

**Lettere
circolari
di don**

**LUIGI
RICCERI**

ai salesiani

2°
VOLUME



**DIREZIONE
GENERALE
OPERE DON BOSCO**

ROMA 1996

**Lettere circolari
di don Luigi Ricceri
ai Salesiani**

volume 2°

ROMA 1996

Editrice S.D.B.
Edizione extra commerciale

Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111
Casella Postale 18333
00163 Roma

Tip. S.G.S. - Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - Roma

Finito di stampare: aprile 1996

SOMMARIO DELL'OPERA

VOLUME I

LETTERE DEGLI ANNI 1965-1972

1. A servizio di ciascuno con cuore di Padre	1
2. Notizie di famiglia	12
3. Presentazione degli Atti del Capitolo Generale XIX	19
4. La nostra responsabilità di fronte agli "Atti del Capitolo Generale XIX"	30
5. Problemi urgenti e vitali per il nostro rinnovamento	40
6. Il dialogo	61
7. Il Rinnovamento	86
8. Nel IV Centenario della nascita di San Francesco di Sales	99
9. L'Anno della Fede Il Centenario della Basilica di M. Ausiliatrice	117
10. Notizie di famiglia: Solidarietà fraterna e slancio missionario	153
11. Una parola su grandi e consolanti eventi	165
12. La nostra povertà oggi	189
13. Il Capitolo Generale Speciale	237
14. I Capitoli Ispettoriali in preparazione al CGS	242
15. Ancora sulla solidarietà Il Centenario della Congregazione	244
16. Tutti impegnati per il Capitolo Generale Speciale	266
17. Solidarietà e fraternità religiosa La preparazione al Capitolo Generale Speciale	287
18. Responsabile impegno per il Capitolo Generale Speciale	316
19. La crisi delle vocazioni	324

20. La Congregazione e il sottosviluppo	357
21. La convocazione del Capitolo Generale Speciale	
Gli Exallievi	394
22. Don Rua, richiamo alla santità	418
23. Il lavoro del Capitolo Generale Speciale:	
Costituzioni e rinnovamento	435
24. Il Superiore a servizio della Congregazione	445
25. Le Missioni, strada del rinnovamento	460
26. Il messaggio di don Rua	495

VOLUME II

LETTERE NEGLI ANNI 1973-1977

27. La preghiera	517
28. Ancora sulla preghiera. Dalla quaresima l'invito alla temperanza	558
29. Il nostro impegno per i Cooperatori	574
30. Il decentramento e l'unità oggi in Congregazione	591
31. Il problema decisivo delle vocazioni	625
32. Don Bosco ci parla nelle Costituzioni	666
33. Notizie di famiglia. Dopo la visita in America Latina	700
34. "Lavoro e temperanza" contro l'imborghesimento	715
35. Nel Centenario delle missioni salesiane	754
36. Guardiamo al futuro con l'ottimismo di Don Bosco	782
37. Noi, Missionari dei giovani	813
38. Vita della Congregazione	850
39. Abbiamo bisogno di esperti di Dio La direzione spirituale personale	854
40. Una parola sulle nostre vocazioni	896
41. Convocazione del Capitolo Generale 21	904
42. I Salesiani e la responsabilità politica	912
43. Vivere oggi la castità consacrata	960
44. Il male oscuro dell'individualismo	995
45. Le notizie di famiglia L'informazione salesiana	1014
46. Il CG21 è alle porte	1043
Indice generale	1049
Indice analitico per argomenti	1069

ABBREVIAZIONI E SIGLE

Queste le principali sigle e abbreviazioni che ricorrono, specialmente nelle Note:

art.	articolo/i
can.	canone/i
cap.	capitolo/i
cf.	confronta (vedi)
ib.	ibidem
n.	numero/i
o.c.	opera citata
pag.	pagina/e
s/ss	segunte/seguenti

Documenti ecclesiali

Documenti del Concilio Vaticano II:

AA	Apostolicam Actuositatem
AG	Ad gentes
CD	Christus Dominus
DH	Dignitatis Humanae
DV	Dei Verbum
GE	Gravissimum Educationis
GS	Gaudium et Spes
LG	Lumen Gentium
OT	Optatam Totius
PC	Perfectae Caritatis
PO	Presbiterorum Ordinis
SC	Sacrosanctum Concilium

Altri documenti del magistero:

CP	Communio et progressio
EN	Evangelii Nuntiandi
ES	Ecclesiae Sanctae

ET Evangelica Testificatio
PP Populorum Progressio

Documenti salesiani

ACS Atti del Consiglio Superiore
ASC Archivio Salesiano Centrale
CCSS Cooperatori Salesiani
ACG XIX Atti del Capitolo Generale XIX
CGS Atti del Capitolo Generale Speciale
Cost Costituzioni
EESS Exallievi Salesiani
FMA Figlie di Maria Ausiliatrice
FS Famiglia Salesiana
MB Memorie Biografiche
MO Memorie dell'Oratorio
Reg Regolamenti generali
SDB Salesiani di Don Bosco
VDB Volontarie di Don Bosco

LETTERE CIRCOLARI
del periodo
1973-1977

LA PREGHIERA

Raccogliere la lezione di don Rua. - La funzione del magistero nella Congregazione. - La preghiera, problema vitale. - 1. La preghiera è in crisi. - I tratti negativi della situazione. - Le cause sono molteplici. - 2. La preghiera è necessaria. - Al religioso è indispensabile. - È al centro della tradizione salesiana. - 3. La preghiera è da rinnovare. - Trasformare la vita di preghiera.

Lettera pubblicata in ACS n. 269

Roma, gennaio 1973

Confratelli e Figliuoli carissimi,

vi scrivo ancora sotto la profonda incancellabile impressione della Beatificazione del nostro don Rua: nella maestosa Basilica di San Pietro, tutta uno splendore di luci e di cuori, il primo umile successore di Don Bosco veniva dal Sommo Pontefice additato all'esempio e proposto al culto della Chiesa; mentre un'immensa folla di oltre 30.000 pellegrini convenuti da tutto il mondo, fratelli nella missione e nello spirito salesiano, esultava di gioia, vedendo ancora una volta riconfermata dal Magistero ufficiale della Chiesa la fecondità spirituale del nostro carisma.

Raccogliere la lezione di don Rua

Il Santo Padre volle regalarci una bellissima omelia. Esaltò soprattutto in don Rua, «tutto mitezza e bontà, tutto dovere e sacrificio», la sua opera di fedele e creativo «*continuatore*» di Don Bosco. Egli «ha fatto — ci disse in stringata sintesi — dell'esempio del Santo (Don

Bosco) una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, per tutta la terra; della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente una corrente, un fiume». Poi riferendosi alla «prodigiosa fecondità della Famiglia Salesiana», disse parole che ci confondono e ci impegnano, definendola «*uno dei maggiori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nel nostro*».

Il Santo Padre ci animò a raccogliere la lezione di don Rua: «Egli insegna ai Salesiani a rimanere Salesiani, figli sempre fedeli del loro Fondatore».

E ci tracciò quasi un programma quando disse: «Tutti i Figli di questa giovane Famiglia Salesiana, oggi sotto lo sguardo amico e paterno del loro nuovo Beato, *rinfrancano il loro passo sulla via erta e diritta dell'ormai collaudata tradizione di Don Bosco*».

Bastino questi brevissimi, incompleti riferimenti per lasciarvi intravedere l'importanza di questo documento pontificio, che raccomandando alla vostra lettura e riflessione.

Mentre ascoltavo l'omelia, riflettevo sull'eredità spirituale a noi venuta da Don Bosco, sull'enorme responsabilità — che incombe su ognuno di noi — di non intralciare il suo dinamismo e la sua vitalità e fecondità spirituale, che si manifesta specialmente nei suoi frutti più preziosi, quelli della santità. Ho presentato quindi al Signore al momento dell'Offertorio, nella coscienza del ministero al quale indegnamente sono stato chiamato di essere «Padre e centro di unità»,¹ le ansie e le speranze della nostra Famiglia; e ho fatto la promessa, anche a nome vostro, di non venir meno all'impegno prioritario, preso dalla nostra Congregazione nel CGS, di «rinnovarci nella fedeltà».

Consapevole pertanto che la mia «principale sollecitudine» è di «promuovere, in comunione con il Consiglio Superiore, una *costante e rinnovata fedeltà dei soci alla vocazione salesiana*»,² e sicuro di poter contare sulla vostra «collaborazione» nell'accogliere le direttive derivanti da questo mio mandato,³ ho pensato di intrattenermi con voi su un argomento che deve impegnare a fondo tutta la vostra buona vo-

¹ *Cost* 129

² *ib.*

³ *Reg* 95

lontà, perché è di importanza *vitale* — la parola è ben ponderata — cioè di vita o di morte per la nostra Congregazione.

La funzione del magistero nella Congregazione

Prima di entrare in materia, consentitemi di richiamare alcuni concetti fondamentali. Voi non ignorate certamente che uno dei principali doveri di un superiore religioso, a qualsiasi livello, sempre, ma soprattutto oggi, sia quello che possiamo chiamare del «magistero». Quello cioè di dirigere, orientare, animare, e quindi di indicare la retta via, correggere tempestivamente le deviazioni, denunciare gli abusi, definire in alcuni momenti le giuste posizioni, di modo che tutti possano conoscere a un determinato momento con la necessaria chiarezza la linea da seguire in Congregazione. Questo non è paternalismo, né tanto meno soffocare la libertà dei singoli. Anzi, è un difendere la libertà di quanti hanno diritto a essere in certo senso difesi contro la valanga di «opinioni» che tutto relativizzano e rendono incerto: essi infatti *hanno diritto* a sapere positivamente qual è la direzione di marcia dell'istituto al quale hanno dato in piena consapevolezza il nome. Tale direzione non può essere data dalla volontà del singolo o peggio dal gruppo di pressione, di qualsiasi colorazione esso sia o dal leader di occasione, ma è riservata come dovere fondamentale ai Superiori competenti, che ne hanno — per il loro stesso ufficio — preciso mandato e responsabilità.

Questo «magistero», ovviamente, non si riduce né si concentra nella parte puramente negativa, di correzione degli errori e delle deviazioni, ma trova la sua principale applicazione nella parte positiva, *orientativa*, intesa a favorire la fedeltà dinamica alla *vocazione salesiana*, nel senso più ricco del termine, quale è stato illuminato dal recente CGS.

Non può essere in nessuna maniera un magistero arbitrario, ma dev'essere modellato continuamente sulle Costituzioni, che «*orientano in forma stabile il senso della nostra professione e ne illuminano la fedeltà*».⁴ Solo così si promuove in forma adeguata l'incremento vero della Congregazione, della sua missione e della sua vita.

Al «magistero» deve corrispondere l'accettazione cordiale, gene-

⁴ *Cost 200*

rosa, fattiva da parte di tutti i confratelli. La forza di un organismo, di una Congregazione religiosa, sta nella sua «coesione», nella sua unità interna, attorno fondamentalmente a delle linee di principio e di azione che definiscono la sua vocazione o che hanno riferimento diretto o indiretto con essa. È vero che su determinati punti proposti dal Superiore sono possibili in certi casi diverse opinioni, diversi punti di vista. Raramente infatti si tratta di dogmi. Tuttavia, quando si propone un orientamento, nella maggior parte dei casi non è per discuterlo, per sottometterlo al vaglio della critica, ma perché sia attuato.

Mi si intenda bene: non si vuole con questo attentare alla ragionevole libertà di opinioni, né diminuire la responsabilità personale di ognuno, ma solo sottolineare fortemente che l'esagerata indipendenza — che porta a discutere tutto, a tutto criticare e a selezionare i punti da ammettere secondo criteri del tutto personali o arbitrari — conduce all'anarchia, alla disintegrazione, e può essere causa di rovina per la Congregazione. La discussione, l'apporto personale, il suggerimento o la critica sono stati ordinariamente fatti già in sede previa, attraverso tutti gli organi di consulta o di deliberazione collegiale previsti nelle Costituzioni. Non è il caso di ripetere all'infinito il processo dinanzi a qualsiasi indicazione, orientamento o prescrizione che venga dagli organismi competenti.

Per fare un caso concreto. La Congregazione è stata tre anni mobilitata in un'analisi critica e approfondita della sua vita e missione, per arrivare poi — attraverso ancora il lungo e laborioso studio dei Capitolarî — alla formulazione dei criteri del suo rinnovamento contenuti nelle Costituzioni e Regolamenti rinnovati e illuminati dagli Atti del CGS.

Adesso non è più il tempo di «discutere» quelle disposizioni, o pure (ciò che in certo senso è peggio) di «ignorarle», facendone a meno, giudicandole, secondo i casi, già «sorpasate» o troppo «avanzate», o addirittura «non rispondenti al pensiero di Don Bosco». Questo è il tempo — come già dissi in diverse occasioni — di attuare, di eseguire, di lavorare nella linea che è stata tracciata.

Dagli «Atti» gli orientamenti programmatici

Ho voluto ricordare queste cose perché si dia tutta l'importanza dovuta al magistero della Congregazione. Il Rettor Maggiore e i

membri del Consiglio Superiore sono coscienti del pluralismo esistente in Congregazione nell'ambito segnato dalle Costituzioni, del decentramento che giustamente il CGS ha introdotto una certa autonomia⁵ delle Ispettorie, per effetto della sussidiarietà; e si esaminano continuamente per rispettarle, per non oltrepassare i limiti del loro mandato. Ma allo stesso tempo sono coscienti che hanno il gravissimo dovere di esercitare un'«azione di governo» per promuovere l'unità, l'incremento della Congregazione, la fedeltà alla vocazione salesiana a livello mondiale, e per condurre gli organi periferici ad assumersi di fatto le responsabilità loro demandate dal CGS.

Nel passato la nostra Congregazione ha avuto una grande forza, perché era molto unita. È riuscita a superare molte e gravi prove perché si stringeva compatta attorno a Don Bosco, sempre presente. Ha posto mano, con indiscutibile esito, a grandi imprese perché concentrò le sue forze di azione, non lasciandole disperdere in rigagnoli che la terra riarsa assorbe, ma facendo di esse un vero fiume. Ha lasciato un'impronta, seminato una devozione mariana, diffuso un metodo educativo, perché aveva una linea, procedeva come esercito efficiente e ordinato. La nostra salvezza, convinciamoci, si trova nell'unione.

Scendo a un'immediata applicazione pratica. Gli orientamenti contenuti nelle Lettere del Rettor Maggiore e gli Atti del CGS siano considerati come linee programmatiche di governo tendenti ad assicurare una linea comune di azione. Non sono una pia esortazione, che basta leggere comunque sia, e poi mettere in un canto. Devono essere oggetto di riflessione, specialmente da parte degli Ispettori e Direttori, e dei loro rispettivi Consigli; non solo, ma è loro preciso dovere studiare il modo pratico di farli conoscere, assimilare e attuare. Dal canto nostro ci stiamo ora sforzando di farne arrivare tempestivamente la traduzione, per facilitarne la conoscenza e la lettura e — ovviamente — l'attuazione.

I Salesiani e le comunità che per qualsiasi motivo ignorano gli «Atti del Consiglio Superiore» e in genere le comunicazioni interessanti la Congregazione, sono in certo senso come città a cui si tagliano le condutture dell'acqua o i cavi dell'energia elettrica.

⁵ Cost 162

Vi parlo con la confidenza di un padre

In modo particolare, richiamo la vostra attenzione sull'argomento che tratterò, che, vi dicevo, considero di *vitale* importanza per la nostra vita e per il nostro rinnovamento. Vi parlerò col cuore alla mano, con la confidenza e la piena libertà di un padre che sa di rivolgersi a figli adulti, non nascondendovi le mie ansie e preoccupazioni per il particolare momento difficile che attraversiamo.

Non desidero ingenerare eccessive apprensioni, né trasmettervi una visione pessimistica. Ma non posso, d'altra parte, nascondervi ciò che ritengo possa mettere in pericolo l'avvenire stesso della nostra Società, che costò tante lacrime e sacrifici al nostro Fondatore e ai grandi Padri della salesianità. Sono sicuro che incontrerò presso di voi assoluta comprensione, e che ci troveremo, come un cuore solo, impegnati con decisa volontà a vivere in pienezza la nostra sempre entusiasmante vocazione.

Vi parlerò dunque dell'importanza *della preghiera, assolutamente indispensabile per vivere la nostra vocazione e adempiere la nostra missione.*

LA PREGHIERA, PROBLEMA VITALE

Nel discorso ai membri del Capitolo Generale Speciale il Santo Padre, avviandosi alla conclusione, disse: «Un'ultima raccomandazione abbiamo da farvi. *Di fronte ai rischi dell'eccessivo attivismo, e all'influsso della secolarizzazione a cui più che mai oggi sono esposte le comunità religiose*, le vostre specialmente che sono lanciate verso l'azione, fate in maniera che occupino sempre *il primo posto nella vostra esistenza la cura della vita interiore, la preghiera*, lo spirito di povertà, l'amore al sacrificio e alla Croce». Se il desiderato aggiornamento non riconducesse il dinamismo apostolico *a un più intimo contatto con Dio*, ma portasse a cedere alla mentalità secolare, ad assecondare modi e atteggiamenti effimeri e mutevoli e mondani, allora sarebbe il caso di riflettere seriamente alle severe parole del Vangelo: «Se il sale diventa scipito non vale più nulla, serve solo per essere buttato via e calpestato dagli uomini». ⁶ «Lo spirito del vostro santo

⁶ Mt 5, 13

Fondatore, che in vita fu così aperto ai bisogni delle anime giovanili ma sempre così unito con Dio, *sembra a noi che oggi vi chieda soprattutto questo particolare impegno*.⁷

Dall'alto del suo magistero il Santo Padre ci segnala dei pericoli veri e gravi, dei rischi che stanno, per così dire, in agguato e che possono farci perdere l'identità e la validità vocazionale; e ci addita delle mete concrete (la cura della vita interiore, la preghiera...) cui dare il *primo posto*. Questo ci viene presentato pure dal Papa come «*il particolare impegno*» che «*oggi*» ci chiede Don Bosco.

Alle parole del Papa fanno dolorosa eco e conferma le preoccupanti constatazioni, che sono andato facendo sulla situazione della preghiera in Congregazione, in quel documento che è stato considerato la «radiografia» della Congregazione stessa.

1. La preghiera è in crisi

In quella «*Relazione Generale sullo stato della Congregazione*» che presentai all'apertura del CGS, già si constatava, accanto a uno sforzo e a un reale progresso nel campo liturgico, una notevole diserzione o disinteressamento nelle principali pratiche alimentatrici della nostra pietà, come la meditazione, la lettura spirituale, il sacramento della penitenza, la devozione mariana, ecc. E quanto alla preghiera personale, pur consapevole della difficoltà di esprimere valutazioni su realtà prevalentemente interiori e intime, dicevo: «Ciò nonostante, ci sembra di poter affermare, in base ai dati esterni che possediamo, che nella Congregazione c'è stato un *notevole calo, un abbassamento molto sensibile del livello spirituale*, soprattutto nel settore della pietà e della vita spirituale». ⁸

E in riferimento alle numerose «defezioni» avvenute durante il sessennio, la citata «relazione» nel suo sforzo di analisi segnalava la «causa principale — come avevo già detto nella mia lettera del marzo 1970 — nell'abbassamento del livello spirituale comunitario e personale, che arriva in molti casi a una vera perdita di fede». ⁹

⁷ CGS, pag. 594

⁸ *Relazione Generale sullo stato della Congregazione*, pag. 32

⁹ *ib.* pag. 42

○ Come si presenta la situazione nel post-capitolo? Sarebbe prematuro tentare un'esauriente valutazione, anche perché non abbiamo dati del tutto completi, ma da quelli che possediamo debbo purtroppo dire che non vediamo ancora quella decisa ripresa generale, necessaria e da attendersi dopo il CGS. E questo è motivo di grave preoccupazione.

Quando una crisi si prolunga troppo, corre il rischio di convertirsi in malattia cronica, con le relative fatali conseguenze. È anche vero che in varie comunità ispettoriali e locali si sono fatti dei progressi assai consolanti, e si lavora con fervore e con metodo per dare slancio e vitalità alla preghiera: e già si notano gioiosi frutti. Ma non possiamo ignorare l'altra parte del quadro.

I tratti negativi della situazione

Pur in misura relativa e in forma incompleta, e fors'anche discutibile, si possono rilevare i seguenti tratti negativi (che, com'è intuitivo, non riflettono una situazione universale, pur ritrovandosi con certa frequenza alle varie latitudini): una scarsa sensibilità davanti al rinnovamento liturgico; poca disponibilità per la concelebrazione (come forma privilegiata di «pregare insieme») ritenuta talvolta quasi solo una specie di moda; una certa resistenza, sotto inconsistenti pretesti, ad accettare la celebrazione in comune di preghiere liturgiche come Lodi e Vespri¹⁰ e le altre forme di preghiera comunitaria; non sufficientemente sentito il valore dell'espressione comunitaria della preghiera per la vita religiosa e per la costruzione della stessa comunità.

Più gravi e profonde si presentano le deficienze nella linea della preghiera personale: diserzione o *abbandono totale*, in molti casi, della meditazione, della lettura spirituale; lo stesso si dica della visita al Santissimo, del Rosario, ecc. In altri casi si deve lamentare lo *svuotamento* della meditazione come «orazione mentale» attraverso la sua sostituzione arbitraria con forme diverse, magari all'insegna della novità, ma che non sono affatto *vera* preghiera. Impoverimento apostolico del lavoro, fatto a volte soltanto «professionalmente», senza intenzionalità e proiezione apostolica.

Potrei aggiungere altre constatazioni. La dolorosa sintesi di tutto

¹⁰ cf. *Cost 60 e Reg 44*

però è qui: *si prega poco e male*. Un Ispettore fotografava così la situazione della sua Ispettorìa: «Una certa assenza di Dio nei nostri discorsi e nelle nostre azioni. Una fede ferita. Cuori stanchi o eccitati. Insufficiente spazio di pace e di calma per la preghiera e la gioia. Le motivazioni del nostro agire difettano di radici evangeliche e di forza. Ci manca troppo l'interiorità».

In queste sincere e coraggiose constatazioni forse possono vedersi rispecchiati non pochi confratelli.

Le cause sono molteplici

Dinanzi al quadro abbozzato sopra, viene naturale una domanda: quali sono le cause di questa situazione? Sono molte e convergenti, seppure di natura diversa.

Alcune hanno radici molto lontane, complesse, non facilmente rilevabili, poiché si tratta in buona parte di una realtà interiore che si identifica con la storia intima della vita spirituale di ognuno.

Ci sono quelle di indole generale dipendenti dall'ambiente sociologico, dal cambio di cultura, da correnti di pensiero, specialmente attorno alla concezione dell'uomo e del mondo, da certe ipotesi o tesi teologiche o pseudo-teologiche accettate acriticamente, almeno di fatto.

Altre invece hanno più diretta attinenza alla nostra Congregazione, come ad esempio i notevoli cambiamenti nel campo pastorale-educativo, i diversi e nuovi ritmi della vita comunitaria, oppure la mancanza reale di uno «spazio» di tranquillità per il raccoglimento e il dialogo con Dio.

Non poche cause affondano le radici nel lontano periodo della formazione dove sovente si può constatare che c'è stato un reale vuoto nella pedagogia della preghiera, aggravato in seguito dal nostro genere di vita eminentemente attivo e dalle idee molto approssimative e inesatte sul ruolo della preghiera nella vita salesiana.

Come si vede da questi pur generici accenni, le cause del fenomeno sono molteplici, e non è questa la sede per farne una diagnosi esauriente e profonda. Questo potrà utilmente essere fatto in altre sedi e da competenti. Per il nostro scopo basterà sottolineare alcune tra le cause più comuni e ricorrenti della crisi, non solo quantitativa ma anche qualitativa, della preghiera.

L'influsso della secolarizzazione

Tra queste cause va messo in rilievo, in primo luogo, l'influsso della cosiddetta «secolarizzazione».

Come ben si sa, questo fenomeno è ambivalente. Accanto a postulati positivi, che tendono a purificare l'idea di Dio e della religione spogliandola da pseudo-strutture deformanti, ci sono molte altre conseguenze e corollari (alcuni chiaramente forzati ma che hanno notevole incidenza), che esasperando l'autonomia delle «realità terrestri» finiscono per eliminare Dio dalla scena del mondo, confinandolo praticamente in una trascendenza chiusa e irraggiungibile, che non gli lascia possibilità di occuparsi del mondo né della sua storia.

Una delle prime conseguenze di questa secolarizzazione orientata a dare uno spazio alla creatura «fuori» e «indipendentemente» da Dio, è stata — e dobbiamo dire «logicamente», una volta poste le premesse — *l'eliminazione della preghiera*: tesi che teologi «autonomisti» e anche riviste di un certo livello diffondono e pretendono pure di giustificare con molti e capziosi argomenti.

A questo riguardo, mi si consenta di citare il pensiero del Cardinale Pellegrino, Arcivescovo di Torino, non sospetto certamente di sostenere posizioni arretrate. Dopo aver ricordato come più volte ha avuto occasione di intervenire in favore dei teologi, precisa: «Però, intendiamoci bene: il criterio per giudicare nelle cose di fede e di vita spirituale non può essere in primo luogo l'opinione di un teologo o di uno che si presenta come tale. Accoglieremo con riconoscenza i contributi di tutti: ma se un teologo mi viene a dire, per esempio, che la preghiera di domanda non ha senso, preferisco credere a nostro Signore Gesù Cristo, a san Paolo, all'insegnamento e alla pratica di tutta la Chiesa».

«Del resto non sembra il caso di sopravvalutare l'opinione di qualche teologo (ammesso che sia veramente tale), mentre, oggi come ieri, la teologia riecheggia e sviluppa e approfondisce l'insegnamento della Scrittura e della Tradizione sul valore e la necessità della preghiera, anche come preghiera di domanda. Cito, fra tante, la testimonianza d'un teologo non cattolico, Dietrich Bonhoeffer: "Il bambino prega il Padre che conosce. Non una venerazione generica, ma il chiedere è l'essenza della preghiera cristiana. Corrisponde all'atteggia-

mento dell'uomo davanti a Dio, che egli stia lì con le mani alzate a pregare Colui del quale sa che ha un cuore paterno"». ¹¹

Non penso che tra i Salesiani ci sia chi apertamente ammetta quelle tesi, ma esse non lasciano di avere una certa incidenza. Trovano talvolta persone sprovvedute e impreparate. Insensibilmente si vanno accumulando idee, pregiudizi, influssi, provenienti da tante parti e da tanti canali, e si finisce per accettare tacitamente, almeno nella pratica, che «oggi» nella nuova concezione del mondo e della teologia, la preghiera non sia poi così necessaria come si diceva una volta. E in conseguenza la si sente come un «peso», per liberarsi dal quale si trovano «ragioni» a portata di mano. Oppure, quando la si fa, è senza molto impegno, per cui la preghiera si abbassa a una «osservanza» nel senso peggiorativo del termine.

Dinanzi alle conseguenze di questa deteriore sul piano della vita personale, non ci può essere che un atteggiamento: resistere e reagire con una intensa vita spirituale.

La tendenza orizzontalistica

Forse siamo ancor più esposti, per il nostro tipo di vita attiva, alla *tendenza «orizzontalistica»*, che riduce la vita spirituale al «servizio» ai poveri, alla loro «liberazione», considerando in pratica come «alienante» la preghiera perché non si traduce in termini di efficienza immediata e — sempre secondo questa tendenza — distoglie da questo impegno cristiano essenziale.

Il Papa Paolo VI così denunciava la tendenza orizzontalistica: «Tutti sanno quale forza negativa ha assunto questo atteggiamento spirituale, secondo il quale non la preghiera, ma l'azione terrebbe vigile e sincera la vita cristiana. Il senso sociale subentra al senso religioso...». ¹²

In principio dello scorso dicembre ho preso parte all'annuale riunione dei Superiori Generali che si è occupata appunto del tema della preghiera; si è pure trattato della tentazione «orizzontalistica» che insidia molti religiosi. Coadiuvati da due valenti esperti — Padre B. Haering e Padre J. Loew — si è giunti ad alcune conclusioni di fondamentale valore che qui sintetizzo.

¹¹ Card. M. PELLEGRINO, *Pregare o agire*, LDC, 1972, pag. 23

¹² PAOLO VI, *Udienza generale del mercoledì*, 20 agosto 1969

«La salvezza ci viene solo da Dio e nei modi da lui voluti quindi non si può separare ciò che lui ha unito: corpo e spirito, azione e contemplazione, Dio e uomo. L'orizzontale non può essere guarito che dal verticale. Non si può dimenticare la fonte.

«È evidente che la carità ha nel Vangelo e nella vita dei santi un'estensione che non si riduce all'azione per gli altri: prima degli uomini c'è Dio, e riguardo agli stessi fratelli la carità contempla altri aspetti oltre l'azione.

«Dobbiamo poi tenere presente che, come la Chiesa nel suo insieme, così ogni cristiano ha continuo il bisogno di "convertirsi": e la conversione non può attuarsi senza Dio.

«Infine questi religiosi di pura azione, che rifiutano la preghiera, finiscono regolarmente con l'abbandonare la vocazione originale».

Su queste meditate conclusioni, frutto pure di larghissima esperienza, mi pare ci sia molto da riflettere.

Il difficile adattamento ai cambiamenti

Un'altra causa della crisi della preghiera si può individuare nell'adattamento, non ancora raggiunto, a determinati cambiamenti, sia nel tipo del nostro lavoro educativo-apostolico, sia nel ritmo della vita comunitaria.

L'esigenza di «condividere» tutto con i giovani, propria della nostra missione educativa e del sistema preventivo, portava come conseguenza naturalmente ammessa che negli internati (che rappresentano il «tipo» di tante nostre opere) i Salesiani avessero sostanzialmente (e vivessero) le stesse pratiche di pietà dei giovani: vi partecipavano con più intensità e consapevolezza, e con perfezione maggiore, ma le pratiche erano le stesse. Si aggiunse più tardi la meditazione e la lettura spirituale, ma il momento forte giornaliero veniva dalla «messa in comunità» con i giovani.

Quando, in seguito a cambiamenti non sempre felici né graduali né pedagogicamente introdotti, si finì per ridurre al minimo o addirittura eliminare le pratiche di pietà dei giovani, i Salesiani si trovarono in difficoltà per collocare la celebrazione eucaristica: si finì purtroppo in molti casi per confinarla a una mezz'ora qualsiasi, per farla alla svelta, nei momenti a volte più infelici della giornata.

Le cause più comuni della crisi però vanno ricercate a livello personale, nella mancanza di formazione alla preghiera, nella mancanza

di allenamento, di convinzione, nell'incapacità di concentrarsi, nella superficialità, nella diminuzione della fede, nell'annebbiamento dell'ideale religioso, nella mancanza di asceti, di libertà interiore, nella povertà dei contenuti, ecc.

Invece di insistere però su questi aspetti negativi, che potrebbero far pensare a esagerazione e pessimismo, e riguardo ai quali qualcuno potrebbe forse cercare delle facili giustificazioni, ritengo che riuscirà più utile e costruttivo approfondire insieme e irrobustire la nostra convinzione sull'importanza e *assoluta necessità della preghiera*.

2. La preghiera è necessaria

Ho detto, non a caso, necessità, e non obbligo. Infatti, per un battezzato — e ancor più per un consacrato — responsabilmente cosciente della sua scelta di vita, dirgli che è obbligato a pregare è come dire a una persona normale che per tenersi in vita e non morire ha l'obbligo di mangiare e di respirare. Nutrirsi, respirare, è un bisogno dell'uomo, ed egli non attende certamente un ordine per farlo. Solo in una situazione abnorme l'uomo non mangia, rifiuta il cibo. L'accostamento non mi pare per nulla forzato, naturalmente se si parte da un principio elementare.

Ma cerchiamo di esaminare più a fondo l'argomento. La preghiera è necessaria anzitutto a ogni vita cristiana. Lo afferma senza ambagi il Santo Padre: «Senza una propria intima, continua vita interiore di *preghiera*, di fede, di carità, *non ci si può conservare cristiani*, non si può utilmente e saggiamente partecipare alla rifioriente rinascita liturgica, *non si può efficacemente dare testimonianza di quell'autenticità cristiana* della quale spesso si parla, non si può pensare, respirare, agire, soffrire, sperare pienamente con la Chiesa pellegrina e viva: *occorre pregare*. Sia l'intelligenza delle cose e degli avvenimenti, sia il misterioso ma indispensabile aiuto della grazia diminuiscono in noi, e forse vengono a mancare, per deficienza di preghiera».¹³ È una verità vecchia quanto l'esistenza della Chiesa, la quale dal suo sorgere, seguendo il precetto di Cristo,¹⁴ era «perseverante» nella preghiera.¹⁵

¹³ *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII, pag. 1019

¹⁴ *Lc* 18, 1

¹⁵ *At* 2, 42

Al religioso è indispensabile

Ancor più necessaria, *indispensabile*, la preghiera lo è *per il religioso*, in quanto rappresenta una delle dimensioni fondamentali del suo essere. Per definizione il religioso è *uomo di Dio*. Questo «essere di Dio» non è solo un fatto giuridico di appartenenza, promanante da un contratto che trova la sua espressione nella professione pubblica e la sua normatività nelle Costituzioni, ma è prima di tutto un *fatto spirituale*, intimo, una scelta di vita, che sgorga dall'amore esclusivo ed entusiasmante per Dio, e che ci deve necessariamente portare a *vivere in amicizia* con Lui. Ora, per l'amicizia non basta un'iniziale dichiarazione seguita poi dall'assenza di rapporti.

Ogni amicizia va coltivata, incrementata, dimostrata. Per aumentarla ci vuole la «presenza» e il contatto con l'altro, e più aumenta l'amicizia e più si sente il bisogno di moltiplicare questa «presenza». E che cos'è la preghiera se non questo *trattare con Dio*, ascoltarlo, rispondergli, rivolgersi a Lui, elevarsi a Lui, starsene con Lui, cercare la comunione con Lui?

Le nostre Costituzioni rinnovate ci dicono che nella preghiera «la comunità salesiana *ravviva la coscienza della sua intima e vitale relazione con Dio* e della sua missione di salvezza»,¹⁶ e che l'orazione mentale «*nutre la nostra intimità con Cristo e con il Padre, ridestando l'amore*».¹⁷

La preghiera è quindi esigenza vitale. Per questo la mancanza di preghiera, più che un mancare nel senso morale, è «un venir meno nel senso della vita». È un languore, un'agonia. Un indebolimento che porta alla morte.

Ma c'è di più. La vita religiosa è un'opzione di valori soprannaturali che si percepiscono unicamente da una prospettiva di fede; ciò che costituisce l'intelaiatura fondamentale della vita religiosa appare un «assurdo» nella scala dei valori mondani. Sono dei non valori: si pensi per esempio ai voti, alla vita casta, povera ubbidiente, alla mortificazione, ecc. Il contenuto affascinante di questi valori evangelici, la loro forza di attrazione, viene dalla grazia, e si percepisce unica-

¹⁶ Cost 58

¹⁷ Cost 64

mente con gli occhi illuminati dalla fede. Lo diceva San Paolo: «L'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio; per lui sono stoltezze, e non le può intendere, perché non si possono giudicare che spiritualmente».¹⁸

Per questo ogni vocazione che appoggi la sua scelta e la sua perseveranza su motivazioni non di fede, è minata alla radice e può crollare, anche strepitosamente, in qualsiasi momento. Tanto più quando la nostra «prospettiva di fede» è continuamente minacciata dalla pressione dei valori mondani che si reggono su di una diversa gerarchia. A causa della nostra vita e della nostra missione noi siamo veramente immersi nel mondo, e riceviamo da mille parti l'implacabile bombardamento della propaganda, delle immagini dei mass-media, che ci gridano in mille modi che siamo sorpassati, che la nostra scelta non ha senso. E come ci manteniamo fermi nella prospettiva giusta, nella prospettiva di fede, se non con quella «finestra che si apre sulla verità» (Von Balthasar) che è la preghiera? Questa ravviva la fede, conferma il cuore, dissipa le nebbie dell'intelletto, e ci rassicura che «abbiamo scelto la parte migliore».¹⁹

La preghiera libera dall'influsso, a cui tutti siamo esposti, di un modo di pensare e di vivere opposto allo spirito del Vangelo, dal pericolo di un conformismo che, con l'illusione di adattarsi al nostro tempo, elimina lo scandalo della croce. «È la preghiera che ci mette alla ricerca costante di Dio e ce lo fa incontrare nella vita di ogni giorno, che dà nuovo significato autenticamente cristiano a tutto il nostro sentire e agire».²⁰

Già don Albera, nella sua bellissima circolare sullo «Spirito di pietà» diceva: «Le pratiche di pietà, come mille volte ne abbiamo fatto l'esperienza, apportano all'anima nostra quell'energia di cui abbiamo bisogno per non lasciarci accasciare dalle pene che sono inevitabili anche nella vita religiosa, per impedire che non abbiamo la sventura di *laicizzarci*».²¹

Nell'Evangelica Testificatio troviamo chiaramente espresso il le-

¹⁸ 1 Cor 2, 14

¹⁹ Lc 10, 42

²⁰ Card. M. PELLEGRINO, *op. cit.*, pag. 25

²¹ Don PAOLO ALBERA, *Lettere Circolari*, pag. 38

game inscindibile tra preghiera e vita religiosa. La preghiera ci consente di gustare quella conoscenza intima e vera del Signore «senza la quale non riusciremmo né a comprendere il valore della vita cristiana e religiosa, né a possedere la forza per progredirvi nella gioia di una speranza che non inganna». ²²

Per restare fedeli alla vocazione

Fede, preghiera, fedeltà sono un trinomio inscindibilmente legato da molteplici interdipendenze.

Alla mancanza di preghiera va unito l'indebolimento della fede. E viceversa. È una legge rigorosamente esatta. La fede è un dono, e si ottiene con la preghiera. E la preghiera è il respiro della fede. Per questo la preghiera è assolutamente indispensabile per la fedeltà alla nostra vocazione.

«Noi crediamo — dice Paolo VI — che molte delle *tristi crisi spirituali e morali*, di persone educate e inserite, a diversi livelli, nell'organismo ecclesiastico, siano dovute al languore e forse alla *mancanza d'una regolare e intensa vita di orazione*, sostenuta fino a ieri da sagge abitudini esterne, abbandonate le quali l'orazione si è spenta: e con essa la fedeltà e la gioia». ²³

La parola del Pontefice trova abbondante conferma nella nostra esperienza. Non voglio ridurre alla mancanza di preghiera un problema così complesso, delicato e difficile. Ma è sempre vero che nelle dolorose storie di tanti nostri confratelli si trova sempre, in forma palese o sottintesa, una costante unica: l'abbandono della preghiera o il suo svuotamento in uno sterile formalismo. In molte delle crisi che precedono o accompagnano la decisione di abbandonare il sacerdozio è venuto a mancare il colpo d'ala della preghiera, capace di riportare l'anima in un'atmosfera più ossigenata verso un orizzonte di fede. Una crisi può essere una prova dolorosa, un processo di maturazione o di crescita, una «notte dei sensi», ma se si lascia la preghiera si perde la sicurezza di Dio, per metterla nelle nostre debolissime mani.

Talvolta confratelli che chiedono la riduzione allo stato laicale dicono che hanno pregato molto. Anche qui non voglio generalizzare.

²² PAOLO VI, *Evangelica Testificatio*, n. 43

²³ PAOLO VI, *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII, pag. 1019

Ci sono dei casi in cui è veramente così. Ma in molti altri, direi la maggioranza, non si è veramente pregato. Si «è ragionato» forse con se stessi, cercando giustificazioni razionali a una decisione già presa, ma non c'è stato un vero mettersi «davanti a Dio» con una preghiera umile, fiduciosa, perseverante, paziente. È un fatto innegabile che il sacerdozio — come la vera vocazione — non fallisce finché non fallisce la preghiera.

Per cercare l'amore di Dio

Un altro aspetto da ricordare è la necessità della preghiera per raggiungere ciò che rimane sempre il *fine* di ogni vita religiosa: la ricerca dell'*Amore di Dio*, l'unione con Dio, l'identificazione amorosa e totale con la sua volontà, in una parola, la nostra santificazione.

Con la nostra professione noi ci troviamo impegnati in un «*processo di maturazione spirituale*». ²⁴ Questo processo, lungo faticoso, nel quale intervengono moltissimi fattori, dovrebbe portarci attraverso gli anni ad acquistare una «*densità*» spirituale, diventare «uomini spirituali» che «*sanno di Dio*», nel duplice senso di «esserne conoscitori», e di «avere il sapore» di Dio.

Molte volte, purtroppo, non è raro trovarsi dinanzi a confratelli anche maturi negli anni, e addirittura in posti di particolare responsabilità, che rivelano una penosa superficialità, una specie di «vacuità interiore», come fontane senz'acqua alle quali né i giovani confratelli né i fedeli possono andare a dissetarsi: incapaci di fare da guida spirituale, inesperti nella strada di Dio. Come si spiega questo fenomeno, se non con la mancanza abituale dell'orazione vera, della sincera ricerca di Dio?

Il nostro don Albera riferendosi all'orazione mentale, che è un elemento assai importante per la maturazione spirituale di cui parliamo, scrive: «Questo esercizio, preso nel suo significato più largo, è *non solo moralmente necessario* (la sottolineatura è di don Albera) alla conservazione della vita spirituale conveniente a un prete, ma *assolutamente indispensabile* al progresso nella vita soprannaturale». ²⁵

²⁴ CGS, n. 525

²⁵ Don PAOLO ALBERA, *op. cit.*, pag. 443

Per realizzare la missione salesiana

Qualcuno forse potrebbe pensare che la mia insistenza sia meno a proposito in quest'ora di rinnovamento, avendo espressamente il CGS posto l'accento sulla missione.

Ebbene, carissimi, anche da questa prospettiva è indispensabile la preghiera. Questa è la genuina «mens» del CGS, e la nostra costante tradizione.

La nostra missione salesiana, partecipazione a quella della Chiesa, non esaurisce il suo pieno significato con l'esclusiva considerazione del contenuto promozionale, educativo, evangelizzatore, e dei destinatari preferenziali. Questi sono elementi fondamentali, ma non la caratterizzano pienamente. La sua ricchezza è più profonda e viene da più lontano, dalla sua dimensione teologale.

Per essere veramente tale, la «missione» suppone un «invio» da parte di Dio e, conseguentemente, la coscienza di essere «inviato», il senso esistenziale di «relazione» col mittente e in dipendenza da lui, un continuo «riferimento» a Colui del quale si è il «messo». Ci troviamo così dinanzi a un concetto profondo e ricchissimo di implicanze, che sottrae definitivamente la missione a ogni velleità orizzontalistica e la àncora fortemente a Dio, in un'insostituibile dimensione verticale. Solo così infatti la nostra missione partecipa a quella di Gesù, mediatore unico e quindi modello e paradigma di ogni apostolo.

Nei Vangeli, e in particolare in san Giovanni, tutta la vita e l'azione di Gesù sono, per così dire, immerse nella categoria della «relazione al Padre». Come Figlio e come Verbo del Padre nell'eternità, come «Inviato del Padre» nel tempo, egli è e vive in derivazione dal Padre.

Questo dato è sempre presente alla sua coscienza: «Non sono venuto da me stesso... La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato... Il mio cibo è fare la volontà del Padre».

Tale riferimento essenziale al Padre è una «costante» nell'opera del Cristo; per questo egli è in stato di perenne adorazione e glorificazione del Padre, di contemplazione della sua grandezza, di ascolto della sua Volontà.

Dal profondo del suo essere, dominato dal senso del Padre con una pienezza tale che fa del Cristo non tanto un adoratore e glorificatore quanto piuttosto una «adorazione e glorificazione» del Padre,

sgorga la sua preghiera che, in corrispondenza alla natura umana da lui assunta, si manifesta e si attualizza nel colloquio intimo col Padre: è il mistero sublime e fecondo della preghiera del Cristo.

Essa caratterizza l'inizio della sua missione pubblica lontano da tutto il popolo (nel deserto, là dove non ci sono che il Padre e lui), illumina tante sue notti, prepara alcuni momenti forti della sua missione (come la scelta dei Dodici), precede i miracoli più carichi del valore di «segno», diventa magistero nel «Padre nostro».

La sintesi dell'essere e dell'azione di Gesù orante la troviamo nella preghiera sacerdotale dell'ultima cena, accorata domanda di unità, di vita e di amore per i suoi, generosa offerta di sé al Padre per tutti, eucaristia e immolazione. Tutto questo continua, come afferma san Paolo, nel Cristo Risorto, «vivente per sempre in continua intercessione per noi presso il Padre».

Se è vero — come fu detto con espressione fortunata, ripresa in un'occasione anche da Paolo VI — che Cristo fu «l'uomo per gli altri», è altrettanto vero che dal Padre attinse il motivo, la forza, il significato, il valore della sua donazione agli altri. Senza riferimento al Padre, il suo vivere per gli altri diventa un fatto incomprensibile, perché privo di significato proprio: si avrebbe lo svuotamento totale del valore della Redenzione.

Alla luce di questa dimensione teologica va letto l'articolo delle Costituzioni che descrive la nostra missione: i Salesiani «intendono realizzare, nella consacrazione religiosa, il progetto apostolico del Fondatore: essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri». ²⁶ Ne risulta l'esigenza ineludibile di una «presenza» continua e amorosa davanti a Colui di cui dobbiamo divenire «trasparenza», segno, dimostrazione.

È quanto richiede pure il CGS: «Questa situazione “mediatrice” di ogni apostolo, e questi suoi compiti, suppongono in lui una “Consacrazione” da parte di Dio, e richiedono da lui atteggiamenti interiori precisi: una intensa presenza a Colui che chiama e la disponibilità per essere suo strumento». ²⁷

Identica conclusione ricaviamo partendo dal «contenuto» della

²⁶ *Cost 2*

²⁷ *CGS*, n. 26

missione. È un contenuto altamente evangelico, e non può realizzarsi adeguatamente che in una prospettiva spirituale. Si tratta di collaborare direttamente alla realizzazione del «disegno salvifico di Dio e all'avvento del suo Regno», proponendo agli uomini il messaggio e la grazia di Cristo, perfezionando l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo. Perciò, «fedeli alle intenzioni del Fondatore, *in ogni nostra attività* educativa e pastorale miriamo alla loro progressiva somiglianza con Cristo l'uomo perfetto». ²⁸

Anche la funzione di promozione umana, che non va mai disgiunta dall'attività evangelizzatrice, richiede lo stesso atteggiamento interiore. ²⁹

«Ma l'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione. Come Salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede». ³⁰ «Educare alla fede è anzitutto condurre alla persona di Gesù Cristo, il Signore risorto. *La nostra scienza più eminente sia quindi conoscerlo*; e la gioia più profonda, rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero». ³¹

Dinanzi alla serie di così gravi affermazioni, ci si deve chiedere: *Come si può arrivare all'attuazione di un progetto così concepito e impostato, senza la preghiera? Senza una profonda, radicata, autentica vita di preghiera?*

Per essere maestro di preghiera

Ma c'è ancora dell'altro. La nostra missione richiede da noi esplicitamente di essere «maestri della preghiera». «La prima espressione della fede è l'adorazione del Padre “in spirito e verità”; perciò il salesiano *educa alla preghiera* come incontro amoroso e intimo con Gesù Salvatore, e col Padre». ³²

Nel documento sul rinnovamento pastorale della nostra azione tra i giovani si legge: «*Oggi più che mai dobbiamo aiutare i giovani a riscoprire il valore impegnativo della preghiera*: essa rinvigorisce la fe-

²⁸ Cost 17

²⁹ CGS, n. 60

³⁰ Cost 20

³¹ Cost 21

³² CGS, n. 64

de, desta atteggiamenti di ascolto, di ricerca e di adesione allo Spirito, favorisce l'interiorizzazione e fa comunità con Cristo e in Cristo».³³

Una logica di evidente perspicuità porta a riconoscere che, se dobbiamo essere maestri e guide di preghiera ai giovani, e in genere alle anime per cui lavoriamo, occorre anzitutto che siamo noi *uomini di preghiera*.

Non a caso le nostre Costituzioni rinnovate sottolineano questa esigenza fondamentale: «Il nostro stile di lavoro e di relazioni *esige che si ravvivi continuamente la dimensione divina dell'impegno apostolico*: "Senza di me non potete fare niente". Il salesiano rinnova sempre l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita».³⁴

E altrove: «La missione salesiana *esige da noi un senso profondo di Dio e del suo Regno...* La nostra vita religiosa, impegnandoci a aderire in forma radicale a "Dio sommamente amato", purifica e feconda il nostro servizio apostolico. Essa ci aiuta ad annunciare Cristo, come Verbo di vita *incontrato in una intimità speciale*, a riconoscerlo e a servirlo nei suoi membri».³⁵

Per togliere ogni dubbio sul rapporto intimo e vitalmente insostituibile tra missione e preghiera, il documento sulla «comunità orante» fa questa dichiarazione lapidaria: «*La preghiera è la base del nostro servizio apostolico* verso tutti gli uomini nostri fratelli, e particolarmente verso i giovani più poveri e bisognosi».³⁶

Le conseguenze di tirare sul piano operativo e pratico sono così ovvie che non è il caso di indugiare a elencarle.

È al centro della tradizione salesiana

Le esplicite dichiarazioni capitolarie sopra citate concordano pienamente con la nostra tradizione più genuina. Non è necessario abbondare in documentazione.

Tutti sappiamo come Don Bosco — definito «l'unione con Dio» — trovava in questo continuo riferimento a Dio, il segreto e la sorgente della sua inesauribile e instancabile carità pastorale e come fece

³³ CGS, n. 372

³⁴ Cost 48

³⁵ Cost 70

³⁶ CGS, n. 529

della religione una delle colonne fondamentali del suo metodo educativo. Sarebbe utile rileggere a questo proposito il dotto studio del nostro don Braido sul «*Sistema Preventivo*», oppure quello di don Caviglia sulla «*Vita di Domenico Savio*», o l'aureo libretto di don Ceria «*Don Bosco con Dio*», per citarne solo alcuni.

Tutti ricordiamo la sentenza del nostro Padre: «Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro»,³⁷ che sintetizza, con tanta semplicità, chiarezza ed energia, questa esigenza della missione salesiana.

Ma ascoltiamo due dei suoi successori che vissero con lui ed ebbero la possibilità di cogliere il segreto profondo del suo metodo e della sua missione.

Don Albera ricorda ai Salesiani che «tutto il sistema d'educazione insegnato da Don Bosco si poggia sulla pietà. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti, che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici». E dopo aver ricordato che non potremmo inculcare la pietà se non ne «fossimo abbondantemente provvisti», continua: «Sarebbe monca l'educazione che noi daremo ai nostri allievi, poiché il più leggero soffio d'empietà e d'immoralità cancellerebbe in loro quei principi che, con tanti sudori e con lunghi anni di lavoro, abbiamo cercato di stampare nei loro cuori. *Il Salesiano se non è sodamente pio, non sarà mai atto all'ufficio d'educatore...* Ricordiamoci che nessun elogio più bello potrebbe darsi a un Salesiano che quello di dire di lui che è veramente pio».³⁸

E dieci anni più tardi lo stesso don Albera: «Sarebbe sbagliato se mossi da troppo zelo di santità esteriore, volessimo dare alla vita nostra una molteplicità di pratiche devote. Sarebbe poi *male peggiore* se si andasse all'estremo opposto, e, *mal interpretando le intenzioni del Fondatore*, si ritenesse che *per essere suoi seguaci basti aver la passione per la gioventù*, la tendenza alla scuola e alla vita chiassosa in mezzo alle turbe giovanili, *quantunque non si abbia diligente premura di esercitarsi attivamente nella propria santificazione*».³⁹

E don Rinaldi scriveva il 24 dicembre 1930: «Guardiamoci bene

³⁷ MB X, 1019

³⁸ Don PAOLO ALBERA, *op. cit.*, pag. 35

³⁹ *ib.* pag. 442

dal formare solo degli studiosi e abili professionisti! La scienza è buona e necessaria: è il sale della terra, ma guai se si corrompe! Qu allora la nostra Società possedesse anche scienziati di prim'ordine, non eserciterebbe più il suo originario apostolato educativo, e sarebbe più simile a vetusto castello che presenti ancora all'esterno molti segni dell'antica magnificenza, mentre al di dentro è tutto una rovina!».⁴⁰

Dalle considerazioni e citazioni precedenti scaturisce una conclusione che si impone con la forza di un postulato fondamentale: *la preghiera è assolutamente indispensabile per vivere e attuare la missione salesiana*. Si sbaglierebbe quindi in pieno chi pensasse di poterla attuare mettendosi su di un piano puramente sociologico o promozionale accontentandosi di un'attività, pur lodevole e apparentemente proficua, a favore dei bisognosi, ma non vivificata dall'unione con Dio, non sgorgata dalla carità pastorale genuina, non sostenuta dalla preghiera. Costui decisamente non sarebbe nella linea della vera missione salesiana. Mancherebbe dell'anima!

Carissimi, mi sono soffermato a insistere su questi aspetti, senza la pretesa di averli approfonditi, ma con l'intenzione di farvi percepire l'urgenza inderogabile e insostituibile della preghiera nella nostra vita e per la nostra missione.

3. La preghiera è da rinnovare

Non basta però intensificare la preghiera. La si deve «rinnovare». A tale riguardo il nostro Capitolo Generale Speciale ci offre una trattazione completa, in pagine ricche e dense, che vi prego di rivedere. Ci tracciano una strada sicura e autorevole, che deve ispirare il nostro aggiornamento e la nostra rinascita spirituale.

Senza voler riprendere tutto l'argomento, mi si consentano alcuni *richiami pratici* su punti concreti che vedo qua e là trascurati o sottovalutati, e che ritengo di notevole importanza per la vita salesiana.

Costruire la comunità con la preghiera

Come scrissi nella presentazione degli Atti del CGS, una delle «strutture portanti» del rinnovamento è la costruzione della comunità.

⁴⁰ Don FILIPPO RINALDI, *Lettera Circolare in ACS 10 (1930)*, pag. 922

Fedele a questa prospettiva, il CGS trattando della preghiera mette l'accento sulla comunità. Lo stesso titolo lo insinua. Si parla di «comunità orante», invece che di vita di preghiera del Salesiano.

Che cosa significa questa preferenza? Anzitutto che la preghiera è nella vita salesiana «*una dimensione fondamentale*» della comunità. Ne è allo stesso tempo *espressione e fondamento*. La comunità si esprime in quanto tale, cioè in quanto comunità religiosa, attraverso la preghiera. Convocata dalla Parola di Dio, unita ai vincoli profondi della comune vocazione, della comune missione, della carità diffusa nei nostri cuori, la comunità religiosa fa della preghiera un momento insostituibile di «verifica, rivolgendosi a Colui nel quale trova la suprema giustificazione del suo essere».

La preghiera d'altronde «costruisce» la comunità. Questo è vero in primo luogo dell'Eucaristia, senza la quale non si edifica nessuna comunità,⁴¹ ma lo è pure di ogni preghiera. In essa «si ravviva la coscienza dell'intima e vitale relazione con Dio»,⁴² cresce il senso di appartenenza e di donazione, si rinvigoriscono, con la presenza dello Spirito Santo, la fede e l'amore — i due assi — che sostengono ogni comunione.

Da questa interrelazione segue che la preghiera non è per la comunità qualcosa di estrinseco, di artificiale o sovrapposto, che si aggiunge dall'esterno come un freddo dovere da compiere, ma è un movimento vitale, intrinseco, essenziale, un suo respiro, *senza il quale non esiste vera comunità religiosa*.

Per questo, le «pratiche di pietà» se da una parte devono essere accuratamente difese contro il formalismo (che le ridurrebbe a semplici atteggiamenti esteriori) e dal giuridismo, d'altra parte non possono essere trattate alla leggera e arbitrariamente, sopprimendole o tralasciandole con facile e immotivata disinvoltura. Segnano un ritmo di preghiera che la Congregazione, nella revisione operata dal CGS, ritiene necessario e quindi vincolante.

La forma persuasiva usata dalle Costituzioni e Regolamenti, come ho avuto occasione di rilevare, non significa affatto diminuzione di impegno, che come uomini adulti ci siamo assunto con piena coscienza nella professione. La «creatività» di cui parlano i Rego-

⁴¹ PO, n. 6

⁴² Cost 58

lamenti⁴³ non va intesa come facoltà di sopprimere o di sostituire le pratiche di pietà chiaramente prescritte dalle Costituzioni o Regolamenti, ma un appello alla corresponsabilità e allo spirito di iniziativa allo scopo di prevenire e superare il pericolo della «routine», dell'automatismo.

Faccio quindi un caloroso appello a tutti, ma specialmente agli Ispettori ai quali è affidata in modo speciale l'«animazione della vita religiosa»,⁴⁴ e che hanno «una responsabilità tutta particolare nella vita di preghiera»,⁴⁵ perché si sforzino — nei modi più convenienti ed efficaci — di suscitare nei confratelli «il bisogno e il gusto della preghiera»; cerchino di creare nelle singole comunità le condizioni adeguate per essa (cominciando dalla scelta degli orari più opportuni per la comunità) e *difendano così il diritto di ogni confratello a pregare*.⁴⁶ E, se fosse il caso non lascino di richiamare — con grande carità, ma con non minore chiarezza — i confratelli che trascurassero la preghiera e disertassero comunque quella comunitaria.

È chiaro che la responsabilità dell'Ispettore è condivisa in proporzione e talvolta in forma più immediata dal Direttore. È vero che siamo adulti, e che ognuno è responsabile della propria persona, ma come religiosi abbiamo assunto degli impegni speciali di vita comunitaria, e come adulti non ci resta che assolverli con esattezza. Tra questi c'è la preghiera, che non è un affare meramente privato. Il CGS ricorda il dovere di ogni membro di «dare il suo apporto insostituibile, anche col solo fatto della sua presenza fisica, nei diversi incontri comunitari di preghiera. La sua presenza ha sempre un valore di testimonianza e di stimolo vicendevole».⁴⁷

Eucaristia: sia il momento centrale

L'Eucaristia dev'essere sempre per noi il vero centro e culmine della vita di pietà,⁴⁸ radice, cardine, fondamento ed espressione della comunione fraterna,⁴⁹ sorgente e alimento e motore dell'impegno apostolico.

⁴³ Reg 45

⁴⁴ Cost 168

⁴⁵ CGS, n. 526

⁴⁶ cf. CGS, n. 526

⁴⁷ CGS, n. 525

⁴⁸ PO, n. 5b; CD, n. 30

⁴⁹ PO, n. 6e; PC, n. 15

«In spirito di *fedeltà alla costante tradizione della nostra famiglia*» il CGS ci invita a «*ricquistare*, nella ricchezza di una visione rinnovata secondo il Vaticano II, la *centralità* dell'Eucaristia nella nostra vita personale e in quella della nostra comunità apostolica come educatori della gioventù». ⁵⁰

Questo deve rappresentare un *impegno reale* per ogni salesiano e per ogni comunità. Richiede in primo luogo una verifica e autocritica coraggiosa e umile, e una conversione. Mi permetto di segnalarvi alcune situazioni, di cui ho notizia, e che *contrastano apertamente* con la nostra tradizione e con le recenti deliberazioni capitolari.

È doveroso però premettere che in molte comunità si nota un risveglio e uno sforzo per celebrare adeguatamente l'Eucaristia. La si prepara convenientemente. Si curano i canti, la proclamazione della Parola, chiara ed intelligibile, e i riti, dignitosi e precisi.

Ma debbo lamentare che in parecchie altre comunità non si vede alcun rinnovamento; anzi le esortazioni capitolari in materia rischiano di rimanere lettera morta.

In non poche comunità l'Eucaristia non trova il suo momento centrale: non c'è una Messa che riunisca tutta la comunità. La concelebrazione, dove sarebbe possibile farla, trova delle resistenze che non sono motivate se non da preconcetti e partiti presi, più che da consistenti ragioni. E così buon numero di sacerdoti si accontenta di una Messa affrettata, inserita nel primo angolo libero della giornata, che non è sempre il più favorevole e il più atto al raccoglimento. Si sente poi di altri che, sotto diversi pretesti, omettono sovente, quando non abitualmente, la celebrazione della Messa. E i confratelli non sacerdoti devono spesso «arrangiarsi», quando non decidono anch'essi di fare della Messa un incontro *a ritmo settimanale*.

A questo quadro certo non incoraggiante, si può aggiungere qualche altra pennellata: un abuso manifesto nel sopprimere, inventare, cambiare le norme che regolano la celebrazione eucaristica in evidente contrasto con quanto prescrive ormai con indubbia chiarezza la Chiesa. ⁵¹

⁵⁰ CGS, n. 542

⁵¹ Vedi la *Terza Istruzione sull'applicazione della riforma liturgica del 1970*, riportata anche in ACS n. 262, ottobre 1970, pag. 45-57

Ci sono infine delle case, destinate di per sé ad accogliere in forma più adeguata la «comunità di vita», dove non c'è posto per il SS.mo Sacramento, dove non esiste neppure la cappella. Non se ne sente il bisogno!

Questi fatti, che spero rappresentino solo un ridotto numero di casi, sono la *negazione dell'ideale salesiano*, e (lo dico con vivissima pena) non saranno mai fonte di rinnovamento, né di rigogliosa vitalità apostolica.

Bisogna quindi, con coraggio ed energia, mettere opportuno rimedio a questo stato di cose, che è in assoluto contrasto con la volontà del CGS, e che rassomiglia più a uno stato di languore preagonico che non alla rinascita spirituale di comunità di consacrati.

Preferenza alla preghiera liturgica

Il CGS, in piena corrispondenza al rinnovamento liturgico ha voluto proporre a tutti i Salesiani alcune parti della *Liturgia delle Ore* come preghiera ufficiale della comunità. Nelle Costituzioni si spiega che, per partecipare alla preghiera con cui il popolo di Dio si unisce al Cristo, la comunità «*dà la preferenza* a questa preghiera (la Liturgia delle Ore), e la celebra con la dignità e il fervore che Don Bosco raccomandava ai suoi figli». ⁵² E nei Regolamenti si legge: «I soci celebreranno, possibilmente in comune, le Lodi come preghiera del mattino, e il Vespro come preghiera della sera». ⁵³

Ci troviamo qui di fronte a una forte innovazione. Comprendo perciò la difficoltà che potranno trovare confratelli anziani per adeguarvisi, vedendosi invitati ad abbandonare le preghiere semplici che si erano abituati a recitare lungo tutta la loro vita salesiana, e che ritenevano come il succo della nostra tradizione spirituale.

Per superare l'eventuale disagio interiore nel quale si trovano questi confratelli, e per spronare le comunità che vanno a rilento nell'applicazione delle deliberazioni del CGS in materia, vi invito a riflettere che il cambiamento introdotto risponde alla precisa volontà della Chiesa, chiaramente manifestata attraverso gli «atti ufficiali» del suo magistero, e rappresenta poi la precisa e autorevole volontà

⁵² Cost 60

⁵³ Reg 44

della Congregazione stessa, formulata tramite il suo massimo organo deliberativo.

È il caso di ricordare qui la fedeltà di Don Bosco e la sua prontezza nell'assecondare anche i semplici desideri della Sede Apostolica.

Nella Costituzione Apostolica *Laudis Canticum* Paolo VI presenta la «Liturgia delle Ore» come un «*necessario complemento*, mediante il quale la straordinaria ricchezza del culto divino contenuta nel sacrificio eucaristico si riversava e veniva estesa alle singole ore della vita umana» (Proemio). Per cui «sembra sommamente auspicabile che essa pervada, ravvivi, guidi ed esprima tutte le manifestazioni della preghiera cristiana, e alimenti efficacemente la vita spirituale del popolo di Dio». ⁵⁴ La «Liturgia delle Ore» viene quindi «proposta a tutti i fedeli, anche a coloro che non sono tenuti per legge a recitarla». ⁵⁵

Più esplicitamente la «*Institutio generalis de Liturgia Horarum*» del 1971 dice: «Anche ai religiosi e alle religiose che non sono tenuti alla celebrazione in comune, e ai membri di qualsiasi Istituto di perfezione, si fa viva raccomandazione di unirsi insieme fra loro, o con il popolo, per celebrare questa liturgia o una parte di essa». ⁵⁶

Paolo VI raccomanda nella *Laudis Canticum* di aderire, non come costretti da una legge da osservare, «bensì dall'evidenza della sua intima bellezza, e dalla sua utilità pastorale e ascetica. È infatti grandemente auspicabile che la preghiera pubblica della Chiesa scaturisca per tutti dal rinnovamento dello spirito e dalla riconosciuta necessità interna di tutto il Corpo della Chiesa, la quale, a somiglianza del suo Capo, non può essere definita altrimenti che come "Chiesa orante"». ⁵⁷

La fruttuosa, non meccanica, recitazione della Liturgia delle Ore richiederà naturalmente un'adeguata preparazione, una formazione, per conoscere meglio i salmi e penetrarne il senso. È quindi necessario che i superiori responsabili vi provvedano attraverso incontri, conferenze, letture e libri adeguati.

⁵⁴ *Laudis Canticum*, n. 8

⁵⁵ *ib.*

⁵⁶ *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, n. 26

⁵⁷ *Laudis Canticum*, n. 8

È una situazione nuova, che naturalmente presenta le sue difficoltà; e le supereremo, se ci si convince che è la Chiesa a indicarci questa strada! Infatti noi vogliamo essere di fatto figli docili di essa.

Ho tutta la fiducia che in questa come in altre disposizioni confratelli giovani e meno giovani — come già felicemente è avvenuto in molte comunità — in clima di comprensione reciproca di discrezione, di obbedienza e di carità, sapranno trovare modo di mettersi sulla linea indicata dal CGS, che riflette fedelmente quella della Chiesa.

Di capitale importanza: la meditazione

La meditazione è un altro momento fondamentale nel nostro ritmo di preghiera. Don Ceria, riferendosi al periodo di assestamento e organizzazione della Congregazione, riporta le parole preziose di Don Bosco: «Allora la Congregazione non si sarebbe potuta fondare secondo le norme consuete... e se per far andare tutto a perfezione mi fossi ridotto in una cerchia piccola, non avrei concluso nulla...» ma poi subito aggiunge: «*Nell'opera di normalizzazione la pietà rappresentava la pietra basilare dell'edificio religioso, e nella pietà due pratiche sono di capitale importanza: gli annui esercizi, e la quotidiana meditazione*». ⁵⁸

Sarebbe perciò errato considerarla aliena dal nostro stile e dalla nostra tradizione. Certo fu resa obbligatoria per i soci praticamente solo a partire dal 1874,⁵⁹ ma da allora in poi fu sempre elencata fra le pratiche fondamentali.

Don Albera, nella citata circolare del 1921, scrive: «Qualcuno forse penserà che un salesiano non debba mirare tanto alto — cioè fino all'orazione che lui chiama "affettiva" —, e che Don Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli... *Ma io posso assicurarvi* che fu sempre suo desiderio di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva sempre mirabilmente attuato in se stesso, e *a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia*». ⁶⁰

Don Rinaldi parla della meditazione come di «un mezzo quoti-

⁵⁸ MB XI, pag. 272

⁵⁹ *ib.* pag. 27

⁶⁰ Don PAOLO ALBERA, *op. cit.*, pag. 444

diano indispensabile alla vita religiosa, precisamente come lo è il cibo alla vita del corpo». E cita a conferma l'esempio di don Rua, al quale si domandò una volta «come facesse a star raccolto, in mezzo a tanti viaggi, occupazioni e visite», ed egli rispose: «Vedo d'ingegnarmi: una buona meditazione al mattino, pensieri forti, volontà ferrea...». «Dobbiamo essere persuasi — aggiunge don Rinaldi — che *senza la meditazione ben fatta il Salesiano si mette a gravissimo rischio di ridursi a lavorare come un semplice impiegato*, e fors'anche (Dio non voglia!) di perdere la vocazione. Non mancano purtroppo esempi che hanno dato a questa verità una dolorosa conferma; e disgraziato chi non ne fosse convinto!».⁶¹

Il CGS riconferma tutto il valore di questa tradizione. Le Costituzioni rinnovate chiamano l'orazione mentale «*una forma essenziale*» di preghiera personale, che «*nutre la nostra intimità con Cristo e con il Padre, salva dall'abitudine ridestando l'amore, conserva il cuore libero e alimenta la nostra dedizione al prossimo*. Per Don Bosco è garanzia di gioiosa perseveranza nella vocazione». ⁶²

Perché possa produrre i frutti preziosi ed abbondanti enumerati nelle Costituzioni, è necessario che la meditazione *sia fatta, e sia fatta bene*. Su questi due aspetti c'è molto da impegnarsi, e forse anche da correggere.

Purtroppo sento che, anche dopo il CGS, ci sono confratelli che sotto diversi pretesti non fanno per niente meditazione, altri disertano l'incontro comunitario e, travolti dall'incalzante ritmo del lavoro giornaliero, arrivano alla sera senza aver provveduto a questa esigenza della propria vita spirituale. Per altri la meditazione si riduce a una «pura presenza fisica» o — come qualcuno ha detto con una punta di ironia — a una «lettura con pause di distrazioni».

Sarei felice se le tinte di questo quadro fossero troppo caricate ma da quanto mi consta ci troviamo qui dinanzi a uno dei punti deboli, a una delle deficienze più pericolose della nostra vita di preghiera. Ammetto che per noi forse è più difficile questo tipo di orazione, ma non è meno necessario. E l'allergia e il disimpegno dalla meditazione potrebbero forse denunciare un fallimento spirituale, un temibile vuoto interiore.

⁶¹ Don FILIPPO RINALDI, *Lettera Circolare*, in ACS 7 (926), pag. 458

⁶² *Cost* 64

Anche l'*argomento* della nostra meditazione, il testo, dev'essere accuratamente scelto. Vedo con piacere che, secondo le raccomandazioni della Chiesa, si usa sovente la Sacra Scrittura. Ma non si dimentichi che anche qui non basta una lettura superficiale, fatta comunque. Va preparata, studiata.

E già che sono in argomento, ricordo — a proposito delle diverse forme e modalità della meditazione — che si deve sempre trattare di *vera meditazione*, cioè di «dialogo di amore profondo con Dio», di «incontro nell'intimità». La meditazione rimane sempre «orazione mentale» per esprimersi «nel segreto» dinanzi a Dio. Non basta quindi una buona pausa dopo un'omelia di cinque minuti, oppure una qualunque comunicazione di esperienze, che rimangono il più delle volte a livello superficiale, un'analisi sociologica di situazioni, ecc. A volte, dietro il molto parlare, si nasconde un narcisismo spirituale che fa da opaco diaframma alla comunicazione con Dio.

La devozione mariana è attuale

Non intendo passare in rassegna le diverse forme di preghiera: non è lo scopo di questa lettera. Ma non posso tralasciare una parola sulla devozione alla Madonna.

Quanto sia radicata nella tradizione salesiana non è necessario che ve lo dica. Abbiamo già altre volte lamentato un certo affievolimento presso molti della devozione alla Madonna. Forse si è dinanzi a una reazione contro qualcosa che alcuni ritengono non bene fondato, o troppo sentimentale.

Il CGS riafferma decisamente l'attualità ed essenzialità della devozione alla Madonna per la Famiglia Salesiana: «La lunga e ininterrotta tradizione mariana della nostra Famiglia, fondata sulla persuasione che "Maria ha fatto tutto" perché essa è la "Fondatrice e sostenitrice" della nostra Opera, *dovrà continuare a caratterizzare la spiritualità e la mistica apostolica dei figli di Don Bosco*». ⁶³

Nelle *Costituzioni*: «Noi nutriamo per lei devozione filiale e forte. Maria Immacolata ci educa alla pienezza della consacrazione; Ausiliatrice dei Cristiani, ci infonde coraggio nel servizio del popolo di Dio. La comunità celebra con fervore le feste mariane e stimola ognuno ad

⁶³ CGS, n. 545

una imitazione convinta e personale». ⁶⁴ E i *Regolamenti* prescrivono come preghiera specifica: «*I soci reciteranno quotidianamente il Rosario, in cui Maria insegna ai suoi figli come unirsi ai misteri di Cristo*». ⁶⁵

Dopo questa chiarissima posizione del CGS non credo sia necessario aggiungere molti altri argomenti, per invogliarvi a rendere ogni giorno questo omaggio alla Madonna. Mi sia permesso però trascrivere un brano del noto e profondo teologo Karl Rahner: «Quando (il cristiano) avrà appreso che il Rosario può essere la preghiera, semplice e nello stesso tempo sublime, della mistica di ogni giorno, e la sua vita spirituale sarà diventata abbastanza ampia e vigorosa per rendersi conto in maniera esistenziale della chiara verità dogmatica e dell'importanza oggettiva che la Vergine ha per i singoli individui, egli amerà recitare ogni giorno secondo le sue possibilità una parte del rosario, e considererà tale recita una piccola parte dell'adempimento del suo dovere di pregare per la salvezza del mondo. Naturalmente può avvenire che tale sviluppo segua un processo inverso: recitando il rosario si apprende con quale spirito lo si deve recitare». ⁶⁶

Trasformare la vita in preghiera

La preghiera come incontro e dialogo profondo con Dio suppone un atteggiamento interiore che ne forma l'anima, le dà valore e la salva dal formalismo, dal ritualismo, dalla *routine*, in una parola dal ridurla a «pura osservanza» esteriore.

Questo atteggiamento spirituale non è automatico ma richiede oltreché gli indispensabili presupposti di volontà, fede, ecc., un determinato clima favorevole, un ambiente, una preparazione.

Si richiede anzitutto un *ambiente esterno* adatto. A questo alludono i *Regolamenti* quando propongono che «per favorire il *clima di raccoglimento*, di preghiera ...ogni comunità stabilisca i momenti di *opportuno silenzio*». ⁶⁷

⁶⁴ *Cost* 65

⁶⁵ *Reg* 47

⁶⁶ K. RAHNER, *Saggi di spiritualità*, Ed. Paoline, Roma, 1965, pag. 197

⁶⁷ *Reg* 35

Non si tratta di convertirci in «monaci», ma è una elementarissima condizione per chi vuole incontrarsi con Dio nel profondo. Don Bosco lo esigeva già nella vita dell'Oratorio. E oggi si direbbe tanto più necessario quanto più massiccio è il bombardamento di immagini e di impulsi violenti, di tutti i tipi, cui ci sottomettono continuamente i mass-media. Essi rischiano di convertire il nostro cuore in una specie di piazza in giorno di fiera, esposta all'andirivieni e all'incessante accavallarsi di immagini, suoni, emozioni, sensazioni, che ci occupano a livello superficiale e ci rendono difficile qualsiasi attenzione in profondità: ci impediscono insomma, secondo l'espressione di uno scrittore, di *pensare*.

Il CGS ci richiama pure al «*silenzio di tutto l'essere*, il quale non è la semplice assenza di rumore e di parole, ma nasce dal bisogno di procedere sempre più nell'intimità con Dio "sommamente amato": un silenzio che ci mette nelle condizioni di ascoltare veramente Dio, e di identificarci col suo disegno di redenzione». ⁶⁸ *L'Evangelica Testificatio* lo dice necessario «per coloro che devono trovare Dio in mezzo al frastuono». ⁶⁹

È pure necessario un *clima di pace e di serenità* nella comunità, di comunione fraterna vissuta al di sopra delle tensioni, in una sincera e umile ricerca della comunione con Dio. Le divisioni, i rancori, gli odi tagliano le ali della preghiera: lo sforzo sincero e costante dei membri della comunità per renderla veramente fraterna è condizione per una vera preghiera che faccia crescere nell'amicizia di Dio, ma in pari tempo è frutto dolcissimo nella pace e nella serenità della preghiera umile di cuori uniti nella carità.

Nella linea personale è ancora indispensabile un *clima interiore*, fatto di fede aperta e vigilante, di umiltà e pazienza per saper perseverare davanti a Dio anche quando Lui si avvolge nel silenzio e non percepiamo nessuna risposta ai nostri intenti di dialogo. Questo fatto prolungandosi può diventare molto doloroso, come lo attesta un'abbondante esperienza degli uomini di preghiera, e richiede un intensificato sforzo di fede e di perseveranza per non abbandonare la preghiera.

È inoltre necessario un *cuore libero*, un cuore da povero, disponibile, aperto a Dio e distaccato spiritualmente da tutto e da tutti.

⁶⁸ CGS, n. 552

⁶⁹ ET, n. 46

Tutto questo esige e presuppone *un'ascesi*, una mortificazione vigilante e continua, per riprendere ogni volta il proprio dominio e aprirsi agli orizzonti di eternità; una mortificazione che renda liberi e trasparenti, per «vedere» il Signore nel groviglio degli avvenimenti e aprirci a Lui.

La liturgia della vita

Ma la preghiera del salesiano non si limita alle «poche pratiche di pietà» determinate ufficialmente dalle Costituzioni o Regolamenti. Queste indicano un minimo istituzionale. La sua vita ha bisogno di molto di più. Di una preghiera esplicita privata, individuale, per esprimere la sua originalità di figlio di Dio, e della «preghiera implicita» che *si sostanzia ed esprime nella sua vita apostolica*.

«Il Salesiano — leggiamo nelle Costituzioni — ha poche pratiche di pietà, ma prega senza sosta, in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo, con il Padre che sente vicino, con Maria che è suo aiuto. In tal modo, può essere contemplativo nell'azione e realizzare come Don Bosco l'unione con Dio». ⁷⁰

Si verifica così la proiezione della liturgia nella vita, auspicata dalla Costituzione Apostolica *Laudis Canticum* quando dice: «Se la preghiera dell'Ufficio divino diviene veramente una preghiera personale, più evidenti appariranno anche quei legami che uniscono insieme la liturgia e tutta la vita cristiana. L'intera vita dei fedeli, infatti, attraverso le singole ore del giorno e della notte, è quasi una *leiturgia*, mediante la quale essi si dedicano al ministero di amore verso Dio e verso gli uomini, aderendo all'azione di Cristo che, con la sua vita tra noi e con l'offerta di se stesso, ha santificato la vita di tutti gli uomini». ⁷¹

In questo concetto di «liturgia della vita» vediamo ritratto Don Bosco, che nella sua vita realizzò la sintesi di contemplazione e azione, e che non considerò il lavoro apostolico in sé come *alienante*, ma come «esercizio di carità» e quindi come mezzo efficace di santità per i suoi figli.

In questa prospettiva dobbiamo vedere l'insistenza di Don Bosco per il *lavoro* assunto a caratteristica e ideale della sua Congregazione.

⁷⁰ *Cost* 48

⁷¹ *Laudis Canticum*, n. 8

La preghiera implicita del lavoro

Già nel 1869 Pio IX aveva detto a Don Bosco: «Io stimo che sia in condizione migliore una Casa religiosa dove si prega poco ma si lavora molto, di un'altra nella quale si *facciano molte preghiere* e si *lavori niente o poco*». ⁷²

Nella prima relazione alla Santa Sede sullo stato della Congregazione, nel 1879, Don Bosco constatava: «Il lavoro supera le forze e il numero degli individui; ma niuno si sgomenta, e *pare che la fatica sia un secondo nutrimento* dopo l'alimento materiale». ⁷³

Don Bosco riponeva l'ideale della Congregazione in questo *lavoro senza posa, fatto per obbedienza*. Nel 1875, parlando ai direttori, dopo aver constatato che «il lavoro è immenso e si lavora proprio di cuore», e detto che visitando le case «più ancora che il lavoro gli piacque vedere lo spirito con cui si lavora», aggiunge: «*Mi pare proprio messo in atto l'ideale che della Congregazione io mi ero fatto*. Poiché oltre al molto lavoro che si fa, c'è lo spirito di obbedienza e d'indifferenza che accompagna ogni atto». ⁷⁴

Una delle sue ultime raccomandazioni a Mons. Cagliero, che nella notte del 24 dicembre 1887 scendeva per celebrare la Messa di mezzanotte, fu: «*Raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore. Lavoro! Lavoro! Adoperatevi sempre indefessamente a salvare anime!*». ⁷⁵

Ho voluto abbondare in queste citazioni per sottolineare il posto del lavoro nella nostra vita, e ricordare che per i Salesiani non è questione di fare una «vita tranquilla e raccolta di preghiera», una specie di alibi per non lavorare o per lavorare meno, né di vedere il lavoro in opposizione alla vita spirituale, come un nemico o come una realtà periferica senza connessione profonda con la vita spirituale.

Quanto dice il *Perfectae Caritatis* ⁷⁶ sulla compenetrazione tra vita religiosa e vita apostolica, è per noi un principio — possiamo dirlo senza ombra di vanto — di famiglia, congeniale.

⁷² MB IX, 566

⁷³ MB XIV, 218

⁷⁴ MB XI, 29

⁷⁵ MB XVII, 493

⁷⁶ PC, n. 8

Ma, stando alla nostra esperienza, il pericolo oggi per noi Salesiani non si trova in questa direzione. Se la dedizione al lavoro manca, non è per dedicarsi alla preghiera. Forse è più vera la tentazione contraria, quella di prescindere dalla preghiera.

Non sempre il lavoro è preghiera

Per effetto di certe dottrine malamente interpretate alle quali si aggiungono le altre difficoltà proprie della preghiera (accennate all'inizio della mia lettera) nonché la mole incombente di lavoro, può diventare acuta la tentazione di eliminare praticamente la preghiera esplicita, sotto la giustificazione che già la vita apostolica è di per sé una preghiera sufficiente, e che l'apostolo trova la sua santificazione per mezzo dell'azione.

Se il lavoro è preghiera — si dice da qualcuno — allora perché fare dell'altra preghiera, che se non altro ruba un tempo che si potrebbe dedicare al lavoro? Dio non è reso più presente attraverso un servizio ai fratelli poveri, una dedizione alla causa degli oppressi, invece che con una preghiera, la quale — continua sempre qualcuno — si riduce in definitiva a un monologo senza risposta?

Secondo costoro, la vera liturgia cristiana consisterebbe nell'adempimento fattivo del precetto del servizio al fratello, e nell'amore vicendevole con i fratelli.

Riconosco che la composizione dell'eterna «tensione» tra lavoro e preghiera rappresenta — non nella teoria dove le somme quadrano facilmente, ma nella realtà quotidiana — un difficile problema. Ma volerlo risolvere eliminando senz'altro uno dei due poli di tensione, appoggiandosi su pseudoragioni teologiche disapprovate e smentite dal magistero, è un inganno esiziale. Ho accennato alle constatazioni fatte al riguardo nel Convegno dei Superiori Generali.

Dinanzi a questi atteggiamenti più o meno radicali, diciamo subito senza ambiguità che tale modo di pensare *non è nella linea salesiana*.

Non dobbiamo favorire una discontinuità tra lavoro e preghiera, come se si trattasse per noi, religiosi di vita attiva, di due realtà inconciliabili. Lo sappiamo bene che di per sé le vicende della vita quotidiana, del nostro lavoro, non dovrebbero costituire un ostacolo alla preghiera e una sorgente di distrazioni, ma incitamento e sollecita-

zione a essa. Non ci dovrebbero rendere più distratti ma più oranti, facendoci abbracciare nell'offerta e nella supplica a Dio tutto il mondo che ci passa tra le mani, cose e avvenimenti.

Nella pratica, però, il servizio ai fratelli purtroppo può facilmente farci perdere la necessaria dimensione verticale, l'aggancio verso l'alto, e trasformarsi in un piatto e sterile orizzontalismo.

Non basta qualsiasi attività, fatta in qualunque modo, perché ci sia preghiera. Ci vogliono delle condizioni. Potremmo dire, con una formula vecchia ma efficace, che la nostra azione deve avere «purezza di intenzione», dev'essere fatta cioè in corrispondenza alla volontà di Dio, nell'obbedienza quindi, e non di propria scelta e iniziativa, fuori o contro le esigenze e i bisogni della nostra missione, o contro la volontà della stessa comunità; e nella formula salesiana dev'essere «vivificata dall'unione con Dio», deve «procedere dall'intima unione con lui».⁷⁷

Se manca l'aggancio diretto a Dio, il lavoro — anche se di indole apostolica — diventa sterile nelle nostre mani, e quindi causa di impoverimento spirituale. Non bastano le teorie teologiche per cambiare ciò che una lunga esperienza dimostra nella storia della Chiesa.

La caratteristica sobrietà nelle pratiche di pietà voluta da Don Bosco va quindi interpretata non come un minimalismo rilassato, ma in riferimento al contesto. In questo caso, alla ricchissima e intensa atmosfera soprannaturale dell'Oratorio di Valdocco, sia come irradiazione della santità di Don Bosco, sia come risultante dell'ambiente di fervore che lui aveva creato tra i giovani, e nel quale Dio era indiscussamente il centro di tutto.

Il lavoro «alla Don Bosco» è mezzo di santità

Il lavoro, l'attività instancabile che Don Bosco volle per i suoi figli, è mezzo di santità, e non può essere concepito senza quella dimensione spirituale che tutto lo penetra e gli dà il vero senso e sapore apostolico.

I primi successori di Don Bosco, vissuti alla sua scuola di vita e impregnati del suo spirito, sono tutti concordi e non si stancano di ribadire questi principi che stanno alla radice della vocazione autenticamente salesiana.

⁷⁷ *ib.*

Don Albera, a pochi mesi dalla sua nomina a Rettor Maggiore, indirizzava ai Salesiani una circolare *sullo spirito di pietà*: «Parlandovi con il cuore alla mano — egli scrive — vi confesso che non posso difendermi dal doloroso pensiero e dal timore che questa vantata attività dei Salesiani, questo zelo che finora sembrò inaccessibile a ogni scoraggiamento, questo caldo entusiasmo che fu fin qui sostenuto da continui felici successi, *abbiano a venir meno un giorno, ove non siano fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà*». ⁷⁸

E don Rinaldi, appena eletto Rettor Maggiore, si premurò di chiedere a Pio XI l'indulgenza del lavoro santificato, come «stimolo efficace che aiutasse (i Salesiani) a essere ogni giorno *più attivi*, e nel medesimo tempo *più uniti al Signore*». ⁷⁹

La trasformazione della vita in preghiera suppone quindi una solida unione con Dio. Solo allora la preghiera esplicita può, se si vuole, diminuire, perché il lavoro trasformato in preghiera viene da molto profondo, da dove l'anima si perde in Dio. Solo allora la preghiera diventa «una specie di riposante accordo di fondo, che si prolunga sullo sfondo della melodia caotica delle occupazioni quotidiane, e si fa sentire non appena subentra una breve pausa». ⁸⁰

Per noi rimane un vertice, un ideale verso il quale tendere, ma non ancora pienamente raggiunto; pertanto non ci deve servire di pretesto per privare la nostra anima di quel nutrimento solido che l'incontro con Dio può darle.

Siamo operatori del rinnovamento

Carissimi, giunto al termine di questa mia lettera, torno a un pensiero accennato all'inizio. In questo momento tutta la Congregazione si trova mobilitata per l'opera delicata, difficile e urgente del *rinnovamento*.

L'avvenire — non ce lo vogliamo nascondere — presenta interrogativi che fanno pensare. Molti confratelli dinanzi alla mole del lavoro da compiere si domandano da dove cominciare. Altri, scoraggiati

⁷⁸ Don PAOLO ALBERA, *op. cit.*, pag. 29

⁷⁹ Don FILIPPO RINALDI, *Lettera Circolare*, in ACS 3 (1922), pag. 16

⁸⁰ U.V. BALTHASAR, *Punti fermi*, Milano, 1972, pag. 205

davanti a difficoltà di vario genere e ai limiti delle proprie possibilità, sembrano rassegnati ormai a rinunciare a ogni sforzo per uscire da certe situazioni, mantenendo alla meno peggio le posizioni senza più slancio né vitalità.

Dinanzi alla sfida che ci lancia la storia e questa nostra epoca, difficile ma promettente come una primavera che si prepara, vi invito ad ascoltare la voce di un altro successore di Don Bosco, proferita in circostanze non meno difficili delle nostre, alla fine della prima disastrosa guerra mondiale, tra distruzioni materiali e una sensibile diminuzione del personale — con numerose vocazioni perdute — e dinanzi a un orizzonte drammaticamente oscuro.

Don Albera allora così parlava ai Salesiani: «Saremmo uomini di poca fede se ci lasciassimo vincere dallo scoraggiamento. Mostremmo di ignorare la storia della nostra Pia Società, se dinanzi alle difficoltà che sembrano volerci sbarrare il cammino ci arrestassimo sfiduciati. Che ne direbbe dal cielo il nostro dolcissimo Padre, se ci ravvisasse fiacchi e scoraggiati per vederci meno numerosi nel coltivare quel campo che la Provvidenza ha assegnato alla nostra attività? Oh! ricordatevi che Don Bosco ci riconoscerà quali veri suoi figli solamente quando il nostro *coraggio* e la nostra *forza saranno pari alle difficoltà che dovremo superare*.

«E questo coraggio e questa energia che ci è necessaria, dobbiamo *attingerla prima di tutto nella pietà*. Se in ogni tempo mi parve *doveroso insistere, ora più che mai sento il dovere di inculcarlo*». ⁸¹

Da comunità orante a comunità di fratelli

Carissimi, le difficoltà in cui ci troviamo non ci sono ignote e non le vogliamo sottovalutare. Ma sappiamo pure che gli interessi e i valori in gioco sono tali che ci impegnano con tutte le nostre energie, come singole persone, come superiori responsabili ai vari livelli, come membri di una comunità che nelle sue varie dimensioni amiamo con tutte le fibre del nostro cuore. Si tratta infatti della famiglia (e quale famiglia!) che noi abbiamo scelto, che ci ha allevati e formati in ogni senso, e che oggi ha bisogno del nostro contributo perché si rin-

⁸¹ Don PAOLO ALBERA, *op. cit.*, pag. 200

novi e si rinfranchi, anzitutto nella fede e nella preghiera. E noi abbiamo la capacità e tutte le premesse per darlo.

C'è in Congregazione tanto sincero e fattivo amore per essa, ci sono tanti confratelli — tra i quali non pochi giovani — sotto ogni aspetto magnifici, laboriosi quanto umili, ricchi di fede e amanti sinceri del buon Dio: sono una forza viva e potente, che opera senza rumore ma efficacemente, per realizzare la missione lasciataci in eredità dal nostro Padre. Missione che tutti riconoscono attuale — oggi più che mai — e ne sono prova le richieste di aiuto e collaborazione provenienti specie dai Paesi dove la gioventù è in espansione e ha urgente bisogno di chi educi, promuova, evangelizzi.

Quanti motivi abbiamo di guardare con fiducia al domani. A condizione che, come Don Bosco ci ha insegnato, ci rimbocchiamo le maniche, e ci impegniamo a essere attivi operatori anzitutto del fondamentale rinnovamento che condiziona qualsiasi altro rinnovamento: quello spirituale, personale e comunitario.

È già trascorso un anno dalla conclusione del Capitolo Generale Speciale. In questo frattempo si sono svolti la massima parte dei Capitoli Ispettoriali. Bene! Il 1973 deve trovare ognuno di noi fervidamente intento a «operare, attuare, eseguire nell'ambito delle sue mansioni e responsabilità». ⁸²

In concreto, i Consigli Ispettoriali, quelli locali e le singole comunità, tenendo presenti le Costituzioni e i Regolamenti, alla luce delle deliberazioni e degli orientamenti del Capitolo Generale Speciale e di quello Ispettoriale, utilizzando idee e suggerimenti contenuti in questa mia lettera, studino praticamente e con metodo *modi-mezzi-tempi* perché di fatto ogni nostra comunità si trasformi in quella vera comunità orante che diverrà per questo anche vera comunità fraterna.

La comunità fraterna è un elemento cardine, è un bisogno che sgorga dalla stessa natura della nostra vita e vocazione. Per questo tutti, giovani e meno giovani, pur con mentalità diverse, dobbiamo venirci incontro, superando anche certi stati d'animo, convinti che tutti abbiamo limiti o esuberanze, e tutti abbiamo bisogno di essere integrati. Un po' di umiltà e di realismo ci renderanno evidenti queste affermazioni, ci porteranno alle applicazioni pratiche (già facilitate

⁸² Atti CGS, *Lettera di introduzione del Rettor Maggiore*, p. XXI-XXIII

del resto dalle deliberazioni e dai chiari orientamenti del CGS, sempre ispirati a quelli della Chiesa), e ci aiuteranno a guardare a Don Bosco in cui tutti dobbiamo ritrovarci.

Ma la comunità troverà il senso autentico e gioioso della fraternità solo nella vita di fede e di preghiera, specialmente nell'Eucaristia. Solo questo alimento della carità, cui attingeranno tutti i membri, renderà la comunità gioiosamente fraterna, e quindi apostolicamente feconda.

Ecco la via del rinnovamento, della rinascita, di cui noi dobbiamo e vogliamo essere con la nostra vita i fattivi e fervidi artefici. Ce lo conferma ancora una volta — con affermazioni parentorie — il Capitolo Generale Speciale: «Per operare il rinnovamento necessario, gli storici non bastano, né i teologi, né i politici, né gli organizzatori: sono necessari gli *uomini chiamati spirituali*, uomini di fede, sensibili alle cose di Dio e pronti all'obbedienza coraggiosa, come lo fu il nostro Fondatore». ⁸³

Queste parole ammonitrici, e insieme incoraggianti, saranno raccolte — ne sono certo — da ognuno di voi con la decisa e generosa volontà di esserne i realizzatori.

Don Bosco benedica i vostri propositi.

Sac. Luigi Ricceri

⁸³ CGS, n. 18

**ANCORA SULLA PREGHIERA.
DALLA QUARESIMA L'INVITO ALLA TEMPERANZA**

Gioiosa notizia: mons. Trochta è Cardinale. - Quattro mesi di lavoro. - Importanza prioritaria della formazione. - A proposito di Magistero. - Ancora sulla preghiera. - Dalla quaresima l'invito alla temperanza.

Lettera pubblicata in ACS n. 270

Roma, aprile 1973

Confratelli e figli carissimi,

eccomi di nuovo a voi per il periodico incontro che alimenta e mantiene i nostri legami, rendendo operante la funzione, che le nostre Costituzioni assegnano al Rettor Maggiore, di centro di unità della famiglia (*Cost.*, art. 129).

Gioiosa notizia: mons. Trochta è Cardinale

Comincio con la gioiosa notizia della nomina del nostro amatissimo mons. Trochta a Cardinale. Anche se la notizia da tempo è stata pubblicata, è giusto che io ne parli in questa sede. Tale nomina infatti, mentre è un meritato riconoscimento del servizio fedele e costante reso dal nostro Confratello alla Chiesa in condizioni particolarmente delicate e difficili, si riflette pure sulla nostra umile Congregazione, alla quale il Card. Trochta si sente sempre intimamente legato, come membro vivo e affettuosamente devoto e riconoscente. Sicuro d'interpretare il sentimento unanime della nostra Famiglia, mi sono affrettato

a esprimergli le felicitazioni cordialissime, riservandomi di manifestargli nel modo più conveniente la comune gioia qui a Roma quando egli verrà a ricevere dal Santo Padre le insegne cardinalizie.

Intanto mi è caro mettere in evidenza come in tutto il difficile, duro e tormentato trentennio del suo servizio salesiano ed ecclesiale il Card. Trochta, di fronte a chiunque e in ogni momento, in perfetta coerenza con l'insegnamento del nostro Padre, è stato sempre sacerdote di Cristo e della Chiesa, senza tentennamenti e sottintesi, figlio sempre degnissimo di Don Bosco.

In questi momenti di incertezze e di cedimenti la sua figura è per noi un faro, a cui possiamo guardare quale fonte di luce e di fiducia.

Quattro mesi di lavoro

Verso la metà del mese di febbraio abbiamo concluso la «sessione plenaria» che ha tenuto occupati i Superiori del Consiglio per quattro buoni mesi. Dalla metà di febbraio i Consiglieri Regionali hanno ripreso le loro visite; anche gli altri Superiori hanno tutti un programma di incontri e contatti secondo i particolari interessi dei rispettivi dicasteri.

Il Rettor Maggiore poi ha realizzato visite e contatti per puntualizzare e incoraggiare, indugiando in particolare sui più importanti aspetti del rinnovamento da attuare.

Come potrete constatare dalla lettura dell'apposita Rubrica in questo numero degli Atti, nei quattro mesi del «plenum» si è lavorato sodo per affrontare i tanti problemi che urgono.

Una non piccola parte del nostro tempo è stata dedicata all'esame degli Atti dei Capitoli Ispettoriali seguiti al Capitolo Generale Speciale: come sapete, essi per divenire obbliganti hanno bisogno dell'approvazione del Consiglio Superiore. Ne sono stati esaminati e approvati oltre quaranta. Un certo numero di Capitoli, per particolari situazioni, non hanno potuto concludersi nei termini di tempo previsti: si farà il possibile per esaminarne gli atti con la desiderata sollecitudine.

A suo tempo, quando avremo la completa visione e relativa valutazione del lavoro compiuto in tutti i Capitoli Ispettoriali, contiamo di farvi conoscere, almeno nelle grandi linee essenziali, gli elementi di particolare interesse che saranno emersi. Si tratta di un esame originale in cui

le singole Ispettorie presentano il loro peculiare volto, con i problemi e le situazioni caratteristiche, e con le esigenze locali e le attuazioni proposte alla luce del Capitolo Generale Speciale. Cioè, alla luce dell'unica Missione e dell'unico spirito, che fanno delle singole Ispettorie non atomi isolati e vaganti nel vuoto, ma cellule viventi e operanti, nella vita organica di una realtà non meno viva qual è la Congregazione.

Importanza prioritaria della formazione

Le Ispettorie che hanno già ricevuto l'approvazione dei loro «Atti Capitolari» con le eventuali relative osservazioni e rilievi, sono ora in condizione di procedere speditamente all'attuazione di quanto si è deliberato. È il momento e il punto più importante e meno facile, direi che si tratta del «punctum a quo pendet...». I documenti e le deliberazioni più indovinate e più pertinenti, finché rimangono solo sulla carta, servono sì a indicare delle felici idee e intuizioni, magari dei generosi propositi; ma tutto rimarrà «ut antea» e allo stato di vani desideri se non ci si rimbotcherà le maniche per superare le inevitabili difficoltà che si opporranno all'attuazione pratica dei deliberati.

In tutta questa complessa ma importantissima e vitale azione occorrerà che i responsabili, che non sono soltanto i dirigenti delle Comunità Ispettoriali o locali, procedano con coraggio e insieme con metodo, badando bene a quelli che devono essere i settori di attuazione prioritaria. È doveroso, perché di interesse vitale, ricordare che tutto quanto riguarda la formazione del personale (dall'aspirantato e postulato al curriculum proprio di formazione salesiana, alla qualificazione spirituale e religiosa, alla formazione permanente), deve avere la priorità assoluta nell'attuazione dei deliberati del Capitolo Ispettoriale.

Trascurare questo settore essenziale e vitale, non dandogli la precedenza di fatto nei provvedimenti da prendere, sarebbe dimostrare una mancanza di sensibilità e di coscienza per i supremi interessi dell'Ispettoria e della Congregazione, anche se a parole si dicesse altrimenti.

La Congregazione — ogni Ispettoria — oggi ha improrogabile bisogno di svilupparsi in profondità (e tutti comprendete che cosa vogliono significare queste parole), non in estensione o in quantità e volume di opere.

So benissimo che questa «linea politica» non è la più facile, ma so pure che le cose veramente importanti non sono mai facili: la via del rinnovamento parte di qui. Se per caso ci si mettesse sotto altre prospettive, non solo commetteremmo un gravissimo errore, ma arrecheremmo all'Ispezzoria e alla Congregazione un danno irreparabile: il tempo non si ferma ad aspettarci.

A proposito di personale in formazione, di cui abbiamo il dovere di preoccuparci seriamente e con realismo, avverto che dopo il Capitolo Generale Speciale si accentua un pericolo assai grave: credere che ai giovani in formazione, per prepararli alla vita religiosa, sacerdotale, salesiana, basti senz'altro il lasciarli vivere inseriti comunque in una comunità salesiana, senza formatori capaci e responsabili che ne abbiano l'insostituibile cura, e senza preoccupazione di una comunità educatrice appropriata alla loro condizione. È un errore che non esito a definire esiziale. Anche se ignorassimo quanto questi giovani hanno bisogno di ricevere (oggi più ancora di ieri), parlano con chiarezza ammonitrice i risultati dolorosamente negativi forniti da queste «esperienze».

Carissimi, le vocazioni sono un tesoro, datoci in consegna dal buon Dio, che si fa tanto più prezioso quanto più scarseggiano. E noi non possiamo con un certo superficiale facilismo sciuparle fino a perderle, o comunque deformatle, non prestando quelle cure elementari e doverose che sono richieste dalla natura stessa della vocazione in formazione. Il che non esclude affatto la comprensione saggia ed equilibrata della sensibilità propria del momento storico in cui viviamo.

È un problema grave, questo, dalla cui retta soluzione dipende molto dell'avvenire delle Ispettorie e della Congregazione; perciò tutti gli organi responsabili di questo settore vogliono tenere sempre presenti queste riflessioni.

A proposito di Magistero

Vari Confratelli hanno voluto ringraziarmi per le pagine scritte nel numero precedente degli Atti sul Magistero della Congregazione. Parlarne era ed è mio dovere, e fa parte della responsabilità che grava su chi — ai vari livelli — ha un mandato direttivo in Congregazione. Mai come oggi l'autorità si esprime nel Magistero. Ma all'obbligo dei Su-

periori di esercitare debitamente questo importante compito risponde quello dei Confratelli di tenerlo nel giusto conto.

A tal fine mi sembra doveroso precisare che il Magistero, se è un dovere del Rettor Maggiore, interessa pure, proporzionatamente al proprio ufficio, Ispettori e Direttori. È compito loro infatti far conoscere anzitutto, e quanto più largamente possibile, per promuoverne l'osservanza, le direttive e le norme che già di fatto esistono, specialmente quelle contenute nelle nuove Costituzioni e relativi Regolamenti generali.

Si constata spesso che sono ignorate direttive e norme già da tempo rese note e comunicate. Più che lamentarsi passivamente, bisogna che quanti hanno incarichi di governo non solo facciano conoscere, ma insistano con carità pari alla chiarezza perché si applichi ciò che è già codificato dai vari nostri organi legislativi e di governo. È necessario e quanto mai utile che Superiori e relativi Consigli Ispettoriali e locali, ciascun Confratello, ognuno secondo la propria sfera di responsabilità e azione, si rendano coscienti di questo loro sacrosanto dovere verso la Congregazione.

Tutto infatti sarà inutile se le direttive chiare e precise provenienti sia dal Capitolo Generale che da quello Ispettoriale come dallo stesso Consiglio Superiore, non verranno attuate e fatte attuare senza reticenze e senza paure.

Ancora sulla preghiera

La mia lettera di gennaio sulla preghiera ha suscitato in Congregazione molte positive reazioni non solo da parte di quanti hanno la responsabilità di guidare le comunità, ma di singoli Confratelli, spesso anche giovani, un po' in tutti i continenti. È segno che il bisogno della «vita con Dio» è sentimento ben avvertito e diffuso in Congregazione, malgrado deficienze e infedeltà che si possono qua e là lamentare; ed è elemento confortante di fiducia e di speranza per il nostro rinnovamento.

Però non basta riconoscere a parole, e plaudire all'argomento della preghiera, né basta sottolineare l'importanza che esso assume in questo momento della nostra storia. Come già accennavo nella lettera, e come mi consta da quanto si va facendo in molti luoghi, è necessario che in ogni comunità e da parte di ogni Confratello ci si convinca con-

cretamente che la nostra vocazione ha senso e si sostiene solo nella fede, che trova a sua volta alimento naturale proprio nella preghiera. Senza di questa, ci potrà essere qualsiasi altra cosa, ma certamente non ci sarà la vocazione, non ci sarà la missione salesiana.

La preghiera frutto e alimento della fede

Mi ha fatto profonda impressione un capitolo di un recente libro di Jean Guitton intitolato in italiano *Perché credo*. In esso l'insigne pensatore e profondo studioso cristiano, riferendosi anche alla sua esperienza personale, dimostra e illustra una tesi che non può non farci pensare.

Egli a un certo punto così dice: «Non può esserci fede che non si appoggi su un esercizio continuo di quella che si può chiamare “la pietà”». Da notare la parola che usa lo scrittore: «Pietà». E aggiunge: «Mi rendo ben conto che se non fossi stato formato a farlo, la mia fede non avrebbe potuto nutrirsi: sarebbe come una pianta senza zolla. E penso che l'indebolimento della fede dipenda in parte dal fatto che si lascia da parte tutto ciò che i secoli precedenti avevano concepito».

E incalza con un'altra osservazione: «Il problema della fede non è soltanto il problema del sapere dove sia la Verità. È anche un problema pratico: come far discendere ed incarnare una verità in una esistenza?».

E ancora: «Sapere non prepara ad amare». «Per incarnare una verità nella mia sostanza, per collocarla nel mio essere, nella “carne del mio spirito” devo incarnarla, darle un involucro palpabile». Guitton conclude che questa incarnazione della fede, che è la verità, si trova nella pietà, che egli definisce elemento indispensabile per nutrire la fede.

Ho voluto farvi questa lunga citazione perché si veda come anime dedite alla ricerca diligente e appassionata della verità, spiriti aperti al nuovo senza paure (Jean Guitton è filosofo, ecumenista, esegeta) riconoscono il legame profondo che la preghiera e la pietà hanno con la fede, sì da poter concludere che il problema della preghiera è un problema di fede.

E allora c'è da chiedersi: com'è possibile vivere in pienezza la nostra vocazione e missione, frutti solo della fede, se essa disgiunta dalla preghiera languisce, o si riduce in pratica a una «non fede»?

Credetemi, carissimi: l'abbandono o la trascuratezza nella pre-

ghiera — pur con le più speciose pseudo-motivazioni, che sono veri sofismi suicidi — provoca un calo o una vulnerazione nella fede, con tutte le conseguenze (anche se non sempre evidenti) per la nostra vocazione e missione.

E allora? C'è solo da rinnovare, con senso di responsabilità e di amore, il nostro proposito: Ispettori, Direttori, Confratelli, impegniamoci tutti con i fatti, concretamente, perché la preghiera abbia in ciascuno e nelle singole comunità il posto prioritario che le compete. «Dio primo servito, il resto viene col resto». E il prossimo allora sarà certamente servito, e amato meglio e di più. Infatti quanto più viviamo la nostra preghiera, tanto più sarà attiva, generosa e feconda la nostra missione. Ce lo dice il Signore: «Senza di me, nulla...», e ce lo conferma l'esperienza di ogni giorno.

Il valore del silenzio

In relazione a questo argomento della preghiera, desidero esplicitare ancora un'idea che ha con essa particolare attinenza. È stato detto autorevolmente da parte di Voillaume, citando a sua volta fratello Carlo Carretto, che la preghiera è «pensare a Dio amandolo». Due azioni inscindibili. Non indugio sul secondo verbo, ma mi sembra opportuno e interessante sottolineare la parola «pensare».

È chiaro che per pensare a Dio seriamente — come a qualsiasi cosa veramente importante — occorre riflessione, raccoglimento, serenità, in una parola quel silenzio fecondo nel quale — solo — si può concentrare l'attenzione e quindi realizzare l'incontro filiale, il colloquio con Dio e il suo ascolto.

Orbene, quando si parla di silenzio... oggi si possono sentire parole come queste: «Roba da monaci, cose da medioevo»... Sono quegli slogan-softismi che servono ad abbagliare gli sprovveduti e i superficiali, e in fondo tradiscono una mentalità assorbita, forse insensibilmente, dal clima creato oggi da quel mondo del consumismo, del comodismo e dell'edonismo, che è allergico ad ogni forma di raccoglimento, di riflessione e si diletta affogandosi nella distrazione.

Scriva un autore moderno: «Basti ricordare la dimensione immensa della "industria della distrazione" e gli sforzi che si fanno in questo campo. Si vuole la distrazione rumorosa, che elimini sempre più il si-

lenzio propizio al raccoglimento. L'uomo moderno non sa che farsene del silenzio, della solitudine, dello starsene solo a riflettere. Reagisce come una volta si immaginava che la natura reagisse al vuoto, coll'"horror vacui". Questo atteggiamento porta l'uomo a fare di tutto per sfuggire alla solitudine, al silenzio, alla quiete. Ma è chiaro che questo rende difficile, se non impossibile, la riflessione e il raccoglimento. La convivenza con il Dio silenzioso non esiste senza silenzio, senza solitudine, senza raccoglimento» (Koser C., *Vita con Dio oggi*).

Certo, noi non siamo né possiamo essere monaci, né del medioevo: siamo Salesiani con tutto ciò che implica questo appellativo, e Salesiani di questo nostro tempo. Questo però non esclude ciò che ha detto — e a ragione — il nostro Capitolo Generale con tanta chiarezza. Ecco quanto si legge nell'articolo 35 dei nuovi Regolamenti: «Per favorire il clima di raccoglimento, di preghiera, di lavoro personale e di riposo, ogni comunità stabilisca i momenti di opportuno silenzio».

Come vedete, il Capitolo Generale, mentre si è preoccupato di alleggerire la nostra vita comunitaria di forme non rispondenti alla nostra peculiare missione e al nostro stile, non ha fatto per nulla *tabula rasa* del valore del silenzio.

Ma vorrei aggiungere su questo tema un'altra considerazione. In realtà l'uomo moderno, proprio nell'era dell'industria del rumore e della distrazione, sente addirittura la nostalgia della riflessione e del silenzio.

Se poi guardiamo dentro la Chiesa oggi, pur tra tanti contrasti e confusioni, vediamo migliaia e migliaia di semplici cristiani, attivissimi, religiosi, sacerdoti, «dare la scalata»... non ai chiostri ma alle sempre più numerose case di ritiro e di preghiera, dove si respira, per così dire, a pieni polmoni un'aria salubre e ossigenante per lo spirito, come tuffati nel silenzio.

Ma tutte queste cose sono pertinenti a noi, carissimi Salesiani, dedicati al lavoro e alla febbrile attività? Sono del tutto pertinenti! Guglielmo Fealher, un americano, uno di quei caratteristici uomini di affari venuti su dal nulla, sempre immerso in un'attività vorticoso che lo ha reso ricchissimo, nelle sue memorie offre la formula delle grandi riuscite negli affari: «Passate una serata in camera, tutti soli con i vostri pensieri. Questa esperienza vi aiuterà a conoscere meglio voi stessi: una serata passata di fronte a voi stessi può farvi scoprire qualche pepita d'oro o qualche diamante».

Ma senza andare in America, e non certamente per scoprire chissà quali tesori, Pascal aveva già detto queste parole sulle quali conviene che noi Salesiani degli anni settanta riflettiamo: «Ho scoperto che tutte le disgrazie degli uomini provengono da una cosa sola, ed è di non saper restare a riflettere in una camera».

Se guardiamo sinceramente attorno a noi e — perché no? — in noi stessi, non possiamo dissentire dal grande pensatore che parla dell' uomo e all' uomo di sempre.

A proposito dell' invito di Pascal, concretamente possiamo chiederci: alla riflessione, alla lettura personale di temi che ci mettono a fronte col nostro profondo e con l' Assoluto, quanto tempo diamo? Tali letture, indispensabili, non possono essere quelle che ci servono per preparare conferenze, lezioni, omelie, pur sempre necessarie, ma bensì letture direttamente destinate a nutrire il nostro spirito, a metterlo in contatto filiale e amoroso con Dio.

Il vero Salesiano è un uomo che pensa

Il citato pensiero di Pascal mi colpisce ancor più, in quanto ho in mente un' osservazione fattami da un ottimo sacerdote, assai colto, fervidamente aperto al rinnovamento conciliare e post-capitolare. Egli, dopo aver predicato in vari luoghi i ritiri annuali ai Salesiani, alcuni mesi or sono mi esprimeva con pena questa constatazione: «I Salesiani che ho incontrato in occasione degli Esercizi mi hanno dato l' impressione che soffrano di una certa “allergia al silenzio”, e insieme, purtroppo, al pensare e al pregare». Vorrei che questo giudizio non fosse vero, o almeno assai esagerato e generalizzato.

Il Salesiano classico, quello che ha costruito dalle origini fino a ieri la Congregazione determinandone l' espansione e il progresso, se è vero che è sempre riconosciuto dal dinamismo instancabile, non è meno vero che è un uomo che sa pensare, raccogliersi in se stesso, riflettere e pregare, sull' esempio del Padre. Un don Rua, un don Rinaldi, un don Berruti, un don Quadrio, uno Srugi... sono come i rappresentanti di migliaia e migliaia di confratelli che hanno saputo operare attivamente e con profitto, sempre illuminati e confortati da quel «pensare fecondo», diciamolo chiaramente, da quella «conversazione silenziosa con Dio» che dà rinnovate energie e indica, di fronte

alle immancabili difficoltà, le vie sicure per raggiungere nuove mete.

Carissimi, quanto più la nostra vita è attiva ed esposta ai venti anche impetuosi della secolarizzazione, tanto più dobbiamo rendere profonde le nostre radici. E questo avviene appunto se sappiamo pensare, riflettere, incontrarci con Dio, creare la comunione con Lui. Il che trova l'atmosfera e l'ambiente più adatto nel raccoglimento e nel silenzio, specialmente in quei momenti privilegiati che sono i cosiddetti «tempi forti»: i ritiri mensili e trimestrali, e ancor più quello annuale degli Esercizi Spirituali. L'art. 63 delle Costituzioni, riprendendo — e non a caso — il pensiero di Don Bosco, dice che il nostro Padre «vedeva in questi tempi di raccoglimento e di ripresa la parte fondamentale e come la sintesi della preghiera».

I ritiri non sono convegni di studio

Anche a costo di ripetermi, ricordo a tutti che i ritiri non si possono trasformare (e deformare) in convegni di studio, in tavole rotonde, in dibattiti sui più svariati problemi di cultura. Tali convegni possono essere utili, ma non debbono sostituire i ritiri: debbono trovare la loro sede in altri momenti e occasioni.

I ritiri devono servire, con tutta la loro peculiare impostazione, a ristorare e a ricreare la vita spirituale e apostolica dei Salesiani: e questo si realizza nella riflessione e nella preghiera personale e comunitaria, tutte cose proprie dei ritiri. Si potrà ammettere che esistono maniere, modalità e forme diverse per il raccoglimento, il silenzio, per la stessa solitudine (forse in questa materia abbiamo ancora molto da apprendere); ma la necessità fondamentale di questi elementi per la vita interiore e di preghiera è inderogabile.

Per salvare l'uomo e la vita con Dio dobbiamo farla finita con la moderna fobia per il raccoglimento e il silenzio, e quindi per la preghiera; raccoglimento e silenzio sono strumenti indispensabili non solo della vita con Dio, ma della stessa vera cultura e della civiltà.

Se Ispettori e Direttori terranno ben presenti queste idee del tutto vere anche se non conformiste, sono sicuro che le conseguenti direttive non cadranno nel vuoto. Essi sanno bene che è loro compito impedire che in un modo o nell'altro i giorni assegnati dalle Costituzioni alla superalimentazione spirituale e apostolica dei Confratelli siano svuotati

del loro contenuto. Facciamo perciò in modo che di fatto i diritti e i veri interessi dei Confratelli a questo riguardo non vengano defraudati.

Perché tanta insistenza sulla preghiera

A questo punto qualcuno forse chiederà: perchè tanta insistenza su questo argomento della preghiera? Rispondo subito e concretamente.

Vedo urgente l'azione coraggiosa, totale e metodica, per il nostro rinnovamento, nella linea chiaramente segnata dal Capitolo Generale Speciale; ma appunto per questo, vedo che sarebbe un gravissimo errore puntare su altri settori, pure importanti, senza partire dal rinnovato impegno della nostra vita di preghiera. E quando dico preghiera, intendo tutto l'insieme dei nostri rapporti — di consacrati e di «mandati per la missione» — personali e comunitari, con Dio.

«Sta qui il punto centrale, anzi il vero segreto del rinnovamento della nostra vocazione salesiana, oggi». Quest'affermazione così perentoria non è mia, ma è del Capitolo Generale Speciale (n. 519).

Non solo, ma più avanti lo stesso Capitolo Generale così si esprime: «Siamo convinti che solo una rinascita spirituale, e non una semplice ristrutturazione, darà il via a una nuova epoca nella storia della Chiesa» (CGS, n. 523).

Queste affermazioni del massimo organo della Congregazione sono frutto di sofferta esperienza, e sono nate dal desiderio di vedere la Congregazione protesa sì in un impegno apostolico audace e tempestivo, ma appunto per questo carica di quel «divino propellente» che viene da una vita spirituale e di preghiera non formalistica ma convinta. Teniamo ben presenti tali affermazioni, soprattutto in questi momenti decisivi per la Congregazione impegnata a mettere in moto il complesso meccanismo del suo rinnovamento.

Guai se ci si dedica ad altri settori trascurando la vita con Dio, che è il punto base e fondamentale di tutto. Il rinnovamento infatti non ci mette di fronte a un fatto di riorganizzazione, ma a un impegno di fedeltà e docilità spirituale al Signore. Rischieremmo di creare una quantità di meccanismi in apparenza efficienti e anche suggestivi, ma senz'anima, carenti di quell'energia spirituale insostituibile per il servizio che la Congregazione deve rendere ai giovani e alla Chiesa. Avremmo solo povere strutture, che presto scoprirebbero la loro sterilità.

Carissimi Salesiani, invitati a essere operatori del rinnovamento, crediamo sinceramente e con piena convinzione alla solenne e sempre attuale affermazione di don Rinaldi, fatta a suo tempo propria dai Regolamenti: «L'operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, dev'essere la caratteristica dei figli di san Giovanni Bosco».

Dalla quaresima l'invito alla temperanza

Un'ultima riflessione. Scrivo queste pagine mentre siamo appena entrati nel tempo quaresimale. In sintonia con tutto il clima conciliare, l'art. 50 dei Regolamenti ci invita a vivere intensamente questo significativo tempo del ciclo liturgico portando sul piano concreto, personale e comunitario il clima di austerità proprio della quaresima.

Vorrei anzitutto notare in linea generale: mi tocca spesso riferirmi specialmente alle Costituzioni. È importante non solo prenderne una buona conoscenza, ma avere con esse una vera familiarità: è il modo sicuramente efficace per farcele apprezzare, scoprendovi tutta la ricchezza spirituale e salesiana che esse contengono, e di conseguenza per portarci non tanto a una formale osservanza quanto a viverle praticandole.

Non si può trattare infatti, tra uomini coerenti e fedeli alla loro libera promessa, di vuoti e fittizi formalismi, ma di accettazione sincera e cordiale di questi mezzi che la Congregazione offre a noi suoi figli perché rispondiamo adeguatamente alla nostra missione e consacrazione. Per questo nelle comunità è, più che conveniente, necessario che si trovino dei momenti per la pubblica lettura di articoli delle Costituzioni e Regolamenti.

Non ceppi, ma binari

È molto importante poi che i Superiori locali, specialmente Ispettori e Direttori, si rifacciano spesso alle Costituzioni, e allo spirito e ai valori in esse contenuti. E questo anche per quegli articoli non strettamente giuridici di concreta attuazione, ma che spesso contengono valori fondamentali ed essenziali per lo spirito e la vita salesiana.

Le Costituzioni e i Regolamenti, giova ricordarlo, non sono una camicia di Nesso, o ceppi che imbrigliano la vera libertà, ma i binari

su cui le forze della Congregazione possono armonicamente svilupparsi, progredire e agire.

Le Costituzioni, a guardar bene, contengono come in una completa sintesi lo spirito proprio della Congregazione: conoscerle, praticarle e farle praticare sono il modo e il mezzo tanto semplice quanto efficace per mantenerci uniti in questo spirito che rappresenta l'elemento vitale della Congregazione.

Vorrei ancora aggiungere: non basta rifarsi alle Costituzioni ma secondo le necessità e le occasioni, i responsabili specialmente, devono richiamare al rispetto di esse. Anzitutto per un senso direi di lealtà professionale, ma non meno per un senso di ossequio e di difesa della «legge» stessa. Essa è espressione della volontà della Congregazione, nella fedeltà al carisma del «Fondatore»; per essa qualsiasi società organizzata e ordinata esige da tutti i membri la leale osservanza. Il giorno in cui alla legge (alle Costituzioni) si guardasse come a uno «chiffon de papier», e le si sostituisse l'arbitrio, il capriccio individualistico, e il disprezzo se non in teoria nella pratica, quel giorno vedrebbe la fine della Congregazione.

Don Bosco, col sentimento di un cuore paterno che si distacca dai figli, nella lettera-testamento ce lo ricorda ancora: «Se mi avete amato in vita... continuate ad amarvi dopo morte con l'osservanza delle Costituzioni».

Il Padre ci ha indicato il parametro del nostro amore verso di lui, e conseguentemente verso la Congregazione, sua creatura e nostra madre: senza di questo l'amore, il vero amore a Don Bosco, malgrado ogni apparenza, non ci sarebbe. Lo ha detto lui, il Padre.

Austerità e fermezza

Ma torniamo un momento all'invito che ci viene dalla quaresima, all'austerità. Veramente tale invito è accentuato per il tempo quaresimale, ma è valido e ci accompagna anche fuori di esso.

Don Bosco e tutta la migliore tradizione salesiana chiama questa austerità col nome di *temperanza*.

Sappiamo bene che oggi da certe «cattedre» non solo laiche (e forse anche nel nostro ambiente) questi valori sono deprezzati e contestati, e sostituiti — almeno di fatto — con i valori delle comodità,

del benessere e del consumismo. Ma sappiamo pure che dove comodità e benessere sono diventati criterio di valutazione di individui, di gruppi, di nazioni intere, ivi l'uomo non si salva più come uomo. Si pensi a quanto avviene, specie fra la gioventù, nei Paesi in cui il progresso è stato confuso con la corsa al mito del benessere.

I veri valori umani si trovano collocati a un livello più alto dei semplici valori del benessere (anche se non si può negare la loro utilità e validità, purché visti in posizione subordinata e in un grado inferiore nella scala dei valori).

Ora i valori umani più alti si raggiungono solamente quando l'uomo riesce a dominare se stesso, a superarsi. E per fare questo bisogna affrontare il disagio, l'austerità, diciamo la parola: la mortificazione, la temperanza.

Vengono opportune le parole di Paolo VI all'inizio della quaresima: «L'abnegazione cristiana, la mortificazione, la penitenza — ha detto — non sono forme di debolezza, non sono complessi d'inferiorità, ma scaturite dalla grazia e dallo sforzo di volontà, sono piuttosto forme di forza. Esse ci allenano alla padronanza di noi stessi; danno unità ed equilibrio alle nostre facoltà; fanno prevalere lo spirito sulla carne, la ragione sulle fantasie, la volontà sugli istinti; inducono nel nostro essere un'esigenza di pienezza e di perfezione... Dove è rigore, ivi è vigore!» (*Discorso di Paolo VI a Santa Sabina, 7 marzo 1973*).

È una cosa bella oggi, riferirsi spesso al Vangelo. Bene! Ricordiamo la parola di Gesù, semplice, chiarissima, rivolta proprio a noi che abbiamo scelto di seguirlo da vicino: «Se uno vuole venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua». Questo è uno dei fattori irrinunciabili del messaggio cristiano, che noi come consacrati abbiamo dichiarato di accettare in pieno.

Tre nemici minacciano le nostre comunità

Il nostro Capitolo Generale Speciale si è mostrato assai sensibile dinanzi al valore della rinuncia cristiana, che ha nella temperanza la sua prima e sostanziale interpretazione (non per nulla Don Bosco ha voluto che formasse, insieme con il lavoro, uno dei due elementi del binomio salesiano).

Lo stesso Capitolo Generale (al numero 606), dopo aver detto che la nostra vita austera è «particolarmente leggibile» quando è vissuta in comunità, spiega che essa va vissuta in concreto nella frugalità del vitto, nel rifiuto del superfluo, nella funzionale semplicità degli edifici, nel modo di possedere (in quanto tutto ciò che abbiamo e siamo lo mettiamo in comune per la nostra missione), nella pratica di una generosa solidarietà con le Case e le Ispettorie della Congregazione, e le varie necessità della Chiesa e del mondo.

La quaresima è un invito a riflettere e a chiedersi nelle singole comunità con pacata sincerità, evitando di «cambiar discorso» o di acquietare con comode ma non convincenti battute la nostra coscienza: come stiamo — come singoli e come comunità — quanto ad austerità e temperanza?

Don Bosco avvertiva su questo argomento che tre nemici minacciano le nostre comunità: «cibus, potus, lectus». E spiegava tutto il ventaglio di fattori negativi per la nostra vita contenuti in quelle tre parole latine, del resto facilmente interpretabili. Penso che il monito del Padre sia oggi praticamente attuale, specialmente in certi settori.

Tra l'altro la mancanza di temperanza e frugalità nella mensa, in certe prolungate e costose vacanze, nel procurarsi ogni sorta di comodi e comforts, nei divertimenti propri di una vita del tutto borghese, sono un'offesa ai tanti confratelli che vivono nell'autentica povertà e austerità salesiana, al numero infinito di poveri che mancano del necessario. E sono un'offesa anche a migliaia di persone buone che per essere utili alla missione salesiana conducono un tenore di vita veramente austero, trapuntato di veri sacrifici, molto più modesto di quello di coloro che godono i frutti della loro austerità.

Sappiamo quanto i giovani sono esigenti in questo delicato settore, che concerne fra l'altro la nostra povertà personale e comunitaria e in senso stesso della comunità consacrata. E pensiamo quale positiva incidenza può esercitare sulle giovani vocazioni una vita improntata ad austerità e temperanza.

La missione richiede austerità

Il Capitolo Generale ha detto che le Missioni sono via maestra per il nostro rinnovamento. Abbiamo parlato perciò di necessario risveglio del clima missionario in ogni nostra comunità.

Ma una vita molle, una vita che si svolgesse nella ricerca ansiosa di ciò che accarezza il corpo, una fibra che si direbbe flaccida e gelatinosa, senza quel nerbo e quel vigore che vengono dalla «temperanza alla Don Bosco», come potrebbe essere fermento allo spirito missionario? Non a caso Don Bosco ricorda ai Missionari (ma vale solo per essi?): «grande sobrietà nei cibi, nelle bevande, nel riposo».

Non si vede infine come possa vivere degli interessi di Dio, ed essere uomo di vera preghiera, chi in pratica viva con la preoccupata attenzione che non gli manchi nulla, facendo del suo piccolo mondo di benessere il suo ideale, tanto diverso da quello proposto e voluto da Cristo.

L'intemperanza è uno dei punti deboli attraverso i quali, come insegna l'esperienza della storia, il «nemico» si infiltra per far crollare più facilmente le mura della Congregazione. Don Bosco, conoscitore della storia, ha gridato a voce alta ai suoi figli il pericolo che corrono.

La missione a cui Egli ci sprona richiede invece donazione, e questa suppone austerità e distacco: suppone «un cuore scalzo», come diceva san Francesco di Sales.

Carissimi, vorrei che su queste mie riflessioni voi indugiaste per verificare alla loro luce la vostra posizione personale e comunitaria. Dio voglia che Don Bosco, e tanta buona gente che ama e stima la Congregazione e vuole i Salesiani fedeli al Padre, possano dire di voi: «Sì, questi sono figli di Don Bosco».

Spero che questa mia arrivi in tempo per dirvi il mio fervido augurio pasquale. Vi porgo il mio affettuoso saluto: ritroviamoci ogni giorno «in fractione Panis».

E il nostro Padre Don Bosco ci benedica tutti.

Sac. Luigi Ricceri

IL NOSTRO IMPEGNO PER I COOPERATORI

Notizie liete e notizie dolorose. - Il nostro impegno per i Cooperatori. - 1. Alcuni dati sulla situazione. - Gli aspetti promettenti del post-capitolo. - Ci sono pure zone d'ombra. - 2. Alcuni obiettivi da raggiungere. - La Cooperazione salesiana è esigenza di fede. - Nuove forme di cooperazione. - «Accanto a noi e con noi». - 3. Alcune linee di strategia pastorale. - Formare i Salesiani. - A chi spetta l'animazione. - Come reperire i nuovi Cooperatori. - Come inserire i Cooperatori nelle nostre opere. - I Cooperatori «anima della Congregazione».

Lettera pubblicata in ACS n. 271

Roma, 1 luglio 1973

Confratelli e figli carissimi,

gli scioperi postali, protrattisi a lungo in Italia, hanno intralciato sensibilmente le nostre comunicazioni, creando contrattempi e inconvenienti di vario genere di cui voi stessi vi sarete resi conto. Con la normalizzazione dei servizi speriamo di poter riprendere con la necessaria regolarità e in tutte le varie forme i nostri rapporti, così necessari per la vita stessa della Congregazione.

Comincio col ringraziare vivamente quanti mi hanno voluto inviare per la santa Pasqua i loro auguri, pervenuti — per i motivi suaccennati — con notevole ritardo. Non per questo sono stati meno graditi: essi infatti sono un confortante segno di quei profondi sentimenti che ci uniscono in sincera, fraterna, spirituale comunione. Appunto perché i vostri auguri sono espressione di quel vincolo di carità che ci unisce tutti, attraverso Don Bosco, al Capo che è Cristo, desidero assicurarvi il mio cordialissimo ricambio, tradotto nella volontà concreta di mettere tutte le mie energie a servizio e al bene delle vostre singole anime e della nostra amatissima Congregazione.

Notizie liete e notizie dolorose

Conoscete tutti la notizia riguardante il nostro *don Castillo*, Consigliere generale per la Pastorale Giovanile. Nell'aprile scorso il Santo Padre lo nominava Vescovo Coadiutore della Diocesi di Trujillo in Venezuela. Non pochi di voi hanno scritto esprimendo con grande sincerità le loro «reazioni» a questa nomina. Una unanime nota in tali reazioni insisteva sul fatto che il Consiglio Superiore veniva a perdere proprio in questo momento un elemento che poteva dare sia nel Dicastero che nel Consiglio un prezioso apporto di idee e di azione.

C'è tanta verità in queste affermazioni; e noi, con quello spirito di fede nella parola del Santo Padre a cui ci ha educato Don Bosco, mentre abbiamo accettato il sacrificio speriamo che appunto per questo il Signore conceda a don Castillo di esplicare in misura particolarmente efficace il suo ministero a vantaggio della diocesi assegnatagli e della Chiesa Venezuelana. E preghiamo pure perché il Signore — come conforto del nostro sacrificio — ci illumini e guidi nella scelta del successore.

Ma ho purtroppo da comunicarvi notizie dolorose. Dal Brasile (Campinas) alla fine di maggio perveniva la notizia della morte del carissimo *don Pedro Garnero*. Era stato operato al cuore, e sembrava felicemente, quando sono sorte complicazioni che in pochi giorni l'hanno portato alla tomba. La figura di don Pedro Garnero era largamente conosciuta, specie nel mondo Latino-americano e in Italia. Non posso qui dilungarmi nell'enumerare i meriti da lui acquisiti servendo — nei più svariati posti di responsabilità — la Congregazione. Era un salesiano di forte tempra, fatta di profonda fede e spiritualità, di illuminato e concreto amore a Don Bosco, di carità pronta e sensibile dinanzi a ogni bisogno e sofferenza.

Pochi giorni dopo, una telefonata mi annunciava la morte improvvisa dell'Ispettore di Monaco (Germania), *don Francesco Burger*. Era contento perché — dopo sei anni di intenso lavoro per l'Ispettorato — presto avrebbe potuto prendersi un po' di respiro: il Signore invece l'ha chiamato al premio, veramente meritato in tanti anni in cui da buon Salesiano — generoso e ottimista — non si era mai risparmiato per il bene dei confratelli e dell'Ispettorato.

A questi due degnissimi nostri fratelli esprimiamo il nostro grazie con la riconoscente preghiera di suffragio.

Vorrei ora intrattenermi su un argomento che per vari motivi mi sembra di particolare importanza in questo momento postcapitolare.

IL NOSTRO IMPEGNO PER I COOPERATORI

Due anni fa, presentandovi gli Atti del Capitolo Generale Speciale, vi segnalavo in cinque punti le strutture portanti del rinnovamento che dovevano guidarci negli anni del post-capitolo. Muovendo in quest'ordine di idee, nelle mie recenti lettere ho richiamato la vostra attenzione già su due di questi punti: il senso vivo della presenza di Dio che esige il costante rinvigorimento della nostra fede specialmente attraverso la *preghiera* comunitaria e personale; e il rinnovamento della nostra vocazione attraverso la via obbligata e feconda di un *clima* dinamicamente *missionario*. In questa nuova lettera vorrei intrattenervi su un'altra linea portante del rinnovamento: la valorizzazione e il rilancio di quel ramo della nostra Famiglia che Don Bosco definiva senz'altro «importantissimo»: i *Cooperatori Salesiani*.

È un impegno che il CGS si era assunto, ed è intimamente connesso con i precedenti; in effetti è condizionato dal senso della nostra missione, e a sua volta è fattore oggi indispensabile per ridare vigore e slancio alle nostre iniziative apostoliche.

Il CGS aveva elaborato sull'argomento due documenti, che vanno riletti e studiati per essere fedelmente applicati. Per parte mia, più che fare un discorso dottrinale, vorrei piuttosto mettervi al corrente, sebbene in forma necessariamente sommaria, di quanto i Capitoli Ispettoriali hanno detto, deliberato e programmato in questo settore. Sarà così possibile farsi una visione d'insieme di quanto in essi è stato deciso in adempimento delle indicazioni del CGS. E tornerà non solo gradito, ma anche illuminante e stimolante per tutti, conoscere i risultati di un delicato e complesso lavoro di studio e riflessione, condotto per individuare gli obiettivi da raggiungere e per elaborare i programmi concreti d'azione, che è stato fatto in Congregazione nei mesi scorsi, allo scopo di applicare alle situazioni locali la decisione del CGS.

1. ALCUNI DATI SULLA SITUAZIONE

Anzitutto è stato per me e per i membri del Consiglio Superiore un motivo di vera gioia il constatare le prospettive promettenti che numerosissimi CIS hanno aperto in questo settore con le loro scelte e decisioni. Vi segnalo perciò con piacere, in un rapido elenco, alcuni di questi aspetti positivi e incoraggianti.

Gli aspetti promettenti del post-capitolo

La dottrina e le deliberazioni del CGS sui Cooperatori hanno suscitato un sincero apprezzamento nei confratelli, e hanno stimolato la volontà di dar loro vita nella linea voluta da Don Bosco e ripresa dal CGS. Moltissimi CIS, richiamandosi al dettato degli «Atti» (n. 730), hanno sottolineato *l'urgenza del profondo cambio di mentalità* richiesto a tutti in questo campo, se si vuol essere coerenti all'ideale del Cooperatore delineato dal CGS, in fedeltà dinamica al pensiero di Don Bosco.

* Diversi CIS, convinti che le scelte in questo settore erano di grande importanza ai fini del rinnovamento della propria Ispettorìa, hanno elaborato *un intero documento* con tutto un programma concreto e articolato di azione, a cui accennerò in seguito. Alcuni si sono spinti più oltre, improntando i rapporti tra i Salesiani e i Cooperatori su un piano di intesa e fraterna collaborazione educativa e apostolica.

* A questo riguardo consentitemi di menzionare in modo particolare quanto hanno fatto alcune Ispettorie, specialmente in zone pressate da tante strettezze e difficoltà, facilmente immaginabili. Si sono vivamente preoccupate del problema dei propri collaboratori laici, elaborando un *programma di ricerca, di formazione, di collaborazione* per un loro efficace inserimento nelle proprie opere.

Tentativi di diagnosi

L'elaborazione di progetti realistici esige, evidentemente, una conoscenza della situazione della propria Ispettorìa con le sue difficoltà e reali possibilità. Si è quindi cercato di fare il *punto sullo «status»* dei Cooperatori e dei propri collaboratori in generale, nell'ambito delle comunità locali.

* In diversi casi questo lavoro è stato facilitato da *studi sull'argomento*, elaborati dai Delegati ispettoriali e locali in collaborazione con gli stessi Cooperatori, e corredati da indicazioni pratiche e pertinenti sul rinnovamento di tutto il settore.

* In varie Ispettorie si sono stabiliti anche gruppi di Salesiani e di Cooperatori per studiare insieme una *strategia di sviluppo*, cioè i tempi, i modi e i metodi, per un effettivo incremento in numero e qualità, di coscienti collaboratori, e per una loro migliore organizzazione.

* In qualche nazione, per iniziativa degli stessi Cooperatori con i loro Delegati nazionali, ispettoriali e locali, si è proceduto a una *verifica degli iscritti all'Associazione*; non già per estromettere o comunque scoraggiare quanti possono dare solo un contributo minimo, ma piuttosto per impegnare in maniera più illuminata ed efficace specialmente quelli più preparati e disponibili.

Altre iniziative per i Cooperatori

Prima di chiudere questo elenco di iniziative, consentitemi di ricordarvi alcuni fatti significativi di questo periodo post-capitolare.

* Diversi CIS hanno dato *indicazioni precise sul personale salesiano* che si pensava di destinare a questo lavoro, mentre numerosi Ispettori hanno già provveduto affidando a sacerdoti e coadiutori preparati e capaci la cura spirituale e apostolica dei Cooperatori.

* Il CGS ha preso *l'impegno prioritario della formazione salesiana spirituale e apostolica dei Cooperatori* (CGS, n. 735, 744). In questa linea i CIS hanno preso belle e svariate iniziative. Alcuni hanno stabilito che periodicamente si tengano corsi, convegni, incontri di Cooperatori a raggio ispettoriale o interispettoriale, a scopo formativo e pedagogico.

* Si è pure stabilito che il *Bollettino Salesiano* abbia articoli di *intonazione formativa* destinati ai Cooperatori, e si è auspicato il loro stesso contributo in merito.

* Singole Ispettorie hanno creato un *Centro di Spiritualità salesiana* aperto a tutti i membri della Famiglia Salesiana, mettendo anche a disposizione dei Cooperatori libri e riviste destinate a loro.

* Sono pure a conoscenza di alcune lodevoli iniziative che si pre-

figgono lo *studio storico, teologico, spirituale e formativo della Famiglia Salesiana* e in particolare dei Cooperatori. Si concretizzeranno in incontri di studiosi e di operatori pastorali a raggio nazionale e internazionale, e in pubblicazioni variamente impostate.

Ci sono pure zone d'ombra

Lo studio attento degli Atti dei CIS ha rilevato, con sfumature in parte nuove e in parte già note, anche l'altra faccia della medaglia. Nel fare una specie di bilancio previo del passato e del presente, quasi tutti i CIS hanno pure individuato delle zone d'ombra: difetti, lacune, inadempienze, e più in generale situazioni che meritano una speciale attenzione.

Può essere per tutti utile, e forse necessario, prenderle in seria considerazione, senza cedere alla doppia e opposta tentazione di generalizzarle o di minimizzarle. E questo non già per il discutibile gusto di sottolineare i difetti; tanto meno per ingenerare sfiducia, pessimismo o comunque rassegnazione di fronte a situazioni forse penose e difficili; ma unicamente perché mediante un sincero e fraterno esame di questi punti meno positivi, sarà possibile individuare insieme i tempi, i modi e i mezzi più adeguati per eliminarli (come appunto si è voluto fare nei CIS ricordati).

Zone d'ombra per i Salesiani

Inizio da alcuni dati che riguardano direttamente noi Salesiani.

* Alcune Ispettorie segnalano che diversi confratelli *non hanno una conoscenza giusta o sufficiente del pensiero di Don Bosco* sulla cooperazione salesiana e, più specificamente, sui Cooperatori e sulla loro storia.

Alcuni continuano a confondere i Cooperatori con gli amici, i simpatizzanti o i benefattori delle nostre opere. Altri trovano difficile entrare nelle vedute del CGS (che sono poi quelle di Don Bosco), e stentano a considerare i Cooperatori come cristiani apostolicamente impegnati, animati dal nostro spirito e dediti alla nostra missione. Altri ancora non percepiscono le virtualità contenute nel progetto apostolico di Don Bosco sulla cooperazione salesiana. Altri poi nutrono un senti-

mento di diffidenza verso futuri collaboratori laici, preparati e intraprendenti, per gli eventuali rischi cui pensano che possono esporci.

* Di fatto — si riconosce in vari casi — *le nostre comunità non sono centri animatori dei Cooperatori* o dei propri collaboratori laici, e il personale salesiano appositamente incaricato del settore sovente non è stato preparato a tali compiti, o non è stato convenientemente sostenuto e aiutato. Oggi, di fronte alle nuove responsabilità, mancano confratelli adeguatamente preparati.

Zone d'ombra per i Cooperatori

Altri dati di questa diagnosi riguardano più direttamente la situazione dei nostri Cooperatori e la loro organizzazione. Eccovi, a titolo di esemplificazione, alcune dichiarazioni di singoli CIS, senza dubbio sincere.

«In passato non si è data la debita importanza a questo settore, e oggi la situazione è molto carente sotto diversi punti di vista: del numero, della qualità, dell'organizzazione e dell'incidenza apostolica».

«Ci si è occupati del numero più che della loro formazione, specie salesiana, e ora se ne vedono le conseguenze».

«Nella nostra Ispettorìa i Cooperatori non hanno mai avuto esistenza fiorente, e attualmente non esistono come associazione».

«Si deve ammettere, con una punta di amarezza, che alle volte i Cooperatori sono soltanto nomi su una scheda».

«Da noi quello dei Cooperatori è un largo settore emarginato».

«Esistono da noi — dicono diversi CIS — catechisti, insegnanti laici, genitori di alunni, leaders cristiani, che potrebbero essere ottimi Cooperatori, ma non sono stati animati apostolicamente e salesianamente per esserlo!».

Lacune nei CIS

Questa serie di dati può forse spiegare i limiti e le lacune emerse dagli Atti di alcune Ispettorìe.

Qualche documento si limita a un'accettazione teorica e generica delle deliberazioni capitolari, senza conferire loro un'incisività pratica a livello locale. Altri Atti si accontentano di nominare i Cooperatori e i loro Delegati senza presentare un concreto programma di azione. In

altri casi è mancato lo sforzo di ripensare seriamente l'intera attività dell'Ispettorato e delle comunità nel settore dell'apostolato dei laici, alla luce del Vaticano II e del CGS.

Le cause di queste situazioni si possono trovare nel fatto che purtroppo non si conosce il pensiero di Don Bosco, l'insegnamento dei suoi successori e dei diversi Capitoli Generali sull'argomento, e si guarda ai Cooperatori come a qualcosa di superato e inutile.

C'è anche da aggiungere che appare affievolito il senso e l'urgenza della missione salesiana. Non si percepisce che per realizzarla occorre oggi — più che mai in passato — la cooperazione di tanti laici preparati e disponibili, e che perciò bisogna impegnarsi concretamente, senza fermarsi davanti alle immancabili difficoltà.

Come dicevo — e ora ripeto per evitare interpretazioni distorte — ho messo in evidenza questi aspetti meno positivi e critici del nostro post-capitolo affiorati nei CIS, perché costituiscono le difficoltà di ogni giorno, e perché richiedono da noi uno sforzo particolare per individuare i modi, i mezzi e i metodi più adatti per migliorare nettamente questa situazione, come appunto rilevo che si è fatto in numerosi CIS.

2. ALCUNI OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE

A questo punto credo utile, a comune stimolo, ricordare e sottolineare alcune idee e fatti già contenuti nei documenti del CGS, e recepiti da non pochi CIS. Il rendersene conto, e il valutarli debitamente, è condizione preliminare per spingerci a operare col necessario coraggio.

La Cooperazione salesiana è esigenza di fede

Don Bosco, dagli inizi dell'Oratorio su su fino all'elaborazione del Regolamento dei Cooperatori (pubblicato nel 1876), e poi ancora nelle decisioni adottate a loro riguardo durante i successivi Capitoli Generali, aveva concepito — e prima ancora attuato — la sua missione giovanile e popolare con la cooperazione di collaboratori laici.

Questo fatto non va giudicato come un puro dato storico legato al

passato. Secondo l'esplicito insegnamento del CGS (numeri 153-154), esso è rivelativo di un intervento divino, è indicativo d'un carisma dello Spirito Santo dato al nostro Santo Fondatore in vista della fondazione della sua Famiglia apostolica.

L'art. 5 delle Costituzioni rinnovate è molto chiaro e non lascia dubbi: «Lo Spirito Santo ha suscitato altri gruppi di battezzati che, vivendo lo spirito salesiano, realizzano la missione di Don Bosco con vocazioni specifiche diverse: le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori furono fondati da Don Bosco stesso; più tardi sono nate altre istituzioni, e altre ne potranno sorgere. Questi gruppi, insieme a noi, formano la Famiglia Salesiana. In essa abbiamo particolari responsabilità».

Queste dichiarazioni, tanto semplici quanto impegnative, non possono essere comprese o accettate se non in una illuminata visione di fede che ci faccia scorgere la presenza attiva e munifica di Dio nel nostro Padre e Fondatore ieri, e nella missione della sua Famiglia oggi. Non comprendere questo, o peggio non curarsene, o rifiutarsi di accettarlo, equivarrebbe a non riconoscere le indicazioni fatteci dal Signore nella vita e nel pensiero del nostro Santo Fondatore e nella storia della sua opera; vorrebbe dire restringere il carisma di Don Bosco e quindi mutilare la nostra vocazione e missione, dataci da Dio a bene della Chiesa e della Società.

E sarebbe oggi tanto più grave, in quanto la cooperazione tra i diversi membri del Popolo di Dio, e tra i diversi ministeri nell'ambito delle Chiese locali e della Chiesa universale, è una delle idee-forza del Vaticano II. Il nostro Padre ha intuito e attuato nel campo specifico dell'educazione della gioventù e del popolo — pur con i condizionamenti, limiti e carenze del tempo — quella cooperazione tra religiosi apostoli, sacerdoti secolari e cristiani impegnati, che il Concilio ha additato come compito essenziale a tutta la Chiesa, e che si sta costruendo tanto faticosamente in questo post-concilio. Realizzare questo progetto di Don Bosco sulla collaborazione di noi Salesiani con persone apostolicamente e salesianamente formate, è un compito impegnativo, indicatoci espressamente dal CGS (ai n. 728, 734, 738, 739).

Quest'idea rinnovatrice del nostro CGS è stata capita e fatta propria con entusiasmo da molti Salesiani. Ma ci si rende pure conto che, per essere recepita in maniera efficace e da tutti, dev'essere accompa-

gnata da *un delicato lavoro di mentalizzazione*. Essa rimane un obiettivo — e urgente — da raggiungere, e come tale se lo sono proposti numerosi CIS. Vorrei perciò rivolgermi a quei confratelli — giovani e meno giovani, e soprattutto quelli che ricoprono particolari responsabilità — che si trovano incerti e forse non del tutto convinti di fronte a questa linea di rinnovamento. Desidero invitarli cordialmente a superare con coraggio certi atteggiamenti che risultano in definitiva solo negativi e per nulla costruttivi, e tradiscono mancanza di fede nella missione salesiana.

Nuove forme di cooperazione

Il CGS ci ha indicato un secondo obiettivo. La Cooperazione salesiana (più precisamente, la partecipazione dei Cooperatori e dei collaboratori laici alla comune missione) va considerata oggi in forme rinnovate, sia dal punto di vista teorico che pratico. In forme, cioè, che sappiano valorizzare tutto il pensiero di Don Bosco e quanto di veramente valido ci hanno indicato questi cento anni di storia; e che insieme tengano presenti i mutamenti avvenuti oggi nella Chiesa, nella società, nella stessa nostra Congregazione, e siano sensibili alle esigenze e possibilità di cooperazione che oggi si presentano.

Le deliberazioni motivate di numerosi CIS danno indicazioni preziose a questo riguardo.

«È per noi urgente e indispensabile — si legge in qualche CIS — avere collaboratori validi e ben formati, che ci affianchino nelle nostre opere e ci suppliscano in tanti luoghi dove c'è bisogno della nostra azione salesiana».

«Ci impegniamo a far sì che gli insegnanti, e altre persone cristiane che lavorano nelle nostre opere e attività educative, divengano coscienti della loro partecipazione — ancorché in forme differenziate — alla nostra missione salesiana, facciano proprio lo spirito di Don Bosco, e siano di fatto collaboratori responsabili e convinti con noi, non sotto di noi».

«Ci proponiamo di animare i collaboratori che hanno migliori attitudini e disponibilità apostolica a divenire nostri cooperatori a tempo pieno».

Così si esprimono i CIS. Ora si tratta prima di tutto e soprattutto di

suscitare e di avere nelle nostre opere — dal gruppo universitario al centro giovanile e alla scuola, nelle parrocchie, nelle regioni di missione e nelle zone di periferia — gruppi o singoli collaboratori laici ed ecclesiastici partecipi della nostra vocazione e missione, animati dal nostro spirito, debitamente formati secondo le loro capacità, qualifiche e disponibilità, che svolgano accanto a noi e integrati con noi il servizio salesiano, e garantiscano nella Chiesa e nella società di oggi un'efficace presenza salesiana, secondo le esigenze di tanti ambienti.

Anche qui affiora in maniera palese l'importanza dello spirito di fede: dobbiamo credere che il Signore è largo nel suscitare vocazioni come queste; dobbiamo soprattutto essere convinti che la missione educativa e apostolica di Don Bosco e il suo spirito sono un ricco valore per le Chiese locali e per la Chiesa universale, che debitamente evidenziato, si presenta più attuale che in passato.

Quest'ordine di idee è basilare e decisivo, e dovrebbe aiutare a dissipare certe difficoltà e obiezioni avanzate oggi qua e là nei nostri ambienti.

«Accanto a noi e con noi»

Un altro importante obiettivo espressamente indicato dal CGS (n. 735-736, 743-744) è stato percepito da diversi CIS con sfumature e tonalità locali che ne sottolineano tutta l'importanza. Si constata che la cooperazione salesiana oggi viene a interessare in modo vitale tutti i settori della nostra missione: l'evangelizzazione e la catechesi, la pastorale giovanile e vocazionale, la nostra azione nelle parrocchie e nelle missioni. Eccovi anche a questo riguardo alcune affermazioni molto interessanti, che ho trovato sottolineate negli Atti di parecchie Ispettorie.

«Riteniamo che nell'attuale situazione delle nostre scuole oratori, centri giovanili, ecc... l'aiuto efficiente di Cooperatori salesiani preparati sia assolutamente indispensabile e in molti casi decisivo ai fini di un'evangelizzazione e catechesi aderenti alle esigenze locali».

«Il problema delle vocazioni sacerdotali, religiose e laicali è oggi compito dell'intera Chiesa locale: è un problema non settoriale ma globale. Il contributo che ci possono offrire singoli Cooperatori o

gruppi di collaboratori laici nella ricerca, nella maturazione e nella stessa perseveranza di vocazioni salesiane, è insostituibile». Alcuni CIS lo ritengono «l'unica tavola di salvezza per la futura esistenza della propria Ispettorìa».

Per la pastorale parrocchiale, numerosi CIS hanno evidenziato «l'importanza e urgenza di avere affiancati in tutte le attività della parrocchia, e particolarmente nei consigli pastorali, dei laici maturi e intraprendenti, animati dal nostro spirito. La loro assenza o inadeguatezza o impreparazione pesa in modo determinante sull'efficacia apostolica della parrocchia, non consente spesso di superare situazioni di ristagno, e impedisce di conferire un volto salesiano alla comunità ecclesiale locale».

Soprattutto nelle regioni in cui l'impegno per la giustizia e in generale per la promozione integrale della gioventù è particolarmente vivo e sofferto, i CIS giudicano «fondamentale la presenza incisiva di collaboratori laici, animati dallo spirito di Don Bosco, come possono essere i Cooperatori».

Questa serie di constatazioni mette in chiaro un'esigenza di fondo: per poter contare effettivamente su collaboratori quali sono richiesti da queste situazioni, non ci si può ritenere contenti quando si hanno gruppi di Cooperatori sul tipo di una pia associazione, composta sovente di persone di una certa età, che appaiono più come destinatari delle nostre cure pastorali che non come collaboratori «accanto a noi e con noi» (anche se tali persone meritano tutto il nostro rispetto e la nostra riconoscenza per quanto hanno fatto e continuano a fare).

Senza trascurare questi gruppi, occorre arricchirli con altri laici, uomini e donne, insegnanti e professionisti, operai, semplici persone del popolo, che rispondano alle caratteristiche del Cooperatore Salesiano quale viene presentato già nel Regolamento di Don Bosco, con le sottolineature di attualità del nostro Capitolo Generale.

Questo però richiede un impegno particolare per il reperimento e la selezione, e non meno per la formazione cristiana, salesiana e apostolica dei Cooperatori.

È quanto molti CIS hanno già deciso di fare con molta serietà. Il loro esempio sia di stimolo e di incoraggiamento anche alle altre Ispettorìe, per uno sforzo concreto nelle direzioni che cercherò di indicare.

3. ALCUNE LINEE DI STRATEGIA PASTORALE

Per evitare dannosi malintesi, vorrei subito chiarire un pericolo. Non si pensi che tutte le iniziative e proposte che sto per segnalarvi debbano essere attuate da tutti e in ogni Ispettorìa o comunità: si cadrebbe in un massimalismo inconcludente.

Si deve piuttosto valutare, nelle sedi adatte e nelle forme più idonee, quello che altre Ispettorie hanno programmato o stanno già facendo, per poi decidere quello che può essere imitato nelle proprie comunità ispettoriali e locali. Soprattutto in questo campo si richiede sano realismo e concretezza, non disgiunti da coraggio e intraprendenza.

Formare i Salesiani

Un primo gruppo di decisioni riguarda i *confratelli delle nostre case*: essi vanno condotti a una migliore conoscenza della cooperazione salesiana oggi, vanno stimolati al cambio di mentalità e all'assimilazione degli orientamenti del CGS.

Per questo molti CIS hanno già stabilito che in ogni casa si tengano conferenze sui Cooperatori, ispirate ai documenti capitolari e alla letteratura salesiana sull'argomento.

Parecchi CIS hanno deciso incontri periodici di riflessione, di fraternità e di preghiera tra Salesiani e Cooperatori, in vista di una vicendevole mentalizzazione.

Qualche altro CIS ha consigliato la partecipazione dei confratelli alle iniziative di studio organizzate dai Cooperatori a livello ispettoriale e nazionale.

Un secondo gruppo di decisioni concerne più specificamente i *giovani Salesiani*. Si è stabilito per esempio che nelle diverse fasi della loro formazione (noviziato, filosofia-magistero, teologia, corsi di aggiornamento) siano inseriti dei corsi, o comunque sia data un'adeguata informazione sulla storia della Famiglia Salesiana, sulle origini, lo sviluppo e la missione dei Cooperatori, sulla spiritualità secolare e laicale salesiana propria dei nostri collaboratori laici.

In alcune Ispettorie si è anche studiato come meglio utilizzare il contributo che singoli Cooperatori preparati e particolarmente validi possono dare ai nostri giovani Salesiani nelle diverse fasi della loro formazione.

A chi spetta l'animazione

Riprendendo testi molto espliciti del CGS (n. 736, 744), un numero notevole di CIS ha ribadito che è compito della comunità nel suo insieme prendersi cura dei Cooperatori e stabilire con loro profondi legami di unione.

In tutto ciò il Direttore ha particolari responsabilità, connesse al suo compito di centro animatore dell'intera comunità e di ciascun suo membro (*Cost* 54).

In seno alla comunità, la figura del Delegato locale e ispettoriale assume un ruolo molto più importante che in passato, sia per le doti e la preparazione teorica e pratica che deve possedere, sia per i compiti nuovi che è chiamato a svolgere nella stessa comunità e tra i Cooperatori. Si trovano al riguardo precise indicazioni in numerosi Capitoli Ispettoriali.

«Il Delegato sia scelto dalla comunità e presentato all'Ispettore per la nomina; sia membro del Consiglio della casa; abbia tempo, locali, mezzi e collaboratori salesiani necessari per svolgere le sue attività».

«Nella programmazione generale delle diverse attività con i Cooperatori, come nella verifica periodica dei risultati o delle modifiche importanti da introdurre, il Delegato proceda d'intesa con la comunità, che deve tenere informata del proprio settore in maniera che tutti i confratelli si sentano responsabilizzati e siano invogliati a prestare la propria generosa collaborazione».

Quanto al Delegato ispettoriale, si domanda che sia scelto tra Salesiani veramente capaci e formati per questo tipo di lavoro; abbia il compito di coordinare le iniziative a livello ispettoriale, e informi periodicamente l'Ispettorato a loro riguardo.

Infine si raccomandano incontri frequenti tra i Delegati, per una messa in comune delle proprie esperienze, per una programmazione unitaria e articolata nell'ambito ispettoriale e nazionale, e per un vicendevole sostegno.

Come reperire i nuovi Cooperatori

Per il reperimento di elementi nuovi è interessante anzitutto quanto riguarda i *Giovani Cooperatori*.

Il Regolamento formulato da Don Bosco richiedeva per il candi-

dato Cooperatore solo l'età minima di sedici anni. Credo che ogni Ispettorato non possa trascurare oggi di prendere in seria considerazione questo fatto assai significativo.

Si è potuto constatare che a questo riguardo sono state prese delle decisioni assai coraggiose. In moltissimi CIS ci si è prefisso di fare in modo che l'intera pastorale giovanile delle scuole o centri od opere formi apostolicamente i giovani, li illumini e guidi nella propria scelta vocazionale, indirizzi specialmente gli alunni dei corsi superiori, o i giovani più validi che ne hanno i requisiti e la vocazione, a divenire Cooperatori nel senso salesianamente più ricco.

Gli sforzi che si faranno in questa direzione meritano i più ampi incoraggiamenti, tanto più che le esperienze fatte in questo senso in varie Ispettorie in questi ultimi anni hanno avuto esito assai promettente.

Quanto agli altri possibili collaboratori, ecco alcune indicazioni pratiche di numerosissimi CIS.

La scelta dei Cooperatori che rispecchino l'ideale del CGS deve operarsi anzitutto tra *le persone che lavorano già nelle nostre opere* (scuole, oratori, pensionati, parrocchie), o che gravitano attorno a esse. È normale e auspicabile, quindi, che essa avvenga in linea preferenziale tra i professori, gli insegnanti, i catechisti, i collaboratori volontari, gli ex-allievi che intendono impegnarsi apostolicamente, i genitori degli alunni che sono sensibili alla nostra vocazione e allo spirito di Don Bosco, e che intendono collaborare con noi nelle svariatissime forme richieste dal nostro servizio salesiano ai giovani e al popolo.

La predicazione, le conferenze, gli incontri e in modo speciale la stampa salesiana (anzitutto il Bollettino) e altri strumenti di comunicazione, sono i mezzi suggeriti in vista del reperimento di vocazioni laicali salesiane fuori delle nostre opere.

Come inserire i Cooperatori nelle nostre opere

«Sarà nostra preoccupazione — ha detto il CGS nel suo Messaggio ai Cooperatori — inserirvi più pienamente, secondo le vostre possibilità e la vostra preparazione, nelle opere educative nostre, e studiare il modo di affidarvi altre opere apostoliche più confacenti al vostro carattere laicale» (CGS, n. 736).

In adempimento a questo orientamento capitolare, alcune Ispettorie le cui scuole sono sostenute in gran parte da personale esterno, hanno assunto questo impegno: «fare in modo che esso sia costituito il più possibile da persone che oltre alle specifiche competenze professionali siano corresponsabili con noi delle attività specialmente educative e apostoliche, e siano preparate a diventare di fatto e con piena coscienza nostri veri Cooperatori, cioè apostoli salesiani animati dal gruppo di confratelli dell'opera».

Altre Ispettorie invece, le cui opere sono condotte avanti quasi esclusivamente da confratelli, hanno deliberato l'inserimento progressivo — nei tempi e nelle modalità da studiare nei singoli casi — dei Cooperatori, tenuto conto delle loro qualifiche professionali e capacità educative e apostoliche.

Infine, numerosi CIS hanno stabilito di «inserire nei vari Consigli, quali consultori, esperti, dei validi Cooperatori, per ammetterli alla programmazione, realizzazione e verifica dell'intera pastorale alla quale essi sono interessati con la comunità».

I Cooperatori «anima della Congregazione»

E veniamo alla conclusione.

Vi ho esposto, e di proposito, idee, orientamenti, decisioni che sono sorte tra voi, nelle vostre Ispettorie, chiaramente coerenti con l'idea carismatica di Don Bosco sui Cooperatori Salesiani. Oggi questa «idea» per un insieme di gravi motivi che sono andati maturando e rendendosi evidenti, esige un'urgente, fattiva, e metodica — anche se graduale — attuazione.

Per certi aspetti non sembra esagerato affermare che questa attuazione è questione di vita per la realizzazione della nostra missione, sia perché essa abbia la sua naturale completezza, sia pure per superare le difficoltà provenienti dalle nuove situazioni vocazionali che i tempi ci impongono.

Se, come spero, ci rendiamo conto di questa realtà, sapremo trovare le vie per operare di conseguenza.

Come ho già detto, non si tratta di far tutto in un giorno, o di abbracciare tutto quello che è in programma nelle singole Ispettorie: si tratta invece di cominciare con idee chiare e con decisa volontà, pur

con la gradualità e i modi che le singole situazioni suggeriscono.

L'importante è convincersi che quest'azione — a cui la Congregazione ci invita pressantemente — non è un lusso, o un'utopia, o comunque qualcosa di supererogatorio, ma è una risposta attualissima e costruttiva in ordine alle esigenze essenziali della vita della Congregazione in questi nostri tempi, e in ordine alla volontà della Chiesa e del Concilio.

Il Consiglio Superiore — e, più specificatamente, il Dicastero competente — farà tutto quanto è in suo potere per animare e orientare. (È in corso avanzato lo studio per la revisione aggiornata del Regolamento dei Cooperatori, con larga partecipazione di quanti vi sono direttamente interessati; si pensa di tenere un proficuo Congresso dei Cooperatori in occasione del Centenario delle nostre Missioni).

Ma è chiaro che dipende in grandissima parte da voi, Ispettori, Direttori, Confratelli, la realizzazione concreta e pratica di quelle stesse decisioni che non potrebbero rimanere inoperanti senza gravi negative conseguenze per lo stesso nostro rinnovamento.

Non ignoro le difficoltà di vario genere che dovrete affrontare, ma si tratta di interessi apostolici di tale portata, che risultano senz'altro prioritari. Per questo, superando con metodo, coraggio e consapevolezza gli ostacoli per la promozione dei Cooperatori, avremo risolto molti altri problemi.

Avanti, dunque, sull'esempio del nostro Padre e tenendo sempre presenti le sue parole: «Una associazione per noi importantissima, che è l'anima della nostra Congregazione, è l'opera dei Cooperatori Salesiani» (Primo Capitolo Generale, 1877).

Vi saluto con affetto, e auguro a quanti nel prossimo periodo attenderanno al grande ritiro degli Esercizi Spirituali, che nel raccoglimento e nella preghiera possano trovare quella luce che dà sicurezza, e quel conforto che dà vigore, per vivere nella gioiosa fedeltà la nostra vocazione salesiana.

Vogliate avere un ricordo anche per me.

Don Luigi Ricceri

IL DECENTRAMENTO E L'UNITÀ OGGI IN CONGREGAZIONE

Il «via» all'attuazione del post-Capitolo. - Il decentramento e l'unità oggi nella Congregazione. - 1. L'unità della Congregazione. - La nostra Società è una realtà ecclesiale. - La nostra Società ha una sua originalità carismatica. - La Società Salesiana è una vera Congregazione Religiosa. - La Società Salesiana è a livello mondiale. - 2. La dinamica del decentramento. - La Comunità ispettoriale nella comunità mondiale. - Tensioni e pericoli. - Occorre un continuo sforzo di equilibrio. - Assumere le nuove responsabilità. - 3. Per una strategia di fedeltà. - «Tensione», ma in clima di carità. - Le situazioni al vaglio del CGS. - Come alimentare l'unità.

Lettera pubblicata in ACS n. 272

Roma, 1 ottobre 1973

Confratelli e figli carissimi,

apro questa mia lettera con due informazioni di famiglia, che sono sicuro torneranno di vostro gradimento. La prima riguarda il nome del nuovo Consigliere per la Pastorale Giovanile, che d'accordo con il Consiglio Superiore ho chiamato a succedere al nostro don Castillo, nominato Vescovo coadiutore della diocesi di Trujillo in Venezuela. Come ritengo sia già stato anticipato dagli Ispettori, il nuovo Consigliere Superiore è *don Giovenale Dho*, Vice Rettore Magnifico del PAS romano. Egli possiede una vasta competenza nel settore, e ha accettato il mio invito con salesiana semplicità, col proposito di mettere a servizio della Congregazione la sua non comune preparazione scientifica ed esperienza pratica. Raccomando pertanto alla preghiera e alla collaborazione dei confratelli il caro don Dho e il mandato che ha già cominciato a svolgere.

Questa lettera, poi, vi giunge alla conclusione dei lavori che hanno occupato intensamente il Consiglio Superiore nel trimestre scorso: abbiamo praticamente finito di esaminare, per l'approvazione, tutti i Capitoli Ispettoriali Speciali. È stato un lavoro serio e diligente, anche se soggetto alle deficienze inerenti alle limitazioni umane.

II «via» all'attuazione del post-Capitolo

È doveroso esprimere qui il nostro vivissimo e grato apprezzamento specialmente ai Consiglieri Regionali e ai confratelli addetti ai Dicasteri, che con un lavoro sacrificato hanno dato un apporto particolarmente valido all'analisi dei singoli documenti.

Quanto a me, vi confesso che la presa di contatto con i Capitoli Ispettoriali è stata motivo di tante riflessioni: ho visto le Comunità Ispettoriali delle più diverse Regioni ritrovarsi nel comune impegno di applicare nel proprio ambiente, superando le peculiari difficoltà locali, le grandi idee rinnovatrici del Capitolo Generale Speciale.

Ho sperimentato un senso di presenza di Dio tra noi: tanta buona volontà, iniziative concrete, coraggiose decisioni di rinnovamento, fedeltà a Don Bosco e insieme apertura ai tempi. Certamente ho trovato pure problemi (come potrebbero non esserci?), insicurezze, e, a volte, equivoci e perplessità.

Ma la fondamentale e sincera adesione al Capitolo Generale Speciale, e l'amore fuori discussione a Don Bosco e alla Congregazione, che appaiono con costante chiarezza in ogni documento, ci danno fiducia che riusciremo, *viribus unitis*, a realizzare quanto chiede il Capitolo Generale Speciale, superando difficoltà e ostacoli che fanno parte delle situazioni e del tempo in cui viviamo.

Con l'approvazione dei Capitoli Ispettoriali Speciali possiamo dire che si è dato il «via», in forma concreta e direi capillare, all'attuazione del post-Capitolo. Non ho alcun dubbio che ogni Ispettorìa si sentirà seriamente impegnata a tradurre in atto le deliberazioni del Capitolo Ispettoriale Speciale, tenendo presenti gli eventuali rilievi fatti dal Consiglio Superiore.

Dai primi passi già compiuti, dall'esperienza di altri Istituti Religiosi e da quella della stessa Chiesa dopo il Concilio, prevediamo che si tratterà di un periodo particolarmente delicato.

Pensando al mio ministero di Rettor Maggiore, in questo momento della nostra storia, sento acutamente la grave responsabilità del mandato che mi tocca esplicare oggi: non vi nascondo che leggo sempre con timore l'articolo 129 delle Costituzioni rinnovate: «*Il Rettor Maggiore è il Successore di Don Bosco, il Padre e il Centro di unità di tutta la Famiglia Salesiana*».

Su quest'affermazione ritorno con frequenza a riflettere seriamente, ne parlo con i Superiori e con chi può utilmente illuminarmi, per la somma e la vastità di responsabilità e problemi che essa implica.

Appunto per questo, nel mettere in moto l'attuazione del Capitolo in tutte le Ispettorie della Congregazione, desidero invitarvi a riflettere con me sulla responsabilità mia e del Consiglio Superiore.

Ci troviamo difatti sul punto di partenza del processo di decentramento voluto dal Capitolo Generale Speciale; lo stesso Capitolo Generale, peraltro, cosciente del grave pericolo che comporterebbe il decentramento se non fosse ben inteso e non venisse armonizzato con le energie vitalizzanti contenute nei valori unitari della Congregazione, afferma che «*il governo a livello mondiale assicura l'unità d'insieme della Società nella sua vita e azione*».¹

Voi capite, carissimi, quanto sia importante — direi fondamentale — trattare con adeguata completezza questo tema delicato e attuale, che interessa tutti: a esso infatti è legata la vita, direi l'esistenza stessa, della nostra amata Congregazione.

Ecco dunque il tema della nostra riflessione:

IL DECENTRAMENTO E L'UNITÀ OGGI NELLA CONGREGAZIONE

Appunto perché, come ho accennato, vi siamo tutti interessati, invito ognuno di voi, ma specialmente quanti hanno la diretta e immediata responsabilità di tradurre in atto le linee operative al riguardo, a prestare la dovuta attenzione a queste pagine, che mirano a mettere in evidenza e su piani concreti quanto il rinnovamento voluto dal Capitolo Generale Speciale sia intimamente legato e direi subordinato al-

¹ Cost 124

l'azione armonicamente equilibrata delle due componenti: decentramento e unità.

Per approfondire personalmente l'argomento vi invito a rileggere negli Atti del CGS i numeri 138, 636, e — particolarmente — 713-725; e nelle Costituzioni rinnovate gli articoli 123-127.

Mi piace ancora precisare che non affronteremo il tema in chiave «dualistica», come se l'unità si opponesse al decentramento e il decentramento all'unità. No! Siamo convinti della loro mutua implicanza: l'unità viva della Congregazione si realizza oggi nel decentramento, e un genuino processo di decentramento implica un esplicito e concreto impegno di unità.

Il CGS ha voluto, infatti, che la Congregazione fosse più vitalmente «una» nel decentramento, e ha stabilito che il decentramento fosse come un'incarnazione pluriforme della sua missione: *«L'Ispettorica — dice il CGS — deve curare le strutture di unità col centro e all'interno di essa stessa, ma insieme quelle che permettono di realizzare la missione salesiana in maniera conforme alle esigenze locali».*²

L'argomento, voi lo comprendete, ci obbliga a fare un discorso serio, con riflessioni dottrinali che possono apparire a qualche confratello un po' difficili, ma mi sembrano indispensabili e illuminanti sui problemi imposti dall'ora che vive la Congregazione.

1. L'UNITÀ DELLA CONGREGAZIONE

Per focalizzare con precisione la riflessione sul tema proposto, sarà utile partire da un'attenta considerazione della «natura» della nostra Congregazione. Non possiamo accontentarci di una visione sociologica e giuridica dell'unità e del decentramento; vogliamo impostare la nostra riflessione su una base di fede, considerando l'identità vocazionale della Società Salesiana nella Chiesa.

Enumeriamo al riguardo alcuni presupposti che chiamerei *punti fermi*, perché già chiariti dal Capitolo Generale Speciale. Essi costituiscono come una piattaforma, dalla quale vogliamo che muova la nostra riflessione.

² CGS, n. 139

Sono aspetti fondamentali, che comportano una straordinaria ricchezza dottrinale. Non tocca a me indugiare a sviluppare tanta profondità; è questo un compito proprio degli studiosi. Mi sembra però indispensabile ricordarne brevemente alcuni tratti, non solo perché sono fondamentali, ma anche perché aiutano non poco a impostare rettamente il difficile problema della nostra unità e del nostro decentramento.

La nostra Società è una realtà ecclesiale

Ecco un primo presupposto assai importante: la «Società di San Francesco di Sales» non è una pura «organizzazione istituzionale» a livello sociologico, ma è una porzione viva della Chiesa di Cristo, della cui natura partecipa.

La Chiesa, come ci ha ricordato il Concilio,³ è una realtà di natura «sacramentale». Ossia un «*organismo vivo*», costituito da un duplice elemento inscindibilmente unito: un elemento divino, come elemento animatore unitario, e un elemento umano di dimensione sociale. L'elemento umano è dipendente, senza dubbio, anche dalla evoluzione dei tempi, ma essendo indissolubilmente unito all'elemento divino, non è ridicibile a nessuna delle forme istituzionali puramente umane.

Bisogna insistere, oggi, su questa *realtà sacramentale*, perché, nell'intenso processo di secolarizzazione in atto, emerge un costante pericolo di perdita di coscienza di ciò che costituisce l'originalità della «natura» della Chiesa. Il cambio di cultura, cui assistiamo, porta una revisione ineludibile degli elementi umani della Chiesa, soprattutto da un punto di vista sociologico. Sono da accettare certamente il progresso delle scienze antropologiche e la loro esigenza di critica oggettiva. Sarebbe, però, ingenuo dimenticare la caratteristica principale della «natura» della Chiesa, il suo «principio vitale» e il modo specificamente «sacramentale» con cui si inserisce nel piano sociale.

La visione del tutto viene adulterata e cade — e si presenta come corpo senza vita — se non si «crede» alla presenza operante di Gesù Cristo e all'influsso vivificante del suo Santo Spirito, che fanno della Chiesa il Corpo Mistico del Signore nella storia.

Orbene, la nostra umile Società è, nella Chiesa, una piccola por-

³ cf. *LG* n. 8

zione viva della sua realtà sacramentale. A ragione, quindi, si afferma che ha una natura *carismatica*, per cui il suo aspetto istituzionale e sociale va legato organicamente alla presenza e animazione del Signore Gesù e del suo Spirito. Il primo articolo delle Costituzioni rinnovate lo proclama felicemente: *«Con senso di umile gratitudine crediamo che la società salesiana è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio. Questa presenza attiva dello Spirito è il sostegno della nostra speranza e l'energia per la nostra fedeltà»*.

Alla base della nostra comune vocazione c'è un dono concreto di Dio, una presenza viva del suo Spirito, che è l'origine prima e la spiegazione più profonda dell'unità della Congregazione. I nostri vincoli di comunione cominciano prima, e non possono ridursi alla semplice amicizia umana. La comunione nella vocazione certamente non la esclude, anzi la favorisce e se ne giova molto se è presente. Ma si trova a un livello più profondo. La Comunione è un dono che viene dallo Spirito Santo.

Mi piace sottolineare questa affermazione con le parole di un eminente teologo: *«Cristianamente, la "communio" può essere ricercata solo perché essa è stata già in anticipo donata da Dio in Cristo e nella unzione con lo Spirito Santo di cui siamo impregnati. Ogni voler-essere-uno appella a un essere-sempre-già-uno: ma non grazie a noi stessi, non sulla base della capacità naturale di aprirsi agli altri, bensì perché Dio ci ha costituiti figli e coeredi del Figlio suo. L'unità donata sfugge alla nostra capacità di disporre: essa ha origine da Dio, si realizza in Dio, e di Dio non si può mai disporre»*.⁴

Questo aspetto profondo della nostra comunione di unità viene fortemente sottolineato nei testi del nostro CGS.

Nelle Costituzioni i Salesiani vengono definiti *«comunità di battezzati»*,⁵ stretti dal *«vincolo della carità e dei voti semplici»* per cui formano *«un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Dio e per aiutarsi gli uni gli altri»*.⁶ Tutta la vita di consacrazione è vista in questa prospettiva, come un mezzo per *«favorire grandemente questa*

⁴ URS VON BALTHASAR, *Communio: un programma*, su *«Communio»* 1972, n. 1, pag. 6

⁵ *Cost 2*

⁶ *Cost 51*

comunione». Nella formulazione della sua professione il salesiano si impegna «*a vivere nella Società Salesiana in comunione di spirito e di azione con i fratelli*». ⁷

Ecco il primo *punto fermo*: bisogna situare la nostra riflessione sull'unità e il decentramento a livello della natura propria della Congregazione quale istituzione di vita religiosa nella Chiesa, per trattarla come dono di Dio ed evitare deviazioni orizzontalistiche. Ciò che recheremo nel processo dei cambiamenti sarà anzitutto l'impegno di manifestare questa presenza dello Spirito Santo tra noi, e di «*essere, con stile salesiano, segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri*». ⁸

La nostra Società ha una sua originalità carismatica

Ma perché la nostra umile Società è da considerarsi una porzione viva della Chiesa?

Il CGS ha dato una risposta profonda e concreta. Ricordiamo il primo documento capitolare.

Parlare della nostra *originalità carismatica* non vuole dire assegnare a Don Bosco la genialità del pensatore che scopre nuove dimensioni teologiche o antropologiche; non pretendiamo fare di lui un Agostino d'Ipbona, o un antropologo moderno. Cerchiamo nel nostro Padre l'originalità del «Fondatore», ossia la sua feconda e geniale collaborazione a quel dono che lo Spirito Santo depose inizialmente nella sua persona per farlo crescere e diffondere nel mondo a salvezza della gioventù.

Tale dono ha varie componenti. Esse costituiscono insieme la fisionomia della nostra identità vocazionale. E sono le componenti dell'unità viva della Società Salesiana.

Sarà possibile per noi individuarle e definirle? Il CGS ne parla con precisione e ampiezza. Enumeriamone le principali:

- la presenza viva tra noi del Signore e del suo Spirito, che ci muove oggi a riattualizzare il dono permanente iniziato in Don Bosco; ⁹

⁷ Cost 74

⁸ Cost 2

⁹ cf. CGS, n. 1-22

- la «missione» assegnataci nella Chiesa;¹⁰
- i contenuti dello «spirito salesiano»;¹¹
- un progetto originale di vita evangelica;¹²
- uno stile di presenza apostolica: «il sistema preventivo»;¹³
- una peculiare dimensione comunitaria in spirito di famiglia.¹⁴

Quando parliamo dell'originalità carismatica della Congregazione tocchiamo ancora un aspetto particolarmente vincolato al suo «*elemento divino*», costitutivo della sua identità e indispensabile alla sua esistenza. La Congregazione è *una*, secondo tale progetto, o non è.

La definizione, le componenti e le mediazioni di servizio della nostra originalità carismatica, sono contenute autenticamente soprattutto nel libro delle Costituzioni: «*Esso delinea il volto della nostra vocazione, e ci propone una Regola di vita. Noi lo accogliamo con riconoscenza e disponibilità per realizzare la pienezza della carità: "Io percorro la via dei tuoi comandamenti, perché tu mi hai dilatato il cuore"*».¹⁵

Le Costituzioni sono il modello ufficiale della nostra fisionomia vocazionale; un modello confermato dall'autorità della Chiesa, nel quale troviamo «*le ricchezze spirituali della tradizione salesiana e le norme fondamentali per la vita della nostra Società*»; esse quindi «*orientano in forma stabile il senso della nostra professione e ne illuminano la fedeltà*», e ci assicurano «*l'autenticità della via evangelica che abbiamo scelto*».¹⁶

Le Costituzioni quindi costituiscono il punto privilegiato di riferimento per il nostro caratteristico progetto di vita religiosa, e il massimo criterio di unità della Congregazione.

Ecco dunque un altro *punto fermo*: il processo di decentramento non può prescindere o adulterare le componenti della nostra originalità carismatica definita dalle Costituzioni; dovrà piuttosto incarnarle nelle situazioni.

Proprio così: il decentramento implica un aumento di partecipa-

¹⁰ CGS, n. 23-57

¹¹ CGS, n. 85-105

¹² CGS, n. 106-127

¹³ CGS, n. 58-84; 93; 360; 365; *Cost* 25

¹⁴ Cf. CGS, n. 84; 481-503

¹⁵ *Cost* Proemio

¹⁶ *Cost* 200

zione nella responsabilità di curare e promuovere le ricchezze spirituali che costituiscono l'essenza della nostra vocazione. Quindi, percepire meglio in ogni Ispettorìa l'originalità e le caratteristiche proprie del nostro spirito, conoscere, meditare e praticare le Costituzioni, sarà una preoccupazione fondamentale inerente al concetto stesso di *unità* e di *decentramento*. Senza di questo verrebbe a mancare il tessuto connettivo anzi, qualcosa di più vitale ancora, per la vita unitaria della Congregazione.

La Società Salesiana è una vera Congregazione Religiosa

Facciamo un altro passo avanti. La «Società di San Francesco di Sales» vista nella sua dimensione istituzionale, non è semplicemente una sia pur grande organizzazione di lavoro, anche se apostolico. Non è neppure, esclusivamente, un «movimento» di fraternità spirituale.

Qualcuno, prima del CGS, avrà potuto pensare a qualcosa di simile; è possibile che qualcuno abbia suggerito che la nostra Società avrebbe dovuto evolversi in «Istituto Secolare». Il CGS ha dichiarato anche questo aspetto della nostra identità vocazionale. Ha affermato formalmente che la Società di San Francesco di Sales è una «Congregazione Religiosa», specificamente distinta da un «Istituto Secolare». Quindi, un qualsiasi processo di trasformazione, che per pura ipotesi si dirigesse tra noi in quel senso, sarebbe un'arbitraria e inammissibile adulterazione della nostra identità.

La necessità, anzi l'urgenza, di un'evoluzione e di un adattamento secondo i segni dei tempi, con i conseguenti cambi in tanti aspetti culturali e sociali, è oggi indiscutibile, ma dovrà rispettare sempre le esigenze della nostra identità nella «forma» di vita definita esplicitamente dalle Costituzioni. Se c'è una cosa chiara alle origini della nostra Società, è che Don Bosco ha voluto per i suoi più stretti collaboratori una forma di vita propria di «Congregazione Religiosa», anche se con massima duttilità.¹⁷

«Mio scopo è — scriveva Don Bosco al Vicario Capitolare di Torino — di stabilire una società che mentre in faccia alle autorità governative conserva tutti i diritti civili dei suoi individui,

¹⁷ cf. CGS, n. 128-180

in faccia alla Chiesa costituisca un vero corpo morale».18

Ai suoi primi collaboratori non riusciva simpatica l'idea di essere veri «religiosi» o, come si diceva popolarmente allora, «frati»;19 ep-pure essi capirono ben chiaro che Don Bosco chiedeva loro proprio quello: «*Frate o non frate — sono le parole di Giovanni Cagliero — sono deciso di non staccarmi mai da Don Bosco*».20

Con precisione canonica — certo non casuale — le Costituzioni rinnovate affermano: «*La nostra Società consta di ecclesiastici e laici, che conducono vita comune nella professione pubblica dei consigli evangelici. È, nella Chiesa, un Istituto religioso di vita attiva, di diritto pontificio, esente, e di riti diversi*».21

Gli Istituti Secolari, per esempio le Volontarie di Don Bosco, realizzano la loro vocazione in un'altra forma di vita: «*non a partire dalla vita comune, ma come dall'interno delle strutture del mondo*».22

La «vita in comune», nel senso più ricco, è la nota che distingue le Congregazioni religiose dagli Istituti Secolari. Il decreto conciliare sulla vita religiosa indica i fondamenti della vita comune ispirandosi alla primitiva comunità cristiana descritta negli Atti degli Apostoli: «*La moltitudine dei credenti era d'un cuor solo e d'un'anima sola. Nulla era considerato proprio, ma tutto veniva messo in comune*».23

Nel *Perfectae Caritatis* si enumerano alcune conseguenze concrete, come la comunanza di vita di un'autentica fraternità, la preghiera comune, l'unità visibile dei soci in uno stesso spirito come fonte di energia per il lavoro apostolico.24

Il nostro CGS descrive precisamente la comunità locale salesiana come un gruppo di «*confratelli che, entrando a far parte di una casa legittimamente eretta, fanno vita comune in unità di spirito col Superiore, disimpegnando corresponsabilmente, nella pastorale d'insieme, la loro attività apostolica*».25

18 MB VII, 563

19 cf. MB III, 547; *Annali*, vol. 1, pag. 12 e 31

20 MB VI, 334-5

21 *Cost* 3

22 cf. CGS, n. 168

23 *At* 4, 32

24 cf. *PC* n. 15

25 *Cost* 181

Giova dunque ripeterlo: chi tra noi in Congregazione volesse comunque orientare il movimento dei cambiamenti e del decentramento verso una forma di vita da Istituto Secolare, danneggerebbe l'identità della Congregazione, e con ciò stesso la vocazione comune di tutta la Famiglia Salesiana. Certamente la Congregazione potrà essere fiancheggiata anche da uno o vari Istituti maschili e femminili; ma non per questo può essa stessa perdere la propria identità per cui svolge una missione particolare in favore degli altri gruppi della Famiglia.

Ecco dunque un altro *punto fermo* di non trascurabile attualità: la lealtà vocazionale esige da ogni confratello una sincera «scelta di appartenenza» alla Congregazione in quanto tale, secondo il suo progetto religioso di vita evangelica. Voler ricercare dei nuovi modelli di vita religiosa rinunciando di fatto a una scelta di appartenenza, sarebbe un esporsi a facili deviazioni di cui si possono immaginare le conseguenze.

La Società Salesiana è a livello mondiale

Il CGS ci ha anche ricordato che la nostra Congregazione non è una «federazione» di comunità tra loro indipendenti, ma una unica «*Società articolata in comunità ispettoriali e queste in comunità locali*». ²⁶

Le Costituzioni ci dicono che «*il Rettor Maggiore, come Superiore di tutta la Società Salesiana, esercita in essa la piena autorità di governo. Ha potestà ordinaria su tutte le Ispettorie, le Case e i Soci, quanto alle cose sia spirituali che temporali. Rappresenta ufficialmente la Società*». ²⁷ Non ho fatto questa citazione per un qualsiasi ridicolo affanno di ribadire il diritto costituzionale che del resto nessuno mette in dubbio, e che d'altra parte deve essere esercitato oggi con un senso rinnovato di servizio e di stile collegiale. L'ho fatto per ricordare uno degli aspetti dell'identità della nostra Congregazione: non siamo una Federazione di Comunità a sé stanti, ma un'unica Società, una vera Comunità mondiale!

Certamente in quest'unica Società c'è da rinnovare e irrobustire il senso vivo della «comunione» e insieme il rispetto per le «giuste au-

²⁶ Cost 124

²⁷ Cost 130

tonomie»; ma «comunione» e «giusta autonomia», più che opporsi all'unità ne sono delle componenti. La comunione, infatti, presuppone la diversità; e l'autonomia, che non significa indipendenza, assicura il rispetto della diversità nell'armonia della comunione.

Questa considerazione ha non piccolo influsso sul modo di pensare e di realizzare il nostro decentramento, da effettuarsi senza rompere l'importante aspetto dell'unità mondiale, che dà un tono di testimonianza caratteristico alla nostra vocazione salesiana e un'efficacia strategica di servizi e di disponibilità nella Chiesa.²⁸

Don Bosco già nel primo Capitolo Generale esprimeva chiaramente il suo pensiero al riguardo: *«Noi siamo ancora nei nostri principi; il nostro numero non è ancora straordinariamente grande, e finora l'Oratorio è stato centro per tutti. Ma andando avanti, se non si studia ogni modo di rannodare questo vincolo, in breve entrerà uno studio eterogeneo e non vi sarà più assoluta unità fra noi. Bisogna far di tutto per vincolarci in un solo spirito»*.²⁹

Il servizio dell'autorità

Permettetemi, in quest'ora di crisi, di ricordare uno degli strumenti più delicati e importanti per il servizio della nostra unità mondiale: il Rettor Maggiore, il Consiglio Superiore e gli Ispettori con i loro rispettivi Consigli Ispettoriali. Il loro servizio (dirò meglio: il nostro ministero di autorità) dev'essere esercitato *«a tutti i livelli a nome e imitazione di Cristo e nello spirito di Don Bosco»*; esso è un *«servizio ai fratelli»*, *«rivolto a promuovere la carità tra i confratelli, a coordinare l'impegno di tutti, ad animare, orientare, decidere, rettificare, in modo che venga realizzata la nostra missione»*.³⁰ *«Ai diversi livelli il centro che garantisce l'unità, nel pensiero di Don Bosco, è il rispettivo superiore»*.³¹ Il Governo centrale deve assicurare *«l'unità d'insieme della Società nella sua vita ed azione»*.³²

²⁸ Gli *Atti del CGS* dedicano all'argomento varie pagine, in particolare i nn. 713-722, che invito a rileggere con attenzione.

²⁹ *MB XIII*, 286

³⁰ *Cost* 125

³¹ *CGS*, n. 720

³² *Cost* 124

*Il Rettor Maggiore ha come principale sollecitudine «promuovere una costante e rinnovata fedeltà dei Soci alla vocazione salesiana».*³³ Per questo nei Regolamenti si esplicita che il Rettor Maggiore deve mantenersi «*in contatto vivo con le Ispettorie, con le Case e con i Soci*», e si raccomanda a loro volta ai soci di mantenersi «*uniti al Rettor Maggiore accogliendo le sue direttive*».³⁴

È in una prospettiva fortemente unitaria che viene considerato il ministero dell'autorità, sia nella sua sorgente,³⁵ sia nel suo esercizio: «*I Superiori, a tutti i livelli di governo, partecipano di un'unica e stessa autorità e la esercitano in comunione con il Rettor Maggiore, per il bene di tutta la Società. Così, mentre promuovono il bene delle singole comunità, hanno sollecitamente di mira l'unità, l'incremento e il perfezionamento dell'intera Congregazione*».³⁶

Tra i compiti principali del *Consiglio Superiore* c'è quello di «*animare l'unione fraterna tra le diverse Ispettorie*».³⁷ «*I Consiglieri Regionali devono favorire in modo particolare un vivo e concreto senso di fraternità e di famiglia nei rapporti dei confratelli e delle Ispettorie con il Rettor Maggiore e con il Consiglio Superiore, e degli Ispettori tra di loro*».³⁸

L'Ispettore «*esercita il suo servizio con carità e senso pastorale, in vista della formazione di una comunità fraterna ispettoriale*»,³⁹ e «*adempie il suo ufficio in unione col Rettor Maggiore*».⁴⁰

Come si vede il livello mondiale della nostra unità non è semplicemente di tipo organizzativo o tattico, come un mezzo per assicurare l'efficacia del lavoro e rinsaldare la compagine della Congregazione, la sua compattezza, ma ha un valore in sé molto più profondo. Infatti, quando si dice per esempio che il Rettor Maggiore è «*centro di unità*» per tutta la Congregazione, si enuncia una verità non puramente organizzativa ma dell'ordine della comunione carismatica; infatti il Supe-

³³ *Cost* 129

³⁴ *Reg* 95

³⁵ cf. *CGS*, n. 721

³⁶ *Cost* 131

³⁷ *Cost* 134

³⁸ *Reg* 128, 1

³⁹ *Cost* 167

⁴⁰ *Cost* 169

riore è, per la sua rappresentanza di Cristo,⁴¹ fautore di unità e principio di comunione. È punto di riferimento ineludibile!

Manifestazione tangibile della dimensione mondiale della Congregazione è il *Capitolo Generale*, la cui ragion d'essere, configurazione giuridica e dinamica interna, va vista come l'espressione massima di tale dimensione. Non può essere assimilato a un parlamento politico. Appartiene al livello carismatico, quello dell'unità della Congregazione, già in atto nel mondo, ma allo stesso tempo cercata faticosamente attraverso il dialogo, la riflessione comunitaria, e nella ricca diversità delle comunità ispettoriali.

La comunione nell'unità a livello mondiale è una realtà, ma non è in nessun modo una specie di castello definitivamente costruito, nel quale ci si può installare per sempre. È invece una realtà dinamica, in evoluzione e crescita, ma purtroppo soggetta anche a rallentamenti, a diminuzione, a incrinature e pericoli.

È la meta principale alla quale si tende, difficile e alle volte anche sofferta come l'ideale, ma dev'essere cercata indefessamente, con purezza di intenti, con umiltà e con coraggio, sempre con la preoccupazione di autentica fedeltà a Don Bosco e al suo spirito.

Anche questo è un altro *punto fermo* da sottolineare: siamo una «comunità mondiale», e ciò implica dei vincoli reali di comunione più in là dei confini delle ispettorie.

In tale comunione ricordiamo soprattutto la funzione privilegiata di servizio riservata al Capitolo Generale e al Rettor Maggiore. «*Il Capitolo Generale è il principale segno dell'unità nella diversità della Congregazione*». «*I soci salesiani accetteranno volentieri le sue deliberazioni che obbligano tutti, non appena siano state promulgate dal Rettor Maggiore*».⁴²

E il Rettor Maggiore è «*il successore di Don Bosco*», con una funzione di «*padre e centro di unità*», punto cioè di convergenza di tutta la Congregazione e fonte da dove partono stimoli qualificati per l'unità. Ciò fa sì che in lui si sostanzii (mi si permetta l'espressione), e nell'unione con lui e col Consiglio Superiore trovi plastica espressione, la comunione effettiva delle Ispettorie nella unità concreta di una realtà unica ma operante su scala mondiale.

⁴¹ cf. PC n. 14

⁴² Cost 151-152

2. LA DINAMICA DEL DECENTRAMENTO

Abbiamo cercato di stabilire, fin qui, alcuni presupposti o «punti fermi» di base, perché pensiamo che i campi e l'evoluzione della nostra Congregazione nel futuro dovranno essere in consonanza e al servizio della sua identità vocazionale. Qualunque trasformazione che intaccasse l'essenza concreta della Società di San Francesco di Sales come l'ha voluta Don Bosco e l'ha approvata la Chiesa, non sarebbe un progresso di crescita, ma una deviazione suicida.

Sforziamoci, ora, di percepire e di approfondire la vera dinamica del nostro *decentramento* e della nostra *unità*.

La Comunità ispettoriale nella comunità mondiale

Per riflettere convenientemente su ciò che è in gioco nell'attuale processo di decentramento della Congregazione, è importante la visione rinnovata di «Comunità ispettoriale» offertaci dal CGS.⁴³

L'Ispettorìa è, in via normale e in senso ufficiale, una porzione della Congregazione, che incarna propriamente in una coordinata geografica il concetto di «Comunità Salesiana Particolare», decentrata e con una sua autonomia. Essa *«riunisce in una comunità più vasta diverse comunità locali. Viene canonicamente eretta quando si presentano le condizioni necessarie e sufficienti per promuovere efficacemente in una determinata circoscrizione la vita e la missione della Congregazione, con l'autonomia che le compete secondo le Costituzioni»*.⁴⁴ Il decentramento tende principalmente a determinare e a perfezionare la struttura e le mediazioni della Comunità Ispettoriale.

Immaginiamoci, per essere concretamente chiari, un'Ispettorìa i cui limiti geografici coincidano con una regione di determinate caratteristiche socio-culturali. Troveremo subito, in essa, che la dinamica della vocazione salesiana sarà mossa da una doppia preoccupazione:

- da una parte, il criterio di ordine spirituale di fedeltà all'identità della Congregazione fondata da Don Bosco;

⁴³ cf. CGS, n. 139; 185; 506; 512

⁴⁴ *Cost* 162

– dall'altra, il criterio di ordine sociale di sapersi veramente incarnare nella cultura e nelle esigenze del posto.

In questo doppio movimento — quello «centripeto» della unità e quello «centrifugo» della pluriformità — si può situare la ragione illuminativa del nostro impegno post-capitolare di decentramento nell'unità.

La Congregazione è una sola nella Chiesa, ma le culture e le situazioni umane in cui deve incarnare la sua vocazione variano secondo i tempi e i luoghi.

Ciò esige un dinamismo di pluriformità, per cui l'unità della Congregazione dovrà rifuggire dall'uniformità ed essere articolata e differenziata come quella di un organismo mondiale.

Ma perché sia possibile una pluriformità armonica è necessario che le diversità del pluralismo siano assunte e conglobate armonicamente nel movimento centripeto dell'unità. Ogni Ispettorato deve essere qualitativamente la Congregazione, in quanto ne incarna l'unica vocazione.

Tra «Comunità Mondiale» e «Comunità Ispettoriale» ci dev'essere integrazione, perché la prima ingloba la seconda. Questa inclusione non deriva da una qualche convenzione, ma proviene immediatamente dalla loro stessa natura. In una «federazione» di comunità a sé stanti, la relazione di comunione appare piuttosto come un atto giuridico, esteriore e posteriore; ma non è così tra le «Comunità ispettoriali» e la «Comunità mondiale», i cui rapporti sono come tra membra vive in un unico corpo vivo.

Per assicurare il sussistere di questa integrazione, di questa intima inclusione a cui accennavo ora, non bastano delle semplici aspirazioni o delle relazioni ufficiali intermittenti, di convenienza, burocratiche e... diplomatiche; ci vuole una preoccupazione continua di comunione vocazionale, una volontà politica di permanente confronto in vista della fedeltà a Don Bosco.

Un'Ispettorato non potrà essere autenticamente una «Comunità Salesiana Particolare» se non realizza l'identità vocazionale di tutta la Congregazione. Anzi: nessuna comunità ispettoriale è veramente leale con i suoi membri se non li conduce più in là di se stessa, nell'unità della Congregazione mondiale.

Tensioni e pericoli

Non sfugge a nessuno che tra i due movimenti — centripeto e centrifugo — presenti nel processo di decentramento, si sviluppa una dinamica di «tensione». E ogni «tensione» può degenerare in «conflitto», quando uno dei due poli del movimento prevale sull'altro a detrimento di questo.

Purtroppo abbiamo tutti esperienza, in Congregazione, di non piccoli difetti nell'uno e nell'altro senso. Indichiamone qualcuno, per arricchire il realismo della nostra riflessione.

Il *polo dell'unità* è esposto alla tentazione dell'uniformità, provocando un «centralismo» che prescinde dalle differenze topografiche, trascura le varie esigenze socio-culturali, ignora il principio di sussidiarietà, e non dà il dovuto peso alle nuove dimensioni della corresponsabilità e del dialogo.

D'altra parte stiamo assistendo, in questi anni, a una vera reazione a catena contro ogni tipo di uniformità. Ma l'impeto di questa reazione è tale che, non solo si preoccupa di distruggere il grave difetto del «centralismo», ma sembra voglia addirittura sopprimere lo stesso «centro».

È pericoloso agire solo per reazione; le conseguenze di un tale atteggiamento sono evidenti, non occorrono particolari esemplificazioni. Invece il Rettor Maggiore, col Consiglio Superiore, ha proprio bisogno di un dialogo franco e continuo con tutti, per sforzarsi intensamente di aumentare la fedeltà e la dedizione alla sua funzione di «centro di unità», cercando di evitare senz'altro i possibili difetti del centralismo.

Vi invito ad aiutarmi — meglio, ad aiutarci — a divenire sempre più i costanti servitori di questa alta e indispensabile funzione di «centro», curando l'identità vitale della Congregazione e superando le tentazioni di uniformità.

Il *polo del decentramento*, a sua volta, è esposto al rischio della «miopia», chiudendosi in un orizzonte troppo angusto e sopravvalutando le proprie caratteristiche locali.

Oggi non sono immaginari anche in Congregazione i seguenti pericoli: nazionalismo religioso-ecclesiastico, complessi di superiorità culturale, democratizzazione collettivistica, indipendenza concreta

dall'esercizio dell'autorità centrale, indebolimento pratico dei vincoli di corresponsabilità mondiale.

Il CGS ha insistito, per esempio, sull'inserimento nella pastorale locale,⁴⁵ ha indicato un possibile servizio salesiano fuori delle opere della Congregazione,⁴⁶ ha formulato criteri nuovi sul modo di attuare la formazione;⁴⁷ tutto questo porterà beneficio e vitalità se visto e attuato secondo le esigenze dell'identità; in caso contrario potrebbe portare un rilassamento dei vincoli con il Centro, e dei valori vitali della nostra unità.

Non è perciò assurdo parlare di «pericolo di scissura» per qualche gruppo centrato su ragioni sociologiche ed esigenze culturali. Come fa notare padre Congar, *«il luogo dello scisma nella Chiesa, il punto cioè di ambiguità e pericolo, è precisamente il legame troppo stretto che si crea tra il cristianesimo e una cultura, un interesse nazionale, una impresa umana, personale e soprattutto sociale»*.⁴⁸

Occorre un continuo sforzo di equilibrio

La «tensione» tra i due poli non deve risolversi mai nella prevalenza di uno sull'altro, ma richiede un continuo sforzo di equilibrio tra i due movimenti.

In un organismo vitale l'equilibrio non è un elemento che si possa dare per acquisito una volta per sempre, né una situazione che si possa fissare con una norma. È il prodotto esistenziale della concorrenza di forze vive; richiede quindi un'attenzione paziente e un continuo impegno di stimoli, di modificazioni, di correzioni, di iniziative. In una parola, l'equilibrio va costruito e curato quotidianamente. L'azione, pertanto, dei diversi livelli di governo, ma specialmente del Rettor Maggiore e del Consiglio Superiore, dev'essere quella di ottenere l'equilibrio favorendo, stimolando, prevenendo situazioni, rispettando limiti, supplendo mancanze.

Se consideriamo con realismo la situazione della Congregazione

⁴⁵ cf. CGS, n. 185

⁴⁶ cf. CGS, n. 392

⁴⁷ Cost 106

⁴⁸ Y.M. CONGAR, *Santa Iglesia*, Barcelona 1965, pag. 113

nel suo processo post-capitolare, dobbiamo riconoscere che, da una parte, non funzionano ancora convenientemente varie strutture di corresponsabilità decentrata; e, dall'altra, le istanze diversificanti e centrifughe sono le più sentite.

Il pluralismo, come situazione di fatto, è una realtà in atto in tutta la Congregazione; non ha tanto bisogno di essere stimolato, quanto di essere guidato ed equilibrato dalla fedeltà all'identità vocazionale (pluralismo infatti non vuol dire che tutto e comunque si può fare in Congregazione). È urgente stabilire localmente e far funzionare le strutture di corresponsabilità, per esempio, nell'ambito della formazione.

Da parte mia, poi, e di tutto il Consiglio Superiore, è doveroso mettere decisamente l'accento — per ottenere il conveniente equilibrio — sulle componenti dell'unità; anche perché è proprio questo il ministero specifico del governo centrale, definito dal CGS come una «*struttura di unità*».⁴⁹

Negli Orientamenti Operativi del primo documento capitolare, dopo aver insistito sull'importanza rinnovatrice di «*un inserimento più adeguato del servizio pastorale salesiano nella pastorale di ogni Chiesa locale*» con la conseguente differenziazione mondiale, si afferma esplicitamente: «*Questo legittimo pluralismo richiede maggior impegno per coltivare l'unità, scambi fraterni frequenti fra le varie Comunità Ispettoriali e con il Rettor Maggiore, segno sensibile della nostra unità*».⁵⁰

Assumere le nuove responsabilità

Miei cari, arriviamo qui a un discorso concreto di organizzazione, che purtroppo non vedo ancora realizzato sufficientemente nel nostro processo di decentramento.

Ho accennato poco fa alle strutture di corresponsabilità decentrata; inoltre le Costituzioni rinnovate ci parlano chiaramente del principio di sussidiarietà: «*L'autorità di qualsiasi genere e livello — esse dicono — deve lasciare all'iniziativa degli organismi inferiori e dei singoli quello che può essere fatto e deciso da loro. Tutto questo pre-*

⁴⁹ cf. CGS, n. 720

⁵⁰ CGS, n. 185

*suppone un'equa distribuzione dei poteri tra i diversi organi di governo».*⁵¹

Orbene, ogni comunità ispettoriale deve fare, in quest'ambito, un serio esame di coscienza. Perché se il governo centrale deve «*lasciare agli organi inferiori ciò che può essere fatto da loro*»,⁵² ed essi — per mancanza di iniziativa, o per indolenza, o per erronee interpretazioni — non provvedono a farlo nel dovuto modo, la Congregazione corre il rischio non irrealistico di un «vuoto di potere» che sotto l'etichetta di un pseudo-decentramento apre la porta, in più di una regione, a una situazione di disordine e di decadimento.

Permettetemi di aiutarvi a individuare alcuni punti, per questo esame di coscienza sulla nuova responsabilità — anzitutto ispettoriale — di organizzazione. Eccoli:

- l'ampliamento di poteri dell'Ispettore con il suo Consiglio Ispettoriale, per esempio circa la nomina dei Direttori e del Maestro dei novizi;⁵³
- l'importanza e la nuova funzione del Capitolo Ispettoriale;⁵⁴
- il modo di attuare la formazione e l'ordinamento degli studi;⁵⁵
- le consultazioni per le nomine degli Ispettori, dei Consigli Ispettoriali e dei Direttori;⁵⁶
- l'organizzazione della struttura di governo delle Case;⁵⁷
- il funzionamento dell'assemblea dei confratelli.⁵⁸

Vi espongo, in appendice, un elenco di applicazioni concrete del decentramento voluto dal CGS: anche se incompleto, sarà certamente materia assai utile per un esame di coscienza.

Da questo pur incompleto elenco di responsabilità demandate alle strutture intermedie ci si renderà subito conto quanto importi che esse siano efficacemente e seriamente assunte da coloro a cui sono demandate.

⁵¹ *Cost* 127

⁵² *CGS*, n. 720

⁵³ cf. *Cost* 112; 183; 187

⁵⁴ cf. *Cost* 117; 180; 193

⁵⁵ cf. *Cost* 106

⁵⁶ cf. *Cost* 169; 174; 183

⁵⁷ cf. *Cost* 187; 189

⁵⁸ cf. *Cost* 194

Pensate, per esempio, alle consultazioni alle quali sono invitati tutti i confratelli. Se ognuno anzitutto risponde all'invito senza comode abdicazioni, e agisce con coscienza serena nel solo interesse del vero bene della comunità, senza farsi prendere da sentimenti personalistici prettamente umani o — peggio — faziosi, quale prezioso apporto egli darà in tal modo alla scelta delle persone più idonee ai vari «servizi» alla Comunità!

Così pure per il vitale problema del personale in formazione. Un arrangiamento comunque, senza veri formatori, una sistemazione che non rispettasse le esigenze dei formandi, trascurando per esempio la fondamentale formazione salesiana dei soggetti, questi autentici «vuoti» porterebbero fatalmente a un tristissimo decadimento di tutta la nostra missione e a una deformazione della nostra immagine e identità.

Lo stesso dicasi se il noviziato — per il luogo, per le persone, per il programma — dovesse essere svuotato della sua importante funzione. E si potrebbe continuare nelle esemplificazioni.

Ora voi comprendete senz'altro quanto impegno occorra portare — ai vari livelli — perché le tante incombenze passate dal Capitolo Generale alle strutture intermedie siano attuate di fatto nello spirito per cui sono state demandate. È questo il metodo perché il decentramento riesca efficace e serva realmente a potenziare quell'unità che è nostro elemento vitale.

Valorizzare le strutture intermedie

C'è, poi, un altro importante aspetto organizzativo nel nostro processo di decentramento: la cura di certe strutture intermedie, come le «Conferenze Ispettoriali» e i «Gruppi di Ispettorie».

Non si tratta di aggruppamenti nominali, ma di vere mediazioni di decentramento. Vanno quindi curate, stimolate e valorizzate, con impegno e anche con sacrifici, e con personale efficiente.⁵⁹

La frontiera di una modalità culturale o la convergenza in alcuni aspetti di omogeneità non coincidono necessariamente con i confini di una Ispettoria salesiana; succede anzi il contrario. Ogni Ispettoria deve perciò saper prendere atto delle esigenze antropologiche della

⁵⁹ cf. CGS, n. 123-725

realità in cui vive, e aprirsi alle altre Ispettorie convergenti. Per questo si sono create in questi ultimi anni le «Conferenze Ispettoriali» e i «Gruppi di Ispettorie».

Sono certamente strutture ancora incipienti, ma con possibilità di particolare influsso sulla vita della Congregazione. Pensate, per esempio, alla loro possibilità di servizi circa la formazione iniziale, e anche permanente, dei confratelli.

Si può dire che si stia dando loro l'importanza che meritano?

3. PER UNA STRATEGIA DI FEDELTA'

Vediamo ora, in prospettiva di propositi concreti, quale dovrebbe essere la linea d'impegno per tutti, ognuno secondo le esigenze della propria funzione in Congregazione.

Direi che abbiamo bisogno di sintonizzarci e di integrarci a vicenda, in una strategia di fedeltà alla nostra comune vocazione nella Chiesa. Ciascuno di noi si potrà avvicinare — per funzione o per mentalità — più a un polo che all'altro, ma tutti agiremo in comunione di intenti per arrivare all'equilibrio fra i due poli.

Innanzitutto ripeto ciò che osservavo all'inizio della nostra riflessione: non dobbiamo mai affrontare questo tema in chiave di dualismo, come se il decentramento si opponesse all'unità, e viceversa. Dobbiamo pensare alle esigenze dell'unità e del decentramento con una mentalità decisamente favorevole e positiva, e non con una presa di posizione polemica e difensiva nell'uno o nell'altro senso. Senza ignorare i diversi pericoli a cui sopra ho accennato, evitiamo di far consistere la nostra azione in una specie di attacco a uno dei due errori, sia pur potenziali, dello scisma o del centralismo soffocante. È urgente impegnarsi piuttosto nel promuovere in modo simultaneo ed armonico i valori propri dell'unità e del decentramento, affinché risultino, di fatto, vitalmente complementari.

Certo, una strategia di fedeltà implica un dinamismo di iniziativa e una intuizione di valutazioni per ottenere l'equilibrio delle forze in tensione e sanare tempestivamente i conflitti, andando fino alle cause e alle radici ultime. E qui si presenta un immenso lavoro di osservazione, di riflessione, di informazione, di contatti, di dialoghi, di orga-

nizzazione efficiente illuminata e guidata da lungimiranza e larghe vedute. Che bel panorama di lavoro, particolarmente per chi disimpegna un ministero di autorità a qualunque livello!

«Tensione», ma in clima di carità

È sommamente utile non perdere di vista che la tensione «unità-decentramento» è un fatto proprio della natura «sacramentale» della Chiesa e analogamente della Congregazione, e comporta una dimensione di docilità allo stesso Spirito Santo.

Questa tensione è fondamentalmente un «fatto spirituale», e non una specie di concessione alla moda. Va, perciò, vissuta nel clima della carità.

Ciò porta ad anteporre la prospettiva spirituale a qualsiasi tecnica o visione solo umana. Quindi: centralità dell'Eucaristia nella nostra vita concreta,⁶⁰ intensità nella preghiera per implorare l'azione del Signore sulla Congregazione,⁶¹ cura e difesa dell'amore di Dio nelle Case e nelle Ispettorie, come fonte e forma di salesiana fraternità.

Carissimi, lasciate che lo ripeta ancora una volta: è questa la via maestra, l'unica efficace per arrivare a costruire l'essenziale edificio della nostra feconda unità: si tratta di una via spirituale rispondente alla natura della nostra vocazione, che è appunto un «fatto» spirituale. Fuori di qui, c'è la sterilità, il vuoto, il decadimento.

Voglio citare, a questo proposito, una pagina del nostro Beato don Michele Rua. Dopo aver ricordato l'articolo 7 delle Costituzioni allora vigenti (*«Tutti i soci conducono vita comune, stretti solamente dal vincolo della carità e dei voti semplici, il che li unisce in guisa da formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio»*),⁶² don Rua aggiunge: *«Queste parole sgorgano dal cuore di Don Bosco, ardente della più viva carità. Esse ci mostrano che, mentre la carità è la sostanza della vita cristiana, molto più è l'anima della vita religiosa.*

«Chi non vede in queste poche righe tracciata la nota caratteristica della nostra Pia Società? Senza reciproca affezione, non uniti da

⁶⁰ cf. Cost 61

⁶¹ cf. Cost 58

⁶² cf. nelle Cost. attuali l'art. 51

uno stesso spirito, essi (i Salesiani) trascineranno una vita meschina e infelice, si vedrebbero isolati pur vivendo in mezzo a tanta moltitudine di persone, e lavorerebbero senza frutto.

*«A scongiurare tanto male sono appunto dirette tutte le sollecitudini dei nostri Superiori. A ottenere che siamo tutti uniti in modo da formar un cuor solo ed un'anima sola tendono le visite, le conferenze ed i rendiconti. Questo pure è il motivo per cui varie volte all'anno io vi indirizzo qualche lettera circolare».*⁶³

Le situazioni al vaglio del CGS

Per ottenere quest'armonia unitaria, pur nel ragionevole decentramento, in un'ora tanto piena di differenze di mentalità e di opinioni, credo indispensabile insistere sulla necessità di considerare i documenti del CGS, nonostante gli immancabili difetti umani che li possono accompagnare, come punto d'incontro e di convergenza di tutti i confratelli.

Il Capitolo Generale, è, per definizione, *«l'incontro fraterno dei Salesiani, e il principale segno dell'unità nella diversità della Congregazione»*.⁶⁴ Le deliberazioni del CGS, frutto di tanta preparazione, studio, sofferenza e larghissima partecipazione di confratelli, devono essere come strumento privilegiato di universale convergenza. In esse, sulla piattaforma comune dell'amore a Don Bosco, ci si deve poter «incontrare» tutti, giovani e anziani, nonostante la svariata gamma delle loro differenze ideologiche, perché *«per mezzo del Capitolo Generale l'intera Società salesiana, lasciandosi guidare dallo Spirito del Signore, cerca di conoscere, in un determinato momento della storia, la volontà del Padre Celeste, per un miglior servizio alla Chiesa»*.⁶⁵

Quanto importa allora che in ogni Ispettorìa e in ogni Comunità si faccia un serio lavoro di verifica, confrontando il processo di cambi che si sta realizzando, con le grandi componenti della identità salesiana descritta dal Capitolo: il senso della presenza di Dio tra noi, la

⁶³ Don MICHELE RUA, *Lettere Circolari*, pag. 446 e seguenti

⁶⁴ *Cost* 151

⁶⁵ *ib.*

missione, lo spirito salesiano, la forma propria della nostra vita consacrata, la vita comune in ispirito di famiglia, il «sistema preventivo»...

Questo confronto fra le linee capitolari e l'azione delle comunità non potrà limitarsi alla semplice iniziativa privata o particolare di un gruppo, necessariamente esposta ai pericoli del soggettivismo. Dovrà essere anche comunitario e ufficiale, poggiato sulla serietà e l'oggettività. Lo studio e l'opinione degli esperti, utili certamente, avranno sempre bisogno — specie in certi casi e situazioni — del giudizio del Rettor Maggiore e del Consiglio Superiore. Solo così si può valutare in ultimo termine l'autentica validità di un determinato cambiamento e il criterio di identità per certe situazioni di pluralismo.

Il CGS ha fatto, in un certo senso, un lavoro previo; ma il confronto e la verifica che vi propongo non è mai un lavoro finito o statico, perché implica un misurarsi continuo con realtà vitali in rapida evoluzione, e con situazioni locali e personali che spesso riproporranno la tensione dei due famosi poli in termini nuovi. La metodologia del vaglio conviene sia sempre accompagnata dall'atteggiamento positivo e dalla visione spirituale, di cui vi parlavo sopra. Così non si ridurrà a una specie di confronto giudiziario o di «semaforo normativo», ma sarà un lavoro di meditazione e di stimolo, per guidare i confratelli alla riscoperta dei grandi valori della salesianità, dei suoi aspetti attraenti ed entusiasmanti, dei suoi elementi germinali pieni di futuro.

Il nostro processo di cambiamento acquisterà così il senso vivo della riattualizzazione e sviluppo dell'identico dono di Dio, manifestato nella persona di Don Bosco.

Come alimentare l'unità

La strategia della fedeltà richiede, in definitiva, una dedizione nuova, più consapevole e operante, per rendere viva e attiva la nostra identità salesiana. Consentitemi di enumerare alcuni mezzi concreti per ottenere tale intento.

A guardare bene, sono appunto tali strumenti che, messi in opera, alimentano quell'unità che proviene dallo sviluppo armonicamente dinamico dei due poli. Di qui potete dedurre tutta l'importanza del loro effettivo funzionamento. Il fatto che il Capitolo Generale torni ripetu-

tamente su questi argomenti è la prova della importanza che esso vi annette. Ecco alcune citazioni assai significative.

— *«Ci siano scambi fraterni e frequenti fra le varie Comunità Ispettoriali e con il Rettor Maggiore».*⁶⁶

— *«L'unità dev'essere fortemente mantenuta e cercata attraverso strutture di corresponsabilità, di formazione, di comunicazione, di scambio e di governo molto adatte ed efficienti».*⁶⁷

— *«Tale comunione viene incrementata dalla solidarietà, dalla partecipazione agli interessi apostolici della Congregazione, dalla comunicazione e informazione sul lavoro dei confratelli, dalla unità e dal collegamento con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio».*⁶⁸

— *«Il Rettor Maggiore si mantenga in contatto vivo con le Ispettorie, con le Case e con i Soci, promuova riunioni e incontri e favorisca la conoscenza delle attività apostoliche della Congregazione».*⁶⁹

Una preoccupazione torna costantemente nei vari documenti del CGS: occorre alimentare e incrementare i contatti e gli scambi tra periferia e centro, nelle forme più diverse e opportune, in modo che noi, ovunque ci troviamo, possiamo sentirci e essere di fatto «Congregazione». Essere cioè comunità di uomini che, vivendo e operando nei paesi più diversi, si sentono parte viva e integrante di un corpo unico, i cui membri partecipano costantemente alla circolazione vitale dei valori salesiani e realizzano una continua azione di dare e ricevere.

Incontri e convegni

Quanto agli incontri di vario tipo e nelle forme più diverse che il Rettor Maggiore e il suo Consiglio devono promuovere, abbiamo allo studio un programma di massima organico e graduale; esso sarà studiato tempestivamente con i gruppi interessati, in modo che tali incontri rispondano ai bisogni e agli scopi che ci proponiamo di raggiungere insieme.

L'esperienza ci dice che gli incontri, se ben studiati, e preparati

⁶⁶ CGS, n. 185

⁶⁷ CGS, n. 137

⁶⁸ Cost 56

⁶⁹ Reg 95

con agende che propongono temi concreti, e con metodi di studio e discussioni che servono alla soluzione di determinati problemi, sono assai utili. Ma non lo sono meno per tutti quei frutti che vengono dai contatti personali, dalla convivenza, dal pregare insieme, dallo scambio di comuni esperienze, dal dialogo vivo sempre proficuo quando è condotto con quel sincero spirito di comunione che si sforza di comprendere e rispettare i valori atti a mantenere e rendere sempre viva la nostra vocazione e feconda la nostra missione.

Con criteri analoghi, sul piano di Conferenze Ispettoriali e di gruppi di Ispettorie, incontri variamente articolati e impostati si rivelano particolarmente fruttuosi.

È chiaro che in tutte queste iniziative — come del resto in qualsiasi nostra attività — bisogna sempre farsi guidare dal senso della discrezione e delle proporzioni. Non si vuole infatti incoraggiare una certa moda, che alcuni critici definiscono della «*convegnite*», moltiplicando comunque convegni di ogni genere, che non giustificano per il tempo e per il denaro che vi si impiega e specialmente per i frutti che se ne ricavano. Ma sarebbe ingiusto e gravemente dannoso rinunciare a quegli incontri e convegni che, come dimostra l'esperienza, se sono debitamente organizzati risultano strumenti efficaci e in certi casi insostituibili.

Circolazione delle notizie salesiane

Il CGS non una sola volta insiste pure sulla comunicazione e sull'informazione, quali strumenti efficaci e necessari per l'unità della Congregazione. Tale insistenza risponde a un'elementare e basilare constatazione. Per «vivere la famiglia», sparsi come siamo in tutti i continenti, è ovvio che occorre conoscere quello che avviene tra i membri della famiglia stessa: le gioie, i lutti, le iniziative, le prove, i problemi, le realizzazioni; conoscere insomma la vita che si svolge in quella grande e composita comunità che è la Congregazione.

In pratica però il salesiano — non meno di qualsiasi uomo oggi — si trova come sottoposto a un bombardamento fittissimo di messaggi d'ogni genere, provenienti dai più disparati e perfezionati strumenti della comunicazione sociale. Messaggi imposti dall'esterno con tecniche raffinate, capaci di catturare l'attenzione del suo spirito, di distrarlo, di frastornarlo.

Le conseguenze per la vita religiosa sovente sono più gravi di

quanto non si pensi. La televisione — è stato osservato — permette di conoscere quello che avviene nell'altra parte del globo, ma impedisce di sapere quel che accade nella stanza accanto. Così la pioggia di messaggi, d'ogni genere e provenienza, rovesciati dalla comunicazione sociale su di noi, comporta il rischio di esteriorizzarci ed estraniarci, di farci perdere di vista le notizie di casa nostra, gli avvenimenti che più ci dovrebbero stare a cuore.

Se malauguratamente ciò accade, allora l'immagine della Congregazione a poco a poco si appanna, la missione salesiana scade nella nostra stima, il legame con Don Bosco e la Chiesa si allenta.

Al contrario, un flusso continuo e corroborante di informazioni vive sulla nostra Famiglia è capace di ravvivare l'interesse per gli ideali salesiani, di rinforzare il senso della nostra appartenenza alla Congregazione, di rinsaldare così la comunione e la unità della famiglia di Don Bosco.

Per questo i superiori locali devono prendere a cuore l'informazione salesiana. Tocca a loro tenere aperti e funzionanti i canali attraverso cui essa viene trasmessa, potenziarli, moltiplicarli.

È loro compito soprattutto assicurarsi che in ogni comunità vengano programmati — e pienamente vissuti — i «tempi della informazione salesiana». In un passato non molto lontano, quando gli strumenti della comunicazione per forza di cose non eran così perfezionati e invadenti come oggi, i «tempi dell'informazione salesiana» erano ben ubicati nel quadro della vita comune e personale del salesiano. E oggi?

Sarebbe triste se fra le cause di sbandamento e forse anche di defezione di qualche salesiano si dovesse annoverare anche questa componente, il mancato collegamento in spirito con i confratelli, che comporta inesorabilmente la caduta del senso di appartenenza alla Congregazione.

Quindi, circolazione delle notizie salesiane: di tutte, ovviamente, meno quelle per cui la prudenza e la carità consigliano riserbo. Questo esige la comunione tra persone, cioè un dare e ricevere con fraterna fiducia e in spirito di famiglia, ricordando sempre che tutto è ordinato all'edificazione del Corpo di Cristo e del bene della Congregazione. Anche le inevitabili notizie spiacevoli e dolorose devono essere sfruttate come monito, e quindi come stimolo all'edificazione del bene e della carità.

Gli «Atti del Consiglio Superiore»

Ma c'è un altro aspetto importante nel settore della comunicazione. Appunto perché la nostra Congregazione ha un suo spirito, un suo stile e una sua missione, è ovvio che chi ha la responsabilità primaria di non disperdere queste ricchezze, ma di tenerle vitalmente attive nel tempo e nello spazio, eserciti questa doverosa azione con i mezzi più idonei per arrivare a tutti.

Uno strumento che vuol rispondere appunto al duplice servizio di informare i membri della Congregazione e in pari tempo di dare quegli orientamenti che le circostanze suggeriscono allo scopo di tenere vivo il comune spirito e quindi l'unità della Congregazione, sono gli *«Atti del Consiglio Superiore»*.

Riconosco che non possiamo dire di avere approntato finora uno strumento perfetto; abbiamo però cercato di migliorare questo prezioso e insostituibile servizio. Un passo avanti notevole si è fatto con le traduzioni nelle lingue principali della Congregazione; anche per la tempestività e puntualità della loro pubblicazione, da parte nostra si sono fatti progressi. Per il contenuto, mentre si cerca di migliorare e correggere, ci pare che in ogni numero ci sia materiale che non può non interessare il salesiano. Saremo dunque molto grati a chi vorrà dare utili suggerimenti per rendere gli *Atti* sempre più interessanti e vivi.

Ma, detto questo, mi pare doveroso aggiungere che sarebbe vano ogni sforzo per rendere gli *Atti* più rispondenti alla loro funzione, se poi non fossero debitamente utilizzati. Purtroppo si sente non di rado che non sono portati a conoscenza dei confratelli e delle comunità. In tal caso ci si priva di un elemento assai importante d'informazione nell'ambito della Congregazione, con le conseguenze negative cui accennavo sopra.

Non vi pare, carissimi, che ogni informazione che ci parla della Congregazione meriti la nostra particolare attenzione, anzi un... trattamento preferenziale? In fondo è questione di amore alla Madre, alla propria Famiglia spirituale; un amore che tanto più si sente e cresce, quanto più si conosce l'oggetto amato: non si ama ciò che non si conosce.

Si comprende allora come la noncuranza dell'informazione incida negativamente sull'attaccamento, sulla stima della Congregazione e

dei suoi centri d'interesse, sul senso di comunione (che è la nostra forza energetica e vivificante), e in definitiva sullo stesso senso della nostra identità vocazionale.

Per questi motivi, mentre porgo a tutti l'invito a leggere personalmente gli *Atti*, prego istantemente Ispettori e Direttori preoccuparsi in concreto perché nelle nostre comunità si leggano e si commentino specialmente certe loro rubriche di particolare importanza e interesse. Il momento della «lettura spirituale» prescritta dai regolamenti può servire ottimamente a tale scopo.

I Notiziari Ispettoriali

Per completare quest'argomento mi sembra naturale chiedere che il Centro riceva con una certa frequenza informazioni. Ne abbiamo bisogno. Con questi contatti, anche epistolari, si attua quella circolazione e osmosi continua di idee e di notizie che fa di un organismo come il nostro — presente nelle forme più varie in tutti i continenti — un corpo che sente e opera unitariamente nello spirito e nei metodi.

In tema di informazioni di cui il Centro ha bisogno, debbo congratularmi e ringraziare le numerose Ispettorie che ci inviano i loro Notiziari. Vedo con piacere lo sforzo continuo per migliorare.

Come avrete visto, gli *Atti* hanno aperto una nuova rubrica, spogliando dai Notiziari le informazioni che sembrano di maggior interesse per le altre Ispettorie.

Sarà bene, come fanno già alcuni, allargare l'orizzonte del «Notiziario Ispettoriale», riprendendo opportunamente notizie salesiane di interesse generale.

La «Solidarietà Fraterna»

Un'espressione concreta, e per questo efficace, della comunione universale della nostra Famiglia è pure la «Solidarietà», che si manifesta con la donazione da parte di chi ha a chi meno ha, in beni materiali, ma anche in altro.

Tale donazione assume particolarmente valore in quanto regolarmente è frutto di rinunce e sacrifici, di iniziative industriose, prestazioni, ecc., di fratelli che in tal modo vogliono partecipare e farsi presenti alle situazioni di bisogno di altri fratelli.

Tutti sapete che da alcuni anni è in corso la «*Campagna della solidarietà fraterna*», a cui partecipano molte Ispettorie con frutti che vanno oltre gli aiuti materiali che si possono offrire a Ispettorie e opere in necessità. Purtroppo a molte richieste non si riesce a dare risposta adeguata e questo tanto più spiace in quanto si vede che si tratta di situazioni chiaramente bisognose di aiuto.

Un fatto colpisce in questa iniziativa. Non poche comunità ispettoriali tra le più bisognose hanno voluto, a costo di gravosi sacrifici personali, partecipare anch'esse all'iniziativa: vi confesso che si rimane commossi quando arrivano certe somme con la descrizione dei sacrifici con cui hanno potuto essere realizzate, e ancor più al vedere il sentimento umile ma sincero di confratelli che vivendo in estremo bisogno, grati per quanto hanno ricevuto dalla solidarietà fraterna, hanno voluto «*fare qualcosa, per i fratelli — come essi dicono — più necessitati*». È proprio vero che dove maggiore è la povertà, più sensibile è il cuore per i bisogni di altri fratelli.

Credo superfluo insistere sulla partecipazione di tutte le Ispettorie all'iniziativa sempre aperta. Mentre ringrazio da queste pagine quelle Ispettorie (e sono tante) che ormai l'hanno inserito nel loro calendario caritativo e spirituale (penso alle iniziative quaresimali), spero che presto non mancherà nessuna Ispettoria a rispondere all'invito del Rettor Maggiore alla solidarietà. Non è infatti un invito a un'elemosina, ma a un'azione consapevole in cui, attraverso lo scambio del dare e del ricevere, si crea e si alimenta quel vincolo concreto di carità congregazionale che si trasforma in ricchezza per tutti.

Sul tema della solidarietà vi invito a leggere quanto scriveva don Rua sulla gara di carità fraterna da lui promossa nel 1898 per aiutare la casa di Concepción nel Cile.⁷⁰ Vi troverete idee e sentimenti assai validi anche per oggi.

Conoscere di più Don Bosco

L'auspicato ritorno alle origini farà rifiorire l'entusiasmo.⁷¹ A questo gioverà non poco l'*Istituto di Spiritualità Salesiana* e il *Centro Studi Don Bosco*, che funzioneranno normalmente al PAS già dal pre-

⁷⁰ cf. Don MICHELE RUA, *Lettere Circolari*, pag. 305

⁷¹ cf. CGS, n. 186-187

sente anno accademico. Ma comprendo che c'è molto da fare perché Don Bosco sia conosciuto nella sua realtà e completezza: è un'azione che bisogna organizzare con metodo e gradualità, interessando anzitutto le nuove generazioni, e creando allo scopo gli strumenti più adatti.

La persona di Don Bosco, la sua opera, la sua parola viva studiate con amore, hanno una potenza unitiva e di attrazione. Da essa rimangono lontani — purtroppo — molti Salesiani, specie giovani, forse per una qualche reazione in certo modo spiegabile ma ormai anacronistica, e fors'anche per mancanza di mezzi adatti e adeguati.

Intanto c'è da chiedersi nelle dovute sedi che cosa si fa e che cosa si può fare nei Noviziati e nel periodo formativo, perché i giovani confratelli abbiano un'adeguata conoscenza di Don Bosco — non superficiale, non solo biografica —, ma del suo pensiero, del suo spirito, del suo metodo, eccetera.

Conosco le difficoltà di vario genere da superare per attuare un tale programma, ma si tratta di interessi fondamentali per la vita della Congregazione; per questo non ci si può fermare dinanzi a difficoltà, ma occorre studiare concretamente come superarle. Dal Centro cercheremo di dare ogni possibile aiuto e facilitazione.

Urge trovare i modi concreti per rinfrescare questa conoscenza e far vibrare i confratelli con questo contatto. Non si può apprezzare ed amare ciò che non si conosce. E la conoscenza di Don Bosco è un mezzo chiave, un elemento fondamentale di unità.

Suscitare l'amore alla Congregazione

La stima e la dedizione alla Congregazione, con vero amore filiale, è stata la forza espansiva e coesiva più grande negli anni d'oro della nostra storia. Guardando bene a fondo, non si può considerare vero amore a Don Bosco quello che risultasse separato dall'amore alla Congregazione, che è — nel suo insieme — la proiezione di Don Bosco e la sua continuità nella storia e nel mondo.

Questo duplice amore — a Don Bosco e alla Congregazione — chiaramente manifestato, incoraggiò molte vocazioni, fece superare momenti duri, tenne salda la compagine della nostra Famiglia, e fu motore di grandi imprese. Nonostante qualche aspetto superficiale di

un certo stile che oggi si giudica «trionfalistico» — del resto spiegabile nel passato —, si tratta di un valore di non trascurabile pregio che non va perso. In fin dei conti è amore allo Spirito del Signore, che ci riunisce, ci dà una missione, ci aiuta a realizzarla.

Siccome però non è un sentimento innato, né un frutto autonomo della professione religiosa, né molto di moda oggi in certi ambienti, dev'essere pazientemente coltivato e incrementato, a cominciare dai primi stadi della formazione salesiana.

Gioverà molto a tale scopo *l'esercizio* fiducioso e sereno di quello che possiamo chiamare il «*magistero*» *ufficiale della Congregazione*, integrato evidentemente dall'invito e dalla sollecitazione a uno studio personale, che prepari il terreno sia all'attuazione che all'assimilazione del contenuto dell'insegnamento ufficiale. Siamo in realtà di fronte a una specie d'allergia o inappetenza riguardo a qualunque insegnamento che provenga dall'autorità: urge quindi studiare una metodologia che susciti «l'appetito» per quella dottrina che porta in sé — come norma — una maggiore garanzia di verità, come una specie di magistero ordinario gerarchico.

Alla scuola del servizio di Dio che è la vita religiosa, il contatto col maestro — ecclesiale e religioso — è essenziale per la vita, per il progresso, per la perfezione. Ai maestri ufficiali spetta il dovere-diritto di chiarire, spiegare, diffondere le grandi idee e i punti essenziali unitivi che danno il «*sensus salesianitatis*». Se il superiore è prioritariamente «*santificatore*», non può non essere «*maestro*», appunto per essere santificatore.

Come nella Chiesa la verità è affidata dallo Spirito a tutta la Chiesa, ma sotto la guida gerarchica dei maestri della fede, così la nostra eredità spirituale salesiana si mantiene, cresce e fruttifica con la collaborazione di tutti gli eredi, ma sotto la guida dei maestri ufficiali.

Realizzare l'unità nei Superiori

Don Bosco esprimeva la sua preoccupazione per l'unità pensando al tempo in cui ci fossero superiori non vissuti al suo fianco, cioè non legati a lui con forti vincoli anche affettivi di amicizia e fedeltà.⁷² Nella storia della Congregazione questa «vincolazione affettiva» dei

⁷² cf. *MB* XIII, 885

superiori con il Rettor Maggiore è stata un veicolo potente di unità, e è servita a superare felicemente situazioni gravi e difficili.⁷³

In questo momento è necessario un rinnovato senso di tale vincolazione, soprattutto da parte degli Ispettori, dei loro Consigli, e delle Conferenze Ispettoriali (dove esistono). Ne verrà un'intensa e fattiva unione di cuori, di menti e di volontà che consentirà di affrontare con felice esito i grandi problemi del nostro post-Capitolo, e con essi gli inevitabili rischi del decentramento, senza incrinature per la salda compagine della Congregazione.

Carissimi, mi accorgo che vi ho trattenuto a lungo; ma il tema è vasto e investe interessi veramente vitali per la Congregazione. Appunto per questo vi rinnovo l'invito a prestare la vostra attenzione a queste pagine, rileggendole — ove occorra — per trarne le necessarie conclusioni operative.

Ci troviamo di fronte a un problema che non è di semplice «riorganizzazione», ma di fedeltà ecclesiale e di docilità spirituale al Signore. Congregazione e Comunità Ispettoriale, Unità e Decentramento, Centro e Periferia, Movimento centripeto e Dinamismo centrifugo, sono aspetti diversi di un'unica realtà che ci impegna vocazionalmente.

Ecco il nostro compito di credenti. Essere fedeli a Don Bosco oggi è una sfida quotidiana di iniziative e di profondità di fede. Il futuro della Congregazione poggia davvero sul «sudore della nostra fronte» e sulla lealtà di una nostra irrevocabile «scelta di appartenenza». Maria Ausiliatrice ci ottenga le grazie necessarie a tale fine!

Troviamoci uniti *in fractione panis*.

Aff.mo in Don Bosco

Don Luigi Ricceri

⁷³ cf. Don MICHELE RUA, *Lettere Circolari*, pag. 95; 182; e Don RICALDONE, *Fedeltà a Don Bosco Santo*, pag. 79 e seg.

IL PROBLEMA DECISIVO DELLE VOCAZIONI

Con i Confratelli di tre continenti. - Un'invocazione: Ci mandi altri Salesiani! - Notizie tristi, notizie gioiose. - Il problema decisivo delle vocazioni. - In cerca, con la Chiesa, di vie efficaci. - Si hanno le vocazioni che si meritano. - 1. La pastorale vocazionale oggi. - Che cos'è la pastorale vocazionale. - Gli obiettivi della pastorale vocazionale. - Alcune caratteristiche della pastorale vocazionale. - 2. I compiti della Congregazione. - Non è salesiano chi non fa azione vocazionale. - Responsabile è la comunità. - Responsabile è pure ogni salesiano. - Occorrono uomini preparati. - 3. Proposte per l'attività vocazionale. - Alcune condizioni per un programma efficace. - Il nostro metodo è il Sistema Preventivo. - Un'accurata e progressiva catechesi. - Una vita profondamente spirituale. - La testimonianza dell'educatore. - Impegnare i giovani nell'apostolato. - Il valore insostituibile della preghiera. - 4. L'aspirantato e i nuovi esperimenti. - L'aspirantato rimane valido. - Le nuove forme «parallele» agli aspirantati. - Avanti con la tenacia di Don Bosco.

Lettera pubblicata in ACS n. 273

Roma, 1 gennaio 1974

Confratelli e figli carissimi,

vengo a voi mentre è ancora vivo in me il ricordo dei confortanti incontri avuti con centinaia di Confratelli nelle Ispettorie da me visitate nell'autunno scorso.

Come avrete già appreso, mentre presenziavo al Congresso Latino-americano degli Exallievi, assai ben riuscito, nella stessa Città di Messico ho partecipato, con vari superiori del Consiglio, all'incontro con gli Ispettori della zona del Pacifico-Caribe. Gli argomenti trattati durante una buona settimana erano frutto di larga consultazione fra gli stessi Ispettori, e risultarono di attuale e comune interesse. Si è lavorato intensamente e — cosa assai confortante e da tutti notata con soddisfazione — in un clima di salesiana fraternità e serena schiettezza; il tutto animato sempre da una calda preghiera comunitaria.

Non è qui la sede per scendere a particolari, ma posso dire che l'incontro è riuscito per tutti assai utile, e sono sicuro che non mancherà di produrre nelle Ispettorie interessate i frutti che ci si attendono. Devo aggiungere che l'esperienza di questo incontro è per il Consiglio Superiore particolarmente preziosa, per l'impostazione e l'organizzazione dei prossimi analoghi incontri già programmati.

Con i Confratelli di tre continenti

Come accennavo sopra, ho poi visitato varie Ispettorie in tre Continenti, dall'America Latina agli Stati Uniti (dove fra l'altro ho inaugurato la grande scuola tecnica di Boston), all'Australia che celebrava il Cinquantesimo dell'opera salesiana, alla Thailandia e al Vietnam.

Dovunque ho potuto incontrarmi con moltissimi Confratelli opportunamente riuniti, con i Consigli Ispettoriali e i Direttori, con le Figlie di Maria Ausiliatrice e altri numerosi gruppi della nostra Famiglia.

Non è possibile descrivere qui i particolari di questi incontri nelle singole Ispettorie (potrete leggere relazioni sui nostri organi di informazione a cui vi rimando); ma non posso passare sotto silenzio alcune visite che offrono motivi di speciale interesse.

Quale commossa consolazione ho provato in Messico, tra i Mixes della nostra Missione! Lì i nostri Confratelli con le Figlie di Maria Ausiliatrice, guidati dal valoroso nostro Mons. Braulio, fanno un lavoro sacrificato ma prezioso e fecondo, e le comunità cristiane rispondono largamente alle fatiche dei nostri missionari.

Nella visita alla città di Managua in Nicaragua (che come ricorderete fu quasi totalmente distrutta dal terremoto) ho potuto rendermi conto non solo della proporzione delle distruzioni provocate dal cataclisma, ma anche dei numerosi problemi umani e sociali che ne sono derivati. Ho potuto pure constatare la prontezza e la generosità con cui i Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice subito dopo il terremoto si sono rimboccate le maniche per venire incontro ai mille e mille disastri, e come oggi lavorano con intelligenza ed efficacia, anzitutto qualificando per una professione migliaia di giovani dei due sessi, d'età sino ai trent'anni, i quali — privi ormai di tutto — dispongono solo delle braccia per guardare con speranza alla vita.

Nel Vietnam ho inaugurato la casa di formazione per i nostri chie-

rici di filosofia e teologia. Voi capite senz'altro il significato di questo avvenimento. Mentre in varie parti del mondo si vuotano seminari e case di formazione, noi in quel provato Paese abbiamo sentito il bisogno di crearne una nuova, e lo abbiamo potuto fare con la carità di molte persone buone. Le vocazioni infatti sono numerose: i Salesiani del Vietnam — che nel 1952 erano due, provenienti dalla Cina — oggi sono 112, e quasi tutti vietnamiti. E sono in costante aumento: i novizi quest'anno sono 19. L'età media poi dei Confratelli non raggiunge i trent'anni.

Con la mia presenza ho voluto anzitutto esprimere la riconoscenza della Congregazione al manipolo dei Confratelli anziani, quasi tutti venuti anni addietro dall'Ispettorìa Cinese, veri pionieri ricchi di fede, che a costo di mille sacrifici e con la grazia del Signore hanno creato questa straordinaria e consolante realtà; in pari tempo ho voluto far sentire la parola d'incoraggiamento e di sprone alla giovane schiera dei Salesiani vietnamiti che si va formando con fervore alla scuola e sull'esempio degli anziani.

Com'è facile immaginare, sono tornato da questa serie di incontri con l'animo confortato e aperto alla speranza, pur senza ignorare i molti e non facili problemi che in quest'occasione sono emersi. Tra i quali uno è emerso in modo speciale, e su di esso intendo intrattenermi in questa lettera, perché ho avuto la conferma — se pure ce n'era bisogno — che è urgente, e è d'interesse universale per la Congregazione: il problema degli «operai della vigna».

Un'invocazione: Ci mandi altri Salesiani!

La gioia di tanti incontri mi era quasi sempre oscurata dalla constatazione che il numero dei Confratelli era evidentemente impari alle urgenti necessità del momento, e alle stupende prospettive per il consolidamento e lo sviluppo del nostro apostolato in quelle zone.

Questo è il fatto: mancano uomini — spesso in proporzione incredibilmente scoraggiante — in relazione al lavoro da abbracciare. E questa è l'invocazione accorata che mi è stata tante volte ripetuta, e risuona continuamente nel mio cuore: «Ci manca personale, ci mandi altri Salesiani!».

Mentre rivedo quei carissimi Confratelli, spesso avanzati negli anni e malandati in salute, donarsi e moltiplicarsi con generosità am-

mirevole, sento che non possiamo far cadere nel vuoto le invocazioni di questi nostri fratelli e di tante anime che stanno dietro di loro.

Su un piano immediato, io spero che siano numerosi coloro fra voi che si offriranno per venire in aiuto ai Confratelli che operano nelle regioni missionarie. In molte Ispettorie non c'è proprio abbondanza di personale; ma sappiamo per esperienza che i gesti concreti di solidarietà verso Ispettorie ancora più bisognose non rimangono senza frutto. Ci sono Confratelli entrati in Congregazione perché attratti dall'ideale missionario: non sarà un bene per tutti, metterli in condizione di realizzarlo? Ho viva fiducia che questo mio invito troverà cuori sensibili e generosi, sia tra i Confratelli che tra i Superiori locali che dovessero fare il sacrificio e rinunciare a qualche elemento.

Celebreremo presto il Centenario delle nostre Missioni, e certamente il modo più efficace per celebrarlo sarà il risveglio e l'anima-zione missionaria tradotti in azione concreta. Si tratta infatti di un elemento assai importante, secondo il Capitolo Generale Speciale, del nostro rinnovamento.

Però il problema delle Missioni — se si guarda lontano e in più ampio orizzonte — non si risolve con un appello del Rettor Maggiore ai volenterosi, anche se esso fosse accolto in modo positivo. Il problema ha implicanze molto più vaste e profonde; in definitiva è quello stesso — vitale — delle vocazioni, che oggi angustia la Chiesa, e con essa la Congregazione.

Notizie tristi, notizie gioiose

Prima di entrare in argomento, desidero ricordare alle vostre preghiere due nostri carissimi Confratelli vescovi, chiamati dal Signore al premio: il venerando Mons. Borgatti, vescovo di Viedma in Argentina, e Mons. Boric, vescovo di Punta Arenas in Cile. Spero di potervi inviare le rispettive lettere mortuarie fra non molto. Per ora mi devo limitare a questo breve ma riconoscente invito al suffragio cristiano per i due degnissimi Confratelli, che hanno servito la Chiesa nelle loro diocesi con zelo di veri figli di Don Bosco.

Accanto alle notizie tristi, e proprio in relazione a Confratelli insigniti della dignità episcopale, due notizie gioiose. Si tratta di Mons. Abramo Alangimattathil, creato Vescovo della nuova diocesi di

Kohima-Imphal (India) e di Mons. Matteo Baroi, nominato Vescovo della diocesi di Krishnagar, di cui era già Amministratore Apostolico. Consapevoli dei particolari e non lievi impegni che essi devono affrontare, rinnoviamo ad ambedue i nostri voti augurali, avvalorati dalla fraterna preghiera.

E veniamo all'argomento che sta a cuore a me, come — ne sono certo — a ciascuno di voi.

IL PROBLEMA DECISIVO DELLE VOCAZIONI

I motivi che mi spingono a trattare il tema delle vocazioni sono vari, ma tutti convergenti. Premetto che vi parlerò con sincerità e franchezza, come si addice a un padre che parla a figli e fratelli «adulti».

Non è un segreto ma una realtà ormai nota a chiunque, il calo sensibile, spesso pauroso, delle vocazioni nella Congregazione come nella Chiesa. Mi limito al mondo salesiano. Il numero dei novizi dal 1967 è andato sempre diminuendo; e quest'anno, rispetto all'anno in cui si raggiunse il massimo di novizi, tale numero si è ridotto del cinquanta per cento. Per di più questa somma globale, già dimezzata, è stata raggiunta grazie soprattutto all'apporto di qualche gruppo di Ispettorie, o di poche singole Ispettorie. Il quadro delle statistiche annuali rivela che accanto a esse varie altre Ispettorie hanno pochissimi novizi, quando addirittura non ne hanno affatto.

Questa situazione non può lasciarci tranquilli, né tanto meno indifferenti. È vero che il fenomeno è pressoché universale, che le cause sono svariate e complesse, che molte non dipendono da noi. Ma in una questione del genere (questione di vita o di morte, secondo l'espressione del Card. Garrone), non possiamo assumere un atteggiamento di rassegnazione, come d'impotenza.

In cerca, con la Chiesa, di vie efficaci

Proprio negli ultimi giorni di novembre si è tenuto a Roma il «Congresso internazionale delle vocazioni», preparato in quattro anni di diligenti e concrete ricerche e consultazioni in tutte le regioni del mondo. Il congresso ha riunito, con gli esperti, i delegati delle Confe-

renze Episcopali, come pure i Superiori e le Superiore generali, per studiare tutti insieme — alla luce di una larghissima indagine, e di svariate esperienze raccolte nei «piani di azione» delle Conferenze Episcopali — il grave problema delle vocazioni.

Tutto questo dice che la Chiesa (come è stato confermato nel Congresso e nella parola del Papa) non intende affatto ripiegare su una rassegnata inazione come se fosse dinanzi a un fenomeno del tutto irreversibile, ma al contrario respinge energicamente ogni atteggiamento rinunciatario. Essa, alla luce della realtà di oggi e delle esperienze raccolte in questi ultimi anni, studia e indica vie efficaci, anche diverse dalle antiche, per il germogliare e il fiorire di nuove vocazioni.

È chiaro che anche noi siamo, e vogliamo essere, su questa linea. E ciò per vari (e direi ovvii) motivi.

Anzitutto dobbiamo credere che lo Spirito Santo non lascia di assistere la Chiesa anche attraverso le vocazioni di cui essa abbisogna. La Congregazione è parte viva della Chiesa, partecipa quindi alla sua vita.

Poi va ricordato che anche i tempi e l'ambiente in cui si trovò a operare Don Bosco erano tutt'altro che favorevoli alle vocazioni. Eppure quante, e non solo per la Congregazione ma per le diocesi e per altri istituti, ne seppe suscitare e coltivare Don Bosco. Si dirà che la situazione oggi è molto più difficile di allora. Però è vero che anche oggi si trovano giovani generosi, ricchi di senso apostolico e di vita spirituale. E è pur vero che non pochi Istituti religiosi, specialmente missionari, hanno vocazioni numerose e qualificate, e persino in zone ove noi accusiamo una certa sterilità di vocazioni.

Si hanno le vocazioni che si meritano

Se queste considerazioni e constatazioni sono veridiche (e mi pare che lo siano), penso che dobbiamo tutti riflettere sul problema con assoluta lealtà, guardando con coraggio non solamente la realtà esterna, sociale, familiare, troppo spesso negativa, ma prima ancora la nostra realtà di singoli Salesiani e di comunità salesiane.

Dobbiamo comunque evitare il ricorso ai facili luoghi comuni, alle frasi fatte, per non farcene quasi un alibi che tranquillizzi la nostra coscienza personale e comunitaria. Il problema infatti interessa e

impegna ognuno di noi, come persone e come membri della comunità salesiana, qualunque sia la nostra posizione. Penso infatti — in base a una non breve e non limitata esperienza, maturata anche in questi ultimissimi anni — che abbia non piccola parte di ragione chi ha affermato: «Le comunità hanno le vocazioni che si meritano». Perché se è vero che la vocazione non è opera umana, è altrettanto vero che la grazia agisce attraverso gli strumenti umani: lo constatiamo ogni giorno.

Mi sembra necessario aggiungere una messa a punto assai importante e pregiudiziale. Il calo delle vocazioni nella Congregazione non è, e non può essere, l'unico movente di questa lettera: sarebbe una visione e una sensibilità angusta e minimista. L'argomento vocazionale, o se vogliamo la pastorale vocazionale, per noi è elemento importante — anzi essenziale — sia del nostro rinnovamento che della fedeltà al nostro stesso essere Salesiani, alla missione che Don Bosco ci ha lasciato in eredità.

Per tutti questi motivi mi sembra opportuno esporre con una certa ampiezza sull'argomento alcune idee, che provengono dal magistero della Chiesa, dal nostro Capitolo Generale Speciale, e dalla nostra autentica costante tradizione.

Vedremo dapprima come viene intesa oggi la pastorale vocazionale, quale legame strettissimo intercorre fra missione salesiana e azione vocazionale, alcune idee e tracce che si offrono all'attività salesiana, le possibilità di accompagnare le vocazioni a maturazione attraverso l'aspirantato e le eventuali forme parallele.

Ci renderemo conto così che il problema vocazionale ci interessa e ci impegna senza dubbio per motivi di necessità e di crisi, ma prima ancora per ragione della nostra stessa missione giovanile, cioè per le nostre responsabilità di educatori cristiani secondo lo spirito di Don Bosco.

Queste riflessioni — lo spero vivamente — recheranno pure un apporto a tutto quel processo di rinnovamento che, sulle piste del Capitolo Generale Speciale, siamo salesianamente impegnati a portare avanti.

1. LA PASTORALE VOCAZIONALE OGGI

La nostra missione ci obbliga a un servizio totale, che «investe tutte le vere esigenze e i reali bisogni del giovane nel suo corpo, nel suo spirito, nel suo cuore. La formazione integrale esige un servizio integrale»,¹ che aiuti il giovane nel suo processo di maturazione umana e cristiana fino alla donazione sempre più completa di se stesso a Dio e agli altri, fino alla realizzazione di «un ideale che costituisce la miglior espressione del dono di sé», sia che lo porti a formare una famiglia, o a servire più da vicino il Signore.²

È proprio la realizzazione di questo «servizio integrale al giovane» che costituisce la finalità della nostra missione.

Ho voluto richiamare subito questi principi, perché m'interessa chiarire in partenza che la pastorale e promozione vocazionale entra in pieno, con diritto proprio, nel campo della nostra azione a favore dei giovani: è — come dice il Capitolo Generale — «il coronamento di tutto il lavoro pastorale con i giovani».³

Oggi è assioma che la pastorale è vocazionale, o non è pastorale. Ed è un'esigenza forte e delicata della nostra missione educativa.

È mancata un'adeguata educazione

Perché si è arrivati all'attuale crisi vocazionale nella maggior parte della geografia ecclesiale? Tralasciando risposte che apportano cause teologiche, sociologiche o psicologiche — generalmente tutte valide e che non si possono ignorare — a noi se ne presenta una che ci sembra fondamentale: perché è mancata un'adeguata educazione della gioventù, un'educazione integrale, cioè a tutti i livelli, umano-religioso-cristiano-sociale; perché non si è dato ai giovani l'aiuto e l'orientamento necessari per lo sviluppo della loro personalità totale con la realizzazione del «progetto di vita» conforme alla volontà di Dio e alle qualità personali.

Tralasciando responsabilità altrui (circostanze, ideologie, trasformazioni sociali di costume, ecc.) dobbiamo domandarci: che parte di

¹ CGS, n. 353

² *ib.*, n. 354

³ *ib.*, n. 374

responsabilità abbiamo noi educatori e salesiani? Hic punctum dolens. E qui si dovrà applicare il rimedio.

La conclusione non può essere altra che la decisione efficace di essere fedeli alla nostra missione, con uno sforzo serio e conseguente per ottenere quello che Don Bosco ha voluto da noi: essere educatori, educatori nel senso salesianamente pieno della parola.

Che cos'è la pastorale vocazionale

Da quanto detto avrete compreso che quando si parla di pastorale o promozione vocazionale, e quando vi incoraggio a prenderla a cuore, sono ben lontano dal voler dare a questa espressione il significato ristretto di una serie di accorgimenti o di tecniche che hanno come principio e finalità unica la preoccupazione di «suscitare» vocazioni, o di «pescare» dei ragazzi con cui avere la soddisfazione di riempire le case di formazione. Si tratta di qualcosa di molto più vasto, più profondo e sostanziale.

La Pastorale Vocazionale «consiste nell'azione della comunità cristiana, gerarchicamente organizzata, mirante a far sì che ogni cristiano fin dai primi anni della fanciullezza, sviluppando la fondamentale vocazione alla santità e all'apostolato che scaturisce dal battesimo, scopra la propria vocazione personale, e trovi le condizioni necessarie per la maturazione e la perseveranza».⁴

Giacché si tratta di una realtà teologale, di una nostra collaborazione all'azione di Dio che, allo stesso tempo, incide sul destino e sulla vita dell'uomo, è necessario non dimenticare quelle premesse teologiche che danno il vero significato all'impegno vocazionale. Ne indico tre.

Anzitutto, *l'iniziativa di Dio*. Ogni vocazione nella Chiesa ha la sua origine in Dio. Lo Spirito distribuisce a ognuno il suo carisma. La vocazione al ministero o alla vita consacrata è un atto di predilezione divina. Non è una scelta o decisione dell'uomo. «Non siete stati voi ad eleggere me, ma io ho eletto voi».⁵

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La preparazione al sacerdozio ministeriale*, Roma 1972, pag. 313

⁵ Gv 15, 16

Secondo, *i bisogni della Chiesa*. Le vocazioni sono per la Chiesa, perché essa possa realizzare la sua missione di sacramento di salvezza per il mondo. «Dio non permetterà che la sua Chiesa manchi di ministri», ha affermato concretamente il Concilio, con riferimento alle vocazioni sacerdotali.⁶

«Non si devono minimizzare le difficoltà del presente e del futuro — hanno scritto di recente i vescovi di Francia —; ma è a questo mondo che la Chiesa è stata inviata, per chiamarlo alla salvezza. È per questo mondo che essa ha bisogno delle vocazioni di tutti i cristiani e, a titolo speciale, di vocazioni al ministero e alla vita consacrata... Tra le difficoltà, le incertezze, gli interrogativi attuali, Dio è presente nella sua Chiesa e nel mondo... Nel nostro mondo così pieno di speranze e di inquietudini Dio continua a chiamare, perché la Chiesa possa servire il mondo che ama».⁷

E infine, *la complementarità di tutte le vocazioni*. I carismi hanno come finalità «il rinnovamento e l'edificazione della Chiesa».⁸ Questa deve crescere, espandersi, arrivare a realizzare il suo destino di essere la comunità di «ogni creatura».

La teologia attuale della vocazione dà grande importanza a questa finalità ecclesiale di tutte le vocazioni. Il Concilio lo ha sottolineato. Tutte le vocazioni particolari si intrecciano, si interrelazionano e si completano per servire l'unica missione della Chiesa.⁹

In ordine al servizio vocazionale è molto importante non dimenticare che «le vocazioni non si definiscono le une per opposizione alle altre, ma in funzione della comunione dentro la Chiesa e tra gli uomini».¹⁰

Gli obiettivi della pastorale vocazionale

Una volta poste queste premesse teologiche, possiamo approfondire il nostro discorso prendendo in esame i principali obiettivi che la pastorale delle vocazioni è chiamata a realizzare. Ne indicheremo due.

⁶ OT 6

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE FRANCESE, *L'Esprit, le sens et les moyens d'une pastorale des vocations*. In *Vocations*, n. 257 (1972), pag. 20 e 9

⁸ LG 12

⁹ cf. AG 15; LG 32-33

¹⁰ CEF, *o.c.*, pag. 8

Far vivere la vocazione battesimale

Il primo obiettivo della pastorale vocazionale (comune a quello della pastorale generale) è coltivare e far vivere con convinzione al cristiano la sua prima e fondamentale vocazione: la vocazione alla fede, la chiamata a far parte del popolo di Dio.

...«Tutti gli eletti li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio Suo... I credenti in Cristo li ha voluti chiamare nella Santa Chiesa». ¹¹ Questa convocazione è la chiamata fondamentale, la più sublime. Non ce n'è un'altra maggiore.

«La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio». ¹²

«La vocazione ultima dell'uomo in realtà è una sola, quella divina»: ¹³ entrare, attraverso la Chiesa, nel mistero pasquale; che equivale a dire: entrare in comunicazione stretta con Dio, e raggiungere la restaurazione e glorificazione definitiva.

Battesimo e appartenenza alla Chiesa vogliono dire «santità». ¹⁴

Quel che conta è l'edificazione della Chiesa nella santità dei suoi membri, la presenza viva nel mondo del Cristo totale. Questo è quanto devono fare i cristiani ciascuno nel suo proprio stato: impegnarsi quotidianamente a seguire e imitare Cristo. Essi, «seguendo l'esempio di lui, e fatti conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo». ¹⁵

Non si può concepire tale identificazione senza l'esigenza, per il battezzato, di partecipare alla stessa missione di Cristo. Ce lo ricorda il CGS: «Ogni battezzato e cresimato diventa "cristiano" e riceve la sua missione di contribuire alla funzione "sacramentale" della Chiesa, cioè di testimoniare, in quanto segno del mistero di Cristo, e di servire, in quanto strumento della sua comunicazione agli uomini». ¹⁶

¹¹ LG 2

¹² GS 19

¹³ *ib.*, n. 22

¹⁴ cf. LG 39

¹⁵ LG 40

¹⁶ CGS, n. 109

Questo è l'obiettivo basilare di ogni pastorale, e in concreto della pastorale vocazionale: far vivere ogni cristiano sotto il segno della missione, renderlo cosciente che il battesimo ha caricato sulle sue spalle l'impegno di promuovere e di dilatare il Regno di Dio, di essere santo e di fare Chiesa.

Far maturare la vocazione personale di ciascuno

«Però — prosegue il CGS — tutto questo non si esplica in modo uniforme, ma secondo una varietà di vocazioni concrete. La Chiesa difatti è una realtà organica le cui funzioni sono complesse, ed è animata dallo Spirito Santo che vuole sempre arricchirla e rinnovarla». ¹⁷ È lui che affida a ognuno la sua funzione nel corpo della Chiesa: «alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come dottori». ¹⁸

Ogni membro occupa il suo posto nell'organismo e realizza la sua funzione perché il corpo si sviluppi, si fortifichi, si perfezioni. Lo Spirito Santo «dispensa, tra i fedeli di ogni ordine, grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggior espansione della Chiesa». ¹⁹ La vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata s'inserisce così nel circolo più ampio della vocazione cristiana radicata nel sacramento del Battesimo. ²⁰

Purtroppo, tutto questo sovente è stato dimenticato. Abbiamo preteso di trovare vocazioni specifiche dove non c'era una chiara coscienza di vocazione cristiana.

Si impone quindi la pastorale vocazionale nelle sue linee fondamentali, che non si distingue dalla «pastorale simpliciter», ma ne richiama la necessaria dimensione orientativa-vocazionale. Non esiste il cristiano «generico». Ogni persona in un momento preciso della sua vita è chiamata da Dio ad assumere nella Chiesa dei compiti ben determinati, e ha bisogno di scoprirli.

E la pastorale vocazionale ha appunto lo scopo di aiutare ciascuno a scoprire e a maturare la propria vocazione personale.

¹⁷ *ib.*

¹⁸ *1 Cor 12, 28*

¹⁹ *LG 12*

²⁰ *cf. Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis, n. 5*

Alcune caratteristiche della pastorale vocazionale

Ci è ora possibile ricavare da quanto detto alcune importanti conseguenze.

Anzitutto, la pastorale vocazionale ci appare come *un servizio educativo e un diritto del giovane*. In questa prospettiva, l'orientamento vocazionale cristiano è un servizio pedagogico che i giovani hanno il diritto di ricevere da noi, pur restando chiaro che sarà sempre ciascuno di essi il responsabile principale del suo destino.²¹

Gli faremmo un cattivo servizio se la nostra azione si limitasse a sviluppare le sue doti e qualità, e poi queste rimanessero sotterrate e improduttive per la Chiesa e la società, perché non lo abbiamo orientato nella realizzazione del suo vero progetto di vita.

In secondo luogo, la pastorale vocazionale si *apre a tutte le vocazioni*. A quanti hanno il dovere di educare nella fede spetta procurare «che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo».²²

È quindi un servizio a tutte le vocazioni. Non lo si può ridurre alle vocazioni sacerdotali o religiose, e alla ricerca di candidati per il proprio Istituto. Ci è richiesto un cambio di mentalità, a questo riguardo,²³ fino all'accettazione pacifica del principio: «Siamo tutti responsabili di tutte le vocazioni».

Infine, la pastorale vocazionale è *un'azione specifica a favore delle vocazioni sacre*. Stabilito che una pastorale giovanile ben intesa è già una pastorale vocazionale, nel senso che sensibilizza i giovani nei confronti della chiamata personale di Dio, li induce a una piena adesione alla vocazione battesimale, e suscita il loro impegno nella missione stessa della Chiesa, dobbiamo subito aggiungere che questa pastorale generale deve necessariamente culminare in un'azione specifica delle vocazioni ecclesiastiche e di quelle di consacrazione speciale.

Una delle prime preoccupazioni di Gesù è stata quella di individuare tra la massa degli ascoltatori quelli che dovevano costituire il corpo specializzato dei testimoni e propagatori della sua missione, i discepoli e gli apostoli. A questi diresse un invito esplicito, chiaro,

²¹ cf. *Populorum Progressio*, n. 15

²² PO 6

²³ *ib.*

personalissimo: «Vieni e seguimi». Questi coltivò e educò con cura particolare. Il comportamento di Cristo è modello.

Dio affida alla Chiesa il compito di chiamare i candidati idonei,²⁴ ed essa ha l'incarico di essere sollecita perché «nel Popolo di Dio qui sulla terra non manchino gli operai».²⁵

Tutta la comunità ecclesiale esercita una funzione di mediazione nell'orientamento e cura delle vocazioni: «Il dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana».²⁶

È suo dovere realizzare un «clima spirituale» ricco di valori soprannaturali nel significato della vita, di sensibilizzazione, di preghiera e di educazione morale.

Valga per tutti noi l'esempio lasciatoci da Don Bosco, che seppe creare il clima adatto al germogliare di tante vocazioni sacerdotali e religiose.

2. I COMPITI DELLA CONGREGAZIONE

Questa funzione d'orientamento vocazionale viene così a costituire la principale attività della nostra missione salesiana. Se la Congregazione vuole continuare a essere «salesiana», cioè la Congregazione fondata da Don Bosco per educare la gioventù, deve realizzare — e su larga scala — una costante azione di orientamento e promozione vocazionale.

La pastorale delle vocazioni — si osservava poco fa — presenta una doppia dimensione: svolge un'azione generica tendente a «far vivere la vocazione battesimale», e svolge un'azione specifica a favore delle «vocazioni sacre». E ambedue queste dimensioni concernono a fondo la nostra Congregazione.

Intesa come «far vivere la vocazione battesimale», la pastorale vocazionale giunge a identificarsi con la nostra stessa missione. Ha detto il CGS: «La nostra Società, che ha ricevuto la specifica missione dell'evangelizzazione dei giovani, è chiamata a realizzare nell'ambito ec-

²⁴ cf. OT 2

²⁵ PO 11

²⁶ OT 2

clesiale questo lavoro vocazionale. In modo particolare essa ha la missione di assistere i giovani nello sforzo di definire la propria posizione e di scoprire i propri compiti nella comunità umana e nella Chiesa». ²⁷

E per quel che concerne la cura particolare delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, essa è non meno essenziale nella nostra missione, e fine principale della nostra Congregazione.

Non è salesiano chi non fa azione vocazionale

Chiare, concise e altamente significative sono le parole delle nostre Costituzioni: «Cerchiamo di... favorire la maturazione di vocazioni apostoliche, sia laicali che religiose e sacerdotali, a beneficio di tutta la Chiesa». ²⁸

Dal canto loro i membri del CGS erano consapevoli dell'importanza di questo tema. E lo studiarono con interesse, come consta dai vari documenti. ²⁹

La pastorale delle vocazioni viene detta dal CGS un «settore privilegiato dell'azione salesiana». ³⁰ «Questa nostra caratteristica deve rimanere». ³¹ Esso concepisce il salesiano come un apostolo dedito con ardore a incrementare il Corpo di Cristo e che sente «come più urgenti i problemi riguardanti le vocazioni sacerdotali e religiose, l'animazione dei laici all'apostolato e al lavoro per le missioni». ³²

Riafferma che «elemento essenziale della nostra azione pastorale e sua conseguenza naturale è la promozione e la cura delle possibili vocazioni religiose e sacerdotali, e di quelle di giovani impegnati, come uno dei servizi più responsabili e immediati della nostra azione pastorale», ³³ per cui «una cura speciale debbono avere i Salesiani per aiutare la

²⁷ CGS, n. 662

²⁸ *Cost* 12. Cf. anche *Cost* 24, 29, 107; e *Reg* 72. Cf. pure la magistrale lettera di Don RICARDONE, «*Formazione del personale salesiano*», in ACS n. 78, (anno 1936), di cui raccomando caldamente la lettura

²⁹ Nel *Documento I*, n. 50, 61-65, 99. *Documento II*, n. 220-223, 235-236, 250, 258. *Documento IV*, n. 374, 382, 397. E specialmente *Documento XIII*, n. 662, 673-684

³⁰ CGS, n. 65

³¹ *ib.*, n. 50

³² *ib.*, n. 99

³³ *ib.*, n. 397

formazione di quelli che il Signore chiama alla totale consacrazione a sé per una missione apostolica». ³⁴ E «sarà cura precipua delle nostre scuole la ricerca e l'orientamento di buone vocazioni ecclesiastiche e religiose, fra il mezzo milione di giovani che le frequentano». ³⁵

Il Capitolo non ha fatto altro che interpretare l'aspetto vocazionale del carisma e dello spirito di Don Bosco, il quale era convinto di aver ricevuto da Dio questa missione. Nelle Memorie Biografiche leggiamo una descrizione ben triste dell'ostilità vocazionale di cui era prego l'ambiente socio-religioso all'epoca di Don Bosco. Il quadro si chiude con queste parole che mi hanno fatto impressione: «Fra i giovani, nessuno o ben pochi aspiravano alla carriera ecclesiastica... Provvedere alla penuria di vocazioni sembrava adunque un'impresa umanamente impossibile. Ma egli (Don Bosco) *sentiva in sé avergli Dio affidata la missione di provvedere ai bisogni urgentissimi della sua Chiesa, e non esitò*». ³⁶

Queste parole non sono frutto dell'immaginazione del biografo. Infatti, abbiamo un documento sacratissimo, il testamento paterno, in cui Don Bosco ribadisce, quattro anni prima della sua morte: «Dio chiamò la nostra povera Congregazione Salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche... Ricordiamoci che noi regaliamo alla Chiesa un gran tesoro quando iprocuriamo una buona vocazione». ³⁷

Don Rua in una delle sue circolari esprimeva con forza impressionante i sentimenti della sua responsabilità di fronte alla Congregazione, esortando tutti i Salesiani a un fervoroso lavoro vocazionale. Con la stessa convinzione e zelo di don Rua anch'io mi sento spinto dal mio dovere di «rivolgere tutti i miei pensieri e le mie sollecitudini alla cura delle vocazioni, senza di cui la nostra Congregazione languirebbe, e non corrisponderebbe al fine che Don Bosco si propose nel fondarla», ³⁸ fermamente persuaso — come ebbi occasione di dire ai Capitolari — che «l'orientamento vocazionale dovrebbe essere il culmine dell'attività pastorale delle comunità salesiane». ³⁹

³⁴ CGS, n. 662

³⁵ *ib.*, n. 382

³⁶ MB V, 388-389

³⁷ MB XVII, 262

³⁸ MICHELE RUA, *Lettere Circolari*, pag. 187

³⁹ *Relazione generale sullo stato della Congregazione*, CGS Roma 1971, pag. 107

Responsabile è la comunità

Uno dei grandi frutti del nostro CGS è stato la scoperta del valore e dell'importanza della Comunità. Di essa si afferma che è «titolare principale della missione». La missione della Congregazione «viene affidata non al singolo, ma alla Congregazione intera e alle sue comunità ispettorali e locali».⁴⁰

La comunità che è responsabile delle vocazioni ⁴¹ non è solo la Chiesa universale, o le Diocesi-Chiese locali, o le parrocchie, ma anche le comunità religiose ai vari livelli, le famiglie cristiane, le comunità educative, le associazioni apostoliche; ogni comunità, ripeto, è «sacramento della Chiesa universale», e perciò stesso è luogo della chiamata e della risposta.

La comunità è la «causa dispositiva», terreno dove germinano le sementi. Oggi, in base a questi principi, si afferma che una vocazione non si può sviluppare e giungere a maturazione senza un'azione comunitaria. La speranza per la soluzione della crisi vocazionale è posta nella comunità. La vocazione sacra è un fatto essenzialmente comunitario: nella sua nascita, nella sua maturazione, per la sua finalità e per il suo rendimento. La comunità non può sentirsi estranea: è un fatto che la chiama continuamente in causa.

Tutto questo hanno mostrato di comprenderlo molte Ispettorie nei loro Capitoli, e hanno preso deliberazioni conseguenti. L'Ispettoria come tale e ogni comunità locale, sentendosi depositarie della missione (sia della Chiesa come della Congregazione) hanno sentito la necessità di soddisfare questo dovere, indipendentemente dall'abbondanza o scarsità di vocazioni, dall'esistenza o meno di una crisi, dalla facilità o difficoltà dell'impresa.

Di qui l'impegno coscientemente assunto di una rivitalizzazione delle comunità (condizione indispensabile per il sorgere delle vocazioni), e la programmazione accurata della pastorale vocazionale.

La prima condizione per intraprendere questo lavoro è di avere coscienza di «essere comunità», e volerla costruire a ogni costo. Ciò vale sia per la comunità religiosa, che per la comunità educativa,⁴²

⁴⁰ CGS, n. 29

⁴¹ OT 2

⁴² cf. CGS, n. 357

di raggio più ampio, che abbraccia anche i collaboratori laici, gli allievi e i genitori.⁴³ «In tal modo si crea l'ambiente adatto per il fiorire delle vocazioni».⁴⁴

Responsabile è pure ogni salesiano

I superiori *dovranno* sentirsi interpellati da quanto domanda il Concilio nel Decreto *Christus Dominus*: «Cerchino di incrementare il più che sia possibile, le vocazioni sacerdotali e religiose, e in particolare quelle missionarie».⁴⁵

Il loro sarà soprattutto un compito di animazione e coordinazione.

Vorrei ricordarvi le parole di Giovanni XXIII: «Il problema delle vocazioni ecclesiastiche e religiose è quotidiana sollecitudine del Papa...».⁴⁶ Dio voglia che sia così per tutti quanti abbiamo una responsabilità di direzione, e che questa preoccupazione si traduca, come per Papa Giovanni, in «sospiro della sua preghiera, aspirazione ardente della sua anima»,⁴⁷ perché l'azione pastorale vocazionale occupi il posto che le compete. Dovremo dedicarvi intelligenza, cuore e forze.

Riferendosi agli educatori, il Concilio chiede loro: «Cerchino di educare gli adolescenti loro affidati in maniera che essi siano in grado di scoprire la vocazione divina e di seguirla con generosità».⁴⁸ In questa categoria ci troviamo tutti, sacerdoti e coadiutori, anziani e giovani, superiori e non superiori. Tutti siamo educatori.

Ai *sacerdoti* incombe una responsabilità particolare, perché «questa è una funzione che fa parte della stessa missione sacerdotale».⁴⁹ «Spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare... che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo».⁵⁰ Fino a che punto possiamo vivere con la coscienza tranquilla, se nel nostro

⁴³ cf. CGS, Documento 8° *La nostra vita di comunione*

⁴⁴ cf. CGS, n. 507

⁴⁵ CD 15

⁴⁶ OT 2, nota 3

⁴⁷ *ib.*

⁴⁸ OT 2; cf. PC 24, PO 11

⁴⁹ PO 11

⁵⁰ PO 6

ministero pastorale non esiste questa forza propellente, e se non ci prefiggiamo questa meta?

I *coadiutori*: come salesiano e come religioso il coadiutore è impegnato nella pastorale delle vocazioni allo stesso modo che il salesiano sacerdote. Se ne faccio un riferimento speciale, è perché ho interesse a sottolineare una cosa: che la vocazione laicale in questi tempi ha la stessa (per non dire maggiore) importanza, valore e attrattiva, che quando Don Bosco la intuì e la istituì. La rivalorizzazione del laico nella società e nella Chiesa offre alla vocazione salesiana laicale maggior campo di azione e maggiori possibilità. Per questo ripeto la raccomandazione del CGS: «Nella promozione vocazionale siano presentate e ugualmente valorizzate la vocazione del salesiano sacerdote e del salesiano laico». ⁵¹ La testimonianza del coadiutore è in questo fondamentale.

Occorrono uomini preparati

Non si può dire che manchi il desiderio o la volontà di dedicarsi a questo lavoro interessante e necessario. Ma dobbiamo riconoscere che spesso qualcuno non vi si dedica perché teme di non trovare la via giusta, in un'impresa così delicata, per la quale non si sente preparato, desidererebbe una maggior preparazione teologica, psico-pedagogica, eccetera. Altri sono vittime dello scoraggiamento perché non vedono coronati da successo i loro sforzi. Altri lavorano ma si trovano disorientati davanti alla complessità di certe situazioni e all'opposizione che incontrano. E non pochi lavorano con entusiasmo ma non sempre con criteri e metodi giusti e indovinati, facendosi guidare da idee confuse, approssimative, quando non totalmente equivocate, senza tenere in conto gli attuali orientamenti della Chiesa né le sicure conclusioni della teologia pastorale e di una sana psico-pedagogia.

Di qui si vede la necessità che vi siano persone specializzate, e servizi organizzati, a favore dell'azione vocazionale.

Tali sono nelle nostre Ispettorie e case i delegati o responsabili, gli animatori o promotori (che molte volte coincidono con le stesse persone incaricate della pastorale giovanile), e i centri, o servizi, o

⁵¹ CGS, n. 692

équipes, di orientamento, di animazione e di pastorale vocazionale.

La terminologia si evolve e cambia, secondo tempi e luoghi. Quel che importa è chiarificare le funzioni che tali persone o gruppi devono disimpegnare: animazione, sensibilizzazione, formazione, informazione, organizzazione di iniziative e attività, coordinamento e aiuto, studio e riflessione sui problemi, insomma tutto quanto costituisce la spiritualità e la metodologia della promozione vocazionale.

Sarebbe un gravissimo errore pensare che queste persone o équipes siano gli unici responsabili delle vocazioni, come se le comunità e gli individui potessero abdicare alla propria responsabilità. Essi non sostituiscono il lavoro degli altri. Come pure sono chiamati a essere gli operatori diretti sui giovani, almeno a motivo della loro missione di delegati o animatori. Spetta loro animare la pastorale delle comunità e dei confratelli, e aiutarli nel maggior grado possibile.

In base alle direttive della Sacra Congregazione dell'educazione Cattolica, le mete di questi organismi dovrebbero essere le seguenti:

- lavorare perché l'interesse per le vocazioni sia presente in ogni attività pastorale;
- investigare e sperimentare le forme più efficaci di attività specifiche a favore delle vocazioni, che si devono realizzare a livello dei diversi ambienti e persone, e soprattutto a livello delle diverse età.

Queste attività specifiche consistono specialmente in:

- organizzazione della preghiera (è il mezzo che deve sempre avere il primato);
- studio delle situazioni;
- preparazione dei responsabili;
- diffusione di una teologia seria della vocazione, dei ministeri, degli stati di consacrazione speciale;
- impiego dei mezzi di comunicazione più atti;
- ricerca di relazioni con gruppi di giovani scelti;
- perfezionamento dei metodi di riflessione e di orientamento personale e di gruppo in ordine alla vocazione;
- iniziative di sostegno e di accompagnamento dei giovani migliori fino al momento della loro eventuale entrata nei centri di formazione.⁵²

⁵² cf. *Annesso III alla lettera n. 418/70/153* del 10-3-1971, pag. 19-20 (ciclostilato)

A questo fine si dovranno impiegare tutti i ritrovati utili che offrono le moderne dottrine psicologiche e sociologiche.⁵³

3. PROPOSTE PER L'ATTIVITÀ VOCAZIONALE

Anche se ci muoviamo in un campo in cui l'attore principale è Dio, non si esclude — anzi al contrario si richiede — l'azione sollecita dell'uomo. Dio domanda sempre questa collaborazione generosa e intelligente.

L'azione umana dev'essere preparata con la riflessione, lo studio e la preghiera. Si deve analizzare la realtà della situazione, scoprire le necessità, fissare mete, stabilire i mezzi, proporre i metodi. In una parola si deve fare una programmazione. Si perdono molte energie, si commettono troppi errori, falliscono troppe iniziative per mancanza di organizzazione.

La Santa Sede, attraverso la Sacra Congregazione dell'Educazione Cattolica, ha sentito la necessità di demandare alle Conferenze Episcopali, dopo ampia consulta e riflessione, lo studio e la elaborazione di un Piano Nazionale a favore delle vocazioni che risponda alle peculiari condizioni religiose e sociali di ogni nazione, che si ispiri ai principi dottrinali e alle norme pastorali del Vaticano II e dei documenti posteriori, e sia suscettibile di revisione regolare dei risultati.⁵⁴

Questo ci dice l'importanza e la necessità che anche nella Congregazione, in ogni Ispettorato o Regione — d'accordo con la sua particolare situazione — si definiscano linee concrete di azione pastorale vocazionale.

Alcune condizioni per un programma efficace

Stralcio e sintetizzo — da alcune comunicazioni della Sacra Congregazione, e da un intervento del Card. Hoeffner — alcune condizioni più importanti a cui dovrebbe obbedire questa pianificazione.

⁵³ OT 2

⁵⁴ CARD. G. GARRONE, *Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali*, 10-3-71

Data la nostra situazione, essa dovrebbe risultare:

— *in armonia con la pastorale d'insieme*. La pianificazione deve cioè tenere in conto l'insieme dell'organizzazione pastorale, di tutti i settori dell'azione ecclesiale. Non può isolarsi da essi, e in ognuno deve tener presenti i differenti aspetti dottrinali, spirituali, psico-pedagogici e organizzativi. Assolutamente indispensabile sarà poi che si inserisca pienamente nella pastorale giovanile;⁵⁵

— *una pianificazione realistica*. Non utopica. Non si possono ignorare le realtà poco piacevoli in cui ci si deve muovere: la situazione socio-politica, culturale e religiosa del luogo, in particolare del settore adolescenziale e giovanile; le necessità più urgenti della Chiesa e della Congregazione in quel luogo; i mezzi su cui si può contare (elementi materiali, umani, istituzionali). Bisogna partire da queste realtà. Quando esse sono molto sfavorevoli, il lavoro sarà più lento, e richiederà il superamento di tappe preparatorie, e un maggior impegno e sacrificio, uniti a una fede più profonda (perché non ci si potrà attendere risultati immediati); ma sarebbe inefficace e controproducente voler operare in altro modo;

— *una pianificazione concreta*. Non si può rimanere in linea di analisi, di principi e conclusioni generiche. Si devono indicare soluzioni, tracciare vie, segnalare mete precise e progressive, adattate a ogni ambiente;

— *una pianificazione verificabile*. Si richiede un controllo periodico a livello personale, locale e ispettoriale, non tanto dei risultati immediati e quantitativi, che generalmente non verranno subito, quanto dello sforzo che si è realizzato, dello spirito e dell'intenzione che vi si è posta, delle difficoltà trovate e dei miglioramenti che si possono introdurre nella programmazione;

— *una pianificazione ecclesiale*, cioè unitaria, non strutturata a chiesuola, con le porte chiuse, ma aperta alla collaborazione con altre forze della Chiesa, diocesana o nazionale;

— *una pianificazione salesiana*, cioè ispirata al carisma di Don Bosco, che è dono dello Spirito Santo per l'arricchimento della Chiesa. Perciò questa pianificazione:

⁵⁵ cf. CGS, n. 374

- si armonizzerà con i principi ispiratori del nostro sistema educativo, come la pedagogia sacramentale e mariana, l'allegria, l'ottimismo verso i giovani, l'assistenza come presenza educativa e occasione di relazione interpersonale;⁵⁶
- metterà in rilievo il campo che dobbiamo coltivare di preferenza in ordine alle vocazioni: i giovani che frequentano le nostre opere (scuole e collegi, oratori e centri giovanili, parrocchie, ecc.);
- dovrà prevedere la coordinazione e collaborazione con le Figlie di Maria Ausiliatrice;
- impegnerà come operatori vocazionali gli altri membri della Famiglia Salesiana: Cooperatori, Volontarie di Don Bosco, Exallievi e quanti entrano nella sfera del nostro influsso, cioè i genitori degli alunni, i maestri e professori, i fedeli delle nostre parrocchie, l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice, i vari movimenti apostolici dipendenti da noi.⁵⁷

Il nostro metodo è il Sistema Preventivo

Tutta la nostra azione educativa, e quindi anche la pastorale vocazionale, è basata nel «sistema preventivo». Sentiamo la necessità che esso sia rivalorizzato tra noi.⁵⁸

Con esso Don Bosco volle portare il suo «granello di sabbia alla difficile arte dell'educazione della gioventù».⁵⁹ E quando Don Bosco dice «educare», intende un'educazione integrale della persona: «L'educatore è in individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò dev'essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi».⁶⁰

Conseguenza di questa educazione integrale è che i giovani occu-

⁵⁶ cf. CGS, n. 363

⁵⁷ cf. CGS, n. 357

⁵⁸ Cade a proposito il *Convegno Europeo sul Sistema Preventivo*, che ha luogo proprio in questi giorni a Roma presso la nostra Casa Generalizia. Organizzato dal Dicastero della Pastorale Giovanile, con la collaborazione dell'Istituto Superiore di Pedagogia dell'Università Pontificia Salesiana, il Convegno con ogni probabilità sarà ripetuto — come mi auguro vivamente — anche in altri continenti.

⁵⁹ MB XIII, 918-923

⁶⁰ MB XIII, 922

pino il posto che loro spetta nella Chiesa e nella società. Così si esprime Don Bosco, con parole semplici: Gli alunni educati secondo questo sistema sono utili cittadini e buoni cristiani «occupano onorati uffici nella società..., si diedero a una vita costumata». ⁶¹

Se Don Bosco riuscì a fare quello che fece, lo si deve al fatto che aveva il cuore addolorato per l'abbandono e il disorientamento dei giovani, per il loro traviamiento che avrebbe conseguenze irrimediabili per l'eternità. Di qui il suo lavoro infaticabile, il martirio della sua vita per educare e orientare i giovani.

Il Sistema Preventivo tiene molto presenti le esigenze della *formazione umana* (fisica, psichica, intellettuale, sociale..), della *formazione cristiana* (morale, spirituale, liturgica, sacramentale) e dell'*orientamento vocazionale*. ⁶²

Se sfogliamo le sue pagine, vedremo che Don Bosco usò e mise nelle nostre mani tutte le risorse che oggi esige un'adeguata pastorale vocazionale. Egli ne era convinto al punto da affermare: «Si pratici il sistema preventivo, ed avremo delle vocazioni in abbondanza». ⁶³

Queste risorse del Sistema Preventivo sono: un'accurata e progressiva catechesi; una profonda e attiva vita liturgico-sacramentale e spirituale; la testimonianza dell'educatore (presenza attiva tra i giovani, virtù «provata», dedizione totale ai giovani, rispetto della loro personalità e libertà); un ambiente di ottimismo, allegria, e libertà; altri mezzi che si deducono dalla sua pedagogia, come: comunione di ideali, partecipazione a impegni apostolici, integrazione in gruppi di formazione e azione, valore insostituibile della preghiera, ecc.

Perché non sottolineare questi mezzi? Se vogliamo lavorare dobbiamo sapere che strumenti usare, e in che modo.

Un'accurata e progressiva catechesi

Una catechesi ben realizzata mantiene continuamente sveglia la coscienza del cristiano sulla sua condizione di battezzato, lo pone in contatto intimo e personale con la Parola che convoca e vivifica la

⁶¹ MB XIII, 923

⁶² MB XIII, 918-923

⁶³ MB XVII, 262

Chiesa, e lo impegna nella realizzazione della missione della Chiesa secondo la sua vocazione personale.⁶⁴ Catechizzare o evangelizzare è annunciare la persona viva di Cristo, guidare all'incontro con la figura più attraente, completa, affascinante e benefica, l'unica che può ottenere dai giovani una risposta irresistibile.

La catechesi, rispettando il ritmo del processo di maturazione, presenta, in forma chiara e adeguata, le diverse vocazioni che lo Spirito suscita nella Chiesa, perché il giovane possa cercare in quale di esse deve prestare il suo servizio a Dio e agli uomini.

Sarebbe un cedimento lamentevole e pernicioso se la nostra catechesi non soddisfacesse a questo requisito. Sarebbe un lasciare i giovani navigare alla deriva in un mare di confusioni, esposti a non arrivare in porto, nonostante l'abbondanza e colorito delle descrizioni che possano aver udito sulla bellezza e ricchezza della terraferma.

Nel nostro insegnamento (scuole di religione, predicazione, confessione e direzione spirituale, conversazioni e conferenze) sia ai nostri allievi come ai loro genitori, agli Exallievi e Cooperatori, ai fedeli delle nostre parrocchie, sappiamo cogliere le occasioni speciali di preparazione o amministrazione di sacramenti, come il battesimo, il matrimonio, l'ordinazione sacra, o di professioni religiose, per far conoscere i concetti fondamentali sulla vocazione.

Presentare le vocazioni sacre

Se nel presentare le varie vocazioni dobbiamo essere entusiasti e oggettivi prospettando la bellezza spirituale di ognuna, nel presentare le vocazioni di speciale consacrazione metteremo per parte nostra una cura e un interesse speciale.

Agendo in tal modo non cadremo necessariamente nell'errore di una propaganda di tipo commerciale. La particolare preoccupazione che si deve avere nel presentare queste vocazioni poggia infatti su motivi patenti: esse sono di più difficile comprensione, sono più ignorate; in questi ultimi tempi è diminuita la loro stima perché in parte sono state sacrificate a una maggior valorizzazione dottrinale del matrimonio e della vita laicale; per di più esse com-

⁶⁴ cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, pag. 33

portano maggiori difficoltà per le rinunce che sono loro inerenti.

Non vogliamo essere responsabili del triste fatto che qualcuno non segua «da più vicino» il Signore solo perché ignora questa via. Facendogliela conoscere, si prospetta almeno la possibilità che si renda conto che Dio lo invita a camminare in essa.

Presentare la vocazione salesiana

Nessuna norma della Chiesa, né alcun principio di pastorale vocazionale, proibisce ai religiosi di far conoscere e stimare la propria famiglia religiosa. Purché lo si faccia con la dovuta prudenza,⁶⁵ senza affanno competitivo, e dentro lo spirito di universalità di cui andiamo parlando.

Saremmo ingiusti e ingrati verso lo Spirito Santo che ha suscitato Don Bosco, se non lo facessimo conoscere con la testimonianza e la coerenza della nostra vita, e con la parola.

È volontà dello Spirito Santo che si conservi nella Chiesa il carisma salesiano. Dobbiamo farlo conoscere attraverso Don Bosco e la sua Congregazione.

Attraverso Don Bosco, cioè attraverso la sua figura gigantesca, la sua prodigiosa santità, la sua attività infaticabile, il suo darsi ai giovani poveri, l'immensità del suo cuore, aperto alle inquietudini alle speranze e alle gioie delle gioventù. La sua figura, trasparenza di Cristo, suscitò e continua a suscitare in migliaia di giovani le ansie di consacrare la vita al servizio dei poveri. E dobbiamo far conoscere il carisma attraverso la Congregazione: senza trionfalismi, ma anche senza falsi pudori, con la convinzione di chi sa di aver scelto il posto esatto e offre ad altri la stessa possibilità. Con il criterio evangelico che la conoscenza del bene che facciamo («Vedano le vostre opere buone...») trascini molti a collaborare nel nostro genere di vita «...per dare gloria al Padre che sta nei cieli».⁶⁶

Una vita profondamente spirituale

Nell'ambiente materialista e neopagano della società attuale, nell'ambiente di secolarizzazione in cui vive sommersa la maggior parte

⁶⁵ PC 24

⁶⁶ Mt 5, 16

del mondo d'oggi, risulta poco meno che impossibile per il giovane ascoltare la voce di Dio. «La vita così agitata, il crollo delle tradizioni non ancora sostituite da altre, la pressione di un ambiente saturo di influenze spesso deleterie, rendono molto difficile il silenzio interiore... È sempre più difficile per la voce del Signore farsi sentire nelle coscienze». ⁶⁷

È necessario correggere quanto più possibile questo ambiente, spiritualizzarlo, introdurre i giovani in un'atmosfera purificata, sensibile ai valori soprannaturali, da dove sia possibile la visione degli avvenimenti e delle realtà terrene alla luce della fede, della parola di Dio.

Questa è la pedagogia di Don Bosco. E sappiamo molto bene su che colonne poggia: sacramenti, amicizia con Cristo (il che è dire vita di grazia), devozione mariana. Tre espressioni che oggi non godono di troppo buona stampa anche in alcuni ambienti religiosi. E tuttavia devo scriverle, e le sottolineo con convinzione e fermezza, nel desiderio che prestate loro attenzione.

Cari fratelli, rivalorizziamo — con l'accentuazione e lo stile proprio del nostro tempo — questi elementi insostituibili della pedagogia salesiana e di ogni pastorale. Sono le «colonne che devono sostenere un edificio educativo», ⁶⁸ e sono mezzi efficacissimi per promuovere le vocazioni.

Ogni volta che Don Bosco proponeva le sue «industrie» (come le chiamava lui) per suscitare vocazioni — e lo faceva con meravigliosa frequenza, con la parola e per scritto, ai direttori, ai missionari, a parroci, a tutti — soleva mettere in primo luogo «la gran frequenza ai sacramenti». ⁶⁹

Diceva in una conferenza ai Salesiani: «Fra di noi vi è la base delle vocazioni, che è la frequenza dei Sacramenti. Stiamo saldi su questa santissima base». Però, per indicare che non si tratta di un puro ritualismo, ma che esige preparazione, clima di libertà, aggiungeva subito di rincalzo: «procurando che le confessioni e le comunioni siano fatte bene». ⁷⁰

⁶⁷ CARD. G. GARRONE, *La Chiesa*, LDC 1972, pag. 141

⁶⁸ MB XIII, 921

⁶⁹ MB XII, 88

⁷⁰ MB XIV, 44

Importanza della direzione spirituale

Nella confessione e nella direzione spirituale i giovani trovano la migliore disposizione di apertura a Dio.

Le vocazioni non maturano da sole. Hanno bisogno di aiuto. Ed è tanto quello che possono ricevere nel dialogo pastorale. Giustamente Paolo VI ha detto: «Occorre questa istituzione che va deperendo, e che invece dovremmo tenere tanto in onore: la direzione spirituale. Non il dominio, per carità, ma il consiglio, l'amicizia, la capacità di apertura, e l'arte (che dobbiamo insegnare ai giovani) di riflettere sopra loro stessi...

«Quante vocazioni nascono alla vista dei poveri, alla vista della gente abbandonata, alla vista del bene che si potrebbe fare! Ma chi fa vedere questo? Chi apre gli occhi? Chi può essere davvero interprete presso i giovani, se non un prete che si fa amico dei giovani, che gli si fa compagno, fratello, conversatore, direttore spirituale?». ⁷¹

Non si insisterà a sufficienza sull'importanza decisiva che per la progressiva maturazione umana e cristiana ha il colloquio sacerdote-giovane, il contatto intimo, segreto e sacro. Questo problema va preso sul serio.

La direzione spirituale dà valore a molti altri mezzi, in certo modo li riassume, e molte volte li sostituisce. Per creare l'ambiente propizio (meglio ancora, la realtà di una vita cristiana matura e responsabile, capace di scelte più impegnate) contribuiscono altri mezzi, giudicati privilegiati nel campo vocazionale: gli esercizi spirituali, i ritiri, le esperienze forti di preghiera e di ascolto della Parola. Anche il nostro Padre era convinto della loro importanza; e sappiamo con quanto impegno li poneva in pratica.

La testimonianza dell'educatore

Tocchiamo un altro punto chiave. Il segno principale e normale di cui si serve lo Spirito Santo per comunicare la sua chiamata, è la testimonianza delle vocazioni vissute.

⁷¹ PAOLO VI, *Discorso ai congressisti del 4° Congresso mondiale per le vocazioni*, in *Vocazioni I* (1972), n. 1, p. 16

«Dove un prete o un gruppo di preti sono vero segno di fede, di pietà, di fedeltà, di zelo; dove una comunità religiosa vive in piena unione e dedizione i propri impegni sacri, è aperta al mondo senza lasciarsi travolgere dallo spirito del mondo, e dà evangelica testimonianza di fedeltà di consigli evangelici, lì è quasi impossibile che non fioriscano le vocazioni». ⁷²

Occorre la testimonianza di ognuno: «La testimonianza di un sacerdozio esemplarmente vissuto, o il valore di una vita religiosa che si rivela in concreto nelle varie istituzioni riconosciute dalla Chiesa, hanno un peso considerevole, anzi preponderante. Il “Vieni e seguimi” di Cristo a un suo futuro ministro passa attraverso il sacerdote; e così avviene pure analogamente per la vocazione religiosa». ⁷³

Occorre la testimonianza della comunità: «Una comunità che non vive generosamente secondo il Vangelo, non può essere che una comunità povera di vocazioni. Là invece dove il sacrificio quotidiano tiene sveglia la fede e mantiene l'amore di Dio a un alto livello, le vocazioni allo stato sacerdotale continuano a essere numerose». ⁷⁴ «Ciò che conta per gli uomini di oggi è, senza alcun dubbio, la testimonianza personale, e più ancora la testimonianza di gruppo». ⁷⁵

Sono affermazioni che ci devono far pensare.

Il messaggio dei messaggi

Vi ho già ricordato che la comunità è lo strumento normale della chiamata di Dio. A questo riguardo sono particolarmente espressive le parole del nostro Documento capitolare su «Evangelizzazione e Catechesi»:

«Le comunità fraternamente unite nella carità, impegnate nel servizio di tutti e unite per la fede nell'Eucarestia, si presentano davanti al mondo come il messaggio dei messaggi, alla cui evangelizzazione difficilmente l'uomo resiste... La forza di attrattiva e di convinzione,

⁷² MONS. CARRARO, *Una pastorale delle vocazioni rinnovate*, in *Atti della XII Assemblea Generale CISM*, Roma 1972, pag. 65

⁷³ PAOLO VI, *Messaggio per la Settimana mondiale per le vocazioni*, in *Insegnamenti*, 8 (1970), pag. 190

⁷⁴ PAOLO VI, *o.c.*, pag. 191

⁷⁵ cf. CEF, *o.c.*, pag. 11

che Don Bosco e la sua comunità dell'Oratorio irradiavano, erano frutto di un'eccezionale ed evangelica testimonianza» di Salesiani e giovani insieme.⁷⁶

Questa è storia reale, veridica, domestica. Grazie a Dio continua a esserlo anche oggi in non poche comunità, e abbiamo fiducia che con lo sforzo di tutti risulti universale. Il miglior lavoro di orientamento vocazionale che possiamo fare, la migliore raccomandazione della nostra Congregazione, e il più convincente invito ad abbracciare il nostro genere di vita, è il nostro esempio.⁷⁷

Sappiamo tutti quello che ciò comporta. Ma se mettiamo mano all'opera con decisione personale e comunitaria, non ci mancherà l'aiuto del Signore.

Cancellare le contro-testimonianze

Un'esigenza particolarissima consisterà nel far sparire di mezzo a noi le contro-testimonianze più frequenti e nocive: l'imborghesimento; l'irriverenza ecclesiastica e religiosa; l'insensibilità dinanzi ai problemi del prossimo; la critica elevata a sistema e sistematicamente amara e demolitrice; la vita di compromesso tra Dio e il mondo (con la conseguente superficialità nella pietà); le evasioni e gli atteggiamenti «secolareschi».

Sarà la vitalità dei consigli evangelici l'antidoto da opporre a queste contro-testimonianze, che sfigurano il volto dello stato sacerdotale e religioso.

La crisi vocazionale — ha detto Paolo VI — è crisi di credibilità. Una certa gioventù non crede più ai valori della vita consacrata, perché vede nei fatti l'opposto di quello che le si insegna. Spetta a noi renderla credibile autenticandone i valori.

Lo stesso si deve dire della vita salesiana. Non dobbiamo forse dissotterrare virtù come l'allegria, lo spirito di famiglia, la fiducia nella Provvidenza, la creatività e l'audacia apostolica, il lavoro instancabile, la combattività per la purezza, la devozione mariana, l'adesione al Papa?

Entra qui in gioco il «problema dell'identità» — sacerdotale, religio-

⁷⁶ CGS, n. 294 e 295

⁷⁷ cf. PC 24

sa, salesiana — che tanta parte ha avuto nelle defezioni e nel calo delle vocazioni nella Chiesa in generale e nella nostra stessa Congregazione.

Questo problema sembra oggi avviarsi verso la soluzione, grazie alla riflessione profonda della Chiesa e delle Congregazioni religiose negli ultimi tempi, e allo sforzo comune di rinnovamento. Non possiamo dire che ci manchino dottrina chiara e direttrici concrete. Si tratta di studiare con amore e con interesse questi insegnamenti.

Impegnare i giovani nell'apostolato

È un passo necessario. Il giovane comincia per questa via a realizzare la sua vocazione cristiana. Si identifica con la missione della Chiesa. Ponendolo in un contatto diretto e graduale con le necessità morali e materiali dei suoi coetanei e degli uomini, acquista esperienza della sua vita cristiana personale, scopre Cristo negli altri, si sente più responsabile della sua missione, e se è ben guidato dal suo educatore sviluppa con sempre maggiore impegno la grazia del suo battesimo e della sua confermazione.

È qui che i gruppi trovano il loro posto, per il valore e l'importanza che hanno nell'animazione vocazionale, specialmente quelli di carattere formativo e di servizio sociale e apostolico. Si deve prestar loro cure particolari. La moderna Psicologia trova nel gruppo risorse e possibilità vantaggiosissime per l'autoeducazione dei giovani, per il loro sviluppo e la loro maturazione.

Don Bosco a suo tempo istituì le «Compagnie», che erano appunto gruppi di formazione e di fermento, scuola di cristiani convinti, fucina di giovani apostoli, e semenzaio di vocazioni sacerdotali.

Che storia feconda, quella delle Compagnie, specialmente nel campo vocazionale! Affermano le MB: «Per questa via (delle Compagnie) Don Bosco insensibilmente condusse fino alle soglie della Congregazione i giovani di più elette speranze, i quali entrando nel noviziato non cascavano di botto in un mondo nuovo ma vi arrivavano predisposti e preparati dal tirocinio delle Compagnie». ⁷⁸

I «gruppi» che le hanno sostituite da alcuni anni in gran parte della Congregazione, non hanno ancora trovato — in molti posti — le

⁷⁸ MB XI, 226

condizioni necessarie alla loro efficacia pastorale: forse per l'impreparazione dei dirigenti, o per l'emarginazione degli orari, o per equivoci sul loro contenuto e sulle loro finalità.

Altri movimenti affini sono sorti posteriormente nella Congregazione, dentro e fuori dei muri delle nostre case, destinati a promuovere la formazione apostolica di preadolescenti, adolescenti e giovani.

Si impone una revisione franca e sincera anche di questo strumento, di tanto alto valore educativo e pastorale, per impiegarlo con stile nuovo, senza riduzione del contenuto e delle finalità che esso aveva nella mente di Don Bosco.⁷⁹

Il valore insostituibile della preghiera

Se questa «via» è segnalata per ultima, non è perché ha meno importanza. Anzi, è proprio il contrario. Nella mente di ognuno è ben chiaro che tutti gli altri strumenti a niente servirebbero senza la preghiera. La realtà vocazionale è misteriosa, è un diritto esclusivo del disegno di Dio. Lui è all'origine di ogni vocazione, è il grande e unico «vocans». E chiama sempre con la massima libertà.

Però è volontà sua che la Chiesa sia intermediaria, e non solo perché essa chiama in nome di Dio, ma perché a lui chiede le vocazioni.

Se dovessimo esprimere in poche parole il «programma vocazionale» che Gesù ci ha lasciato, lo divideremmo in due momenti: primo, la constatazione di una situazione di scarsità e di necessità («la messe è molta e gli operai sono pochi»); e secondo, l'indicazione di un unico mezzo per venire incontro a questa necessità, la preghiera: «Pregate il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe».

D'altra parte è nel clima di preghiera, di contemplazione, che i segni della chiamata di Dio possono essere percepiti e compresi,⁸⁰ è solo in questa esperienza del contatto con Dio che diventa possibile pronunciare il «sì» deciso della risposta incondizionata.

Non esito ad affermare, e l'ho già fatto in altre circostanze,⁸¹ che da una parte le «defezioni» hanno come causa principale (non unica,

⁷⁹ cf. CGS, n. 357, 366, 368

⁸⁰ cf. PO 11

⁸¹ cf. *Lettera sulla preghiera*, in ACS n. 269 (gennaio 1973), pag. 21

però sempre presente) la mancanza di preghiera, e per altra parte che essa ci è assolutamente necessaria per realizzare la nostra missione (e in questo caso sappiamo quali implicanze vocazionali presenta).

Si è osservato giustamente che la crisi delle vocazioni ha coinciso con un raffreddamento generale della vita di pietà nella Chiesa e nelle Congregazioni religiose, fenomeno accompagnato da una conseguente diminuzione della pratica della preghiera. Dà somma importanza alla relazione esistente tra i due termini: orazione-vocazione. Anche noi stiamo soffrendo la crisi vocazionale più grave che abbiamo avuto finora. Per la prima volta nella nostra storia abbiamo visto in questi ultimi anni che il grafico della crescita non solo non saliva o si manteneva stazionario, ma è disceso.

Torno a ripetere che non è il numero che ci deve interessare e preoccupare; ma esso ha valore di indice, perché tutti conosciamo la problematica spirituale e religiosa che accompagna questo fenomeno delle defezioni e della diminuzione di candidati.

È necessario elevare a Dio ogni giorno la nostra umile preghiera e supplica più intensa ed esplicita, con la maggiore partecipazione di tutti in occasioni speciali: Giornata Mondiale di Preghiera per le vocazioni, Giornata del Seminario, Giornata Mondiale delle Missioni, delle Vocazioni contemplative... Ma è anche necessario educarci e educare a sommergerci nella preghiera, per capire tutti la volontà di Dio.

4. L'ASPIRANTATO E I NUOVI ESPERIMENTI

Non basta aver svegliato in un giovane l'inquietudine e il desiderio di viver la sua vita sotto il segno della missione, e averlo portato a prospettarsi la possibilità di una chiamata divina a un servizio di totale consacrazione. Non basta aver scoperto in lui l'inclinazione, il desiderio e certe attitudini che interpretiamo come segni o germi di vocazione.

Una vocazione possibile o incipiente ha il bisogno e il diritto di essere aiutata fino alla sua conferma e maturazione. È un processo difficile, complesso, delicato, più ancora quando il soggetto è un adolescente o un preadolescente. Il suo progetto di vita può essere una velleità.

Il germe è un'eventualità di vita, una virtualità. Se viene trascurato può lentamente svilupparsi per proprio conto, ma può anche estinguersi. Così avviene per le vocazioni. Esse sono una realtà dinamica: nascono, si sviluppano, e possono estinguersi per atrofia.

Perciò è chiara la necessità di accompagnare con cure, mezzi e strutture speciali, il processo di maturazione delle vocazioni. È la parte della pastorale vocazionale direi più delicata, un'opera che si potrebbe definire da artisti.

L'aspirantato rimane valido

Desidero dirvi innanzitutto una parola sugli aspirantati. Sono consapevole della situazione di crisi e di critica in cui si trova da qualche anno questa istituzione, e della conseguente confusione e scoraggiamento creatisi attorno a essa in molti luoghi. L'aspirantato è stato (ed è ancora in varie parti) un imputato sul quale si accumulano molte accuse. Chi non le conosce?

È stato accusato, fra tante altre cose:

— di impartire un'educazione massificata, creando in conseguenza tipi «standardizzati», spersonalizzati, poveri di formazione umana e ricchi di frustrazioni (come la mancanza di spirito d'iniziativa, di responsabilità, di capacità di critica oggettiva, l'infantilismo, l'idealismo...);

— di favorire una spiritualità «disincarnata», perché si svolge in un ambiente artificiale e chiuso, che non permette di vivere forti esperienze cristiane;

— di favorire negli alunni una coscienza di «classe», di «ceto privilegiato», come frutto della cultura clericale-borghese che impartisce, e della carenza di rapporti sociali che mantiene;

— di causare profonde deficienze nel campo dell'affettività, a motivo del regime d'internato che ostacola l'integrazione e ferma l'evoluzione umana a livello psicologico dell'infanzia e dell'adolescenza.

Possiamo ammettere che queste accuse abbiano fondamento reale in alcuni aspetti, in luoghi concreti e in determinate circostanze, ma è lecito dubitare della loro giustezza e del loro peso: esse sono troppo

generali, e sono diventate luoghi comuni, ripetuti dappertutto con una pigrizia mentale impressionante.

Ma soprattutto dobbiamo domandarci con onestà se i difetti educativi attribuiti all'aspirantato sono difetti inerenti a esso in quanto tale, o se piuttosto non sono difetti comuni a tante altre istituzioni pedagogico-educative a livello di preadolescenza e adolescenza. La risposta, sebbene non elimini i difetti reali, può illuminare sull'atteggiamento da assumere, evitando decisioni affrettate e irriflesse, che non solo non correggono i mali ma ne generano altri ancora maggiori.

Non si tratta di distruggere

La prima conseguenza di una «critica non critica» dell'aspirantato è stata in non pochi posti la sua eliminazione, o la sua riduzione alla categoria di «collegio come altri». Capite bene che tale soluzione è troppo facile perché possa essere considerata vera. Non si tratta di distruggere. I distruttori non hanno mai creato nulla.

«Negli anni successivi al Concilio — ha scritto in una recentissima lettera pastorale il Card. González Martín sull'istituzione diocesana simile, il seminario — quanto si è scritto e detto, fatto o permesso di fare riguardo ai seminari, supera ogni immaginazione. Se uno storico lo riassume con diligenza, ci offrirebbe senza dubbio una documentazione tanto composita da riempirci di stupore, e — in qualche caso — di rimorso e di vergogna. Insieme a sforzi molto lodevoli per giungere al necessario rinnovamento, sono state fatte, e hanno esercitato una considerevole influenza, le più sconsiderate proposte. In conseguenza di ciò — vi hanno però influito anche altre cause — si è prodotto un fenomeno allarmante: la crisi crescente delle vocazioni sacerdotali».⁸²

La profonda riflessione su questi fatti, visti dal miglior posto di osservazione, la Prefettura della Sacra Congregazione per l'educazione cattolica, ha spinto il Card. Garrone a scrivere: «La sola strada giusta in quest'ora difficile si trova nell'attenersi rigorosamente ai mezzi che la Chiesa giudica necessari, ma nello sforzo di aggiornarli sempre più perfettamente nel senso del Concilio... Se ci sarà sempre

⁸² Card. MARCELLO GONZÁLEZ MARTÍN, *Un seminario nuevo y libre* (lettera pastorale), Toledo 1973

un certo numero di vocazioni venute da altre strade (diverse dai seminari), non saranno tuttavia che delle eccezioni». ⁸³

Qualcosa del genere lo abbiamo constatato anche a proposito degli aspirantati che, in omaggio alla «critica acritica» di cui parliamo, sono stati in un modo o nell'altro eliminati: non è venuto nulla di costruttivo, che sostituisse positivamente quanto si era distrutto.

La distruzione comporta la perdita e la morte di molti elementi validi e positivi. E sarebbe indice di grandissima incoscienza dimenticare i molteplici meriti dell'aspirantato e del seminario minore nelle Congregazioni religiose e nella Chiesa, l'ingente numero di vocazioni da esso promosse, la ricchezza che ha procurato al mondo con schiere di autentici apostoli, missionari, santi e — perché non dirlo? — di uomini che si sono segnalati per la loro scienza umana e per le loro realizzazioni sociali. È ancora da dimostrarsi se si sarebbero ottenuti tanti e tali frutti senza l'aiuto di questo centro di educazione vocazionale di base.

Si tratta di rinnovare

Sento già l'obiezione di chi domanda: «Bisogna dunque tenere comunque e a ogni costo il tradizionale aspirantato o seminario minore?».

Non si dice affatto questo. Ma si tratta principalmente di fare una critica giusta, serena, oggettiva, in ordine all'eliminazione di tutto quanto intorpidisce il retto funzionamento dell'aspirantato, e di dargli una fisionomia adeguata al suo scopo e alla sua importanza. Si tratta insomma di rinnovarlo.

Il rinnovamento, non la distruzione, è la linea generale del Vaticano II, ed è pure l'orientamento concreto che la Chiesa segnala oggi per il seminario minore. Nella «Ratio Fundamentalis» leggiamo: «Il Concilio ha certamente stabilito che esso dev'essere completamente rinnovato, ma ha anche dichiarato che esso è ancora valido per i nostri tempi e adatto per coltivare i germi della vocazione». ⁸⁴ Così è stato riconosciuto da molte Conferenze Episcopali nel redigere i «piani nazionali» di pastorale vocazionale. E chiunque segue con interesse questo problema, avverte che dovunque, sia sui libri e sulle riviste, sia

⁸³ CARD. G. GARRONE, *o.c.*, pag. 142

⁸⁴ *Ratio Fundamentalis*, nota 60

in convegni, si alza ormai la voce autorevole dei responsabili del Popolo di Dio e degli studiosi (magari gli stessi che pochi anni prima lo avevano attaccato), per riconoscere la sua validità e per preconizzare la sua riabilitazione e il suo miglioramento. Senza peraltro — va detto subito anche questo — precludere altre strade.

Ha scritto il Card. González Martín a proposito del seminario minore (che noi chiamiamo aspirantato): «Non sono giuste affermazioni come queste: “Non c’è bisogno di seminario minore”, “Ciò che interessa è formare cristiani e le vocazioni verranno”, “Gli alunni del seminario minore devono vivere allo stesso modo che quelli di altri collegi o istituti”, “Non esiste motivo per favorire una vita di pietà speciale”, “Non si deve parlar loro di vocazione sacerdotale fin quando non diventano grandi”, ecc. Ciò è sbagliato, ed è funesto. Sbagliato, perché non è questa la mente della Chiesa; funesto, perché ci priva ingiustamente della possibilità di offrire più sacerdoti alla Chiesa attraverso mezzi leciti». ⁸⁵

Vedete dunque che non si tratta di chiudere strade. Ciò che si desidera è appianare e allargare quelle esistenti, perché risultino più spedite ed efficaci; e aprirne, dove e quando occorra, altre nuove, rispondenti positivamente a vere necessità e situazioni.

Ciò che nessuno si deve permettere, è di mettere la dinamite all’unica via che nella mente della Chiesa non solo è valida, ma gode di una situazione di preminenza, dato che le altre devono appoggiarsi e ispirarsi a essa. ⁸⁶

Si tenga dunque presente questo dato sicuro: la Chiesa — fondandosi sopra un’esperienza secolare — raccomanda tipi di istituzioni formative come gli aspirantati, convinta che se opportunamente rinnovati riuniscono in sé condizioni di privilegio.

Già il nostro CGS si era mosso su questa linea quando asseriva: «L’aspirantato, come ambiente caratterizzato da un intenso orientamento vocazionale, rimane una forma valida per aiutare i giovani a discernere la propria vocazione e a rispondervi consapevolmente». ⁸⁷

I nostri Regolamenti poi hanno presentato in sintesi gli orienta-

⁸⁵ Card. GONZÁLEZ MARTÍN, o.c.

⁸⁶ cf. *Ratio Fundamental*, n. 12

⁸⁷ CGS, n. 662

menti del Concilio stesso: «L'aspirantato — vi si legge — è un centro di orientamento vocazionale sufficientemente aperto, in contatto con la famiglia, dove adolescenti e giovani, che manifestano attitudini alla vita religiosa e sacerdotale, sono aiutati a conoscere più facilmente la propria vocazione apostolica e a corrispondervi».⁸⁸

D'altra parte i Regolamenti riconoscono e attribuiscono alle singole Ispettorie delle precise responsabilità in campo vocazionale, estese proprio a questo settore, quando precisano: «Ogni Ispettoria nel proprio ambito... stabilisca i criteri, i metodi e le strutture dell'orientamento vocazionale».⁸⁹

Che fare in pratica? Le situazioni locali e la fedeltà a Don Bosco devono ispirare.

Le nuove forme «parallele» agli aspirantati

La Chiesa, mentre raccomanda il seminario minore, non si oppone alla possibilità di sperimentare «simultaneamente» — come precisa in un recente documento — altri metodi adatti a favorire le vocazioni. E questo «purché l'istituzione del seminario minore non ne soffra danno; questi nuovi esperimenti siano prudentemente ordinati al suo scopo, e non nascondano la pura rinuncia» al seminario minore.⁹⁰

Non passi inavvertita l'espressione «simultaneamente». È chiara qui la «mens» della Chiesa: ben vengano gli altri metodi nuovi, tali però che non sostituiscano ma che realmente integrino e aiutino la missione di quello che già abbiamo sperimentato.

Fino a pochi anni fa tutti gli sforzi di orientamento e iniziazione alla vocazione sacra si canalizzavano quasi esclusivamente verso l'aspirantato, sinonimo di seminario minore o scuola apostolica. Di fatto oggi a fianco di questa istituzione sono in sperimentazione altre forme parallele a quella, alcune a carattere permanente, altre a carattere occasionale e a strutturazione diversa, a seconda delle situazioni delle Chiese locali.⁹¹

⁸⁸ *Reg 73*

⁸⁹ *Reg 72*

⁹⁰ *Ratio Fundamental*is, nota 60

⁹¹ cf. *OT*, n. 3; *Renovationis Causam*, n. 4, 10-12; *Ratio Fundamental*is, n. 11-17

Queste istituzioni godono del riconoscimento esplicito della Chiesa.⁹² Anche per noi il CGS le ha avallate, assumendo un atteggiamento positivo di fronte alla pluralità di vie per «accompagnare» le vocazioni. Nel documento sulla «Formazione alla vita salesiana» si riconoscono come ambienti che possono assicurare la maturazione vocazionale la famiglia, la scuola, le associazioni, i gruppi giovanili di carattere formativo e apostolico, ecc. Ma il CGS premette una condizione che va soppesata con tutta serietà: «se il giovane vi trova le condizioni e l'assistenza adatte».⁹³

Questa condizione è essenziale. Non si può contare sull'efficacia orientativa vocazionale di questi ambienti, se non ci sono vere e reali possibilità di dare ai giovani l'assistenza spirituale, culturale e salesiana richiesta. È riconosciuto dunque implicitamente che non qualsiasi scuola, raggruppamento o comunità sarà in grado di dare la formazione richiesta per giungere a un'opzione vocazionale serena e libera.

Si tratta dunque di creare in ogni caso una «comunità autenticamente vocazionale», che fornisca agli adolescenti e ai giovani in essa inseriti questi tre elementi necessari:

— *un clima adeguato di libertà psicologica* che neutralizzi la pressione negativa del contesto sociologico in cui vive. Non possiamo ignorare infatti che la realtà del mondo di oggi moltiplica le suggestioni e le provocazioni a senso unico, e che questo è un grosso ostacolo ad una libera scelta religiosa;

— *modelli validi di identificazione*. Tali sono i formatori e le guide di queste comunità, i quali con la loro presenza e azione, e con la testimonianza della loro vocazione vissuta, instaurano un rapporto personale con i giovani, capace di illuminarli esistenzialmente durante la formazione del loro progetto di vita;

— *confronto con altri giovani* che coltivino gli stessi ideali, il che costituirà per loro un arricchimento umano, spirituale e sociale, e un aiuto imprescindibile negli inevitabili conflitti e crisi del processo di chiarificazione e maturazione vocazionale.

Se è vero che la soppressione o l'inesistenza di tali iniziative

⁹² cf. *Optatam Totius e Ratio Fundamental*

⁹³ CGS, n. 662

«comprometterebbe gravemente l'avvenire»,⁹⁴ è anche vero che la scelta dell'una o dell'altra delle formule sopra elencate e la creazione di altre nuove non può essere fatta alla leggera, come se si trattasse di cosa indifferente o di forme ugualmente valide, sempre e dovunque. E meno ancora si può attuare ciò lasciandosi trascinare da pressioni interne ed esterne, o dalla mania di respingere tutto quanto sa di passato per provare con leggerezza qualunque nuova esperienza.

Stiamo assistendo con profondissima pena all'agonia di alcune Ispettorie, che pronunciarono la sentenza di morte ai loro aspirantati e li sostituirono con altri metodi ritenuti perfetti sotto ogni aspetto. Si era tenuta presente l'elementare norma prudenza, secondo cui niente di valido va abolito finché non sia possibile sostituirlo con qualcosa di più valido? Sinceramente sembra di dover rispondere di no.

Si studi allora con serietà se ciò che vogliamo introdurre offre le necessarie garanzie. Impegniamoci a mettere queste istituzioni in condizione di poter offrire un aiuto valido alle vocazioni, curando particolarmente che quelli che dirigono tali iniziative spicchino per testimonianza vocazionale e per capacità di dare ai candidati l'alimento culturale, umano e spirituale a cui hanno diritto.

Avanti con la tenacia di Don Bosco

Non posso soffermarmi nello studio concreto del come devono rinnovarsi la nostra pastorale vocazionale e i nostri aspirantati, né nell'analisi delle altre possibili forme che a esso si possono affiancare: è — come dicevo — un lavoro che spetta alle Ispettorie. Ma raccomandando vivamente che sia fatto con serenità e grande senso di responsabilità. Potrà essere di sprone la «Strenna per il 1974» che, come sapete, sollecita a intensificare la nostra pastorale vocazionale.

Invito dunque i principali responsabili della Congregazione nelle Ispettorie, in modo particolare gli Ispettori e i Direttori con i loro rispettivi Consigli, i Delegati di pastorale giovanile vocazionale, e le équipes di professori e educatori delle case formazione, ad approfondire la dottrina e le norme della Chiesa in materia di pastorale e di promozione vocazionale. Tenga no essi come base i documenti conci-

⁹⁴ CEF, o.c., pag. 17

liari, della Gerarchia, del CGS, e quanto il magistero della Congregazione va puntualizzando specialmente attraverso le lettere del Rettor Maggiore.

Invito poi a riflettere seriamente sulla situazione concreta della propria Ispettorìa e Regione, a sensibilizzare tutti i confratelli sulle responsabilità e possibilità di ognuno, e a mettere in pratica con coraggio le conclusioni che da questi studi derivano.

Per parecchie Ispettorie il lavoro è già stato avviato dai rispettivi CIS. Per altre invece si deve ancora iniziare.

In varie Ispettorie questo lavoro intelligente, fiducioso e saggiamente coraggioso, comincia a produrre risultati che aprono il cuore alla speranza e confermano nella bontà della via imboccata. In questa linea abbiamo diritto a bene sperare.

Avanti allora, carissimi, con la fede e la tenacia di Don Bosco, animati dall'amore fattivo alla Congregazione.

Vi auguro un anno ricco di fervida e feconda attività, salesianamente apostolica, un anno veramente «santo», che segni per ognuno di voi e per le vostre comunità quella conversione spirituale e riconciliazione con Dio e con i fratelli che sono indicate da Paolo VI come programma e meta dell'Anno Santo.

Vi assicuro il mio costante ricordo nella preghiera per voi e per tutte le vostre intenzioni; e chiedo il vostro fraterno ricordo.

Don Luigi Ricceri

DON BOSCO CI PARLA NELLE COSTITUZIONI

Sia una celebrazione fruttuosa. - 1. L'approvazione fu per Don Bosco il sigillo di Dio. - Fedeltà alla regola e fedeltà alla missione. - Le Costituzioni nacquero dalla vita vissuta. - 1874: l'approvazione definitiva. - 2. Cent'anni di fedeltà dinamica. - Il testo continuò a svilupparsi. - Il Concilio chiese: revisione radicale. - La preparazione fu ampia e seria. - Un testo meno giuridico e più spirituale. - 3. La Regola nel pensiero di Don Bosco. - Perché la Congregazione possa durare. - La Regola espressione del disegno di Dio. - L'osservanza guidata dalla carità. - 4. La pratica della Regola oggi. - Una reazione emotiva. - La Regola difende la persona e la comunità. - La Regola favorisce la comunione salesiana. - La fedeltà alla Regola è problema di fede. - Un messaggio da trasmettere alle giovani generazioni.

Lettera pubblicata in ACS n. 274

Roma, 1 aprile 1974

Confratelli e figli carissimi,

il 3 aprile di quest'anno, come ho già recentemente ricordato, ricorre il CENTENARIO DELL'APPROVAZIONE DELLE NOSTRE COSTITUZIONI da parte della Chiesa.

Voi tutti comprendete l'importanza e il significato di questo evento. Non a caso, anche nella società civile, le Nazioni ricordano — dandovi particolare rilievo ogni anno — il giorno della nascita della propria Costituzione.

Per noi Salesiani (e non solo per noi) la ricorrenza centenaria delle Costituzioni rappresenta un avvenimento storico, la cui incidenza sulla vita, sul divenire e la realizzazione della vocazione salesiana nella Chiesa, appare evidente anche con un semplice sguardo retrospettivo e panoramico su quanto si è andato progressivamente sviluppando nella nostra Famiglia nell'arco di questi cento anni.

Tutto fa pensare che, grazie a Dio, l'evento dell'ormai lontano

1874 continuerà a proiettarsi dinamicamente fecondo anche nel futuro, superando le immancabili difficoltà che accompagnano nella storia la vita sia degli uomini che delle società umane ed ecclesiali.

Dobbiamo però riconoscere che questo non avverrà automaticamente, come per effetto di legge fisica: tutt'altro! Lo sviluppo fecondo della vocazione salesiana, che ha avuto in quel giorno il sigillo di autenticità, è subordinato all'azione dell'uomo: più chiaramente, dei Salesiani, che sono chiamati nelle varie generazioni a raccogliere la preziosa eredità paterna. La storia ecclesiastica conferma largamente questa affermazione.

Sia una celebrazione fruttuosa

In tale prospettiva una rievocazione del Centenario delle Costituzioni non può, a mio parere, esaurirsi in un semplice e forse sentimentale ricordo, o in un compiacimento di un passato certamente ricco e glorioso; deve farsi stimolo per noi a continuare e sviluppare, per oggi e per domani, tutti i valori spirituali e apostolici contenuti nel nostro «codice di vita». Più in concreto, la rievocazione deve portare tutti i Salesiani degli «anni settanta» a vivere oggi con motivata convinzione e con generoso entusiasmo quei valori che Don Bosco ci ha offerti nelle Costituzioni, e che noi abbiamo abbracciato — in gioiosa libertà e in piena consapevolezza — come guida sicura e discreta nel cammino segnato dalla nostra vocazione.

Appunto in questa linea e con queste preoccupazioni — mentre invito Ispettori e Direttori a promuovere opportune iniziative culturali, spirituali, liturgiche che valorizzino e rendano fruttuosa durante l'anno la celebrazione della ricorrenza — vengo in questa sede a proporre a me e a voi alcune riflessioni. Esse rispondono a un'esigenza del cuore, per chi ricordi le nostre origini ricche di doni veramente straordinari e di insegnamenti degni di meditazione; e vogliono insieme porgere argomenti e motivi per rendere la nostra adesione alle Costituzioni non solo convinta, ma amorosa ed entusiastica.

Mi pare che sarà appunto questo risveglio di stima fedele, sincera e fattiva, per Don Bosco che ci parla nelle Costituzioni, ciò che darà a ogni Salesiano, e alle singole comunità operanti in questi tempi non facili, l'entusiasmo, la generosità e la «gioia della vocazione» che caratterizzavano i primi Salesiani della Congregazione nascente.

1. L'APPROVAZIONE FU PER DON BOSCO IL SIGILLO DI DIO

Don Bosco presentando ai confratelli, in una circolare del 15 agosto 1875, il testo delle Costituzioni definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874, così si esprimeva: «Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili e sicure».¹

Per Don Bosco la duplice definitiva approvazione della Congregazione da lui fondata (19 febbraio 1869), e del testo delle Costituzioni (3 aprile 1874), non era soltanto un atto formale con cui la Chiesa riconosceva l'opera sua: era il sigillo con cui Dio, attraverso la gerarchia intesa come «strumento indispensabile, istituito e voluto da Cristo come veicolo incaricato di tradurre in linguaggio sperimentale il messaggio del Verbo»,² autenticava la voce misteriosa che era risuonata a lui fanciullo nel sogno dei nove anni, e che in seguito l'aveva condotto per mirabili vie, in modo sempre più preciso, a divenire fondatore di un'opera che si consacrava al bene dei giovani.

Per lui la voce divina, che si era espressa «in due diversi modi, meravigliosi e convergenti»,³ era la più solida garanzia che l'opera da lui intrapresa tra indicibili difficoltà, era veramente voluta da Dio, e che seguendo quella via che la Provvidenza aveva così prodigiosamente tracciato, lui e i suoi figli avrebbero potuto veder realizzare progressivamente quel meraviglioso futuro di cui la misteriosa voce man mano indicava sempre più vasti orizzonti. Da ciò l'insistenza di Don Bosco e dei suoi successori alla fedeltà.

Fedeltà alla Regola e fedeltà alla missione

Che non si trattasse di pie illusioni, tutto il seguente sviluppo dell'opera salesiana lo sta a dimostrare. Già dopo cinquant'anni da tale approvazione, don Rinaldi in una lettera rivolta a tutti i confratelli per

¹ *Cost* Appendice, pag. 233

² *Discorso* di PAOLO VI, del 5-5-1965

³ *ib.*

celebrare il giubileo d'oro delle nostre Costituzioni, poteva esclamare: «Queste Costituzioni in cinquant'anni hanno già salvato centinaia di migliaia di giovani...; hanno già santificato tanti e tanti confratelli: basta ricordare don Rua, don Beltrami, don Czartoryski, Savio Domenico...; e con questi, quanti altri ci hanno lasciato esempi di luminosa santità che noi ricordiamo con somma venerazione, come don Bonetti, don Belmonte, don Sala, don Durando, don Lazzerò, don Rocca, don Bertello, don Lemoyne, don Cerrutti, don Bretto, Mons. Fagnano, Mons. Costamagna, Mons. Marengo, e, primo fra tutti, l'indimenticabile mio predecessore don Albera».⁴

A cent'anni di distanza alcuni di questi nomi sono già entrati, o stanno per entrare, nei fasti della Chiesa con l'aureola dei santi; degli altri, forse, è sbiadito il ricordo nelle nostre generazioni, ma la loro lista potrebbe agevolmente essere aggiornata con una serie lunghissima di altri nomi il cui ricordo è più vivo e recente. Di tutti però, noti e ignoti, resta quell'«immensa fioritura di opere e di attività, dovute al loro zelo e ai loro sacrifici»,⁵ che fanno della Congregazione Salesiana «uno dei fatti più notevoli, più benefici, più promettenti del cattolicesimo nel secolo scorso e nel nostro».⁶

Queste espressioni, invece di riempirci di sterile orgoglio, dovrebbero suscitare in noi un senso di sgomento per la responsabilità che abbiamo di fronte a Dio e di fronte a tutti i confratelli che ci hanno preceduto; tra essi non mancarono uomini straordinari, ma molti — i più — furono uomini comuni, con i loro immancabili difetti; ma furono fedeli: tramandarono intatta l'eredità che avevano ricevuto, camminarono sulla traccia che Don Bosco aveva loro segnato, e il Signore non mancò di operare prodigi attraverso il loro umile lavoro.

Aveva detto Don Bosco: «La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre regole».⁷ Il nostro futuro quindi è un problema di fedeltà: fedeltà non tanto a un codice di norme, ma allo spirito alla vita che tale codice esprime, contiene, trasmette.

⁴ DON RINALDI, ACS n. 23, del 24-1-1924, pag. 193

⁵ PAOLO VI, *Discorso ai Membri del XIX Capitolo Generale*

⁶ *ib.*

⁷ MB XVII, 272

Le Costituzioni nacquero dalla vita vissuta

Le nostre Costituzioni, difatti, prima di essere una regola scritta, furono una vita.

Nella citata lettera circolare don Rinaldi afferma: «Le Costituzioni, miei cari, sono l'anima della nostra Società, e questa fu l'anima di tutta la vita di Don Bosco. Anzi possiamo dire che nelle Costituzioni abbiamo tutto Don Bosco: in esse il suo ideale della salvezza delle anime; in esse la sua perfezione con i santi voti; in esse il suo spirito di soavità, di amabilità, di tolleranza, di pietà, di carità, di sacrificio».⁸

Questo spirito è già contenuto in germe nel primo sogno fatto da Don Bosco a nove anni (nel quale egli intuisce in modo confuso la sua futura missione), e vive nella casa dei Becchi, nell'ambiente educativo creato da quell'incomparabile maestra di educazione cristiana che fu mamma Margherita. Germi che la Provvidenza andrà man mano maturando e determinando quasi per abbozzi successivi.

Nella misura in cui si manifestava con maggior chiarezza la volontà di Dio, Don Bosco «tranquillamente, senza fretta, ma con tenacia e costanza mirabili, studia, consulta, prega, fa tentativi per fondare una società; e alla lunga insensibilmente si prepara i primi soggetti, senza mai parlare di legami né di voti, né di Congregazioni».⁹

Giustamente «più che fondatore Don Bosco può dirsi creatore della sua Società, perché seppe tirar su dal nulla i suoi soggetti, crescendo attorno a sé e trasfondendo in loro a poco a poco tutto il suo spirito». «Don Bosco — afferma ancora don Rinaldi — scrisse gli articoli delle sue Costituzioni prima nell'animo e nella vita di quelli che aveva scelti per suoi figli, e solo quando gli parve che corrispondessero al fine che si era proposto, li fissò e ordinò sulla carta».¹⁰

1874: l'approvazione definitiva

Possiamo scorgere la prima formulazione di un'iniziale «codificazione scritta» delle Costituzioni salesiane già nel Regolamento dell'O-

⁸ DON RINALDI, *o.c.*, pag. 177

⁹ *ib.*, pag. 178

¹⁰ *ib.*

ratorio del lontano 1847.¹¹ Nella minuscola cellula dell'Oratorio così come la vediamo descritta, appaiono i timidi lineamenti della struttura del futuro organismo. Tuttavia il primo vero abbozzo del suo progetto di Congregazione dev'essere considerato quello che presentò a Pio IX nel 1858: offrendogli tale traccia iniziale delle future nostre Costituzioni, poteva con tutta sincerità affermare: «Ecco, Beatissimo Padre, ...il regolamento che racchiude la disciplina e lo spirito che da venti anni guida coloro i quali impiegano le loro fatiche negli Oratori».¹²

Don Rinaldi, riassumendo felicemente e autorevolmente il nucleo fondamentale di questo abbozzo di Costituzioni che delineava il volto della futura Congregazione, così lo presentava: «Non coercizioni, ma il vincolo della carità fraterna, onde formare un cuor solo per acquistare la perfezione nell'esercizio di ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri, e nella cura delle vocazioni ecclesiastiche; non preoccupazioni per le cose materiali, ma ciascuno — pur conservando i propri diritti — sia realmente come se nulla più possedesse; non attaccamento alla propria volontà, ma obbedienza così filiale al Superiore che questi non abbia neppur bisogno di comandare; non molte pratiche di pietà in comune, ma l'esercizio dell'unione con Dio nella pienezza della vita attiva che è il distintivo e la gloria dei suoi figli.

«Don Bosco, più che una società, intendeva formare una famiglia fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore, e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi, pur mantenendo il principio dell'autorità e della corrispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni, ma uguaglianza fra tutti e in tutto».¹³

Tale progetto di vita condensato nelle Costituzioni, nelle sue diverse fasi di approvazione (23 luglio 1864: «decretum laudis»; 19 febbraio 1869: approvazione definitiva della Società; 3 aprile 1874: approvazione definitiva delle Costituzioni) dovrà passare per le strettoie della mentalità e del diritto vigente. In tutto questo laborioso iter Don Bosco si lascerà guidare dal suo temperamento pratico, duttile, ma soprattutto dalla sua viva fede nella Provvidenza che guida gli eventi.

¹¹ Esso fu pubblicato nel 1852: cf. *MB* III, 93 ss

¹² *MB* V, 881

¹³ DON RINALDI, *o.c.*, pag. 179

Se da un punto di vista puramente umano si può forse pensare che in tale processo di rielaborazione delle Costituzioni siano stati smusati gli spigoli più originali del progetto di Don Bosco, in una visione di fede possiamo pensare che tale temporaneo ridimensionamento fosse provvidenziale: i tempi non erano ancora maturi. Se Don Bosco avesse allora insistito all'attuazione integrale del suo progetto, forse la Congregazione Salesiana non avrebbe avuto quello slancio, a un tempo unitario e flessibile, e quello sviluppo prodigioso che ebbe.

2. CENT'ANNI DI FEDELTA' DINAMICA

La data del 3 aprile 1874 segnò dunque una tappa determinante nella storia del testo delle nostre Costituzioni: esso infatti era divenuto, con l'approvazione definitiva della Santa Sede, un punto di riferimento costante per le generazioni future per conoscere la fisionomia, i lineamenti fondamentali della Congregazione così come sono stati voluti dal Fondatore. La data del 3 aprile non determinò per nulla la fine della sua evoluzione.

Nato dalla vita, il testo delle Costituzioni continuò a svilupparsi e a adattarsi alle nuove situazioni che si andavano man mano creando, seguendo passo passo il crescere vitale della Congregazione: proprio come il germe, che senza mutare natura si fa esile stelo, arbusto, pianta, e sa a tempo opportuno, secondo l'avvicinarsi delle stagioni, produrre gemme, fiori, frutti.

Il testo continuò a svilupparsi

L'integrazione del progetto fondamentale, approvato dalla Santa Sede, cominciò ancora vivente Don Bosco, e continuò nei primi anni del Rettorato di don Rua, nei Capitoli Generali che si susseguirono con ritmo costante ogni tre anni dal 1874 al 1904: in questi vennero varati i Regolamenti speciali riguardanti i Superiori (dal Rettor Maggiore agli Ispettori e ai Direttori), le case di formazione, il regolamento per la celebrazione del Capitolo Generale.

«Salesianamente» queste norme, prima di essere presentate alla Santa Sede per la relativa approvazione, vennero vagliate attraverso

l'esperienza. E solo dopo averle lungamente sperimentate (28 anni!) nel X Capitolo Generale furono rivedute e coordinate in un testo unico: alcune di esse, presentate alla Santa Sede, andarono a integrare il testo delle Costituzioni; le altre formarono il corpo dei Regolamenti.

Mi sembra importante sottolineare lo spirito con cui lavorarono i membri del X Capitolo Generale. Don Ceria negli «Annali» afferma che nelle lunghe e talvolta animate discussioni, non che far capolino qualsiasi tendenza a innovare, fu comune, costante e pacifico l'impegno a non perdere di vista la «Regola data da Don Bosco». ¹⁴

Evidentemente in tanti anni si era operata una crescita: il piccolo seme era diventato albero frondoso che spandeva la sua ombra al di qua e al di là dell'oceano; l'uniforme cellula iniziale si era andata man mano strutturando, organizzando in case, in Ispettorie; ma unica restava la linfa che dal tronco rifluiva nei rami, unica la radice da cui tutto l'albero traeva nutrimento: Don Bosco. Un Don Bosco però non immaginario, ma il Don Bosco reale, concreto, così come si era espresso nelle Regole date alla sua Congregazione, e così come riviveva nella persona del suo successore. Veramente, smentendo i timori ventilati alla sua morte, Don Bosco era riuscito a formare una Congregazione solida e compatta, aveva saputo creare nei suoi figli «una consanguineità spirituale», una «famiglia» in cui è riconoscibile un medesimo tipo, un medesimo timbro nell'attività educativa e nelle altre opere. ¹⁵

Occorsero dolorosi adattamenti

Se notevole fu l'apporto dei primi Capitoli Generali per l'integrazione del testo delle Costituzioni per adeguarsi sempre meglio al ritmo di sviluppo della Congregazione, non minore si dimostrò la capacità di adattamento della Congregazione stessa alle disposizioni della Santa Sede in materia di disciplina religiosa: anche in ciò si verificava la piena fedeltà a un atteggiamento di fondo dello spirito del fondatore.

Il più vistoso di tali atteggiamenti fu la revisione delle Costituzioni perché fossero conformi alle norme del Codice di Diritto Canonico (revisione approvata dalla Santa Sede il 19 giugno 1923); ma non fu certo quello il più doloroso.

¹⁴ E. CERIA, *Annali* III, 557

¹⁵ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2, pag. 406

Nella mente e nella prassi di Don Bosco il Superiore salesiano non era né un burocrate, né un funzionario, né il semplice tutore della disciplina religiosa: era il padre spirituale della comunità educativa, e perciò ne era pure il confessore ordinario. Non poteva essere altrimenti d'una Congregazione che voleva strutturarsi come una «famiglia spirituale».

La struttura voluta da Don Bosco per la sua Congregazione fortemente incentrata nel cuore pastorale del Superiore, con quel suo ruolo specifico di padre spirituale della comunità, non voleva altro che sottolineare il primato dato da Don Bosco alle persone piuttosto che all'organizzazione, alla carità piuttosto che a una legge, al bene spirituale e fisico di ciascuno piuttosto che alle istanze dell'economia e dell'efficienza. Tutto questo delicato equilibrio di rapporti fu sottoposto a una crisi con la determinazione della Santa Sede,¹⁶ peraltro saggia, di proibire che il Superiore fosse il confessore ordinario dei suoi sudditi.

Noi comprendiamo la profonda angoscia di don Rua e dei primi Salesiani, nel timore di allontanarsi dalla strada tracciata da Don Bosco; ma al di là di ogni altra preoccupazione è prevalsa la piena docilità alle disposizioni della Santa Sede, lasciata in preziosa eredità dal Padre ai suoi figli con le parole, e ancor più con i fatti.

In quella congiuntura (1901) don Rua diceva ai membri del IX Capitolo Generale: «Facciamoci coraggio, e siamo sicuri che l'ubbidire prontamente e perfettamente a quanto ci viene dalla Suprema Autorità è il mezzo migliore per ottenere le benedizioni del Signore, e per far procedere la Congregazione conformemente a quanto voleva il Signore nell'ispirarla, e a quanto aveva in mente il nostro buon padre Don Bosco nel fondarla».¹⁷

La pronta e docile adesione di tutta la Congregazione alle direttive impartite dalla Santa Sede, in materia così importante da segnare una vera svolta sulla sua storia,¹⁸ non faceva che verificare una volta di più la solidità e l'unità di spirito che vi aveva saputo infondere Don Bosco.

¹⁶ *Decreti* del Santo Uffizio del 5-7-1899 e del 24-4-1901. Cf. *Annali* III, pag. 170 e seg.

¹⁷ E. CERIA, *Annali* III, pag. 180-181

¹⁸ *ib.*, pag. 184

Non meno doloroso per il cuore di don Rua e per i primi Salesiani, e ancor più per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fu la decisione della Santa Sede — nel perseguire il riordinamento generale delle Congregazioni Religiose femminili¹⁹ — di separare i due Istituti fondati da Don Bosco. Anche in questo caso, al di là del rammarico degli uni e del timore delle altre, prevalse lo spirito di fede — ereditato da Don Bosco — nella Provvidenza che non abbandona le opere che ha suscitato, e che si serve degli strumenti umani per condurle a miglior compimento.

Il Concilio chiese: revisione radicale

L'aggiornamento del testo delle Costituzioni non terminò con la revisione del 1923. Quasi ogni Capitolo Generale vi portò qualche ritocco, qualche integrazione, perché fosse sempre più idoneo a regolare lo sviluppo unitario della Congregazione; vennero pure emanate nuove norme di Regolamento perché servissero di orientamento, di scelta operativa, nelle nuove situazioni che la Congregazione doveva man mano affrontare. Tuttavia, penso, nessun Capitolo Generale dovette assumersi, circa il testo delle Costituzioni, un compito così oneroso come quello demandato dalla Chiesa dopo il Concilio attraverso il motu proprio *Ecclesiae Sanctae* ai Capitoli Generali Speciali degli Ordini e delle Congregazioni Religiose.

Quanto più ci si allontana nel tempo, tanto più si prende coscienza della portata enorme che tale decisione della Chiesa ha avuto, ha e avrà sull'orientamento di fondo della nostra vita religiosa. Per rendercene conto, basterebbe pensare che è la prima volta nella storia della Chiesa che Ordini e Congregazioni religiose sono stati invitati a una revisione così profonda della propria vita. Certo, nell'intenzione della Chiesa non si tratta né di una rivoluzione, né di un capovolgimento dei valori di fondo, su cui fino allora si era andata strutturando; per tale revisione non cessava di essere meno «radicale», nel senso etimologico del termine, toccando le radici stesse da cui ogni vita religiosa traeva origine, e da cui continuamente si alimentava: il Vangelo, il carisma, le intenzioni evangeliche, lo spirito, la missione dei fondatori.

¹⁹ *ib.*, pag. 605 ss

Data la novità del compito, nulla di strano che ci fosse una certa preoccupazione nell'affrontarlo, nonostante tutta la buona volontà di agire con prudenza e senso di responsabilità. Anche se la Chiesa nel *Perfectae Caritatis* e nell'*Ecclesiae Sanctae* aveva tracciato le linee fondamentali nel cui ambito dovevano essere rinnovati e adattati i testi delle Regole e delle Costituzioni, restava ancora uno spazio enorme entro cui fare delle scelte oltremodo impegnative e rischiose. Se da un lato tutto ciò rappresentava un atto di grande fiducia della Chiesa nei confronti dei religiosi, d'altro canto restava un severo banco di prova in cui ogni Istituto avrebbe potuto misurare la propria compattezza e solidità, il livello di maturità raggiunto e il proprio senso di responsabilità.

Le direttive rinnovatrici della Chiesa

Il compito che ci incombeva era vastissimo. Anzitutto, a partire dal principio che il Vangelo era da considerarsi da tutti i Religiosi «Regola suprema»,²⁰ il testo delle Costituzioni era da ripensarsi ponendo in chiara luce l'ispirazione evangelica della vita religiosa così com'era stata espressa dal Concilio, secondo il progetto originale e la peculiare missione che ciascun Istituto aveva ereditato dal Fondatore.

Le Costituzioni, secondo le direttive della Chiesa, dovevano soprattutto contenere «i principi evangelici e teologici, riguardanti la vita religiosa e la sua unione con la Chiesa, ed espressioni adatte e precise con cui si riconoscano e si conservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori».²¹

Le «norme giuridiche necessarie per definire chiaramente il carattere, i fini e i mezzi dell'Istituto» dovevano conservarsi, ma non dovevano essere numerose;²² da esse poi doveva essere espunto quanto era «superato... o mutevole secondo gli usi di un determinato tempo», oppure era «legato a usi unicamente locali».²³ Le norme poi che erano legate solo al tempo presente o a circostanze particolari, e che non appartenevano alla struttura fondamentale dell'Istituto, non dovevano

²⁰ cf. *PC* 2a

²¹ *ES*, II, 12a

²² *ib.*, II, 12b.

²³ *ib.*, II, 14

aver posto nel testo costituzionale, ma dovevano «essere raccolte in codici supplementari, chiamati “direttori”, libri d’usanze, o con altri nomi». ²⁴ Nel testo costituzionale, infine, era necessaria la fusione dei due elementi «spirituale e giuridico», perché i codici fondamentali degli Istituti avessero una base stabile e fossero pervasi di vero spirito e da norme vitali. ²⁵

E perché la norma espressa avesse un carattere di autorevolezza e di stabilità, doveva essere espressa in modo che risultasse scaturita da un’esigenza di vita. Perciò si raccomandava di «evitare di redigere un testo o soltanto giuridico, o unicamente esortativo». ²⁶ Bisognava insomma — per usare una felice espressione di Padre Beyer S.J. in una conferenza d’introduzione al nostro CGS — redigere un testo che «potesse servire come libro di preghiera», perché la vera forza delle Costituzioni sta, prima ancora che in una loro pur indispensabile dimensione giuridica, nella capacità di assicurare un vero dialogo vocazionale con Dio, secondo il progetto concreto in esse autentificato.

Anche riguardo alla forma di governo, si raccomandava di strutturarla in maniera che «i Capitoli e i Consigli..., ciascuno a suo modo, fossero l’espressione della partecipazione e delle sollecitudini della comunità intera». ²⁷ Questo si sarebbe realizzato soprattutto se i religiosi avessero partecipato «efficacemente alla scelta dei membri di tali organi». ²⁸

Perché poi l’esercizio dell’autorità fosse reso più efficace, più aderente alla realtà, più sensibile alle esigenze locali, più spedito in rapporto alle esigenze dei tempi moderni, bisognava che «i superiori di qualsiasi grado fossero muniti delle opportune facoltà, perché non si moltiplicassero i ricorsi inutili o troppo frequenti alle autorità superiori». ²⁹ Era un applicare i criteri di partecipazione, di decentramento e di sussidiarietà, già introdotti nel governo della Chiesa dal Concilio, al governo della vita religiosa.

Si auspicava infine che gli Istituti, secondo la loro particolare

²⁴ *ib.*

²⁵ *cf. ib.*, II, 13

²⁶ *ib.*

²⁷ *PC* 14

²⁸ *ES*, II, n. 18

²⁹ *ib.*

missione, partecipassero alla vita della Chiesa universale e locale facendo proprie, e sostenendo nella misura delle proprie necessità, le sue iniziative.³⁰

Si auspicava pure che i membri di tali Istituti, grazie a una approfondita conoscenza delle condizioni dei tempi, degli uomini e dei beni della Chiesa, sapessero «rettamente giudicare le circostanze attuali di questo mondo secondo i criteri della fede e ardendo di zelo, fossero in grado di giovare agli altri più efficacemente».³¹ Per noi consacrati alla salvezza dei giovani, quest'ultimo criterio di rinnovamento imponeva l'obbligo di una diagnosi attenta dei segni dei tempi e d'una revisione profonda dei nostri metodi pastorali perché meglio rispondessero alle mutevoli esigenze dei giovani, che sono le antenne più sensibili, e anche le prime vittime, d'un mondo in via di radicali trasformazioni.

La preparazione fu ampia e seria

Anche solo da questo quadro molto sommario penso che siamo in grado di percepire l'ampiezza della revisione che la Chiesa richiedeva a ogni Istituto religioso. Per Don Bosco, come per ogni suo figlio, la voce della Chiesa è la voce di Dio: non potevamo disattenderla senza tradire lo Spirito che ci aveva suscitato nel suo seno e la stessa nostra missione. Non si trattava di «prurito di riforma» giustamente stigmatizzato da Don Bosco: era questione di fedeltà.

Ci siamo accinti a questo immane compito non senza molta trepidazione, consapevoli della nostra fragilità, consapevoli dei rischi che si potevano correre, degli ostacoli che si potevano frapporre al felice esito, ma fiduciosi nell'assistenza divina, nella protezione materna di Maria, nella protezione di Don Bosco e dei nostri santi che dal Cielo non avrebbero mancato di intercedere per noi.

L'inizio di quest'opera di revisione, lo possiamo già trovare nel Capitolo Generale XIX. In questo Capitolo il ritocco al testo delle Costituzioni fu modesto; l'aspetto più notevole fu l'ampliamento dei membri del Consiglio Superiore con l'introduzione della nuova figura dei Regionali che avrebbero dovuto, in una prospettiva di decentra-

³⁰ PC 2c

³¹ PC 2d

mento, diventare una struttura di unità, cerniera di collegamento fra il centro e la periferia della Congregazione. Ma il contributo più notevole offerto dal CG XIX al rinnovamento consistette soprattutto nello svolgimento di temi che servirono come base di riflessione per l'intera Congregazione nella preparazione del CGS.

Tale preparazione fu ampia, seria: non si può certo dire che abbiamo agito con precipitazione. Tre lunghi anni, e due Capitoli Ispettoriali che hanno stimolato la viva partecipazione di tutti i confratelli in una consultazione che non aveva precedenti nella storia della nostra Congregazione. Si trattava d'un problema vitale: delle nostre vite che abbiamo offerte al Signore in seno alla Congregazione Salesiana e della sorte dei giovani la cui salvezza sarebbe in parte anche dipesa dalla nostra capacità di rinnovamento.

All'inizio, perplessità e timori

Non si può dire che il CGS sia iniziato senza perplessità, senza incertezze: il compito che ci era stato affidato era talmente inedito da giustificare la nostra inesperienza in merito, anche se ci eravamo premurati di far tesoro dell'esperienza altrui. Certo i lavori acquistarono un loro orientamento più preciso, e un ritmo più serrato quando, il 9 luglio, un mese circa dopo l'inizio, il CGS decise quasi all'unanimità di dare alla Congregazione un testo rinnovato delle Costituzioni, approvato, articolo per articolo, a maggioranza qualificata dei 2/3 dei capitolari, perché meglio rispondesse alla «mens» del Capitolo stesso e avesse maggiore autorevolezza agli occhi dell'intera Congregazione.

A vedere retrospettivamente le cose non possiamo negare che quello fu un gesto molto coraggioso, vista l'incertezza delle prospettive che ci stavano dinanzi: ci attendevano lunghi mesi di lavoro febbrile, con inevitabili tensioni, tante erano le istanze da comporre in unità: fedeltà a Don Bosco, alla Chiesa, alla nostra missione giovanile, risposta alle attese e alle esigenze dei confratelli.

Tuttavia, al di là dei nostri punti di vista, è prevalso in tutti l'amore a Don Bosco e l'attaccamento al suo spirito, che è fatto di fedeltà a Dio che ha suscitato la Congregazione, di docilità alla Chiesa, di duttilità alle circostanze di tempo e di luogo in cui dobbiamo operare. Il risultato di tutto ciò è nelle nostre mani.

Un testo meno giuridico e più spirituale

Si è cercato di elaborare un testo che, secondo le direttive della Chiesa, fosse più spirituale e meno giuridico. I «principi evangelici e teologici» in esso contenuti, tratti dai Documenti conciliari concernenti la vita religiosa, sono stati filtrati attraverso la sensibilità del testo costituzionale; più che di norme la cui esistenza e contenuto dipendono unicamente dalla volontà d'un legislatore umano, si tratta di valori di vita provenienti da una chiamata e da una missione divina.

Tutto ciò è stato possibile grazie a una costruttiva volontà di comunione, di convergenza nell'unità, frutto di comprensione dei reciproci punti di vista: i singoli articoli nella loro stragrande maggioranza sono stati approvati superando di molto il traguardo dei 2/3 dei suffragi. Pur essendo stata prevista, per casi speciali, la possibilità di abbassare il «quorum» dei 2/3, non ci fu alcuna necessità di ricorrere a tale soluzione di emergenza, perché nell'iter previsto tutti gli articoli raggiunsero i suffragi sufficienti all'approvazione. Penso che umanamente non si poteva pretendere di più perché la Congregazione, attraverso il suo organo più autorevole, esprimesse chiaramente la sua volontà.

Il rinnovamento della Congregazione che si è operato attraverso il testo delle Costituzioni è «fedeltà dinamica» a Don Bosco:³² è riscoperta dei valori fondamentali al di là delle incrostrazioni e dell'usura del tempo; è anche ricupero di valori salesiani come, per esempio, l'unità della Famiglia Salesiana, e uno stile di formazione che fosse più conforme a un ideale di vita religiosa attiva (valori che non avevano potuto essere recepiti nel testo primitivo); è, infine, assimilazione di nuovi valori che si sono riscontrati in continuità e come prolungamento dei precedenti. La Congregazione è un organismo vivo, e come tale poteva assimilare solo ciò che avrebbe contribuito al suo sviluppo omogeneo, alla sua reale crescita, senza compromettere in alcun modo la sua identità.

Certo, come tutte le cose umane, anche le Costituzioni nate dal Capitolo Generale Speciale sono perfettibili. Studi più approfonditi sulle fonti salesiane, e ancor più una maggiore fedeltà allo spirito che ha su-

³² cf. CGS, Doc. n. 2: «*Don Bosco nell'Oratorio, criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana*»

scitato Don Bosco e che ci ha chiamato a condividerne la missione, potranno in seguito migliorarle, perché siano sempre più rispondenti al dono che Dio in Don Bosco ha fatto alla Chiesa e al mondo.

Il testo delle nostre Costituzioni, nato dalla vita, e generatore di vita, come ogni vita sarà dunque suscettibile di ulteriore perfezionamento e sviluppo. Tuttavia in esso è contenuto e ci viene trasmesso l'identico ideale di vita, l'identica missione per la salvezza dei giovani, l'identico spirito che ha animato Don Bosco e tutti i suoi figli migliori: tocca a noi, come hanno fatto quelli che ci hanno preceduto in questi cento anni, tradurlo in vivente, palpitante realtà.

3. LA REGOLA NEL PENSIERO DI DON BOSCO

Certamente non possiamo ridurre la vita di una Congregazione a un codice scritto, anche se, come nel caso delle nostre Costituzioni rinnovate, esso contiene «le ricchezze spirituali della tradizione salesiana e le norme fondamentali per la vita della nostra Società».³³

Evidentemente non è la vita che è al servizio di un codice, ma proprio tutto il contrario. La vita, però, non può fare a meno di determinazioni concrete: l'inosservanza delle norme che regolano i rapporti tra i membri d'una società — si trattasse anche soltanto della piccola società domestica — porta alla disgregazione e alla dissoluzione la vita e l'esistenza di qualsiasi comunità, qualunque ne sia il tipo.

Sono queste verità elementari che stanno sullo sfondo della insistenza di Don Bosco sull'osservanza della Regola.

Perché la Congregazione possa durare

Spirito eminentemente pratico, attento alle lezioni della storia, egli è profondamente convinto che «l'osservanza della Regola è l'unico mezzo, perché possa durare una Congregazione».³⁴

In un'importante conferenza ai direttori sul finire del gennaio del 1876, pochi mesi dopo la presentazione ai confratelli del primo testo

³³ *Cost* 200

³⁴ *MB XII*, 81

delle Costituzioni (15 agosto 1875), Don Bosco così si esprimeva circa l'osservanza della Regola: «Ora non ci troviamo più come nel tempo passato, quando non c'erano le Regole ma la sola Congregazione era approvata, e quindi si andava avanti con un governo tradizionale, e quasi patriarcale. Non sono più quei tempi. Bisogna tenerci fissi al nostro codice, studiarlo in tutte le sue particolarità, capirlo, spiegarlo, praticarlo... In ogni circostanza, invece di appellarsi ad altre autorità, si porti quella delle Regole... In questo modo il governo del Direttore può mantenersi paterno, quale da noi si desidera. Facendo sempre vedere che non è esso Direttore che vuole questa o quell'altra cosa, che proibisce o consiglia, ma è la Regola, il subalterno non potrà aver appiglio alcuno per mormorare o disubbidirlo. In una parola: l'unico mezzo per propagare lo spirito nostro è l'osservanza delle nostre Regole.

«Neppure le cose buone si facciano contro di esse o senza di esse; perché se si vuol lavorare anche con buono spirito, ma non dentro la cerchia delineata delle nostre Regole, che cosa ne verrà? Che ciascuno lavorerà, e poniamo anche molto, ma il lavoro resterà individuale e non collettivo. Ora il bene che deve aspettarsi dagli Ordini religiosi proviene appunto da ciò, che lavorano collettivamente: se così non fosse, sarebbe impossibile gettarsi in qualunque impresa.

«Se ci allontaniamo da ciò che strettamente richiedono le Regole e si continua a lavorare, uno comincerà a ritirarsi di qui, l'altro di là per un fine buono, ma individuale; di qui il principio del rilassamento; e queste opere non saranno più benedette dal Signore come le prime. Quindi ne viene necessariamente il bisogno di una riforma, e ciò indebolisce grandemente una Congregazione (come abbiamo visto accadere in molti Ordini Religiosi), e sempre con grandissimo scapito della salvezza delle anime. E poi? il decadimento e la rovina totale».³⁵

Il discorso è piano, semplice, molto lontano dalle nostre complicazioni: ma quanta saggezza, quanta verità ed esperienza di vita si trovano in queste espressioni!

La Regola «incarnata» nel Superiore

La concezione che Don Bosco, nella stessa occasione, rivela della

³⁵ MB XII, 80-83

sua Congregazione, è quella d'una Congregazione fortemente centrata nella Regola, incarnata nel Superiore e vista come principale vincolo di coesione e di visibile comunione dell'intero organismo. Difatti, dopo aver affermato: «Tra di noi il Superiore sia tutto. Tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui», subito soggiunge: «Il Rettor Maggiore poi ha le Regole; da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico ma duplice, cioè il centro delle Regole e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Maggiore quasi si incarnino le Regole: che le Regole e il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa.

«Ciò che avviene per il Rettor Maggiore riguardo a tutta la società, bisogna che avvenga per il Direttore in ciascuna casa. Esso deve fare una sola cosa col Rettor Maggiore e tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui. In lui ancora devono essere come incarnate le Regole. Non sia lui che figura, ma la Regola. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio, e che chi si oppone alle Regole si oppone al Superiore e a Dio stesso».³⁶

Notiamo in margine a questo testo citato, che il principio resta valido ancor oggi, anche se per le dimensioni assunte dalla Congregazione, e per la diversità delle situazioni, alcune specifiche determinazioni sono demandate alla competenza delle comunità ispettoriali e locali.³⁷ Decentramento non vuole dire anarchia, e pluralismo non può confondersi con l'individualismo (e l'uno e l'altra sono totalmente estranei al pensiero di Don Bosco).

La regola espressione del disegno di Dio

Per Don Bosco (ce lo rivela l'ultima sua affermazione nel passo citato) la Regola non è né un principio astratto, né l'espressione impersonale d'una volontà collettiva, ma è la manifestazione della volontà di Dio: è la linea visibile di convergenza delle chiamate dei singoli fratelli nel compimento in Cristo della volontà del Padre; una volontà che tutti trascende e tutti unisce in un'unica fraterna comunione.

³⁶ MB XII, 81

³⁷ cf. Lettera Circolare «Unità e Decentramento», in ACS n. 272

È in questa prospettiva forse che dobbiamo considerare l'incredibile numero di Regolamenti stilato da Don Bosco anche per le umili occupazioni. Non si trattava di mania istituzionalizzatrice, ma di valorizzazione di ciascuno, che vedeva definito il proprio compito in seno alla comunità non dall'arbitrio ma da una norma superiore. Una norma che faceva di ogni comunità salesiana un organismo la cui vita e il cui ritmo d'azione era scandito da Dio stesso.³⁸ In quanto erano espressione della volontà di Dio, tali Regole, secondo Don Bosco, impegnavano all'osservanza. In una conversazione del 30 maggio 1865 Don Bosco si domandava: «È dunque peccato trasgredire le Regole della Casa? Pensai già seriamente a questa questione, e vi rispondo assolutamente di sì. Non vi dico se sia grave o leggero: bisogna regolarsi dalle circostanze. Ma peccato lo è».³⁹ Notiamo che qui non si tratta delle Costituzioni approvate dalla Santa Sede, ma semplicemente del regolamento interno dei suoi istituti.

Si potrebbero fare delle distinzioni al riguardo, ma la recisa affermazione di Don Bosco resta per noi una testimonianza significativa del suo pensiero in materia, anche come pedagogia di santità giovanile.

Secondo Don Bosco, le Regole impegnavano alla fedeltà in quanto erano espressione del disegno di Dio e della sua amorosa volontà. Egli si metteva così nella linea ora chiaramente indicata dal CGS. Parlando di segni che aiutano a scoprire la volontà di Dio, il CGS, dopo aver indicato prima di tutti il *Vangelo* come regola suprema, aggiunge: «*Le Costituzioni* sono un altro strumento specifico per noi: *costituiscono il nostro punto di vista evangelico* (le sottolineature sono del CGS) per approfondire la realtà; la loro approvazione da parte della gerarchia ci garantisce che esse tracciano per noi una via pratica e sicura, e nello stesso tempo ci uniscono in spirito di obbedienza alla Chiesa».⁴⁰

In questa prospettiva di obbedienza al Vangelo e alla Chiesa è facile capire le recise affermazioni di Don Bosco, che considera l'inoservanza cosciente della Regola come vera infedeltà al Signore, non disgiunta da peccato.

³⁸ cf. *MB IX*, 571-576

³⁹ *MB VIII*, 132

⁴⁰ *CGS*, n. 630

E noi religiosi, oggi dovremmo saper rileggere il pensiero di Don Bosco nella linea conciliare così bene espressa nel nostro CGS «Non ci sono due piani di tale vocazione: quello della vita religiosa un po' più alto, e quello della vita cristiana un po' più basso. Per chi è religioso, testimoniare lo spirito delle beatitudini colla professione dei voti è la sua unica maniera di vivere il battesimo, e di essere discepolo del Signore». ⁴¹

La Regola non dispensa dall'iniziativa

La volontà di Dio poi, che si esprimeva attraverso la Regola, secondo Don Bosco non dispensava né dall'iniziativa, né dalla responsabilità personale. Non era tanto un elenco di cose da fare formalisticamente, ma un ideale da realizzare, un compito da svolgere, una missione da compiere sulla linea orientatrice della Regola, ponendo in opera tutte le risorse personali e il proprio senso di responsabilità.

Ancor meglio di tante espressioni ciò che interpreta il pensiero di Don Bosco è quel che egli ha fatto, «affidando a ragazzi, si può dire, opere che avrebbero fatto paura a uomini maturi... L'obbedienza che Don Bosco richiedeva davvero non era tale da non mettere alla prova e nelle situazioni più azzardate lo spirito d'iniziativa e la solidità interiore». ⁴²

Cento anni di sviluppo prodigioso della Congregazione sono la migliore controprova che l'osservanza della Regola nel passato non ha inibito, in tanti confratelli, né l'originalità né l'iniziativa.

L'osservanza guidata dalla carità

Infine, appunto perché la Regola non è espressione d'una volontà collettiva, di un'esigenza impersonale o d'un astratto bene comune, ma è manifestazione della volontà del Dio-carità, questa sua caratteristica ispira il modo in cui Don Bosco vuole che essa sia interpretata e sia praticata.

Don Rinaldi ci ha detto che «Don Bosco, più che una società, intendeva formare una famiglia, fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore, e sull'affetto filiale, fra-

⁴¹ CGS, n. 106

⁴² P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2, pag. 407

terno dei sudditi». ⁴³ Ma una famiglia ben ordinata, specie se numerosa, se da un lato non può fare a meno di norme, d'altro lato sia nella loro osservanza che nella loro interpretazione è guidata dalla carità.

Carità che non è sinonimo di debolezza, ma è volontà del vero bene di ciascuno; perciò non è né rinuncia alla norma, né un lasciarla impunemente trasgredire, né un chiudere gli occhi su eventuali imperfezioni o mancanze. Essa è invece attenzione a particolari situazioni che la norma non poteva assolutamente prevedere; è rispetto del ritmo di maturazione di ciascuno nella carità; è un far sì che la norma che è fatta per tutti si adatti alla misura di ciascuno, al suo passo, alle sue forze, al suo ritmo di crescita spirituale per cui ciascuno, nella casa salesiana, si possa sentire a suo agio, «in famiglia».

Don Bosco, al tramonto della sua vita, nella lettera da Roma del 1884 provocata dal famoso sogno, dopo aver descritto la situazione che si era andata man mano creando all'Oratorio, ha quasi un sussulto come di chi vede travisata l'opera sua: «Perché — dice — si vuole sostituire alla carità la freddezza d'un regolamento?... Perché al sistema di prevenire con la vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandire leggi che si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri?... Si rimetta in vigore l'antico sistema: il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentela, tutto occhio per sorvegliare paternamente, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati». ⁴⁴

Direttamente in questo celebre sogno si tratta dei rapporti tra Salesiani e giovani, ma non è difficile discernere sullo sfondo il clima che si andava introducendo nella stessa comunità religiosa, che a sua volta si riverberava nella comunità educativa.

Don Bosco voleva che si osservasse la Regola, ma voleva che fosse osservata spontaneamente, volentieri, «perché — soleva dire — a Dio non piacciono le cose fatte per forza. Egli essendo Dio d'amore, vuole che tutto si faccia per amore». ⁴⁵ Voleva che la Regola fosse osservata così, proprio perché si potesse mantenere il clima di famiglia,

⁴³ DON RINALDI, *o.c.*, pag. 179

⁴⁴ *MB XVII*, 111-112

⁴⁵ *MB VI*, 15

perché «il governo del direttore possa mantenersi paterno quale da noi si desidera».⁴⁶

Tocca poi al Superiore far sì che non si sostituisca «alla carità la freddezza d'un regolamento»: espressione in cui, nel pensiero di Don Bosco, l'accento è posto evidentemente non su «regolamento» ma su «freddezza», sull'applicazione gelida e impersonale d'una norma, senza tener alcun conto che questa va posta a servizio delle persone.

4. LA PRATICA DELLA REGOLA OGGI

Carissimi Confratelli, nell' esporvi queste considerazioni sul valore della Regola non mi nascondo tutte le contestazioni variamente motivate che oggi sorgono qua e là nella Chiesa, in seno alle famiglie religiose, e — perché no? — anche in nostri ambienti: contro la legge in genere, contro quella ecclesiastica in specie, e quindi contro Costituzioni, Regolamenti, eccetera.

Una reazione emotiva

Secondo tali obiezioni, la presenza di una legge segnerebbe il dominio della struttura sulla persona, la fine della spontaneità, della creatività, della comunione; segnerebbe il tramonto della libertà, il soffocamento della persona, l'instaurazione di quell'ordine costituito che porta con sé il corteo di giuridismo, di immobilismo, di formalismo, di autoritarismo che soffoca la vitalità spirituale proveniente solo dalla carità e dalla grazia dello Spirito.

Non si possono certo sottovalutare questi timori: purtroppo dietro il paravento della legge molte volte ha trovato rifugio l'egoismo, l'accidia, l'orgoglio; talora ci si è serviti della legge come di strumento di potere e si sono sacrificate le persone sul suo «letto di Procuste»; si è trovato in essa un comodo alibi per giustificare la mancanza di fantasia, la mancanza di disponibilità e di generosità nel necessario rinnovamento. Però, domandiamoci sinceramente se, con la reazione emotiva contro tutto un certo «giuridismo» (di cui la Chiesa ha spesso

⁴⁶ MB XII, 80

tropo sofferto), noi non rischiamo di coinvolgere la legge e il diritto col giuridismo in un'unica indiscriminata condanna e ripulsa. Facendo così, noi rischieremmo di pregiudicare la causa per cui si combatte contro il giuridismo, cioè la difesa della persona.

Non lo si ripeterà mai abbastanza: «Una comunità senza leggi, lungi dall'essere o dal poter mai essere in questo mondo la comunità della carità, non è mai stata e non sarà mai null'altro che la comunità dell'arbitrio». ⁴⁷ Non solo, ma anche dell'individualismo (contrabbandato magari come pluralismo): in tale situazione non c'è né rispetto della persona altrui, né carità; non c'è neppure quell'elementare premessa della carità che è la giustizia. E la comunità va in decomposizione.

Sono conseguenze tanto logiche, evidenti, e purtroppo constatate, che penso non abbiano bisogno di lunghe dimostrazioni. Sono conseguenze che però ci fanno riflettere a quali estremi si può giungere (e talvolta di fatto si giunge) qualora non sapessimo lucidamente superare la reazione emotiva che, oggi più di ieri, fa sentire come un attentato alla libertà ogni proposta all'osservanza di una legge, di una Regola.

Dare un'anima alle leggi

Certamente la tentazione di giuridismo, di formalismo, con tutte le dolorose sequele che abbiamo sopra elencato, è insita nell'animo umano, come lo sono l'orgoglio, l'egoismo, l'accidia, da cui queste «male piante» prendono origine; sono pericoli quanto mai reali, da cui deve continuamente guardarsi — attraverso un'ascesi ininterrotta — sia chi esercita l'autorità, e sia chi pratica l'obbedienza. Ma per il fatto che si possa abusare della legge, non possiamo non dico abolirla (si andrebbe contro la natura sociale dell'uomo), ma neppure sminuirne il valore col disprezzo, o attenuarne il vigore con una sistematica noncuranza, o anche solo con arbitrarie violazioni. Ciò sarebbe certo un rimedio peggiore del male che si intende curare, e non tarderebbe molto a far sentire le sue funeste conseguenze in seno alle comunità.

Il rinnovamento della Congregazione non potrà avvenire se non attraverso una sincera e pratica accettazione delle nostre Costituzioni: sarà tale fedele osservanza, che esclude sia il formalismo e il giuridismo, che l'arbitrarietà e l'individualismo, quella che garantirà a cia-

⁴⁷ L. BOUYER, *L'Eglise de Dieu* (Editions du Cerf)

scuno di noi lo sviluppo nella carità, alle comunità la crescita nella comunione, al nostro apostolato una maggiore efficacia.

Mi piace illuminare queste riflessioni con una citazione del Padre Rahner, che in un lungo e originale dialogo con il Signore si esprime così: «Io so, e voglio stabilire sempre più il mio cuore in questa viva sapienza, che alla tua libertà non si arriva mai protestando contro chi riceve da te il suo potere. Chi trova grave e vuole scuotere il suo peso non è il tuo spirito di libertà, ma il mio uomo deteriore, la mia pigrizia, l'ostinazione, l'egoismo; il fatto è che non ho riguardato allo scandalo del mio fratello, per cui pure sparse il suo sangue il Figlio tuo; che mi voglio credere lecita ogni cosa monda;⁴⁸ che ho la scienza che gonfia e non la carità che edifica.⁴⁹

«Mi è già successo che ho giudicato ostacoli alla tua libertà, precetti e imposizioni che erano solo salvaguardia per la libertà del tuo amore e protezione contro la legge che è nelle mie membra. Sì, io sperimento sempre di nuovo che le leggi umane della tua Chiesa sono scuola di disciplina per la volontà, di pazienza, di dominio su me stesso, di forte tranquillità dello spirito, di rispetto e di amore per il prossimo; vedo sempre meglio che non quello che piace, ma il dovere, mi matura. E in verità non ogni dovere è una costrizione, e la fedeltà nell'operare non è sempre segno di alta moralità né di vera libertà...

«Io so anche che ordini e prescrizioni, cerimonie e consuetudini, metodi e industrie che mi sono imposte e raccomandate, possono divenire forma sensibile del mio amore, se ho l'amore; e che mi diventano un peso morto se io sono fiacco, troppo poco vivo per dare loro un'anima».⁵⁰

Proprio nell'intento di esortare me e voi a un'osservanza così intensa e vissuta, in cui oggi non meno di ieri sta l'avvenire della Congregazione, desidero aggiungere qui qualche considerazione.

La Regola difende la persona e la comunità

A ben considerare la Regola, nella prospettiva che abbiamo ora espresso, scopriamo che essa è veramente al servizio della persona,

⁴⁸ cf. *Rm* 14, 13 ss

⁴⁹ cfr. *1 Cor* 8, 1 ss

⁵⁰ K. RAHNER, *Tu sei il silenzio*. Queriniana, Brescia, pag. 40-42 passim

della sua libertà nel senso più vero del termine. «La legge, la vera legge, la legge giusta, il diritto, in questo mondo è come la corteccia al cui riparo la persona può nascere e svilupparsi, e non si saprebbe rompere questa corteccia senza intaccare la vita personale».⁵¹

La Regola è la difesa della persona dall'arbitrio. Dall'arbitrio dello stesso superiore, e — più ancora — della comunità, che non può decidere, comandare od orientarsi in modo diverso da ciò che è stabilito nella Regola e liberamente accettato dall'individuo nel giorno della professione.

La Regola è pure una difesa della comunità dall'arbitrio da parte dell'individuo che gravemente o sistematicamente venisse meno agli impegni liberamente assunti, condizionando così — negativamente — la vita dei confratelli.

E infine è difesa dell'individuo stesso dalla propria fragilità e dal proprio capriccio, perché è sempre lì a ricordargli gli impegni che ha contratto con Dio e con i fratelli, e rappresenta in questo modo la libertà della sua risposta alla chiamata di Dio.

La Regola tutela molti valori

Evidentemente la Regola non svolge in seno alla comunità religiosa unicamente questa funzione negativa, di difesa: svolge soprattutto funzione positiva di promozione dei valori che essa contiene: valori del Vangelo, vissuti attraverso il carisma del Fondatore; valori di comunione fraterna e di missione divina a salvezza dei giovani. Ma appunto perché li contiene, è facile che la loro espressione comunitaria venga gravemente compromessa qualora non sia garantita una sufficiente osservanza.

Siamo d'accordo: non ogni inosservanza compromette in ugual misura tali valori. È innegabile infatti che tra i valori che la Regola tutela e promuove, esiste una gerarchia.

Alcuni sono così fondamentali da identificarsi con la stessa vita cristiana. Altri scaturiscono come irrinunciabili esigenze della vita religiosa in genere (così com'è stata espressa dal Concilio Vaticano II) o, in particolare, dallo stile di vita religiosa a cui siamo stati chiamati

⁵¹ L. BOUYER, *o.c.*, pag. 596

e che abbiamo liberamente abbracciato. Altri valori sono nelle scelte che la Congregazione ha fatto attraverso il suo massimo organo responsabile, dopo una lunga consultazione, per poter rispondere nel modo migliore, nella situazione attuale, alla missione che Dio le ha affidato, e alle attese della Chiesa e del mondo. Altri infine, specialmente quelli concernenti le strutture organizzative, sono scelte operative di strumenti giudicati idonei a promuovere armonicamente la nostra vita e la nostra missione.

Siamo pure d'accordo che non ogni articolo della Regola risulta espresso in identica forma: in alcuni si tratta della definizione d'un progetto di vita di cui sono indicate solo le linee fondamentali, e le cui ulteriori determinazioni sono affidate all'iniziativa responsabile delle comunità ispettoriali o locali; in altri invece si tratta di precise determinazioni che devono perciò essere attuate da tutti.

Se ciascuno osservasse solo ciò che gli è gradito

Ogni inosservanza o interpretazione arbitraria della Regola è un allentamento del vincolo di coesione che ci lega gli uni agli altri, è una rottura di comunione che non può assolutamente essere voluta da Dio. Dio vuole che noi viviamo e lavoriamo insieme⁵² in comunione fraterna: e la linea visibile di convergenza di tale comunione è espressa dalla Regola.

Quanto qui viene detto circa la Regola, va ugualmente affermato delle deliberazioni prese ai diversi livelli di vita comunitaria, secondo il rispettivo grado di competenza e di responsabilità (Capitoli e Consigli Ispettoriali, Consigli della Comunità e Assemblee dei Confratelli).

L'assurdità del contrario non sarebbe certo difficile a dimostrarsi: basterebbe per un istante pensare che cosa avverrebbe in Congregazione se prevalesse, in teoria o in pratica, il principio che ciascuno si sentisse impegnato a osservare, di quanto è stato legittimamente stabilito, solo ciò che gli è gradito, o che rientra nei suoi punti di vista, trascurando tutto il resto. Sarebbe l'inizio del regno dell'individualismo egoista eretto a sistema di vita, agli antipodi del Regno di Cristo, che è regno di giustizia, di amore e di pace. Sarebbe pure la

⁵² Cost 50

dissoluzione della Congregazione come compagine sociale, venendo meno quel primordiale elemento di ogni umana convivenza che è la reciproca fiducia.

Pensiamo infine quale impoverimento della nostra vita religiosa, quale ostacolo alla nostra comunione fraterna, quale svuotamento dell'efficacia del nostro apostolato, con la fatale conseguente sterilità in fatto di vocazioni, potrebbe produrre la sistematica inosservanza di un gruppo notevole di confratelli all'interno della Congregazione. La storia degli Ordini e Congregazioni religiose dimostra la dolorosa realtà di queste prospettive.

Può darsi che qualcuno a questo punto pensi o tema che con tutti questi argomenti si voglia assolutizzare la Regola. Nulla di tutto ciò. Nel raccomandare caldamente l'osservanza non possiamo affatto dimenticare che giustamente il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato;⁵³ e così la Regola è a servizio della vita e della missione della Congregazione, e non può e non dev'essere di ostacolo, di vero ostacolo, alla sua vera missione. Infatti ciò che spezza la comunione non è tanto l'inosservanza della lettera, quanto l'individualismo e l'arbitrarietà di tale inosservanza, direttamente contraria allo spirito, che è spirito di solidarietà, di carità e di comunione.

La carità non cerca il proprio interesse (non è egoista) ma il vero bene degli altri, e anche questo bene vuole realizzarlo «in comunione» con i propri fratelli (non è individualista). Ma appunto per realizzare ciò, e per realizzarlo in questo modo, per evitare ogni arbitrarietà e individualismo nell'operare il bene, perché veramente l'eccezione alla lettera possa essere Regola secondo lo spirito, bisogna operare, secondo l'espressione di Don Bosco, avendo «sempre lo sguardo rivolto al centro di unità».⁵⁴ E nelle cose di maggiore importanza si deve agire — ai diversi livelli di competenza — d'accordo con la comunità di cui facciamo parte: solo il consenso di essa come «quotidiano interprete della volontà di Dio»⁵⁵ ci può garantire che stiamo percorrendo la via per cui Dio ci chiama.

⁵³ *Mc* 2, 27

⁵⁴ *MB* XII, 82

⁵⁵ *Cost* 91

La Regola favorisce la comunione salesiana

Ma approfondiamo la nostra riflessione e allarghiamo gli orizzonti. Dicendo che la Regola è a servizio della persona e della comunità, vogliamo sottolineare una realtà molto positiva, e cioè che la fedeltà alla Regola è lo strumento più importante per realizzare la comunione salesiana a tutti i livelli, quella «vita di comunione» che è per noi Salesiani un'esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione.⁵⁶

Infatti se noi crediamo che «la Società Salesiana è nata non da solo progetto umano ma per iniziativa di Dio»,⁵⁷ dobbiamo pure credere che è Dio che ci ha chiamati in essa affidandoci dei fratelli da amare,⁵⁸ per realizzare in comunione con essi nella consacrazione religiosa il progetto apostolico di Don Bosco: cioè di «essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri».⁵⁹

Il vincolo che unisce gli uni agli altri è quello della carità, che è stata effusa nei nostri cuori dallo Spirito, nella consacrazione battesimale che ci ha fatti membri del Corpo di Cristo e membri della Chiesa, e figli di Dio nel Cristo, e perciò fratelli tra noi. Questa carità fraterna e apostolica è stata rafforzata, ed è diventata per ciascuno di noi un impegno solenne, davanti a Dio e ai confratelli, con la professione dei consigli evangelici. Ora tale carità, per i rapporti e gli impegni che suppone, tende per sua intima natura a farsi visibile, sociale.

La Regola non è che l'espressione sociale degli impegni da noi assunti con la professione religiosa: in essa sono definiti il progetto di vita religioso-apostolica che noi intendiamo realizzare in comunione con i nostri confratelli, i rapporti che ci legano gli uni agli altri, gli impegni reciproci. Se da un lato la comunità salesiana con l'accettazione della professione d'un confratello s'impegna a offrirgli la possibilità di realizzare nel proprio ambito la chiamata divina, per parte sua «il confratello si sente impegnato a costruire la comunità in

⁵⁶ *Cost* 50

⁵⁷ *Cost* 1

⁵⁸ *Cost* 51

⁵⁹ *Cost* 2

cui vive»;⁶⁰ e il minimo di questo suo impegno è di osservare fedelmente la Regola.

Anche se la pratica della Regola non esaurisce le esigenze dell'impegno assunto, essendo solo «una via che conduce all'Amore»,⁶¹ è sempre però «la via sicura» per interpretare ciò che Dio vuole da ciascuno di noi,⁶² per renderci capaci di adempiere gli impegni solenni espressi nella nuova formula della professione: «Vivere nella Società Salesiana in comunione di spirito e di azione con i miei fratelli, a donare tutte le mie forze per quelli a cui mi manderai, specialmente per i giovani più poveri, e a collaborare in questo modo alla missione della tua Chiesa»; e tutto questo «secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane».⁶³

«Far di tutto per vincolarci in un solo spirito»

Ma questa via evangelica tracciata dalle Costituzioni Salesiane non realizza soltanto al livello di comunità locale e ispettoriale la «comunione di spirito e di azione», ma allarga gli orizzonti e ci permette di fare reale e concreto quanto dice l'articolo 56 delle stesse Costituzioni: «La nostra vocazione ci introduce nella comunità mondiale salesiana facendoci partecipare alla comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che la Congregazione offre alla Chiesa universale».

Don Bosco — lo sappiamo — sentiva profondamente questa esigenza di comunione a livello di Congregazione. «Bisogna far di tutto per vincolarci in un solo spirito», diceva ai direttori salesiani;⁶⁴ e sono senza numero le sue insistenze perché tutta la Congregazione si mantenesse unita per rendere efficace la sua missione. E parlava di unità di spirito, unità di corpo, unità di direzione, unità di comando e perfino di unità di sentimenti.⁶⁵

⁶⁰ *Cost* 52

⁶¹ *Cost* Proemio

⁶² *Cost* 91 e 200; cf. *CGS*, n. 638

⁶³ *Cost* 74

⁶⁴ *MB XIII*, 286

⁶⁵ cf. *MB XIII*, 286; VII, 226; VII, 847; IX, 572; XII, 499

«Se si infiltra fra noi un po' di divisione, la Congregazione non procederà più bene. Uniti in un cuor solo si farà dieci volte tanto di lavoro e si lavorerà meglio». ⁶⁶

E tutti conosciamo l'affermazione del Capitolo Generale: «L'unità a livello mondiale trova la sua prima espressione nelle Costituzioni. Queste tracciano infatti, per tutto il mondo salesiano, le linee fondamentali del nostro credo, della nostra vita e della nostra missione»; ⁶⁷ e in esse si appoggia il ministero di unità affidato in particolare al Rettor Maggiore, al suo Consiglio, ai Superiori.

Il Capitolo Generale rispondeva così ad un bisogno molto forte sentito in Congregazione, quello cioè «di chiarificare e rinforzare le linee essenziali dell'unità, per salvaguardare il progetto originario del Fondatore e mantenere la vita e l'efficacia della Congregazione». ⁶⁸

Carissimi, oggi più che mai la Congregazione ha bisogno di questa comunione totale di spirito per l'efficacia della sua missione.

La Regola e i «doni personali»

Oggi si insiste molto nella «realizzazione personale» e nella valorizzazione dei «doni personali». Ma sentiamo ciò che dice in proposito un autore moderno: «Talvolta le famiglie religiose hanno interpretato questo aspetto come un incentivo all'iniziativa spontanea, e come una giustificazione per ogni religioso nel “fare ciò a cui si sente attratto”. Ma una certa prospettiva di esagerata libertà nell'attuare qualsiasi sogno apostolico individuale non è un fondamento solido per la formazione dei chiamati e la coesione della comunità. Chi vuol fare comunque il lavoro che a lui pare, è da pensare che lo farebbe meglio fuori della vita religiosa.

«La vera forza di attrazione per un Istituto consiste nel fatto che esso sia, e si manifesti, come un “gruppo ecclesiale” che orienta le doti dei suoi membri verso uno specifico ed efficace apostolato. La credibilità di un Istituto in questo settore dipende dalla chiarezza del suo impegno nel continuare con efficacia un autentico apostolato». ⁶⁹

⁶⁶ MB XII, 384; cf. anche XIII, 304

⁶⁷ CGS 720

⁶⁸ *ib.*

⁶⁹ AHERN BARNABAS, *Vita Consacrata*, gennaio 1974, pag. 7

La fedeltà alle Costituzioni è l'unica garanzia di questa compattezza universale, che fa visibile ed efficace a livello di Chiesa la missione salesiana, facendo sì che le attività di tutti entrino realmente nella totalità del progetto salesiano per la salvezza dei giovani. Questa è l'unica strada per riconquistare quello «spirito di corpo» così necessario nelle attuali situazioni sociologiche del nostro tempo, e per gustare costantemente della certezza che l'iniziativa di Dio nel suscitare la Congregazione per i giovani «continua», perché da tutti si vive ciò che custodisce questo dono di Dio, promuovendone anzi una crescita vigorosa e una fioritura.⁷⁰ Non certo a caso, il sogno del personaggio del manto, immagine della Congregazione, finisce con la nota raccomandazione: «La meditazione del mattino e della sera sia sull'osservanza delle Costituzioni».⁷¹

Carissimi, le riflessioni che andiamo facendo hanno un'importanza straordinaria. Oggi più che mai non è sufficiente, per essere Salesiani, il portare questo nome. Salesiani singoli, comunità, e direi perfino Ispettorie, possono dolorosamente a un certo punto trovarsi fuori della comunione salesiana, perché in tanto si è Salesiani in quanto la fedeltà alle Costituzioni è un dato di fatto constatato all'evidenza.

Oggi non possiamo illuderci, solo la fedeltà alla Regola può assicurarci di non essere avviati verso una situazione di scisma pratico nei riguardi della comunione salesiana. Sarà invece con la fedele osservanza delle Costituzioni che la Congregazione si avvicinerà sempre più alla realizzazione di quel progetto di vita fortemente unitario, che si incarnò nel suo Padre Don Bosco.⁷²

La fedeltà alla Regola è problema di fede

Durante la sua vita, Don Bosco più volte ha affermato che «la Regola è la voce di Dio».⁷³ Forse ora, dopo queste riflessioni, siamo meglio in grado di percepire il senso di tale affermazione.

È quella «voce» che è risuonata nell'intimo del cuore di Don

⁷⁰ cf. *Cost* 200

⁷¹ *MB* XV, 186

⁷² cf. *Cost* 49

⁷³ cf. *MB* XI, 365; XII, 81; XIV, 849; XVII, 296

Bosco, che l'ha chiamato di tra i pascoli — lui povero pastorello dei Becchi — per costituirlo pastore, padre e maestro della gioventù; quella voce che ha avuto una luminosa conferma e una divina autenticazione nell'approvazione, da parte della Chiesa, della Congregazione da lui fondata per prolungare nel tempo la missione affidatagli da Dio; la stessa voce che ha chiamato ciascuno di noi per realizzare comunitariamente, secondo la linea tracciata dalla Regola, il progetto apostolico di Don Bosco in seno alla Congregazione Salesiana.

Evidentemente quella voce del Signore che chiama «non va affatto attesa come se dovesse giungere all'orecchio... in qualche modo straordinario. Essa va piuttosto riconosciuta ed esaminata attraverso quei segni di cui si serve ogni giorno il Signore per far capire la sua volontà ai cristiani prudenti». ⁷⁴ E uno di questi segni è appunto la Regola, «via sicura» che Dio ci addita per realizzare la sua chiamata alla perfezione dell'Amore. ⁷⁵ Segno che, appunto perché tale, non è percepibile se non alla luce della fede; per questo nel Proemio delle nuove Costituzioni si afferma che il libro delle Costituzioni può essere «meditato con frutto solo nella fede viva».

Se c'è tale fede, non sarà difficile discernere, al di là di un codice impersonale, il volto e la voce del Padre che ci invita ad amarlo, a edificare in intima comunione con i nostri fratelli il Corpo di Cristo in mezzo ai giovani e nel mondo. Se invece non ci sarà tale fede, o sarà languida, fiacca, tale libro diverrà per noi insignificante; peggio, non si vedrà in esso che un ostacolo alla nostra libertà, forse un impedimento per la realizzazione di un nostro progetto di vita del tutto personale, una gabbia da cui cercheremo di evadere con ogni sforzo ed espediente.

Ma guardiamo ai moltissimi Salesiani che ci hanno preceduto: essi, proprio grazie alla fede di cui erano ripieni, sono stati fedeli, hanno seguito nella Regola la via che Don Bosco aveva loro additato per rispondere alla chiamata divina. E i frutti della loro fedele osservanza sono noti a tutti noi: Dio, con strumenti molte volte umili, modesti, ma fedelmente docili nelle sue mani, ha saputo fare cose grandi.

A comune conforto, e con cognizione di causa, posso dire che

⁷⁴ PO 11a

⁷⁵ CGS, n. 630

anche oggi — dopo la promulgazione delle Costituzioni rinnovate — tanti confratelli nelle comunità più diverse della Congregazione hanno accettato con spirito di fede le attuali Costituzioni, e vanno riscoprendo gioiosamente i ricchi valori spirituali e di salesianità in esse contenuti. Conseguentemente essi le vivono con senso di profonda convinzione, che viene a creare nella comunità un clima di lavoro generoso, di fraterna carità, di fervida preghiera e di gioioso ottimismo. Proprio quello spirito che animava le prime ferventi comunità della Congregazione.

E così tutti questi confratelli sono oggi efficaci costruttori della comunità e della stessa Congregazione, non meno di quanto lo furono i primi, quelli dei tempi d'oro delle origini.

Siamone convinti: nelle Costituzioni rinnovate Dio ci addita la strada da percorrere insieme, per rispondere alla sua chiamata e per realizzare la sua missione oggi; e solo nella docilità alla sua voce potremo avere la garanzia di costruire qualcosa di duraturo. Non v'è dubbio che Dio per realizzare il suo disegno di salvezza non ha tanto bisogno dei nostri talenti personali: ha bisogno invece della nostra fedeltà, che li pone al suo servizio.

Un messaggio da trasmettere alle giovani generazioni

Carissimi, in occasione di centenari e giubilei, di qualche importante avvenimento, si suole erigere un monumento che tramandi ai posteri, come per difenderlo contro l'opera distruggitrice del tempo, il ricordo di tale avvenimento. Noi che abbiamo la sorte di vivere questa ricorrenza di evidente straordinaria importanza per la nostra Congregazione, non abbiamo da erigere alcun monumento. Ma ci sentiamo senz'altro impegnati di trasmettere alle generazioni dei Salesiani che con la grazia di Dio ci sostituiranno nella missione un messaggio non verbale ma vitale: l'amore autentico a Don Bosco. E questo messaggio sarà vitale solo se si identificherà anzitutto nell'amore fattivo e pratico e operativo alle Costituzioni.

In esse parla Don Bosco; esse sono addirittura Don Bosco vivo: lo ha detto lui stesso. Ai primi missionari che partivano per l'America, il buon padre sulla tolda della nave ebbe a dire tra la commossa ansia dei presenti: «Vengo con voi». E sappiamo come spiegò quelle parole:

consegnando ai suoi carissimi figli il libretto delle Costituzioni, da poco approvate dalla Santa Sede.

Confratelli e figli carissimi, il modo sicuro per sentirci veramente con Don Bosco è quello di vivere le Costituzioni. Ecco dunque il messaggio di vita che noi Salesiani degli «anni settanta» ci impegniamo a lasciare per le future generazioni, per la missione feconda della Congregazione nel tempo: le Costituzioni, più ancora che praticate, siano vissute, e con amore, come espressione del nostro vero amore a Don Bosco.

E il caro Padre benedica e renda quotidianamente concreto questo nostro filiale impegno.

Vi saluto caramente tutti, con un ricordo particolare «in oratione» per i più anziani, per gli ammalati e per i giovanissimi.

Chiedo un fraterno ricambio per i tanti bisogni della Congregazione e per le mie intenzioni. Grazie!

Don Luigi Ricceri

NOTIZIE DI FAMIGLIA, DOPO LA VISITA IN AMERICA LATINA

Una perdita dolorosa. - Gli incontri con gli Ispettori. - Nelle Missioni dell'Ecuador. - Nella Patria di Zeffirino Namuncurá. - Al Convegno Coadiutori di Quito. - Per le vocazioni segni di ripresa. - La delicata «formazione iniziale». - Ho incontrato giovani impegnati. - Tra i ragazzi della strada. - Con preghiera e con metodo salesiano. - Siamo costruttori di comunione.

Lettera pubblicata in ACS n. 275

Roma, 1 luglio 1974

Confratelli e figli carissimi,

sono appena ritornato dal mio nuovo lungo viaggio in America Latina, e vengo a voi per il nostro periodico appuntamento.

Questa volta — più che trattare un unico e impegnativo argomento — mi pare conveniente intrattenermi su varie notizie di famiglia suggeritemi in modo particolare dalle recenti visite a molte Ispettorie. Così facendo voi avrete più tempo per tornare a riflettere e approfondire vitalmente gli argomenti impegnativi propostivi nelle lettere precedenti; e potrete pure conoscere, con quanto vi dirò ora, alcuni aspetti interessanti della vita d'oggi in Congregazione. Mi pare che anche queste informazioni siano un elemento utile per potenziare quel senso di unità che è forza e vita per tutta la Congregazione.

A proposito della lettera sulle vocazioni, che vi è pervenuta nel gennaio scorso, ho sentito con piacere che gruppi e comunità hanno fatto serie riflessioni, seguite da concrete conclusioni. Mi pare siano proprio questi gli scopi delle lettere del Rettor Maggiore: offrire una dottrina il più possibile chiara, aggiornata e salesianamente sicura; e in pari tempo

offrire alle comunità non solo materia di utile lettura personale e comunitaria, ma anche argomenti di studio, di riflessione, di dibattiti comunitari, per un'attuazione convinta e concreta di orientamenti e direttive oggi più che mai necessari a conseguire quel rinnovamento costruttivo a cui — con la Chiesa — è chiamata la Congregazione tutta.

Vorrei per questo invitare tutti a farsi parte diligente nell'approfondire e valorizzare in concreto quei temi che — per i loro contenuti — sono anch'essi elemento non secondario di quell'unità di cui la Congregazione, per essere veramente tale, ha bisogno oggi non meno di un tempo.

E veniamo alle informazioni di famiglia.

Una perdita dolorosa

Apriamo con un argomento triste, che per tanti aspetti è pur motivo di santo orgoglio per tutti noi: voglio dire la morte del compianto Card. Trochta, un grande figlio di cui la Congregazione, mentre s'inchina alla sua figura raccogliendosi in preghiera, sente di esser fiera. Forse avrete già ricevuto la sua lettera necrologica: ve ne raccomando la più larga conoscenza e diffusione. E spero che in un lasso di tempo non troppo lungo possiamo avere una sua degna biografia. Si tratta, come è stato autorevolmente detto, di un vero martire della moderna storia della Chiesa.

Quasi contemporaneamente alla notizia della morte del caro Card. Trochta, ci perveniva la comunicazione della nomina del successore del compianto Mons. Boric nel governo della Diocesi di Punta Arenas in Cile, nella persona del nostro confratello Mons. Tommaso González, già Vicario ispettoriale ed episcopale.

Sappiamo tutti che Punta Arenas è una terra «salesiana», come tutta la regione patagonica. Sulla soglia del Centenario della prima spedizione missionaria in America Latina (1875), che avrebbe avuto sviluppi sorprendenti con la realizzazione dei sogni di Don Bosco proprio nelle terre patagoniche e magellaniche, la nomina del giovane Vescovo è emblematicamente ricca di speranza per il nuovo secolo di vita di quella chiesa, nata dalle lacrime e dai sacrifici di tanti benemeriti Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice.

Gli incontri con gli Ispettori

Nei mesi scorsi, come sapete, attuando un piano precedentemente studiato e programmato con il Consiglio, ho visitato molti paesi e parecchie Ispettorie dell'America Latina. Ho potuto incontrarmi con centinaia e centinaia di confratelli, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Exallievi e con numerosi gruppi di giovani. Ma credo meglio andare per ordine (pur senza scendere a troppi particolari, che potrete trovare nelle rubriche di questi «Atti» e nei notiziari delle varie Ispettorie).

Debbo comunque precisare che, come ho accennato sopra, gli incontri rispondevano a un piano, che si prefiggeva di raggiungere determinati scopi precisati in una serie di sedute plenarie del Consiglio.

Il momento centrale di questi viaggi è stato sempre l'incontro con gli Ispettori delle varie Regioni. Tali incontri, iniziati nell'ottobre del 1973 a Città del Messico per la Regione del Pacifico-Caribe, sono stati seguiti da quelli con gli Ispettori di lingua inglese, e successivamente con gli Ispettori dell'Europa Nord-Occidentale e Orientale, tenutisi a Roma. Il mese di aprile è stato dedicato alla riunione degli Ispettori della Regione Atlantica dell'America Latina, svoltosi nella bella e raccolta Casa di Esercizi delle Figlie di Maria Ausiliatrice in San Miguel presso Buenos Aires.

Per farvi il quadro completo di questo programma di lavoro per l'anno 1974, aggiungo che nella prima quindicina del mese di giugno abbiamo tenuto a Roma la riunione degli Ispettori della Regione Iberica, e quindi quelli della Conferenza Italiana. Nell'ottobre prossimo si concluderà la serie di queste riunioni a Hong Kong, dove si ritroveranno gli Ispettori dell'Estremo Oriente.

Gli argomenti posti all'ordine del giorno in tutti questi incontri sono sostanzialmente uguali, e vengono illustrati anzitutto da relazioni preparate dai singoli Ispettori sui vari argomenti, che assumono così un'applicazione concreta e realistica; seguono scambi di esperienze e relative valutazioni, derivate da dibattiti portati avanti con ampiezza e libertà, e con la preoccupazione di trovare sui vari punti gli elementi per costruire insieme il rinnovamento vero, rispondente alla «mens» del nostro Capitolo Generale Speciale.

In quelle giornate davvero intense vengono messi all'ordine del

giorno i temi suggeriti dal vasto panorama degli interessi vitali della Congregazione, compresi quelli suggeriti dalle situazioni locali. E gli incontri risultano sempre animati da un clima sotto ogni aspetto salesiano, al quale contribuiscono non poco le celebrazioni liturgiche devote, dignitose, diligentemente preparate; la familiarità e l'amicizia che si stabiliscono subito fra i partecipanti; l'allegria serena e festosa, fatta pure di canti di ieri e... di oggi, in cui tutti ci ritroviamo recettori e animatori.

Ho sentito più di una volta esprimere, alla conclusione di quelle giornate, un senso come di pena dinanzi alla prospettiva della fine di quei momenti di gioiosa fraternità. Quanta ricchezza e quanti vantaggi per tutti nel volerci bene, e ancora più nel mostrare che ci vogliamo bene. È una legge di umanità, prima che di vita cristiana e salesiana.

Ma, come dicevo, se è vero che il centro di questi incontri sono le giornate di studio con gli Ispettori, quando tali incontri non avvengono a Roma (come nel caso dell'America Latina e nel prossimo ottobre dell'Estremo Oriente), sia il Rettor Maggiore che i Superiori dei Dicasteri — i quali sempre partecipano a queste riunioni — attuano, dopo averle programmate con il Superiore Regionale, una serie di visite e di convegni con le persone interessate nei settori di loro competenza.

Don Viganò si occupa quindi di tutti i problemi concreti della formazione, incontrandosi con i responsabili nelle varie Ispettorie; don Dho, della catechesi, della pastorale giovanile e di quella vocazionale, in particolare dell'aspirantato o seminario minore, così importanti per la vita della Congregazione. Don Ranieri interessa e illustra ai responsabili ispettoriali il problema dei laici, in specie quello dei Cooperatori Salesiani, elemento oggi sempre più chiaramente insostituibile per la completezza e integrazione della nostra missione. Si occupa degli Exallievi, e studia con gli interessati come utilizzare in concreto gli strumenti di comunicazione sociale quanto alla comunicazione in Congregazione, all'editoria, e all'impiego degli audiovisivi nel nostro apostolato secondo lo spirito di Don Bosco e la costante tradizione salesiana.

Ma credo che vi sarà gradito e insieme utile sentire cose, fatti, situazioni di particolare rilievo da me constatate nelle varie visite.

Nelle Missioni dell'Ecuador

Il primo Paese dell'America Latina dove, nell'aprile scorso, mi sono fermato per alcuni giorni, è stato l'Ecuador. Le affettuose insistenze dell'Ispettore che si faceva eco del desiderio dei confratelli, il fatto che nei vari viaggi in America non ero ancora stato in quel Paese, la recente riunificazione delle due Ispettorie, e la presenza di importanti zone missionarie, sono stati i motivi convergenti della visita in Ecuador, che, non v'è dubbio, mi ha stancato non poco, ma ha procurato delle constatazioni consolanti, gioiose.

Tralasciando altri elementi, che pur sarebbero interessanti, mi limito a sottolineare la visita, anche se rapida, ad alcune nostre missioni. Sono stato a Pastaza, a Macas, Yaupi e Santiago. Ho potuto così rendermi conto del lavoro compiuto da Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontari, in quelle terre dove si è partiti proprio da zero, in ambiente definito allora scoraggiante, che sembrava refrattario a ogni azione, sia di promozione umana che evangelizzatrice (il famoso «palo secco da coltivare» di cui parlava il compianto valoroso Mons. Comin).

La situazione oggi dà ragione alla fede e al sacrificio di quei nostri tenaci fratelli, il cui lavoro è ora continuato con pari dedizione dai missionari venuti a sostituire i caduti, i vecchi, gli ammalati. Tutti questi confratelli — è una nota comune nei luoghi di missione — sono felici nella loro pur estrema povertà, e nell'esistenza semplice e direi primitiva a cui si adattano senza rimpianti per quello stile di vita da essi ben conosciuto e a cui hanno rinunciato lasciando il proprio Paese. Non ci vuole particolare sforzo a rendersi conto che sono la fede e il richiamo del «da mihi animas» appreso da Don Bosco a spingere anche oggi questi e tanti altri nostri confratelli alla divina avventura missionaria.

Mi pare che la Congregazione può guardare con fiducia all'avvenire quando può contare su uomini (e non sono pochi) di questa fede e di questa tempra.

Nella Patria di Zeffirino Namuncurá

In questa serie di visite alle Missioni dell'America Latina sono stato anche a Bahía Blanca e a Fortín Mercedes, nell'Argentina Patagonica.

In quei brevi giorni ho potuto rendermi conto dell'immenso e fecondo lavoro realizzato in un secolo dai nostri confratelli e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Definirli eroici non mi pare iperbolico: i fatti parlano chiaro. Le varie generazioni di missionari in quelle terre dei sogni di Don Bosco si sono profondamente inserite nel popolo, anzi si può dire che si sono identificate col popolo. Don Bosco è diventato, nella vita di quelle popolazioni, un grande, benefico e simpatico amico, presente dovunque.

Impressiona a Bahía Blanca, che oggi è una moderna città, come le più svariate attività della gente — commerciali, artigiane, industriali, dal panificio al garage, dall'azienda agricola alla fabbrica di mattoni — portano il nome di Don Bosco. È segno evidente di quanto è penetrato Don Bosco — e con lui i suoi figli — in quelle terre, e quanto essi hanno fatto senza rumori per la promozione umana e sociale di quella brava gente, portandone sempre avanti l'evangelizzazione. Sulla soglia del Centenario della prima spedizione missionaria in America Latina, dobbiamo dare atto e rendere omaggio a tutti questi membri della Famiglia Salesiana che sono stati in questi cento anni i validi costruttori, in quelle terre, della città umana e cristiana.

E mi piacerebbe passare sotto silenzio un caratteristico fatto, riscontrato in quella zona della Patagonia salesiana che ha il suo centro propulsore e diffusore a Fortín Mercedes. Questo non è neppure un villaggio, o se vogliamo è come un minuscolo villaggio salesiano. Si può dire che è la Casa Madre di quella zona. Tanti Salesiani vi hanno ricevuto la prima formazione, e guardano a Fortín Mercedes e a tutto quel piccolo mondo come alla casa paterna.

Oggi il bel santuario di Maria Ausiliatrice che per tanti aspetti riproduce e fa ricordare quello di Valdocco, con la devozione a Maria Ausiliatrice diffonde quella al venerabile Zeffirino Namuncurá, i cui resti mortali sono conservati appunto a Fortín Mercedes. Il santuario è frequentatissimo da pellegrinaggi provenienti da varie parti dell'Argentina, ed è impressionante vedere il fervore e in pari tempo l'amore che tanta gente, appartenente a una gamma quanto mai varia di ceti sociali, culturali e di età, dimostra per questo «fiore della Pampa». E con ragione Zeffirino, come il popolo lo chiama, è come il frutto emblematico di tutta l'azione apostolica dei nostri fratelli tra la gente della grande Pampa.

L'augurio fervido comune è che il Signore voglia glorificare questo giovane patagone: tale glorificazione, lo speriamo tutti, mentre sarà come un premio alle fatiche apostoliche di un secolo, servirà certamente come efficace stimolo a continuare, nella nuova situazione di quelle terre, l'opera di promozione umana e cristiana adeguata ai tempi.

Al Convegno Coadiutori di Quito

Tornando dall'Ecuador, un fatto mi ha lasciato in quel Paese un'impressione tanto più forte e gradita, quanto meno immaginata. Ho potuto presenziare al «Convegno Ispettorale Salesiani Coadiutori». Un bel numero, una larga gamma di età, ma con molti giovani e un ventaglio quanto mai ricco e vario di occupazioni, dal prezioso collaboratore dei sacerdoti nei luoghi di missione, al tecnico, all'agricoltore, all'insegnante, fino al Coadiutore che fa parte del Consiglio Ispettorale.

Ciò che mi ha colpito al Convegno è stato anzitutto la preparazione seria e accurata, la partecipazione quasi totale dei Coadiutori, l'affiatamento e la comprensione vicendevole tra sacerdoti e confratelli laici, la concretezza e sincerità nel trattare i temi, l'assenza di atteggiamenti polemici, la comune preoccupazione di trovare gli elementi atti a riscoprire e valorizzare, alla luce del Capitolo Generale Speciale, e della recente esperienza, la vocazione e il ruolo del Coadiutore. Segno ed elemento del clima felice in cui si svolgeva il Convegno era anche l'allegria, che si esprimeva nelle forme salesiane di sempre.

L'esperienza di Quito è venuta a confermare l'impressione che avevo riportato presenziando ad altri Convegni Ispettoriali di Coadiutori in Europa. Possiamo bene sperare, con queste promesse, che i Convegni Regionali e poi quello Mondiale portino i frutti che sono nei voti dei carissimi nostri Coadiutori e della congregazione tutta.

Per le vocazioni segni di ripresa

Una constatazione che ho potuto fare in varie Ispettorie, desidero mettere in evidenza per il complesso di valori che contiene. Non intendo abbandonarmi a un facile ottimismo, ma mi pare di poter since-

ramente affermare che in America Latina ho trovato non solo una generale preoccupazione per le vocazioni, ma che in molte Ispettorie ci si è dedicati a un lavoro serio, metodico, a cui si sentono realmente interessate e corresponsabilizzate le comunità.

Frutti di un siffatto lavoro si cominciano a raccogliere.

«Siamo in ripresa in fatto di vocazioni», ho sentito dirmi più di una volta con accenti di speranza e di soddisfazione. E questo è motivo di rinnovato impegno, mentre si correggono errori ed esperienze del recente e meno recente passato risultate negative.

Un elemento concreto si ha nell'aumentato numero di novizi, e più ancora di postulanti, con caratteristiche assai significative per l'età (che si aggira sui vent'anni), per i buoni studi (molti sono preuniversitari): cosa degna di particolare nota, sono giovani provenienti in gran parte da opere nostre, compresi i gruppi giovanili spiritualmente molto impegnati.

Dio voglia che questi «segni di ripresa» si accentuino e si allarghino, non solo in America Latina ma in altre Ispettorie che sinora non hanno avuto la gioia di constatare questi «segni». È certo però che la strategia delle vocazioni passa obbligatoriamente attraverso le comunità e la loro vita religiosa e pastorale, e non può ignorare la lezione chiara e ammonitrice che viene dai risultati assolutamente negativi di certe cosiddette «esperienze» di questi ultimi anni.

La delicata «formazione iniziale»

Un argomento che non è mai mancato nelle riunioni con gli Ispettori e nei numerosi incontri con i Consigli Ispettoriali, i Direttori, i «Formatori», è stato quello della formazione iniziale (noviziato, periodo di preparazione sino alla professione perpetua e al sacerdozio). È, per tanti aspetti, uno dei problemi più delicati, che toccano l'avvenire e la vita delle Ispettorie; la situazione si è fatta ancora più pesante dopo la chiusura di vari nostri studentati e la dispersione di gruppi di studenti nelle situazioni più diverse, sia per i centri di studi a cui accedono, che per le comunità in cui sono inseriti.

È un problema aperto; ma si constata che tante situazioni non possono continuare, perché non sono certamente costruttive ai fini di una

seria e solida formazione, compresa quella salesiana, che sia rispondente alle esigenze di oggi. Il solo fatto di rimanere nella propria Ispettorìa non è un elemento che risolva le esigenze della formazione; occorrono tanti altri elementi, e le Ispettorie troppo spesso non hanno mezzi e uomini per provvedere adeguatamente. Il Capitolo Generale non ha inteso dire che la formazione si effettua quasi automaticamente per il fatto che si svolga nel territorio della Ispettorìa: non avrebbe senso.

A Buenos Aires gli Ispettori del Gruppo del Mar del Plata, riconoscendo che bisogna trovare vere e positive soluzioni a questo problema, hanno determinato di studiare concretamente i modi per la ripresa di un unico comune centro studi salesiano a cui accedono i chierici delle varie Ispettorie del gruppo. Naturalmente saranno studiati tutti i problemi inerenti all'esistenza di tale centro studi, alla convivenza e alla vita comunitaria degli studenti. Particolare importante, la realizzazione di questo piano suppone la solidarietà e il contributo delle singole Ispettorie: è un principio che tutti gli Ispettori si sono impegnati di rispettare.

Mentre facciamo voti che la decisione del gruppo delle Ispettorie del Plata, attraverso la fattiva collaborazione di tutti diventi costruttiva realtà, mi pare doveroso ricordare a quanti ne hanno la responsabilità che la via sicura — e forse unica — per risolvere problemi come questi della formazione, è quella della concreta collaborazione delle Ispettorie interessate.

Solo le forze integrate possono realizzare piani come questi, essenziali per la vita delle singole Ispettorie, che vengono così ripagate, e largamente, dei necessari sacrifici. La solidarietà non può consistere solo nel ricevere, ma anche nel dare: il bilancio finale è però sempre attivo per tutti.

Ho incontrato giovani impegnati

In vari Paesi ho avuto la gioia di incontrarmi con gruppi di giovani che, pur con gradazione e accentuazione diverse, mi hanno offerto una positiva immagine comune. Ho trovato giovani, seriamente impegnati anzitutto in una esperienza di intensa preghiera e di approfondimento

del Vangelo e della parola di Dio, che dimostrano in pari tempo un vivo desiderio di conoscere e approfondire Don Bosco non solo nella sua sempre impressionante attività apostolica ma più ancora nel suo metodo educativo e nel suo peculiare spirito; giovani che svolgono un'azione apostolica molto costruttiva nell'ampio arco della nostra missione.

Alcuni gruppi, come ad esempio in Brasile, fanno già «esperienza missionaria» assai utile per tanti aspetti, impiegando il tempo delle ferie, e alcuni anche maggior tempo, ad aiutare nelle nostre missioni nelle mansioni più diverse, come catechisti, tecnici, maestri, assistenti sociali ecc. Questa confortante e vivace ripresa di tanti gruppi giovanili nelle nostre opere o al loro fianco mi ha fatto toccare con mano due realtà che mi sembra opportuno far presenti.

La prima è questa: tanti giovani aspettano solo di essere impegnati in una vita seriamente cristiana, e quindi feconda di generosità e dedizione agli altri; non solo, ma debitamente illuminati e guidati, essi vengono a scoprire tutta la ricchezza e l'attualità dello spirito e del metodo educativo di Don Bosco, di cui direi che finiscono con l'innamorarsi. Ricordo a questo proposito il lungo e interessante dialogo da me avuto con oltre cinquanta giovani del movimento giovanile salesiano, dai sedici ai venti-ventidue anni, a Santiago del Cile. Sono rimasto fortemente colpito al sentire come conoscevano Don Bosco e come si mostravano avidi di sapere ancora di più sulla sua figura e missione.

L'altra realtà, che voi avete certamente intuito, è questa. Dietro e accanto a questi gruppi c'è sempre il Salesiano, animatore carico di fede, di carità e di entusiasmo. È tutto qui: la fioritura di questi gruppi, come di ogni altra attività pastorale nel campo della nostra missione, è legata e subordinata alla persona, allo stile di lavoro del Salesiano.

Il confratello, preparato culturalmente e prima ancora spiritualmente, che sappia rendersi conto delle esigenze dei giovani di oggi, e senta la responsabilità di portare tra loro il messaggio di Cristo con lo spirito e la sensibilità apostolica salesiana, ha un campo immenso nel quale può utilmente lavorare.

È ovvio che non tutto fila liscio: le difficoltà non mancano e non possono mancare. Ma quali opere e attività sono facili ed esenti, oggi specialmente, da difficoltà? La fede e la carità, come già per Don Bosco così per noi, saranno le potenti energie che faranno superare

ogni ostacolo. Senza di esse c'è l'immobilismo, lo sterile lamento, la frustrazione, la critica distruttiva, tutte forze negative le quali, invece di farci progredire e rinnovare, riescono solo a far perdere tempo e terreno spingendoci indietro.

Tra i ragazzi della strada

Nei vari paesi visitati ho poi trovato numerose e interessanti iniziative a favore dei ragazzi poveri: alcune recenti, altre operanti da tempo, tutte bene in linea con gli orientamenti del nostro Capitolo Generale Speciale.

Nelle grandi metropoli afflitte dal fenomeno delle cosiddette «favelas» si può dire che i Salesiani sono regolarmente presenti: sono inseriti nel cuore di quei disordinati e miseri agglomerati di baracche e tuguri, di abitazioni molto approssimative; sono partecipi anch'essi dell'estrema povertà di quell'umile gente, tesi a prodigarsi per migliorare la condizione umana e sociale, professionale e spirituale, di tanti ragazzi che vedono in quei «padri» gli amici sinceri e disinteressati in cerca solo del loro bene; Salesiani che lavorano con senso autenticamente apostolico e con gioiosa dedizione dentro questa triste e dolente esposizione di miserie umane. A Rio de Janeiro, a Caracas, Port-au-Prince, Guatemala, Guayaquil, Belém, e in tanti altri posti.

Ma in America Latina anche fuori delle «favelas» i Salesiani fanno in moltissime città e centri opera di vera redenzione umana, sociale e cristiana: a Bogotá, Medellín, Managua, Belo Horizonte, Panama, Quito, La Paz...

Ho avuto modo di visitare parecchie di queste opere, popolarissime, dove tanti poveri ragazzi, con un'azione di paziente e costante carità, sono strappati all'ozio, al vizio, allo sfruttamento perpetrato a loro danno in mille forme, per essere trasformati in onesti e cristiani apprendisti, lavoratori, operai, avviati dagli stessi Salesiani e aiutati a inserirsi nei posti di lavoro.

Di tali opere, viste ovviamente con grande simpatia da autorità, popolazione, enti, ne ho incontrate, come dicevo, parecchie; ma di tante altre ho dovuto accontentarmi di sentir parlare. Un'opera però — veramente si tratta di un complesso di opere, collegate secondo

particolari criteri pedagogici — desidero citare, per così dire, all'ordine del giorno: la «Ciudadela de los niños» di Bogotá in Colombia (dirò tra parentesi che quest'opera di recupero morale e sociale di ragazzi è solo una delle molte, di cui quell'Ispettorato va giustamente orgogliosa).

In quella «Città dei ragazzi» ho potuto vedere all'azione anzitutto i nostri confratelli: un'azione pensata metodologicamente e pedagogicamente, in perfetta sintonia con la linea educativa salesiana. È un'azione ardita e delicatissima, intesa al recupero di centinaia di «gamins» (monelli), figli di nessuno, quindi senza famiglia, senza casa, senza istruzione: ragazzi che vivono letteralmente nella strada e della strada, dediti al furto, vittime della droga, della prostituzione, insomma povere creature nel senso più vero e triste della parola, bruciate dalle più incredibili esperienze.

I Salesiani nelle ore della notte vanno sulle strade dove si svolge la squallida vita di quei poveretti: li invitano, con le attenzioni caritatevoli proprie dello stile di Don Bosco, a venire con loro in una casa che è tutta impostata per il recupero del ragazzo della strada. Non si tratta infatti del tradizionale internato: il ragazzo vi trova cibo, pulizia, medico (tante volte sono afflitti da serie malattie infettive), e specialmente tanta cordialità e serenità da parte dei Salesiani e dei loro collaboratori (ci sono anche suore, che svolgono un'opera preziosa). Il ragazzo è libero di rimanere o meno. Di fatto però ho potuto vedere con grande commozione vari fra gli arrivati degli ultimi giorni supplicarmi perché ottenessi loro l'accettazione definitiva nella casa... del sole.

Questi ragazzi, man mano che si realizza il loro recupero, passano gradualmente ad altri istituti, sempre governati con gli stessi criteri; sinché divenuti giovani sui diciotto-vent'anni, qualificati professionalmente, umanamente e cristianamente, sono in grado di essere dignitosamente inseriti nella società da cui erano stati emarginati e per la quale erano elementi di disordine e di sovversione.

Ma prima di arrivare a questa meta, quanto lavoro, quanta pazienza, e specialmente — sono parole dei confratelli — quanta carità cristiana e salesiana, quanta assistenza sacrificata e in pari tempo amabile, per conquistare il cuore loro, vulnerato e spesso infetto.

Con preghiera e con metodo salesiano

Due riflessioni vengono spontanee da queste commoventi documentazioni. Grazie a Dio, la Congregazione ha un grande numero di attività e opere dove i Salesiani, in forme e in gradi diversi, si occupano anche a costo di non comuni sacrifici, dei ragazzi poveri, bisognosi, e letteralmente abbandonati dalla famiglia (praticamente inesistente) e dalla stessa società.

Quest'azione ha bisogno di anime generose, piene di una potente carica di carità e di fede: sentono infatti il bisogno, insostituibile, per animare e vitalizzare la loro azione così dura e difficile, del contatto con Dio, della preghiera personale, e del gruppo. Senza la vera preghiera, essi dicono, non troveremmo la forza di fare questo lavoro e l'efficacia nel compierlo: trattare con questi figlioli e conquistarne il cuore non può essere solo opera di pedagogisti o psicologi per quanto esperti, ma impresa di apostoli e di autentici missionari, che sentono con l'amore di Dio quello delle anime.

Infine — è la parola che mi hanno ripetuto tante volte questi confratelli — il metodo di Don Bosco incarnato specialmente nell'amorevolezza e nell'assistenza, fatta di continua, amichevole e intelligente presenza tra i ragazzi, è la chiave indispensabile per aprire e conquistare i cuori di questi poveri ragazzi, che pur sotto miseri straccetti e precocemente guastati non sono insensibili all'amore dimostrato con i fatti, come Don Bosco voleva.

Dinanzi a queste constatazioni ci si conferma nella convinzione che il metodo educativo di Don Bosco, conosciuto nei suoi valori e specialmente attuato e trasformato in vita operante, non è per nulla superato: forse siamo noi che abbiamo bisogno di riscoprirlo studian-dolo con serietà e, più che altro, vivendolo con carità pastorale, che è l'anima dell'educazione veramente salesiana. Anche fuori di questi ambienti «difficili», proprio la pedagogia moderna, pur con parole, terminologia e prospettive diverse, propone metodi, strumenti, modi che — senza alcun sforzo — troviamo già non solo proposti ma largamente e con successo attuati nell'opera educativa di Don Bosco.

Non intendo approfondire ora questo punto; ma quanto dico, con buona cognizione di causa, mi pare debba servire come efficace richiamo a valorizzare nel nostro lavoro tra i giovani la somma dei vi-

tali contenuti della pedagogia lasciatici da Don Bosco, la quale se è vero che non è rivestita di paludamenti scientifici, ha tuttavia il collaudo ben documentato di ieri e di oggi.

Siamo costruttori di comunione

E concludiamo. In questo viaggio in America Latina, incontrandomi con numerosi gruppi di Salesiani delle varie Ispettorie, non ho mai mancato di battere e ribadire un richiamo di cui sento e vedo l'attualità e l'importanza. Credo sia ugualmente valido per tutti. La raccomandazione riguarda l'unità.

Nella lettera su questo tema ne ho trattato sotto altra angolatura; qui desidero invitare tutti a essere, nelle comunità sia ispettoriali che locali, costruttori di unità e di comunione.

La vita, quella piena e feconda, esige unità e comunione. Quanto importa allora che, amando la Congregazione e volendo che viva di vita serena non meno che feconda, facciamo ogni sforzo, ogni sacrificio anche personale, per costruire giorno per giorno questa vitale comunione nelle nostre comunità.

Tutto ciò che fomenta tensioni, freddezza, sospetti, peggio ancora scontri, urti, pregiudica certamente quell'unità a cui tutti in fondo aneliamo, di cui sentiamo l'insostituibile bisogno, e della cui assenza soffrono le anime di cui siamo responsabili. E chi ha il coraggio di assumersi in comunità il ruolo di «seminatore di scismi e di disordine?».

Ma non c'è unità se non a prezzo di «buona volontà»: quella sincera volontà che si traduce in azione, sia evitando quanto può compromettere in qualsiasi modo l'unità, sia facendo di noi i promotori e costruttori dell'unità. Quella volontà che getta, per così dire, i ponti che servono ad avvicinare, a comprenderci, a compartirci, ad accettarci pur con i nostri difetti, con età e idee diverse. Ci occorre insomma ogni sincero sforzo per realizzare quel «vivere in unum» fatto di fede e di carità cristiana e salesiana, a cui tante volte richiama Don Bosco, e che è l'oggetto della grande preghiera testamentaria di Cristo: «ut unum sint».

Ricordiamo: l'art. 61 delle Costituzioni rinnovate, a proposito

della celebrazione eucaristica, atto centrale di ogni comunità cristiana, così si esprime: «La Comunità Salesiana vi celebra in pienezza il mistero pasquale e comunica al Corpo di Cristo immolato per ricostruirsi in Lui come comunione fraterna».

Carissimi, la fede con cui celebriamo il mistero eucaristico e la carità di cui l'Eucaristia è ricca sorgente, ci trasformino ogni giorno in volenterosi ed efficaci operatori di comunione nelle comunità in cui siamo inseriti.

Avremo ben meritato dalla nostra Congregazione.

A tutti e a ciascuno, ogni bene nel Signore. E una preghiera per me.

Don Luigi Ricceri

«LAVORO E TEMPERANZA» CONTRO L'IMBORGHESIMENTO

Il sogno di Don Bosco. - Interrogativi per gli anni Settanta. - 1. Lavoro e temperanza, binomio inscindibile. - 2. Il lavoro: una pedagogia e una spiritualità. - Il lavoro: una missione compiuta in letizia. - Quando il lavoro si sostituisce alla preghiera. - Quando il lavoro è troppo assorbente. - 3. L'insegnamento del CGS. - 4. Un invito a un leale confronto. - Il campo della lotta. - I richiami pratici dei Regolamenti. - 5. Il tempo, un tesoro da trafficare. - Quel servizio salesiano chiamato «assistenza». - Tanti modi di perdere tempo... - 6. Lo scopo del nostro lavoro: evangelizzare. - Il tempo libero non sia tempo perso. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 276

Roma, 1 ottobre 1974

Confratelli e figli carissimi,

esaminando situazioni che interessano la vita della Congregazione oggi, mi è sembrato opportuno e doveroso richiamare la vostra attenzione su un fenomeno vario e complesso nelle sue manifestazioni, implicanze e conseguenze, che toccano la nostra vocazione; esso va sotto il nome di IMBORGHESIMENTO.

Appunto per tanti valori salesiani, e prima ancora religiosi e cristiani, che esso mette in crisi, il Capitolo Generale Speciale dichiarava «una decisa lotta contro l'imborghesimento». E invitava tutti (notare la parola) «a rinnovarsi nell'assiduo e intraprendente *spirito di lavoro* insegnatoci da Don Bosco». ¹ In altre parole si tratta di un forte richiamo a operare l'inderogabile nostro rinnovamento come segno distintivo ed eredità preziosa alla Congregazione, anzi come condizione

¹ CGS, n. 621

assoluta per il fiorire e addirittura per la sopravvivenza stessa della Congregazione.

Di fronte al clima che idee e atteggiamenti del mondo d'oggi vanno creando anche tra noi (almeno in certi ambienti), vedo tutta la saggezza dell'alto richiamo del Capitolo Generale Speciale, e in pari tempo l'importanza vitale dell'argomento su cui intendo intrattenermi. Vi chiedo quindi un po' d'attenzione, per fermarci insieme a fare alcune riflessioni in chiave molto salesiana, che spero serviranno a chiarire e puntualizzare valori a cui è inscindibilmente legata — in questi momenti di cambi e d'incertezze — la nostra vita di consacrati e di figli di Don Bosco, e a individuare idee e atteggiamenti che la minacciano nelle sue stesse radici.

Il sogno di Don Bosco

Penso che tutti noi ricordiamo il sogno fatto da Don Bosco a Lanzo e narrato ai confratelli nella predica dei «ricordi» il 18 settembre 1876.²

I sogni di Don Bosco contengono innegabilmente una meravigliosa dottrina spirituale, che sarebbe grave danno per la Congregazione se andasse perduta per ignoranza o per negligente noncuranza.

Viene qui a proposito un rilievo raccolto da più parti. È stato notato con pena che molti confratelli, specie giovani, conoscono ben poco Don Bosco. Alcuni, si dice, non hanno letto neppure una modesta vita. Giro l'osservazione a quanti nelle Ispettorie possono e devono preoccuparsi di alimentare questa conoscenza, che non è affatto elemento secondario per la formazione e per la stessa identità del Salesiano.

L'ignoranza di Don Bosco, inconcepibile per un salesiano, può spiegare certe deviazioni e deformazioni del suo spirito e del suo metodo, nella vita e nell'apostolato.

So che in varie parti si sente questa preoccupazione, e si stanno realizzando iniziative pratiche appunto per facilitare tra i confratelli la conoscenza di Don Bosco e della ricchezza spirituale che a lui fa capo. Mentre plaudo a tali iniziative, faccio voti che siano multipli-

² *MB XII*, 463-9

cate, senza fermarsi dinanzi alle immancabili difficoltà: si tratta di interessi vitali per la Congregazione.

Chiusa la parentesi, torniamo al sogno di Don Bosco.

Stemma, parola d'ordine, distintivo

Nella terza parte di questo sogno, la misteriosa guida che accompagna Don Bosco lo invita a rivolgere lo sguardo sulla sterminata pianura che lo circonda. Sono turbe immense di ragazzi che, guidate da Salesiani, dai quattro punti cardinali convergono verso Don Bosco.

Mentre attonito egli sta contemplando il meraviglioso spettacolo, il personaggio misterioso aggiunge: «Guarda, considera. Tu ora non capirai tutto quel che ti dico, ma sta' attento: tutto questo che hai visto è tutta messe preparata ai Salesiani. Vedi quanto sia immensa la messe? Questo campo immenso in cui ti trovi, è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista d'occhio, di gente che tu non conosci ancora; e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma anche nell'altro e nei futuri secoli i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare a eseguire quello che vedi? Te lo dirò io.

«Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole, che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notale bene: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana*. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi bene, e faccia capire bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria».

Don Bosco annuisce alle parole della guida, e questa così conclude: «Sei dunque ben persuaso? Mi hai dunque ben capito? Questa è l'eredità che lascerai loro; e di' pur loro chiaro che finché i tuoi figli corrisponderanno, avranno seguaci al mezzodì, al nord, all'oriente e all'occidente».³

«Finché corrisponderanno...». La misteriosa guida non dice di più, ma lascia chiaramente intendere che il futuro della Congrega-

³ MB XII, 466-7

zione è condizionato, è in concreto un problema di fedeltà. Dal modo con cui il personaggio insiste («Bisogna che tu faccia stampare queste parole... Notale bene... Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai... Sei dunque ben persuaso?... Mi hai dunque ben capito?... Di' pur loro chiaro...»), si comprende l'importanza capitale dell'argomento per la vita della Congregazione.

Interrogativi per gli anni Settanta

Don Bosco non ha avuto il tempo di scrivere il progettato manuale, ma ha fatto qualcosa di meglio: l'ha scritto nella sua vita, l'ha impresso profondamente nell'animo dei suoi figli, l'ha saputo infondere nello stile di vita e d'azione della sua Congregazione. Per il passato tutto ciò (lo sappiamo) è stato, dopo la grazia del Signore, la causa non ultima dello sviluppo prodigioso dell'opera nostra; ma ancora oggi rappresenta un programma di vita che, ce ne stiamo sempre più accorgendo, paradossalmente col passare del tempo appare di evidente e bruciante attualità.

Dinanzi a questa realtà l'interrogativo che con umile e coraggiosa sincerità dobbiamo farci è questo: «Noi, Salesiani degli anni '70, siamo rimasti fedeli al programma lasciatoci da Don Bosco con inequivocabile chiarezza? Stiamo forse sperperando la preziosa eredità spirituale gelosamente conservata, generosamente accresciuta, e fedelmente trasmessaci da coloro che ci hanno preceduto?».

Sono questi gli interrogativi a cui ciascuno — singoli, comunità, giovanissimi e confratelli maturi — deve in coscienza saper rispondere in questo momento delicato della vita della Congregazione, assumendosene la personale responsabilità.

Le pagine che seguono non vorrebbero essere altro che un aiuto, offerto alla riflessione personale e comunitaria, su questa materia a cui sono legati un insieme di valori essenziali al nostro vero rinnovamento, anzi alla missione nostra nella Chiesa, alla stessa sopravvivenza della Congregazione. Per questo, rinnovo istantemente la preghiera che vogliate dedicare a queste pagine la vostra filiale attenzione. Dico filiale, perché si tratta di interessi importantissimi della nostra madre la Congregazione, che dipendono appunto dagli atteggiamenti della vita di ciascuno di noi.

1. LAVORO E TEMPERANZA, BINOMIO INSCINDIBILE

Per meglio comprendere il contenuto della nostra tradizione spirituale racchiuso nel binomio *lavoro e temperanza* datoci da Don Bosco come divisa, come stile di vita della nostra Congregazione, dobbiamo subito sottolineare che, secondo il suo pensiero, non si tratta di due virtù separate o separabili: si tratta d'un tutto inscindibile.

L'espressione «antiborghesismo» — con tutto ciò che esso sottintende di rifiuto radicale d'ogni forma più o meno larvata di naturalismo e di snervante edonismo, di vita condotta all'insegna e in obbedienza alle pressioni del mondo consumistico che spegne ogni visione di ideali — mi sembra che definisca bene l'aspetto negativo di tale «tutto inscindibile»: l'aspetto positivo consiste essenzialmente in una dedizione senza riserve, continua, concreta al proprio lavoro apostolico e alla propria missione.

«Il Salesiano non cerca la penitenza in sé... È tutta la sua vita che è mortificata e penitente: l'ascetismo è tutt'uno con la sua azione. La sua ascesi è il suo stesso amore per gli altri sotto il suo aspetto esigente, perché non c'è amore senza sacrificio».⁴ La ricerca della vita comoda non è che il segno, il sintomo, dell'attenuarsi del senso della propria missione in chi vocazionalmente «è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi», e «perciò dev'essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica...».⁵ La vita condotta all'insegna dei propri comodi non è che la denuncia dell'affievolirsi dello zelo della carità apostolica in chi dev'essere pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime».⁶

Tutto questo Don Bosco lo ha vissuto per primo personalmente, per tutto questo ha dato istante per istante la sua vita, tutto questo ha trasfuso nella Congregazione da lui fondata e l'ha lasciato in eredità ai suoi figli.

Nulla di strano perciò che questo formidabile lavoratore della vigna del Signore, che del lavoro compiuto per amore e con amore ha

⁴ AUBRY JOSEPH, *Lo spirito salesiano*, pag. 75

⁵ Il *Sistema Preventivo*, cap. III

⁶ *Cost* 1966, 188

saputo fare un'ascesi, una mistica, una pedagogia, un efficace mezzo di apostolato, abbia voluto creare una Congregazione all'insegna del lavoro.

«*Maniche rimboccate e modelli di frugalità*»

«Come Don Bosco, figlio del popolo, per nativa simpatia era andato ai fanciulli per dare loro dignità, così la Congregazione Salesiana, per la sua medesima natura e per le medesime istanze, tendeva a inserirsi nel ceto popolare, e anzi in tutta la società, per contribuire al progresso e alla giustizia sociale. Alla società, che si era fatta dei religiosi un'immagine di individui inutili e oziosi, Don Bosco presentava i Salesiani al lavoro, a fianco di qualsiasi cittadino, e soprattutto a fianco dell'indigente». ⁷

È in questo quadro che possiamo comprendere l'intento di Don Bosco di fondare una Congregazione di religiosi «con le maniche rimboccate» e che fossero pure «un modello di frugalità». ⁸ La loro vocazione popolare esigeva, come testimonianza, uno stile di vita che a esso li assimilasse, vivendo con frugalità e guadagnandosi il pane col sudore della fronte. Se «il motto della Congregazione, lavoro e temperanza, per i singoli soci era un richiamo all'impegno ascetico individuale», «di fronte all'opinione pubblica assumeva il significato di testimonianza e di dimostrazione apologetica». ⁹

Penso che questo richiamo alle origini, alle circostanze e alle motivazioni che hanno indotto Don Bosco a fondare la sua Congregazione e a caratterizzarla con un particolare stile di vita perché meglio rispondesse alla missione che Dio gli affidava in seno alla Chiesa, dev'essere costante in ciascuno di noi: dovrebbe per noi diventare una feconda sorgente di riflessione e d'ispirazione, e un criterio obiettivo per verificare l'autenticità della nostra vocazione e la fedeltà della nostra risposta personale e comunitaria in questo momento della nostra storia.

⁷ STELLA PIETRO, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2, pag. 369-70

⁸ *MB IV*, 192

⁹ STELLA PIETRO, *o.c.*, 2, pag. 373

2. IL LAVORO: UNA PEDAGOGIA E UNA SPIRITUALITÀ

La vita gioiosamente austera e intensamente laboriosa, tuttavia, secondo il pensiero di Don Bosco caratterizza la sua Congregazione non soltanto — per così dire — «ad extra», non ha cioè soltanto valore di una testimonianza esteriore.

Non si vuole con ciò minimizzare il valore della testimonianza del lavoro. Essa nel Concilio Vaticano II è stata recepita nell'ambito della povertà religiosa ed è stata proposta a tutti i religiosi, che devono sentire nel compimento dei loro uffici di obbedire alla «comune legge del lavoro», e sono invitati a procurarsi «in tal modo i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere». ¹⁰ Vorrei qui sottolineare che per Don Bosco il lavoro non è solo questo, che Don Bosco del lavoro ha fatto non solo una testimonianza, ma più ancora una pedagogia, una spiritualità.

La vita è dovere, lavoro, missione

Don Bosco, il santo della gioia senza confini, che ai suoi giovani addita la vita della santità «nello stare molto allegri», ¹¹ non è un santo accomodante. Ha un concetto molto serio della vita, maturato nella povera casa dei Becchi, alla scuola dell'impareggiabile mamma sua, in un'infanzia e in un'adolescenza che venne precocemente a contatto con la durezza della vita. La vita per Don Bosco non è né un passatempo, né un divertimento, ma un impegno serio: è un «dovere», con tutto ciò che di sacro tale espressione nel suo pensiero contiene.

Per lavoro intende appunto «l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia d'arte o mestiere». ¹² Il lavoro è un compito, una missione che Dio ha affidato all'uomo, perciò è «dovere». Parlando ai giovani dice: «L'uomo è nato per lavorare»; ¹³ «Chi non lavora non ha diritto di mangiare», ¹⁴ e «Fa un furto a Dio e ai suoi Superiori». ¹⁵

¹⁰ PC 13c

¹¹ MB V, 356

¹² Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio, in MB IV, 748

¹³ *ib.*

¹⁴ MB III, 354

¹⁵ MB IV, 749

Un po' per temperamento e un po' per convinzione profonda, Don Bosco ha in uggia i poltroni, i parassiti; aborrisce l'ozio considerandolo come «sorgente funesta di tutti i vizi»,¹⁶ e ritiene «ozio» tutto ciò che è evasione del proprio dovere. Vuole che i giovani si abituino per tempo a lavorare, perché suole ripetere — «chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore, ...con danno irreparabile dell'anima propria».¹⁷

«Non riposava e non lasciava riposare»

Per i Salesiani le raccomandazioni di Don Bosco al lavoro acquistano una prospettiva diversa. Non è solo il compimento d'un «dovere», ma è realizzazione d'una missione di salvezza ricevuta da Dio: è «collaborare» con Lui all'opera della Redenzione, è mettersi in sintonia con Lui, con la sua incessante azione nel mondo; è sentirsi continuamente pungolati dalla sua carità.¹⁸

A ragione don Ceria potrà scrivere: «Divorato dal suo zelo, Don Bosco non riposava mai e non lasciava riposare».¹⁹ «Noi — affermava — non ci fermiamo mai; vi è sempre cosa che incalza cosa... Io vedo che dal momento che noi ci fermassimo, la Congregazione comincerebbe a deperire».²⁰

Questa preoccupazione — afferma ancora don Ceria — non lo abbandonava neppure sul letto di morte. Così parla il 24 dicembre 1887 a Mons. Cagliari: «Ti raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo. Lavoro, lavoro!». E sei giorni dopo, a don Rua: «Ai Salesiani dirai poi che loro raccomando il lavoro, il lavoro!».²¹

Il lavoro: una missione compiuta in letizia

Don Caviglia, dopo aver osservato che il «novanta per cento» dei discorsi di Don Bosco ai confratelli «sono per il lavoro, la tempe-

¹⁶ *Il giovane Provveduto*, pag. 45

¹⁷ *MB IV*, 748

¹⁸ cf. 2 *Cor* 5, 14

¹⁹ CERIA EUGENIO, *Annali della Società Salesiana*, I, pag. 722

²⁰ *ib.*

²¹ *ib.*, pag. 725

ranza, la povertà», soggiunge: «austerità di vita, adunque, che parrebbe opposta alla letizia». ²² Eppure niente è più estraneo allo spirito di Don Bosco che un lavoro fatto per forza, o anche solo subito per necessità: un lavoro maledizione del peccato, un lavoro non redento dalla croce di Cristo. Per lui personalmente, il lavoro «non era una fatica, ma una passione».

«L'austerità — continua don Caviglia — è nel costume, nella volontà del sacrificio, nel distacco, nel tono della vita: si lavora, si tollera, si stenta allegramente, perché in tutto c'entra il cuore, e l'anima è così temprata ad alti ideali, è così disposta al superamento del non necessario, che permette la massima disinvoltura di movimento e di spirito». ²³

Il segreto di questo *servire Domino in laetitia*, anzitutto, come fa ben notare don Caviglia, è «perché in tutto c'entra il cuore»: c'entra nei rapporti con Dio e i fratelli, c'entra nei rapporti tra sudditi e superiori, e tra educatori e giovani. È una vera dittatura dell'amore, che non impone la sua legge dall'esterno ma s'impone nell'intimo del cuore di ognuno, spingendolo a compiere il proprio dovere spontaneamente, generosamente, allegramente; in una parola, a compierlo con amore, mettendoci tutto il proprio impegno, tutte le proprie risorse d'iniziativa e di creatività.

Con l'anima temprata a grandi ideali

Il secondo aspetto di questo segreto della gioia salesiana, pur in una vita laboriosa, austera ed esigente, è quello a cui allude don Caviglia quando parla di «anima temprata a grandi ideali». Chi è animato da grandi ideali, si trattasse pure di ideali rivoluzionari, è disposto al sacrificio, alla rinuncia di tutto, per poterli perseguire; e tale disponibilità perdura fin quando gli ideali sono ben vivi nello spirito, fin quando non si dubita minimamente del loro valore.

Il giorno in cui questi ideali si offuscano, in cui si comincia a dubitare della loro validità, allora la disponibilità viene meno, e il ripiegamento su di sé in una vita piattamente «borghese» non è che il sintomo indubbio del loro effettivo tramonto.

²² CAVIGLIA ALBERTO, *Don Bosco*, pag. 93

²³ *ib.*

Il ritmo di lavoro intenso, entusiasta, che Don Bosco seppe imprimere nella sua Congregazione, non è che il visibile riflesso dei grandi ideali che egli intuì nel suo cuore e seppe trasfondere nell'animo dei suoi figli una fede profonda, un amore sincero alle anime dei giovani, la tranquilla sicurezza di essere sulla via tracciata da Dio.

Animati da tali ideali, i Salesiani «si abituarono a nascondere sotto l'anestetico della fede, del lavoro senza tregua e dell'entusiasmo collettivo e fraterno, le spine che spesso profondamente trafiggevano. Nonostante tanta inesperienza e umana impreparazione... la Società Salesiana operava, progrediva, entusiasmava. E ciò in molta parte derivava dalla tranquilla certezza di avere Dio con sé, certezza che in Don Bosco nasceva dal sapersi palmite congiunto alla vite vaticana, alla vite divina; e ai figli di Don Bosco veniva dal vedere la pace e la tranquilla sicurezza del loro Padre». ²⁴

Con la generosità del «vado io»

In un clima di famiglia, come i confini del «mio» e del «tuo» si stemperano nel «nostro», così pure si allarga il concetto di «dovere».

Non è «dovere» solo ciò che è imposto dalla regola per tutti, o ciò che è imposto dall'obbedienza a ciascuno, ma lo è pure tutto ciò che esige la solidarietà fraterna secondo le circostanze. Comprendiamo così come il «non tocca a me» suoni bestemmia in una comunità salesiana, e il «vado io» bene riassume lo spirito di generosa disponibilità che caratterizza il vero salesiano. «Non so quanti giorni di indulgenza abbia — diceva argutamente don Caviglia —, ma è certo il maggior trionfo per la Congregazione, che è cresciuta tutta col “vado io”, così, a forza di sacrifici; solo così si spiegano le missioni». ²⁵

Don Bosco ha voluto forgiare dei religiosi che fossero disposti a fare sacrifici «non di sanità, non di denaro, non di macerazioni e penitenza, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà». Dei religiosi pronti «ora a salire in pulpito, ed ora ad andar in cucina; ora a fare scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo, o a pregare in chiesa, ed ora ad assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquillo nella sua cella, ora ad accompagnare i giovani alle passeggiate; ora a

²⁴ STELLA PIETRO, *o.c.*, 2, pag. 383

²⁵ CAVIGLIA ALBERTO, *Conferenze*, pag. 62

comandare ed ora ad obbedire». ²⁶ Con una tale scuola, «non c'era compito affidato a confratelli laici che preti e chierici non assolvesero agevolmente quando era necessario intervenire; e con tutta naturalezza seguivano gli esempi del padre che all'occorrenza sapeva fare il sarto, il falegname, il maestro di musica, il giocoliere, il correttore di bozze, il predicatore, lo scrittore, il confessore, il sacerdote all'altare per il sacrificio della messa. Tutti, in genere, tendevano a una disponibilità interiore e a una versatilità pratica che a indagatori attenti e affettuosi lasciava scoprire uno spirito di abnegazione portato all'estremo limite». ²⁷ Si consolidò così — dice don Ceria — una tradizione della quale non c'è esempio altrove. ²⁸

Tuttavia, aggiunge lo stesso don Ceria, Don Bosco ebbe «il timore che, venendosi col tempo a una maggiore divisione del lavoro, resa facile dall'aumento dei soci, avesse a insinuarsi la tendenza all'agiato vivere»; il che gli fece scrivere quelle gravi parole tra ammonizione e minaccia: «Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra Società avrà compiuto il suo corso». ²⁹

Se siamo sinceri, dobbiamo confessare che il timore di Don Bosco era tutt'altro che infondato. Nella necessaria divisione del lavoro, nella distribuzione dei compiti, emerge ora sempre più l'esigenza di una specifica qualificazione del Salesiano; ma ciò non dovrebbe mortificare la preziosa caratteristica della sua versatilità, e soprattutto la sua generosa disponibilità a qualsiasi tipo di lavoro, quando lo richiede la necessità, il bene delle anime, l'aiuto fraterno. Qualora dovesse diventare norma in seno alle comunità il «non tocca a me», la Congregazione si avvierebbe, come Don Bosco ammonisce, verso il suo declino.

In comunione con i fratelli

L'espressione (anche se Don Bosco, proprio per lo stile della sua missione di educatore, non nasconde le sue preferenze per un tipo di lavoro comunitario), non va intesa come esclusiva di qualsiasi attività

²⁶ MB VII, 47

²⁷ STELLA PIETRO, *o.c.*, pag. 377

²⁸ CERIA EUGENIO, *o.c.*, 1, pag. 724

²⁹ *ib.* pag. 724-5

svolta fuori comunità, quanto esclusiva di qualsiasi individualismo.

Don Bosco della vita e dell'azione della sua Congregazione ha una concezione fortemente unitaria. Il suo pensiero al riguardo lo esprime abbastanza chiaramente in una conferenza ai confratelli del marzo 1869,³⁰ dopo l'approvazione definitiva della Congregazione da parte della Santa Sede.

Il principio-base su cui Don Bosco fonda la sua comunità è il valore evangelico della vita fraterna (*O quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*: com'è bello e piacevole che dei fratelli abitino insieme!), da cui sgorga nella vita religiosa l'esigenza di vivere *in unum*, che viene specificata ulteriormente come esigenza di vivere *in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem* (in uno stesso luogo, con lo stesso spirito, con lo stesso fine da raggiungere).³¹

In seguito all'approvazione delle Costituzioni, Don Bosco completa il suo pensiero delineando il rapporto «regola-superiore-comunità» in ordine all'unità di vita e d'azione da tutelare e da promuovere in seno alla Congregazione. Dice nella conferenza ai Direttori del gennaio 1876: «Se si vuol lavorare con buon spirito, ma non dentro la cerchia delineata delle nostre Regole, ciascuno lavorerà, e poniamo anche molto, ma il lavoro resterà individuale e non collettivo. Ora il bene che deve aspettarsi dagli Ordini religiosi proviene appunto da ciò, che lavorano collettivamente... Se ci allontaniamo da ciò che strettamente richiedono le Regole e si continua a lavorare, uno incomincerà a ritirarsi di qui, l'altro di là per fine buono, ma individuale; di qui il principio del rilassamento».³²

Penso che ora non sia difficile cogliere, alla luce di quanto abbiamo espresso, il nucleo fondamentale del pensiero di Don Bosco. Egli non solo vuole che la sua Congregazione sia un organismo dalla struttura profondamente unitaria, ma vuole che come tale operi, con un'azione altrettanto unitaria, nella linea tracciata da Dio, espressa dalla Regola, incarnata nel superiore. A guardare in fondo alla sua allergia per l'azione «anche con buono spirito, e con fine buono, ma in-

³⁰ MB IX, 571-6

³¹ MB IX, 573

³² MB XII, 80-1

dividuale», c'è lo spettro dell'individualismo, c'è il *quaerere quae sua sunt*, «il primo chiodo che tormenta e manda in rovina le Congregazioni religiose». ³³

Don Bosco vuole che l'azione dei suoi figli sia pienamente personalizzata; niente è più lontano dal suo pensiero che il salesiano-robot o il legalismo farisaico. Egli vuole che i Salesiani siano dei figli, dei fratelli, vuole che sentano vivamente i problemi e gli interessi della famiglia religiosa a cui appartengono vitalmente, che ne condividano in pieno gli ideali e la missione. Perciò vuole che svolgano con amore, con dedizione piena, e impiegando tutte le risorse personali, il compito che a ciascuno di loro è stato affidato, disposti a dare fraternamente e generosamente una mano ai fratelli che ne avessero bisogno.

L'individualismo è agli antipodi di tutto ciò: il suo manifestarsi è un segno indubbio del dissolversi del senso della famiglia, del progressivo dissociarsi della propria comunità religiosa dai suoi ideali, dalla sua missione; l'individualismo porta alla ricerca del proprio egoistico interesse perseguito indipendentemente dalla comunità a cui si appartiene, o — peggio — strumentalizzandola ai propri scopi.

Il prevalere di tale individualismo nelle nostre comunità segne-rebbe di sicuro la fine della Congregazione.

In unione intima con Dio

Così come Don Bosco l'ha concepito e abbiamo cercato di descriverlo nelle pagine precedenti, il lavoro salesiano — lo comprendiamo — non è possibile senza una profonda pietà che, notiamolo bene, non si aggiunge al lavoro ma fa tutt'uno con esso; o meglio ancora, che si esprime e si concretizza nel lavoro.

Solo una profonda pietà può fondatamente motivare e animare un lavoro inteso, generoso, assolutamente disinteressato, abbracciato liberamente con gioia come espressione concreta di dedizione totale, e di amore per i giovani.

Non possiamo negare che molte volte, non tanto in linea teorica quanto nella prassi della nostra vita, non abbiamo ben compreso le austere esigenze della nostra tradizione spirituale, e ce ne siamo fatti un

³³ MB XII, 468

cliché ridotto e deformato. È più facile imitare Don Bosco nella sua febbrile attività, che nella sua intima unione con Dio. E ci si butta perduto nell'azione, senza preoccuparsi che essa nasca e sia nutrita d'interiorità.

Dobbiamo riconoscere che se è salesianamente sospetta la pietà dei poltroni e degli egoisti, è altrettanto sospetto il lavoro di chi non ha profonda pietà.

Se non si lavora per Dio, è fatale che si lavori per sé. E chi lavora unicamente o principalmente per sé, oltre a fare un lavoro spiritualmente infecondo (non dimentichiamolo: «Senza di me non potete fare niente»), lavorerà finché durerà il successo della sua azione, o finché vi troverà la sua personale soddisfazione; poi, per la stessa legge del tornaconto personale che la sottende, ripiegherà sul più comodo ideale del... massimo rendimento col minimo sforzo; cercherà compensazioni di varia natura alle difficoltà e, più ancora, alle delusioni che fatalmente accompagnano un lavoro così condotto e indirizzato.

Se il fenomeno del «borghesismo» è troppo complesso per poterlo ricondurre a quest'unica causa, non possiamo però negare che spesse volte la vera causa di tante evasioni dall'impegno serio in ordine alla nostra missione per darsi ad attività del tutto individualistiche e sotto tanti aspetti assai discutibili, è proprio questa.

Così pure non possiamo negare che quanto più oggi la nostra azione di educatori cristiani si fa ardua, difficile, molte volte frustrante, tanto più, per realizzare la nostra vocazione, oggi abbiamo bisogno che tale azione sia purificata e vivificata da quel profondo senso di Dio che trova alimento nel contatto filiale con Lui.

È stato autorevolmente affermato che senza il contatto vitale con Dio, senza la sua presenza nella nostra vita, appare difficile nelle circostanze attuali poter conservare una fede viva e completa. Com'è allora possibile che possa veramente evangelizzare (trasfondere cioè la Parola vitale del Signore) chi di fatto, pur con le scuse più speciose, non ha e non cura questo contatto con Dio, sorgente e motivo di ogni azione che voglia essere sinceramente evangelizzatrice? A ragione il Capitolo Generale Speciale ha affermato: «Per far incontrare Gesù Cristo ai giovani e alla gente, occorre prima averlo incontrato personalmente».³⁴

³⁴ CGS, n. 306

Dobbiamo avere il coraggio di dirci la verità e chiederci: quale spazio realmente diamo ai contatti con Dio nella nostra giornata di lavoro? Quali momenti periodici di preghiera, sufficientemente prolungati (tempi forti), noi ci riserviamo, per riprenderci da una certa fatale dispersione, dalla stanchezza, dal nervosismo proprio della vita d'oggi, e inerenti allo stesso lavoro cui attendiamo?

Quando il lavoro si sostituisce alla preghiera

Le Costituzioni e i Regolamenti ci offrono in proposito efficaci aiuti e concrete indicazioni, frutto di lunga e vasta esperienza, vissuta non solo nella nostra Congregazione ma nella Chiesa; il rifiutare o rendere comunque inoperanti tali insostituibili aiuti, si risolve in una forma di fatale suicidio spirituale e apostolico.

Il fatto avrebbe una portata ancora più grave se l'abbandono o il rifiuto di tali aiuti fosse compiuto da un'intera comunità. In tal caso, tra l'altro, sarebbero a ragione chiamati in causa anche i responsabili della comunità, che hanno il preciso mandato di creare i presupposti perché i Salesiani «*vitam habeant, et abundantius habeant*» (abbiano la vita, e l'abbiano abbondantemente).

Ben a ragione i superiori della comunità sono chiamati «animatori». Si tratta infatti di una vera vita, e le Costituzioni non chiedono una qualsiasi formalistica e materiale osservanza di piatte e sterili pratiche devote, ma esigono che i Salesiani abbiano quell'alimento spirituale assolutamente necessario non solo a ogni consacrato e apostolo, ma a ogni vero credente.

Negare con pseudo-argomentazioni o respingere di fatto questa realtà — è penoso già solo il dirlo — è mettersi contro la Parola di Dio e il Vangelo, contro la Chiesa e il Concilio, contro la Congregazione e contro Don Bosco (che mai ha sognato di eliminare dalla vita dei suoi figli l'alimento della preghiera perché si esauriscano in un attivismo che ha nulla da vedere con l'apostolato come il buon Padre l'intendeva).

Lo so, troppe volte sento dire: quei Salesiani non possono pregare, non riescono a trovarsi insieme a pregare, perché sono presi dal lavoro. Vorrei anzitutto dire con sincerità che più di una volta, a guardar bene, questa motivazione non risponde a verità. Chi abbandona e tra-

scura la preghiera non è sempre stracarico di lavoro apostolico; viceversa conosciamo magnifici e instancabili confratelli, veri apostoli, che sanno trovare senza straordinario sforzo il tempo per la preghiera.

C'è forse un'altra spiegazione a questa diserzione dalla preghiera, e dobbiamo dirlo per amore di verità, senza cullarci in vane illusioni: si tratta talvolta semplicemente di pigrizia.

Generalmente parlando ci vuole più sforzo personale a pregare che a buttarsi nel lavoro esterno (lo dice lo Chautard, uno che se ne intende). Ma c'è poi da dire che non raramente la pigrizia è prodotta e incoraggiata da una fede anemica e carente. Una fede debole e scarsa non può certo alimentare la preghiera: sono valori intercomunicanti.

Situazioni simili non si ha il coraggio di riconoscerle. Di qui il passo è breve a teorizzare l'inutilità o l'impossibilità della preghiera (il che è l'espressione più grave e patente di una fede languida e smorta). In tal caso l'unico rimedio sarà una «conversione» profonda, che induca a rivedere il proprio modo di pensare per conformarlo ai dettami della fede.

Quando il lavoro è troppo assorbente

Ma riconosco che ci possono essere dei casi in cui realmente per motivo del lavoro la preghiera non trovi facile spazio nella vita del Salesiano. Vorrei allora parlare a questi confratelli con fraterna franchezza, sicuro di non esprimere solo un parere personale.

Le attività, pur ammettendo che siano nella linea della missione e quindi dell'obbedienza, non possono sommergere e soffocare il Salesiano, svuotando la sua anima, che è una di quelle che egli deve salvare. Il lavoro non può, come Saturno, divorare i suoi figli. San Carlo, che non era certamente chiuso in un comodo ed egoistico staticismo, così parlava al sacerdote del suo tempo (e sappiamo che tempi erano): «Non donarti agli altri così completamente, che non ti rimanga nulla per te; infatti è anche necessario che tu ti ricordi delle anime che governi, così però da non dimenticarti di te».³⁵ D'altra parte, come dice un Pastore protestante, «La preghiera è azione, poiché dà apertura alla sola azione efficace che è la Parola di Dio nel suo realizzarsi». Questa

³⁵ *Acta Ecclesiae Mediol.*, 1559, 1177-8

Parola-Azione, soggiunge, si realizza «quando io la prendo sul serio, quando l'ascolto, e così le apro il cammino nel mondo attraverso la mia propria obbedienza».³⁶

I casi allora sono due: o il lavoro è realmente troppo, e bisogna che sia ridimensionato e saggiamente equilibrato; o il lavoro è malamente organizzato e distribuito, ed è doveroso provvedere a un'organizzazione e programmazione di orari e impegni che non defraudino il Salesiano del sacrosanto diritto al tempo dedicato alla preghiera. Diritto-dovere certamente non meno importante e grave del tempo per il cibo, per il riposo e per lo studio.³⁷ Non a caso il CGS ha stabilito nell'art. 53 dei Regolamenti che «in ogni comunità, all'inizio dell'anno, tenendo conto dei vari impegni apostolici, si stabilirà l'orario in modo da assicurare ai confratelli il loro diritto al tempo necessario per la vita di preghiera».

Vorrei chiudere questo punto con un'osservazione che ho trovato in fondo a un'opera di uno studioso e scienziato sulle crisi ideologiche-affettive dei sacerdoti e religiosi oggi. L'autore, un laico che ha studiato a fondo più di 700 di questi casi, dopo averne cercato le origini e le motivazioni psicologiche, sociologiche ecc., alla fine della sua sintesi pone questa inattesa domanda, con cui conclude il suo lavoro: «Non converrebbe ricordare agli ecclesiastici (e ai laici) la grande assente di oggi, la Preghiera?». E aggiunge subito questa nota: «Alexis Carrel faceva osservare che la perdita del senso del sacro e della preghiera aveva sempre preannunciato la caduta delle grandi civiltà. Saremmo forse arrivati alla vigilia del disfacimento della nostra?».³⁸

L'interrogativo espresso da una simile persona — anche se rifiutiamo la visione dello scrittore, che sembra ampiamente pessimistica — invita però tutti a riflettere. Al contrario, ci incoraggiano a guardare con fiducia e con speranza nel domani le tante e tante anime, note e meno note (e fra queste un gran numero di nostri confratelli sotto tutti i cieli), che proprio in questi nostri tempi, senza far molto rumore, mentre sono impegnate in un'attività senza risparmio per i fratelli, dimostrano con i fatti che, pregare è necessario. Perché «pre-

³⁶ RIGAUD S. in *Vie Spirituelle*, ottobre 1968, pag. 165

³⁷ cf. *Reg* 53

³⁸ ECK MARCEL, *L'uomo prete*, pag. 145

gare è respirare e vivere», non solo per sé, ma pure per il prossimo a cui Dio ci ha mandati.

3. L'INSEGNAMENTO DEL CGS

Vediamo ora cosa ci ha detto il CGS sull'argomento del lavoro, così caratterizzante del nostro spirito e stile. Possiamo coglierlo in una rapida sintesi da cui si rileva subito come l'accento portato dal rinnovamento su questo tema è sempre nella fedele continuità della nostra tradizione.

Nelle Costituzioni rinnovate, che sono il frutto più ricco del CGS, troviamo un piccolo condensato della nostra tradizione in materia. L'articolo 42 ricorda: «Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione» e poi prosegue: «La ricerca delle comodità e delle agiatezze ne saranno invece la morte. Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile. Il lavoro apostolico è la sua mistica, perché ne percepisce la grandezza divina e l'urgenza; è la sua ascetica, perché ne accetta le dure esigenze. È pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime».

Un contributo alla costruzione del mondo

Gli Atti poi, dopo aver dichiarato che per il Salesiano il lavoro, questo «dono totale di sé al suo compito apostolico», è a un tempo «misitica, asceti, e esigenza di consacrazione nella libertà», concludono: «Questo atteggiamento mette il salesiano in sintonia con l'uomo di oggi, che ha coscienza di essere "homo faber", trasformatore del mondo e attore della storia. Con la sua fatica di lavoratore del Regno si impegna a dare il suo contributo per animare cristianamente questo movimento».³⁹ È una breve pennellata, ma che ci dà modo di collocare la nostra operosità quotidiana nel contesto più vasto del significato del lavoro umano e del contributo che la Chiesa, soprattutto attraverso l'opera dei religiosi, intende dare alla costruzione del

³⁹ CGS, n. 97

mondo «affinché la costruzione della città terrena sia sempre fondata nel Signore e a lui diretta».⁴⁰

Dove però il CGS ha trovato gli accenti più nuovi sul tema, soprattutto in ordine alla nostra missione, è stato nel toccare il tema bruciante della povertà.

Il lavoro è solidarietà con i poveri

L'art. 87 delle Costituzioni dichiara: «Il lavoro assiduo e sacrificato è una caratteristica lasciataci da Don Bosco ed è espressione concreta della nostra povertà. Nella quotidiana operosità ci associamo ai poveri che vivono della propria fatica e testimoniamo agli uomini d'oggi il senso umano e cristiano del lavoro».

Il tema del «lavoro-temperanza» inteso come testimonianza di solidarietà coi poveri, che, personalmente vissuto da Don Bosco e dai suoi primi collaboratori, era tuttavia rimasto un po' in ombra nelle antiche Costituzioni, viene posto qui in chiara luce perché «forma particolarmente espressiva ai nostri giorni per una reale testimonianza di povertà».⁴¹

Anzitutto *testimonianza personale*, per mezzo di «un livello di vita personale semplice e austero che rifiuta comforts e comodità di tipo borghese», pronto anche a partecipare in qualche modo a «quell'insicurezza che segna la vita del vero povero». Come anche per mezzo di «un'operosità instancabile, che appare come dedizione completa alla missione».⁴²

E poi *testimonianza collettiva*, vissuta concretamente «nell'austerità della vita in comune: nella frugalità del vitto, nel rifiuto del superfluo, nella funzionale semplicità degli edifici»,⁴³ per sentirsi più vicini ai poveri.

Se tutti dessimo la testimonianza del lavoro

A questo punto viene spontaneo chiederci: quanto bene potrebbe operare oggi la Congregazione se, fedeli al messaggio e alla tradi-

⁴⁰ LG 46

⁴¹ CGS, n. 593

⁴² CGS, n. 605

⁴³ CGS, n. 606

zione del Padre, noi singoli Salesiani e comunità intere dessimo in qualsiasi angolo del mondo e sempre questa testimonianza del lavoro? Quale valore avrebbe il nostro stile di vita semplice, austero, per i giovani del nostro tempo, se veramente rappresentasse una visibile contestazione al consumismo edonistico, e in pari tempo una piena solidarietà con la vita dei poveri?

Una povertà e un'austerità, tuttavia, non subita come amara necessità, e neppure solo sentita come mortificazione e privazione, ma abbracciata evangelicamente come scelta di vita, abbracciata come valore, come sorgente di gioia, di liberazione dalla schiavitù delle cose, di totale disponibilità all'amore fraterno.

Quale energia di autentica liberazione potrebbe esprimere una Congregazione che, nei suoi membri, fosse portatrice ai giovani del nostro tempo di una vita concepita come serio impegno, come servizio fraterno, come «lavoro»? Anche qui, tuttavia non un lavoro allineante, subito come un castigo o barattato come una merce, ma un lavoro amato come strumento di liberazione e di redenzione sociale, come fonte di progresso umano, come personale contributo all'edificazione nel mondo d'una comunità più umana, più fraterna.

Sono queste le prospettive che oggi ci apre il CGS nella linea dell'eredità spirituale lasciataci da Don Bosco. Non si tratta di gonfia o stucchevole retorica, che oltre a essere di dubbio gusto, stonerebbe moltissimo nella situazione attuale, che scoraggia anche la semplice velleità del trionfalismo. Si tratta dell'ideale di vita che ci propone, in una prospettiva di fede, quel Dio che ieri ha chiamato Don Bosco e oggi chiama noi a svolgere l'identica missione a salvezza dei giovani.

Essi non possono non essere colpiti da «una tale testimonianza, in mezzo a un mondo che presenta come segni normali del successo la conquista del denaro, le soddisfazioni dei sensi, la scalata al potere».⁴⁴ Dobbiamo nutrirci di questi grandi ideali, che ci fanno percepire il senso della nostra missione nel mondo: solo questi saranno capaci di disincagliarci dai banchi del «borghesismo», e ci permetteranno di riprendere con rinnovata lena, a vele spiegate, il mare aperto.

⁴⁴ LECUYER JOSEPH, *Relazione ai Superiori Generali* su: «*Evangelizzazione e vita religiosa 1974*»

4. INVITO A UN LEALE CONFRONTO

Un rinnovamento è sempre un po' una conversione; e ogni conversione implica un leale confronto di ciò che si dovrebbe essere, per una lucida presa di coscienza della propria situazione più o meno compromessa, e per una decisa volontà di uscirne fuori.

Io penso, cari confratelli, che tutta questa lettera, presa nel suo insieme, può costituire un'occasione che vi si offre per realizzare — alla luce dei dati della nostra tradizione e della nostra vocazione — questo leale confronto su ciò che in concreto la nostra vita quotidiana è, e ciò che invece dovrebbe e potrebbe essere. Ma quanto ora vi dirò in questa parte della lettera, vorrebbe essere un aiuto per voi anche più esplicito, per rilevare le zone d'ombra della nostra fedeltà.

I timori di Don Bosco

Anche in questa diagnosi Don Bosco ci è di grande aiuto. Certo, ciò che Don Bosco ci dà modo d'identificare non è tanto il male (che si colloca a un livello più profondo), quanto i sintomi che lo denunciano. Ma la loro presenza è segno indubbio della presenza del male, e il loro leale riconoscimento non solo ci permette una tempestiva ed efficace terapia ma è già un inizio di guarigione.

In una conversazione con i suoi figli la sera del 14 agosto 1876, poco tempo dopo l'approvazione definitiva delle Costituzioni, Don Bosco trattando delle cause che portano alla rovina le Congregazioni Religiose aveva indicato le seguenti: «La prima... è l'ozio, il lavorare poco». «La seconda... è la ricercatezza o l'abbondanza dei cibi e delle bevande». «La terza... si chiami egoismo o spirito di riforma, si chiami mormorazione, per me è tutto lo stesso». E concludeva: «Ricordatevi sempre che se s'infiltra fra noi un po' di divisione, la Congregazione non procederà più bene. Uniti in un cuor solo, si farà dieci volte tanto e si lavorerà meglio».⁴⁵

Il settembre dello stesso anno, narrando ai confratelli, nella predica di chiusura degli Esercizi, il sogno cui ho fatto cenno in apertura, Don Bosco ritorna sullo stesso argomento. Parla delle cause che «tor-

⁴⁵ MB XII, 383-4

mentano le Congregazioni religiose» simboleggiate nei quattro chiodi. Sotto tali chiodi stavano le seguenti scritte: «Quorum deus venter est»; «Quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi»; «Aspidis lingua eorum»; «Cubiculum otiositatis» (Il loro dio è il ventre - Fanno il proprio interesse, non quello di Gesù Cristo - La loro è lingua di serpente - Covo dell'ozio).⁴⁶ Se si confrontano con le tre precedenti cause, si noterà con sorpresa che sostanzialmente coincidono.

Ma dove Don Bosco trattò più ampiamente che altrove dei pericoli che poteva correre la Congregazione, è nel famoso sogno del manto.⁴⁷

Non è questa lettera il luogo opportuno per farne un'analisi particolareggiata, ma sarà sufficiente al nostro scopo cercar d'individuare, al di là della costellazione dei sintomi descritti da Don Bosco, il male oscuro che minaccia la «Pia Salesianorum Societas».

Fondamentalmente si tratta di una crisi di fede, di un'eclissi del senso di Dio, cui corrisponde una concezione puramente orizzontale, terrenista e edonista d'una vita ripiegata su di sé, sul proprio tornaconto personale («Pars nostra erunt quae super terram»; «Amant et quaerunt quae sua sunt non quae Jesu Christi»; La nostra parte di beni saranno le cose della terra; Amano e cercano le cose proprie, non quelle che riguardano Gesù Cristo). Tutti i rimanenti sintomi non sono che effetti, conseguenze d'una vita cui è venuta meno la dimensione fondamentale. Essi sono:

- la disaffezione alla preghiera («negligentia in divinis perficiendis»);
- la sensualità («concupiscentia oculorum», «scurrilitas», «gula», «quorum deus venter est», «potus»);
- il comodismo («accidia», «otiositas», «somnia», «lectus», «habitus», «pecunia», «furtum»);
- l'orgoglio e la ricerca di sé («superbia vitae», e... il niente assoluto in fatto di obbedienza).⁴⁸

A considerare questo quadro nel suo insieme, è impressionante notare come la fenomenologia del male che Don Bosco denuncia corrisponda sostanzialmente a ciò che noi oggi definiamo «borgheismo». Il fatto deve farci seriamente riflettere: anche a prescindere

⁴⁶ MB XII, 467-468

⁴⁷ Fatto a San Benigno il 10 settembre 1881. Cf. MB XV, 183-7

⁴⁸ MB XV, 183-7

dall'origine non certo ordinaria del sogno, esso resta pur sempre un insegnamento, un monito, trasmesso — alle generazioni dei Salesiani che si sarebbero succedute, a noi che viviamo quest'epoca di crisi — dal nostro padre Don Bosco, che (non ne possiamo dubitare) era certamente animato dallo Spirito del Signore.

Il campo della lotta

A monte del «borghesismo» sta dunque una crisi di valori, che per noi credenti si specifica in una crisi di fede; solo operando un profondo rinnovamento di essa noi potremo portare il rimedio là dove veramente si colloca il male. D'altra parte la fede si concretizza a sua volta, rifrangendosi nei più svariati atteggiamenti della nostra esistenza; e data l'unità profonda che sussiste nella nostra persona, si ha un'interazione reciproca tra fede e vita: la fede rinnova la vita, e la vita rinnovata alimenta e rafforza la fede.

Così, per un'efficace lotta contro il «borghesismo» è anzitutto necessario riscoprire il senso profondo della nostra vocazione-missione; ma non è meno necessario che tale rinnovamento interiore si concretizzi in un mutamento radicale dei nostri atteggiamenti concreti.

Abbiamo già trattato del primo aspetto del nostro rinnovamento; vorrei ora soffermarmi sul secondo. Cercheremo di farlo insieme in questa parte della lettera, portando il discorso per quanto possibile su cose concrete.

Avete certo notato come Don Bosco insista nel mettere in guardia i suoi figli dinanzi a certi tarli che egli individua con assoluta precisione, definendoli mortali per la Congregazione: la gola (*quorum deus venter est*) il bere, l'abito, il letto e il denaro, l'ozio, il sonno, a cui fanno triste corona altre non meno brutte miserie. Il monito del Padre mi sembra estremamente attuale.

Sia per certe idee e interpretazioni sulla vita religiosa, che si dicono liberalizzanti ma sono in realtà permissive perché svuotano e deformano l'essenza della «sequela Christi», sia per le sollecitazioni sempre più scaltrite e insolenti con cui la società del benessere e del consumismo stimola, anche nei Paesi poveri, al superfluo, alla vita comoda e godereccia, è facile che anche in nostri ambienti si indulga a forme e stili di vita che sono in stridente contrasto con la nostra con-

sacrazione, e più specificamente con la nostra professione di povertà.

Quali le conseguenze di simili atteggiamenti? Un capovolgimento e una grave deformazione del nostro compito nella Chiesa. Quelli che col loro tenore di vita austera e distaccata dai beni terreni dovrebbero essere gli efficaci contestatori di una società che pone il suo ideale nel benessere e nel godimento materiale, si presentano in pratica quasi gregari del mondo edonistico.

È necessario anche qui avere anzitutto idee chiare sulle realtà fondamentali della vita religiosa, che non può essere se non una traduzione pratica degli insegnamenti di Cristo. Una nota costante di tali insegnamenti è la «rinuncia», la rottura netta con idee e atteggiamenti propri di un mondo tutto preso da interessi materialistici.

Mai come oggi tanto bisogno di ascesi

«Se qualcuno vuole seguirmi, rinunci a se stesso, si carichi ogni giorno della sua croce, e mi segua». «Chi vuole salvare la sua vita la perderà». «Il regno di Dio soffre violenza, e il violento se ne impadronisce». «Stretta è la porta che conduce alla vita, e spaziosa è la via che conduce alla perdizione». «Se il tuo occhio ti scandalizza, strappalo e gettalo via da te». Sono parole forti: non sembra che vadano nel senso del... rifiuto di ogni rinuncia; siamo in una prospettiva ben diversa da una soluzione di comodo.

Orbene, la parola che Gesù ha rivolto a tutti i cristiani, non è ancor più pertinente, e a maggior ragione, per coloro che come noi hanno lasciato tutto per seguire Gesù da vicino? A fil di logica non possiamo che accettare questa illazione.

Sarebbe un grave errore credere che oggi non ci sia più bisogno di quella che i nostri Padri hanno chiamato ascesi e mortificazione. «Mai forse — dice il padre Voillaume — c'è stato tanto bisogno di ascesi, quanto ai nostri giorni». E quindi aggiunge: «Sarà sempre vero, per esempio, che un'ascesi deve essere praticata nell'uso delle bevande, della televisione, e degli svaghi che eccitano gli appetiti sessuali».⁴⁹

Lo stesso padre Voillaume a proposito di compromessi più o meno

⁴⁹ VOILLAUME RENÉ, *La vita religiosa nel mondo attuale*, pag. 221

occulti a cui può cedere nella sua vita il consacrato, fa delle osservazioni molto realistiche. Egli dice: «Ci si concede molteplici piccoli compensi senza volerlo troppo riconoscere; questo accade a proposito degli spettacoli, delle letture, del disordine dell'immaginazione; accade anche di certe amicizie, nelle quali si cercano compensi sensibili e affettivi che non sono privi di una certa ambiguità; si manifesta finalmente negli atteggiamenti "materialisti". Bisogna fare attenzione a tali atteggiamenti, poiché la tentazione di un materialismo eccessivo si acuisce nell'età in cui, normalmente, si desidererebbe avere dei figlioli». ⁵⁰

Alla luce del Vangelo, della sana dottrina spirituale odierna, e specialmente dei moniti paterni, facciamo dunque la nostra revisione; e senza paura di scendere a particolari che interessano le attuazioni della virtù della «temperanza», la quale, come si è visto, ha riflessi e ramificazioni più vaste e profonde di quel che possa sembrare a prima vista.

I richiami pratici dei Regolamenti

Se rileggiamo certi articoli dei nuovi Regolamenti, ce ne renderemo facilmente conto. Noto in proposito, anche se di passaggio, che i Regolamenti sono l'interpretazione e l'applicazione concreta delle Costituzioni: tutt'altro che svalutarli, o peggio trascurarli, dobbiamo praticarli, riconoscendo i valori autentici che essi contengono. Minimizzare o disprezzare i Regolamenti sarebbe svuotare di fatto il contenuto delle Costituzioni, accettando le enunciazioni di bei principi ma rifiutando le logiche conseguenze (che li traducono in modi e stile di vita concreta).

Cito dunque qualche articolo, a modo di esempio.

L'articolo 36 è un reciso richiamo per confratelli e superiori alla coscienza dei nostri doveri morali per quanto riguarda l'uso degli strumenti di comunicazione sociale.

L'articolo 39 puntualizza la distinzione fra un'apertura al prossimo e un'indiscriminata e dannosa presenza di persone estranee alla

⁵⁰ *ib.* pag. 178

comunità, la quale ha diritto e bisogno della riservatezza e intimità propria di una famiglia di consacrati.

L'articolo 50 ci parla concretamente di mortificazione comunitaria. Vorrei che leggeste con pacata attenzione l'art. 61: esso scende a specificazioni molto pratiche che toccano con felice sintesi e con trasparente chiarezza, punti assai importanti della nostra temperanza nella fedeltà alla nostra autentica tradizione.

È bene rileggere l'art. 62, a proposito dell'uso del denaro, come pure l'art. 70 in relazione all'uso dei mezzi di trasporto. Ma mi sembra di particolare importanza ed efficacia l'art. 71: esso esige che «la comunità sia locale che ispettoriale verifichi periodicamente... il proprio stato di povertà». È una misura veramente salutare, e appunto per la «buona salute» della comunità e dei singoli, dev'essere resa operante.

Carissimi, non sottovalutiamo questi richiami molto pratici. Don Bosco diceva che le cose «piccole» sono quelle che fanno le cose grandi. Temperanza, austerità, rottura, mortificazione... A guardar bene, sono tutti elementi e aspetti di una stessa ricchezza, non solo evangelica e religiosa, ma direi anche profondamente umana.

Per questo mi ha impressionato quanto scrive uno scienziato, un «premio Nobel» che di solito non mostra troppe preoccupazioni religiose. Egli dopo aver rimproverato alla gioventù di oggi la richiesta del piacere, invece che la ricerca della gioia, descrive le deficienze di una «vita priva di dolore e tutta fatta di piacere»: essa «non avrebbe alti e bassi, e somiglierebbe a una pianura senza luci e senza ombre, e quindi sarebbe noiosa». Non solo: questo scrittore-scienziato — Konrad Lorenz — conclude riscoprendo con gli storici che la decadenza delle classi dirigenti e dei popoli è da attribuirsi al benessere e alla mancanza di lotte.

È una voce che, pur da prospettiva e con angolazione diversa, viene a confermare quanta profonda saggezza contenga l'ascesi a cui invita il Vangelo, e quale realismo illumina e avvalora il monito del nostro Padre più sopra ricordato: «Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia Società ha compiuto il suo corso».⁵¹

⁵¹ MB XVII, 272

5. IL TEMPO, UN TESORO DA TRAFFICARE

Una vita ispirata alla temperanza e tutta impegnata nel lavoro per il Regno, è naturale che guardi al tempo come a un tesoro da trafficare gelosamente. È a partire da questa convinzione profonda che comprendiamo l'intensità con cui Don Bosco impiegava ogni istante della sua esistenza: «La vita è troppo breve — soleva dire —. Bisogna fare in fretta quel poco che si può, prima che la morte ci sorprenda»;⁵² «Bisogna davvero che ci proponiamo lavori superiori alle nostre forze, e così chi sa che non si arrivi a fare tutto quello che si può». ⁵³

Riempire il tempo «fino all'orlo»

Nello spirito del nostro Padre dovremmo poter ripetere ogni giorno, non con le labbra ma nella vita e con la vita, questa preghiera del Quoist:

«Non bisogna perdere tempo, sprecare tempo,
ammazzare il tempo.
Signore, il tempo è un regalo che Tu ci fai,
ma un regalo deteriorabile, un regalo che non si conserva.
Signore, ho tempo, ho tutto il tempo mio,
tutto il tempo che Tu mi dà.
Gli anni della mia vita, le giornate dei miei anni,
le ore delle mie giornate: sono tutti miei.
A me spetta riempirli, serenamente, con calma,
ma riempirli tutti, fino all'orlo, per offrirteli,
in modo che della loro acqua insipida
Tu faccia un vino generoso,
come facesti un tempo a Cana per le nozze umane». ⁵⁴

Ciò che è arduo, non è riempire uno o alcuni dei momenti della nostra vita. Il difficile è «riempirli tutti», e riempirli «fino all'orlo»: non solo i momenti solenni, emozionanti, straordinari (che sono pochi), ma anche quelli ordinari, comuni (che sono la quasi totalità).

⁵² MB XI, 409

⁵³ MB XII, 383

⁵⁴ QUOIST MICHEL, *Preghiere*, pag. 110

Siamo malati d'insolito

In questa nostra epoca, così condizionati come siamo dai mass-media, abbiamo perso il gusto e il senso della meraviglia per la normalità, e in questa condizione rischiamo di perdere il gusto e il senso della vita. Siamo malati dell'insolito e dell'eccezionale. Milioni di persone che edificano la società nel compimento del loro oscuro dovere quotidiano, fanno meno notizia di alcuni banditi che sequestrano una persona, o delle sciocchezze d'una diva dello schermo in cerca di pubblicità.

Tale visione distorta della realtà rischia di farci vivere in continua ricerca d'evasione dalla nostra vita quotidiana, considerata troppo piatta perché normale, e di inchiodarci in un continuo stato d'insoddisfazione, d'inquietudine, nella ricerca di qualcosa che spezzi la monotonia delle nostre giornate. Così ci culliamo perennemente in un atteggiamento adolescenziale di «attesa di vivere», e rischiamo — paradossalmente — di non vivere mai. Si continua a vivere ammazzando il tempo, e il tempo finisce per ammazzare noi.

Quel servizio salesiano chiamato «assistenza»

Qui mi sembra venga a proposito una parola pratica e attuale su un'occupazione, del tutto nostra caratteristica, che fa parte (o deve far parte) della giornata di tanti Salesiani, del loro peculiare quotidiano servizio ai giovani: si tratta della «presenza fra i giovani», ciò che nel nostro linguaggio corrente si chiama «assistenza».

Questa presenza dell'educatore salesiano tra i giovani, come amico che — abbattendo le barriere della superiorità, dell'età, della cultura — conversa e gioca, discute, corregge, indirizza, secondo i casi, è uno degli elementi chiave dell'azione e del metodo educativo di Don Bosco e della nostra Famiglia.

È vero: il trovarsi in mezzo ai giovani in tanti momenti della giornata costa (e può essere un vero cilicio), importa pazienza, perseveranza, ma soprattutto un vero e sincero amore per i giovani. Ed è forse qui il vero motivo di un certo abbandono che qua e là si lamenta, per cui i ragazzi sono lasciati soli, privi della presenza dei loro educatori, con conseguenze non certo positive.

So bene che si cerca talvolta di giustificare tale negligenza in nome di certe teorie. Ma la migliore tradizione ed esperienza sale-

siana, fatta di realtà concrete, ci dice e conferma quanta ragione aveva Don Bosco scrivendo ai Salesiani la famosa lettera da Roma nel 1884. Ho l'impressione che tanti di quei richiami del Padre oggi potrebbero essere ripetuti utilmente in vari nostri ambienti, dove forse si va perdendo il senso dell'assistenza salesiana, e con esso qualcosa non accidentale dell'identità salesiana.

Vorrei invitarvi, carissimi, a rileggere quella lettera, che è riportata in appendice alle Costituzioni rinnovate. Vi troverete preziose indicazioni di pedagogia cristiana e salesiana, e vi confermerete nella convinzione dell'enorme influenza educativa, nel senso più ricco della parola, che può esercitare il Salesiano con la sua presenza intelligente, amichevole e pastorale, non certo da gendarme, tra i giovani d'oggi.

Tanti modi di perdere tempo...

La valorizzazione del quotidiano, di cui l'assistenza è uno dei suoi tanti aspetti, esige dell'eroismo. È spiegabile quindi che in un senso o nell'altro, si possa cedere alla tentazione di evadere, di perdere in sostanza il nostro tempo... E ci sono tanti modi per farlo.

Primo, lavorare poco

Un primo modo è appunto lavorare poco. A dire il vero, non vedo che esista oggi questo pericolo in Congregazione. Per quanto ho potuto vedere personalmente, per quanto risulta dalle relazioni che mi pervengono da ogni parte del mondo, constato con ammirata commozione, e talvolta perfino con paura, che i Salesiani sono e si presentano al mondo quali formidabili lavoratori, anche quando la salute esigerebbe un rallentamento nel ritmo intenso e vertiginoso della loro attività. Nelle missioni e nelle scuole, nelle parrocchie, nei centri giovanili... se il pericolo c'è, è il troppo lavoro.

Purtroppo però può darsi il caso di chi, al riguardo di questo generoso esercito di lavoratori, si adagi, con varie scuse, in una vita condotta all'insegna dei propri comodi, cercando «*quae sua sunt*».

Una tale «anomalia» è possibile quando la persona non è interiormente mossa dallo zelo della carità, che porta a fare per amore ciò che gli altri uomini fanno per necessità, spinti dall'assillo quotidiano di guadagnarsi il pane. Si spiega così la figura del religioso che si po-

trebbe definire «funzionario». Fatte quelle date ore di lavoro, si ritira per attendere alle «sue cose private», non più disponibile dinanzi a qualsiasi necessità, urgenza, carità fraterna invocata dalla comunità.

È una forma evidentemente ingiustificata di egoismo, che denota un'assoluta carenza del senso della famiglia: la persona vive nella comunità, di cui gode i frutti, non come membro vivo e attivo, ma come un estraneo.

Secondo, certi viaggi e certi studi

Sempre sul tema del lavoro e del tempo (che non è «nostro», ma a servizio della missione che abbiamo abbracciato e della comunità che ci manda), desidero fare un rilievo che mi sembra opportuno. Giustamente negli Orientamenti Operativi riguardanti il rinnovamento della povertà dei Salesiani, il CGS ha deliberato che «rientra nel piano di ridimensionamento di questo sessennio il destinare primariamente i frutti del nostro lavoro alla qualificazione culturale, professionale, pastorale dei Confratelli, che costituiscono la nostra unica ricchezza».⁵⁵

Lo stesso CGS però, trattando dell'amministrazione dei beni temporali, afferma che i Salesiani «agiranno come depositari di beni della Chiesa, e non si permetteranno alcun uso personale e arbitrario», ricordando che «quello che si amministra è frutto prezioso del lavoro dei confratelli e segno tangibile della Provvidenza che ci sostiene attraverso la generosità e i sacrifici, talora incalcolabili, dei benefattori».⁵⁶ Sono espressioni che i confratelli incaricati di qualche studio non dovrebbero dimenticare mai.

Se la Congregazione affronta notevoli oneri finanziari (si tratta poi, in concreto, delle fatiche dei confratelli della propria Ispettorìa), non è certo perché il confratello studente segua studi di suo personale gradimento senza tener conto alcuno dei bisogni della comunità e dell'opportunità di essi, o perché sprechi tempo e tanto denaro in viaggi pseudoculturali, o si prenda il lusso di lauree a cui si arriva solo dopo anni che non si sa bene come siano stati impiegati. La nostra è una famiglia povera: dobbiamo ricordarlo. E i nostri studi sono in funzione della missione a cui siamo inviati.

⁵⁵ CGS, n. 618

⁵⁶ CGS, n. 726

Terzo, i «carismi» a servizio di se stessi

Don Bosco, l'abbiamo sentito, enumerando gli elementi negativi per la vita e l'avvenire della Congregazione, parla di coloro che «*amant et quaerunt quae sua sunt, non quae Iesu Christi*». Non credo fuori di luogo dire una parola in proposito. Può darsi oggi il caso che si contrabbandi la ricerca del proprio personale successo come realizzazione di sé, o addirittura come realizzazione dei propri carismi.

Bisogna anzitutto tenere presente che i carismi (supposto che si tratti di carismi autentici, e non di velleità o capricci) sono «al servizio della missione», e il loro discernimento e retto esercizio è affidato al «superiore aiutato dalla comunità» e non all'individuo.⁵⁷

Non si può dimenticare poi anche che «cristianamente» non c'è altro modo di realizzazione di sé, che il perfetto compimento della volontà di Dio. È un lasciarsi totalmente attraversare dalla carità del Padre, che spezza le barriere del nostro egoismo per renderci capaci di un dono perfetto a Dio e ai fratelli; dono che, per la presenza in noi del peccato, non può operarsi che nell'intima partecipazione al mistero pasquale. Chi però non entra nell'ottica della realizzazione di sé che ci propone la fede, è naturale che tenda più alla ricerca di sé, del proprio personale successo, che al compimento della volontà di Dio. In tal caso può avvenire che qualcuno, trovando il lavoro nell'ambito della nostra missione arduo, difficile, poco gratificante, anche perché va compiuto in collaborazione con i fratelli, sotto speciosi pretesti cerchi di evadere dandosi ad attività di sua scelta.

Dinanzi a certe situazioni, c'è da chiedersi se la contestazione della validità apostolica di certi nostri tipi di opere non si dovrebbe con maggior lealtà e sincerità risolvere nella contestazione di certa nostra incapacità, della nostra inerzia, della nostra controtestimonianza. Si abbandonano così le nostre opere giovanili per dedicarsi, ad esempio, senza vera necessità, senza averne ricevuto incarico da chi può darlo, molte volte senza sufficiente preparazione, a gruppetti, preferibilmente femminili, con risultati spesso assai discutibili, con impegni e orari che tra l'altro compromettono, senza veri motivi, altri seri impegni di vita comunitaria e religiosa. Questi fatti di-

⁵⁷ cf. *Cost* 97

ventano ancor più gravi quando si tratta di confratelli in formazione.

Si abbandonano così i giovani delle opere di cui siamo responsabili, per cercarsi un apostolato geniale fuori, meno impegnativo e più generoso di soddisfazioni. Si abbandonano magari gli umili, i piccoli, i poveri di cultura, di fede, di mezzi economici, per rivolgersi al gruppo che accetti discorsi e incontri su argomenti alla moda, sul sottosviluppo, o sulla fame nel mondo, o sul sesso, o sull'impegno politico, senza riguardo, a luoghi, ore, persone, situazioni... Si è disposti a collaborare con tutti, eccetto che con i propri fratelli; ci si dà al primo offerente per i servizi più estranei alla nostra missione e al nostro stile, ma si fanno mille difficoltà e si accampano mille pretesti per il più piccolo lavoro di cui si è richiesti nella comunità.

L'elenco esemplificativo di tali evasioni potrebbe continuare a lungo, ma penso che quello proposto sia sufficiente per un serio esame di coscienza. Anche qui, cari confratelli, dobbiamo convincerci che qualsiasi apostolato non in linea con la nostra missione, non suffragato dall'«amen» cordiale della propria comunità (che troppe volte è costretta ad accettare «pro bono pacis» il fatto compiuto), è fuori della volontà di Dio, e come tale sarà qualsiasi cosa ma non è più «apostolato». L'apostolo è inviato da Dio; ma in questi deplorati casi è l'individuo che invia se stesso, e rappresenta solo se stesso: una ben misera cosa.

Quarto, il lavoro senz'anima

Direi più crudamente: ci può essere chi da noi finisce col fare un lavoro puramente profano; chi cioè lavora, e a volte molto, ma senza la preoccupazione di evangelizzare. Per esempio si fa scuola, e anche con competenza, ma nel modo di farla, in tutto quel che si dice e si fa, la fede non traspare mai: un ateo potrebbe comportarsi allo stesso modo. Per fare scuola così, non avrebbe molto senso l'essersi fatti religiosi. Un simile atteggiamento poi, comprensibile in un uomo del mondo, diverrebbe semplicemente scandaloso in un uomo che pubblicamente ha fatto la profesione religiosa, e nella Congregazione Salesiana.

La mentalità profana oggi può penetrare anche in altri tipi di attività che per sé dovrebbero essere specificamente religiose. Si può, per esempio, fare una catechesi «laica», in cui chi vi prende parte è iniziato non alla fede cristiana ma a un'ideologia puramente umana con-

trabbandata per cristianesimo. E per fare ciò, non si ha scrupolo alcuno di mutilare, contraffare, strumentalizzare la Parola di Dio, ingannando così le coscienze.

Perfino le celebrazioni liturgiche non vanno esenti da queste contaminazioni. Per qualcuno la celebrazione, invece di essere il luogo d'incontro col Cristo e nel Cristo con i fratelli, può essere degradata a liturgia dell'amicizia, o a luogo di discussione, quando non diventi il luogo della contestazione e dell'accusa. Per poco che si pensi al mistero che si celebra nell'azione liturgica, non è che non veda l'assurdità fuorviante di tali celebrazioni.

Ma c'è qualcosa d'interesse ancora più vasto su questo argomento, e tocca non tanto le persone quanto le comunità.

6. LO SCOPO DEL NOSTRO LAVORO: EVANGELIZZARE

Penso che tutti siamo d'accordo, almeno in linea di principio, che tutto il nostro lavoro mira come a sua meta all'evangelizzazione, comprendente l'educazione e la formazione cristiana. Naturalmente per raggiungere questa meta si deve tener conto di tanti elementi (luoghi, persone, ceti, età...), che fanno parte di questa «pedagogia dell'evangelizzazione». Ciò però non dovrebbe portarci a fermare o ridurre il nostro lavoro alla sola promozione umana, culturale, sociale, come purtroppo talvolta può accadere.

Tale fenomeno deviante, che svuoterebbe di significato la nostra missione, ha certamente delle cause. Una è di natura direi ideologica: la missione essenziale e primaria della Chiesa oggi (e quindi la nostra missione) sarebbe «la liberazione dell'uomo dai mali di questo mondo». La Chiesa su un piano vasto e universale, e la Congregazione nel CGS, rispondono che le due azioni non si escludono ma devono procedere armonicamente. Il CGS cita in proposito la felice formula del Direttorio Catechistico Generale: «Evangelizzare civilizzando, e civilizzare evangelizzando».⁵⁸

C'è da chiedersi allora in concreto che cosa si fa nelle singole nostre opere per realizzare questa nostra missione essenziale secondo le

⁵⁸ CGS, n. 276

esigenze odierne e specialmente dinanzi a quelle dei giovani. Conviene ricordare appunto che il CGS ha fatto dell'evangelizzazione e della catechesi l'elemento centrale della nostra missione: non a caso vi ha dedicato due ricchi documenti, il III (*Evangelizzazione e Catechesi*), e il IV (*Rinnovamento pastorale*).

Oggi si parla a ragione di coraggiose aperture di profondi rinnovamenti, di nuove esperienze, di qualificazione e di riqualificazione dei Salesiani. Bene! Ma non è proprio in questi settori che dobbiamo rinnovarci, aggiornarci, metterci all'avanguardia?

Vi invito a rileggere il III e IV documento con i relativi «orientamenti operativi»: è su questa linea che dobbiamo «avanzare» con coraggio e creatività costruttiva, se vogliamo realmente portare Cristo fra le nuove generazioni. Il ridimensionamento, quest'operazione spesso erroneamente interpretata, deve mirare a rendere concretamente possibile oggi l'adeguamento della Congregazione al mandato evangelizzatore che è inserito nella sua stessa vocazione.

Vi riporto qui tre pensieri «forti» che vi serviranno certamente di stimolo a realizzare, nei tanti settori delle nostre attività apostoliche, queste urgenti evangeliche «nuove presenze».

1. «Per il Salesiano, una gioventù senza Cristo e un Cristo che non trova posto fra la gioventù, oltre a essere un rimorso, è una sfida e una spinta a rinnovarsi, a osare tutto pur di *annunciare efficacemente la salvezza di Dio*».⁵⁹

2. «Il nostro rinnovamento sarà nella linea tracciata dalla Chiesa, che attueremo con la concretezza pedagogica di Don Bosco espressa in queste semplici parole: *«Fare onesti cittadini, buoni cristiani»*».⁶⁰

3. «I Salesiani... considerano la catechesi giovanile come la prima attività dell'apostolato salesiano; essa chiede perciò ripensamento e riorganizzazione di tutte le opere in funzione prevalente della *formazione dell'uomo alla fede*».⁶¹

⁵⁹ CGS, n. 306

⁶⁰ CGS, n. 316

⁶¹ In: *ACG XIX*, n. 187; citato in: CGS, n. 279

Quale importanza diamo alla catechesi?

Su un piano d'immediata praticità, a proposito di catechesi, possiamo proporci alcuni quesiti che ci faranno valutare qual è la situazione nei nostri rispettivi ambienti.

Quale importanza diamo alla catechesi su piano ispettoriale e locale? A che punto sono le deliberazioni del Capitolo Ispettoriale Speciale su questo argomento? Quali iniziative concrete si prendono per rendere la catechesi strumento efficace di evangelizzazione? A chi è affidata nelle varie opere? Quale preparazione remota e prossima le si porta? Quali metodi e sussidi si usano per essa? Quale piano si attua in Ispettorìa per la preparazione aggiornata degli uomini per questo servizio?

Ma si può ancora aggiungere: la Parola di Dio, l'Eucaristia, quale parte e presenza hanno nella nostra azione formatrice dei giovani e in genere delle anime di cui siamo responsabili?

So, ed è motivo di grande consolazione, che in tanti luoghi si fa opera intelligente e generosa, per dare specialmente ai giovani il pane nutriente di cui oggi abbisognano. Vorrei fosse dappertutto così.

Guai a me se non evangelizzo!

Una comunità dove i destinatari della nostra missione, per negligenza o peggio per false ideologie degli educatori, fossero sistematicamente privati del nutrimento della Parola di Dio, dell'Eucaristia, del sacramento della riconciliazione, non so come si potrebbe riconoscere salesiana. Penso al nostro Padre, il quale non solo quando era all'Oratorio, ma dovunque si trovasse, in treno o in piazza, dinanzi ai potenti o tra i carcerati, sapeva sempre «evangelizzare». Con Don Bosco dobbiamo sentire viva e stimolante la parola di Paolo: «Guai a me se non evangelizzo!».

Non ignoro le difficoltà di varia indole che si oppongono oggi alla nostra azione evangelizzatrice. Si dice ad esempio: come si fa, quando si hanno migliaia di ragazzi con tanti turni di scuola che si susseguono senza respiro? Risponderei con una domanda. Dato che lo scopo della nostra missione non è la scuola o lo sport, ma l'evangelizzazione, quanto di vita cristiana si riesce a incidere in queste turbe di ragazzi che si alternano per qualche ora appena nelle nostre opere?

Mi pare che non possiamo eludere questa domanda. In ogni caso dobbiamo chiederci: che cosa possiamo fare in queste situazioni per realizzare di fatto quella missione per cui abbiamo consacrato la nostra vita?

La presenza di laici debitamente preparati e consapevoli di essere collaboratori attivi nell'opera di educazione cristiana e salesiana, servirebbe certamente a facilitare la soluzione del problema. Ma è necessario curarli, e seriamente, questi collaboratori, che grazie a Dio si trovano, e sono disponibili.

Anche la cura dei genitori, che diventano per tanti aspetti collaboratori, serve a integrare la nostra opera.

Comprendo però che per esercitare un'azione efficace di educazione cristiana, quale oggi specialmente si richiede, non possono bastare le poche ore delle lezioni. Le attività para-scolastiche, post-scolastiche, extra-scolastiche (ricreative, culturali, religiose, ecc.) sono riconosciute di massima importanza ai fini di una vera incidenza pastorale-educativa. Com'è risaputo, in tanti paesi lo Stato fa obbligo di tali attività nelle scuole, dandone incarico agli stessi insegnanti.

Ora io, carissimi, vorrei dirvi: in molte nostre opere si sono chiusi gli internati; non solo, le attività scolastiche si svolgono nelle ore anti-meridiane lasciando del tutto libero il pomeriggio. Orbene, liberi dagli impegni dell'internato e della scuola, quali attività educative e religiose si attuano nelle ore pomeridiane a favore dei giovani degli esternati? E aggiungerei: dei centri giovanili, degli oratori? Come viene apostolicamente impiegato tanto tempo libero?

Non solo. In tanti Paesi, col sabato e la domenica divenuti giorni di completa vacanza scolastica, i Salesiani a quali apostolati, nella linea della nostra missione, attendono? C'è da rispondere con sincerità e realismo a queste domande.

So che ci sono mille e mille bisogni di lavoro apostolico, che di fatto tanti confratelli impiegano attivamente quei due giorni, sentendosi ancor più sacerdoti e salesiani. Ma sarebbe cosa assai triste se si dovesse constatare che ci sono pure Salesiani i quali trascorrono come autentici borghesi in una vacanza del tutto profana, il loro week-end.

Quante anime bisognose del buon samaritano sono lasciate in abbandono! Quanti confratelli già impegnati chiedono per quei giorni un aiuto: e come si possono lasciare inascoltati?

Il tempo libero non sia tempo perso

Anche per il Salesiano, evidentemente, ci sono e ci debbono essere momenti di distrazione. Don Bosco, santo realista, così sensibile all'umano, sa che l'arco teso si spezza. Ma anche nel momento del riposo vuole che i suoi non stiano in ozio: e per lui «ozio» è non dominare il proprio tempo, è un lasciarsi dominare dalle cose, un lasciarsi andare alla deriva della corrente. Egli invece vuole che quello dei suoi Salesiani sia un riposo «attivo»: più un cambio d'occupazione che un'assenza di lavoro e d'attività.

Forse meglio ancora che le descrizioni astratte, ci possono dare un'idea di come Don Bosco intendesse l'uso del tempo libero le originalissime e romantiche passeggiate autunnali che Don Bosco organizzava per i suoi: erano un misto di apostolato, di arricchimento culturale, di viaggio avventuroso di cui i suoi figli erano alternativamente attori e spettatori; il tutto condito dall'allegria serena che Don Bosco sapeva infondere in ogni cosa.

Anche il tempo libero del Salesiano perciò non dev'essere o diventare tempo «perso». Penso, per esempio, quanto si possono rendere arricchenti le vacanze per la riqualificazione, l'aggiornamento dei confratelli nei molti settori di nostro particolare interesse. So che non poche Ispettorie hanno programmato e organizzato riuscitissime iniziative di corsi variamente articolati che sono risultati utilissimi, riscuotendo la generale soddisfazione. Avanti!...

Ma la vacanza si trasforma in tempo perso quando diviene frattura non solo delle nostre occupazioni quotidiane ma anche della vita concepita come impegno, che per noi si specifica come impegno religioso. Oggi, per quel senso di secolarismo e relativismo che si respira inconsciamente nell'aria, può sorgere la tendenza di concepire il momento del necessario riposo, della distensione, come il momento dell'evasione, come una parentesi (piccola o grande, poco importa), e talvolta come una rottura con la propria consacrazione, e con gli impegni che essa *sempre* comporta, e che non possono ammettere parentesi di sorta.

Vorrei, cari confratelli, che si prendesse coscienza della gravissima contraddizione che tale atteggiamento verrebbe a denunciare. In tale ipotesi la vita religiosa diventa solo un peso, si cerca di renderla

tollerabile con la periodica evasione nel paradiso perduto del «mondo», cui non si sa né si vuole rinunciare. Di fatto in questa situazione l'identità del religioso è già venuta meno, e si vive, inconsciamente o meno, una doppia vita.

Ed ecco allora quelle vacanze che solo un vero «borghese» può prendersi: prolungate, in luoghi e ambienti impregnati di mondanità, con viaggi lunghi e costosi, e incontri e compagnie non prive di una certa ambiguità. Così si spiega la partecipazione a spettacoli, divertimenti che sono assolutamente incompatibili con la nostra professione di consacrati, forse anche di cristiani.

Di qui la ricerca di relazioni femminili che nel caso più ottimistico rasentano l'acrobazia, ma senza rete, di chi pretende di non finire in umilianti cadute.

Di qui la lettura di libri, riviste, giornali tutt'altro che costruttivi e serenanti, che col tempo finiscono fatalmente coll'ottundere il senso morale, o (e è il meno che possa succedere) finiscono con lo strutturare una mentalità, e quindi un modo di pensare e di sentire del tutto contrastante con i valori che si sono professati e di cui si vorrebbe essere coerenti testimoni.

Spero e prego che queste ipotesi, non certamente positive, rimangano sempre e solo allo stato di ipotesi, e che ogni Salesiano senta concretamente giorno per giorno che «la consacrazione a Dio è cosa seria, è una dignità singolare che implica un impegno totale: non si può vivere nella mediocrità o nel compromesso; altrimenti si rinuncia di fatto all'integrità del dono e alla perfezione della castità in onore di Dio, e ci si rassegna a un celibato incolore».⁶²

Siamo Salesiani a tempo pieno

Carissimi, siamo partiti dal «tempo libero», ma ovviamente il discorso si è allargato. Siamo infatti Salesiani a «tempo pieno» in quanto gli impegni da noi presi quando abbiamo offerto a Cristo un cuore integro e indiviso, ci accompagnano in ogni momento della nostra vita.

Ed è appunto questo dono vissuto senza parentesi, senza riserve e

⁶² VOILLAUME RÉNÉ, *La vita religiosa nel mondo attuale*, pag. 178

senza ripiegamenti su noi stessi, nella chiarezza e nella radicalità, che farà di tutto il tempo messo dal buon Dio a nostra disposizione, un tempo di gioiosa e costruttiva libertà, per noi e per i fratelli.

Conclusione

Come avete potuto constatare, l'argomento di questa lettera, condensato delle due parole programmatiche lavoro-temperanza ha tanti riflessi e risvolti che ci hanno fatto toccare valori fondamentali della nostra vita di Salesiani «consacrati per una specifica missione». Tali valori, l'abbiamo visto, importano in ciascuno di noi atteggiamenti concreti che in certo senso segnano e caratterizzano la nostra identità, quella impressale da Don Bosco. Tale identità noi vogliamo mantenere pura, senza rughe e senza macchie, per continuare fra le nuove generazioni la missione assegnata dalla Provvidenza alla Congregazione.

A questo scopo vi invito a ritornare, anche comunitariamente, su queste pagine per un pratico confronto ed esame: sarà un bene per tutti.

E ci servano di sprone in quest'impegno non solo l'esempio dei Salesiani che ci hanno preceduto, ma anche quello mirabile di tanti nostri confratelli, grandi e umili, alcune volte molto anziani: essi nelle situazioni più diverse, eroicamente, nascostamente, attuano con semplicità, vivendola ogni giorno con amore pari alla generosità, la parola che il Padre ripeteva ancora a Don Fagnano per tutti i suoi figli di ieri e di sempre: «Ricorda sempre a tutti i nostri Salesiani il monogramma da noi adottato: "labor et temperantia". Sono due armi con cui noi riusciremo a vincere tutto e tutti».⁶³

Vogliate gradire il mio fraterno saluto, che desidero far giungere a ciascuno personalmente.

E troviamoci uniti nella preghiera.

Sac. Luigi Ricceri

⁶³ CERIA EUGENIO, *Epistolario*, Lettera a don Fagnano del 14-11-1877

NEL CENTENARIO DELLE MISSIONI SALESIANE

1. Uno sguardo sul passato. - La prima spedizione. - Nel 1877 anche le FMA. - L'espansione sotto don Rua. - I tempi difficili di don Albera. - Nuova espansione con don Rinaldi. - 2.500 missionari nel rettorato di don Ricaldone. - Il giro del mondo di don Ziggotti. - Oggi, difficoltà e speranze. - 2. Caratteristiche della nostra azione missionaria. - Il Salesiano Coadiutore, presenza insostituibile. - Le FMA, missionarie «per natura e vocazione». - Oggi anche le Volontarie di Don Bosco. - Il prezioso apporto dei Cooperatori. - Nello stile e col cuore di Don Bosco. - Missionari secondo i nuovi tempi. - 3. Tre idee concrete. - Primo: collaborare alle varie iniziative. - Secondo: una «spedizione missionaria» degna del centenario. - Terzo: solidarietà con i missionari. - Il nostro «sassolino» per il Regno.

Lettera pubblicata in ACS n. 277

Roma, 1 gennaio 1975

Confratelli e figli carissimi,

L'anno 1975, che con la grazia di Dio, iniziamo, si apre per noi con un duplice motivo di gioioso impegno: celebriamo l'Anno Santo, e ricorre il centenario delle nostre missioni.

Sul primo, siamo già largamente informati e sensibilizzati attraverso gli strumenti di comunicazione sociale, in numerosi documenti del Papa e della Gerarchia, dalla stessa predicazione. Anch'io nella tradizionale lettera e Strenna per il nuovo anno, indirizzata alla Famiglia Salesiana, ho invitato tutti i membri a vivere intensamente lo spirito di conversione profonda, tutto proprio del Giubileo, che porti ognuno alla fattiva e sincera riconciliazione con Dio e con i fratelli. E sono sicuro che tutti noi, singoli e comunità, come figli devoti della Chiesa raccoglieremo l'invito che il Santo Padre, in nome della Chiesa stessa, ha rivolto a tutti i fedeli.

Tale partecipazione gioverà certamente, come è detto nella Strenna, a disporci a celebrare degnamente e con frutto l'altro avveni-

mento dell'anno, che ci interessa del tutto come Salesiani di Don Bosco. E appunto su questa ricorrenza, di cui ben comprendete il significato e l'importanza, desidero intrattenermi, fiducioso di fare cosa non solo gradita, ma utile e costruttiva.

L'11 novembre 1875 vedeva la piccola Congregazione Salesiana lanciarsi, con l'audacia che solo Don Bosco poteva imprimerle, nella mirabile avventura missionaria, che egli stesso ebbe a definire «la più grande impresa della Congregazione»: quel giorno infatti partiva per l'America il primo drappello di Salesiani.

Solo l'anno prima le Costituzioni erano state definitivamente approvate. I due avvenimenti non sono a sé stanti: con l'approvazione delle Costituzioni, la Congregazione riceve l'alto riconoscimento che è già un organismo vivo, sano, capace di sviluppo e di crescita a servizio della Chiesa.

È vero, i Salesiani sono ancora pochi, come pure le loro opere, ma sotto l'influsso carismatico di Don Bosco vivono un clima intenso di fede e di entusiasmo, che si traduce in gioiosa ansia di darsi, al cenno di Don Bosco, alle imprese più ardite. A ragione uno storico della Congregazione osserva: «L'approvazione della Società e delle Regole erano un irrefrenabile stimolo ad accingersi a imprese più ardite, a più largo raggio... L'andata dei Salesiani fuori del Piemonte e dell'Europa era perciò nella logica dei fatti».¹

Doverosa rievocazione

L'avvenimento, voi lo comprendete, ha una portata di particolare importanza per gli sviluppi che nell'arco dei cento anni ne sono venuti, non solo nella vita della Congregazione, ma pure nel servizio che essa ha potuto rendere alla Chiesa e alla società, nell'assolvere il mandato di evangelizzazione affidatole dalla Provvidenza. Il giudizio dello storico per cui quella prima spedizione missionaria segna l'«inizio di una nuova storia per la Congregazione», non è frutto di esaltata emozionalità, ma deriva dalla pacata visione di una realtà che da quel giorno, con la grazia di Dio, si è venuta allargando e crescendo come le acque benefiche di un immenso fiume.

¹ STELLA PIETRO, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 1, pag. 167

È quindi naturale, anzi doveroso, che noi ricordiamo questo avvenimento con tutta la ricchezza di valori che esso implica. Il nostro ricordo non sarà una sterile sosta per rievocare gesta gloriose che sono merito dei nostri Padri; ma partendo da quel giorno fatidico, cercheremo di guardare appunto a tutta la «ricchezza missionaria» che questi cento anni hanno donato alla Congregazione e alla Chiesa, e ci renderemo conto della responsabilità che impegna le nuove generazioni salesiane a valorizzarla e adeguarla, con lo spirito dei nostri Padri, ai tempi, alle sensibilità e alle situazioni di oggi.

Per questo però non starò a ripetere quanto ho scritto solo due anni fa illustrando il tema: *Missioni, strada al rinnovamento*.² In quella lettera potrete ritrovare materia di riflessione sempre valida e attuale, specialmente per quanto riguarda quello «spirito missionario» che deve animare la Congregazione in tutte le sue attività pastorali, di cui le missioni sono il luogo privilegiato.

Potrà essere utile, in questa occasione, rileggere quelle pagine che, giova ricordarlo, sono un commento al documento del CGS sulle missioni. Servirà a integrare l'attuale lettera, che vuole essere una doverosa rievocazione dei «cento anni missionari» della Congregazione. Rievocazione che per la sua natura non ha lo scopo di sollevare e affrontare problemi, ma si propone di invogliare a conoscere la nostra storia, e in pari tempo, a renderci conto dei valori con cui i nostri Padri l'hanno arricchita, valori che a noi tocca raccogliere, attualizzandoli con intelletto d'amore.

Lasciate allora, carissimi, che anzitutto vi intrattenga, per riviverli insieme, sui momenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la vicenda missionaria della Congregazione. Attingerò specialmente alle Memorie Biografiche: esse, attraverso la testimonianza di chi visse quelle fervide giornate, ci fanno rivivere con semplicità pari all'immediatezza il clima di entusiasmo che galvanizzava la cittadella di Valdocco e la nostra piccola nascente Congregazione.

² ACS, n. 267

1. UNO SGUARDO SUL PASSATO

Dire Don Bosco, Congregazione Salesiana, Missioni, è dire cose che si confondono in una mirabile sintesi: quella di una realtà viva. Don Ceria afferma: «L'idea missionaria in Don Bosco crebbe, si può dire, con lui. Da prima era una voce interiore, che lo chiamava a portare il Vangelo in Paesi infedeli; appresso fu una fiamma di zelo, accesa dal desiderio di estendere anche a quel campo l'attività de' suoi figli».³

Costituì un richiamo forte un sogno (il primo dei sogni missionari)⁴ che fece nel 1871 o '72. Egli si trova in una pianura immensa, popolata da uomini primitivi, dall'aspetto feroce. Una schiera di missionari andati a evangelizzarli viene da loro massacrata... Giunge una seconda schiera dall'aria allegra, preceduta da un gruppo di ragazzi; sono i Salesiani. La scena cambia: quegli uomini, deposta la loro ferocia, accolgono la parola dei missionari.

Don Bosco rimane fortemente impressionato da quel sogno; per tre anni cerca di identificare e precisare nella storia e nella geografia le visioni contemplate. La luce della verità non tardò molto ad affermarsi: i primitivi del sogno corrispondevano agli Indi della Patagonia (Argentina), nome di epopea e di mistero, che evocava grandi spazi inesplorati, un clima inospitale, tribù di selvaggi.

La prima spedizione

Sono note le circostanze storiche che portarono Don Bosco a quella conclusione; esse favorirono e prepararono l'attuazione di un piano missionario che fin dall'inizio si presenta chiaro nella mente di Don Bosco:

a) in un primo tempo i Salesiani si sarebbero stabiliti nei centri più popolati dell'Argentina, ove più numerosi erano gli emigrati italiani bisognosi di assistenza spirituale;

b) da tali opere di assistenza si sarebbero staccati i primi missionari veri e propri, per inserirsi tra le popolazioni indigene e iniziare l'evangelizzazione;

³ CERIA EUGENIO, *Annali della Società Salesiana*, I, pag. 245

⁴ cf. *MB X*, 54-55

c) questa evangelizzazione poi si sarebbe, in un secondo momento, estesa e approfondita con l'aiuto degli stessi evangelizzati.

Era il tema del sogno dei nove anni: le bestie feroci si sarebbero cambiate in agnelli, e questi nel tempo in pastori. Quello che era avvenuto a Torino, si sarebbe ripetuto anche nelle regioni che si aprivano alla prima evangelizzazione dei figli di Don Bosco.⁵

Ma qui non possiamo non ricordare alcuni momenti dell'interessante cronaca che fissa, come nelle sequenze di un film, le ultime tappe della fase preparatoria dell'impresa missionaria di Don Bosco. Nelle stesse varie annotazioni troveremo preziosi illuminanti insegnamenti.

22 dicembre 1874: Don Bosco fa conoscere le richieste di missionari da parte di autorità ecclesiastiche e civili di Buenos Aires, e presenta ai membri del Capitolo il suo progetto di attuazione per averne il consenso e l'approvazione.

29 gennaio 1875: festa di San Francesco di Sales: Don Bosco con la massima solennità presenta il progetto dell'impresa missionaria all'incipiente famiglia salesiana.⁶

25 febbraio 1875: Don Bosco spedisce a tutte le comunità una circolare per informarle dell'avvenimento e per raccogliere le adesioni dei confratelli (erano allora circa 170!) che avrebbero partecipato a quella prima spedizione. Moltissimi Salesiani presentarono domanda scritta per partire per le nuove missioni. Ma la scelta cadde su dieci che noi vogliamo qui ricordare con le qualifiche riportate per ciascuno nelle Memorie Biografiche:

Don *Giovanni Cagliero*, capo della spedizione;

Don *Giuseppe Fagnano*, già laureato presso l'Università di Torino ed ex «garibaldino»;

Don *Valentino Cassinis*, maestro elementare;

Don *Domenico Tomatis*, professore di lettere;

Don *Giovanni Battista Baccino*, maestro elementare;

Don *Giacomo Allavena*, maestro elementare;

⁵ cf. *MB XI*, 142-155; 372-390; 391-410; CERIA EUGENIO, *Annali*, I, pag. 245-266; STELLA PIETRO, *o.c.*, 1, pag. 167-186; WIRTH MORAND, *Don Bosco e i Salesiani*, pag. 193-204

⁶ cf. *MB XI*, 142-143

Coad. *Bartolomeo Scavini*, maestro falegname;
Coad. *Vincenzo Gioia*, maestro calzolaio;
Coad. *Bartolomeo Molinari*, maestro di musica;
Coad. *Stefano Belmonte*, intendente di musica ed economia domestica.⁷

In mezzo a tanto fervore di preparativi, alcuni «duravano fatica a persuadersi che la spedizione si sarebbe fatta... Essi guardavano le cose dai tetti in giù. Era destinato a guidare la spedizione don Cagliero, professore di Teologia morale e maestro di musica all'Oratorio, e direttore spirituale della FMA; degli altri chi era prefetto in un collegio, chi professore, chi addetto a incarichi importanti: come avrebbero potuto essere sostituiti? Umanamente queste perplessità apparivano fondate. Il caso del Coad. Belmonte è una conferma. Egli, incaricato di badare agli ospiti, che nell'oratorio si succedevano quotidianamente, mezz'ora prima della partenza esercitava ancora le sue funzioni, al punto che se non gli si fosse ricordato di consegnare le chiavi, se le sarebbe messe in tasca e le avrebbe portate in America!

Ma Don Bosco guardava lontano, e più ancora guardava in alto, con gli occhi della fede. «Formato il suo disegno davanti a Dio, egli era ben lungi dall'immaginarsi che l'avrebbe condotto a termine senza difficoltà; ma all'affacciarsi di un ostacolo, non che smarrirsi, subito studiava il modo di superarlo, tenendo per sua norma il suggerimento di santa Teresa: niente ti turbi!».⁸

L'addio di Don Bosco

I missionari designati andarono a Roma per ricevere la benedizione del Vicario di Cristo. «Nella festa dei Santi ebbero l'onore di un'udienza speciale del Santo Padre. Egli rivolgendo loro la parola con amabilità ineffabile, disse fra l'altro: "Voi dunque siete i figli di Don Bosco, e andate in terre lontane a predicare il Vangelo... Là voi avrete un vasto campo per fare un gran bene... Desidero che vi moltiplicate, perché è grande il bisogno, copiosissima la messe"». E don Ceria annota: «Quei buoni confratelli uscirono dall'udienza elettriz-

⁷ cf. *MB XI*, 373

⁸ *MB XI*, 155

zati, e disposti ad andare in capo al mondo e a dare anche la vita per la fede».⁹

E venne la grande giornata: l'11 novembre. In un clima di gioia e di entusiasmo si celebrò la solenne festa di addio. Dopo il canto dei vespri prese la parola Don Bosco: il tempio di Maria Ausiliatrice era affollatissimo, e vi regnavano un profondo silenzio e una ben visibile commozione. Egli, dopo aver tracciato al gruppo il programma della loro azione apostolica e missionaria fra l'altro disse: «Voi dovete costantemente ritenere che siete preti cattolici e siete Salesiani. Come Cattolici... siete mandati dal Vicario di Cristo a compiere la stessa missione degli apostoli, come inviati da Gesù Cristo medesimo... Quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi Apostoli, dai successori di san Pietro fino ai nostri giorni... dovete gelosamente amare, professare ed esclusivamente predicare... Come Salesiani, non dimenticate che qui in Italia avete un padre che vi ama nel Signore, una Congregazione che ad ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede e sempre vi accoglierà come fratelli».¹⁰

E ancora aggiungeva parole di umiltà, ma illuminate dalla luce che Dio concede ai suoi servi fedeli: «Noi diamo principio a una grand'opera, non perché si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo in pochi giorni, no; ma chi sa che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa che non sia come un granellino di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene?».¹¹

Dopo la benedizione eucaristica, Don Bosco e tutti i sacerdoti assistenti diedero l'abbraccio ai missionari. Era l'addio del Padre ai figli, che si allontanavano per andare a trapiantare oltre oceano l'opera nata tra i prati di Valdocco. Mentre il gruppo dei missionari con Don Bosco dal presbiterio si avviava verso la piazza, don Lemoyne non poté contenere la piena dei sentimenti: «Ah! Don Bosco, esclamò. Si comincia dunque ad avverare l'"*inde exhibit gloria mea*"? È vero, rispose Don Bosco, profondamente commosso».¹²

⁹ MB XI, 376-377

¹⁰ MB XI, 387

¹¹ MB XI, 385

¹² cf. MB XI, 388-399

Il 14 novembre, domenica, si imbarcavano sulla nave che li avrebbe portati fino a Buenos Aires. Un mese dopo, esattamente il 14 dicembre, sbarcavano a Buenos Aires. La prima spedizione era ormai una realtà: «Cominciava veramente per l'oratorio e per la Congregazione una nuova storia».

Con un ritmo impressionante altri gruppi seguirono il primo, co-sicché già vivente Don Bosco, tra il 1875 e il 1887, si possono contare undici spedizioni tutte dirette nell'America del Sud: prima, dell'11 novembre 1875: 10 Salesiani con don Cagliero e don Fagnano; seconda, del 7 novembre 1876: 23 Salesiani (6 preti don Bodrato e don Lasagna, 7 chierici e 10 coadiutori); terza, del 14 novembre 1877: 17 Salesiani con don Costamagna, don Vespignani e don Milanese.

Nel 1877 anche le FMA

A questa spedizione partecipano le prime sei FMA, tutte giovanissime. Il fatto merita bene di essere sottolineato: esso segna l'inizio di una collaborazione missionaria che si farà sempre più stretta ed efficace, che viene a dimostrare la feconda complementarità delle due Congregazioni che vivono lo stesso spirito e condividono, ognuna secondo il suo ruolo, la stessa missione. Era a capo del gruppo suor Angela Vallese, appena ventiquattrenne.

La partenza delle FMA fu decisa dal Capitolo Generale dell'autunno 1877. Madre Mazzarello accompagnò il primo gruppo di missionarie prima a Roma, dove furono ricevute da Pio IX, e poi al porto di Genova donde partirono per l'Uruguay. Don Bosco aveva detto loro: «Non sarete subito missionarie... della Pampa e della Patagonia: comincerete a consolidare il Regno di Dio in mezzo ai già fedeli, ad avviarlo tra quelli che l'hanno abbandonato; poi lo estenderete tra gli altri che ancora non lo conoscono».¹³

Una seconda spedizione di suore FMA nel 1878 fu destinata a Buenos Aires (Argentina), donde nel 1880 si spinsero nella Patagonia in terra di missione vera e propria. Scriveva un quotidiano di Buenos Aires: «Dacché il mondo esiste, le suore FMA furono le prime religiose che portarono l'annuncio del Vangelo in quelle remote terre au-

¹³ CAPETTI GISELLA, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, pag. 46

strali». Là dove si stabilirono le suore, i Salesiani erano giunti un anno prima, nel 1879: solamente in quell'anno avevano potuto dare inizio alle missioni vere e proprie con il contatto diretto con gli Indi della Pampa e della Patagonia.

Alle prime tre, seguono nello spazio di meno di dieci anni altre otto spedizioni: la quarta, dell'8 dicembre 1878; la quinta del gennaio 1881; la sesta nel dicembre del 1881; la settima nel novembre del 1883; l'ottava a febbraio 1885; la nona nell'aprile 1886; la decima a dicembre 1886, e l'undicesima nel dicembre 1887.

Il 30 gennaio 1888, vigilia della sua morte, a Don Bosco viene letto il telegramma che annuncia il felice arrivo a Quito dei missionari che egli, ormai cadente, aveva qualche tempo prima abbracciato e benedetto. Il Padre fa cenno di aver inteso: avrà gioito e ringraziato il Signore che, con la sua grazia, trasformava in feconda realtà quanto gli aveva fatto intravedere nei sogni.

Alla morte di Don Bosco si potevano contare oltre 150 Salesiani in America su un totale di poco più di un migliaio, e 50 FMA. Lavoravano in cinque nazioni dell'America Latina. Il piccolo seme del 1875 si era ben moltiplicato. Ormai l'opera salesiana in America non solo si esplicava nell'assistenza pastorale dei giovani e delle famiglie degli emigrati, ma si spingeva fra le popolazioni indigene primitive non ancora venute a conoscenza del Vangelo.

L'espansione sotto don Rua

Il ritmo dell'espansione e il fervore missionario non si arrestano in Congregazione con la morte di Don Bosco. Il suo successore, il beato don Rua, ne ha ereditato tutta la passione. Basta pensare che durante il suo rettorato, che conobbe anni assai difficili, addirittura critici, egli fra grandi e piccole spedizioni missionarie ne realizzò ben 25, e qualcuna straordinariamente numerosa; a ragione di lui è stato scritto che «la sua sete missionaria era insaziabile».¹⁴ Così nel 1910, alla morte di Don Rua, i Salesiani avevano esteso la loro presenza non solo in nuovi Paesi dell'America (Colombia, Perù, Messico, Venezuela, Bolivia, Paraguay, Brasile, El Salvador e Stati Uniti), ma erano

¹⁴ L'ARCO ADOLFO, *Don Rua a servizio dell'Amore*, pag. 66

entrati nel vicino Oriente, si erano già spinti in Asia e avevano messo le tende in varie regioni dell'Africa.

È interessante notare come in don Rua non c'era solo la preoccupazione di inviare comunque missionari per nuovi territori, ma, come già Don Bosco, aveva e dava idee e direttive altrettanto aperte che sagge. Voleva, ad esempio, che essi «prendessero vita e abitudini dei nuovi Paesi, spogliandosi di ciò che era proprio del loro». ¹⁵ Una prova di questo suo atteggiamento, tanto rispondente a quello che oggi esplicitamente e largamente inculca la Chiesa del Vaticano II sull'accettazione dei valori diffusi dal Creatore nell'umanità, per santificarli, l'abbiamo nella lettera che egli scrive a don Balzola a proposito di certe usanze degli Indi Bororos: «Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, procurate di non disprezzarli, ma, ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi in mezzo ai popoli pagani, cercate di santificarli, se non sono usanze dannose alle anime e ai corpi». ¹⁶

Alla morte del beato don Rua, le forze impegnate in America nelle missioni sono notevolmente cresciute: i Salesiani che vi lavorano sono 1.473, una percentuale impressionante sul totale che è di circa 4.000.

Ormai al numero sempre forte degli Italiani si aggiungono altri, provenienti da varie nazioni europee. La Congregazione viene a trovarsi tra i primi posti quale Congregazione missionaria, e opera non solo nelle missioni affidatele direttamente dalla Santa Sede, ma anche in centri di missioni dipendenti da altri.

I grandi pionieri della statura di Cagliari, Fagnano, Milanesio, Lasagna, non si fermano a dissodare e coltivare il terreno di cui hanno preso possesso agli inizi, ma coadiuvati da generosi collaboratori allargano i confini della loro azione apostolica, mentre sorgono nuove stupende figure di missionari, che, anche fuori del continente americano, emulano le gesta dei pionieri d'America.

I tempi difficili di don Albera

Durante il rettorato di don Albera scoppia la prima guerra mon-

¹⁵ FRANCESIA G.B., *Don Rua primo successore di Don Bosco*, pag. 15

¹⁶ CERIA EUGENIO, *Vita di Don Rua*, pag. 262

diale che doveva avere le sue ripercussioni sulla Congregazione tutta e sulle missioni, rallentando sensibilmente il ritmo di espansione degli anni precedenti. Infatti il numero delle partenze per le missioni diminuisce, ma per riprendere, appena il flagello bellico cessa, più vigoroso con don Rinaldi successore di don Albera.

Questi che, all'inizio del secolo, incaricato da don Rua, aveva affrontato disagi e pericoli di ogni sorta per visitare tutte le opere e missioni di America, non si era arrestato dinanzi al dilagare della guerra. Durante gli anni del suo rettorato, in gran parte senza la tranquillità della pace, sono 345 i Salesiani che partono per l'America e per altri continenti.

Verso la fine del rettorato di don Albera prende l'avvio quella che si potrebbe definire «la grande avventura dell'India». È vero, già sotto don Rua un piccolo gruppo di Salesiani era andato a lavorare a Tanjore, nella diocesi di Mylapore. Ma la vicenda missionaria salesiana in India ebbe il suo dinamico lancio quando don Albera, cedendo alle insistenze del Prefetto di Propaganda Fide, mandò in Assam il primo nucleo di missionari guidati dall'intrepido don Luigi Mathias, a ragione definito «il Cagliero dell'India». E realmente don Mathias, fedele al suo motto: «aude et spera», darà a quella missione un impulso straordinariamente ardito e dinamico: fra l'altro crea senza indugio un noviziato, a costo di far venire dall'Italia, con idea audace, le reclute, per unirle alle prime vocazioni indiane. Con questo ritmo e stile non ci si meraviglia se i Salesiani, mentre allargano e approfondiscono con successo il lavoro missionario nell'Assam, sono pure chiamati a Calcutta, nel Krishnagar, a Madras. Oggi tutti sappiamo quale presenza ha la Congregazione in quell'immenso subcontinente e quante speranze possiamo coltivare in prospettiva.

Nuova espansione con don Rinaldi

Con don Rinaldi, l'abbiamo appena accennato, la Congregazione ebbe quella che si potrebbe chiamare la sua esplosione missionaria. Il servo di Dio, come riferisce don Ceria,¹⁷ un tempo avrebbe voluto andare in missione: Don Bosco lo aveva distolto dicendogli che invece

¹⁷ CERIA EUGENIO, *Vita di Don Rinaldi*, pag. 377

avrebbe mandato tanti altri. La parola del Padre si avverò appieno: don Rinaldi non solo mandò schiere numerosissime di missionari, ma ideò e diede vita a iniziative originali che serviranno a lungo nel tempo per potenziare di uomini e mezzi le missioni, e per creare in tutta la nostra Famiglia un clima di straordinario fervore missionario che rappresenta un momento d'oro nell'azione missionaria salesiana. Basti pensare alla fondazione di tante case per la cura di vocazioni missionarie, anche adulte; alla creazione — sempre per questo scopo — dell'Ispettorato Centrale (alla quale deve tanto lo sviluppo della nostra attività missionaria); all'associazione e alla rivista «Gioventù Missionaria» per ottenere borse di studio a favore di futuri missionari.

Se l'esposizione del cinquantenario delle missioni a Torino, seguita a quella dell'Anno Santo a Roma (1925-26), fu uno dei frutti, diremmo spettacolari, di tanto fervore missionario suscitato dallo zelo pacato, ma carico di ardore di don Rinaldi, il bilancio delle partenze di missionari realizzatesi durante il suo rettorato è la prova più tangibile del sostanzioso fervore missionario da cui la Congregazione era in quegli anni pervasa. I Salesiani partiti per le missioni durante il rettorato di don Rinaldi, furono 1.600, senza che per questo si rallentasse il ritmo d'espansione delle altre opere nei vari continenti.

Emblematica fu la spedizione del 50° delle nostre missioni (1925): presero il crocifisso 185 Salesiani. Fra questi c'era il gruppo destinato al Giappone, capeggiato da don Cimatti. Don Rinaldi aveva trovato in lui l'uomo per tanti aspetti ideale per quella missione particolarmente impegnativa; non aveva quindi esitato a privarne l'Istituto di Valsalice, venendo così incontro all'antico e mai spento desiderio di don Cimatti: «Se i Superiori mi mandassero in missione... Andrei in ginocchio...!». Sappiamo tutti quanto questo grande figlio di Don Bosco ha dato con semplicità pari alla intuizione e allo zelo salesianamente geniale, per l'evangelizzazione particolarmente difficile in quel grande Paese.

Bufera comunista in Cina

Una parola sulla Cina. Conosciamo la storia della nostra opera missionaria: iniziata nei primi anni del '900 con la fondazione di Macau, prende più largo respiro nel 1918, sul finire della prima guerra

mondiale, quando la Santa Sede affida alla Congregazione la missione di Shiu Chow. La sua crescita, che si presentava rigogliosa e feconda, purtroppo fu funestata dalla tragica fine dell'eroico Vicario Apostolico Mons. Versiglia; più tardi la rivoluzione comunista avrebbe travolto come un mostruoso bulldozer tutte le fiorenti opere che in breve tempo erano sorte.

Ma i confratelli scampati alla bufera comunista non si arrendono: le attività e opere di Hong Kong e di Macau si sviluppano e si moltiplicano; si coltivano le vocazioni: esse aumentano in modo che quel piccolo lembo di Cina con Formosa, può con ragione diventare Ispettorata. Altri Salesiani dalla Cina, e quindi dal Nord Vietnam, sciemeranno in Paesi dell'Estremo Oriente suscitando un'espansione vigorosa della nostra opera missionaria nelle Filippine e nel Sud Vietnam.

Oggi, grazie a Dio, la giovane Ispettorata sorta nelle Filippine ha cominciato a fornire personale alla nostra vicina missione della Thailandia. Speriamo che anche la Delegazione del Sud Vietnam, con i molti confratelli in formazione e le numerose vocazioni, possa presto essere in grado di offrire valida collaborazione ad altre missioni specie dell'Oriente.

2.500 missionari nel rettorato di don Ricaldone

Ho parlato della «primavera missionaria» esplosa in Congregazione durante il rettorato di don Rinaldi. Ma dobbiamo precisare che egli trovò nel suo Prefetto Generale, don Ricaldone, l'uomo ideale per la realizzazione delle sue ardite intuizioni e iniziative. Don Ricaldone si può dire il dinamico motore della passione missionaria di don Rinaldi, che aveva affidato a lui, quale suo vice, la cura e responsabilità diretta dei problemi missionari

Volitivo, geniale, concreto e audace in pari tempo, con le visite a tutte le missioni dell'India, della Cina, del Giappone e della Thailandia, protrattesi per molti mesi, don Ricaldone raccoglie elementi che riusciranno preziosi per l'immediata collaborazione col Rettor Maggiore, e ancor più per il giorno in cui la Provvidenza lo chiamerà al governo della Congregazione.

Un dato fra i tanti che si potrebbe citare, a mio parere, può servire a dare la misura dell'enorme sviluppo che don Ricaldone con le sue

straordinarie doti di animatore e di organizzatore, ha dato alla nostra espansione missionaria nelle sue più varie manifestazioni. Alla fine del 1951, anno della sua morte, i Salesiani partiti per le missioni durante il periodo del suo governo, che aveva conosciuto tra l'altro la paralisi dei tormenti e tragici anni del conflitto mondiale, si contavano in oltre 2.500.

Come conseguenza di questo stupendo sviluppo si sentì il bisogno che tra i membri del «Capitolo Superiore» uno si occupasse esclusivamente delle missioni, e così nel Capitolo Generale nell'immediato dopoguerra nasceva la figura del Consigliere per le Missioni.

La Congregazione e le nostre missioni in particolare devono tanta riconoscenza all'opera veramente straordinaria di questo grande Superiore.

Il giro del mondo di don Ziggiotti

Il caro don Ziggiotti continuò l'opera missionaria di don Ricaldone con tanto amore e dedizione. Il gesto più significativo della sua sensibilità missionaria fu certamente «il giro del mondo», che egli intraprese per visitare i confratelli e le missioni in cui essi lavoravano, e le opere della Congregazione.

Non è facile immaginare a quali e quanti disagi si dovette sobbarcare don Ziggiotti per portare negli angoli più remoti e fuori mano della geografia salesiana il conforto della sua presenza ai Salesiani e alle FMA che vi lavoravano. Il sacrificio del Superiore veniva però ripagato dall'entusiasmo e dal coraggio che egli con la sua visita suscitava dovunque.

Anche se il ritmo non è quello degli anni precedenti, continuano le partenze di nuovi missionari. Nel periodo che va dal 1951 al 1965 i Salesiani partiti per i luoghi di missione risultano esattamente 1.606.

Oggi, difficoltà e speranze

Purtroppo la situazione attuale, per un insieme di cause che voi ben conoscete, non è, per vari aspetti, quella degli anni trenta o anche solo degli anni sessanta: dal '66 al '74 sono circa 500 le partenze di missionari.

Tuttavia abbiamo elementi che, pur senza ignorare certe realtà, ci danno motivo di speranza e di conforto. Uno di tali elementi è fuori di ogni dubbio il notevole incremento delle vocazioni autoctone. È segno del buon lavoro fatto dai nostri missionari, è segno pure di maturazione delle nuove chiese, e in pari tempo è motivo di stabilità e di sicurezza.

Qualche esempio. In India, nelle quattro Ispettorie, abbiamo un centinaio di novizi. I seminari delle varie diocesi affidateci in Assam hanno un bel numero di alunni nei vari gradi di scuola, fino alla teologia. L'Ispettorato delle Filippine conta 16 novizi e ospita quelli della Thailandia. La Delegazione del Vietnam annovera 19 novizi. Se vogliamo dare uno sguardo all'arco dei cento anni e fare il punto sull'attuale situazione, ecco i dati. Le spedizioni missionarie sono state finora 104. Man mano vi hanno partecipato sempre più numerosi i Salesiani delle diverse nazioni. Fa piacere constatare come nei vari continenti extraeuropei vi figurano con onore Paesi numericamente piccoli (il Belgio è al terzo posto, dopo Italia e Spagna), mentre sono presenti Irlanda, Olanda, Malta, Svizzera, e nazioni come la Polonia e la Cecoslovacchia di cui tutti conosciamo l'attuale situazione.

Altre constatazioni. I Salesiani in terre di missione e in Paesi del terzo mondo sono attualmente 7.166, ossia più di un terzo del numero complessivo. Altro particolare notevole: di essi 4.722 sono autoctoni.

Mi sembra poi significativo il fatto che i nostri 56 Vescovi nella stragrande maggioranza lavorano in territori di missione e in chiese bisognose, e sono l'espressione delle cristianità nate o cresciute per l'azione evangelizzatrice dei Salesiani.

2. CARATTERISTICHE DELLA NOSTRA AZIONE MISSIONARIA

Rievocata per rapidi cenni la storia delle nostre missioni, credo possa ora tornare utile a tutti dedicare un accenno ad alcuni aspetti che hanno caratterizzato il lavoro missionario di questi cento anni, e che sono elementi del nostro stile e del nostro stesso spirito.

Il Salesiano Coadiutore, presenza insostituibile

Fa impressione il notare che nella prima spedizione del 1875 su dieci partenti, quattro erano Coadiutori. Il fatto rispondeva alla convinzione di Don Bosco e al progetto che ne derivava. «Il sacerdote — diceva — ha necessità di essere coadiuvato, e io credo di non essere in errore, se asserisco che quanti siete qui e preti e studenti e artigiani e coadiutori tutti, potete essere veri operai evangelici». ¹⁸ Queste sono parole che Don Bosco rivolgeva ai Salesiani e ai giovani più maturi la sera della festa di san Giuseppe nel 1876. Un'altra volta egli dirà ai confratelli coadiutori: «Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi». ¹⁹ Per questo leggiamo nelle Costituzioni rinnovate: «Il Coadiutore in molti settori ha un ruolo integrante e insostituibile».

Don Bosco si era reso conto di questa sua funzione specialmente nei luoghi di missione. E i confratelli Coadiutori in missione hanno risposto in modo e misura stupenda alla fiducia posta in loro da Don Bosco, dai suoi successori, dalla Congregazione. La storia di questi cento anni è trapuntata da decine di magnifiche figure di Coadiutori. Ricordo solo qualche nome, ma quanti dovrei farne!

Buscaglione, De Fonseca, Pankeri, Mantarro: quattro magnifici costruttori di chiese, cappelle, seminari, ponti, acquedotti, villaggi: ma pur tra mille attività, sempre religiosi esemplari.

Milanesio, il compagno coraggioso e fedele di don Balzola nella civilizzazione dei Bororos.

Conci, detto «il Ketteler dell'Argentina»: sociologo, giornalista, organizzatore sindacale.

Srugi, l'infermiere e il mugnaio santo della terra di Gesù. Chiamato «l'amico di Dio» anche dai Mussulmani.

Ma questi non sono che i capifila di un esercito di autentici missionari che nelle mansioni più diverse e con una vita di coerente testimonianza si sono fatti costruttori del Regno di Dio accanto e in aiuto insurrogabile ai fratelli sacerdoti.

Oggi i Salesiani coadiutori presenti in terre di missione e nel terzo mondo sono 1.115, su un totale di 3.496, e continuano la tradizione di

¹⁸ CERIA EUGENIO, *Annali*, I, pag. 705

¹⁹ *MB XVI*, 313

operosità, di dedizione e di fedeltà salesiana che ha distinto quanti li hanno preceduti.

Le FMA, missionarie «per natura e vocazione»

Ho accennato sopra che nella spedizione del 1877 era presente un gruppetto di FMA. Anche questo fatto è assai importante. Un giorno Pio XI, il Papa delle missioni, dirà a don Rinaldi: «Non si può avere missione senza suore. Anzi nelle missioni ci devono essere più suore che missionari». ²⁰ Don Rinaldi commentava: «Ci vuole la donna che educi la donna... Senza la suora non si può convertire un Paese...». ²¹

Era evidentemente l'idea di Don Bosco, condivisa e accettata dalla santa Mazzarello. E così le FMA, fedeli ai cenni di Don Bosco, come in gara con i Salesiani affrontavano, accanto e in collaborazione con loro, l'avventura missionaria; né si arrestavano dinanzi a rischi, disagi, difficoltà, ma aumentavano continuamente la loro presenza nei vari continenti, non solo per numero di suore ma per varietà di opere e di attività. E dimostravano così con i fatti tutta la verità delle parole di Pio XI e di don Rinaldi.

A ragione la componente missionaria, come per la nostra Congregazione così anche per l'Istituto delle FMA, è riconosciuta essenziale. Quest'ultimo infatti si qualifica come «Istituto per natura e vocazione... educativo e *missionario*». ²²

Anche le FMA presenti oggi nelle missioni e nel Terzo Mondo sono un buon terzo del totale, esattamente 6.847 suore su 18.168.

Oggi anche le Volontarie di Don Bosco

Da qualche anno sono pure in America e in Asia, e operano in collaborazione con i nostri missionari, le prime Volontarie di Don Bosco; naturalmente agiscono con lo stile proprio di un Istituto secolare, ma sempre con lo spirito del Padre comune.

Abbiamo motivi di sperare che la loro presenza si allargherà beneficamente.

²⁰ CERIA EUGENIO, *Vita di Don Rinaldi*, pag. 395

²¹ *ib.*

²² *Costituzioni dell'Istituto delle FMA*, art. 3

Il prezioso apporto dei Cooperatori

L'azione missionaria di Don Bosco sin dal suo nascere, anzi già nella fase preparatoria, «cominciò a sperimentare il provato ausilio dei Cooperatori... nei momenti di maggiore bisogno... Essi infatti rispondevano largamente al suo appello, ognuno secondo le sue forze».²³

È anche questa, a mio parere, una nota caratteristica della nostra vicenda missionaria: Don Bosco, mentre lanciava Salesiani e FMA alla grande impresa, si preoccupava di creare contemporaneamente un fronte interno di uomini e donne che con senso profondamente cristiano fossero l'appoggio morale, spirituale, psicologico e anche materiale dei suoi figli che operavano in terre lontane, tra pericoli, ostacoli e necessità di ogni genere.

Guardando l'arco dei cent'anni possiamo constatare che «i Cooperatori assolsero il loro compito».²⁴ Non a caso Don Bosco al tramonto della sua vita potè dire: «I Cooperatori sono per noi un puntello incrollabile».²⁵ Da allora infatti un vero esercito di cristiani hanno affiancato, e anche oggi ormai in tutti i continenti affiancano, nei modi più diversi, l'opera dei Salesiani, soprattutto nelle missioni. Il Bollettino Salesiano nelle sue numerose edizioni informa, anima queste migliaia di persone che, vivendo nel mondo, partecipano intensamente con la preghiera, la simpatia, la multiforme azione al lavoro dei nostri missionari. Ad essi, non solo i missionari, ma la Congregazione tutta, deve, col cuore di Don Bosco, costante e fattiva riconoscenza.

Un particolare, credo interessante e indicativo a proposito di laici per le missioni. Oggi si parla molto di Volontari laici per le missioni, e noi apprezziamo la generosa disponibilità di questi cristiani. Forse non sappiamo che molte spedizioni di nostri missionari fin dai primi tempi erano integrate da semplici laici, spesso anche numerosi. Le cronache e statistiche ne danno relazione per vari anni sino al 1941. Essi, arrivati nei luoghi di missione, collaboravano con i Salesiani, con gli incarichi più diversi, e in molti casi vi han trascorso tutta la vita.

²³ CERIA EUGENIO, *Annali*, I, pag. 212

²⁴ WIRTH MORAND, *o.c.*, pag. 254

²⁵ *MB* XVIII, 146

Nello stile e col cuore di Don Bosco

a) «...occuparci in special modo della gioventù»

Don Bosco ai Salesiani che andavano in America aveva detto: «Non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri e abbandonati»; e ancora: «Nelle missioni noi dobbiamo occuparci in special modo della gioventù, massime di quella povera e abbandonata»; e più esplicitamente: «Va avanti e può fare un gran bene il missionario che sia circondato da una buona corona di giovani». ²⁶

Fa piacere constatare come questa sensibilità e strategia missionaria, su cui tanto insisteva Don Bosco, abbia avuto conforto dall'alta parola del recente Sinodo dei Vescovi. La loro «dichiarazione finale» dice: «In modo speciale ci rivolgiamo ai giovani... I giovani devono avere la priorità delle sollecitudini della Chiesa» (Card. Gordeiro, Arcivescovo di Karachi); i giovani «devono essere oggetto di evangelizzazione, e soprattutto artefici di essa fra i coetanei» (Mons. Pironio, Presidente del CELAM).

I nostri missionari, e non solo i primi, hanno tenuto sempre ben presente la parola del Padre, che era il naturale riflesso della sua e nostra peculiare vocazione, confortata dall'autorità stessa della Chiesa. Dai ragazzi del quartiere La Boca di Buenos Aires, allora particolarmente depresso, a quelli della baraccopoli di Tondo presso Manila, alle migliaia di poverissimi ragazzi di Haiti, a quelli della Cité des Jeunes di Lubumbashi, i nostri fratelli ovunque hanno piantato le tende sono andati come istintivamente sempre in cerca di ragazzi, della gioventù, specialmente di quella più bisognosa. Non solo, ma han portato in mezzo a loro quello stile, quei metodi, quel clima inconfondibile che finisce col conquistare il ragazzo di qualsiasi razza, paese, civiltà.

Un fatto consolante e probante, legato a questa attenzione preferenziale per la gioventù, mi piace ancora ripeterlo, è la fioritura di numerose e belle vocazioni autoctone in vari Paesi, per cui oggi le nuove forze salesiane praticamente provengono dagli stessi Paesi. E, fatto ancor più significativo, è la fioritura di giovani incamminati alle vette della santità, come i Servi di Dio Zeffirino Namuncurá e Laura Vicuña.

²⁶ MB XVII, 273; XVIII, 49; XII, 280

b) *Per la promozione umana*

Vorrei infine sottolineare quanto i nostri missionari, fin dagli inizi, hanno fatto per la promozione umana della loro gente. A guardare bene, rifacendoci al punto da cui essi in tanti casi sono partiti, c'è non solo da apprezzare, ma da stupirsi ammirati per quanto hanno saputo fare, con mezzi spesso assai limitati: dall'agricoltura all'allevamento del bestiame, dalla costruzione delle case alle cooperative e all'organizzazione del lavoro e dei lavoratori, dall'escavazione di pozzi alla costruzione di ponti e strade dall'alfabetizzazione all'insegnamento per la qualificazione tecnica nei settori più diversi, dalla pubblicazione di libri popolari, scolastici, catechistici, di cultura, fino alle stazioni radio-trasmittenti. E tutto questo senza pregiudizio e mai in contrasto con l'evangelizzazione, ma come elemento dell'Annuncio inteso come promozione e liberazione di tutto l'uomo.

Nessuno vuole concludere che tutto sia stato dovunque e sempre perfetto, né pretendere che il lavoro realizzato cinquant'anni fa rispondesse in tutto e per tutto alle sensibilità e criteri di oggi. Ma guardando l'insieme di questi cento anni, possiamo serenamente riconoscere che i nostri carissimi missionari li hanno bene spesi e trafficati.

E ne diamo grazie al «Donatore di ogni bene».

c) *In stretta comunione con il Centro*

Mi sembra degno di rilievo un elemento che si riscontra nei nostri missionari dovunque si svolga il loro lavoro. Don Bosco aveva fatto di Valdocco e della nascente Congregazione una famiglia: questo clima non facilmente definibile, ma che al respirarlo dà una sensazione di salutare benessere, i primi missionari lo portarono come per istinto in America.

Uno dei segni e in pari tempo degli strumenti che alimentavano questo senso familiare tenendo uniti i figli col Padre Don Bosco e con la Casa Madre, fu la corrispondenza epistolare: nutrita, regolare, effusiva. I nostri archivi sono ricolmi di questo prezioso materiale che è andato crescendo negli anni, perché la tradizione è continuata anche quando il numero dei missionari è cresciuto notevolmente e si sono sparsi per il mondo. Non so se in altri Istituti c'è una tradizione di questo stile e intensità.

È certo comunque che questi legami filiali — di cui la corrispondenza è un momento e un filo — sono stati in Congregazione, e sono tuttora, una benefica, continua osmosi di sentimenti, di esperienze, di valutazioni, tra periferia e Centro; legami che hanno fatto superare prove difficili, hanno dato conforto, luce e sicurezza in momenti critici che non possono mancare in una grande famiglia i cui membri sono sparsi per i continenti nelle situazioni più diverse. Questi legami che non hanno nulla di burocratico, ma tutto di spontanea sincerità, sono un elemento assai importante di quell'unità che è stata e deve essere la forza insostituibile della Congregazione.

A proposito di unità, mi piace notare ancora una caratteristica che troviamo nelle nostre comunità missionarie o para-missionarie. I confratelli che le compongono, tradizionalmente inviati attraverso il Centro, appartengono quasi sempre a varie nazionalità. Orbene senza voler ignorare debolezze proprie dell'uomo, questa situazione è servita a integrare valori di varia natura, e non solo non ha recato pregiudizio all'unità della vita e dell'azione comunitaria, ma l'ha resa più ricca di possibilità. E in pari tempo più credibile dinanzi alle popolazioni che vedono in atto quel che può operare la carità di Cristo.

d) *Con fede semplice e profonda*

Ho presentato, anche se con discreti tocchi essenziali, alcune note che mi sembrano caratteristiche della vita e del lavoro dei nostri missionari. Ma viene spontaneo chiedersi: che cosa c'è stato e vive, dietro e dentro tutta questa molteplice e feconda attività? Mi pare si possa serenamente rispondere che la forza vitale di tutto il lavoro, spesso incredibile, dei nostri missionari, ha un solo nome: la fede! Quella fede che li ha portati lontano dalla loro terra in cerca di anime.

Con questa fede semplice, forse non sempre ricca di teologie particolarmente aggiornate, ma robusta e profonda, essi affrontano le situazioni più dure e si direbbe talvolta umanamente disperate. Si tratta di quella fede che è alla radice di tutta la vita e l'opera di Don Bosco: «La fede è quella che fa tutto», egli diceva.²⁷

E questo vedere e sentire «l'Invisibile» si trasforma e si esprime come per legge naturale nella preghiera. Nel leggere biografie, me-

²⁷ MB X, 90

morie, articoli, libri di tanti nostri missionari, ma specialmente nel contatto intimo con loro, ci si rende conto di questa fiamma che arde nel cuore e ne alimenta lo zelo instancabile.

Un particolare ancora: a Valdocco, e da Don Bosco, i primi missionari avevano assorbito la devozione a Maria Ausiliatrice. Essi, e sul loro esempio quelli che li hanno seguiti nel tempo, mentre con senso filiale la portarono sempre viva nel loro cuore oltre gli oceani, se ne fecero sempre diffusori zelantissimi: basta visitare zone dove lavorano figli di Don Bosco per rendersene conto.

Missionari secondo i nuovi tempi

A questo punto suppongo certi interrogativi che potrebbero venire a più di uno. In un momento come quello in cui viviamo questa rievocazione non pecca di irenico ottimismo? Nella situazione «missionaria» della Congregazione, come della Chiesa, non ci sono oggi carenze, difficoltà, problemi, contestazioni...?

«Non possiamo fermarci»

Certo, non ignoriamo né vogliamo chiudere gli occhi dinanzi alle difficoltà di vario genere che oggi incontra, nella Chiesa, il fatto missionario, anche nel nostro ambiente. Ma gli ostacoli di qualsiasi tipo possono fermare chi crede fermamente alla parola Gesù: «Andate e insegnate»? Per uomini di fede gli ostacoli sono un invito alla smobilitazione, ma si trasformano in un incentivo a trovare vie e strumenti nuovi per superarli. Per questo noi, illuminati e confortati dalla stessa fede del nostro Padre, ripetiamo quella sua parola, espressione di una volontà tanto fiduciosa quanto indomita: «Non possiamo fermarci». Guardiamo avanti! È la parola che ci ripeteva ancora Paolo VI: «Andare avanti!».

A nostro conforto debbo dirvi che tra i tanti nostri missionari — e dò a questo termine il senso più largo — non ho trovato perplessità, scoramento, aria di resa; tutt'altro! Ho incontrato invece la preoccupazione di verificare metodi, prassi, strumenti usati nel passato per l'evangelizzazione; e questo mi sembra molto positivo: rivedere, per correggere e migliorare alla luce della esperienza, dev'essere una costante preoccupazione di tutti. Ma i nostri bravi missionari credono al-

la loro vocazione, la vivono, e vogliono soltanto renderla sempre più adeguata alle esigenze e difficoltà nuove, perché riesca più feconda.

In questa prospettiva, spinti anche dalla felice ricorrenza del centenario, vogliamo unirvi a loro, con la stessa fede, volontà e con senso di salesiano realismo, per mettere in opera tutte quelle iniziative che servono a dare a tutta la Congregazione un volto, e ancor più, un cuore, fervidamente missionario. Sarebbe infatti grave atto, come di diserzione, pretendere che l'attuazione di quanto giova al rinnovamento missionario sia dovere che riguarda solo i cari missionari: missionaria è tutta la Congregazione, come più d'una volta, anche in questi anni, si è detto e si ripete anche per la Chiesa. Se per ipotesi venisse a mancare nella Congregazione il senso e il dinamismo missionario, essa cesserebbe di essere quella che Don Bosco volle.

Anche nei formicai delle megalopoli

Oggi poi, per un complesso di elementi e motivi, si può tranquillamente affermare che l'evangelizzazione, pur avendovi una parte privilegiata, non avviene solo nella «plantatio Ecclesiae» tra i popoli ancora privi di fede; si attua pure nell'annuncio rinnovato in quei paesi dove, per un insieme di cause, esso si è col tempo attutito, distorto o addirittura spento. Ci si rende conto come tutti, dovunque viviamo e operiamo, siamo impegnati a sentirci evangelizzatori, missionari, nei modi e nei gradi più vari richiesti dalle situazioni.

La dichiarazione dei Vescovi nel recente ultimo Sinodo, proprio sull'evangelizzazione, puntualizza chiaramente questa realtà. In essa leggiamo: «Sorretti dalla nostra fede in Cristo..., vogliamo nuovamente confermare che il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa. Anzi quanto più profonde e ampie appaiono a noi le mutazioni odierne, sia nelle religioni e ideologie, sia nella cultura e nei costumi, tanto più evidente e urgente si manifesta la necessità di proclamare il Vangelo a tutte le nazioni e ai singoli uomini, a coloro specialmente ai quali l'annuncio della buona novella di Cristo non è stato ancora portato, dovunque si trovino sulla terra perché l'evangelizzazione e la fondazione della Chiesa in popoli e in ambienti nei quali ancora non è radicata siano mandati a effetto».

Tutti dunque dobbiamo sentirci apostolicamente mobilitati se-

condo le condizioni di ognuno e le situazioni locali. Daremo evidentemente il dovuto spazio alla prima evangelizzazione, ma non possiamo rimanere insensibili agli urgenti appelli che ci vengono dalle periferie dalle immense megalopoli, veri formicai di ogni specie di miserie umane, dal mondo dei giovani vittime dell'ateismo, della droga, della società dell'erotismo; non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla paurosa ignoranza religiosa che affligge larghi strati della società, anche di quelli a noi vicini.

Catechesi avvalorata dalla testimonianza

Di qui il dovere di dedicarsi, con serietà e con impegno alla catechesi, che, come è stato detto autorevolmente nel recente Sinodo, è «un trasmettere il messaggio di Cristo vivente, è essenzialmente educare alla fede, è chiarimento cristiano sui problemi più profondi dell'umanità».

Dinanzi a questo quadro di urgenze, tutt'altro che completo nessuno di noi può sentirsi dispensato dal fare qualcosa. Il «guai se non evangelizzo» di san Paolo mi pare debba risuonare ammonitore nell'animo di ogni figlio di Don Bosco. Ciascuno ha possibilità e responsabilità diverse; ma, ripeto, in questa immane e santa battaglia c'è posto per tutti: dallo stratega al soldatino, dall'uomo di pensiero e di studio, al confratello che insegna un mestiere o a coltivare la terra.

Ma tutti, qualunque sia la nostra personale posizione, possiamo e dobbiamo dare l'apporto evangelizzatore della nostra testimonianza, della coerenza cioè nel vivere il messaggio che annunciamo, premessa ineludibile perchè possa essere accettato. Senza di questo, pretendemmo di costruire sulle sabbie mobili.

Tornano alla memoria le parole incisive che il Concilio Vaticano II rivolge agli Istituti di vita attiva in relazione alla responsabilità che tutti, anche quelli non strettamente missionari, devono sentire concretamente, evangelizzando anzitutto con la propria vita. Fra l'altro si legge: «Gli Istituti... devono chiedersi con sincerità, dinanzi a Dio, se il loro sistema di vita costituisce una testimonianza al Vangelo». ²⁸ La stessa verità ha ribadito ancora di recente Paolo VI: «Prima di predicare il Vangelo, bisogna viverlo». ²⁹

²⁸ AG, n. 40

²⁹ PAOLO VI, *Messaggio per la giornata missionaria mondiale 1974*

3. TRE IDEE CONCRETE

Da quanto abbiamo detto in queste pagine, ciascuno di voi si rende conto che la rievocazione dell'impresa missionaria, iniziata cent'anni fa dalla Congregazione, non può esaurirsi in se stessa. Una riflessione serena e coraggiosa, sia personale che comunitaria, sui vari punti toccati in questa lettera, aiuterà ciascuno di noi a farsi convinto e concreto operatore del rinnovamento dello spirito missionario della Congregazione; e questo (giovà ricordarlo) è via obbligata ma sicura al rinnovamento totale di essa.

In questa linea, mi sembra possano servire le iniziative che si propongono alle Ispettorie in occasione appunto del centenario delle missioni. È chiaro che non sarà l'una o l'altra iniziativa a risolvere i tanti problemi a cui è legato il nostro rinnovamento missionario, ma è anche vero che sono tanti i fattori che possono contribuire a creare e amare il clima di autentico e fecondo rinnovamento; e il centenario è un'occasione particolarmente felice.

In pratica ecco quanto vi propongo.

Primo: collaborare alle varie iniziative

Primo. Le comunità, sia ispettoriali che locali, prestino la loro concreta ed efficace opera per realizzare le varie iniziative di *animazione* missionaria che vengono proposte dal Centro. Si tratta di indicazioni e suggerimenti per aiutare e facilitare l'azione. Sono il risultato di un lungo lavoro, a cui hanno partecipato con i Superiori dei vari Dicasteri, confratelli, FMA, Cooperatori, Exallievi, giovani. E saranno comunicate a parte.

Toccherà alle singole Ispettorie e comunità studiare quali di esse si possono attuare, e come. Potrà darsi che in loco si trovino idee e iniziative adatte all'ambiente, e quindi più efficaci. L'importante è impegnarsi concretamente per questa animazione.

Si tenga presente che le FMA, come collaborano al Centro così saranno liete di dare il loro apporto nelle singole Ispettorie. Anche gli altri rami della nostra Famiglia saranno convenientemente interessati alle varie iniziative. Mi piace qui notare che le Ispettorie dell'Argentina hanno concordato un programma comune assai interessante per le celebrazioni del centenario.

Secondo: una «spedizione missionaria» degna del centenario

Secondo. Vengo ora a farvi non una proposta, ma un fervido invito. La Congregazione, grata al Signore per tutto il bene che ha potuto fare alle anime in questi cento anni, e consapevole del molto che rimane da fare, fiduciosa nella Provvidenza, che saprà ricompensare il gesto di chi lascia l'Ispettorato per le missioni, suscitandovi nuove e generose vocazioni, si propone di realizzare *una spedizione missionaria degna dell'avvenimento*. So che la fiamma missionaria è viva in tanti confratelli: vogliamo valorizzare questa fiamma con un gesto di fede e di speranza che non sarà sterile per tutta la Congregazione.

Abbiamo in programma di impiegare i volenterosi della spedizione secondo una duplice linea concreta: concentrare le forze su certe zone particolarmente bisognose e insieme promettenti, in modo da dare un aiuto consistente e sensibile; si pensa di avviare qualche presenza nuova, non tanto geograficamente quanto per il tipo e l'impostazione.

Invito dunque i confratelli, che avranno l'ispirazione di accogliere questo appello, a scrivere direttamente a me. Fin d'ora li ringrazio, mentre prego il Signore di benedire, con i generosi che si offrono, le comunità locali e ispettorali da cui essi provengono. I Superiori e confratelli delle Ispettorie, con senso di profonda fede, di carità concreta verso chi ha più urgenti necessità, accetteranno volentieri il sacrificio che importa il vuoto lasciato dal confratello che parte, ricordando le parole del Concilio: «La grazia del rinnovamento non può avere sviluppo alcuno nelle comunità, se ciascuna di esse non allarga la vasta trama della sua carità ai confini della terra, dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che ha per coloro che sono suoi propri membri». ³⁰

Ma c'è da dire a questo riguardo ancora qualcosa di più concreto e sperimentato. Il Card. Poletti, Vicario del Papa per la città di Roma, ha scritto: «Non solo le missioni hanno bisogno di noi ma forse ancor più le nostre Chiese hanno bisogno delle missioni». ³¹

A conferma di tale asserzione, qualcuno, che ha sperimentato i frutti di simile osmosi specialmente nel campo delle vocazioni, ha af-

³⁰ AG, n. 37

³¹ In: *Agenzia Fides*, gennaio 1973

fermato di recente: «Le prime beneficate dalle missioni sono le Chiese che danno, e non quelle che ricevono».

Si comprende allora la posizione assunta dalla Chiesa di Francia: «La nostra opzione è missionaria... La Chiesa rifiuterà di essere un club chiuso...». ³² E di fronte alla permanente crisi del clero e dei seminari: «Una rianimazione del clero potrà venire solo sulla linea di una chiara missionarietà». ³³

C'è da riflettere seriamente su queste affermazioni, che evidentemente non sono soltanto frasi a effetto. Si tratta in definitiva della parola di Cristo: «Date, e vi sarà dato». ³⁴

Terzo: solidarietà con i missionari

Terzo. Questa parola vale pure per *l'aiuto materiale* che le singole comunità locali e ispettoriali vorranno dare, specialmente durante l'anno centenario, per tanti bisogni delle nostre missioni. Saranno a suo tempo indicati gli scopi concreti prioritari, a cui verranno destinati i frutti della «solidarietà».

Invito tutte le comunità a intensificare la loro partecipazione a questo fraterno aiuto, mettendo in opera industrie e iniziative che la carità sa escogitare e anzitutto sa animare e valorizzare spiritualmente. Si farà così più ricco, anche attraverso questo canale il fecondo «scambio di beni», che è il frutto più prezioso di ogni forma di vera solidarietà.

Il nostro «sassolino» per il Regno

Concludiamo ora, carissimi, riassumendo i nostri sentimenti e propositi.

Cento anni fa Don Bosco, salutando i nostri missionari nella Basilica di Maria Ausiliatrice, con la voce rotta dalla commozione esprimeva tutta la gioia del suo cuore perché la Congregazione, pur nella sua pochezza, collaborava attivamente, portando il suo sassolino, al-

³² Card. MARTY, *Discorso inaugurale della «Conferenza Episcopale di Francia»*, 1971

³³ «Conferenza Episcopale di Francia», *Documento conclusivo*

³⁴ *Lc* 6, 38

l'estensione del Regno di Dio.³⁵ Noi che abbiamo la ventura di celebrare il secolo della feconda esperienza missionaria salesiana, che cosa potremo dire; e più ancora, che cosa faremo?

Senza trionfalismi, in umiltà, consapevoli della nostra responsabilità dinanzi alla Chiesa e alla Famiglia salesiana di ieri e di domani, rinnoviamo anzitutto con cuore sincero quei sentimenti di riconoscenza a Dio e a Maria Ausiliatrice a cui don Rinaldi invitava i Salesiani nel Cinquantesimo delle nostre missioni, «per i benefici elargiti alla nostra Società» in questi cento anni di lavoro missionario.

Ma in pari tempo rivolgiamo il nostro ammirato e riconoscente pensiero, ravvivato dalla preghiera, alle migliaia di fratelli, illustri o rimasti nell'ombra, che nei modi più diversi, sotto tutti i cieli, sono stati in questi cento anni i costruttori del Regno di Dio nelle anime. Essi, con l'esempio della loro vita di consacrati alla missione, spesso fino all'olocausto supremo e al martirio, impegnano noi, dovunque siamo chiamati a lavorare, a rivivere intensamente «l'ideale di Don Bosco, il quale volle che l'opera delle missioni fosse l'ansia permanente della Congregazione».³⁶

E il nostro Padre renda fecondi i nostri propositi.

Sac. Luigi Ricceri

³⁵ cf. *MB* XI, 386

³⁶ *ACS*, n. 244, pag. 178

GUARDIAMO AL FUTURO CON L'OTTIMISMO DI DON BOSCO

1. Crisi e ottimismo nella Chiesa. - 2. Ottimismo e crisi nella Congregazione. - 3. I motivi della nostra speranza. - 4. La gioia, segno visibile dell'ottimismo.

Lettera pubblicata in ACS n. 278

Roma, 1 aprile 1975

Confratelli e figli carissimi,

da tempo meditavo l'argomento di questa lettera, e devo dire che ad accelerarne la stesura mi hanno spinto anche inviti e suggerimenti pervenuti attraverso la corrispondenza — sempre nutrita, e a cui cerco sempre di dare la doverosa risposta — che mi giunge senza soste da tutti gli angoli del mondo salesiano. (Mi piace dirvi qui che per me è quanto mai arricchente raccogliere le confidenze di tanti cuori, ascoltare questo coro di voci dotate di tonalità, lingue e sensibilità spesso assai diverse, ma tutte sintonizzate su una comune gamma d'onda, che si chiama Don Bosco).

Tornando all'argomento di questa lettera, vi farà piacere (e meraviglia, forse) il sapere che mentre ne preparavo il materiale mi pervenne una «lettera aperta» molto cordiale, che mi invitava... all'ottimismo.

L'estensore della simpatica lettera veniva così — senza saperlo — ad aprire una porta per me già... spalancata. Ma il fatto dimostra che l'argomento dell'ottimismo — che si collega strettamente alla speranza e si manifesta nella gioia — è di viva attualità, almeno per motivi, diciamo così, di reazione. Il momento della storia che noi vi-

viamo è infatti una tentazione contro la speranza e l'ottimismo, soprattutto per spiriti forse poco pensosi, o meglio fragili, non bene fondati in radici consistenti di fede.

Qui non parlo di coloro che proiettano e razionalizzano una situazione personale che si presenta psicologicamente, moralmente, e quindi anche vocationalmente, incoerente e vulnerata, e di conseguenza carica di pessimismo. Mi riferisco invece ai molti, vorrei dire a tutti noi che assistiamo, e partecipiamo anche con dolore, alle vicende spesso sconcertanti che in questi anni si registrano nella Chiesa, nella vita religiosa e in Congregazione. A tutti costoro può essere utile una riflessione pacata e serena su quest'argomento che, a guardare bene, è d'interesse molto attuale, e oltre che cristiano, anche schiettamente salesiano. È stato detto infatti che Gesù fu il grande ottimista, che ne diede la prova suprema e inimitabile con la sua crocifissione.

E quanto a noi Salesiani, siamo figli di un Padre che ha trovato la forza per affrontare e vincere le più incredibili lotte e superare ostacoli che umanamente avrebbero piegato e stroncato le volontà più tenaci. Ma non a caso la Chiesa applica a Don Bosco la parola scritturale «Contra spem, in spem credit». La sua speranza, radicata nella fede, lo rendeva sicuro anche di fronte a situazioni disperate.

Come cristiani e come Salesiani dunque, pur giudicando con senso realistico le situazioni che ci toccano nel vivo delle nostre carni, abbiamo però da considerarle con serenità e pacatezza, cercando di renderci conto se ci sono dei motivi, e quali, per guardare con occhi di speranza all'avvenire che ci attende.

1. Crisi e ottimismo nella Chiesa

Nessuno ignora che siamo in momenti di profondi cambi, e conseguentemente di confusione, in tutti i campi della vita umana.

La Chiesa e la Congregazione risentono, e in certo senso riproducono, la crisi assai grave e complessa da cui è colpito il mondo oggi. Ce lo dicono con perspicua chiarezza persone che parlano con indiscussa autorità.

La crisi dei nostri giorni

«La comparsa spesso esplosiva del progresso — ha scritto di recente il Card. Garrone —, la sua accelerazione spesso vertiginosa, la sua brusca estensione planetaria, hanno trovato l'uomo mal preparato, e hanno messo il mondo in pericolo di perdere tutto d'un colpo la stessa ragion d'essere del progresso: l'uomo, lui stesso minacciato nel suo essere fisico dalla prospettiva di qualche catastrofe, e soprattutto disorientato nel suo essere morale. Così anche la felice promozione della persona umana, considerata ormai come un bene incontestabile, può degenerare a sua volta in una dottrina di libertà e di autonomia dove non c'è più il posto per una vera educazione né per il rispetto dell'autorità».¹

Questa visione va in certo senso integrata con quella di Paolo VI. «Non mai forse come ai giorni nostri — il Papa ha detto — la letteratura, lo spettacolo, l'arte, il pensiero filosofico sono stati testimonianze più spietate della deficienza dell'uomo, della sua debolezza mentale, della sua dominante sensualità, della sua ipocrisia morale, della sua facile delinquenza, della sua insorgente crudeltà, della sua possibile abiezione, della sua inconsistente personalità; e tutta questa compiaciuta accusa s'è appoggiata sopra un terribile e apparentemente inoppugnabile argomento: "Questo è l'uomo! Così è il grande e misero figlio del secolo! Questa è la vera realtà della vita!"».²

Ora nessuno può meravigliarsi se la Chiesa, collocata e pellegrinante in un mondo al quale non può rimanere estranea, soffre visibilmente i contraccolpi di tale situazione. Il Card. Garrone parla di «una valanga — impossibile da contenere — d'idee, teorie, dottrine, in mezzo alle quali resta molto difficile al fedele conservare e ritrovare il suo equilibrio. I punti più fondamentali della fede (egli prosegue) sembrano perdere la loro sicurezza e diventare discutibili. I migliori si domandano che cosa rimane ancora delle grandi certezze sulle quali avevano costruito la loro vita: la Risurrezione di Cristo, la Presenza eucaristica, la Vita eterna. Sembrerebbe che non ci sia più alcuna distinzione tra il pensiero di un teologo, magari estraneo alla Chiesa, e la dottrina più ufficiale e più tradizionale della Chiesa stessa...».³

¹ GARRONE G.M., *La Chiesa 1965-1972*, LDC 1972, pag. 62

² PAOLO VI, *Messaggio Natalizio* del 20-12-1968

³ GARRONE G.M., *o.c.*, pag. 59

Un quadro assai realistico ci presenta pure lo stesso Paolo VI. «Uno spirito di critica corrosiva è diventato di moda in alcuni settori della vita cattolica: vi sono ad esempio riviste e giornali che pare non abbiano altra funzione, oltre quella di riportare notizie spiacevoli circa fatti e persone dell'ambito ecclesiastico; non di rado le presentano in modo unilaterale e fors'anche un po' alterate e drammatizzate per renderle interessanti e piccanti, e abituanò così i loro lettori non già a un giudizio obiettivo e sereno, ma a un sospetto negativo, a una diffidenza sistematica, a una disistima preconçetta verso persone, istituzioni, attività ecclesiastiche; e quindi inducono lettori e seguaci a un affrancamento dal rispetto e dalla solidarietà che ogni buon cattolico, anzi ogni onesto lettore, dovrebbe avere verso la comunità e l'autorità ecclesiale».4

Non pochi elementi negativi dunque oggi affliggono la Chiesa: elementi che a loro volta trovano la radice in una società investita e squassata da questo violento ciclone che coinvolge i più vasti aspetti sociali, economici, civili, ma nel fondo umani e morali, e quindi religiosi, della vita. Siamo di fronte a una crisi di evoluzione e di cambi fra i più radicali che l'umanità annoveri nella sua storia. E ciò paradossalmente malgrado — ma secondo molti in conseguenza di — un progresso tecnico-scientifico senza precedenti, indirizzato però esasperatamente al profitto e al benessere materiale dell'individuo, sia a livello di persone che di gruppi, nazioni e società.

Le tante crisi del passato

Viene allora naturale una domanda: la Chiesa è nuova a prove di questa portata, a crisi di questa gravità? Non occorre possedere una profonda conoscenza della sua storia, per rendersi conto come la sua presenza nel mondo è segnata da crisi non meno gravi dell'attuale. Ecco solo qualche accenno, lasciando a ciascuno di voi approfondire e riflettere su queste realtà.

Già nel suo nascere dinanzi al Crocifisso del Calvario, in quel vespero di tenebre, chiunque (e gli apostoli ne sono una conferma) avrebbe parlato di un irreparabile e definitivo fallimento. Sappiamo invece quel che successe nella notte di quel sabato...

4 PAOLO VI, *Discorso all'Udienza generale* del 18-9-1968

Vennero quindi le persecuzioni; sembrava che dovessero annientare e polverizzare cristiani e cristianesimo. E invece, da tutto quel sangue è germinata una Chiesa nuova.

Le invasioni barbariche prima, e quindi quelle dell'Islam, davano anch'esse la sensazione che il cristianesimo stesse per finire travolto e sommerso; invece la Chiesa, anche se subì dolorose amputazioni, rinacque nelle «chiese» ringiovanite dall'incontro tra popoli nuovi e popoli di antica civiltà.

Gli scismi e le eresie dei secoli più vicini a noi hanno segnato di certo momenti assai dolorosi per la Chiesa, ma essa ne è uscita purificata; non solo, ma dopo estenuanti lotte si è ritrovata con una carica evangelica che l'ha spinta fin oltre gli oceani ad annunciare la «buona notizia» a popoli fino allora sconosciuti.

La Rivoluzione francese sembrava dover prostrare la Chiesa, ma non ci riuscì; e anche il secolo XIX, sebbene sia stato un periodo di lotta spesso violenta contro di essa, è risultato in definitiva uno dei momenti più fecondi della sua storia (basta pensare alla fioritura di cristiani e di santi d'eccezionale statura, al movimento missionario, alla venuta alla ribalta del laicato cattolico).

E anche il nostro secolo — che pure ha sofferto al suo inizio il fenomeno del modernismo — quante stupende realizzazioni, mai immaginate nel passato, e su piani nazionali e internazionali, ha visto! Pensare, per esempio, alla proliferazione un po' in tutti i Paesi, dei grandi e fecondi movimenti di Azione Cattolica, o al fenomeno degli Istituti secolari.

Che cosa concludere da questa rapida scorribanda nella storia della Chiesa? Anche da un punto di vista soltanto storico (ma noi possiamo guardare alla Chiesa con questo unico parametro?), la Chiesa conosce bene che la sua è una storia di lotte. «Il suo Fondatore non le ha predetto, e tanto meno assicurato, una vita tranquilla. Ma Egli ha promesso che è con la sua Chiesa sino alla fine dei secoli».⁵ Le vicende di venti secoli stanno a dimostrare che questa barca misteriosa sempre flagellata dai marosi, anche quando sembra ne sia sommersa, supera i gorgi e prosegue la sua navigazione.

La Chiesa poi, giova ricordarlo, non conta la sua vita a generazio-

⁵ COURTOIS G., *Incontri con Dio*, 2, pag. 172

ni, né è legata a una porzione determinata della terra. Il Card. Schuster, insigne storico, ricordava a questo riguardo quanto era successo per le Chiese di Oriente e del Nord Africa. Una volta fiorentissime, erano state letteralmente sommerse dall'Islam come il deserto dalla sabbia. Ma ciò non aveva significato la fine della Chiesa, che si era presto sviluppata ed era cresciuta in altre terre e in altri Continenti.

La conclusione di queste modeste, ma spesso non inutili riflessioni sulla Chiesa, mi pare sia nelle parole del Card. Garrone nel suo chiaro e coraggioso libro sulla Chiesa. Egli dopo aver fatto la diagnosi serena e obiettiva sopra accennata, conclude: «Non possiamo arrogarci il diritto di disperare». E ce n'è motivo.

La fiducia di Paolo VI

Su questa linea di riflessioni ci gioverà ascoltare anche quanto dice Paolo VI. Egli, senza ignorare nella situazione della Chiesa gli elementi negativi, pone in evidenza non meno quelli positivi che si possono constatare: «Sarebbe ignorare, o male interpretare tanti "segni dei tempi" — dice al riguardo — se non mostrassimo di saper individuare nel tumulto delle inquietudini e delle agitazioni odierne certe aspirazioni, certe premesse, che ci sembrano presagi e fattori di un felice rinnovamento».⁶

In altre occasioni Paolo VI aveva precisato: «Grazie a Dio ci sembra di poter scorgere (nella Chiesa e nella sua vita) una misura di bene e di speranza, ben più larga di quel che può considerarsi negativo; e (ci sembra) che anche per quest'ultimo sia lecito nutrire una buona fiducia di ripresa. Ci induce a ciò, innanzitutto, la consapevolezza, nonché l'esperienza, della risoluta e cosciente irremovibile fedeltà della totalità — possiamo dire, senza quasi eccezione — dei nostri fratelli nell'Episcopato, alla Chiesa e all'umile Successore di Pietro e Vicario di Cristo Signore; fedeltà che, dimostrata e riaffermata in situazioni e momenti non facili, dà alla Chiesa la tranquilla sicurezza che le viene dall'unione del Collegio episcopale al suo Capo...

«Così ci confortano le testimonianze che ci giungono, ripetute e

⁶ PAOLO VI, *Udienza alla sesta Assemblea Generale della C.E.I.*, 11-4-1970

confortanti, da ogni parte del mondo, specialmente da quelle che da noi sono rimaste, per esterne condizioni, più a lungo separate, e dove la religione e la libertà della Chiesa soffrono ancora di limitazioni e di ingiuste restrinzioni: quasi che queste facciano più vivamente sentire la necessità dell'unione di cuore e della comunione gerarchica con il centro della Chiesa, e rinsaldino i vincoli della carità verso il Padre e i fratelli». ⁷

La fiducia a cui invita Paolo VI con la sua costante vibrata parola, e non meno con la sua testimonianza, è immensa, personale, totale, perché poggia anzitutto in Cristo risorto, motivo e sorgente della nostra speranza; è la fiducia paolina: «Scio cui credidi», ⁸ so a Chi mi sono affidato. Pensiero che Chesterton, il noto scrittore-umorista, ha così parafrasato nel suo inconfondibile stile: «Il cristianesimo è morto più volte e è sempre risorto, perché aveva un Dio che sapeva la strada per uscire dal sepolcro».

2. Ottimismo e crisi nella Congregazione

A questo punto può venire spontaneo un rilievo: sì, la Chiesa ha la parola di Cristo. Essa, anche attraverso le lotte, si purifica, si rinnova, e rimanendo sempre se stessa, risorge. Ma che cosa possiamo dire della Congregazione?

Parliamone un po' con serena franchezza; penso che la conclusione sarà tutt'altro che deprimente. Anche se qualcuno può impressionarsi di fronte a certe ombre che sono calate sulla Congregazione. Del resto, se tanti fenomeni provocati dalla crisi investono la Chiesa nei campi più disparati, potrebbero forse non ripercuotersi anche sulla Congregazione? Essa è fatta di uomini che, per il loro essere e per la loro attività, si trovano inseriti in quella stessa società che denuncia gli effetti della macro-crisi da cui è afflitta. La Congregazione non poteva dunque rimanere indenne da questa «pioggia atomica» che attraverso mille e mille canali arriva dappertutto, e in un modo o nell'altro investe e permea tutti.

⁷ PAOLO VI, *Discorso ai Cardinali del Sacro Collegio*, 23-12-1968

⁸ 2 *Tm* 1, 12

Anche noi, che non viviamo nella luna o asetticamente isolati sotto una tenda a ossigeno, abbiamo subito e stiamo ancora subendo gli effetti di questo universale rivolgimento, anche se non dovunque nella stessa misura e negli stessi modi.

Il Capitolo Generale, attraverso un sofferto travaglio di mesi, muovendosi nella linea indicata dalla Chiesa nel Concilio, aveva dato orientamenti, direttive, Costituzioni e Regolamenti che volevano appunto rispondere — nella linea della nostra identità e del nostro carisma — alle esigenze emergenti dalle profonde e irreversibili trasformazioni in atto; un lavoro questo che, nel suo insieme, senza pretendere di essere perfetto, veniva riconosciuto anche fuori di Congregazione come coraggioso e insieme realistico e saggio. Quali sono state le «reazioni» a tutto questo servizio offerto dal Capitolo Generale?

Con sincerità dobbiamo riconoscere che, accanto a lodevoli e fruttuosi passi e sforzi per la sua attuazione, in non pochi casi l'impulso impresso dal Capitolo Generale al rinnovamento ha segnato il passo, talvolta si è mortificato, o peggio deformato, quasi che il Capitolo Generale avesse eliminato elementi fondamentali della vita consacrata e della missione salesiana nella Chiesa.

La nostra crisi è crisi di riflesso

Qui una domanda viene spontanea. Quali sono le cause, almeno generali, che spiegano queste reazioni, pur se in varia misura, negative?

A parte la somma di debolezze e limiti che sono alla base di ogni azione dell'uomo, e ancora più delle società di uomini, e la complessità di un'azione come quella del rinnovamento, ci sono state a mio avviso due opposte cause fondamentali che hanno mortificato, dove più dove meno, l'azione che doveva attuarsi come frutto del Capitolo Generale.

Da una parte, una forma di inerzia con un'allergia indiscriminata a tutto quanto sappia di diverso dal passato, un'insensibilità direi quasi cieca e sorda di fronte ai cambi profondi della società specie giovanile, un falso concetto di fedeltà che non riesce a distinguere tra l'essenziale e il contingente, tra il perenne e il transitorio, il permanente e il caduco. E dall'altra parte, l'accettazione, nella teoria e ancor più nella vita, quasi come fossero nuovi dogmi, di tante idee ricorrenti

oggi nella Chiesa, che minano alle radici il senso stesso della fede, del Vangelo, della Chiesa: idee che mettono in discussione (e non solo in discussione) elementi essenziali della fede, come Sacerdozio, Eucaristia, Autorità del Papa... Di qui il passo a una concezione che si potrebbe dire eversiva, in teoria e ancora più in pratica, della vita religiosa, dei voti, della vita comunitaria, della preghiera, non è lungo.

Non c'è da meravigliarsi che, accettate simili idee (si è parlato di teologia... materialista, di teologia della morte di Dio...), anche il senso della nostra vocazione venga a mancare della sua anima, il soprannaturale. E si arrivi a declassare, anzi a svuotare, la nostra missione. Si finisce così per ridurla a una specie di agnostico atteggiamento in nome della libertà della persona, o a un martellante indottrinamento socio-politico (dove però non ci si preoccupa della libertà della persona), o a una promozione puramente culturale, o a un'amizizia e simpatia umana presentata come una pre-evangelizzazione (che rimane però sempre fissa a questo livello). Non è il caso di scendere ad altri particolari; del resto già nella lettera contro il borghesismo⁹ ho avuto modo di descrivere vari di questi elementi negativi, entrati di fatto in certi nostri ambienti.

Ora è chiaro che in tutto questo secolarismo (è il suo nome), con le sue tante propaggini ideologiche e morali, nulla si ritrova del Capitolo Generale, né tanto meno di Don Bosco. Si tratta di deviazioni, arbitri, deformazioni fuori e contro il Capitolo Generale Speciale. Il quale, giova ricordarlo e ribadirlo, a un lettore discretamente attento appare tutto permeato di un vivo senso di rinascita e di dinamismo, ma non meno permeato di senso soprannaturale, spirituale e autenticamente salesiano.

Concludendo questo punto, dobbiamo riconoscere che tutti, se amiamo la Congregazione e la sua vita, ci dovremo muovere senza più indugi nel senso e nello spirito chiaramente indicatoci dal Capitolo Generale Speciale, se non vogliamo renderci responsabili — in piccolo o in grande non importa — di sbrecciamenti irreparabili, se non vogliamo svuotare e sacrificare la missione che la Provvidenza ci ha assegnato.

⁹ cf. ACS 276 (ottobre 1974), pag. 19-22 e specialmente 35-40

Sarà il nostro l'ottimismo dei forti

A questo punto il caro autore della «lettera aperta» sull'ottimismo potrebbe forse pensare: questo del Rettor Maggiore è un quadro pessimistico; sembra che tutto in Congregazione sia negativo. È giusto chiarire e puntualizzare.

Il nostro non può e non vuol essere un ottimismo ingenuo semplicistico, irrealista, frutto di un temperamento che non si rende conto delle deficienze, delle deviazioni, delle difficoltà, dei rischi che non dà loro la dovuta importanza.

L'ottimismo nostro, sulla linea di Don Bosco, è quello degli uomini forti anzitutto nella fede, in cui sono tenacemente e senz'ombra d'incertezze fondati; forti quindi nella volontà realizzatrice, che diventa coraggio di ogni giorno nel perseguire con serena pazienza e incrollabile costanza la meta chiaramente individuata. Un coraggio lucido, che studia le vie e gli strumenti più opportuni per raggiungere questa meta, verificando e all'occasione correggendo le une e gli altri senza arrendersi dinanzi alle immancabili difficoltà; un coraggio quindi con gli occhi sempre intenti alla meta da raggiungere.

È proprio quello che stiamo cercando di fare. Ho tratteggiato alcuni aspetti negativi, perché in una famiglia di adulti bisogna che tutti i membri insieme abbiano la sincerità e il coraggio di vedere e riconoscere le eventuali ombre nel quadro dei loro interessi. Insomma, per essere ottimisti, da uomini forti, da cristiani consapevoli e coerenti, e da figli di Don Bosco (che fu un ardito e insieme un realista della Chiesa), non c'è da fare l'operazione dello struzzo quando tira il vento del deserto: sarebbe oltretutto un espediente di spiriti pavidi e pusillanimi. Dobbiamo invece avere il sereno coraggio di guardare in faccia la realtà, e di dirci la verità (anche quella meno gradita).

Ma ciò premesso, dobbiamo subito aggiungere, proprio in omaggio al realismo di cui ci dà costante esempio Paolo VI, che gli accenni negativi da me fatti non sono tutto il quadro, rappresentano solo certe ombre del quadro; insomma la Congregazione non è, grazie a Dio, solo ombre e difetti, e le infedeltà non sono affatto un fenomeno generalizzato, universale. Anzi, ci sono stupende e non isolate luci che confortano e aprono il cuore a un ben fondato ottimismo.

C'è un futuro per la Congregazione

Allora, che cosa pensare, che cosa possiamo fare, qual è il nostro atteggiamento dinanzi alla «realtà totale» della Congregazione?

Comincerei, con fraterna franchezza, con un'affermazione assai importante (permettete che dica quanto penso, e mi pare di essere nella realtà).

La nostra Congregazione, sarebbe ridicolo ignorarlo, si trova anch'essa come le altre Congregazioni dinanzi a difficoltà di varia indole, e molto serie; ma questo ci autorizza forse a parlare di una sua «crisi mortale?». Si dovrà forse sospettare che, come teme qualcuno, non ci sia più per essa un futuro? Ecco la mia risposta: assolutamente no! E ci sono tanti motivi che confortano la mia affermazione.

Premettiamo che la Congregazione, nel suo insieme — pur se accusa qua e là un certo disordine funzionale nell'assimilazione di elementi non normali, e se risente negativamente della presenza nel suo seno di elementi che si possono definire tossici o degenerativi — tuttavia presenta un corpo sostanzialmente sano.

I problemi che dobbiamo affrontare noi oggi per la vita, o meglio per la vitalità della Congregazione, non sono quelli che ha dovuto affrontare Don Bosco, né sono come quelli che nel passato hanno investito la Congregazione. Per tanti aspetti sono diversi, anche se non meno ardui e difficili. Naturalmente — e quanto dico è di fondamentale importanza — richiedono che non ce ne stiano inerti, né che ci contentiamo di sterili lamenti, che ci richiudiamo nel mortale involucro della sfiducia e della frustrazione (il che sarebbe segno di anime dagli ideali spenti, e povere di quella speranza che è la matrice del cristiano, e ancor più di ogni costruttore del Regno).

Detto ciò, riflettiamo insieme. La Congregazione non è nuova a prove anche assai dure e complesse. Finora le ha superate tutte felicemente. Sarà possibile superare l'attuale? La risposta — ripeto — è per me tranquillamente positiva, e fondata su buone ragioni. Ne dirò qualcuna.

3. I motivi della nostra speranza

C'è un fatto che vedo ripetersi in tante occasioni, e nelle forme più varie: un fatto che mi fa pensare. Il Papa, e con lui tanti altri re-

sponsabili del governo della Chiesa, a Roma e fuori Roma nei vari continenti, come pure personalità laiche, talvolta non cristiane e non credenti, dimostrano una fiducia e una stima della Congregazione che a volte, direi, quasi mi umilia e mi turba.

a) *La Chiesa e la società hanno fiducia in noi*

Tale atteggiamento — evidentemente sincero e disinteressato, così universalizzato in persone che conoscono bene uomini e fatti della Chiesa e del mondo, e che persiste malgrado taluni episodi non certo idonei a suscitare un'immagine positiva della Congregazione o almeno di certi suoi uomini — questo atteggiamento, dicevo, non può non rispondere a una realtà positiva di essa.

Comprendo: chi dal di dentro talvolta vede particolari manchevolezze, miserie e infedeltà, può meravigliarsi e quasi rimanere scettico dinanzi a tali apprezzamenti; ma forse dimentica che coloro i quali danno tali giudizi non si perdono nei dettagli di singole persone o situazioni, ma guardano a tutto il corpo. Ora esso nel suo insieme, come dicevamo, si presenta ed è giudicato come un organismo sano e valido, nel suo servizio alla Chiesa e alla società.

Non mi sembra fuori luogo farvi sentire quanto, mesi or sono, Paolo VI diceva a un gruppo di confratelli del «Terzo corso di Formazione permanente». Sono a mio parere come una sintesi di tanti altri giudizi del genere. «Provvidenzialmente per la Chiesa, noi sappiamo che siete dei promotori e difensori dello spirito genuino del cristianesimo. E avete la maestria e direi la magia di suscitare cristiani nuovi, di portare questa gioventù del nostro tempo, che sembra refrattaria al cristianesimo vissuto e vero, alla professione religiosa... Noi incoraggiamo con tutto il nostro cuore la vostra dedizione e la vostra specializzazione in questo campo. Non abbiate paura! Siate bravi Salesiani, figli di Don Bosco, e avrete reso un grande servizio alla Chiesa e alla società».¹⁰

Queste parole rappresentano come una costante nell'apprezzamento del Papa per la Congregazione; e più che suscitare in noi uno sterile compiacimento, ci confortano e ci spingono a meritare pienamente la stima e la fiducia della Chiesa.

¹⁰ *Saluto ai Salesiani nell'Udienza generale del 20-11-1974*

b) *La nostra missione è più attuale che mai*

A parte la stima e l'apprezzamento che la Congregazione gode nella Chiesa e nei settori più diversi della società, è giusto vedere dall'interno se, *omnibus bene perpensis*, la Congregazione ha motivi per poter guardare con fiducia al suo avvenire. Vediamone qualcuno.

Oggi molte Congregazioni devono rivedere anche in profondità la loro missione, alla luce dei cambi radicali di questi anni; noi, se mai, abbiamo soprattutto bisogno di impegnarci più decisamente per coloro che sono i destinatari della nostra missione: i giovani.

Tutti ormai riconoscono che i giovani in questa nostra epoca sono assurti a importanza primaria nella società; della gioventù si parla addirittura come di un nuovo «status sociale». Se poi si aggiunge che i giovani in molte regioni del mondo rappresentano anche numericamente una forza enorme e, si direbbe, esplosiva, è pensabile allora che la nostra missione svanisca per mancanza di... «materia» su cui lavorare, di destinatari verso i quali realizzare la nostra missione? La Congregazione è aperta e guarda verso l'avvenire appunto perché è orientata al servizio dei giovani, che sono l'avvenire e la speranza.

Il problema quindi non è nella ragion di essere della nostra missione, ma nel modo di adeguarla a tempi, a sensibilità, a esigenze e difficoltà nuove. Ma qui siamo chiamati in causa noi con la nostra mentalità, con la nostra insensibilità forse, col nostro quieto vivere, con una certa sclerosi che non sa sforzarsi di «comprendere» e di accettare i cambiamenti che nei campi più diversi sono avvenuti e si vanno ancora maturando. Cambi non poche volte irreversibili, e che comunque impongono non un abbandono del campo della nostra missione, ma un modo nuovo, una strategia diversa di lavorarvi.

Don Bosco non fece così? Non fu questa la sua «novità»? Se fosse rimasto imprigionato entro le comode forme di coloro che coprivano la loro passività e miopia dietro lo scudo di ciò che essi chiamavano prudenza, dignità, tradizione, Don Bosco — secondo la frase del nostro don Caviglia — sarebbe «rimasto ai prati Filippi». O forse addirittura si sarebbe arreso, scomparendo nel limbo della piccola cronaca di una città di provincia... Don Bosco, tutt'altro che spaventarsi delle novità imposte dai tempi, ne accettò per così dire la sfida, e fece servire queste novità ai suoi fini.

c) *Non abbiamo le difficoltà che incontrò Don Bosco*

Non mi nascondo facili obiezioni: «Don Bosco era Don Bosco, e noi... siamo piccola cosa, e la Congregazione soffre oggi di una crisi che non è una cosa leggera o semplice». Risponderei anzitutto che non bisogna identificare particolari situazioni negative con la Congregazione tutta. Ma poi, teniamo presente che noi non dobbiamo affrontare la mole di ostacoli e di difficoltà che il nostro Padre dovette superare da solo contro tanti, anche contro gente di Chiesa, contro potenti, che pur con buona intenzione gli furono in mille modi duri e, direi, pervicaci avversari, nella costante volontà di far morire la Congregazione. La situazione oggi è diversa, e per molti aspetti più favorevole.

Noi abbiamo una tradizione ricca e costante, creata già da Don Bosco. Dopo la morte del Fondatore essa è venuta chiarendosi e rassodandosi in un secolo di vita e di esperienze, il che è una garanzia e una sicurezza per il cammino che ci attende.

Abbiamo, grazie a Dio, uomini non solo validi, preparati e generosamente impegnati nei compiti più disparati della nostra missione; e abbiamo in Congregazione uomini di tutte le età (lo noto espressamente) che vivono con intensità pari alla semplicità e alla convinzione, la vita, la missione e la spiritualità salesiana. Vorrei specialmente notare che ci sono in Congregazione tanti confratelli che vivono di preghiera: una preghiera che accompagna e anima un'attività intensissima e feconda, «alla Don Bosco». E questo dovunque si lavora nel nome del nostro Padre.

d) *Ci sono tanti confratelli desiderosi di donarsi*

Una prova di questa «ricchezza» apostolica e spirituale, che circola come sangue vivificante per il corpo della Congregazione, la riscopro nelle lettere che da tante parti del mondo salesiano ricevo in risposta al mio invito per le missioni in occasione del Centenario. E si tratta di confratelli, sia giovani che uomini maturi, desiderosi solo di donarsi senza riserva, per qualsiasi luogo (molti anzi chiedono di essere assegnati nei posti più poveri, più bisognosi e abbandonati).

Come non esserne confortato? Ma questo esercito, pure attivissimo, non fa rumore in nessun modo; non per questo però è meno efficacemente presente e operante. A questo fatto, a questa realtà poco

si bada, e se ne comprende il perché: un albero che crolla, fa molto più rumore di un'intera foresta di piante che crescono.

«Eppure — come osserva von Balthasar su un piano più universale di Chiesa — dev'essere motivo di conforto il riflettere che non solo il male rimane impresso nella memoria più del bene, ma che il mondo non può vedere, o solo molto indirettamente, il bene cristiano. Chi può contare e ponderare gli atti di autodominio, con cui il male viene impedito? Chi, gli atti di disinteressata penitenza e carità? Chi, la portata di ardenti preghiere segrete? Chi, all'infuori di Dio, conosce le esperienze dei santi, che portati oltre, verso i cieli e l'inferno, dai posti più nascosti sollevano dai cardini interi campi della storia, spostano montagne intere di colpe, e in situazioni senza scampo hanno aperto un varco? Il passivo della Chiesa non si può chiudere senza questo attivo».¹¹

Analoghe riflessioni, e con buona cognizione di causa, sento che dobbiamo fare per la Congregazione, se vogliamo avere di essa un quadro clinico globale rispondente alla realtà. La Congregazione bisogna conoscerla dal di dentro, nella sua totalità e nel suo intimo, direi, per farne una valutazione non superficiale, parziale e ingiusta; non la si può valutare dall'esterno o settorialmente, tanto meno generalizzando situazioni locali quasi fossero di tutta la Congregazione, e in ogni caso facendo l'elenco del solo passivo (quando è realmente tale), e ignorando del tutto l'attivo.

e) *Dopo ogni bufera, la vita ricomincia*

Più sopra ho accennato a uomini di tutte le età che in Congregazione vivono in generosa fedeltà la loro vocazione salesiana. Mi pare doveroso e utile essere più esplicito.

C'è stato un momento in cui i nostri giovani confratelli sono stati investiti come dalle raffiche di una violenta bufera; molti sono stati travolti. E non solo quelli in periodo di prova, ma anche sacerdoti e talvolta non proprio giovanissimi. È un fenomeno arrivato con la furia di un ciclone improvviso, le cui componenti risultano numerose e complesse, alcune provenienti da lontano e provocate non di rado da

¹¹ URS VON BALTHASAR, *Chi è il cristiano*, pag. 14

chi non era più tanto giovane. (Forse ci sono, in tutto questo doloroso fenomeno, responsabilità che sarà doveroso e prudente analizzare, almeno per non cadere in vecchi errori).

Il danno è stato grande in Congregazione, come nella Chiesa e negli altri Ordini e Congregazioni. Ma c'è anche da dire che l'uragano serve pure a eliminare piante sterili, malate, parassite, disseccate.

Guardando oggi attorno sembra che la bufera, almeno nella forma violenta e impetuosa, sia superata; rimangono evidentemente non poche dolorose conseguenze e ferite. Ma se si ha l'impressione di trovarsi dinanzi a una città dopo il passaggio di un furioso tornado, da molti segni abbiamo pure la netta sensazione che, dopo la bufera, anche questa volta la vita riprende. E riprende per ricostruire, avvalendosi della dura esperienza sofferta.

Lo noto specialmente nel campo vitale delle vocazioni.

f) *C'è una ripresa nelle vocazioni*

Un motivo di speranza e di fiducia, direi a portata di mano, è il constatare una ripresa delle vocazioni in non poche Ispettorie. E sono vocazioni di giovani dotati d'una maturità e preparazione certamente superiori rispetto alle generazioni precedenti: lo conferma anche il migliorato indice di perseveranza dei novizi di questi ultimi anni.

Questi giovani conoscono bene la «ventata» che ha investito le Ispettorie, e spesso dicono chiaramente di non riconoscersi in quei confratelli, anche relativamente giovani, che trascurano la preghiera, che tentano di razionalizzare la loro carenza di fede, che non amano il lavoro salesiano, non ritengono importante conoscere Don Bosco e trascurano di viverne la spiritualità. Ora il rifiuto di questi atteggiamenti, che riscontriamo nelle nuovissime generazioni, è senza dubbio un segno assai confortante.

Permettetemi di indugiare ancora — a proposito di nuove vocazioni — a qualche citazione a modo di esempio (e mi scuso in anticipo se non potrò fare un elenco esauriente).

In quest'anno in corso le due Ispettorie degli Stati Uniti hanno 21 novizi. Il Venezuela 19. San Paolo 18. Il Centro America 12. Le due Ispettorie Colombiane, 18 novizi.

In Europa l'Ispettoria di Bilbao ha 31 novizi, di cui 4 coadiutori.

Madrid e León 40, di cui 15 coadiutori. Inghilterra e Irlanda contano 14 novizi. Le due Ispettorie polacche 29 novizi.

In Asia, le Ispettorie indiane annoverano quasi 100 novizi. Le Filippine 19, il Vietnam 17. In Australia il giorno di Don Bosco sette giovani han fatto la prima professione.

Questi novizi, a quanto mi assicurano gli Ispettori, danno affidamento di buona perseveranza, perché sono preparati attraverso un «probando» che prende fisionomia sempre più chiara e precisa, sono seriamente selezionati, e giungono alla Congregazione in età più matura che in passato.

Da queste constatazioni vorrei ricavare una riflessione. Se è vero che la presenza di buone vocazioni è segno di fecondità della Congregazione, e in ogni caso è la premessa per la sua vita e il suo avvenire, non vi pare, carissimi, che questa ripresa verificatasi in numerose Ispettorie sia un motivo — possiamo dire immediato — di fiducia e di speranza, nell'avvenire fecondo della Congregazione?

Non siamo ancora fuori del tunnel

Certo, non siamo ancora fuori del tunnel. Ci attende ancora molto cammino, c'è molto da costruire e non poco da ricostruire. È vero: non è dappertutto promettente il terreno delle vocazioni. Sarebbe errore imperdonabile illudersi, e acquietarsi dinanzi a certi progressi, anche se validi e fecondi. Perciò dobbiamo prestare la dovuta e concreta attenzione alle situazioni negative, che possono avere cause assai diverse, estrinseche all'Ispettoria forse, ma derivanti pure dall'interno delle comunità ispettoriali e locali.

Qui occorre coraggio e sincerità, per guardare in faccia la realtà e non rifugiarsi in comodi luoghi comuni, per individuare le cause e trovare i rimedi. Dobbiamo riconoscere che qualche Ispettoria si trova in una situazione molto seria, e non è da escludere che possa andare verso conclusioni dolorose. Ma si tratta in ogni modo di casi particolari, che non compromettono la situazione globale della Congregazione.

Viene qui a proposito il problema del numero.

Com'è risaputo, in questi anni, per le vicende alle quali abbiamo accennato sopra, il numero dei Salesiani è sensibilmente diminuito. È una constatazione che ci addolora. Però dobbiamo subito aggiungere

che è più doloroso e molto più dannoso se quanti restiamo in Congregazione non ci adeguiamo, come consacrati e come Salesiani, alle esigenze odierne della Chiesa e della Congregazione.

Oggi, molto più che nel passato, la fioritura e la vera grandezza e fecondità della Congregazione non si pone nel numero, ma nella qualità dei Salesiani (per qualità intendo qui anzitutto quella spirituale e salesianamente apostolica, senza per questo voler pretendere dai confratelli che siano a ogni costo tutti dei «supermen» dello spirito e dell'apostolato). Paolo VI sul nostro argomento ha avuto parole ben chiare: «Non è il numero che conta. È il fervore e la dedizione; è lo spirito».¹²

Avere un numero anche crescente di Salesiani, ma mediocri, o peggio infedeli, oggi specialmente, più che un elemento di vigore e di fecondità potrebbe essere un elemento di debolezza, una fonte di più gravi crisi, e addirittura di disfacimenti. Ha osservato uno scrittore che se si mettono insieme delle mediocrità, esse non si assommano ma si accrescono per moltiplicazione; comprendete allora quale potrà essere il risultato di un'operazione eseguita con tali entità: il livello delle nostre comunità si abbasserebbe in misura negativamente crescente. Noi dunque non disprezzeremo certo il numero, ma non dobbiamo farne un ideale, un mito da realizzare a ogni costo.

Sentiamo infatti che oggi, dopo l'esperienza di questo decennio, è della qualità che dobbiamo preoccuparci, evitando di ripetere quegli errori del passato, che sono emersi in tutta la loro gravità proprio in questi anni di crisi. Parlo di certe leggerezze e superficialità nelle ammissioni, di certi giudizi indulgenti su gravi carenze psicologiche, caratteriali e vocazionali non debitamente valutate, che hanno trascinato avanti candidati che mai avrebbero dovuto essere promossi in Congregazione.

g) C'è una fioritura di nuove iniziative

Ma torniamo a noi. C'è ancora un altro motivo, anzi tutta una serie di motivi, che alimenta sostanziosamente la nostra fiducia. Anche qui ne cito solo qualcuno.

Sì, è vero che ci sono stati ritardi e renitenze nell'attuazione del CGS, nel rinnovarci come esso ci aveva chiaramente indicato in con-

¹² Discorso all'Udienza generale del 17-9-1969

sonanza con la volontà della Chiesa; ma dobbiamo a comune conforto riconoscere che si sono fatti pure ottimi passi ed efficaci progressi nell'attuazione di quelle direttive.

Abbiamo potuto constatarlo negli incontri con Ispettori, Direttori, Consigli Ispettoriali, con centinaia di confratelli; ce lo confermano i Superiori reduci dalle visite alle singole Ispettorie; ce lo confermano anche non pochi tra voi.

C'è in tante comunità uno sforzo serio e lodevole per dare alla preghiera il posto che le compete e per renderla efficace, liberandola da sclerotizzati formalismi, senza peraltro indulgere a stranezze e arbitri che impoveriscono e alienano, più che accostare all'Invisibile.

Tante comunità, pur attraverso un sofferto travaglio, hanno ottenuto e vivono oggi gioiosamente un clima di sincero rispetto, di fraterna comprensione, di solidarietà, di collaborazione feconda nel molto lavoro che impegna i singoli gruppi.

E che dire della vita orientata nel senso di quell'austerità salesiana che insieme col lavoro generoso è fonte della gioia serena di ogni comunità? Più di un Ispettore ha potuto scrivermi parole come queste: «Siamo veramente poveri, e siamo felici della nostra povertà».

Vorrei poi darvi un'adeguata panoramica di tutto il fermento di autentica crescita che si sta attuando nella Congregazione. Sarebbe praticamente impossibile fare un esauriente elenco delle iniziative intese a realizzare sostanziosamente nei settori più diversi il nostro rinnovamento spirituale e apostolico. Ma qualcosa conviene almeno accennare.

Penso ai *corsi di formazione permanente* organizzati dal Centro. Quanti vi hanno preso parte, sono ora i più efficaci testimoni di tutto il bene che ne hanno tratto, anzitutto per la loro vita personale, ma non meno per la loro attività. Di tali corsi ce ne sono in programma per confratelli Coadiutori, per Missionari. Ma sappiamo che si stanno svolgendo ormai e programmando corsi analoghi, variamente articolati, nelle singole Regioni. E sono una benedizione.

Il *biennio di spiritualità* all'Università Pontificia Salesiana è frequentato da decine di confratelli, non solo sacerdoti ma anche Coadiutori, che vi attingono sostanzioso alimento per l'esplicazione del loro apostolato nelle Ispettorie. Al corso biennale si aggiungono altri

corsi di aggiornamento teologico e pedagogico, non solo all'UPS ma anche in molti altri posti.

Per *i ritiri*, specialmente annuali, si stanno facendo progressi confortanti al fine di renderli più efficaci e fruttuosi, e in consonanza con le nuove sensibilità; e per tali obiettivi si preparano uomini.

Saprete quali sforzi si stanno compiendo per riprendere e portare avanti sistematicamente gli *studi storici* su Don Bosco, sulla Congregazione, sulla nostra spiritualità: sono una ricchezza che non può rimanere come una miniera non sfruttata.

Vi farà piacere pure sentire che un po' dappertutto stiamo prestando la nostra *collaborazione alle Chiese locali*, sovente assai apprezzata, nei campi più diversi: dagli strumenti di comunicazione sociale alla pastorale in particolari settori, all'assistenza degli emigrati, all'alfabetizzazione.

E nel nostro ambito quante iniziative di *catechesi*! Quanti centri catechistici e di pastorale giovanile!

Sento pure di realizzazioni interessanti e, ciò che più importa, costruttive, nel campo della pastorizzazione della scuola, nella creazione di una efficace *comunità educativa* a cui partecipano, con senso di salesiana responsabilità, i laici, i genitori. E questo non solo nelle scuole, ma anche nei Centri giovanili, nelle opere, coraggiose e caratteristiche, per il recupero dei ragazzi emarginati, difficili, della strada, delle periferie.

Stanno sorgendo forme nuove di *associazionismo e movimenti giovanili*. Da molte parti sento che al riguardo si è in netta ripresa, con formule originali, ma con la preoccupazione di dare pane nutriente a questi cari ragazzi, e non pietre o dannosi surrogati. Del resto sono per primi i giovani a esigere oggi questo pane nutriente e saporoso, a reclamare un lavoro serio, che faccia crescere Cristo nelle loro anime.

E vedo con piacere già in varie parti gruppi di giovani, debitamente preparati, darsi al *volontariato* autenticamente *missionario*. Alcuni di questi giovani so che hanno fatto il generoso passo abbracciando la vita consacrata.

Bisognerebbe poi vivere nelle nostre *missioni*, tra quei gruppi di confratelli anziani e giovani che spendono e sacrificano — e con quanta gioia! — la loro esistenza, per quei fratelli privi di tanti beni,

ma ricchi nella loro semplicità, della fede e dell'amicizia col Padre.

In questa linea autenticamente missionaria debbo citare numerosi confratelli che lavorano con dedizione pari all'umiltà e all'amore cristiano tra i *poverissimi delle periferie*: slums, favelas, villas miserias, casas brujas, ciudades perdidas, bidonvilles, nomi diversi che indicano tutti uno stesso flagello: la miseria umana, la miseria morale... di cui le vittime più colpite sono proprio i ragazzi. E appunto a essi i nostri rivolgono salesianamente le loro speciali preoccupazioni.

Basterebbero queste migliaia di generosi confratelli a persuadere chi forse vive una vita atona e come senza sole, che la Congregazione è viva, è vitale, è feconda, che ha una missione e la attua febbrilmente nella Chiesa di Dio.

Penso infine ai *Cooperatori Salesiani* (e fra essi specialmente ai giovani), a questa grande forza apostolica e spirituale della Congregazione che va espandendosi con rinnovata coscienza della missione che Don Bosco ha loro affidato accanto a noi.

Potrei continuare nell'elenco dei tanti elementi positivi che stanno ravvivando, dinamizzandola, la Congregazione; ma penso che questi siano sufficienti per rendersi conto della realtà in cui essa oggi vive.

Tocca a noi costruire il futuro della Congregazione

Da tutte queste considerazioni mi pare si possa serenamente dedurre che abbiamo il diritto-dovere di guardare alla Congregazione e al suo domani con fiducia e speranza.

È chiaro che la fonte della nostra speranza è anzitutto Dio, il Cristo risorto; per essere più precisi ancora, che essa si radica e si alimenta nella fede. La fede intensamente vissuta ha fatto del nostro Padre il nuovo Abramo che «*contra spem in spem credidit*»; la fede ha spinto a osare l'inosabile mille e mille costruttori del Regno di Dio nella Chiesa, e tanti Salesiani noti e meno noti. E la fede deve sostenere anche noi. «*Adauge nobis fidem*», diremo allora con gli apostoli: «*Signore, accresci in noi la fede*». Qui, mi pare, sta il punto!

Ma non basta. Se la nostra speranza trova in Cristo il suo alimento, Dio però nella sua misteriosa economia non vuole sostituirsi a noi. Perciò, «*aiutati che Dio ti aiuta*». Dio non è mai il nostro sostituto. Egli non fa le cose al posto nostro e ci lascia intera la responsa-

bilità a livello umano. Ma in Dio noi siamo più forti, a condizione di fare del nostro meglio. Come del resto faceva Don Bosco!

Dobbiamo dunque essere collaboratori di Dio, per farci con lui artefici della nostra speranza. Come i nostri padri hanno costruito la Congregazione in questi cento e più anni, così ora noi siamo responsabili del suo futuro.

Quando dico noi, intendo che nessuno è escluso da tale responsabilità. Dobbiamo sentire nel vivo della nostra carne questo mandato: ciascuno di noi in misura più o meno grande — secondo il ruolo che la Provvidenza gli ha assegnato con la personalità, con la cultura, col prestigio di cui le varie circostanze della vita lo hanno arricchito — ha il potere di essere un costruttore dell'avvenire della Congregazione. Ma in pari tempo, ha la tragica deprecabile possibilità di esserne un distruttore.

Ricordo in anni lontani un film che rendeva in modo plastico e «choccante» l'idea di come uno stato possa crollare non per opera dei nemici esterni, ma dal di dentro, per la molteplice opera demolitrice dei suoi stessi cittadini. Si scorgevano delle mura massicce, costruite con blocchi ciclopici. Negli anfratti e nelle sporgenze delle mura c'era una miriade di piccoli uomini, muniti ciascuno di un minuscolo piccone. Quegli uomini lillipuziani erano febbrilmente intenti ad assestare colpi su colpi. Ed ecco, uno dopo l'altro i giganteschi pietroni venivano smossi, barcollavano, e alla fine precipitavano fragorosamente. Le mura, poderose e massicce, di per sé incrollabili e sicure, venivano spianate dall'opera distruttrice di quei mille e mille piccoli colpi.

L'immagine è di per sé eloquente, non ha bisogno di spiegazioni. È realtà anche per noi. Ricordiamoci che l'opera negativa si può esplicare purtroppo in tanti modi: resistenze, deviazioni, assenteismo, sfiducia...

Al proposito vorrei invitarvi a rileggere con particolare attenzione il sogno di Don Bosco sul «Congresso dei diavoli» per abbattere la Congregazione.¹³ Vi troveremo alcuni elementi che — riportati alla situazione attuale — fanno riflettere.

Non occorre però un particolare sforzo per farci persuasi che, se saremo tutti uniti e concordi nel fare opera costruttiva, la Congregazione supererà felicemente questo momento di prova.

¹³ MB XVII, 385-388

Ripeto: nessuno è inutile in quest'opera di costruzione; c'è spazio e lavoro per tutti. Il Rettor Maggiore e il suo Consiglio, gli Ispettori, i Direttori, è vero, hanno le più pesanti responsabilità; ma ben poco noi potremmo realizzare senza la collaborazione convinta ed efficace dei singoli confratelli.

Per costruire dobbiamo essere uniti, operare cioè insieme portando avanti «nello stesso senso» il carro della Congregazione. Il che importa che tutti, di fatto e di cuore, accettiamo i Capitolo Generale Speciale nella sua interezza e nelle sue implicanze, entrando nel suo spirito e nei suoi obiettivi. Essi non sono obiettivi di evasione, rispetto a tutto il nostro passato, né di permissività che deforma e avvelena la nostra Congregazione, e neppure di un secolarismo che verrebbe solo a inaridire la fonte viva di tutta la vocazione salesiana.

Il CGS, proprio nello spirito del nostro Padre, ha voluto imprimere alla Congregazione una dinamica «sensibile» ai tempi, che desse sostanza alla nostra consacrazione e rendesse feconda la nostra missione. L'Anno Santo, il Centenario delle nostre missioni e in modo più concreto i Capitoli Ispettoriali di quest'anno e gli imminenti Incontri continentali con gli Ispettori, sono un'occasione direi provvidenziale per quest'opera di salute e di vita per la Congregazione. È un'opera sincera e coraggiosa di revisione della rotta seguita in questi anni, è l'occasione per fare con altrettanto coraggio e concretezza le eventuali rettifiche, per crescere e avanzare.

Le notizie pervenute finora sui Capitoli Ispettoriali aprono il cuore a fiduciosa speranza. Avanti dunque, e sempre uniti, giovani e meno giovani, in questa unione di cuori e di intenti che fu la costante preoccupazione del nostro Padre.

Del resto, anche la visione della «civitas in se divisa», con le conseguenze di dissoluzioni e di morte, ci è di sprone e monito a farci tutti «cor unum et anima una», artefici convinti ed efficaci del rinnovamento nella linea indicatoci dal CGS.

4. La gioia, segno visibile dell'ottimismo

Carissimi, ho parlato finora di speranza e di ottimismo, a cui abbiamo diritto e dovere di ispirare la nostra azione e la nostra vita in

questi tempi di prova. Di tale ottimismo ho cercato di mettere in evidenza motivi soprannaturali e anche umani, senza peraltro nascondere le realtà che ci circondano e ci urgono.

A questo punto, a mio parere, la riflessione non sarebbe completa se non dicessi una parola su quella che mi sembra la manifestazione naturale, sensibile e peculiare del nostro ottimismo, vissuto con senso critico e salesiano: voglio dire la gioia.

La gioia del cristiano

Padre Courtois in un interessante opuscolo intitolato *Il buon umore* ha asserito: «Contrariamente a quanto il giansenismo ha potuto far credere, la gioia è una virtù essenzialmente cristiana». Per questo Chesterton ha potuto dire: «La gioia è il gigantesco segreto del cristianesimo». Spiega in proposito Claudel: «La gioia è la prima e l'ultima parola del Vangelo. L'Angelo appare a Maria per annunciarle una grande gioia, confermata dagli Angeli apparsi ai pastori; e l'ultima parola di Gesù durante la Cena e prima dell'Ascensione è: "Perché la vostra gioia sia piena, e la vita abbondì in voi"».

Del resto Gesù compie il suo primo miracolo non per guarire un ammalato, e neppure per convertire un peccatore, ma semplicemente perché non fosse turbata la gioia di una festa familiare. Ma poi in quante occasioni Gesù, nelle forme più diverse, ha condiviso e consacrato la gioia! Colui che doveva sconvolgere il mondo con la sua dottrina e con i suoi esempi, non ha condannato alcuna gioia sana. Tant'è vero che «lo vediamo nel Vangelo prendere parte a tutto ciò che ci può dare, anche solo nel campo della felicità umana, lo sviluppo richiesto dalla nostra natura. Gusta gli spettacoli della natura; ammira il convulso dei campi e la messe biondeggiante, lo spettacolo delle fiaccolle che illuminano Gerusalemme durante la notte della festa dei Tabernacoli, la calma bellezza del lago di Genezaret; ama e ricorre alle dolcezze della famiglia e alle sante amicizie, non sdegnava di avere un mantello per i giorni di festa e di prendere parte a un convito di nozze».¹⁴

Si comprende allora tutta la forza dell'augurio da Gesù tante volte ripetuto ai suoi: «La mia gioia sia in voi, e sia perfetta».¹⁵

¹⁴ PLUS R., *Seminare la gioia*, pag. 104

¹⁵ Gv 15, 11

È quindi naturale che san Paolo, in mezzo alle tante prove, nelle sue lettere ai fratelli ripeta con insistenza commovente: «Rallegratevi, rallegratevi sempre; ve lo dico ancora: siate sempre nella gioia». ¹⁶

Bisogna dedurre allora che un abituale atteggiamento di tristezza è semplicemente anticristiano. Questa contraddizione — che purtroppo non è infrequente — ha fatto pronunciare con dura veemenza a Bernanos, rivolto ai cristiani, questo esplicito rimprovero: «Dove diavolo nascondete la vostra gioia? Non si direbbe, a vedervi vivere come vivete, che a voi e a voi soli sia stata promessa la gioia del Signore». Rimprovero tanto più meritato, se è vero quanto asserisce Pascal: «Nessuno è contento come un *vero* cristiano».

In realtà si tratta appunto di questo: si ha sempre una carica di gioia irradiante quando si è *veramente* cristiani, quando cioè si vive intensamente l'insegnamento e l'esempio di Gesù maestro delle Beatitudini e amico di ogni gioia sana.

La gioia del Salesiano

Orbene, se tutto questo è valido per un cristiano autentico, quanto più varrà per noi Salesiani, figli del Santo che ha portato nel suo operare, e in tutta la sua azione educativa, la caratteristica e costruttiva nota della gioia.

Don Bosco realmente «costruiva pareti di luce» ai suoi figlioli. E quanto soffrì quando, a un certo momento, dovette constatare che nella sua casa, invece della vita, del moto, dell'allegria, invece del canto, del sorriso, dello schiamazzo allegro, della cordialità e della confidenza, «non si udivano più grida di gioia e cantici, non si vedeva più quel moto, quella vita, ma negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al cuore!». ¹⁷

La gioia è certamente un elemento costitutivo dello spirito e dello stile salesiano, con tutti gli importantissimi valori che essa sottende. L'insegnamento di Don Bosco, il suo esempio costante tradotto in mille attuazioni concrete, non lasciano al riguardo alcun dubbio. Non è il caso di ricorrere a esemplificazioni: ognuno ha modo di documentarsi largamente alla nostra ricca letteratura.

¹⁶ *Fil* 4, 4

¹⁷ *Lettera da Roma* del 1884

Qui mi piace ricordare il succoso e ricchissimo art. 47 delle Costituzioni rinnovate: «“Niente ti turbi!”», diceva spesso Don Bosco. Il vero Salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, perché ha piena fiducia nella Provvidenza del Padre che lo ha mandato. Ispirato all’umanesimo ottimista di San Francesco di Sales, crede nelle risorse naturali e soprannaturali dell’uomo, pur non ignorandone la debolezza. Sa cogliere i valori del mondo, e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono, specie se gradito ai giovani.

«Fa sua l’esortazione di san Paolo: “Siate sempre lieti”. La sua gioia si radica profondamente nella speranza e nella docilità allo Spirito Santo: “Il frutto dello spirito è carità, letizia, pace”».

Come vedete, in questo articolo è condensata felicemente tutta la ricchezza dell’ottimismo e della gioia del Salesiano; ricchezza che alimenta, nella forma originale ereditata dal Padre, la vita del consacrato e dell’educatore della fede, quale è il Salesiano.

Il nostro don Aubry, nel suo libro: *Una vita che conduce all’amore*, commenta egregiamente e con persuasiva efficacia questo articolo, così caratteristico del nostro spirito.

Qualche conclusione pratica? Eccola. Il Salesiano, il vero Salesiano, è un diffusore della gioia: quella autentica, evangelica, boschiana. Per essere tale, è chiaro, bisogna che anzitutto la possieda, bisogna che la alimenti alla sorgente, che in definitiva è per noi nella fede «alla Don Bosco», traboccante nella carità. È stato detto a ragione che «in fondo, la gioia è sempre frutto del vero amore». Diffondere dunque la gioia, fatta di serenità e di buon umore, nella comprensione, nella collaborazione, nella partecipazione cordiale alle vicende dei fratelli, deve far parte del nostro essere e della nostra missione.

E per riuscirvi ci sono mille modi, anche modesti: dall’innocente barzelletta alla battuta che sdrammatizza un momento di tensione, dal saper smorzare una critica amara al ricordare la ricorrenza lieta di un fratello. Integrarsi nella comunità, e aiutarla con delicate attenzioni a crescere nella carità, sono contributi non sempre percettibili ma sempre efficaci, e indispensabili per creare quel clima di serenità a cui tutti aneliamo e di cui sentiamo fame. Perché il cuore umano è fatto così.

Questo bisogno di gioia è tanto più sentito oggi, in quanto «si è molto meno allegri di un tempo...». «La cosiddetta civiltà ha reso gli

uomini seri: uffici mastodontici, catene di montaggio, grattacieli, stress, atmosfera impersonale: tanto grigio nel grigiore generale!».¹⁸

Dobbiamo dunque reagire, caricandoci di autentica gioia per farcene efficaci diffusori, convinti che — come afferma Romano Guardini, un pensatore che di solito pesa le parole — «il sorriso è una delle supreme forze dell'anima umana». E noi, ricordiamolo bene, non cessiamo certo di essere, per il solo fatto della nostra consacrazione, uomini del nostro tempo.

Benedetti allora quei confratelli che nelle comunità si fanno — col ricamo delle piccole attenzioni — amabili diffusori di questa gioia, che raddoppia le energie dell'anima e (diciamolo pure) fa bene anche alla salute fisica. Essi rendono ai fratelli un servizio prezioso, di cui forse neppure immaginano la portata.

Undicesimo comandamento: l'allegria

Ma il Salesiano è consacrato per gli altri, per i giovani anzitutto, e in modo preferenziale per quelli che a cui meno sorride la vita. Il Salesiano per vocazione è, nel senso più largo e ricco, educatore. Orbene educare, cioè illuminare le intelligenze per portarle alla verità, e irrobustire le volontà dei giovani per portarli ad amare con la verità il bene, è un'azione delicata e difficile (oggi specialmente); essa però trova un alleato quanto insostituibile altrettanto efficace proprio nella gioia.

Un pedagogo citato dal nostro don Auffray, il Rechter, rappresenta e sintetizza ciò che opera la gioia nell'educazione con un'immagine colorita e pittoresca. Dice: «Come le uova degli uccelli, come il neonato della tortora, così il fanciullo dapprima non ha bisogno che di tepore. Questo tepore è la gioia, che permette alle sue forze nascenti come raggi d'aurora, di crescere e di maturare; la gioia è il cielo sotto cui tutto, eccetto il male, deve avere incremento».¹⁹

Ed ecco quanto dice il nostro don Caviglia di Don Bosco sacerdote e educatore: «Don Bosco era un santo di buon umore, e parlare con lui rallegrava l'anima. La letizia e la serenità erano per lui un fattore morale di prim'ordine e una forma della sua pedagogia, tanto che raccomandava di tenere d'occhio i sornioni e

¹⁸ THIELICKE M., *Il sorriso dei santi e dei pazzerelli*, pag. 74

¹⁹ AUFRAY A., *Il metodo educativo di Don Bosco*, pag. 62

gli ingrigniti. Per questo ho detto che in casa l'allegria era l'undicesimo comandamento».

Don Bosco esprime con estrema chiarezza questi suoi principi pedagogici e presenta questo suo progetto educativo col suo stile semplice ma non per questo meno ricco di validi contenuti. Egli così presenta il suo piano ai giovani: «Io vi insegnerò un modo di vivere da buoni cristiani, e di rendervi nello stesso tempo lieti e contenti».²⁰

E a questo «progetto» orienta e armonizza tutta la sua strategia e la sua tattica educativa. Di passaggio notate che Don Bosco mette avanti con estrema chiarezza la sua volontà di educare al senso cristiano (oggi diremmo: di evangelizzare).

Annota ancora don Aufferay: «Don Bosco ha voluto che nella vita delle sue case la gioia vi avesse massima parte, l'ha versata a piene mani nel suo regolamento, e ne ha impregnato per così dire ogni azione della giornata. Senza trascurare la disciplina — che egli voleva esatta, ma non meticolosa, rispettata dall'allievo, ma non idolatrata dall'educatore, familiare e mai draconiana — egli volle che la gioia fosse come il perno dell'azione nel piano educativo dei suoi figli. E non se ne scostò mai».²¹

Per questo don Caviglia nel suo profilo di Don Bosco poteva affermare: «Chi entra in una casa di Don Bosco non può non vedere subito che è nel regno della gaiezza e la nota dominante è l'allegria, non solo perché vede tutti, ragazzi e maestri, a fare insieme liberamente il chiasso, ma perché le persone stesse dei Salesiani si presentano liete e serene». E parlando di Valdocco, completa: «Anche in chiesa, nella casa di Don Bosco (sono millequattrocento ragazzi!), non si fa mai una funzione liturgica, non si va neppure a dire le orazioni (egli le preferiva dette fuori chiesa), senza cantare qualcosa. Voleva il canto delle lodi e anche la musica liturgica; ma faceva cantare anche nella ricreazione e nelle ricorrenze di ogni sorta».²²

Siamo i diffusori della gioia vera

Queste brevi pennellate indicano chiaramente quale posto occupa

²⁰ *Giovane provveduto*, Introduzione

²¹ AUFFERAY A., *o.c.*, pag. 58

²² CAVIGLIA A., *Don Bosco*, pag. 92

la gioia nel nostro sistema educativo, e sono un invito per i singoli e per le comunità a un confronto leale. La nostra azione, la nostra opera, la nostra comunità, in quale misura ha i connotati, le note caratteristiche di gioia, di serenità, di allegria sana ma insieme cristiana, evangelica, veramente salesiana?

Ho detto «sana», perché non si può confondere la gioia a cui mira Don Bosco (che è quella cristianamente feconda), con quella procurata per esempio da un ambiente saturo di svaghi e divertimenti che lasciano il cuore del giovane arido, e talvolta forse anche turbato, di quei divertimenti cioè che sono surrogati, e neppure di buona lega, della gioia vera.

Ricordiamo che la gioia che riempie veramente i cuori, la gioia che legherà il giovane alla comunità che l'ha educato, la gioia che crea il clima per lo sbocciare di una vocazione, è legata alla nostra intima gioia personale, al nostro vivere con entusiasmo la nostra vocazione. In fondo i giovani saranno il riflesso del nostro essere, della nostra fede, della nostra donazione sincera al loro bene, della nostra cristiana carità: sono queste le polle sorgive che creano e alimentano il clima della gioia come Don Bosco l'intende.

Vorrei invitare singoli e comunità a rivedere questo elemento, tutt'altro che secondario della nostra azione educativa, alla luce dell'esempio e dell'insegnamento del nostro Padre, e della nostra migliore tradizione.

Don Bosco, giova ricordarlo, non solo inventava elementi sempre nuovi per le «pareti di sole» di cui voleva illuminati e scaldati i suoi ragazzi, ma faceva di essi dei protagonisti, degli artefici di tanti strumenti di gioia... Penso al teatrino, penso alla banda strumentale, penso alle corali, penso alla ginnastica, ecc.

E penso pure con pena come in certi nostri ambienti, questi strumenti di gioia salesiana fortemente educativa siano stati abbandonati. Al contrario non poche di quelle attività gioiose, che per decenni hanno caratterizzato la nostra pedagogia — il teatro nelle sue svariate forme, la musica, le cosiddette accademie — accantonate nei nostri ambienti, sono state riprese in forme intelligentemente aggiornate da altre organizzazioni, talvolta perfino anticristiane, riscuotendo interesse e successo tra i giovani d'oggi.

Certo, non si possono conservare come mummificate le forme di

un tempo; ma altro è rinnovarle e in certo modo ricrearle (conservando la sostanza) con intelligenza e con gusto, e altro è abbandonarle senza far nulla per sostituirle, impoverendo così la nostra pedagogia.

Un exallievo nostro, pensoso conoscitore dei problemi giovanili, mi faceva notare che non sono le visioni cinematografiche (talora perfino inopportune e deplorevoli) offerte in certe nostre opere, non sono le partite di calcio o di altri sport a cui i giovani partecipano, le «cose» capaci di creare quel clima insostituibile di gioia, di simpatia, di familiarità, che incide veramente sull'animo dei giovani. Essi, che oggi sono molto più di un tempo vittime dell'angoscia, della frustrazione, della violenza, dell'incomprensione, hanno piuttosto bisogno dell'«amorevolezza» salesiana. Di un'amorevolezza che si traduca in presenza amichevole, in colloquio costruttivo, in iniziative di collaborazione (penso alle nuove forme di associazionismo) per le comuni attività: tutto questo porta alla feconda amicizia, alla fiducia e alla confidenza, e crea quel clima che costruisce e fa crescere — anche nel giovane di questi nostri difficili tempi — l'uomo e il cristiano.

C'è uno che cammina accanto a noi

Carissimi, mi pare di avervi offerto materia sufficiente, per la vostra riflessione su valori che in questi momenti mi sembrano quanto mai interessanti e attuali. Concludo.

Quando col Battesimo entrammo a far parte della Chiesa, il sacerdote ci rivolse un augurio luminoso: «Che questo bimbo serva il buon Dio nella gioia». Lungo il cammino della vita questo augurio ci accompagna, per noi e per tante anime di cui siamo in qualsiasi modo responsabili. Ma il cammino è lungo, spesso si fa aspro, oscuro... Allora l'augurio battesimale si offusca, e lo scoraggiamento minaccia di sorprenderci.

Il pensiero che meglio può salvarci dalla tentazione dello scoraggiamento è la sicurezza che non siamo soli. Siamo con Don Bosco, siamo con legioni di Salesiani che ci hanno preceduti e ci accompagnano anche oggi per le vie del mondo con la fede, il coraggio e l'ottimismo del nostro Padre. Siamo specialmente con Chi è accanto a noi vivente e potente.

Come nella vicenda dei discepoli di Emmaus, vi è sempre Uno

che cammina accanto a noi, e che non vediamo: c'è Uno che ci ama e condivide con noi lotte, sofferenze, pene. Egli può essere nostra forza e nostra gioia, come già per i due discepoli, nell'attesa di essere nostro premio.

Allorché sentiamo insinuarsi nel nostro cuore un senso di amarezza, di dubbio o di tristezza, stringiamoci con affettuosa fiducia a lui e diciamogli: «Resta con noi, Signore Gesù, perché altrimenti nella mia anima si fa buio».

E diciamoglielo unendo la nostra voce a quella dell'Ausiliatrice, Madre della Chiesa e della Congregazione, e Speranza nostra.

Sac. Luigi Ricceri

NOI, MISSIONARI DEI GIOVANI

L'Incontro con gli Ispettori. - Guardare al domani con occhi di speranza. - Verso il Centenario delle Missioni. - Noi missionari dei giovani. - 1^a La nostra missione: evangelizzare i giovani. - L'evangelizzazione è ancora in principio. - Il quadro non è confortante. - La nostra risposta. - I tre impegni presi dal CGS. - 2^a Il nostro problema: come evangelizzare oggi. - Condurre all'amicizia con Cristo risorto. - Occorrono Salesiani ben preparati. - Catechesi nella liturgia e nella vita. - Con stile e in clima salesiano. - Dietro i giovani impegnati, c'è sempre il Salesiano. - 3^a Momenti e situazioni della nostra missione. - Oratorio e Centro giovanile. - La scuola salesiana. - Quando c'è ipertrofia di scuole. - Il coraggio di ridimensionare. - I laici nella comunità educativa. - Il nostro contributo al movimento catechistico. - Conclusione: domani forse sarà troppo tardi.

Lettera pubblicata in ACS n. 279

Roma, 1 luglio 1975

Confratelli e figli carissimi,

sono appena rientrato a Roma dopo l'incontro con gli Ispettori dell'America Latina svoltosi in Brasile: sono stati otto giorni di lavoro intenso, improntato a senso di realismo e concretezza, animato da fraterna e gioiosa carità, e da sincera e sentita preghiera comunitaria. Scopo delle giornate era, a conclusione dei Capitoli Ispettoriali celebratisi nel 1974-75, verificare se, come, e quanto, si era realizzato delle deliberazioni che i Capitoli delle Ispettorie avevano preso a seguito del Capitolo Generale Speciale.

L'Incontro con gli Ispettori

Le riunioni hanno avuto un carattere spiccatamente pratico, pur muovendo sempre dalle idee, da cui sempre la vita prende anima e vigore. Ci si è preoccupati — in questo lavoro di verifica condotto con

estrema ma serena sincerità — di non cadere nella tentazione di stilare nuovi documenti, ma di focalizzare i punti essenziali importanti e urgenti emersi dall'esame di quei giorni, e di stabilire quindi linee di azione concreta sulle quali muoversi per la loro realizzazione, coordinando forze, e unendo menti e cuori, convinti e decisi a operare nel periodo di tempo che ci separa dal Capitolo Generale XXI.

Ne sono scaturite tre piste operative, che interessano tutta la vita — direi l'anima e la vitalità — di ogni Ispettorìa. Pur essendo distinte, esse a un esame anche meno approfondito appaiono intrinsecamente interdipendenti, in modo che una suppone l'altra e tutte si integrano e si completano a vicenda.

Di qui l'importanza della loro attuazione armonica e sintonizzata, pena disfunzioni e vuoti che finirebbero col creare ulteriori più gravi vuoti proprio dove occorre invece riparare, ricostruire, supplire, alla luce dell'esperienza di questi anni.

A prevenire obiezioni, dico subito che queste sintetiche, ricche e compendiose linee di azione non si sovrappongono ad altre deliberazioni e decisioni di Capitoli Ispettoriali. Al contrario, esse, per così dire, le assumono globalmente e ne enucleano — alla luce della comune esperienza — concreti elementi essenziali e urgenti per il processo globale del nostro rinnovamento. (Un rinnovamento, va ricordato, che per tanti aspetti e in tante Ispettorie ha fatto evidentemente un buon cammino, non poche volte particolarmente incoraggiante, ma che non può dirsi abbia raggiunto sempre e dovunque tutte le mete ripetutamente indicate come essenziali e insostituibili).

Troverete più avanti in questo numero degli Atti¹ il testo delle conclusioni operative provenienti dai due incontri degli Ispettori di Europa e Occidente, e dell'America Latina. Insieme con un denominatore di base comune, indice di un fondo di situazioni congregazionali comuni, troverete anche sottolineature e sensibilità diversificate, che dicono nello stesso tempo la diversità delle situazioni.

Dovunque però ci si è resi conto molto realisticamente che non possiamo più permetterci il lusso di indugiare ancora nell'impegno di attuare queste linee di azione, emerse tanto chiaramente dall'analisi coraggiosa e leale della situazione condotta nelle varie regioni.

¹ ACS 279, pag. 57-68

Tale impegno di attuazione, se tocca in primo luogo a ogni Ispettore e relativo Consiglio, coinvolge senz'altro Direttori, singole comunità e confratelli. Come è impensabile che basti la parola e l'opera del Rettor Maggiore col suo Consiglio, altrettanto vero è che un'azione così impegnativa e urgente, come quella che sorge dalle conclusioni operative degli Incontri Ispettoriali, esige la collaborazione convinta e operativa di tutti: sarà in questa sacra unione di volontà decise e consapevoli che si guadagnerà il tempo forse perduto di questi anni, e si realizzeranno quei passi avanti decisivi, che la situazione generale sensibilmente migliorata ci fa bene sperare.

Guardare al domani con occhi di speranza

I cari confratelli dell'Oriente, dove non si è ancora tenuta la riunione degli Ispettori, mentre sono in attesa delle conclusioni del prossimo ottobre a Bangalore potranno ricavare già da queste conclusioni molti validi elementi, che in buona parte (io penso) ritroveranno poi nelle conclusioni di Bangalore.

Come ho avuto modo di ripetere ancora agli Ispettori, dopo queste riunioni, specialmente rientrando dall'America, vedo con ottimismo il nostro domani. Ho trovato entusiasmo, lavoro, realizzazioni, creatività, iniziative bellissime e originali nella pastorale a favore della gioventù povera; una preghiera viva e fresca da parte di giovani confratelli; in molte Ispettorie una rifioritura di vocazioni di giovani particolarmente maturi; un interesse per Don Bosco e per la vita della Congregazione, e infine la generosa offerta missionaria da parte di tanti confratelli, e fra questi moltissimi giovani.

Debbo dirvi che è un fatto questo di particolare conforto, e motivo di grande speranza. Le lettere che ricevo da questi giovani confratelli mi dicono che in Congregazione stanno fiorendo forze fresche e sane, che fanno pensare ai giovanissimi dei nostri tempi d'oro.

Come non guardare con occhi di speranza al nostro domani?

Verso il Centenario delle Missioni

Vorrei insistere perché in quest'anno Centenario delle nostre missioni ogni Ispettoria e ogni Comunità si senta realmente mobilitata,

per farsi animatrice di quel senso e fervore missionario che senza dubbio è una nota caratteristica della nostra vocazione. I mezzi e i sussidi a nostra disposizione per tale opera sono senza numero: noi ne offriamo e ne suggeriamo tanti; utilizzateli con amore e con metodo. Di qui nasce l'entusiasmo, di qui fioriscono le vocazioni.

In questo numero degli Atti trovate già, in relazione al Centenario delle Missioni, alcune utili indicazioni. Vi raccomando in modo particolare la preparazione accurata della *Giornata del tutto spirituale dell'11 novembre*. Dev'essere un giorno in cui tutta la Congregazione, in ogni comunità, senza rumore e senza trionfalismi, si troverà unita nella preghiera, nella riflessione, nel ricordo fraterno dei missionari defunti, nel ringraziamento al Signore per tutto il bene che per mezzo loro la Congregazione ha compiuto in questi cento anni missionari.

Mi sembra una grazia speciale la ricorrenza del Centenario in questo anno 1975-76, che può determinare, anche per la nostra cooperazione, la decisa ripresa dopo gli anni della prova. Tocca a noi, a ciascuno di noi, dare il proprio apporto nella costruzione di questa opera di ripresa spirituale e di rinascita apostolica.

NOI MISSIONARI DEI GIOVANI

Permettete ora che vi intrattenga un poco per illustrarvi la prima delle tre conclusioni operative di cui vi ho parlato sopra: si tratta della *nostra Missione*. Direi quindi, della nostra ragion d'essere, della nostra vocazione nella Chiesa, e nella Chiesa d'oggi.

Noi siamo stati definiti «Missionari dei giovani». Una definizione quanto suggestiva altrettanto impegnativa, in questo momento della storia in cui i giovani sono — per motivi diversi — alla ribalta, e noi perciò a ragione siamo chiamati in causa.

Missionari — che implica il mandato di evangelizzare — *dei giovani*, che sono la porzione scelta da Don Bosco per sé e per i suoi figli appunto per evangelizzarli: i giovani, conviene ricordarlo, rappresentano per questo la punta qualificata di tutta la nostra presenza «missionaria nella Chiesa e nella società».

Su Don Bosco evangelizzatore attraverso la catechesi più varia e più originale, c'è tutta una letteratura (basterebbe, del resto, sfogliare

la Memorie Biografiche o qualcuno dei più noti studi comparsi sul piano storiografico).

Dal piccolo saltimbanco domenicale per gli adulti, e rusticano per i suoi coetanei, al giovane prete randagio per i prati della periferia di Torino in mezzo alla turba schiamazzante dei suoi «birichini», al buon pastore che riconosce la pecorella smarrita e la riconcilia col Padre lì sul ciglio della strada o a cassetta della «diligenza postale», all'apologista delle Letture Cattoliche e della Storia dei Papi, allo zelante stratega dalla fervida fantasia e dalla tenace volontà nel contrastare la propaganda settaria, all'apostolo delle Missioni australi d'America, fino al sognatore ispirato... tutto in Don Bosco, e tutta la vita di Don Bosco, è espressione dell'assillo evangelizzatore. Così come è espressione della profonda coscienza di una particolare missione, che poteva benissimo permettergli di appropriarsi la nota parola di Paolo apostolo: «È un dovere per me predicare il vangelo; guai a me se non predicassi il vangelo!»²

1° La nostra missione: evangelizzare i giovani

L'aderenza al momento della storia che viviamo ci impone di domandarci subito in che cosa concretamente oggi si deve tradurre per noi questo compito di missionari verso i giovani, ereditato chiaramente da Don Bosco.

Anche in questa direzione ci è di sicura indicazione la Chiesa, col suo insegnamento e con la sua azione: oggi, missione è essenzialmente annuncio e educazione alla fede.³

Ed è la realtà stessa della situazione religioso-sociale che ci orienta e spinge in questa direzione.

L'evangelizzazione è ancora in principio

La «vecchia Europa», lo sappiamo tutti, è diventata (e non da oggi soltanto), una vera e propria «terra di missione», «terra di evangelizzazione». E non solo in alcuni suoi compartimenti sociali o isole

² 1 Cor 9, 16

³ *Direttorio Catechistico Generale*, n. 6

socio-culturali (come forse poteva apparire o lasciava pensare trenta o quaranta anni fa), ma in misura estesa e profonda. Il fenomeno oggi interessa lo stesso organismo della Chiesa come corpo vivo e vitale, oltre che come luogo o momento religioso-culturale.

E la situazione negli altri continenti — anche se per ragioni diverse — non è purtroppo di molto migliore.

Le proporzioni si sono così invertite: i compartimenti o isole sono oggi gli spazi della fede, e sono da ricercarsi e identificarsi come inglobati in un contesto socio-culturale quantomeno a-religioso (nel senso autentico che ha il termine «religiosità»).

Paolo VI di recente descriveva così la situazione: «Si potrebbe quasi dire che l'evangelizzazione è ancora in principio! È una visione drammatica. In molte regioni già irradiate dal cristianesimo, lo spirito cristiano è in una sofferenza che sa di insufficienza, e di infedeltà da parte dei “figli del regno”,⁴ come Cristo ammonì».⁵

Ecco perché richiama tutti al compito dell'evangelizzazione. Tutti i suoi documenti riguardanti la catechesi si esprimono oggi in termini espliciti, o equivalenti, d'evangelizzazione e rievangelizzazione.⁶

La Chiesa è una grande catechesi

Direi di più: la Chiesa, nel recente Concilio, si è riconosciuta prima, e poi presentata essa stessa, come una grande evangelizzazione e catechesi. Catechesi tutta speciale, perché le stesse persone (i Padri conciliari) erano maestri e alunni, apostoli e fedeli, sotto la guida e la grazia dello Spirito Santo; evangelizzazione e catechesi vera e propria, cioè — come disse Giovanni XXIII — «una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta di fedeltà all'autentica dottrina, anche questa più studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno».⁷

E perché il Concilio non poté essere se non una grande catechesi? Perché la Chiesa stessa è, in se stessa, una grande catechesi! Cioè

⁴ cf. *Mt* 8, 11-12

⁵ *Discorso* del 6-10-1974

⁶ Lo indica chiaramente per esempio il n. 6 del *Direttorio Catechistico Generale*

⁷ cf. *AG* 35; *GE* 4; *DH* 14

trasmissione vivente di una verità: la Parola di Dio,⁸ la Parola di Gesù Cristo.⁹

La «Storia della salvezza», cioè quell'insieme di fatti storici attraverso i quali Dio è venuto operando e continua a operare la salvezza dei suoi figli, è essa stessa una grande, meravigliosa, divina catechesi, una trasmissione di verità religiose (il rapporto Dio-Uomo); è come chiamata a partecipare a realtà di vita sempre più alte, fino a che il Figlio di Dio, facendosi uomo nella persona di Gesù Cristo, ci ha dato la possibilità di innestarci nella stessa vita divina attraverso la vita della Grazia propria della Redenzione.¹⁰

L'importanza primordiale del tema dell'evangelizzazione-catechesi è attestata anche dall'ultimo Sinodo dei Vescovi¹¹ consacrato appunto a quest'argomento, di cui avrete avuto certamente larga informazione.

Il quadro non è confortante

Ho detto sopra che è la stessa situazione in campo religioso a proporre e imporre questa presa di coscienza da parte della Chiesa e da parte di chiunque nella Chiesa, individualmente o comunitariamente, partecipi della missione affidata da Cristo al suo Corpo Mistico.

Basta fermarsi un momento a osservare e capire; e per capire il senso della nostra missione di evangelizzazione tra i giovani, non possiamo non cercare di riconoscerla nel più ampio quadro della situazione generale.

Ora, ciò che purtroppo la Chiesa e il missionario trovano intorno a sé, non è molto confortante né incoraggiante.

Si riscontra anzitutto una profonda e vasta ignoranza delle verità religiose in genere e della dottrina cristiana e cattolica in particolare, anche in persone professionalmente preparate nella loro competenza specifica, e che solo per questo si credono abbastanza istruite e abbastanza competenti anche sulle verità e realtà religiose.¹² Sono infatti

⁸ cf. *AG* 35; *GE* 4, *DH* 14

⁹ cf. *LG* 3; *Gv* 20, 21; *Mt* 28, 19

¹⁰ cf. *SC* 35

¹¹ 27.9 - 26.10.1974

¹² cf. *GS* 4

estremamente numerosi i cosiddetti «increduli di ritorno», o «pagani di ritorno», allo stesso modo che ci sono gli analfabeti di ritorno.

In secondo luogo si riscontra un'informazione religiosa di livello elementare, assolutamente inadeguata all'età e ai doveri da compiere, e peggio, deformata al punto che si affrontano disinvoltamente (e... disastrosamente) problemi anche gravi e gravissimi della vita, sia individuali che familiari e sociali.

Da ciò consegue poi, in terzo luogo, un discredito della verità religiosa, fino al rigetto delle stesse realtà religiose perché ritenute insufficienti ad affrontare e risolvere i grandi interrogativi della vita; si riscontrano atteggiamenti a volte di indifferenza e disinteresse, a volte di ostilità aperta, a volte di condanna aprioristica verso la Chiesa e il sacerdote (mentre, fin dai primissimi secoli del Cristianesimo, un grande scrittore apologista della fede — Tertulliano — diceva rivolto ai suoi concittadini pagani: «Questo soltanto domanda la Chiesa, di non essere condannata senza essere conosciuta»).

E infine si ha una negazione aperta del fatto religioso, di Dio stesso, cioè l'ateismo elevato a sistema di vita, e spesso a sistema di azione sociale e politica. Con tutte le conseguenti forme di violenza e di lotta, evidenti o subdole, non solo contro la Chiesa ma contro lo stesso senso religioso.

Giovani in situazione di fede minacciata

In questa cornice tanto negativa va vista la difficile presenza dei giovani d'oggi, destinatari della nostra missione.¹³ Essi non si trovano più in una situazione di fede protetta, ma di fede minacciata.

La dichiarazione del recente Sinodo puntualizza bene tale insieme di minacce alla fede. Nelle nostre discussioni non abbiamo mai ignorato difficoltà e ostacoli, antichi e nuovi, che sembrano opporsi all'opera di evangelizzazione. Anzi, sono stati sottoposti ad attento esame alcuni fenomeni del nostro tempo, come la secolarizzazione, la quale sebbene presenti aspetti positivi, è tuttavia incline all'ideologia del secolarismo, che esclude completamente Dio dall'orizzonte della vita umana e quindi il senso intimo dell'esistenza; come l'ateismo nelle sue molteplici forme, che nei diversi paesi è largamente diffuso.

¹³ cf. *Cost* 9

Questi fenomeni sono da esaminare attentamente e le loro cause vanno ricercate più a fondo, affinché in esse si possa scoprire l'appello di Dio, che ci richiede una maggior purezza nella confessione e testimonianza della nostra fede. Né ci sfugge un'altra grande difficoltà, frapposta con l'astuzia e non raramente anche con la violenza; quella cioè di impedire la libertà religiosa e la vita della Chiesa, e perfino di ridurla al silenzio.

«Né abbiamo dimenticato quanti sono oppressi, soprattutto tutti quelli che soffrono persecuzioni per il Vangelo; portando in se stessi la buona novella della croce, essi compiono un'eccellente opera di evangelizzazione, e aiutano non poco tutta la Chiesa nell'adempimento della sua missione».¹⁴

Pluralismo ideologico e libertà di coscienza

Oltre a questi attacchi alla fede, occorre tener conto di altri tipici aspetti del nostro tempo.

Anzitutto il pluralismo ideologico in campo religioso, che espone i giovani d'oggi all'influsso contraddittorio di idee, convinzioni, ideali di vita, in acuta e opposta alternativa con le concezioni cristiane. È evidente che non saranno più gli argomenti di autorità e le posizioni di privilegio ad avere valore davanti a loro, ma soltanto la forza convincente del messaggio, dell'annuncio.

Altro aspetto: una nuova coscienza di libertà personale, che porta i giovani a voler essere loro gli artefici del proprio destino e i protagonisti delle scelte fondamentali della propria vita. Del resto la storia è testimone della lenta ma progressiva rivendicazione, da parte della persona, di scelte prima affidate ad altri (per esempio la scelta professionale, le varie vocazioni, il matrimonio, le scelte politiche).

Oggi, specialmente dopo la dichiarazione conciliare sulla libertà di coscienza,¹⁵ molti pensano che anche la religione personale debba essere frutto di propria scelta. È comunque un fatto che per molti giovani del nostro tempo la scelta per Cristo non è qualcosa di scontato, ma oggetto di sofferta e non facile ricerca, con incerta soluzione.

¹⁴ *Terzo Sinodo dei Vescovi, Dichiarazione*, n. 8

¹⁵ *Dignitatis Humanae*, del 7-12-1965

Perché gli evangelizzatori non sono bastati?

Non è certo per contraddire quanto vi ho scritto ultimamente circa il nostro dovere di guardare al nostro tempo con l'ottimismo di Don Bosco,¹⁶ che vi ho presentato e illustrato brevemente questo quadro; anzi! È proprio perché l'ottimismo non sia illusione o alienazione, e proprio su un punto così importante come questo dell'evangelizzazione.

Paolo VI se lo è chiesto esplicitamente rivolgendosi ai cristiani, e ha passato la domanda a noi che dobbiamo sentirci chiamati in causa direi personalmente; «Ai nostri giorni burrascosi e decisivi, di che cosa ha bisogno questa evangelizzazione? *Ha bisogno di uomini.* Ed è una risposta così semplice che può provocare una risposta deludente: lo sapevamo! Attenzione: se ciò era saputo, perché gli uomini sono mancati? o almeno non sono bastati?

«E oggi che la riflessione sul sacerdozio comune ci avverte che ogni cristiano, ogni battezzato porta dentro di sé una vocazione missionaria, una chiamata all'apostolato, all'onore cioè e alla responsabilità della diffusione del Vangelo, come mai l'Evangelizzazione ancora oggi si afferma con tanto stento e con tanta fatica? Se lo sapevamo che l'economia del Vangelo si fonda sul concorso libero e volenteroso, ma moralmente esigente, da parte di ogni cristiano, la carenza di uomini che facciano dell'apostolato un programma di vita non si risolve in un'accusa contro l'ignoranza e l'infedeltà di tanti seguaci di Cristo, che di Cristo sono incuranti, sono forse disertori?»¹⁷

Un uomo che ha una grande esperienza mondiale in sintonia con questa visione — padre Van Straaten —, sintetizza così la delicata situazione dei giovani: «L'ordine viene impunemente turbato da banditi, rapitori, pirati dell'aria, anarchici e rivoluzionari fanatici, reclutati per lo più fra una gioventù che è disperata e amareggiata.

«Nulla è più pericoloso di una gioventù disperata e amareggiata. Dall'amareggiata gioventù tedesca dopo la prima guerra mondiale, sorse Hitler con le sue fanatiche SS. E la disperata gioventù cresciuta durante la guerra civile in Russia porta un trauma, che ancor oggi si manifesta nella pericolosissima diffidenza degli attuali dirigenti so-

¹⁶ cf. ACS 278, aprile 1975, pag. 13

¹⁷ *Discorso* del 30-10-1974

vietici. Quali sciagure ci attenderanno ancora se non riusciremo a dare un avvenire, un ideale, alla radicata gioventù dei nostri giorni?

«Il cristianesimo deve affrontare una prova di forza, poiché Cristo è morto e risorto anche per questi giovani — prosegue padre Van Straaten. E si domanda: — Possediamo ancora la forza interiore per proseguire l'opera redentrice di Cristo, e salvare questa gioventù?».

La nostra risposta

Di fronte a una situazione come questa, e in piena sintonia con un richiamo così accorato, la nostra Congregazione ha preso il suo impegno: il CGS ha non solo trattato a fondo e seriamente l'argomento, ma ha fornito «orientamenti operativi» precisi e concreti, coraggiosi e attuali. In particolare a più riprese ha insistito nel dichiarare che la evangelizzazione e la catechesi diventano criteri di autenticità e di rinnovamento concreto delle nostre opere e delle nostre comunità.

Ecco alcune affermazioni del CGS.

Anzitutto esso riporta e fa proprio «quanto aveva autorevolmente affermato il Capitolo XIX: I Salesiani, consacrati al servizio dei giovani, specialmente i più poveri, per essere tra loro presenza efficace dell'Amore di Dio, considerano la catechesi giovanile come la prima attività dell'apostolato salesiano; essa chiede perciò ripensamento e riorganizzazione di tutte le opere, in funzione prevalente della formazione dell'uomo alla fede».¹⁸

Ma il CGS va oltre: «Ogni salesiano, oltre che essere catechista, deve sentirsi formatore di catechisti; e ogni comunità salesiana deve studiare il modo per diventare gruppo di evangelizzazione e centro di promozione della catechesi».¹⁹ E ribadisce: «La comunità (salesiana) sarà salesiana nella misura in cui sarà evangelizzatrice».²⁰

Si tratta perciò di qualcosa di sommamente impegnativo, che non può essere lasciato all'improvvisazione o alla buona volontà di alcuni pionieri; si tratta ancora di qualcosa di decisivo per il futuro della Congregazione, che proprio qui, potremmo dire, gioca il suo avvenire

¹⁸ CGS n. 279

¹⁹ CGS n. 333

²⁰ CGS n. 339

condizionato dalla sua generosa disponibilità ai «segni dei tempi» come espressione di un'educazione provvidenziale.

Le verifiche del post-Capitolo

I Capitoli Ispettoriali del 1975 e gli Incontri Continentali, previsti dal CGS, hanno confrontato e stanno confrontando se l'impegno assunto dalla Congregazione è passato nella realtà vissuta di questi tre anni.

In generale risulta che del cammino se n'è fatto, anche se non molto... Occorre, alla luce dell'esperienza, su alcuni punti particolarmente importanti e urgenti intensificare e accelerare, in altri rettificare e precisare più e meglio, dovunque si svolge il lavoro salesiano, che dev'essere sempre inteso in funzione evangelizzatrice.

È interessante e assai indicativo conoscere quanto, a conclusione dei due Incontri Continentali degli Ispettori, è stato detto e precisato su questo argomento squisitamente salesiano, con senso di consapevole responsabilità, con umile sincerità e con vigorosa decisione.

Gli Ispettori d'Europa affermano: «Siamo coscienti dell'urgenza di far fronte alle esigenze che l'attuale situazione dei giovani ci pone sul piano della loro evangelizzazione e della loro educazione alla fede... L'educazione dei giovani alla fede non può essere considerata soltanto come uno dei settori dell'attività, bensì come una *dimensione permanente* di tutto il nostro lavoro pastorale, in qualsiasi settore o struttura esso si svolga (scuola, oratorio-centro giovanile, parrocchia...)». ²¹

A loro volta gli Ispettori e Delegati dell'America Latina dopo aver accennato all'analisi della situazione fatta nelle riunioni, e alle carenze riscontrate, affermano di «avere individuato frontiere attuali di impegno che li obbligano a una strategia di programmazione comune per i prossimi anni». Riconoscono di aver preso coscienza che «un'area prioritaria di tale impegno urgente di fronte alla gioventù latino-americana è quella della evangelizzazione e della catechesi; dimensione prioritaria che dovrà orientare e determinare tutte le nostre iniziative pastorali: ristrutturazione delle opere, nuove presenze, qualificazione del personale, curriculum formativo, ecc. ²² ». ²³

²¹ «Conclusioni operative» dell'Incontro Continentale di Roma

²² cf. CGS n. 279, 328, 361

²³ «Conclusioni operative» dell'Incontro Continentale dell'America Latina

È questa la missione nostra. Ne abbisognano e ce la richiedono i giovani smarriti, ingannati, manipolati da tutto un sistema di cattura psicologica e ideologica di varia e opposta estrazione.

Già nelle manifestazioni esasperate ed estremiste cui spesso assistiamo nel campo giovanile, si può abbastanza chiaramente riconoscere l'effetto di una carenza di evangelizzazione che, prima di essere imputabile ai destinatari, i giovani, risulta imputabile ai responsabili, gli educatori, i formatori, gli apostoli.

Esigono la nostra missione i tempi e le situazioni in cui viviamo, e di cui viviamo (Paolo VI parla di «nostri giorni burrascosi e decisivi»!), tempi e situazioni certo molto meno facili, ma proprio per questo ben più esigenti e ben più carichi di sviluppi e di conseguenze e scadenze ravvicinate.

Ma tutto ciò comporta qualcosa di più d'una semplice diagnosi, pur seguita da generici propositi (tutte cose che da sole in pratica non risolvono nulla). È necessario concretamente prevedere un insieme di azioni e di iniziative debitamente sintonizzate che interessino con i destinatari i metodi, i mezzi, i luoghi e poi i tempi della nostra attività evangelizzatrice attraverso la catechesi.

Di questa necessità si sono resi conto gli Ispettori nelle verifiche degli Incontri Continentali, e ne hanno tratto le conseguenze pratiche (come risulta dalle conclusioni operative riportate in questo numero degli Atti).

I tre impegni presi dal CGS

Qui sul complesso ma importante argomento non si pretende di dare indicazioni esaurienti, ma è da ricordare che il CGS stesso aveva precisato un programma di carattere generale, che contiene quei presupposti senza i quali sia i propositi che i metodi e i mezzi diventano mezzucci illusori.

Dice testualmente il CGS: «Il Capitolo XX fa leva per il rinnovamento sulle comunità salesiane, a cui tocca però operare un cambio di mentalità, adottare un nuovo stile comunitario di riflessione e di azione, e farsi presenti nel mondo in modo nuovo».²⁴

Come si vede, si tratta di tre momenti o elementi di capitale importanza:

²⁴ CGS n. 339

- primo, operare un cambio di mentalità;
- secondo, adottare un nuovo stile comunitario di riflessione e di azione;
- terzo, farsi presenti nel mondo in modo nuovo.

Bisogna che ci fermiamo a riflettere su questi tre momenti.

Primo: *operare un cambio di mentalità*

Il documento capitolare è cosciente di questa necessità fin dall'inizio, quando dichiara che «non si preoccupa di elencare esaurientemente dei principi, ma piuttosto di far sentire l'urgenza d'un cambio di mentalità nel campo dell'evangelizzazione». ²⁵

Ci vuole un cambio profondo di mentalità perché oggi la catechesi non è più quella di una volta. Vorrei che questa realtà fosse sinceramente ed effettivamente riconosciuta da tutti, specie da chi ha una certa età. Molti catechisti, insegnanti di religione, animatori pastorali, sentono oggi lo sgomento di non essere più capaci di fare quello che magari per molti anni hanno fatto con successo. Forse non hanno potuto accorgersi dei profondi cambiamenti che in pochi anni hanno trasformato la società, la gioventù, i criteri pastorali, le metodologie catechetiche, perché la nuova società audiovisiva ha creato un nuovo tipo di uomo, un nuovo modo di guardare l'universo, un nuovo linguaggio; a noi adulti e pastori tocca «imparare» questo linguaggio, per esprimere con esso il messaggio evangelico.

Il Direttorio Catechistico Generale si fa eco di questa preoccupazione: «Questo rinnovamento (catechetico) sembra oggi messo in pericolo da coloro che non riescono a vedere tutta la profondità dell'auspicato rinnovamento, quasi che si trattasse soltanto di porre un rimedio all'ignoranza religiosa. Secondo costoro sarebbe rimedio sufficiente incrementare l'istruzione catechistica. È evidente che un simile rimedio non può essere in alcun modo adeguato alla realtà. Quello che occorre rinnovare è lo stesso discorso catechistico, e si tratta di un rinnovamento che riguarda non solo la catechesi ai fanciulli, ma anche l'educazione permanente degli adulti alla fede». ²⁶

Occorre dunque un cambio di mentalità, che comporta, e se neces-

²⁵ CGS n. 274, 1

²⁶ *Direttorio Catechistico Generale*, n. 9

sario può imporre, una vera e propria «conversione», nel senso di rifusione e reimpostazione radicale dei propri parametri di concezione e di azione pastorale. È una legge di vita, e noi sappiamo che la vita impone alla natura anche salti di qualità, duri, ma necessari!

Secondo: *adottare un nuovo stile comunitario*

La dimensione comunitaria della pastorale catechetica appare oggi come esigenza di primo piano. «La catechesi deve necessariamente appoggiarsi sulla testimonianza della comunità ecclesiale. Essa, infatti, parla con più efficacia con quello che esiste ed è vissuto di fatto, in modo anche visibile, dalla comunità. Il catechista è, in qualche modo, l'interprete della Chiesa presso quelli a cui è rivolta la catechesi».²⁷

Quanto si afferma qui della comunità ecclesiale vale anche necessariamente (e ancor più) per la comunità religiosa. Ogni singola nostra comunità fa catechesi molto più per quello che è, che non per quello che dice. È passato il tempo in cui la catechesi poteva essere demandata a qualcuno della comunità, mentre gli altri potevano pensare ad altre occupazioni, e sentirsi come esonerati da tale mandato.

La catechesi supera così il limite della lezione di religione, per coinvolgere l'intera attività della comunità in un'azione educativa cristiana organica d'insieme. Direttori e animatori di gruppi, insegnanti di religione e di materie profane, assistenti e confratelli, tutti sono responsabili di questo ampio impegno di catechesi,

L'intera comunità educativa salesiana è pertanto chiamata a dare concreta testimonianza di ciò che viene annunciato nella catechesi.²⁸ Senza questa verifica nella comunità, la catechesi finirebbe per apparire discorso astratto e non credibile... «Come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è possibile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità».²⁹

È così che l'attività catechistica esige dalla comunità religiosa un costante impegno di continua e progressiva «conversione» per una testimonianza viva di fede e di carità.

Quest'esigenza appare oggi approfondita e resa più urgente dalla

²⁷ *ib.*, n. 35

²⁸ cf. CGS n. 318-321

²⁹ C.E.I. *Il rinnovamento della catechesi*, n. 200

nuova accentuazione evangelizzatrice che caratterizza la pastorale catechetica. Non si tratta soltanto di consentire un ampliamento della conoscenza della fede, ma di creare autentiche possibilità di riscoprire il *valore vitale* della scelta cristiana. Saranno le nostre comunità così convincenti da persuadere i giovani che vale veramente la pena di essere ancora cristiani? È questa una domanda che non dobbiamo eludere, per arrivare a una risposta costruttiva.

Terzo: *farsi presenti nel mondo in modo nuovo*

Anche questa esigenza costituisce un tema sconfinato di riflessione e di impegno. L'azione catechetica, oggi, appare più condizionata dal modo globale di vivere il rapporto col mondo, che non dal semplice ammodernamento di metodi e di tecniche.

Anche senza cadere in riduzioni orizzontalistiche, va sottolineato il rapporto stretto fra impegno evangelizzatore e atteggiamento di servizio nei confronti del mondo: «Il Vangelo non sarà credibile se il cristiano non cercherà di affrontare e di risolvere i grandi problemi del mondo contemporaneo immergendosi in essi».³⁰

Tutti conosciamo la famosa sentenza di Gandhi: «Per molti uomini l'idea di Dio prende l'espressione di un pezzo di pane!»! Le nostre comunità non saranno evangelizzatrici chiudendosi in se stesse e nelle proprie attività, anche se giungessero a organizzare un'impeccabile attività di catechesi. In qualche modo accade il contrario: più escono da se stesse, più si buttano (come Don Bosco e i nostri grandi veri missionari) per venire incontro ai bisogni della gente, e più saranno efficacemente evangelizzatrici, e credibili.

Il nostro CGS ci richiama a questo dovere come a un «impegno per la giustizia», per la liberazione degli oppressi, l'impegno sociale e politico per una società meno disumana;³¹ come ci ricorda il Sinodo dei Vescovi del 1971: «L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione di ogni stato di cose oppressivo».³²

³⁰ CGS n. 315

³¹ CGS n. 67-77

³² *La giustizia nel mondo*, Introduzione. Cf. anche *Sinodo 1974*, n. 14

A ragione gli Ispettori dell'America Latina su questo argomento si riferiscono a Don Bosco il quale operava per la vera giustizia più che perdersi in denunce e contestazioni che provocano spesso profonde divisioni e reazioni negative a catena.

2° Il nostro problema: come evangelizzare oggi

Scendiamo ora a indicazioni più particolari. L'evangelizzazione-catechesi nelle sue «forme» — cioè in quanto riguarda metodi e mezzi che rendono la Parola divina ed evangelica pienamente aderente, pienamente efficace come trasmissione della verità, della dottrina evangelica, del mistero della salvezza — viene «introdotta», per così dire, dalla Chiesa con una premessa essenziale, di fondamentale importanza e gravità, che si articola così:

- convinzione personale anzitutto, e insieme
- conversione personale, e
- ricchezza personale sovrabbondante di verità e di grazia.

Insomma ciò che il catechista darà agli altri, chiunque essi siano, soprattutto se giovani, non sarà se non la sovrabbondanza, l'esuberanza di verità e di grazia di cui la sua mente e la sua anima sono piene, in generosa coerenza con le proprie convinzioni e con l'amore per Cristo Redentore.

Ecco cosa dice in proposito il Concilio, parlando a tutti i figli della Chiesa (a fortiori a noi): «Sappiano tutti che il primo e principale loro dovere in ordine alla diffusione della fede è quello di vivere una vita profondamente cristiana»;³³ diventa «vano predicatore della parola di Dio all'esterno, colui che non la ascolta di dentro»³⁴ (senza questo ascolto, ogni metodo è inefficace, o addirittura pericoloso, certo non secondo la mente di Cristo e della Chiesa). Sono tutte affermazioni fondate su una profonda realtà, e devono indurci a seri esami di coscienza.

³³ AG n. 36

³⁴ DV n. 25, citando AGOSTINO, *Sermone* 179, 1

Condurre all'amicizia con Cristo risorto

L'impegno catechistico è dunque una dimensione costante di ogni nostra attività educativa, e non soltanto un suo settore specifico. Si fa catechesi con la liturgia, con la cultura religiosa e profana, con le attività ed espressioni di gruppo, con tutte le modalità della nostra azione educativa, ma soprattutto con la testimonianza viva della comunità e dei singoli confratelli.

Il punto culminante, il punto di arrivo verso cui deve convergere tutta la nostra azione di evangelizzazione e di catechesi, tutta l'azione di intelligenza, di amore, di tecniche moderne applicate che precedono, affiancano e potenziano questo punto culminante, non è una verità ma una realtà, anzi è una Persona: è la figura radiosa di una Persona che sintetizza in sé tutta l'opera della salvezza, è Cristo Gesù, il Redentore!

Dicono le nostre Costituzioni rinnovate: «Educare alla fede è anzitutto condurre alla persona di Gesù Cristo, il Signore risorto. La nostra scienza più eminente sia quindi conoscerlo, e la gioia più profonda rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero, affinché, scoprendo che la loro esistenza trova in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo, crescano come uomini nuovi. Accettando Cristo sono condotti da Lui nell'intimità del Padre, per adorarlo in spirito e verità, e per servire il suo Regno».³⁵

È proprio verso quest'amicizia, quest'amore, quest'intimità con Cristo Redentore, che deve orientarsi, convergere e puntare l'azione della nostra catechesi evangelizzatrice: sia l'azione dell'insegnamento propriamente inteso, e sia l'azione della testimonianza. Testimonianza che sarà resa attraverso una condotta così illuminata da questa *Verità* che è Cristo Gesù, così alimentata da questa *Vita* che è ancora Cristo Gesù, da rendere facile agli altri che ci ascoltano e ci osservano (o anche soltanto ci vedono e ci giudicano) il ritrovare e l'incamminarsi per questa *Via* che è ancora e sempre Cristo Gesù.³⁶

L'incontro avviene nell'Eucaristia

Il momento culminante di questo incontro, come compimento di

³⁵ Cost 21

³⁶ cf. CGS n. 22, e PAOLO VI, *Discorso* del 3-2-1965

ogni vera e autentica catechesi, è — sempre secondo il Concilio — l'Eucaristia, il mistero eucaristico compreso fin dove è possibile dalla nostra intelligenza, accolto pienamente dalla nostra fede, vissuto personalmente nella partecipazione più cosciente e generosa al mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo Redentore: «L'Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione; cosicché i fedeli, già segnati dal sacro Battesimo e dalla Confermazione, sono pienamente inseriti nel Corpo di Cristo per mezzo dell'Eucaristia».³⁷

E viene spontaneo qui pensare a tutta la strategia di educatore cristiano del nostro Padre, imperniata nell'Eucaristia e per collegamento nel sacramento della riconciliazione. Si tratta di un elemento qualificante di tutta la nostra missione educativa.

Resta da chiedersi quale posto occupi l'Eucaristia nella vita della comunità educativa, e l'iniziazione dei giovani a una piena coscienza e attiva esperienza della vita liturgica. «Gli incontri frequenti col Cristo nei sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza — ci ricordano le Costituzioni — offrono risorse di eccezionale valore per l'educazione alla libertà cristiana, alla perseveranza nella conversione, alla vita fraterna e generosa nella comunità ecclesiale».³⁸

Occorrono Salesiani ben preparati

Tutto ciò, evidentemente, non si improvvisa, né sul piano individuale né sul piano comunitario: richiede una preparazione in varie forme e gradi secondo le proprie possibilità, responsabilità, esigenze d'ambiente cui la nostra azione evangelizzatrice si rivolge.

La preparazione del personale veramente qualificato nel settore della pastorale catechistica è il punto nevralgico di tutta la programmazione catechistica della nostra Congregazione, senza del quale restano lettera morta le deliberazioni più ardite e i programmi meglio elaborati.

Possedendo un gruppo di esperti sufficientemente numerosi, ci è possibile rivedere i metodi d'insegnamento religioso, animare i Confratelli e assisterli con competenza nel difficile compito di comunicare

³⁷ PO 5, coll. SC 35

³⁸ Cost 23

la Parola di Dio alla gioventù del nostro tempo, promuovere iniziative per la formazione dei catechisti e dei genitori, ecc.

In una parola: una programmazione decisamente innovatrice nella preparazione catechistica del nostro personale a tutti i livelli, mi sembra una questione prioritaria per il rinnovamento della Congregazione.

Il vasto campo riservato agli esperti

Per questo s'impone la preparazione di persone veramente qualificate nel settore della catechesi (di cui ogni Ispettore ha assoluta necessità), così da impegnarle a tempo pieno nel settore. Soprattutto:

a) per *l'insegnamento della catechesi negli studentati*, in molti dei quali o non esiste affatto, o è ridotto a ben poca cosa! Questo fatto è molto grave. E non è tanto importante che esista nei nostri studentati la catechetica come materia (magari fatta come corso concentrato in poche settimane da persone venute da fuori!); quanto che in tutto il periodo di formazione l'attenzione pedagogico-catechistica sia costantemente presente e animi tutta la formazione, così da creare un vero ambiente favorevole allo sviluppo dello spirito educativo-catechistico (come viene raccomandato dal CGS);³⁹

b) per *la collaborazione all'Università Pontificia Salesiana* (Istituto di Catechetica), oggi con duplice impostazione, teologica e metodologica; e *ai Centri Catechistici salesiani* (come quelli di Torino-Leuman, di Madrid, o altri consimili nella propria nazione) per quanto riguarda ricerche, pubblicazioni, corsi di studio, ecc. È da segnalare con vivo compiacimento l'impegno preso dagli Ispettori nel recente Incontro Continentale dell'America Latina, di creare due di tali importanti Centri rispettivamente per l'area di lingua spagnola e di lingua portoghese;

c) per *la collaborazione su piano ispettoriale* nella formulazione della programmazione catechistica e di pastorale giovanile;

d) per *la collaborazione con le FMA e per la Famiglia Salesiana* in corsi per catechisti o di aggiornamento;

e) per *la collaborazione*, tanto richiesta in questo settore, *su piano diocesano e nazionale*.

³⁹ cf. CGS n. 341

I gruppi di esperti in catechetica permetteranno di promuovere in modo più adeguato la formazione e l'aggiornamento catechistico degli altri confratelli, ai vari livelli:

— *a livello di operatori intermedi*, con la preparazione di animatori ed esperti per le parrocchie, le scuole, i centri giovanili, per quanto riguarda la programmazione e la strutturazione dell'azione pastorale-catechistica su piano ispettoriale e inter-ispettoriale;

— *a livello della formazione ordinaria* di tutti i Salesiani, specialmente (come si è già detto) nei periodi di formazione filosofica, teologica e pastorale;

— *a livello dell'aggiornamento continuo* di tutti i Salesiani (vera «formazione permanente» del nostro personale), nello svolgimento della loro missione di promozione ed evangelizzazione;

— *a livello di animazione* della missione catechistico-educativa di tutta la Famiglia di Don Bosco: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie di Don Bosco, Cooperatori, Exallievi, ecc.

Catechesi nella liturgia e nella vita

Scendiamo ancor più al concreto. L'evangelizzazione attraverso la catechesi è in intimo rapporto con l'azione liturgica e la vita dei gruppi e delle nostre associazioni ⁴⁰ anche per quanto riguarda la disposizione degli orari e l'organizzazione delle varie attività. Il Regno di Dio che viene annunciato nella catechesi richiede di essere «celebrato» nella liturgia e «partecipato» nella vita di comunione.

Nei nostri ambienti va quindi favorita un'equilibrata creatività e inventiva, nella preparazione delle Messe, nella celebrazione dei sacramenti, nella progressiva scoperta e comprensione dei «segni liturgici».

Hanno qui tutto il loro posto e campo di azione, secondo la migliore tradizione salesiana, le associazioni, con i loro gruppi anche «informali», che costituiscono un «luogo privilegiato» dove la Parola di Dio viene accolta, assimilata, confrontata con i problemi concreti che pone continuamente la vita quotidiana. L'educatore-catechista salesiano guida i suoi giovani ad accettare la parola di Dio «come un'apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un al-

⁴⁰ cf. al riguardo CGS n. 321-326

largamento ai propri valori e insieme una soddisfazione alle proprie aspirazioni». ⁴¹

Nella visione cristocentrica di cui ho parlato sopra, si raggiungono i grandi e tradizionali valori salesiani della pietà sacramentale e soprattutto eucaristica, della devozione alla Madonna, la Madre di Gesù, e di un attaccamento particolare al Papa come centro di coesione della Chiesa. È in questa sintesi che tali valori trovano la loro sistemazione e il loro potenziamento.

Va appena ricordato che questo lavoro — intelligente, studiato, sacrificato, soprannaturalizzato — non può risolversi in un lavoro di massa, ma deve assolutamente e necessariamente farsi, a un certo momento e nella maggior misura possibile, lavoro personalizzato, personalizzante, proprio come agisce la grazia. Nel nostro apostolato coi giovani dev'essere reso loro accessibile un servizio di guida e direzione spirituale personale.

Con stile e in clima salesiano

Molto di quanto abbiamo finora indicato, è comune a ogni pedagogia di evangelizzazione. Non possiamo pretendere di dire parole definitive né parole nuove in questo campo, che è vasto come la Chiesa e conta i secoli del Vangelo stesso.

Ma, come si diceva all'inizio, noi siamo nella Chiesa in modo eminente per i giovani; possiamo perciò parlare di un «clima salesiano» di azione pastorale e apostolica (e, del resto, non siamo noi soli a riconoscere ciò). ⁴² La presenza amica, la chiarezza cristiana, la pedagogia di educazione alla libertà possono e debbono avere nel campo giovanile uno stile: «stile salesiano» (e non è il caso di stare qui a dimostrarlo).

L'educazione alla libertà

Mi pare doveroso aggiungere una parola sull'educazione alla libertà. Essa oggi specialmente è necessaria, ed è elemento di prim'or-

⁴¹ C.E.I., o.c., n. 52

⁴² cf. PAOLO VI, *Discorso al Capitolo Generale XIX* del 21-5-1975, in *Atti del CG XIX*, pag. 299-300

dine per una formazione cristiana del giovane, cosciente e sicura. Ma non si può confondere educazione alla libertà perché il giovane maturi consapevolmente le proprie scelte, con un agnosticismo o — peggio — con un abbandono da parte dell'educatore salesiano di ogni proposta e di qualsiasi orientamento o motivo religioso o morale, di cui il giovane ha per sua natura bisogno, a cui ha tutto il diritto, e che noi, proprio a causa del nostro mandato, siamo in stretto obbligo di offrire con i metodi e i modi opportuni ed efficaci.

Non parlo del caso abnorme di un educatore che presentasse al giovane dottrine e orientamenti in contrasto ideologico o pastorale con l'insegnamento della Chiesa; non occorre dire che almeno oggettivamente si dovrebbe parlare di vero tradimento della vocazione e missione affidata al Salesiano dalla Congregazione. I giovani non sono refrattari all'educazione per la libertà, ma esigono dai loro educatori che sappiano realmente, con intelligenza, cultura, metodo, comprensione del loro essere, prepararli a usare rettamente della libertà.

Don Bosco non solo accetta queste loro ragionevoli esigenze — quanto spazio egli dava, nella sua educazione, alla ragione! —, ma non esita a impegnare i giovani a farsi suoi collaboratori per aiutarlo a educare cristianamente altri giovani. In un momento poi in cui la «politica» copre un'area tanto rilevante dell'interesse umano, in generale, e in particolare dei giovani, nessuna meraviglia che entri come elemento nell'economia dell'evangelizzazione, non certo come acido corrosivo dei tessuti organici della comunità giovanile e salesiana, ma come istanza pastorale sempre più sentita nella sua gravità e urgenza.

La liturgia, il canto, il teatro, lo sport

Tornando al clima salesiano, nella stessa liturgia possiamo e dobbiamo trasformare qualcosa di eminentemente caratteristico di questo spirito e di questo clima tutto nostro, conservando proprio all'azione liturgica tutta l'incidenza formativa che Don Bosco vi annetteva e vi sapeva trasfondere.⁴³

Anche le forme nuove e i nuovi strumenti di comunicazione, nel momento liturgico conserveranno per i nostri giovani tutta la loro di-

⁴³ cf. *Cost* 23

gnità, non sguaiati né sciatti, ma ricchi di segno e di valore. E con la liturgia anche tutto, per così dire, il bagaglio della pedagogia salesiana ormai di dominio comune: canto, teatro, sport, ecc., una volta di più non fini a se stessi, ma valorizzati nel loro orientamento a una funzione di maturazione umana completa, sempre più completa.

Una presenza amica

Sul tema del clima e dello stile salesiano vorrei ancora una volta sottolineare tutta l'importanza della «presenza amica» del Salesiano fra i giovani. Si tratta di valori salesiani, di Don Bosco, che sono efficaci sempre e dappertutto.

Ho sentito in questi ultimi tempi, da nostri Cooperatori (questi nostri fratelli spesso ci fanno riflettere!) esclamare: «Ma come! i Salesiani, fatti per giovani abbandonati, abbandonano quelli che hanno, non stanno più in mezzo a loro?».

La presenza amica tra i giovani è il «momento» classico per noi Salesiani di evangelizzare (sia pure prendendo il termine nell'accezione più ampia, ma anche più incisiva e duratura), è l'esempio, è il sistema educativo di Don Bosco. Non per nulla quel collaboratore dell'Abbé Pierre, già altra volta ricordato, ci diceva: «Per carità, chiudete pure cento case, abbandonate pure tante opere, ma non abbandonate Don Bosco e il suo sistema»! Quel sistema di Don Bosco, che ha appunto come centro e come chiave la presenza del Salesiano fra i giovani.

Vorrei invitarvi a rendervi sensibili a questa caratteristica salesiana che ha un'incidenza altamente positiva sull'educazione umana e cristiana del giovane, e a meditare il richiamo che su questo punto ci fanno le nostre Costituzioni⁴⁴ e il CGS.⁴⁵

L'associazionismo

Il Sinodo recentemente celebrato ha anche avvertito pienamente l'esigenza della presenza dei giovani nel momento dell'evangelizzazione in atto: «In modo speciale ci rivolgiamo ai giovani, che non vo-

⁴⁴ cf. art. 16 e 25

⁴⁵ cf. n. 188, 361-365 (in particolare il 363)

gliamo considerare soltanto come oggetto dell'evangelizzazione ma anche come particolarmente adatti a evangelizzare gli altri e soprattutto i coetanei. Inoltre siamo persuasi che i giovani, in quanto ricercino i valori fondamentali del Vangelo e reclamino la vera autenticità nell'intendere la fede e nel testimoniarla, provochino noi adulti e ci spingano a rinnovare incessantemente il nostro impegno di evangelizzazione». ⁴⁶

Questo impegno giovanile oggi prende nome di «associazionismo», con tutti i movimenti e gruppi giovanili attraverso cui si esprime: dalle attività sportive, alle attività culturali e artistiche, attraverso la stampa occasionale e periodica e altri strumenti moderni di comunicazione, fino agli impegni di tipo spirituale, sociale e a quelli più propriamente ed espressamente apostolici e missionari. Diciamo pure una parola su questo fenomeno tanto interessante per il nostro ambiente.

Sappiamo bene la crisi in cui nella stessa Chiesa sono cadute le grandi organizzazioni giovanili. Si parla di crisi dell'associazionismo. Anche in casa nostra le associazioni tradizionali, e pure quelle non tradizionali, sono andate in crisi. Forse c'è da dire che si sono lasciate scomparire senza peraltro pensare a come sostituirle adeguatamente e supplirle.

Il fenomeno fa parte ed è segno di qualcosa di più vasto e profondo, che sotto gli anni '70 ha violentemente e repentinamente travolto tante istituzioni.

Però siamo andati constatando che sulle ceneri e sui tronconi di associazioni scomparse, o quasi, in questi ultimi anni sono sorte, o si stanno ricostruendo, con stile diverso e nelle linee di nuove sensibilità, gruppi, movimenti, associazioni: nomi diversi, forme e stili diversi, scopo e finalità varie, molte volte di vero impegno spirituale e apostolico. Un fatto, intanto, è assicurato: i giovani non sono allergici a riunirsi e a trovarsi per realizzare insieme qualcosa che li interessi. Ma hanno nuove esigenze, di cui bisogna tener conto.

Un'altra constatazione è che, debitamente sensibilizzati, i ragazzi e i giovani d'oggi, non sono indifferenti a trovarsi insieme per realizzare qualcosa di indole anche strettamente spirituale. Esigono molto

⁴⁶ *Dichiarazione del Sinodo*, n. 5

tempo, sono massimalisti, vanno all'essenziale, non gradiscono tante strutture; accettano però l'adulto, il prete che sa comprenderli e si presenta senza pretese, ma come autentico testimone, pagando di persona; sono aperti al contatto con Cristo. Amano la preghiera, perfino quella fatta di prolungata meditazione, sono di una generosità che spesso stupisce nel servizio al prossimo, specie se più bisognoso.

Sono tanti elementi positivi sui quali si può contare per riprendere, in forme nuove, il discorso (chiamiamolo così) associazionistico. Le esterioresità e le formalità hanno un valore sempre meno importante.

Dietro i giovani impegnati, c'è sempre il Salesiano

Don Bosco non si fermerebbe davanti a queste anime, ma mosso dall'amore (qui sta il punto!) troverebbe il modo di coagulare questi ragazzi per portarli a Cristo.

Qui sta il punto: occorre l'uomo, il sacerdote, il salesiano alla Don Bosco che sappia interessare e conquistare questi giovani. Infatti, se si guarda bene, dietro a questi giovani «neo-cristiani» o «cristiani a tempo pieno» (come li chiamava un giornalista, mettendo in queste parole un senso di ammirato rispetto più che di ironia), c'è il Sacerdote, che vive anzitutto intensamente il suo sacerdozio, che prega, studia, ama la Chiesa con le sue rughe e le sue miserie umane, non si perde in sterili contestazioni ma trasmette ai giovani, con la ricchezza della buona dottrina, la sicurezza e la gioia che promana dalla sua vita, dalla sua fede vissuta, dal suo cuore in sintonia di amore con Cristo e col suo Vicario in terra. Non era e non faceva così Don Bosco? dalla famosa Società dell'allegria, alle tante associazioni pensate e lanciate per portare i suoi ragazzi a Gesù Cristo e alla sua legge di amore?

Orbene, carissimi, noi che abbiamo in mano, così ci dicono, tanti giovani, migliaia e migliaia, come mai non abbiamo tra i nostri confratelli chi possa risuscitare o formare folle di giovani di questa fede e di questa tempra?! Dobbiamo esaminare il peso di questo interrogativo: un perché ci deve pur essere, e penso che non sarà facile coglierlo. Quel che costa, forse, è trarre le conseguenze concrete di questa risposta.

A conforto, anche parziale, è giusto ricordare che in questi ultimi anni si sono avviati in casa nostra delle iniziative e dei tentativi di dar

vita a movimenti giovanili, a forme nuove di associazionismo anche a scopo di evangelizzazione, sia in Europa che in America. E già si vedono qua e là dei confortanti risultati, anche sul piano missionario.

Conosco poi magnifici Coadiutori che sono promotori e animatori nel senso più ricco della parola di vari di questi movimenti, che si sviluppano anche fuori di casa nostra, e dai quali vengono già ottime vocazioni.

Io penso quale irradiazione di bene potranno fare domani questi gruppi di giovani, una volta diventati uomini dalla preparazione soda e robusta, dalla volontà chiara, e generosa, dalla dottrina sicura.

3° Momenti e situazioni della nostra missione

Quanto detto fin qui vale per la nostra missione giovanile di evangelizzazione-catechesi nelle sue varie espressioni e forme. Ora potremo soffermarci utilmente sui tempi e i momenti particolari di questa nostra azione pastorale (alcuni già emersi necessariamente durante il nostro discorso); tempi e momenti che si precisano nelle varie «situazioni», e servono in vario stile all'unica missione.

Queste «situazioni», questi «luoghi preferenziali di azione», al solo nominarli richiamano alla mente tutto un contesto di idee, persone, tradizioni, inviti, incitamenti, richiami, che ci sono ben presenti, e che del resto hanno avuto la loro trattazione anche in documenti recenti.

Ecco dunque, piuttosto in breve, qualche considerazione a loro riguardo.

Oratorio e Centro giovanile

Nell'oratorio o centro giovanile la catechesi si presenta nel suo aspetto primario di evangelizzazione e di annuncio di salvezza, per il fatto che i giovani lo frequentano spontaneamente, in un'esperienza di Chiesa e di integrale promozione umana efficacissima e preziosissima.

Il Capitolo Generale Speciale ha insistito molto per dare nuova vita a questa attività che ha caratterizzato l'opera di Don Bosco, che lo ha reso popolare, che gli ha fatto conquistare i cuori di migliaia di ragazzi e la simpatia del mondo.

Senza formalizzarsi sui nomi che quest'idea «boschiana» può pren-

dere in paesi, situazioni e tempi diversi, l'oratorio con la flessibilità e la gamma infinita di possibilità delle più svariate iniziative, con strutture ridotte all'essenziale, con l'apertura a tanti ragazzi senza condizionamenti economici, disciplinari, strutturali, con l'aria di libertà, spontaneità e amicizia che in essa il ragazzo respira a pieni polmoni, rappresenta un servizio veramente popolare di evangelizzazione efficace e semplice, specialmente per i pre-adolescenti, ma non solo per questi.

Pochi Salesiani, generosi ed entusiasti, ricchi di zelo apostolico, con la collaborazione di laici guadagnati all'idea, spesso provenienti dallo stesso Oratorio o Centro giovanile, possono realizzare un'opera capace di cambiare il volto di un quartiere, arrivando attraverso i ragazzi, ai genitori, agli adulti.

Tutto questo è storia e realtà di cui abbiamo sotto gli occhi esempi vivi di ieri e di oggi: ma c'è sempre da dire che per «fare questa storia», per non adulterarla, occorrono uomini carichi anzitutto di fede e di tanto sincero amore in questi ambienti che, per vari aspetti, chiamerei privilegiati. Con la fede e con l'amore vero viene il resto, non può mancare!

La scuola salesiana

La scuola salesiana si innesta naturalmente nel più ampio contesto della missione e funzione evangelizzatrice della scuola cattolica. Le grandi possibilità di un'azione largamente evangelizzatrice da parte di una scuola che a questo fine prepara, coordina, mobilita e sensibilizza tutte le sue componenti educative, dai Salesiani agli alunni, ai laici, ai genitori, non sono idee irreali o desideri campati in aria. Ho vivo il ricordo di quanto recentemente affermava un nostro Ispettore a proposito di certe sue scuole così organizzate. «Queste nostre scuole — diceva — per tutta l'attività che esplicano, e per lo spirito da cui sono permeate, sono vere, grandi, vivaci e attive parrocchie».

Naturalmente occorrono convinzioni e uomini che le traducano in volontà realizzatrici, pazienti e costanti.

Quando la scuola è autenticamente cristiana

Sulla scuola cattolica il Superiore Generale dei Fratelli delle

Scuole Cristiane, Fr. Buttimer, che aveva organizzato un'inchiesta condotta scientificamente in tutte le loro scuole nel mondo, intervenendo nel recente Sinodo ha espresso alcune idee che trovano qui la loro collocazione opportuna. Le riporto in sintesi (il testo completo può essere facilmente trovato fra i documenti del Sinodo stesso); ma vorrei che quanti sono interessati alla scuola le leggessero con attenzione, anzi le meditassero.

«La scuola cattolica — ha scritto Fr. Buttimer — ha una sua responsabilità nell'introdurre e sviluppare una dimensione spirituale nell'odierna società pluralistica. Ciò avviene in vari modi. Per mezzo del lavoro pedagogico ispirato ai valori evangelici. Mediante gli atteggiamenti morali, imbevendo ogni manifestazione della vita individuale e comunitaria, e partendo da un'antropologia cristiana d'ispirazione evangelica che non ignori i dati delle scienze umane oggi tanto in voga. Mediante la trasmissione esplicita del messaggio.

«La scuola cattolica deve poter accompagnare gli allievi nel dare la risposta ai motivi ultimi dell'esistenza. La *Catechesi* quindi, è parte integrante della pastorale scolastica. Impostata così, ogni scuola autenticamente cristiana rappresenta un eminente servizio di salvezza per l'umanità attuale». Fin qui la relazione di Fratel Buttimer al Sinodo.

Una scuola così intesa, è evidente che ha nella Chiesa una funzione validissima e preziosa. Don Bosco non può che sottoscrivere, e noi con lui!

Perciò alla luce di questi chiari presupposti, dobbiamo chiederci se e in quale misura ogni nostra scuola si può dire autenticamente cristiana e rappresenta «un eminente servizio di salvezza per i giovani».

Alcuni grossi interrogativi

Più concretamente, c'è da porsi alcuni interrogativi. Quali sono i motivi dell'eventuale scarsa incidenza cristiana sugli alunni? Il numero sproporzionato di essi? Il ridurre la scuola a rapporto scolastico, alle pure ore d'insegnamento, senz'altri contatti para e post-scolastici? L'eccessivo numero di insegnanti laici non sintonizzati pedagogicamente e pastoralmente con i Salesiani? Il mancato funzionamento effettivo della comunità educativa? L'inadeguata opera di catechesi ed evangelizzazione, per mancanza di uomini e uomini preparati?

Il ceto sociale degli alunni, il tipo e grado di certe scuole, hanno allontanato i Salesiani dal ceto popolare proprio della nostra vocazione? Le varie situazioni negative che si riscontrano si possono eliminare? Come? Per il caso in cui dovessimo rinunciare a certe scuole, quali prospettive di utile impegno pastorale vediamo e ci proponiamo?

A questo punto sopravvivono altri interrogativi. Se ci sono lacune assai gravi che toccano e compromettono in un modo o nell'altro i motivi della nostra missione, se non si possono eliminare né si può attuare un processo di rinnovato adeguamento alle esigenze evangelizzatrici e pastorali di oggi, quale significato potrà avere il continuare in un'attività risultante gravemente passiva dal punto di vista della nostra missione?

Il CGS ci invita pressantemente a un serio esame, a «una costante verifica e revisione dei contenuti dell'insegnamento, delle dinamiche impiegate, della cultura che vi si trasmette, dei valori ricercati e ricreati insieme, delle loro relazioni col sistema sociale, del modello di uomo che vi si forma, dell'educazione alla fede che garantisce e della pastorale vocazionale che si svolge in essa». ⁴⁷ E ci pone la drastica alternativa di un coraggioso rinnovamento, o di una chiusura, qualora risultasse che una nostra scuola non rispondesse alle esigenze dei nostri obiettivi fondamentali. ⁴⁸

A proposito di scuola mista

Una domanda, in questo contesto, viene a taglio in relazione a certi casi di scuole miste, messe su con una interpretazione, per dir poco, assai discutibile della «situazione di necessità» di cui parlano i Regolamenti: ⁴⁹ la necessità infatti, secondo la «mens» di quell'articolo, non può essere la convenienza, l'opportunità, o comunque il desiderio o il bisogno pur rispettabile di famiglie, amici, exallievi, o peggio il voler tenere in piedi un'opera per cui non esistono più le condizioni nelle quali e per cui era sorta.

Situazioni del genere non possono lasciare indifferenti. Ora intanto la domanda che si pone è questa: tali scuole miste, come rispon-

⁴⁷ CGS n. 384.

⁴⁸ cf. CGS n. 385.

⁴⁹ cf. art. 12.

dono all'imperativo della nostra missione che ha per fine indiscutibile la evangelizzazione dei destinatari di esse: «i» giovani? Il servizio di catechesi-evangelizzazione, quale efficienza ha in esse? Il metodo educativo salesiano, che ha caratteristiche peculiari di presenza e di contatti personali, di iniziative di collaborazione anche tra gli alunni, in quale misura si traduce e si può tradurre realmente in atto? Quali e quante persone in queste scuole hanno l'adeguata preparazione pedagogica necessaria per un lavoro tanto delicato? E gli ambienti, come rispondono alle esigenze pedagogiche riconosciute anche dalla pedagogia laica?

Infine — interrogativo particolarmente importante — con la grave diminuzione generale di vocazioni, con la necessità inderogabile di qualificare lo scarso personale per servizi urgenti e prioritari, i nuovi impegni di questo tipo non bloccano e ostacolano il vitale e indilazionabile processo di rinnovamento delle Ispettorie?

Pongo questi interrogativi, ai quali altri si potranno aggiungere al momento opportuno, come invito per tutti a esaminare e riesaminare iniziative del genere con la dovuta ponderatezza, al fine di non creare situazioni che, a termine più o meno breve, possono provocare conseguenze assai gravi di vario genere.

Quando c'è ipertrofia di scuole

In questi momenti di cambi profondi ci occorre il coraggio di guardare con serena obiettività e lungimiranza le singole situazioni, per trarne le conseguenze. I nostri giovani in definitiva ci chiedono questo.

È un grave errore, per esempio, attendere che certe attività muoiano di morte naturale. È, fra l'altro, prolungare e aggravare la sfiducia e la frustrazione dei confratelli, insistendo sul funzionamento di una macchina che girasse a vuoto.

Sono problemi che angustiano e angosciano, ma che non si possono eludere.

Per questo presento cinque constatazioni che sembrano fuori discussione, da cui bisognerà trarre le debite conseguenze.

- 1) In varie regioni si è ipertrofizzato lo sviluppo delle scuole,

specialmente medio-superiori, creando situazioni critiche di vario genere, con implicanze per tanti aspetti non sempre positive.

2) Una conseguenza di tale ipertrofia è stata quella che chiamerei il sottosviluppo dei Centri giovanili, degli Oratori e delle attività similari: sottosviluppo quantitativo, ma molto più qualitativo.

3) Dove tale fenomeno di ipertrofia si è verificato, ha contribuito a dare all'insieme delle nostre opere un volto non sempre rispondente a quello tipico salesiano, e ha ristretto l'area della nostra azione evangelizzatrice proprio nei confronti della gioventù più povera e bisognosa, a cui noi siamo chiamati in forma prioritaria e preferenziale. In pari tempo, il modo come varie di tali scuole a volte funzionano ha contribuito ad alimentare il processo di appiattimento e di imborghe-simo di comunità e confratelli.

4) L'impegno scolastico assorbente, sproporzionato oggi alle possibilità numeriche e qualitative dei Salesiani, arresta e paralizza, o almeno rallenta gravemente anche l'opera di qualificazione spirituale, ecclesiale, pedagogica assolutamente urgente per la vita rinnovata della Comunità Ispettorale: in termini poveri, impedisce quello che è il più povero, urgente e valido rinnovamento.

5) È urgente pertanto un esame a fondo, in cui le situazioni singole vengano messe a confronto con la situazione d'insieme dell'Ispettorato, tenendo presenti le possibilità di alternative in linea schiettamente salesiana e più semplici da attuare (abbiamo visto con piacere in qualche Capitolo Ispettoriale 1975 alcuni lavori impostati su questa linea, che proponevano risoluzioni ponderate e coraggiose).

Ad abundantiam vorrei ricordare certe aree che in tutto questo travaglio dobbiamo considerare come preferenziali:

a) *Corsi professionali* per apprendisti, anche serali, che si possono variamente articolare;

b) *Centri giovanili, Oratori, gruppi giovanili*, non tanto da creare ex novo (ciò che non si esclude), quanto da potenziare e animare efficacemente secondo le esigenze pastorali di oggi;

c) *Pensionati* per i giovani apprendisti, operai, orfani. Non abbandonare gli internati che risultassero ancora validi socialmente;

d) si pensi al bisogno, a livello ispettorale, di capaci *animatori della pastorale*, in particolare dei vari servizi di catechesi. Si pensi al

settore della comunicazione sociale, dove si riscontrano gravi carenze di uomini, mentre ci sono possibilità enormi e urgenze pressanti.

È tutta una verifica che va fatta senza pregiudizi, ma anche senza paure, nel solo intento che le nostre opere raggiungano di fatto il fine per cui esistono, che in definitiva, anche se in forme varie, è e dev'essere l'evangelizzazione.

Il coraggio di ridimensionare

A quest'ampia gamma di problemi ne sono connessi tre, seppure in forma e misura diversa, di grande importanza.

Il primo è l'ormai famoso *ridimensionamento delle opere*. Esso, contrariamente all'immagine che qua e là se n'è voluto dare, non è affatto un'operazione di mortificazione, d'immobilismo, di sepoltura (si pensi per esempio all'appena accennato urgente bisogno di preparare catechisti, operatori di pastorali, di spiritualità, animatori della preghiera, ecc.).

A ben guardare, vuole e deve essere considerato un'azione di coraggio, di antiveggenza, di valutazione realistica e dinamica delle situazioni, in vista di una «azione d'attacco» e di vigoroso e ardito adeguamento, in sintonia con le mutate esigenze. Non si tratta di mura ma di persone, in definitiva. Si tratta di tutta una azione per cui occorrono uomini che si adeguino a un mondo giovanile che cambia e non indugia ad aspettarci.

Quanto sbaglia chi s'irrigidisce a difendere a oltranza opere che, pur avendo assolto a compiti meritori nel passato, oggi hanno perduto tutta la loro carica di vero e fecondo interesse apostolico. Restano così paralizzate iniziative e possibilità di rinnovamento che potevano imprimere all'Ispettorato un ritmo e un piglio di vivacità apostolica rispondente alle esigenze che si impongono oggi, e molto probabilmente potevano suscitare fra i giovani quelle vocazioni che assai difficilmente fioriscono in un ambiente rutinario, installato, forse imborghesito e cristallizzato.

L'Ispettore e il suo Consiglio hanno bisogno di cosciente collaborazione da parte di tutti, in questa complessa ma vitale operazione. La quale, giova ricordarlo, man mano che passa il tempo inattivamente, minaccia di farsi sempre più difficile e meno efficace.

I laici nella comunità educativa

Una prospettiva importante nel nostro apostolato di evangelizzazione è quella di introdurre in pieno la famiglia, i genitori nella comunità educativa. Essi sono i primi responsabili dell'educazione dei figli, ed è nostro compito aiutarli ad assumersi la loro parte di responsabilità e collaborare in un'ampia opera di evangelizzazione in cui tutti insieme diventiamo evangelizzatori ed evangelizzati.

C'è un altro problema che, se ha uno stretto legame con la nostra missione nella scuola, non lo ha meno in altri settori dei laici: un impegno anche questo chiaramente indicatoci dal CGS e che appare di straordinario, attuale interesse. Riconosciamo che, oggi specialmente, non solo e non primariamente per uno stato di necessità, ma per ovvi motivi di ecclesiologia e di pedagogia, abbiamo bisogno di laici che siano coscienti e capaci nostri collaboratori per integrare efficacemente la nostra opera educativa pastorale evangelizzatrice.

I laici per primi ci ripetono: si lascino a noi le tante attività che non sono proprie del sacerdote, e questi attenda alle funzioni di sacerdote nelle quali è insostituibile.

Tutto questo, evidentemente, ha bisogno di preparazione, il che suppone un insieme di idee, di piani, di programmi, che richiedono riflessione, consiglio, tempo: nei singoli, e più e prima ancora nelle comunità, che si devono persuadere che il problema esiste e può e deve essere risolto.

È questa la strada obbligata da percorrere: quella dei laici. Alcune Ispettorie, anzi gruppi di Ispettorie, hanno iniziato felicemente questo lavoro. Ad esempio un gruppo delle Ispettorie dell'America Latina: nella recente settimana di studio a Córdoba, si sono incontrati laici e Salesiani per studiare insieme i problemi della collaborazione pedagogica e pastorale. Mi risulta che tutti ne sono usciti entusiasti e decisi a continuare, migliorando, il cammino intrapreso.

È pure interessante un'iniziativa delle Ispettorie di lingua tedesca e fiamminga, indice non solo di sensibilità, ma di volontà fattiva su questo punto. So di altre iniziative del genere, con criteri sempre più sistematici, e concreti.

Ma bisogna non perdere altro tempo. Avanti, dunque, senza farsi scoraggiare dalle difficoltà, e puntando su un lavoro condotto con

chiarezza di intenti e serietà di metodo. I frutti non mancheranno.

Se prepariamo uomini per una collaborazione così intesa, e non come una semplice prestazione di lavoro, noi potremo avere degli ottimi qualificati laici che potranno diventare autentici Cooperatori, che sapremo bene, con i modi più opportuni, rendere coscienti di questa loro appartenenza al terzo ramo della nostra Famiglia, con vantaggi evidenti per l'insieme della nostra comune missione. È chiaro però che l'impegno nostro per i Cooperatori non si può ridurre in questo spazio: l'area per loro è assai più vasta e diversificata. Ma qui ho voluto richiamare tutta l'urgenza e l'importanza della chiamata dei laici alla organica collaborazione educativa salesiana con noi.

Ed è pure chiaro che la collaborazione dei laici non interessa solo l'aspetto della scuola, ma tanti altri settori della nostra azione educativa-evangelizzatrice, come ad esempio, la Parrocchia, le attività similari fra gli emigrati e gli emarginati, l'Oratorio e il Centro giovanile, le stesse organizzazioni e movimenti apostolici in cui i laici, debitamente sensibilizzati e valorizzati, ci possono dare un aiuto veramente prezioso (come conferma la felice esperienza già in atto in molti posti).

Il nostro contributo al movimento catechistico

Il Direttorio Catechistico generale nella parte VI raccomanda vivamente la collaborazione tra coloro che operano nella pastorale catechistica ai vari livelli. Ora, la missione che abbiamo nella Chiesa di portare l'annuncio del Vangelo in mezzo ai giovani, ci impegna a dare un contributo qualificato per il progresso del movimento catechistico nel mondo, in fraterna unione con quanti vi sono impegnati: sacerdoti diocesani, religiosi e religiose, laici, ecc. D'altronde varie circostanze che riteniamo provvidenziali hanno già posto la nostra Congregazione nella felice occasione di offrire alle chiese locali un servizio qualificato e apprezzato.

Come Salesiani dobbiamo comunque sentire la responsabilità di una competenza catechistica che la Chiesa, con i tempi, oggi richiede particolarmente. È su questo punto che le Ispettorie debbono esaminare attentamente la propria posizione e situazione, e provvedere a qualificare secondo i piani organici e senza dannosi indugi, il proprio Personale in proporzione dei reali bisogni.

Conclusione: domani forse sarà troppo tardi

Abbiamo toccato punti molto gravi e importanti dell'aspetto essenziale e attualissimo della nostra missione evangelizzatrice, e determinanti per il nostro rinnovamento come Congregazione Salesiana che nella Chiesa intende incarnare e vivere il carisma originale di Don Bosco.

A questo punto dobbiamo dire che si tratta di cogliere il momento provvidenziale che siamo chiamati a vivere. Domani forse, sarebbe troppo tardi per certe situazioni locali che ci trovassero oggi impreparati o non sufficientemente disponibili.

Si tratta di svolgere il nostro compito nella Chiesa e per la Chiesa con convinzione e determinazione, sapendo cosa vogliamo fare e le vie e gli strumenti con cui raggiungere la meta. Si tratta di avere e vivere individualmente e comunitariamente un esatto senso di gerarchia dei valori oggi in gioco.

Due esortazioni di Paolo VI

Concludendo queste riflessioni, mi pare che possiamo assai utilmente applicare a noi le parole di Paolo VI all'ultimo Sinodo, su questo problema fondamentale della nostra esistenza come Congregazione.

Ecco le parole del Papa: «Il nostro compito è quello della scelta che veglia laddove iniziano le strade su cui la Chiesa si incammina, alla ricerca di una sempre più incisiva espressione della sua propria dottrina. Non potremmo permettere che si prendano direzioni sbagliate; se lo facessimo, mancheremmo all'obbligo fondamentale di confermare i fratelli.

«Un fatto, peraltro, sovrasta su queste particolari osservazioni, ed è la volontà unanime di infondere nella Chiesa un impulso nuovo, generale, concorde, generoso, per l'azione evangelizzatrice. La Chiesa prende, forse come non mai in tale misura e con tale chiarezza, coscienza di questo suo fondamentale dovere. Sembra davvero un momento degno del recente Concilio; conforme all'azione essenziale della Chiesa; rispondente ai bisogni del mondo; risolutivo di certi fenomeni negativi che ben conosciamo...

«Dobbiamo compiere la volontà di Dio che ci ha mandati. Il

mondo ampio e meraviglioso attende l'annuncio della liberazione dal peccato e dai mali che esso comporta, l'annuncio della salvezza nella croce di Cristo... E per questo confidiamo unicamente nell'aiuto del Signore.

«Le difficoltà sono enormi, le attese sono molteplici, le responsabilità formidabili, ma abbiate fiducia — dice il Signore —, io ho vinto il mondo.⁵⁰ Cristo è con noi, è in noi, egli parla in noi e per mezzo nostro, e non ci farà mancare l'aiuto necessario».

Ancora, parlando proprio alla nostra Famiglia, Paolo VI un giorno con tono vibrato e convincente ha detto: «L'ora non è dei pavidi, dei pigri, degli assenti; ma è invece dei generosi, dei forti, dei puri, dei convinti; di chi crede, spera e ama, di chi è pronto a pagare di persona per l'espansione del Regno di Cristo, per l'avvento di tempi migliori».⁵¹

E il nostro amato Padre dia a tutti, carissimi, luce, forza, per trasformare la parola del Vicario di Cristo in feconda azione evangelizzatrice.

Sac. Luigi Ricceri

⁵⁰ Gv 16, 33.

⁵¹ *Ai giovani dell'Ispettorato Romano*, Udienza in San Pietro dell'11-5-1966.

VITA DELLA CONGREGAZIONE

Il Centenario delle nostre missioni. - I problemi della formazione. - Il Convegno mondiale sui Salesiani Coadiutori.

Lettera pubblicata in ACS n. 280

Roma, 1 ottobre 1975

Confratelli e figli carissimi,

rieccoci al nostro incontro trimestrale.

E incomincio subito con un vivo ringraziamento, che desidero indirizzare ai moltissimi che hanno voluto essermi vicino con affettuosi voti, auguri, gentili omaggi, offerte per la Solidarietà, e specialmente con fraterna preghiera nel mio 50° di Santa Messa.

Debbo dirvi che mi ha commosso tanta partecipazione, e più ancora gli accenti di sincerità che tralucevano dalle vostre espressioni, e la comprensione per la pesante croce che grava sulle fragili mie spalle.

Dinanzi a tali manifestazioni, dico «grazie» al Signore che dà alla Congregazione la ricchezza di tanti ottimi e caritatevoli confratelli.

In modo particolare, desidero mettere in evidenza i sentimenti di fedeltà e di vivo entusiasmo per la vocazione nella Famiglia di Don Bosco espressa in quest'occasione da tanti nostri giovani: confratelli, novizi, postulanti e aspiranti. È chiaro che manifestazioni siffatte sono motivo non tanto di gioia effimera, ma di viva speranza e di vigorosa fiducia.

A tutti, col mio rinnovato grazie, ancora una preghiera: continuate ad aiutarmi a ringraziare il Signore per quanto mi ha concesso di fare

di positivo in questi cinquant'anni, e a chiedere per me la sua misericordia per la polvere e per le miserie di cui questo non breve periodo della mia vita si è caricato lungo la strada. Sarà questa un'opera di fraterna carità, di cui vi sono fin d'ora profondamente riconoscente.

Il Centenario delle nostre missioni

L'avvenimento che oggi focalizza in Congregazione il generale interesse è certamente il Centenario delle nostre missioni. So che già le Ispettorie hanno ricevuto il primo materiale-sussidio per l'animazione; non solo, cominciano ad arrivare comunicazioni di iniziative di vario genere da molte parti: l'America Latina, Argentina in testa, si può dire che è già in movimento.

Vorrei insistere sul tono da dare alla giornata dell'11 novembre: non si trasformi in atti accademici di celebrazioni esteriori. Quel giorno sia dedicato alla preghiera, alla riflessione; deve servire a ringraziare del molto che la Provvidenza ha operato nell'arco dei 100 anni per mezzo di tanti nostri generosi fratelli missionari, noti e sconosciuti; ma deve pure servire a renderci consapevoli delle esigenze del presente, e più ancora di quelle del nostro futuro, perché sia autenticamente e fecondamente missionario.

Per questo è motivo di fiducia e di speranza il fatto che molti giovani confratelli chiedono di andare in missione, ed è impressionante il constatare i sentimenti di generosa e radicale disponibilità che essi dimostrano, chiedendo di essere inviati dove maggiore è il bisogno e più grave la povertà e l'indigenza.

Questa consolante constatazione, vogliamo sperare che segni — attraverso un'autentica e solida animazione — un incremento delle nostre vocazioni, anzitutto missionarie. Sappiamo infatti che attraverso la presenza nelle comunità di uno spirito missionario con i valori propri di dedizione, di temperanza, di fede e di entusiasmo, sbocceranno e fioriranno, come insegna l'esperienza anche recente, le migliori vocazioni in seno a essa. A ciascuno di noi dare l'efficace contributo per creare questo clima, fecondo di bene e di vocazioni in particolare.

I problemi della formazione

Durante la scorsa estate si è tenuto qui l'incontro di studio dei formatori delle nostre comunità di studenti di Teologia: vi hanno partecipato confratelli di tutti i continenti. Ed è naturale, data l'enorme portata di questo periodo formativo. Sono stati studiati e approfonditi i molti problemi che oggi si pongono ai formatori per rispondere alla loro funzione e responsabilità. Frutto delle riflessioni e dei dibattiti sono state non poche conclusioni concrete e pratiche, che certamente serviranno di guida ai formatori per adempiere al delicatissimo e importante mandato che la Congregazione ha loro affidato.

Durante quelle dense giornate sono emersi vari problemi e implicanze della formazione, che interessano non solo il periodo degli studi teologici, ma tutto l'arco formativo e la stessa formazione permanente. E si comprende: perché la formazione non è a compartimenti stagni, e problemi e risvolti che interessano un periodo si ritrovano in altri momenti della vita del Salesiano.

A suo tempo conto di intrattenervi su alcuni aspetti e implicanze della formazione che interessano un po' tutti, per il loro valore intrinseco e per i riflessi che hanno nella vita non solo dei confratelli che sono nel periodo classico della formazione, ma per tutti. Va ricordato infatti che quando si dice formazione permanente, si viene a dire che essa non è solo di un periodo della vita ma è esigenza di sempre, e in sostanza esigenza della vita religiosa quale oggi si deve vivere perché risulti autentica e feconda.

Il Convegno mondiale sui Salesiani Coadiutori

Un avvenimento di particolare rilievo è stato certamente il Convegno mondiale dei Salesiani Coadiutori, svoltosi presso la nostra Casa Generalizia durante la prima settimana di settembre. Non sto a scendere a particolari che riceverete da altre fonti e in altra sede. Qui desidero solo dire che le giornate sono state contraddistinte da grande entusiasmo, in un clima di fraternità e allegria e insieme di preghiera.

Molti i temi trattati, e varie le conclusioni che interessano vitalmente la vocazione del Salesiano Coadiutore. Nella rubrica «Comuni-

cazioni» di questo numero degli «Atti» trovate il discorso conclusivo del Rettor Maggiore. Vi invito a leggerlo con attenzione. Esso sostituisce, in questo numero, e mi pare utilmente, altra trattazione che avrei potuto fare: mette a fuoco un punto assai importante della nostra vita che riguarda la figura, l'identità e la funzione del Superiore nella Comunità salesiana. Mi pare che oggi, più ancora che nel passato, l'argomento è di particolare interesse per farsi idee chiare e ben fondate sull'autentica immagine del Superiore salesiano.

Tornando al Convegno dei Salesiani Coadiutori, l'augurio che viene spontaneo da quelle giornate è che da esse possa scaturire una rinnovata valorizzazione di questa vocazione così caratteristica, ricca e importante per sé e per la vita stessa della Congregazione.

Vi rinnovo i ringraziamenti più vivi per tanti segni di benevolenza datami in occasione del mio Giubileo Sacerdotale, e vi prego gradire il mio ricambio di preghiera. E l'Ausiliatrice ci benedica.

Sac. Luigi Ricceri

ABBIAMO BISOGNO DI ESPERTI DI DIO

La direzione spirituale personale

Centenario Missioni: le celebrazioni d'apertura. - ABBIAMO BISOGNO DI ESPERTI DI DIO. La direzione spirituale personale. - 1. La formazione dev'essere personale. - Urge formare coscienze mature. - I protagonisti della formazione spirituale. - 2. Il ruolo della direzione spirituale. - a) La direzione spirituale è un bisogno dell'uomo. - b) È una pratica costante della Chiesa. - c) È una caratteristica fondamentale di Don Bosco. - La confessione-direzione nel sistema di Don Bosco. - 3. Dai primi tempi a oggi. - Il direttore torni a essere padre. - Un consiglio pratico di don Caviglia. - 4. Occorrono guide spirituali rinnovate. - Saper scegliere i formatori. - Tre esigenze della direzione spirituale. - Il dovere del segreto. - Conclusione: un grosso esame di coscienza.

Lettera pubblicata in ACS n. 281

Roma, 1 gennaio 1976

Confratelli e figli carissimi,

desidero anzitutto ripetere — specialmente per i molti a cui non ho potuto dare risposta personale — il mio vivissimo grazie per la partecipazione fraternamente affettuosa al mio Giubileo Sacerdotale, dimostrata in tanti modi, compresi doni e offerte. Ho gradito molto le vostre preghiere secondo le mie intenzioni, specialmente nelle celebrazioni liturgiche: mi hanno recato tanto conforto le promesse di fedeltà a Don Bosco, la cui azione si prolunga nella Congregazione, espressami in tanti modi e con accento di grande sincerità.

Mentre vi rinnovo il mio sentito ringraziamento, vi prego di continuare a essermi vicini nella preghiera e nello spirito di salesiana unità: da parte mia posso assicurarvi che ogni giorno ho un ricordo per voi, in modo speciale per gli ammalati e per quanti hanno maggior bisogno di luce e di conforto.

Centenario Missioni: le celebrazioni d'apertura

Nel novembre scorso abbiamo iniziato a Torino le celebrazioni del Centenario delle nostre Missioni. Potrete leggere altrove¹ i particolari delle tre bellissime giornate torinesi. Qui desidero mettere in evidenza il clima di fervore e di entusiasmo dei tanti Salesiani presenti, alcuni anche veterani, provenienti dai più lontani centri di missione.

I neo-missionari, dopo il corso di preparazione a Roma, sono andati a Torino per ricevere il crocifisso rinnovando, durante la grande concelebrazione presieduta dal card. Rossi, la scena dei primi dieci missionari. Erano anche presenti, con la Madre Generale, le neo-missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per tutti i partenti, rinnovando il gesto dei primi missionari, si ottenne pure un'udienza speciale dal Santo Padre, che dimostrò sino alla commozione tutto il suo apprezzamento affettuoso e riconoscente per le due Congregazioni, per i missionari in modo speciale. Leggendo il testo integrale del suo discorso² vi renderete conto dei sentimenti che il Papa nutre verso la nostra Famiglia: il che ci deve portare a corrispondere con adeguato impegno di fedeltà e devozione al Papa, proprio sull'esempio costante del nostro Padre Don Bosco.

A Roma l'11 dicembre si è tenuta la commemorazione ufficiale del centenario: ha parlato il Card. Baggio alla presenza del Presidente della Repubblica, delle massime autorità ecclesiastiche e civili, e di tanti amici.

Ma è chiaro che il nostro centenario non può esaurirsi in alcune manifestazioni sia pure molto significative. Come vado ripetendo, dobbiamo promuovere a tutti i livelli, con i mezzi e i modi più atti, l'animazione missionaria del «nostro mondo», cominciando dai nostri ragazzi. Le notizie che cominciano ad arrivarci, mi dicono che questa preoccupazione c'è, e si sta sviluppando lungo l'anno in iniziative e azioni ben studiate, anche se non spettacolari. Tutto questo sarà certamente tanto salutare e fecondo per creare e alimentare un clima vocazionale (non possiamo infatti dimenticare che le missioni e lo spirito missionario sono una via obbligata e sicura per il nascere e rafforzarsi delle vocazioni).

¹ Sull'ANS di dicembre 1975, e più in sintesi in ACS 281, alle pag. 59 e 61

² ACS 281, pag. 85-91. Il testo «ufficiale», molto più breve, è apparso su: *L'Osservatore Romano* del 23-11-1975

Avanti dunque, con un entusiasmo che dia vita a piani pratici e concreti di animazione missionaria.

E ora vi presento la «lettera» tradizionale. Essa tratta un argomento di particolare importanza, tanto più interessante in quanto al riguardo si constatano idee e prassi in contrasto con l'insegnamento della Chiesa e con la chiara e preoccupata volontà della Congregazione. È un punto fondamentale, e direi senz'altro vitale, per l'avvenire della nostra amata Congregazione.

ABBIAMO BISOGNO DI ESPERTI DI DIO

La direzione spirituale personale

Prendo lo spunto da una ricorrenza che coincide, si può dire, col Centenario delle missioni, ma è di ben altra natura. In quei mesi del 1875 Don Bosco soffrì una gravissima pena, tanto più pungente in quanto lo toccava nel profondo della sua vocazione e dignità sacerdotale. Infatti nell'autunno di quell'anno gli venivano negate dal suo Arcivescovo le patenti di confessione. Sarà quanto mai utile leggere nelle pagine delle Memorie Biografiche³ che raccontano del «tristo caso — come lo definisce don Ceria — della confessione».

Anche in quella prova, che lo feriva nel suo onore di sacerdote e nel suo ruolo di padre spirituale, togliendogli la possibilità di esercitare il ministero delle confessioni — che era per la sua pedagogia e per tutto il suo ministero di superiore e di sacerdote, la vera chiave di volta —, Don Bosco non perse la calma e il dominio di sé. Reagì come reagiscono i santi. Per non creare «scandali e dicerie», lasciò l'Oratorio e si recò a Borgo San Martino. In una lettera dignitosa scritta al suo Superiore diceva: «Le faccio umile preghiera di... levarmi da una posizione che, se è dolorosa per tutti, è assai più per un superiore di congregazione che ha comunione di molte case...».⁴ Le cose si appianarono abbastanza rapidamente. A chi avrebbe voluto dal santo una reazione più energica, si era limitato a dire: «È meglio patire qualche cosa noi, chinare il capo, tacere».⁵

³ MB XI, 478-483

⁴ MB XI, 481

⁵ MB XI, 488

Don Ceria, dopo aver riportato questo increscioso episodio, così concludeva: «La posterità spirituale del Beato Don Bosco doveva nel corso dei tempi guadagnare a Dio moltissime anime. Perciò il Signore lo arricchì dei tesori della sua grazia, e lo fece crescere in perfezione mediante pene gravissime, che portarono lui all'apice della santità, e valsero alla sua Congregazione tanta espansione accompagnata dal suo spirito».⁶

La ricorrenza centenaria di questo dolore, che chiama direttamente in causa Don Bosco confessore e direttore di spirito, mi offre dunque, come ho accennato sopra, l'opportunità di scambiare con voi alcune riflessioni su questo argomento quanto mai attuale e importante. Vi invito quindi ad avere la pazienza di leggere e riflettere sull'argomento che vi presento, e ve ne ringrazio sin d'ora.

Due affermazioni basilari

Il tema della confessione e direzione spirituale è amplissimo, e può essere considerato secondo ottiche diverse. Qui lo affronteremo unicamente in prospettiva di formazione *personale*. (L'animazione spirituale *comunitaria* — o direzione *comunitaria* —, benché non costituisca oggetto del nostro discorso, al momento opportuno non verrà disattesa). E lo affronteremo sulla base di queste due affermazioni: non c'è formazione spirituale che non sia personale; per Don Bosco, tutto questo si è realizzato mediante la confessione e la direzione spirituale.

Si tratta, come potete vedere, di un argomento vitale, che tocca e interessa tutti, essendo tutti peccatori, limitati e bisognosi di aiuto spirituale. Ma sono maggiormente interessati quanti hanno dirette responsabilità formative, e i nostri formandi: novizi, studenti di filosofia e teologia, tirocinanti, coadiutori dei corsi di perfezionamento, giovani sacerdoti. Sono essi la Congregazione del futuro; e il futuro degli Istituti, come ha affermato seriamente il Concilio, «dipende in massima parte dalla formazione dei suoi membri».⁷

⁶ MB XI, 489

⁷ PC 18

1. LA FORMAZIONE DEV'ESSERE PERSONALE

Nella mia lettera del luglio scorso, vi esprimevo la mia soddisfazione per i segni di ripresa riscontrati nell'America Latina. Vi parlavo delle «iniziative bellissime e originali nella pastorale a favore della gioventù povera e abbandonata, della preghiera fresca e viva delle nostre comunità, della fioritura di vocazioni di giovani particolarmente maturi».⁸ Aggiungo ora che le ragioni che fondano la mia speranza si radicano in qualcosa di ancora più profondo.

Urge formare coscienze mature

Vedo che non pochi confratelli vanno acquistando una più acuta e nuova consapevolezza della verità affermata, con luci di intuizione soprannaturale, dal CGS: «Per operare il discernimento e il rinnovamento necessari, gli storici non bastano, né i teologi, né i politici, né gli organizzatori: sono necessari gli uomini chiamati spirituali: uomini di fede, sensibili alle cose di Dio, e pronti all'ubbidienza coraggiosa come lo fu il nostro Fondatore».⁹

Cresce la persuasione che l'agitarsi, il programmare, il discutere, il fare per fare, non bastano: «Se il Signore non edifica la casa, invano si affaticano i costruttori»;¹⁰ senza Maria ogni fatica è sterile, perché, come dice Don Bosco, «è per essa che esiste e prospera la nostra Congregazione».¹¹

Le molte iniziative di formazione spirituale

Questa consapevolezza è all'origine dell'impulso che stanno prendendo molte iniziative di formazione spirituale un tempo impensabili. Mi piace ricordarne alcune fra le tante:

— i Corsi internazionali di Formazione Permanente, che si tengono presso la Casa Generalizia ormai da due anni: i risultati sono più che incoraggianti;

⁸ ACS 279 (luglio 1975), n. 5

⁹ CGS, n. 18

¹⁰ *Salmo* 126, 1

¹¹ *MB XII*, 578

— l'«Incontro romano» di tutti i Maestri dei novizi della Congregazione, durato più di un mese: esso ha permesso di accordarsi su molte linee operative riguardanti la formazione dei novizi;

— le importantissime «Giornate di riflessione sulla formazione sacerdotale salesiana» tenutesi a Roma dal 6 al 19 luglio scorso, alle quali hanno partecipato più di 40 fra Direttori e incaricati dei nostri studentati e centri teologici;

— l'atteso «Convegno mondiale del Salesiano Coadiutore», nel quale i problemi formativi furono spesso al centro di importanti dibattiti;

— gli «Incontri continentali» degli Ispettori di Europa, dell'America Latina e dell'Estremo Oriente, nei quali venne anche affrontato il tema: «L'Ispettorato come Comunità formativa»;

— il «Simposio Salesiano europeo sul rinnovamento degli Esercizi Spirituali», che ha raccolto ampi consensi dei partecipanti e ha prodotto non meno ampi frutti;

— il «Biennio di Spiritualità» realizzato nell'Università Pontificia Salesiana, che ha chiuso con risultati incoraggianti il suo primo ciclo il luglio scorso;

— il «Corso di Formazione Permanente per i Coadiutori dell'America Latina», giunto alla sua seconda edizione...

Ho solo ricordato le iniziative di interesse internazionale; quelle ispettorali e nazionali sono, ormai, numerosissime.

Ma le iniziative non bastano

Ma saremmo degli illusi se non ci rendessimo conto che viviamo in una situazione di crisi culturale e religiosa, che investe e scuote la pianta fin nelle sue radici. Le iniziative alle quali ho fatto riferimento sono essenziali e necessarie, ma non bastano ancora. O meglio, non raggiungono lo scopo voluto, se i valori soprannaturali di cui sono portatrici non verranno assunti e vissuti personalmente in profondità dai confratelli, specialmente i più giovani.

Le diverse «formazioni culturali» e «tecniche» a tutti i livelli — psicologico, intellettuale, sociale — benché essenziali allo sviluppo armonico della persona, non bastano. Esse devono venire riportate e assunte al loro principio unificatore originario, e cioè alla «coscienza»

della persona, intesa come interiore consapevolezza del mondo dei valori, e come capacità di libero assenso a essi.

La formazione spirituale e personale dei giovani confratelli diventa allora, essenzialmente, un problema di formazione delle coscienze. E poiché non c'è coscienza cristiana — e a più forte ragione religiosa — che non sia caratterizzata dalla presenza attiva dello Spirito Santo che la inabita, la formazione spirituale personale altro non potrà essere che l'acquisita capacità abituale di risposte libere e responsabili all'azione dello Spirito Santo.

È il pensiero del CGS. In esso leggiamo: «La formazione dev'essere centrata sulla persona e sul mistero di Cristo, fondata sul mistero della Chiesa e su una viva esperienza di fede. Dovrà essere permeata di spirito di preghiera, e alimentata alle fonti genuine della spiritualità cristiana».¹²

Plasmare le coscienze

Don Ceria assicura che questa è stata la costante preoccupazione di Don Bosco: «Plasmare cristianamente le coscienze giovanili fu in ogni tempo il proposito degli educatori cristiani: Don Bosco vi si accinse in un momento storico, nel quale impellente più che mai ne era la necessità».¹³

Il nostro «momento storico» esige altrettanto imperiosamente questo compito. Basta guardarsi attorno per capire che nel mondo secolarizzato e pluralista in cui i nostri giovani sono chiamati a operare, e dal quale provengono, non sopravvivono — religiosamente parlando — se non le coscienze formate, maggiorenni e mature. Un tempo bastavano le mura a difenderci, e la maestà della legge: questo non è più possibile. Le stesse norme religiose oggi sembrano essere desacralizzate.

Presentandovi le Costituzioni rinnovate, io stesso vi facevo notare che lo stile, i toni e i modi delle nuove Costituzioni «a qualcuno potrebbero dare l'impressione di un'attenuazione delle norme stesse. In realtà, tenendo presente la sensibilità moderna, le Costituzioni rinnovate intendono parlare a persone adulte che, per aver fatto una scelta

¹² CGS, n. 664

¹³ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, pag. 224

generosa e severa, ma cosciente, più che di espressioni imperative hanno bisogno di risentire, per rinnovarli continuamente, i grandi ed entusiasmantissimi impegni liberamente presi con Cristo Signore, alla cui sequela si sono consacrati».¹⁴

Sulla stessa linea corrono le Costituzioni delle altre Famiglie religiose, e le *Ratio Formationis* dei seminari. «Tutto il discorso della Ratio — dice per esempio la Conferenza episcopale italiana nella prefazione che la presenta — si rivolge alla coscienza... La Ratio è stimolo alla riflessione, è invito all'impegno personale e comunitario, è sostegno al senso di responsabilità, è sussidio a una maturazione che non può venire dal di fuori, ma dalla risposta libera e responsabile all'azione dello Spirito».¹⁵

Ma è inutile che mi dilunghi a dimostrare un'evidenza. Molte crisi di sacerdoti, chierici, Coadiutori, non sono crisi di coscienze mancate, non cestite e non granite? «È dal di dentro — ha detto Gesù — dal cuore (leggi: coscienza) degli uomini che escono i cattivi pensieri...».¹⁶

I protagonisti della formazione spirituale

A questo punto possiamo domandarci: chi sono, nella prassi salesiana, i principali protagonisti della formazione spirituale? La risposta è: anzitutto, lo stesso formando; ma insieme la comunità formativa; e in particolare il direttore, il confessore, il consigliere spirituale.

a) Anzitutto, lo stesso formando

Il concetto del giovane confratello da modellare come una creta sull'idea del religioso salesiano astratto — se mai è stato operante nell'autentica pedagogia salesiana — è superato da tempo.

Le Costituzioni parlano, oggi, di una formazione «più personale, più responsabile... Ciascuno è invitato ad assumere progressivamente le responsabilità della propria formazione e a dare valore

¹⁴ *Costituzioni. Il Rettor Maggiore ai Salesiani*

¹⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La preparazione al sacerdozio ministeriale - Orientamenti e norme*, pag. 15 e 12

¹⁶ *Mc 7, 21*

ai diversi momenti della sua vita»;¹⁷ a coltivare «i doni ricevuti in vista di un più efficiente servizio nella Società».¹⁸ Perciò i primi e più diretti responsabili della formazione spirituale sono, in dipendenza da Dio e sotto la guida dei formatori, gli stessi formandi. Quest'affermazione che può sembrare forte, non è che la dottrina della Chiesa, la quale, alle debite condizioni, considera ogni fedele responsabile del proprio destino.

Ciò non significa abbandonare i giovani confratelli interamente a se stessi, ma assisterli, aiutarli ad arrivare gradualmente a vivere in «stato di responsabilità» e con una responsabilità intermittente. Stato di responsabilità che i formandi potranno presumere di avere moralmente raggiunto nella misura in cui saranno diventati capaci di dare — a Dio, agli altri e a se stessi — risposte proprie, conformi alla loro originalità personale; adeguate, cioè oggettive; evangeliche, e perciò anche conformi alle esigenze salesiane, cioè improntate allo spirito di Don Bosco.

Bastano questi accenni per far vedere che lo stato di responsabilità non è un traguardo conquistato una volta per sempre, ma un processo che non avrà mai fine, e che dovrà impegnare sempre.

b) *La comunità formativa*

Non sto a richiamare il ruolo importantissimo che la comunità formativa, sia locale che ispettoriale, è chiamata a svolgere a norma delle Costituzioni, a vantaggio dei nostri confratelli giovani. «Il nostro spirito deve brillare in modo particolare nelle comunità formative», dicono appunto le Costituzioni.¹⁹ Dio educa *nella e mediante la comunità formativa*, espressione visibile del mistero di Cristo; con l'azione concorde di tutti, ma specialmente mediante i responsabili diretti, precisa il CGS.

«Le sorti del rinnovamento formativo restano legate soprattutto alla capacità dei formatori immediati. I confratelli, chiamati a svolgere ruoli formativi nella Congregazione, abbiano perciò la viva consapevolezza di quanto possa dipendere dal loro modo di pensare e di

¹⁷ Cost 105

¹⁸ Cost 102

¹⁹ Cost 105

agire la formazione degli alunni». ²⁰ Il loro impegno principale è tanto l'azione formativa rivolta ai singoli formandi, quanto l'azione diretta a creare e mantenere quello che si dice il «clima», l'«ambiente adatto» alla formazione, che nella realtà pedagogica salesiana è già gran parte del successo formativo.

Ma la realizzazione dell'ambiente adatto, che sia insieme comunitario e personalizzante, in alcuni posti è diventato il problema (per non dire la croce) dei formatori e dei formandi. Come armonizzare i valori della persona e della comunità, che ad alcuni sembrano inconciliabili?

Comunità o persona?

Porre il problema in termini di antinomia — o la comunità o la persona — è porre un falso problema, ha detto il Card. Garrone, Prefetto della «S. Congregazione per l'educazione cattolica», ai partecipanti alle giornate di riflessione sulla formazione sacerdotale salesiana. Con la competenza che lo distingue e l'esperienza che gli viene dalla conoscenza diretta della situazione dei seminari di tutto il mondo, egli ha affrontato direttamente il tema, e ne ha dato la giusta soluzione. Ritengo troppo preziosa questa parte del suo intervento per non riportarvela integralmente.

Nella formazione dei futuri sacerdoti, ha esordito il Cardinale, «dal momento che ci si orienta nel senso di una "personificazione", è inevitabile che si debbano fare i conti con la comunità, e che si abbia la sensazione o l'esperienza di metterla in difficoltà. La Chiesa concepisce la formazione dei sacerdoti come una formazione da impartirsi all'interno di una comunità formatrice, quale che sia la sua forma o la sua estensione.

«Che cosa è avvenuto all'indomani del Concilio? Cercando la personificazione abbiamo lasciato la comunità. In tante parti del mondo il primo sforzo che è stato fatto nei seminari, in una ricerca sincera e legittima della personificazione, è consistito nel fatto di accettare di dividere all'infinito ciò che prima era una comunità di formazione: in questo modo i seminaristi se ne sono andati per tutte le

²⁰ CGS, n. 672

vie, lasciando l'edificio della comunità, ma lasciando anche la comunità stessa.

«Basta vedere: in molti seminari non c'è più nessuna vita di comunità. I giovani vivono come semplici studenti, liberi, in due o tre, come vogliono. Sotto il pretesto della personificazione si è rovinata la comunità.

L'antinomia è solo apparente

«L'antinomia tra la personificazione di un'azione educativa e l'esistenza di una comunità — ha proseguito il Cardinale Garrone — è solo apparente. Nella misura in cui si volesse vedere tra i due valori una contraddizione, ciò sarebbe segno che si è perduto il senso esatto di ciò che è una persona. La comunità non entra in concorrenza con essa se non nella misura in cui si confonde puramente e semplicemente l'idea di persona con l'idea di libertà. Ma è un errore grossolano.

«Non si definisce infatti la persona soltanto con la libertà. Si definisce con la libertà in quanto questa è la condizione essenziale di un'altra realtà che è l'amore del bene, l'amore di Dio, l'amore della volontà di Dio, l'amore del bene di tutti, che è il vero fine. Non si tratta affatto di concedere libertà con il pretesto di rispettare le persone, ma di creare un luogo, un ambiente dove, sotto la prospettiva di un bene creato in comune, la libertà di ciascuno possa liberamente espandersi nell'iniziativa profonda della sua azione.

«Senza dubbio là dove la comunità è stata sacrificata, è mancata l'idea giusta di ciò che è una persona e di ciò che è una comunità come ambiente educativo. L'azione cattolica specializzata, nelle sue forme pure e originali, ha dato a questa nozione di "ambiente", nel suo meraviglioso lavoro educativo, un'estrema importanza. Essa ha contribuito — cosa che la sociologia faceva in teoria — a far vedere che non si può in modo alcuno fare astrazione dell'ambiente, inteso come una realtà originale tanto importante quanto le individualità stesse.

«Dovunque gli uomini si riuniscono in vista di uno scopo qualunque, si crea un certo ambiente fatto di tendenze, di sentimenti più o meno accordati, di giudizi più o meno espliciti, che giocano nella vita comune un ruolo ben definito. La miglior azione educativa può essere interamente compromessa da un ambiente che non collabora con essa;

mentre essa può essere largamente supplita, per molti versi, da questo ambiente medesimo se agisce nel senso giusto.

«Studiare questo ambiente è uno dei primi compiti che si impongono: capire perché esiste (e lo si ignora prima di averlo cercato per conoscerlo); identificarlo e orientarlo in seguito, sono i primi passi da fare in una vera opera di educazione. Allora questo ambiente diventa il luogo di esercizio e di espansione delle persone: esse si liberano da quel ripiegamento malsano su se stesse che crea più problemi di quanti non ne risolve.

«La preoccupazione dell'ambiente mette in evidenza la necessità del concorso di tutti. Sta qui senza dubbio la parte più importante di quella "intelligenza della comunità" che fa scoprire in se stessa l'elemento complementare indispensabile di una personalizzazione».²¹

Fin qui il Card. Garrone. La citazione, come vedete, è stata lunga; ma in essa si rispecchia il pensiero e la sapienza della Chiesa. Dobbiamo perciò farne il massimo conto.

c) *Direttore, confessore, consigliere spirituale*

Nell'équipe dei formatori hanno una posizione e un ruolo assolutamente unico il direttore, il confessore, altri eventuali consiglieri spirituali autorizzati e capaci. Di essi e del loro ministero dobbiamo ora occuparci esclusivamente.

È impossibile esagerare l'importanza che un abile direttore di spirito, confessore o non confessore, ha nel destino della vita spirituale di un giovane confratello. L'azione formativa che per mandato dei Vescovi o dei Superiori, e in comunione con essi, l'équipe dei formatori svolge sul piano esterno, egli la compie per mandato della Chiesa, di cui è in un certo modo segno e presenza, nell'intimo delle coscienze. Egli ha dell'evangelista, del profeta, del dottore, del pastore, o meglio tutte queste cose insieme; è il silenzioso collaboratore dello Spirito Santo nella costruzione del regno di Dio nelle anime.

La Chiesa gli affida compiti delicati e difficili: formare i giovani religiosi o i futuri sacerdoti «in presa diretta» con la loro coscienza;

²¹ CARD. GARRONE, *Discorso ai Formatori salesiani*, durante le «Giornate di riflessione sulla formazione sacerdotale salesiana» (6/19-7-1975). Il testo non è stato pubblicato

verificare e giudicare con autenticità, e sulla base di precisi parametri di valutazione, il loro grado di maturità spirituale, la loro retta intenzione, i loro carismi, in una parola la loro idoneità.

2. IL RUOLO DELLA DIREZIONE SPIRITUALE

Oggi non tutti percepiscono l'importanza formativa della direzione spirituale. Le «giornate di studio» degli studentati hanno messo in evidenza che anche certi giovani confratelli dimostrano disaffezione e disinteresse verso di essa. E questo in nome di moderni succedanei della direzione, come l'autodidattismo, le riunioni di gruppo, il dialogo psicologico, la revisione di vita, ecc. Tutti fattori che — si dice — sottraendo il soggetto all'eccessivo ripiegamento su se stesso e agli interessi egoistici sui quali lo concentra la direzione, lo aprono al dono di sé, all'attenzione agli altri, a una vita impegnata, e quindi più autenticamente cristiana.

In realtà, la contestazione che viene mossa alla direzione di coscienza è meno una contestazione della direzione in se stessa, che dei suoi abusi, della sua inautenticità, della sua rigida meccanizzazione; in una parola, della sua immagine deformata. Tutto sommato, è un richiamo implicito alla sua autenticità.

Nuovi tipi di rapporti spirituali

In un mondo nel quale la psicologia dell'uomo è profondamente rinnovata, è logico aspettarsi che si voglia anche un tipo di rapporto interpersonale spirituale rinnovato, in armonia con le nuove sensibilità.

Confessione, direzione, dialogo spirituale, sono bensì realtà che appartengono all'ordine della fede, ma sono anche realtà che si fondano e sviluppano nelle strutture della comunicazione umana, oggi molto studiate e perfezionate. Sarebbe un grave errore non tenerne conto. Ci sono modi di dialogare e di comunicare, gravemente pregiudizievoli al dialogo costruttivo: o nella forma, oppure (quel che è peggio) negli atteggiamenti di fondo. Bisogna saperli evitare.

Anche il giudizio di valore circa l'animazione soprannaturale dei gruppi e delle comunità, fatta responsabilmente alla luce del Vangelo,

non può essere che ampiamente positivo. Il CGS è molto esplicito a questo riguardo: «Gli incontri fraterni, se tendono alla ricerca della volontà di Dio, favoriscono il fervore della carità, la fecondità dell'apostolato, la gioia spirituale dello stare insieme».²²

Bisogna anzi riconoscere che là dove la direzione spirituale è completamente mancante perché gli incaricati di impartirla se ne disinteressano (fatto molto grave e inquietante), il gruppo spirituale affiatato e veramente evangelico può compiere un prezioso servizio di supplenza.

Non si deve dimenticare in ogni caso quanto aggiunge ancora, nello stesso contesto, il CGS: «La psicologia, l'esperienza delle anime, e la prassi costante della Chiesa, insegnano che essi (gli incontri fraterni) possono aiutare la direzione spirituale».²³ Nessuna comunità o gruppo, infatti, avrà mai il diritto di mortificare o assorbire i tratti personali e originali dei suoi componenti; mai potrà dispensarli dall'uso libero e responsabile della coscienza.

Ma la direzione spirituale è insostituibile

Se era giusto partire da quello che si può e da quello che non si può accettare delle argomentazioni che si fanno contro la direzione spirituale, è molto più importante riflettere sulle ragioni positive che la giustificano: in se stessa, agli occhi della Chiesa, agli occhi della Congregazione.

Sono tre vie diverse, che portano alla stessa conclusione: la direzione spirituale, cercata dal confessore, dal direttore, da altro consigliere, praticata secondo questa o quella modalità, è un elemento insostituibile della formazione spirituale personale, soprattutto negli anni della formazione iniziale.

a) La direzione spirituale è un bisogno dell'uomo

La «direzione» nel suo significato generale di «aiuto della generazione adulta verso quella giovane, per la crescita in umanità», è un fatto universale. Come nessuno nasce adulto, così non si nasce adulti

²² CGS, n. 678

²³ *ib.*

nelle virtù, anche semplicemente umane: si diventa virtuosi alla scuola di altri uomini virtuosi.

Questo è molto più vero del cristiano e del religioso, a causa della stessa condizione dell'esistenza cristiana caduta e redenta. La crescita in grazia, che è una conformità a Cristo in divenire, dovrebbe essere un cammino ordinato, progressivo, irreversibile verso la realizzazione del progetto divino sulla nostra vita; dovrebbe essere una risposta, ogni giorno più impegnativa, alla chiamata personale di Dio che ci vuole «conformi all'immagine» del suo Figlio.²⁴ In pratica non è così per le renitenze dell'uomo carnale all'uomo spirituale (la psicologia moderna conferma con rigore scientifico quello che san Paolo ha insegnato a questo riguardo). Abbandonati a noi stessi, facciamo difficilmente quello che dobbiamo fare. Abbiamo bisogno di un aiuto.

Si potrebbe dire che questi aiuti non mancano, sia da parte della Chiesa, sia da parte dell'ambiente formativo. In realtà, quando uno non si è ancora abbastanza stabilizzato nella vita spirituale, questi aiuti non bastano. Ci vuole la presenza di un confidente, di una guida, di «un uomo invecchiato nel mestiere» che si accompagni a noi e ci sostenga: soprattutto nelle ore delle prove, della tentazione, della desolazione, quando l'orizzonte della fede o della vocazione si oscura. Un amico illuminato, che sia presente quando sono in gioco le decisioni personali che decidono della vita.

Questo amico e questa guida, ci dice don Albera, è «indispensabile» a tutti.²⁵ Come potrebbero farne a meno i confratelli in formazione, animati bensì da generosi propositi, ma ancora troppo impreparati a vivere le severe esigenze della vita religiosa?

Mi ha sempre molto colpito l'omaggio che il Payot — un non credente, ma amico sincero dei giovani — rende alla direzione spirituale della Chiesa: «È un bisogno umano — egli scrive —. Oh! se si sospettasse l'importanza che può avere una parola di incoraggiamento, un buon consiglio, anche un rimprovero amichevole, in quelle benedette ore del ventesimo anno; se l'università con la sua cultura morale superiore, con la sua scienza profonda prendesse dalla Chiesa cattolica tutto ciò che la mirabile conoscenza del cuore umano ha suggerito

²⁴ Rm 8, 29

²⁵ PAOLO ALBERA, *Lettere Circolari*, pag. 456

a questa prodigiosa istituzione, gioverebbe senza contrasto e senza rivalità possibile all'anima della gioventù... Nulla può supplire la vivente direzione di un maestro delicato e sperimentato».²⁶

b) È una pratica costante della Chiesa

La direzione spirituale, come vedete, è inserita nell'esistenza: si potrebbe dire che è un'esigenza biologica naturale e soprannaturale. Ecco perché da sempre fa parte dell'esperienza della vita spirituale cristiana. Da Anania che autentica la vocazione di Paolo, attraverso i Padri del deserto, i maestri delle scuole episcopali del Medioevo, la creazione dei maestri dei novizi negli Istituti religiosi e dei padri spirituali nei seminari, fino a noi, mai è venuta meno nella Chiesa la pratica della direzione spirituale.

In generale si può dire che è tanto vero che la direzione spirituale è una pratica generalizzata della vita cristiana, quanto è vero che essa, nella generalità dei casi, è una costante dell'iniziazione alla vita cristiana impegnata, sia religiosa che sacerdotale o laicale.

Che sia una realtà quanto mai presente alla coscienza della Chiesa del nostro tempo, lo provano la diffusione e la stima che essa ha negli Istituti laicali di oggi e nelle Famiglie religiose dove il rinnovamento spirituale è una realtà; e lo prova l'impulso che alla direzione spirituale hanno dato i Pontefici del nostro secolo: Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI.

«Senza questa prudente guida della coscienza — scriveva Pio XII — in via ordinaria è assai difficile assecondare gli impulsi dello Spirito Santo».²⁷ Di particolare valore sono le affermazioni del Vaticano II, che sancisce il principio: «La formazione spirituale deve compiersi con l'aiuto prevalente del Direttore spirituale: *directore spiritus praecipue adiuvante*».²⁸ Lo stesso Concilio esige che ai futuri sacerdoti «si insegni accuratamente l'arte di dirigere le anime, per mezzo della quale possono dare a tutti i figli della Chiesa quella formazione che li porti anzitutto a una vita cristiana pienamente consapevole e aposto-

²⁶ PAYOT, *L'educazione della volontà*, pag. 316-323

²⁷ *Menti Nostrae*, n. 54

²⁸ OT 8

lica».²⁹ La direzione spirituale raccomandava a tutti i sacerdoti: «I presbiteri abbiano in grande stima la direzione spirituale».³⁰ Lo stesso viene detto anche ai religiosi.³¹

La *Ratio fundamentalis* elaborata con la cooperazione dei Vescovi di tutto il mondo è ancora più esplicita su questo punto. Al n. 55 così si esprime: «Ognuno abbia il suo direttore spirituale, al quale aprirà con umiltà e confidenza la propria coscienza, per essere più sicuramente diretto nella strada del Signore».

Questi documenti sono la conferma di una verità consolante: la Chiesa è madre, e sta vicina ai suoi figli. Essa li raggiunge — nella mediazione dei suoi rappresentanti — anche là dove il mistero dell'uomo si incontra con quello di Dio, per aiutarli e assisterli nella loro crescita ordinata e nella loro maturazione in Cristo.

Di qui la situazione di estrema gravità nella quale si mette il candidato al sacerdozio o il giovane religioso che vuole fare il suo cammino da solo, oppure che vuole appoggiarsi a guide non autorizzate dalla Chiesa.

c) È una caratteristica fondamentale di Don Bosco

La vita di Don Bosco è una lunga pratica intesa alla formazione di «coscienze cristiane»: buoni cittadini per la città terrena, buoni cristiani per la città celeste. Questa formazione che non trascura nessuna risorsa della pedagogia umana, si fonda in realtà esclusivamente sulle grandezze della fede, è una pedagogia spirituale cristiana.

Ebbene, al centro di questa realtà pedagogico-formativa Don Bosco colloca, come sappiamo, la pratica sacramentale; espressione che nella sua terminologia è sinonimo di «confessione ed eucaristia». La prima ordinata alla seconda. Non sto a portare citazioni, che sarebbero interminabili, e che voi del resto conoscete.

Lasciando da parte il tema dell'eucaristia, portiamo la nostra riflessione sulla «confessione», che come subito vedremo, per Don Bosco si prolunga normalmente, benché non necessariamente, nella direzione spirituale. L'una rimanda all'altra.

²⁹ OT 19

³⁰ PO 18

³¹ cf. PC 18

Domandiamoci: perché il Salesiano, che vive nella casa di Don Bosco e come identificato alla sua missione, deve a sua volta dare tanta importanza, nella sua vita personale come nella sua azione pastorale, alla confessione-direzione? La risposta mi pare ovvia: perché la vita spirituale personale di Don Bosco si radica nella pratica della confessione-direzione; perché l'ambiente soprannaturale di Valdocco è costruito in misura notevole su questa stessa pratica; perché la pedagogia di Don Bosco è, per tanta parte, pedagogia della confessione-direzione.

Don Bosco si lasciò dirigere

Anche in tema di confessione-direzione Don Bosco, modellandosi su Gesù, «prima fece, poi insegnò».

«Don Bosco — scrive don Ceria — si affezionò alla confessione fin dalla più tenera età, né alcun mutamento di vita valse ad affievolire in lui l'amorosa propensione ad accostarvisi con frequenza. Infatti vi andava da sé di buonissima voglia, anche quando la madre non era più là a condurvelo, e vi andava così spesso, come generalmente non si faceva a quei tempi, massime dai giovanetti, meno che mai dai piccoli e sperduti figli dei campi. Studente a Chieri e liberissimo di se stesso, pensò tosto a cercarsi un confessore stabile, il quale sebbene lo scorgesse di umile condizione e di modi assai semplici, pure dalla sua diligente assiduità a confessarsi ne presagì grandi cose. Chierico nel seminario, si distinse subito e sempre per la puntuale regolarità con cui non preteriva settimana senza presentarsi al tribunale di penitenza. Prete a Torino, si confessava ogni otto giorni».³²

Nelle sue «Memorie dell'Oratorio» Don Bosco parla dei suoi direttori di spirito — e ne ebbe di grandissimi, come san Giuseppe Caffasso — in termini che dimostrano tutta la sua gratitudine verso questi insigni «amici e padri» della sua anima. Ma parla anche della sua illuminata fiducia e confidenza verso di loro, certo anche con lo scopo di indurre i suoi figli a fare altrettanto.

Rievocando il suo incontro con don Calosso, scrisse: «Io mi sono tosto messo nelle mani di don Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni

³² E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, pag. 173

parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo».³³

Nell'elogio che rende alla memoria del suo grande benefattore e Padre della sua anima, san Giuseppe Cafasso, traspare la consapevolezza che senza l'aiuto della sua guida illuminata il suo avvenire sacerdotale sarebbe stato diverso: «Don Cafasso, che da sei anni era la mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale; e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita».³⁴

Benché ricco di carismi e di grazie non comuni, non osò mai fidarsi solo di se stesso: voleva che la Chiesa, nella persona dei suoi confessori, gli desse la sicurezza di camminare secondo Dio. Fu il consiglio, come sappiamo da lui stesso, di un sacerdote illuminato a dissuaderlo dal proposito di farsi francescano;³⁵ fu il Cafasso a dargli la sicurezza della sua chiamata al sacerdozio: «Mi sono consigliato con don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola»,³⁶ e fu ancora il Cafasso ad assicurarlo che Dio lo chiamava all'apostolato della gioventù abbandonata.

Un così vivo e perseverante affetto per la confessione-direzione frequente, era segno della sua non mai interrotta custodia del cuore e della sua autentica santità.

Don Bosco creò un clima di intensa spiritualità

La pratica personale di Don Bosco riguardo alla confessione-direzione si rifletteva nei suoi insegnamenti scritti e orali, nella sua prassi pedagogica, e cooperava in larga misura a creare il clima e l'ambiente soprannaturale di Valdocco.

Confessione e direzione sono, insieme, causa ed effetto di una vita autenticamente cristiana. Attorno a san Filippo Neri, a san Giuseppe

³³ *Memorie dell'Oratorio*, pag. 36

³⁴ *ib.* pag. 123

³⁵ *ib.* pag. 80

³⁶ *ib.* pag. 113

Calasanzio, grandi educatori di giovani, fioriscono con la pratica della direzione ambienti caratterizzati da intenso fervore spirituale. A Valdocco questo «clima» e questo «ambiente» c'era: lo si respirava nell'aria.

«Chi visita l'Oratorio — scriveva il Vescovo di Vigevano De Gaudenzi — ed i vari stabilimenti eretti e governati dal sig. Don Bosco, coadiuvato dai suoi sacerdoti, vi sente tosto un non so che di pio, che non è dato facilmente di sentire in altri istituti: par che negli istituti di Don Bosco si respiri proprio il buon odore di Gesù Cristo». ³⁷ Testimonianze come questa, che abbondano nei processi di beatificazione e canonizzazione, dicono fino a che punto fosse vissuto comunitariamente e individualmente il realismo della vita spirituale, l'esperienza dell'intimità divina.

La gioia sfavillante sul volto di molti giovani faceva la felicità di Don Bosco. Nella vita di san Domenico Savio troviamo questa sua affermazione stupenda: «Il Savio godeva di se medesimo». Il santo giovane godeva di sé per molti motivi: era innamorato dell'eucaristia, ma dopo veniva per lui la gioia della confessione-direzione: «Se ho qualche pena — diceva Domenico Savio — io vo dal confessore che mi consiglia secondo la volontà di Dio: giacché Gesù Cristo ha detto che la voce del confessore per noi è come la voce di Dio». ³⁹

L'oratorio è una famiglia spirituale a forte coesione spirituale; essa è il risultato più bello della cooperazione fra giovani, coadiutori, chierici, sacerdoti, sotto la regia incomparabile di Don Bosco. Una regia che si risolve in una sapiente, articolata, programmata animazione spirituale comunitaria, fondata sulla Parola, sui Sacramenti, sul culto.

Scrivono don Ceria: «La pietà nell'Oratorio fioriva con una simpatica spontaneità. La alimentavano la comune preghiera, la messa quotidiana, la frequente confessione e comunione e il sermoncino della sera. Pratiche periodiche la stimolavano, come la predicazione festiva, l'esercizio mensile della buona morte e gli esercizi spirituali a metà dell'anno scolastico. Vi contribuivano le feste religiose pre-

³⁷ *ib.* pag. 132 e ss

³⁸ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, pag. 232

³⁹ GIOVANNI BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, cap. 2

parate con solennità. Sostenevano la pietà quattro compagnie o associazioni interne... Ma più di tutto e più di tutti influiva Don Bosco, col suo esempio, con le sue parole e con il ministero della confessione... La bontà di Don Bosco s'irradiava in ogni parte. Era come il sole, che diffonde luce e calore anche dove non si vede. Essa manteneva nell'ambiente il sereno e nei giovani il desiderio di renderlo contento».⁴⁰

La bontà che irradia dalla persona di Don Bosco non è però una qualunque bontà: «è il fascino dell'uomo di Dio», del «padre delle anime» che a lui si abbandonano illimitatamente. Don Bosco, come superiore e fondatore, ha sempre detenuto ed esercitato un primato di evidente autorità giuridica; ma il primato più vero, quello che lo fa grande agli occhi dei suoi figli e gli attira la confidenza, è il primato della paternità spirituale: «Chiamatemi sempre padre».⁴¹

Don Bosco fu padre spirituale dei suoi giovani

Un «padre» che è contemporaneamente e sempre «l'amico», il «fratello» di tutti. «Tu, adunque — scrive Don Bosco al giovanissimo direttore alla Navarre don Perrot —, va' nel nome del Signore; va' non come Superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità che si adopera a fare del bene a tutti e del male a nessuno».⁴²

Una «bontà paterna soprannaturale» la sua, radicata nel sacramento dell'ordinazione, perfezionata nell'esercizio della confessione-direzione, dalla quale trapela qualcosa di quella tenerezza divina che Dio comunica ai ministri del suo perdono, e che ogni sacerdote-confessore conosce.

«La tradizione della paternità direttoriale — scrive don Rinaldi — Don Bosco l'ha trasmessa ai suoi direttori quasi unita all'atto e alla realtà più sublime della rigenerazione spirituale nell'esercizio del potere divino di rimettere i peccati».⁴³

La paternità di Don Bosco — don Rinaldi l'ha vista in profondità

⁴⁰ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, pag. 232, 225

⁴¹ *MB* XVII, 175

⁴² E. CERIA, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, 3, pag. 360

⁴³ *Atti del XII Capitolo Generale* (1931), pag. 939

— è una tipica paternità sacerdotale: parte dal sacramento, si alimenta del sacramento e si diffonde nell'ambiente di Valdocco come un'azione soprannaturale, come un alitare di vento che non sai donde venga e dove vada. Ed è questa la paternità che il terzo successore di Don Bosco vede come nota distintiva del direttore salesiano, da conservarsi a ogni costo.

«Come sarebbe bello — egli scrive — che i nostri direttori, evitando di ascoltare le confessioni dei propri sudditi diretti, confessassero regolarmente gli esterni degli oratori festivi e dei circoli giovanili; come pure, nei limiti del possibile, quelli di altre nostre case vicine, e tanti altri giovani che v'accorrerebbero assai volentieri se i direttori facessero rifiorire la tradizione sublimemente paterna del fondatore, guadagnandoseli con le finezze deliziose della sua squisitissima carità e bontà!».⁴⁴

Quando i giovani confratelli domandano quel «supplemento di anima» che spesso non trovano nelle nostre comunità, non è questa «tradizione sublimemente paterna» che invocano? E come può essa nascere e svilupparsi se non in un «rapporto di confidenza», di «amicizia» e di «fraternità» spirituali — termini cari a Don Bosco —, che chiami in causa gli interessi profondi della persona in un rapporto autenticamente spirituale, sempre possibile anche quando non avviene tramite la confessione?

La confessione-direzione nel sistema di Don Bosco

Consideriamo più da vicino ciò che ha rappresentato e rappresenta la confessione-direzione nel sistema di Don Bosco. Non solo Don Bosco ha integrato al suo sistema la confessione-direzione come sublime momento pedagogico, ma ne ha fatto, come egli si esprime, la «colonna», la «base», il «fondamento» e il «sostegno» di tutto.

Si pensi a quanto Don Bosco scrive su questo argomento nelle incomparabili biografie di Magone Michele, Francesco Besucco, Domenico Savio. «Forse qualcuno — scrive don Braido — pur ammirando e amando Don Bosco, lo pensa sempre il saltimbanco dei Becchi. Il “capo dei birichini” è invece un profondo, deciso, esigente

⁴⁴ *ib.*

educatore, che concepisce l'azione educativa con molto senso di responsabilità, come opera impegnativa. Finché non si arriva in profondità alla coscienza, all'interiorità della persona, è sprecata ogni coreografia e ogni dimostrazione di massa o di forza.

«Tale fu la direzione spirituale che Don Bosco concepì e attuò coi giovani, gradualmente e relativamente al grado di bontà e di formazione di ognuno raggiunto o raggiungibile. Ma nella forma più essenziale per Don Bosco essa è necessaria per qualsiasi categoria di giovani, e da tutti egli la sollecita e a tutti la raccomanda, si svolga essa normalmente nella confessione o altrove».⁴⁵

Questi rilievi sono pertinenti: concordano con il giudizio di don Caviglia: «La sua effettiva pedagogia era qui — scrive don Caviglia —; e non si intenderà mai Don Bosco educatore o formatore di santità, se non pensandolo confessore dei suoi giovani. Essenzialmente, come condizione inderogabile, la sua direzione era quella interna delle anime, e la sua opera educatrice e trasformatrice si compiva con la confessione».⁴⁶

Per Don Bosco la confessione ha un'essenziale funzione formativa tanto come sacramento quanto come occasione privilegiata di direzione spirituale.

La confessione come sacramento

Per Don Bosco la confessione è, ovviamente, prima di tutto e sempre, il sacramento della riconciliazione del peccatore con Dio, con la Chiesa e con i fratelli che «a causa del peccato sempre hanno subito un danno».⁴⁷

Don Bosco crede all'inferno, crede al peccato grave: è convinto che quanto più si prendono sul serio i comandamenti di Cristo, tanto più frequentemente si avvertono in profondità le proprie deficienze, i propri difetti e la propria peccaminosità. Ecco perché diventa «martire della confessione», apostolo del perdono, pedagogo insuperabile nell'ispirare l'orrore del peccato e l'attrattiva per la vita di grazia, per l'amicizia con Gesù.

⁴⁵ P. BRAIDO, *Don Bosco*, pag. 87

⁴⁶ DON BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti*, vol. 4°, parte I, pag. 83

⁴⁷ *Ordo Paenitentiae*, n. 5

La confessione-sacramento è il luogo privilegiato della sua educazione al timor di Dio, che è già più di metà della sua pedagogia: «Tutta la sua pedagogia — scrive don Albera — si assomma in due soli termini: la carità e il timor di Dio... Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa Magna charta della nostra Congregazione che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione, all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete convenire con me che tutto si riduce a infondere nei cuori il santo timor di Dio; infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti per sempre, anche in mezzo all'infuriare delle tempeste...».⁴⁸

La confessione come occasione di direzione spirituale

Accusa delle colpe e bisogno di direzione sono due esigenze della natura umana; il ricorso sempre più frequente agli psicoterapeuti, e ai consulenti nei vari tipi di orientamento, lo prova chiaramente. È questa una delle principali ragioni che portano la confessione a dilatarsi in direzione spirituale. «Questa unione tra confessione, assoluzione e direzione — come ha notato di recente l'episcopato svizzero — è ecclesialmente molto significativa».⁴⁹

Lo era anche per Don Bosco, che «confessando dirigeva»: la confessione sacramentale era per lui il mezzo e la via normale e comune della direzione, essenziale, efficace, breve, che egli impartiva ai suoi penitenti, ragazzi e giovani confratelli. Non è possibile pensare Don Bosco confessore, senza pensarlo anche, contemporaneamente, agente di progresso spirituale, guida e direttore della sfera intima e personale. Le sue insistenze sul confessore stabile, sull'apertura totale al confessore e sulla manifestazione sincera di quanto, pur non essendo richiesto dall'integrità dell'accusa, avrebbe potuto illuminare il confessore, sono decisamente fatte in ordine alla direzione spirituale.

«Alcuni credono — disse una volta alla Buona Notte — che basti aprire interamente il cuore al direttore spirituale per incominciare una vita nuova, e che sia confessione generale quando dicono tutto. È una gran cosa, ma non è tutto... Si tratta non solo di rimediare al passato, ma anche di provvedere all'avvenire... In quanto all'avvenire, per

⁴⁸ P. ALBERA, *Lettere Circolari*, pag. 342

⁴⁹ Nella pastorale *Penitenza e confessione*, 72

camminare con sicurezza dovete rivelare i vostri difetti abituali, le occasioni nelle quali eravate soliti cadere, le passioni dominanti; stare ai consigli che vi verranno dati, mettendoli fedelmente in pratica; e poi continuare a tenere aperto il vostro cuore con piena confidenza, esponendo di mano in mano i vostri bisogni, le tentazioni, i pericoli, di modo che chi vi dirige possa guidarvi con sicurezza».⁵⁰

Don Bosco, che è profondo conoscitore dell'animo umano e contemporaneamente un grande santo, eccelle nell'esercizio delle funzioni che sono tradizionalmente proprie del confessore: quella di giudice, dottore, medico, guida e padre. Ma di tutte, quella che lo caratterizza di più è quella di guida, di pastore e padre. «Il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni male».⁵¹

La direzione fuori dalla confessione

Don Bosco ha privilegiato la confessione come momento ideale per la direzione di coscienza, ma non l'ha legata necessariamente a essa. Anche fuori del confessionale egli ha diretto spiritualmente i suoi figli, in forme e con metodo tutto suo.

Sono «direzione spirituale», più che i lunghi colloqui intimistici, che non si confanno al suo realismo pedagogico (anche se non mancano ragionevoli e motivate eccezioni), i «colloqui» e gli «incontri di anima», tanto brevi quanto intensi, scaglionati nei momenti più impensati della giornata, le «paroline all'orecchio» (carisma che ogni salesiano dovrebbe risuscitare), certi «sguardi penetranti» che leggevano nel fondo del cuore, certi suoi «gesti» e certe sue «strette di mano» assai più eloquenti delle parole. E i numerosi «bigliettini» e le «letterine» che egli, benché oppresso da cumuli di lavoro, scriveva di quando in quando ai suoi giovani, per sollecitarli: alcuni a mettersi in pace con il Signore, altri a darsi a Dio in forme più impegnate e generose di vita cristiana.

Bisogna ancora dire che la confidenza spirituale era il clima talmente proprio dell'Oratorio che per molti giovani il dialogo della confessione si prolungava nella vita: «La confidenza nel direttore spiri-

⁵⁰ MB VII, 721

⁵¹ DON BOSCO, *Cenno Biografico sul giovanetto Magone Michele*, pag. 25

tuale, il bisogno di confidarsi con lui — annota don Caviglia — era, si può ben dire, cosa di tutti coloro che si valevano del ministero di Don Bosco: giacché la fiducia che la sua santità subito infondeva nel giovanetto che gli parlava era tanta, che nessuno faceva differenza nel parlargli — in confessione o fuori — delle cose più intime e delicate». ⁵²

Altri Fondatori hanno fatto uso — e lo fanno tuttora — di metodologie di direzione spirituale più introspettive e analitiche. Quella adottata da Don Bosco è stata ed è estremamente semplice; eppure, a ben considerarla, altrettanto essenziale ed esigente. I redattori del grande «*Dictionnaire de Spiritualité*», così misurati nei loro giudizi, lo hanno riconosciuto: «Uomo d'azione — essi dicono —, intuitivo, Don Bosco non perde tempo né in lunghe conversazioni, né nello scrivere lettere di direzione; direttore, esercita la sua azione al confessionale: tre, quattro frasi al più, ma così giuste! Queste esortazioni pertinenti erano la sua ricetta destinata a essere applicata immediatamente al male. Una simile direzione era esercitata a Torino da san Giuseppe Cafasso e ad Ars da san Giovanni Maria Vianney». ⁵³

Il colloquio col superiore

Finora non ho parlato del colloquio col superiore: non è oggetto del nostro argomento, benché in prospettiva non sia stato assente. Ma un breve accenno si rende ora necessario.

Fino al 1874, nell'esperienza spirituale di Valdocco, come abbiamo visto, i giovani che avevano più confidenza con Don Bosco non facevano molta distinzione tra ciò che dicevano a Don Bosco in confessione e fuori. Anche gli incontri non strettamente motivati da ragioni di coscienza, come quelli relativi alla salute, al lavoro, all'andamento della casa, ecc., che Don Bosco da buon padre di famiglia teneva in molta considerazione, erano improntati a spirito di famiglia, a cordiale e affettuosa confidenza. A Don Bosco i suoi figli dicevano volentieri tutto.

Questo spiega perché quando nel 1858 egli stese «per la prima volta» l'articolo sull'apertura al superiore, esso fosse stilato in modo

⁵² DON BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti*, vol. IV, parte I, pag. 85

⁵³ *Dictionnaire de Spiritualité*, III, col. 1137

da abbracciare tanto la vita interna dei confratelli che quella esterna: «Ognuno — leggiamo — abbia grande confidenza nel superiore; niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qual volta ne sia richiesto o egli stesso ne conosca il bisogno».⁵⁴

Quest'articolo regolerà la prassi della Congregazione fino al 1874. Ma con l'approvazione definitiva delle Regole, esso fu radicalmente mutato in favore della libertà di coscienza. Il colloquio col superiore doveva «aggirarsi» solo più sulle cose di natura esterna. Don Bosco, che avrebbe preferito che l'autorità ecclesiale lo autorizzasse a proseguire nella sua esperienza, si adattò alla norma stabilita. In fondo ne fu contento, e da allora in poi farà sempre una netta distinzione fra confessione — riservata ai peccati e alle cose più intime — e colloquio col superiore limitato alle cose esterne.

Lo stesso esigerà dai suoi direttori: «Nei rendiconti si badi a non entrare in cose di coscienza. Queste devono essere al tutto separate».⁵⁵

In fondo nulla veniva a cadere dell'antica direzione, perché la persona alla quale il confratello si rivolgeva sia in confessione che nel colloquio restava la stessa: il direttore della casa.

Questo colloquio, com'era praticato nei primi tempi, resta un momento unico e irripetibile nella storia spirituale della Congregazione; ma i direttori d'oggi dovranno ancora rinnovarne l'incanto, raccogliendo lo stimolo a fare, in un contesto diverso e con modalità diverse, molto di quello che facevano i direttori d'allora.

Il direttore dei primi tempi

Non dobbiamo dimenticare che proprio per queste sue qualità e preoccupazioni, più spirituali che organizzative, il direttore era sommaramente amato. La sua persona restava come avvolta in un alone di trascendenza che suscitava rispetto. Ecco come don Lemoyne parla degli antichi direttori in una delle sue pagine più belle.

Dopo aver riportato i «Ricordi confidenziali» dati da Don Bosco a don Rua inviato come primo direttore a Mirabello, scrive: «Il Regolamento doveva essere interpretato secondo lo spirito e le tradizioni di

⁵⁴ MB V, 936

⁵⁵ MB XI, 355

Valdocco, le quali ponevano come fondamento dell'educazione dei giovani la frequenza dei Sacramenti. E perché questa avesse il primato d'onore in collegio, Don Bosco aveva stabilito che il direttore spirituale, nella persona del direttore, fosse la prima dignità e autorità. Egli doveva predicare, fare scuola di teologia, tenere il breve sermone alla sera dopo le orazioni. Era il confessore ordinario della comunità. Doveva trovarsi puntualmente al confessionale ogni mattina durante la messa e alla sera di ogni vigilia di giorno festivo o dell'Esercizio della buona morte. Ossia ricopiare in sé lo zelo di Don Bosco per la salute delle anime.

«L'ufficio del direttore era paterno, e perciò atto a guadagnare il cuore e la confidenza dei giovani, e per nessun motivo doveva assumersi una benché minima incombenza odiosa. Queste spettavano agli altri superiori.

«Al prefetto era assegnata la gestione materiale, la disciplina di tutto il collegio... Per evitare certi rapporti tra il direttore e i parenti degli allievi, il solo prefetto teneva ufficio presso la portineria, ove conservava tutti i registri e dava udienza. Al catechista era affidata la sorveglianza sulla condotta morale e religiosa: la chiesa, le camerate, l'infermeria; l'azienda scolastica, le passeggiate, il teatrino al direttore degli studi. Questi tre superiori, con alcuni consiglieri, davano i voti di condotta, e a tale radunanza il direttore della casa non interveniva mai, essendo ciò constatato dagli alunni che lo vedevano in mezzo a loro.

«Tale sistema appariva ottimo, e frutto speciale e continuo furono una meravigliosa e incontestabile confidenza degli alunni nel direttore, una frequenza consolantissima ai sacramenti, e le numerose vocazioni ecclesiastiche e religiose». ⁵⁶

Don Lemoyne — che scrive nel 1908 — conclude con questa laconica osservazione in cui vive ancora il dramma interiore dei Salesiani antichi: «Ma ciò che era necessario per stabilire la Pia Società, non fu più giudicato conveniente dopo la morte di Don Bosco dalla Potestà della Chiesa, e siccome la parola del Pontefice è quella di Gesù Cristo, i suoi decreti furono obbediti». ⁵⁷

⁵⁶ MB VII, 520

⁵⁷ MB VII, 521

3. DAI PRIMI TEMPI A OGGI

Le cose cambiarono — come sappiamo — trent'anni dopo, con il decreto che proibiva ai direttori delle case salesiane di confessare i propri dipendenti. L'ordine della Santa Sede vietava una modalità di uso della confessione-direzione, ma non toccava la confessione in se stessa, né la «centralità» che la direzione spirituale aveva ed ha nel sistema educativo di Don Bosco.

Difendendo la libertà di coscienza, la Chiesa difendeva un valore altamente positivo anche per i figli di Don Bosco: spazzava di colpo il disagio e le resistenze psicologiche di molti confratelli che, ormai, male si adattavano a confessarsi dal proprio direttore; ridonava alla pratica della confessione la sua totale autenticità; facilitava in definitiva la pratica abituale della penitenza.

Questi ragionamenti sono per noi, oggi, evidenti; non lo erano allora ugualmente per tutti. Dobbiamo anzi riconoscere che l'ordine della Santa Sede aveva trovato la Congregazione non preparata al cambiamento improvviso che le veniva imposto. Non si era tenuto abbastanza conto, dirà il Card. Rampolla, della «speciale indole dei Salesiani, nei quali i direttori, e con essi il preposito generale, hanno più che altro l'ufficio di padri spirituali».⁵⁸ Era quanto aveva già dichiarato lo stesso don Rua: «Secondo lo spirito del Fondatore e le tradizioni salesiane, il direttore dei nostri Istituti si troverebbe in una condizione press'apoco rassomigliante a quella di un direttore spirituale di un seminario».⁵⁹

Un periodo di disorientamento

Conosciamo l'obbedienza eroica di don Rua e quella dei confratelli; questo non significa che il provvedimento della Santa Sede non abbia provocato allora dolorose lacerazioni, e aperto quel periodo di disorientamento e di confusione in una materia così delicata, le cui conseguenze risentiamo forse tuttora. Cessando di essere confessori ordinari della casa, e non essendosi subito chiarita né la posizione del direttore (direttore spirituale della comunità, o animatore, come

⁵⁸ *Annali della Società Salesiana*, 3, pag. 190

⁵⁹ *ib.* pag. 178

amiamo dire oggi) e dei singoli confratelli, né quella del confessore-direttore di coscienza, ne vennero due gravi conseguenze.

I direttori furono tentati, anche sotto la pressione di molti fattori di ordine esterno, di diventare sempre meno sacerdoti e sempre più gestori dell'opera esterna, sempre meno educatori della vita spirituale dei confratelli e sempre più organizzatori delle attività esterne: scolastiche, amministrative, ecc. A loro volta i confessori furono tentati di genericismo, e ridotti, spesso, a semplici distributori di assoluzioni.

Non è difficile misurare il danno spirituale che una simile situazione di cose rischiava di causare.

Bisognava tornare a Don Bosco

Chi legge la storia della Congregazione sa quanto i Capitoli Generali e i superiori abbiano fatto per impedire il deterioramento dell'ideale del direttore salesiano, e per restituirlo ai suoi compiti e alle sue funzioni di sacerdote educatore, di padre spirituale della comunità.

Nel Capitolo Generale del 1910 don Filippo Rinaldi affermò che era venuto il tempo di ridefinire la posizione dei direttori nelle case, dopo il decreto sulle confessioni. «Dobbiamo tornare — egli disse — allo spirito e al concetto di Don Bosco, manifestatoci specialmente nei “Ricordi Confidenziali”⁶⁰ e nel Regolamento. Il direttore sia sempre “direttore salesiano”. Eccetto il ministero della confessione, nulla è mutato.

«Don Bertello deplorò che i direttori avessero creduto di dover lasciare con la confessione anche la cura spirituale della casa, dedicandosi a uffici materiali. “Speriamo — disse — che sia stata cosa di un momento. Bisogna ritornare all'ideale di Don Bosco, descrittoci nel Regolamento”. Concluse don Albera dicendo: “È questione essenziale per la vita della nostra Società, che si conservi lo spirito del direttore secondo l'ideale di Don Bosco; altrimenti cambiamo modo di educare e non saremo più salesiani”».⁶¹

Lo stesso discorso, con accentuazioni diverse, ritorna nella testimonianza di don Rinaldi, don Ricaldone, don Zigiotti.

Io stesso in molti raduni di ispettori e direttori ho sentito il grave

⁶⁰ Si possono leggere: *Annali della Società Salesiana*, I, pag. 49-53

⁶¹ *ib.* IV, pag. 8-9

dovere di coscienza di ribadire gli stessi punti, ma non mi stanco di insistervi ancora.

Il direttore torni a essere padre

Il direttore sia il «direttore salesiano». Abbia cioè sempre la fisionomia, il ruolo, le funzioni che Don Bosco, archetipo e modello insuperabile dei direttori, ha voluto che avesse.

Urge recuperarlo — lasciando agli altri i molti incarichi organizzativi, disciplinari e amministrativi, come faceva Don Bosco con don Rua — al suo compito essenziale di «animatore spirituale della comunità», di «formatore», di «presidente della carità».⁶²

«Fratello tra fratelli», «membro» della comunità che presiede, egli è nella posizione migliore per lievitare spiritualmente, dal di dentro, la comunità. Ma a questa animazione spirituale è anche ordinato essenzialmente il «servizio di autorità» che egli esercita nella sua qualità di segno e sacramento privilegiato di Cristo. Tutto, nella vita e nell'azione del direttore, dev'essere cioè ordinato — come dicono le Costituzioni (art. 35) — alla costruzione, santificazione e governo spirituale di quella cellula viva del Corpo Mistico che è la sua comunità.

Non saremo certo di quelli che rimpiangono la figura del direttore di cent'anni fa e non ritengono per buono se non ciò che si faceva allora. Evoluzione e progresso sono processi vitali inarrestabili: anche la figura del direttore evolve nel tempo. Ma se questa evoluzione lo portasse a perdere i suoi tratti essenziali, il suo ruolo spirituale, si potrebbe ancora parlare di progresso? Non dovremmo al contrario dire che, deformando il modello lasciatoci da Don Bosco, stiamo distruggendo il suo progetto per un altro non suo?

Oggi non è più tempo di incertezze

In passato, in tema di direzione spirituale potevano esserci, e sono difatto esistite, esitazioni e incertezze. Questa fase è felicemente superata: è ormai tempo d'impegnarci seriamente a realizzare quello che gli ultimi due Capitoli Generali hanno deliberato, in forma tanto decisa e perspicua, su questo argomento. Rileggiamo insieme al ri-

⁶² CGS, n. 502

guardo un punto degli Atti del CGS, che per la sua chiarezza merita di essere trascritto quasi per intero.

«Tenuto conto dell'importanza della direzione spirituale nella formazione dei confratelli, e per facilitare la sua insostituibile pratica, rendendola più efficace e profittevole, il Capitolo Generale ricorda che è indispensabile distinguere due ambiti nella direzione spirituale: quello comunitario, e quello personale o di coscienza.

«*Nella comunità formatrice* la direzione spirituale comunitaria è compito del direttore, animatore spirituale della comunità. Egli la compie attraverso l'esercizio della autorità paterna, le conferenze, le "buone notti", le esortazioni pubbliche e private, i colloqui, ecc. Oltre ai compiti della direzione spirituale comunitaria, il direttore ha anche quello di maestro di spirito per il personale in formazione, cioè egli è responsabile principale dell'andamento formativo della comunità e dei singoli.

«*Nell'ambito personale*, i Salesiani in formazione abbiano libertà nella scelta del loro direttore di coscienza. Assecondando un desiderio della Chiesa, secondo l'esempio di Don Bosco e in linea con la tradizione salesiana, il direttore della comunità è sempre anche il direttore spirituale proposto, non imposto, ai singoli confratelli. Perciò sia rivalorizzata la sua figura come vero direttore di spirito. Ma i confratelli in formazione possono rivolgersi, oltre che al direttore, anche ai confessori o ad altri confratelli capaci e preparati».⁶³

Come vedete, il CGS non scende ai dettagli. Supponendo le direttive della Chiesa e la prassi salesiana sui tempi e modi della confessione e direzione, si fissa sull'essenziale. Sulla necessità, cioè che non venga spezzata la continuità del contatto vitale col formatore, nel rispetto dei ritmi personali e della maturazione spirituale lungo tutto l'arco formativo.

I confratelli sono dunque liberi di scegliere a direttore della loro coscienza il confessore o altro confratello che ispira fiducia, e che da elementi opportunamente vagliati si dimostra il più adatto per condurli nelle vie di Dio. Ma sono altrettanto liberi quelli che si sentono ispirati a confidarsi con il proprio direttore. I giovani confratelli ricordino, però, che questa seconda scelta — come ha detto il CGS — riflette un «vivo desiderio» della Chiesa e di Don Bosco.

⁶³ CGS, n. 678

Un consiglio pratico di don Caviglia

Ecco un consiglio pratico di don Caviglia a un gruppo di studenti di teologia, espresso in quel suo stile un po' scanzonato e incisivo che usava nelle conversazioni familiari.

«Dobbiamo considerare la confessione anche come organo di direzione spirituale. È vero che c'è il rendiconto e nel periodo chiericale è abbastanza curato, ma nelle case i direttori hanno altro per la testa. Quindi qualche volta l'unico vostro rimedio sarà la confessione: le circostanze purtroppo portano così.

«Prima di tutto consideriamo la figura del confessore non come quella di un prete comune che dà l'assoluzione come qualsiasi altro in punto di morte, ma consideriamolo come l'uomo di fiducia, a cui rimettiamo tutta la nostra anima, affinché la guidi e la conduca avanti, la educi. Se consideriamo il confessore come una lavandaia, non avremo mai un'educazione spirituale. Eppure nella pratica è così.

«Ricordiamoci bene che Don Bosco volle il confessore stabile appunto per la direzione. Perciò quando dovrai cambiare casa, guarda il confessore con quest'occhio, fa' prima una confessione generale o un discorso a quatt'occhi, e così troverai la tua guida. Don Bosco ha insistito sulla confessione settimanale e mensile di ricapitolazione, appunto per questo controllo.

«Non meno essenziale della direzione è la sudditanza, la ubbidienza al confessore. Sei tu che gli devi dare l'autorità, altrimenti non combini nulla. Benedico i tempi della mia giovinezza, in cui il confessore doveva essere il direttore della casa. Santa Chiesa lo ha proibito per motivi praticamente utili, ma sta il fatto che adesso il confessore non ha più da parte dei penitenti salesiani quell'autorità che dovrebbe avere.

«Sei tu che devi lasciarti guidare e non fare il testone. Solo se fai come egli ti dice, la confessione diventa illuminata e correttiva, diventa educativa nel senso di Don Bosco, che ne fece il fulcro tutto intero del suo sistema pedagogico. Tutto questo è detto per chi non si sente di aprire interamente la sua coscienza al direttore nel rendiconto. Che se uno si sente di far questo, allora può tornare alla pratica integrale del sistema di Don Bosco, avendo un'unica guida che gli è

Padre e Maestro. Anche se per la decisione della Chiesa cessa di essergli giudice nel tribunale di penitenza».⁶⁴

Fin qui don Caviglia. È la stessa linea sulla quale don Albera aveva da tempo cercato di far camminare la Congregazione: «Chi ha nel suo superiore un'illuminata confidenza, e si sente di rivelargli le cose anche più intime dell'anima sua può farlo, che ne ritrarrà inestimabili vantaggi. Chi poi preferisce limitare alle cose esteriori il proprio rendiconto... si ricordi che una direzione spirituale gli è indispensabile anche se è sacerdote, e procuri di averla da colui che gli ispira maggior fiducia.

«Naturalmente il confessore, non essendo solo giudice, ma ancora medico e maestro, amico e padre, conoscendo più d'ogni altro le spirituali nostre qualità e tutto l'insieme della nostra vita, può nel sacramento e fuori di esso farsi nostra guida nella via della religiosa perfezione».⁶⁵

4. OCCORRONO GUIDE SPIRITUALI RINNOVATE

Consentite ancora, cari confratelli, che sul punto di chiudere questa lettera — già troppo lunga — io faccia ancora qualche esortazione che mi sta sommamente a cuore. Anzitutto agli Ispettori e al Consiglio Ispettorale che li coadiuva.

Nella gerarchia dei valori e delle pratiche attuazioni, la formazione spirituale, personale, intima, venga messa al primo posto, senza possibili discussioni o distorsioni. Una grande scienza che non sia a servizio di una coscienza illuminata e fedele, può risolversi sul piano religioso in una catastrofe. Non sappiamo se Dio voglia moltiplicare il numero dei Salesiani nella sua Chiesa; è certo però che li vuole spiritualmente maggiorenni e maturi. «Dio — dice Don Bosco — ci vuole tutti santi».⁶⁶

⁶⁴ Ciclostilato: *Conferenze sullo spirito salesiano*, pag. 80-81

⁶⁵ P. ALBERA, *Lettere Circolari*, pag. 456-7

⁶⁶ MB XIII, 230

Saper scegliere i formatori

Poiché il buon andamento di una comunità formativa dipende in gran parte, più che dalla sapienza delle leggi, dal «modo di pensare e di agire»⁶⁷ dei formatori, ogni Ispettore senta il «grave e sacrosanto dovere di coscienza» — come ho già detto altre volte — di non scegliere se non quei confratelli che nella vita pratica abbiano già dato prova di capacità e di spirito salesiano non comuni.

Il Lancizio — Nicola Leczycki S.J. — nel suo libro *De conditionibus boni Superioris* (che è stato, per così dire, il libro sul quale si sono formati non pochi direttori salesiani), dopo aver ricordato che non si fa una statua di Mercurio con qualunque legno («non ex quolibet ligno fit Mercurius»), afferma giustamente che non basta essere sacerdoti per essere buoni direttori di spirito. «Non è possibile confidarsi con uomini che, prima di essere fatti superiori, sono vissuti nella Compagnia senza nessuna fama di uomini spirituali..., con una scarsa o pressoché inesistente esperienza delle cose spirituali».

Dicevo recentemente ai partecipanti al «Simposio Europeo sugli Esercizi Spiritualità», che la preoccupazione delle Ispettorie deve spostare le sue lancette — cioè i suoi centri di interesse vero — dai titoli accademici, tecnici, scientifici, alle qualificazioni non dico genericamente ecclesiali, ma specificatamente spirituali. Qua e là ci si è lasciati andare a una corsa verso le cosiddette scienze dell'uomo, e si è determinata una vera carestia di uomini spirituali: carestia che non esito a definire grave.

Questi uomini spirituali, è chiaro, con il loro essere e la loro preparazione adeguata, dovranno rispondere alla fame di spiritualità che tanti Salesiani sentono, e di cui soffrono. E questa politica (chiamiamola così), questo orientamento, ha carattere di urgenza! Ogni anno che passa sono gradini che si scendono, non che si salgono!

Questi uomini — se occorre — saranno anche tolti da altro settore in cui attualmente servono. Perché qui è in gioco un grande principio, cari confratelli. Se ci facciamo prendere dall'immediatismo, se cioè ci preoccupiamo anzitutto di turare i buchi di interesse immediato ma secondario, trascurando gli interessi essenziali fondamentali, noi finiremo col procurare, purtroppo, la nostra decadenza!

⁶⁷ OT 5

A vostro e mio conforto devo dire che tra le conclusioni operative degli «Incontri continentali» di Roma, dell'America Latina e dell'Estremo Oriente, gli Ispettori si sono detti tutti concordi sull'«urgente esigenza di veri maestri di spirito e di animatori», e hanno preso serie decisioni al riguardo.

I formatori abbiano le qualità adatte

Più concretamente ancora. Nella scelta dei formatori, come insegna il CGS,⁶⁸ si faccia molto conto delle loro qualità umane. I formatori dei nostri giovani confratelli siano cioè, prima di tutto, essi stessi umanamente riusciti, armonici, ricchi di quel calore umano senza il quale non si può essere, oggi, interlocutori validi.

Don Bosco esigeva dal direttore il dominio di sé («nulla ti turbi»); l'inalterabile pazienza che è la virtù del saper patire («la carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare»); il senso dell'equilibrio e della misura («ascolta tutto, procura di rischiarare bene i fatti prima di giudicare»); la cortesia dei modi («sia una caratteristica del direttore»); l'affabilità conquistatrice («il direttore sia molto affabile»); l'abilità nel «togliere le ombre, le diffidenze, i rancori»; l'amore della verità, ecc. E si faccia un conto ancora maggiore delle qualità spirituali.

Direttore e confessore devono avere una conoscenza esperienziale della vita spirituale, e non soltanto libresca e teorica. Per essere guide illuminate degli altri, devono aver imparato come Mosè «a conversare a tu per tu con il Signore, come con un amico».⁶⁹

Ci sono uomini — ha scritto Bergson — che non hanno bisogno di parlare; basta che esistano: la loro presenza è già un appello. Don Bosco fu uno di questi. Ognuno di noi conserva il ricordo di qualche salesiano che lo ha formato. Forse mancava di conoscenze superiori e la sua psicologia era limitata; forse ne abbiamo percepito i limiti e le lacune, ma di una cosa non abbiamo mai dubitato: ci sarebbe piaciuto diventare come lui. Sono questi i direttori e i confessori che i nostri giovani confratelli hanno diritto di esigere per la loro formazione.

Ma questi uomini vanno preparati, formati, esercitati. «Formiamo

⁶⁸ CGS, n. 683-686

⁶⁹ Es 33, 11

i formatori!», è la parola d'ordine che non mi stanco di ripetere. E formiamoli al momento giusto, nel modo giusto. E cioè, non solo intellettualmente — è sempre la stessa idea che ritorna — ma attraverso l'esercizio pratico e l'esperienza vissuta della preghiera, della vita di comunione fraterna, ecc. Non apprendere un «sapere», ma un «saper fare». Formiamo i formatori all'acquisizione dei nuovi contenuti del sapere spirituale.

Anche i contenuti vanno rinnovati

Quando la formazione era considerata un patrimonio acquisito una volta per sempre e da trasmettere intatto tale e quale, nulla sembrava tanto stabile e sicuro quanto i modelli e le norme ascetiche universalmente accettate. Oggi non è più così: il Vangelo è eterno, ma l'uomo che lo vive è immerso nel flusso della storia.

«È possibile — si domanda padre Bernard dell'Università Gregoriana — fondare la comunicazione spirituale su un'immagine comune della vita cristiana?». E risponde: «In altri tempi, tanto per ciò che concerne la vita sacerdotale come per ciò che concerne la vita religiosa o la vita cristiana fervente, era assai facile accordarsi sul modello da proporre. Allora, l'animatore spirituale e il figlio spirituale assicuravano una base solida alla loro comunicazione. La relazione spirituale infatti suppone il desiderio comune di una vita pienamente evangelica, che implichi cioè un accordo di base sui principi generali della vita cristiana da promuovere e da fortificare. I modelli proposti non erano affatto discussi. La situazione è la stessa oggi? Occorre constatare che le medesime parole astratte evocano spesso immagini assai diverse».

Di qui il disagio e l'intima sofferenza di non pochi direttori e confessori che — bisogna comprendere — talora si vedono rifiutati anche perché l'immagine della santità che presentano, o il loro modo di presentarla, è ancora quello del pre-concilio e del pre-capitolo.

Dobbiamo tutti convincerci che il rinnovamento di cui da anni si parla, non è un modo di dire: è una realtà con la quale occorre fare i conti, prima di tutto proprio a livello di formazione spirituale.

Quali siano in particolare questi contenuti da approfondire in ordine della nostra spiritualità, ce lo ricorda don Caviglia nel suo studio su Savio Domenico: «Libertà di spirito e di movimento, rispetto alla

libertà della grazia, pratica santificante del dovere, attenzione a Dio, orientamento verso Gesù Eucaristico e Maria, mortificazione della vita; in capo a tutto, fiducia in Dio, serenità, gioia, allegria, senza terrori e scontrosità paurose, ma con la vista fissa al paradiso; tutto con amore e per amore, nell'interno come all'esterno. Non è tutto il Savio, ma è quello che egli ha di comune con tutti quelli che formano il clima dei santi in cui vive». ⁷⁰

Tre esigenze della direzione spirituale

Questi contenuti, rinnovati e aggiornati alla teologia del Vaticano II e del CGS, vanno presentati a loro volta con una metodologia rinnovata, sensibile alle esigenze attuali. Ne indico tre.

La direzione sia scuola di discernimento

Il «discernimento spirituale» torna ad avere felicemente nella Chiesa contemporanea l'importanza — documentata soprattutto negli scritti del Nuovo Testamento — che aveva nella Chiesa primitiva. Partendo dal dato di fede certissimo che la salvezza è un avvenimento in corso, che Dio è sempre all'opera nel cuore dell'uomo e della storia, che si comunica, manifesta e opera continuamente, il problema pratico diventa questo: come conoscere l'azione di Dio, la sua volontà, la sua presenza? Attraverso il «discernimento spirituale», che secondo la bella definizione del Nuovo *Ordo Paenitentiae*, altro non è se non «l'ultima conoscenza dell'azione di Dio nel cuore degli uomini, la quale è dono dello Spirito e frutto della carità».

Questa conoscenza non è facile; richiede riflessione, preghiera, esperienza, tempo, pratica della vita spirituale. Perché la voce dello Spirito Santo è un soffio leggero che arriva a noi attraverso lo spessore della carne e del sangue; è un invito dall'alto, ma deve fare i conti con le «astuzie» della natura: «callida est natura», dice l'imitazione di Cristo. La Bibbia ci ricorda che l'angelo delle tenebre si traveste sovente in angelo di luce. «Vi sono vie che sembrano diritte e conducono alla morte». ⁷¹ La storia dei falsi spirituali — che è storia di

⁷⁰ DON BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti*, vol. IV, parte I, pag. 85

⁷¹ *Prov* 16, 25

ieri e di oggi — lo prova. Ogni età ha le sue illusioni; i giovani non sono in condizioni migliori degli adulti.

Per queste e molte altre ragioni, il contatto con un maestro illuminato che abiliti al discernimento, che aiuti chi è ancora giovane e inesperto delle vie di Dio ad avere uno sguardo puro e illuminato su se stesso, sulle motivazioni della propria vita, sugli atteggiamenti che la governano, diventa necessario e urgente. Anche qui, non basta sapere che cosa è il discernimento, ma bisogna imparare a farlo su se stessi, bisogna esercitarsi in esso sotto la guida di un maestro.

Per Don Bosco, questo discernimento è assolutamente necessario quando si tratta delle scelte che impegnano lo stato di vita. Oggi, anche in grazia della psicologia del profondo, sappiamo meglio fino a che punto le motivazioni segrete, negative e positive, coscienti e inconscie, possono influenzare le nostre decisioni.

La direzione sia scuola di libertà

La direzione spirituale è tanto più efficace quanto più si risolve in un'autentica scuola al retto uso della propria libertà: «Voi siete chiamati alla libertà — dice san Paolo —, purché questa libertà non divenga un pretesto per soddisfare le vostre concupiscenze».⁷²

Dirigere, contrariamente a quanto la parola potrebbe far credere, non significa manipolare o dominare le coscienze; è piuttosto un accompagnare che un dirigere; un aiutare ad «aiutarsi», a «consigliarsi», a «decidersi», secondo la volontà conosciuta di Dio, che un sostituirsi a lui. È mettere il fratello di fronte al suo grado di libertà e di responsabilità, e aiutarlo a crescere, ad affinare la sua docilità e lealtà interiore nei confronti dello Spirito Santo. E questo, tanto al principio del cammino spirituale quanto lungo tutto il suo corso.

La direzione sia scuola di conversione

Una direzione che miri alla piena incorporazione al mistero di Cristo e della Chiesa deve portare il formando a vivere in stato di conversione e di ascesi permanente. Chi si mette alla sequela di Cristo in misura più radicale e perfetta deve prendere sul serio le parole di

⁷² Gal 5, 13

Gesù: «Chi vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». ⁷³

Il direttore di spirito ha il grande difficile compito di aiutare i formandi ad «aiutarsi a vivere in conformità a Cristo Crocifisso e a rinunciare prontamente anche alle cose per sé lecite, ma non convenienti». ⁷⁴ E la conformità a Cristo Crocifisso è frutto di una lunga perseveranza che ha bisogno di essere sostenuta. Ecco perché, come dice il Concilio, c'è bisogno di uno «speciale aiuto del direttore spirituale». ⁷⁵

Il dovere del segreto

Non posso chiudere queste note senza richiamare direttori, confessori, consiglieri spirituali, al dovere «rigorosissimo» del segreto circa le confidenze di cui sono depositari. Non si dica «mai, nulla, a nessuno» — tanto meno ai superiori — di quello che deve restare segreto come in una tomba. La più piccola imprudenza in questa materia comprometterebbe irrimediabilmente non solo la confidenza, ma la stessa formazione.

Ma bisogna subito dire che il rispetto per la confidenza avuta in sede di direzione o consiglio esige e rende più grave la responsabilità di chi la riceve. Mi spiego. Nel caso in cui dall'insieme si ricava che ci sono serie e gravi carenze per la vita salesiana, in vista di ammissioni ai voti o agli ordini sacri, si ha l'obbligo grave di coscienza di dire con caritatevole chiarezza e serietà all'interessato, che non può e non deve — anche per il suo bene — andare avanti.

Raccogliere passivamente le confidenze, o peggio incoraggiare ad andare avanti, pur dinanzi a riconosciute gravi controindicazioni, è un tradimento che si fa: non solo alla Congregazione, ma alla stessa persona interessata.

Abbiamo una larga esperienza di tristissime conseguenze, verificatesi appunto perché a suo tempo è mancata la decisa chiarezza da parte di chi — conoscendo riservatamente la particolare situazione

⁷³ Mt., 16, 24

⁷⁴ OT 8

⁷⁵ *ib.*

negativa — non ne trasse le debite conclusioni con l'interessato, tacendo o sottovalutando quegli elementi negativi.

Quanto detto vale per tutti, ma particolarmente per i confessori.

Conclusioni: un grosso esame di coscienza

In questa lettera — certamente non breve — ho toccato molti problemi di vita spirituale salesiana: alcuni delicati e difficili che richiedono più studio e approfondimento; altri invece, più che problemi, sono evidenze della nostra autenticità salesiana. Le evidenze non si discutono, si vivono.

Le modalità di confessione-direzione del passato non sono quelle di oggi; domani saranno ancora diverse. Una chiarezza è, però, emersa da tutto il nostro discorso: la *confessione* e la direzione spirituale restano un fatto centrale e irrinunciabile del nostro spirito; sono fattori determinanti nella formazione spirituale personale salesiana.

C'è un pensiero che turba il mio animo — consentitemi questa confidenza —, e che da tempo riaffiora di continuo. Io mi sorprendo in queste domande: perché tanti confratelli — è duro constatarlo — hanno fatto i voti e hanno camminato lungo la via del sacerdozio fino a conseguire la meta, senza essere stati chiamati dal Signore, senza avere avuto le qualità richieste? Perché altri, della cui vocazione non era lecito dubitare, si sono in seguito smarriti e hanno lasciato la via stretta della vita religiosa? Perché confratelli molto dotati, che non mancano e non possono mancare in una Congregazione così ricca di grazia, hanno perso l'entusiasmo, sono diventati come vulcani spenti, oppure — attratti da altri miraggi — sono passati alla vita delle chiese locali?

Certo è il mistero di Dio e dell'uomo: non abbiamo il diritto né la possibilità di indagarlo. Ma come dicevo, una voce segreta mi dice: perché questi confratelli per lo più giovani, non si sono aperti con il loro direttore di spirito? Perché non sono ricorsi a lui nell'ora della prova? Perché si sono avventurati da soli per vie nelle quali gli stessi santi tremano? Perché non hanno accettato la severa disciplina della formazione interna? Perché non hanno introdotto nel segreto della loro coscienza «l'uomo del mestiere», l'«esperto di Dio» che li aiutasse a discernere, a decidersi non secondo la voce della carne e del sangue, ma secondo Dio?

Tutta la formazione di Don Bosco puntava in questo senso, come abbiamo visto. Perché non è stato così per essi? Questi uomini di Dio, questi direttori di spirito, c'erano? ed erano all'altezza del loro compito?

Come vedete, è un grosso esame di coscienza che dobbiamo fare tutti assieme. Senza turbamenti e senza ansie paralizzanti, ma responsabilmente. Con la volontà e il coraggio di cambiare tante cose che possono — per fortuna — essere cambiate, e che devono cambiare nel senso voluto da Don Bosco.

Questa mia lettera, in fondo, non ha mirato ad altro. Mettiamoci dunque all'opera, pieni di fiducia e confidenza nell'aiuto di Maria e di Don Bosco. La guida delle anime è l'arte delle arti: va oltre le sole capacità umane; ma ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio. È lui che ci conduce.

Carissimi tutti, vi ho trattenuto piuttosto a lungo, ma ho fiducia che questo «discorso» porti ciascuno — secondo le sue responsabilità — a riflettere efficacemente sui problemi toccati, per impegnarsi a fare la propria parte.

Invoco la benedizione di Maria Ausiliatrice perché le grandi linee dell'azione formativa in Congregazione siano sempre più fedeli alle idee e agli insegnamenti di Don Bosco e della Chiesa.

Vi saluto caramente e vi assicuro la mia preghiera, fiducioso nel vostro fraterno ricordo. Grazie.

Sac. Luigi Ricceri

UNA PAROLA SULLE NOSTRE VOCAZIONI

La direzione spirituale, richiamo all'interiorità. - Il terremoto del Guatemala. - Iniziative per il Centenario delle Missioni. - Una parola sulle nostre vocazioni. - Alcune constatazioni. - Alcune considerazioni. - Non basta che se ne parli...

Lettera pubblicata in ACS n. 282

Roma, 1 aprile 1976

Confratelli e figli carissimi,

questa volta — e per ovvii motivi — mi sono proposto di stendere solo una «letterina»: penso infatti che la precedente, data l'importanza dell'abbondante contenuto, esige tempo per essere non solo letta con particolare attenzione, ma direi meditata e quindi assorbita, sì da diventare convincimento profondo e alimento di vita personale.

Mi confermano in questa idea le non poche lettere pervenutemi in relazione appunto all'argomento trattato nella mia precedente. Sarebbe interessante citare certi commenti, ma debbo essere breve: mi limito quindi a una sola citazione.

La direzione spirituale, richiamo all'interiorità

Ha scritto un confratello: «La ragione della mia lettera è nella lettera che lei stesso ha scritto negli ultimi Atti del Consiglio Superiore, quella sulla direzione spirituale: un richiamo all'interiorità, che a me personalmente ha fatto un gran bene, e dal quale mi auguro che tanti miei confratelli, posti in responsabilità di superiori, oppure, come me, tra le file dei “gregari”, possano trarre il frutto di un'autentica “conversione” non solo alla vita sacramentale, ma proprio alla “direzione”...

«Uno dei tratti che maggiormente mi hanno colpito in don Cimatti è la sua costante, e direi proprio “immutabile”, soggezione al superiore, principalmente nelle cose che riguardano il suo spirito. Come superiore egli stesso, e in una missione ben difficile e complicata, era in costante contatto con Torino, prima con il Prefetto Generale e poi con il superiore incaricato delle Missioni. Ma come confratello a tale suo superiore faceva (dal Giappone!) il “rendiconto”; e quando cessò di essere superiore di tutta l’opera, continuò a riferirsi con la stessa fedele confidenza all’Ispettore, che era stato poi suo “chierichetto”; e quando infine cessò di essere Direttore, non mancava mai al “rendiconto mensile”, che se non poteva fare oralmente metteva in iscritto: il suo ultimo Direttore fu il suo biografo, don Crevacore. La ragione ch’egli dava di questo suo atteggiamento era: “Perché ho bisogno di essere diretto”.

«Ne ho bisogno anch’io, amato Padre, ed è per questo che le mando un cordialissimo grazie, per averlo ricordato a me e all’intera Congregazione. Voglio cavarne tutto il frutto di cui, nella mia cronica “incostanza”, sono capace».

Ho viva fiducia che questi sentimenti in Congregazione siano largamente condivisi con la stessa forza di convinzione.

Si parla tanto di rinnovamento, sino a farlo diventare un luogo comune, e talvolta persino non chiaro; ma non ci sarà mai rinnovamento se non si parte e non si attua preliminarmente quello interno, spirituale e personale. È ripetuta affermazione del Santo Padre e di tanti autorevoli documenti, confermata da Superiori e Capitoli Generali, e dall’esperienza di questi anni.

Prego Don Bosco perché ottenga dallo Spirito Santo che ogni salesiano — specie chi ha responsabilità sui Confratelli — si convinca concretamente di questa evidente verità, traendone le conseguenze nella propria vita personale e nella propria azione pastorale.

Il terremoto del Guatemala

Penso che per varie vie abbiate ricevuto notizie sul disastro avvenuto nel febbraio scorso in Guatemala nel tremendo movimento tellurico.

I nostri Confratelli e le Figlie di Maria Ausiliatrice, grazie a Dio,

sono rimasti tutti illesi. Alcune case hanno subito dei danni. Con la prontezza che avrebbe usato Don Bosco i nostri si sono organizzati a servizio delle popolazioni colpite dall'immane sciagura. Non sto a descrivervi le tante iniziative in cui Confratelli, Novizi e Giovani si stanno tutti prodigando secondo piani bene studiati. Da parte nostra, mentre aiutiamo con vari mezzi le case sinistrate, abbiamo voluto inviare una somma al Santo Padre per rispondere al suo appello a favore di quelle sventurate popolazioni.

So che varie Ispettorie e comunità, talvolta assai povere, hanno fatto pervenire, direttamente e tramite il Centro, aiuti e soccorsi a quella provata Ispettoria.

Anche a nome dei Confratelli del Guatemala ringrazio quanti, commossi dinanzi alla sventura di migliaia e migliaia di persone, hanno dato sensibile segno di carità cristiana e salesiana. È confortante ricordare che la carità ritorna a beneficio, specialmente spirituale, di chi dona.

Iniziative per il Centenario delle Missioni

Come ricaverete dalle nostre numerose fonti di informazione, continuano con ritmo serrato le numerosissime iniziative per il Centenario Missionario. Quello che conforta è il vedere la preoccupazione di utilizzare ai fini pastorali questa eccezionale occasione. Sugli Atti troverete l'indicazione di alcune iniziative che possono servire di esempio e di stimolo; anche nei notiziari ispettoriali se ne trovano in gran numero.

Qui vorrei sottolineare che — nella luce del Centenario — a Roma, nella vicina Frascati, si è solennemente ricordato il Card. Cagliero, il primo nostro grande missionario e figlio prediletto di Don Bosco, in occasione del 50° della sua morte. Vi esorto a leggere qualche biografia anche breve di questo grande esemplare di salesianità e di donazione missionaria: ne verrà certamente un rinnovato e sentito attaccamento a Don Bosco, ai suoi insegnamenti e alla vocazione salesiana.

Una parola sulle nostre vocazioni

Ora desidero dirvi una parola in relazione alle nostre vocazioni, partendo dalle statistiche dei novizi per l'anno 1975-76.

In totale si aggirano sui quattrocento: si tratta di un numero sensibilmente lontano dall'optimum, e per di più, come potete comprendere, con novizi variamente distribuiti. Devo dire con franchezza — anche se con pena — che accanto a Ispettorie rigogliose di buone vocazioni ne troviamo altre che addirittura non hanno alcun novizio. È vero che per qualche Ispettorìa tale assenza è dovuta al fatto che l'accesso al noviziato è ritardato per il prolungamento del curriculum degli studi, ma per varie non esiste questo motivo. È vero pure che un bel gruppo di Ispettorie dopo una forte crisi, sono ora in evidente e confortante ripresa con bei gruppi di novizi.

Alcune constatazioni

Mi sembra assai utile presentare, riguardo a questi argomenti di vitale importanza e interesse, anzitutto alcune constatazioni di fatto, e quindi alcune riflessioni. Sulle une e sulle altre invito ciascuno a pensare: sia i superiori delle Ispettorie e delle comunità che i singoli confratelli, qualsiasi occupazione disimpegnino.

a) Una coincidenza che si incontra come costante: non si trovano novizi dove l'aspirantato — in qualsiasi seria forma — o è scomparso del tutto, oppure è stato falsamente impostato, sia per i metodi e il clima che per la selezione dei soggetti e del personale addetto; anche la mancanza di un serio postulato si accompagna alla carenza di novizi.

b) Molti elementi negli aspirantati e nei postulati, e quindi nel noviziato, provengono da opere nostre.

c) Non poche Ispettorie hanno già un buon numero di vocazioni provenienti dai nostri movimenti giovanili: si tratta di giovani attorno ai vent'anni, normalmente forniti di titoli di studi superiori, o addirittura di giovani già sistemati nella società.

d) L'indice di perseveranza dei candidati provenienti da nostre opere e associazioni risulta in generale superiore a quello del passato.

Alcune considerazioni

Su queste constatazioni, che non pretendono l'assoluta rispondenza a ogni realtà, ma ne contengono una buona porzione, cerchiamo di fare qualche breve considerazione.

1) *Non giova a nulla lamentarsi.* Dobbiamo persuaderci che le vocazioni si possono avere «se sappiamo meritarsele». Bisogna riflettere seriamente su questo fenomeno: in certe zone che risultano per noi sterili, pur essendo presenti con opere anche grandi, altre congregazioni hanno vocazioni e talvolta addirittura in buon numero. Non è il caso di chiederci con serietà e coraggio: perché? Siamo d'accordo che non esistono risposte-ricette, e comunque le situazioni per tanti aspetti sono diverse; ci sono però dei punti che ci aiutano a darci una risposta dalla quale dobbiamo trarre le necessarie conclusioni.

2) Le vocazioni sono molto legate *all'immagine* e alla realtà *che presentano le singole comunità*, le quali, ricordiamolo, sono composte da singole persone. Orbene i giovani sono particolarmente sensibili a certi aspetti della nostra vocazione, come è vissuta da ciascuno di noi. Ne cito qualcuno.

3) *La nostra coerenza.* Se cioè viviamo quello che diciamo di essere; in altre parole, se nella nostra vita quotidiana dimostriamo quel senso soprannaturale che solo motiva la nostra vocazione, che trasuda da tanti elementi (gli stessi discorsi, la nostra preghiera, la nostra catechesi, la nostra liturgia, il nostro modo di agire, la nostra amorevolezza con i giovani...), e che dà un senso e un tono a tutta la nostra vocazione e missione.

4) Per una forma della nostra coerenza i giovani sono in modo speciale esigenti: *la nostra povertà*, sia personale che comunitaria. Povertà che diventa austerità nel tono e nel livello di vita, ben lontano da ogni forma di quel borghesismo che si infiltra e si manifesta in tanti modi e momenti, dalla tavola al ritmo e allo stile di lavoro, dal vestire al divertimento e alle vacanze. Dobbiamo persuadercene: il giovane è attratto da una vita ispirata alla generosità, che diventa austerità vestita di gioia, lavoro generoso, allergia a uno stile di vita che si concede tutti i conforti, le comodità, le soddisfazioni di chi si gode la vita.

5) Il giovane poi *capta* con facilità se tra di noi fiorisce *la carità*, se ci vogliamo bene concretamente, se siamo tra noi solidali: è questo un elemento che appare e, se vigorosamente operante, attira; in caso contrario respinge e soffoca potenziali vocazioni. L'esperienza ci dice quanta influenza abbia sul giovane la presenza nella comunità di questa virtù che si evidenzia nei modi più diversi e — spesso — anche inconsapevoli.

6) *L'allegria*, la gioia di quello che siamo, del lavoro in cui siamo impegnati, dell'ambiente in cui operiamo, insomma la gioia di essere salesiani, è di per sé un invito al giovane che a un certo punto della sua vita va in cerca di qualcosa che lo soddisfi e gli dia quella serenità a cui, anche inconsciamente, anela.

7) Un altro elemento che incide molto nella formazione cristiana dei giovani, e più specificatamente nello sbocciare di una eventuale vocazione, è *il contatto personale*, la conversazione amichevole e costruttiva col giovane. Purtroppo tale contatto — di primaria importanza — si sente che spesso è trascurato. Ed è un grave impoverimento salesiano, un allontanarci da Don Bosco, e — forse — una spiegazione dell'assenza di vocazioni. So che vari motivi portano a un'azione massificata anche pastorale. Ma c'è da chiederci se tali motivi sono giustificati; e in ogni caso, se non si possono eliminare o modificare le cause di questo distacco personale del salesiano, sia sul piano pastorale che su quello spirituale e — aggiungerei — vocazionale.

8) *Parlare di Don Bosco e della Congregazione*. E parlarne con amore di figli. È ovvio che tanto più si può far amare la Congregazione quanto più e meglio la si fa conoscere, uscendo dagli stretti confini della propria casa e Ispettorìa. Il panorama della Congregazione viva — e lo è in tante parti del mondo —, la visuale missionaria della nostra Società, quanto interessa i giovani! Non si dica che si cade nel trionfalismo. Questo male ci sarebbe nel caso di una forma ipertrofica e volutamente falsata nel presentare uomini e cose; ma il documentare, il far conoscere la realtà e il bene che c'è e si opera in Congregazione, ha nulla da vedere col trionfalismo. Proprio in questi anni ricevo notizie di gruppi numerosi di giovani che rimangono presi ed en-

tusiasti della conoscenza di Don Bosco e della Congregazione. Si tratta di agire con intelligenza, ma specialmente mossi dall'amore.

9) Infine, ma con ciò non intendo dire che si tratta di cosa meno importante, il giovane ha bisogno e diritto che gli *si proponga il problema vocazionale*. È ovvio che tale proposta suppone quella conoscenza e quel rapporto personale di cui ho parlato. Non solo, ma suppone anche lo studio per vedere il momento e il modo più opportuno per avviare un discorso vocazionale. Il momento della catechesi è quello che più agevola l'avvio di questo discorso. La discussione vocazionale è essenziale al discorso catechistico.

10) Non ho parlato della *preghiera...* vocazionale, ma da tutto quanto detto appare evidente che questa strategia delle vocazioni non si realizza efficacemente senza il supporto e la animazione che viene solo dalla preghiera. Senza di essa tutto il lavoro vocazionale non si reggerebbe: si finirebbe col voler far vivere un corpo senza anima.

Non basta che se ne parli...

Carissimi, in questi anni si parla, si scrive, si discute tanto del problema vocazionale, ma non vorrei che ci si fermasse con certa facilità a questo punto, paghi e quasi tranquillizzati dal fatto che se ne parli. È necessario agire, e agire in prima persona, secondo il proprio ruolo, convinti che ciascuno di noi potenzialmente è un suscitatore oppure un soffocatore di vocazioni.

Faccia il Signore che, malgrado le molte innegabili difficoltà, con le nostre parole e più ancora con la nostra opera e con la nostra vita, unendo le forze tutte tese verso una comune meta, e usando gli stessi validi mezzi e modi, possiamo avere la gioia di vedere giovinezze fresche, che vengono a dare sangue nuovo alle comunità che ne sentono vivo e urgente il bisogno.

Vi saluto con affetto e vi invito ad avere un costante ricordo per me e per i Superiori del Consiglio. Io ricambio con fraterna cordialità la vostra preghiera.

Don Luigi Ricceri

P.S. – *Importante!* Nel Centenario delle Missioni sono stati oltre cento i confratelli a chiedere di andare in missione. E oltre ottanta hanno potuto realizzare il loro sogno generoso. *Anche quest'anno sarò lieto di ricevere domande per le missioni.* Già ne sono pervenute un certo numero.

Solo nel caso di gravi motivi personali o di interesse generale le richieste non potranno avere seguito. Del resto saranno volentieri prese in seria considerazione.

Lo spirito missionario, che il Centenario ha risvegliato in tanti cuori e comunità, è via sicura ed efficace di vero rinnovamento per la Congregazione. Coltiviamolo anche con l'impegno e l'offerta personale: il bisogno di valide braccia nelle missioni è sempre grave e urgente.

CONVOCAZIONE DEL CAPITOLO GENERALE 21

«Intraprendiamo cosa della massima importanza» (Don Bosco). - Opportuno momento di riflessione. - Con la partecipazione attiva di tutti. - Scegliere bene i Delegati. - Con la preoccupazione di costruire. - Non tanto nuovi documenti, quanto verifica del rinnovamento. - Coraggio, forza, preghiera. - Un avvenire nelle nostre mani. - Sotto la protezione di Maria.

Lettera pubblicata in ACS n. 283

Roma, 1 luglio 1976

Confratelli e figli carissimi,

con questa mia, che per intuibili motivi giunge a voi con qualche ritardo, vengo a dare alla Congregazione l'annuncio ufficiale che da tutti si attende: la convocazione del Capitolo Generale 21.

A norma dell'art. 155 delle Costituzioni e dell'art. 99 dei Regolamenti, comunico che *detto Capitolo Generale si terrà a Roma nella nostra Casa Generalizia di Via della Pisana 1111, e si aprirà il giorno 31 ottobre 1977. Sarà preceduto dagli esercizi spirituali, a cui parteciperanno tutti i Capitolari (al riguardo, si darà in tempo utile un calendario particolareggiato).*

In ottemperanza all'art. 100 dei Regolamenti, ho già nominato il *Regolatore del CG* nella persona del confratello don Raffaele Farina, direttore del «Centro Studi di Storia delle Missioni Salesiane» di Roma; ho scelto pure, d'accordo con i Superiori del Consiglio, i membri della *Commissione tecnica preparatoria*. Il Regolatore e la Commissione si sono già messi al lavoro, come potete constatare dal materiale contenuto in questo fascicolo.

Gli scopi principali che ci si propone di raggiungere tutti insieme con il CG 21, risultano in sintesi cinque:

1. Studio e approfondimento della «Relazione del Rettor Maggiore sullo Stato della Congregazione», secondo l'art. 106 delle Costituzioni.

2. Revisione delle Costituzioni e dei Regolamenti approvati dal Capitolo Generale Speciale «ad experimentum» fino al Capitolo 21.

3. Studio del Tema generale: «*Testimoniare e annunciare il Vangelo: due esigenze della vita salesiana tra i giovani*».

Esso viene proposto alla riflessione di tutta la Congregazione, perché ne sappiamo trarre le conclusioni pratiche riguardanti i bisogni e le esigenze del nostro tempo.

4. Studio di altri Temi particolari, che abbiano acquistato importanza per noi in questo momento.

5. Elezione del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 1977-1983.

In questo numero speciale degli Atti troverete esposto in dettaglio e con chiarezza quanto può occorrere per mettere in moto la macchina preparatoria del nuovo CG; mi dispenso quindi dallo scendere qui nei particolari. Per ogni dubbio o problema che potesse sorgere nello svolgimento dell'iter capitolare, il Regolatore sarà sempre a vostra disposizione; come pure i vari Superiori responsabili.

Raccomando a tutti di leggere con molta attenzione le varie istruzioni che man mano saranno diffuse, e di attenersi diligentemente ad esse, specie per quanto riguarda l'osservanza puntuale dei tempi e delle scadenze.

Ora permettete che vi presenti qualche riflessione, che aiuti tutti a rendere riccamente fruttuoso il lavoro che ci attende: la preparazione, l'organizzazione e la celebrazione del Capitolo Generale stesso.

«Intraprendiamo cosa della massima importanza» (Don Bosco)

Il nostro santo Fondatore, aprendo cent'anni fa (esattamente il 5 settembre 1876) il primo Capitolo della Congregazione, dichiarava a quei primi, pochi capitolari: «Noi intraprendiamo cosa della massima importanza» (*Annali*, I, pag. 313). Era verissimo, allora. Ma anche oggi, se Don Bosco si trovasse innanzi la situazione che si presenta ai nostri occhi, nell'aprire un nuovo CG troverebbe forse ancor più validi motivi per ripetere quelle stesse parole.

Abbiamo alle spalle l'azione profondamente innovatrice operata nella Congregazione dal recente Capitolo Generale Speciale (basti pensare alle Costituzioni e ai Regolamenti, radicalmente rinnovati pur nella fedeltà allo spirito del Fondatore; e alle idee e orientamenti operativi contenuti nel ricchissimo volume degli Atti). Ma la Chiesa ci domanda ora di andare oltre. Ricca di saggezza e di una secolare esperienza, essa esige che questo nuovo CG verifichi con accuratezza *se, come, e in che misura* l'auspicato rinnovamento è stato attuato.

Per questo il prossimo CG conserva in pieno la caratteristica della «massima importanza». Anche se in pratica sarà relativamente più breve e più facile del precedente CGS (che aveva dovuto formulare un «progetto totale»), il nuovo Capitolo risulterà ugualmente di eccezionale peso e interesse per il futuro della Congregazione.

Esso è strettamente collegato con il precedente, perché ha il grave compito di verificare quanto si è attuato in questi ultimi sei anni, e in certo senso lo continua. Si tratta infatti di individuare le sue eventuali carenze, e di rendersi conto della misura e dello spirito con cui — nelle idee e nella pratica — sono state accettate e vissute da noi tutti quelle Costituzioni che, come ben sappiamo, sono l'espressione e la guida sicura di una vocazione coerentemente ed evangelicamente vissuta nei suoi tanti e inscindibili aspetti di consacrazione e missione.

Opportuno momento di riflessione

Data l'eccezionalità dell'esperienza che, in questi anni tanto agitati e confusi, abbiamo vissuto insieme con la Chiesa anche in Congregazione, questo momento di riflessione giunge estremamente opportuno, e risponde a un'assoluta necessità.

Si è sentito ripetere da varie parti, che anche in Congregazione come nella Chiesa abbiamo bisogno di chiarezza e di certezze. È vero. L'andare avanti mancando di una linea sicura e fondata su valide motivazioni, significherebbe avviarsi verso quella deformazione che porta all'involutione e alla disgregazione, a quella fine della Congregazione che è stata minacciata con tono profetico da Don Bosco...

Il CGS aveva offerto un insieme di elementi capaci di dare chiare certezze di cui si aveva bisogno. Ora il nuovo CG si assume la responsabilità precisa di verificare *se e come* in Congregazione è stata seguita

questa via sicura, e di proporre i modi per incoraggiare e perfezionare iniziative e azioni già felicemente operanti nella linea indicata dal CGS.

Come constaterete dalla documentazione contenuta in questo fascicolo, il prossimo CG dovrà adempiere altri atti che implicano grande responsabilità nei confronti dell'oggi e del domani della Congregazione (su cui riferirà il Rettor Maggiore): sia nella revisione delle Costituzioni e Regolamenti; sia infine nel trattare il Tema specifico proposto e gli altri eventuali, nella visione realistica dei bisogni e delle urgenze constatate in Congregazione.

Appare così evidente che il CG, perché possa rispondere con efficacia agli scopi assegnatigli, ha bisogno di essere seriamente preparato. Tale preparazione riguarda e responsabilizza ogni salesiano, come singolo e come membro di comunità, di qualsiasi grado e livello.

Con la partecipazione attiva di tutti

Desidero perciò invitarvi istantemente a collaborare, prestando tutta la vostra opera di riflessione, di esperienza vissuta e di costruttivo amore alla Congregazione. Essa in questo momento ha bisogno insurrogabile dell'apporto di tutti i suoi figli, perché si conservi vitalmente giovane e, pur rinnovata, sempre fedele all'immagine che Don Bosco ha chiaramente delineato e la Chiesa ha approvato. Insomma, perché continui a essere Congregazione viva e vivace, coerente e feconda, «*qualis esse debet*» in questi tempi.

Ciascuno di noi, nell'offrire dal proprio posto questa collaborazione, si metta anzitutto alla presenza di Dio, per esaminare le situazioni e i relativi problemi alla Sua luce, nella sola prospettiva degli interessi vitali, spirituali e apostolici della Congregazione e della Chiesa. Altre visioni, altre preoccupazioni, altre impostazioni, contribuirebbero solo a uno svuotamento — per così dire — della sua anima, del suo stesso motivo di esistere nella Chiesa.

Scegliere bene i Delegati

Ogni salesiano è responsabile, non in astratto ma nella realtà, dell'esito del prossimo CG. E questo anzitutto con la realistica e onesta visione del vero bene, dell'avvenire salesiano dell'Ispettorato e della

Congregazione, verificando e valutando alla luce delle Costituzioni e dei documenti del CGS situazioni, orientamenti, prassi di vita religiosa, personale, comunitaria e apostolica.

Ma c'è pure un altro mezzo, e assai importante, di efficace partecipazione al prossimo CG: scegliere saggiamente i Delegati locali (e prima ancora quelli ispettoriali) con illuminata, retta e pura coscienza. Come dovranno essere questi Delegati? Siano anzitutto uomini di Dio; abbiano senso autentico di salesianità, collaudato dalla vita e dall'azione; siano ricchi di esperienza della realtà salesiana ai vari livelli; possiedano sensibilità costruttivamente aperta ai problemi posti oggi alla Congregazione dal momento storico che essa vive; diano garanzia che nelle varie assemblee porteranno elementi di arricchimento capaci di rafforzare e irrobustire la Congregazione, facendola crescere e progredire nei suoi uomini e nella missione a cui oggi è chiamata.

Con la preoccupazione di costruire

La partecipazione al CG (a cui ciascuno deve sentirsi amorosamente obbligato), con gli impegni responsabili che implica, eviterà un indebolimento della compagine della Congregazione e uno svuotamento della sua missione, oggi più urgente che mai; anzi porterà la Congregazione a un progresso vivificante per i soci, e per i destinatari della loro azione.

Invece la non partecipazione, o una partecipazione inefficiente, o peggio non costruttiva, sarebbe una forma di diserzione, di disinteresse, e quindi di disamore. Del resto, ricordiamolo, l'assente ha sempre torto.

Sarebbe poi una partecipazione dannosamente negativa quella che si fondasse su «idee» rifiutate o condannate dal Magistero della Chiesa e della Congregazione, o su esperienze risultate in questi anni devianti e fallimentari.

Abbiamo bisogno di irrobustirci. Per questo occorre anche portare nella nostra partecipazione al Capitolo la preoccupazione di costruire, con quel senso di concretezza e realismo che accompagnava sempre in ogni impresa il nostro Padre.

Non tanto nuovi documenti, quanto verifica del rinnovamento

Questo nuovo CG, così strettamente legato a quello Speciale, ha tanto bisogno di tale concretezza. Sappiamo che non è suo compito rifare un nuovo Capitolo Speciale, con l'elaborazione di nuovi documenti dottrinali; sappiamo che dovrà invece verificare nella sincerità quanto è stato attuato delle tante ricchezze uscite dal CGS

Cioè: come le Costituzioni e i relativi Regolamenti sono stati non solo recepiti psicologicamente ma attuati e fatti vita delle comunità e dei singoli; quali strumenti, metodi e modi l'esperienza ha suggerito che si adottino, per realizzare quanto fosse ancora rimasto sulla carta; come incrementare, perfezionare, correggere eventuali disattenzioni, omissioni, storture che hanno impedito alle comunità quel progresso salesianamente autentico a cui il CGS con estrema chiarezza mirava.

Coraggio, forza, preghiera

Tutto questo importante e insurrogabile lavoro ha bisogno di chiara luce, di quel discernimento che solo un cuore puro e unicamente preoccupato degli interessi della Congregazione può ottenere — nella preghiera — da Colui che è la fonte della luce per chi brancola nelle tenebre.

Ci occorre anzitutto il *coraggio* di imprimere al nostro lavoro quello slancio tutto salesiano, che è indispensabile per portare avanti nella linea giusta il processo di rinnovamento della Congregazione.

Abbiamo bisogno di *forza*, per riconoscere lealmente eventuali errori, per creare concretamente le premesse pratiche capaci di rettificare eventuali deviazioni o false e dannose interpretazioni.

Occorre che tutti facciamo ricorso alla *preghiera*. Anzi, creiamo insieme in ogni comunità un «clima di preghiera», di quella preghiera genuina che con fede semplice ma profonda, con umiltà e amore, parla, dialoga, ascolta la Parola che il Signore fa sentire solo alle anime e alle comunità pienamente disponibili.

Per questo il Capitolo Ispettoriale sia preceduto e sia tutto animato da profonda preghiera. Si faccia a tal fine un adeguato programma; si scelgano animatori che siano realmente, con l'esempio e con la loro acquisita esperienza, guide sagge e fratelli capaci di impregnare tutta

l'azione capitolare di preghiera. Una preghiera sincera e viva sarà infatti la condizione insostituibile per conseguire quel «discernimento» che fa vedere uomini e cose, problemi e soluzioni, nella luce di Dio e dei suoi interessi (che non possono non collimare con quelli della Congregazione). Lo stesso clima, e con più forte ragione, vorremmo creare al CG.

Senza quest'anima che è la preghiera personale e comunitaria nella sincerità e nell'amore, correremmo facilmente il rischio di farci dominare, sia pure inavvertitamente, da motivi, visioni e valutazioni «diverse», e talvolta opposte ai fini eminentemente soprannaturali e salesianamente apostolici del nostro Capitolo.

Un avvenire nelle nostre mani

Concludo. Don Bosco, che diceva ai pochi partecipanti del primo CG: «Noi intraprendiamo cosa della massima importanza», sono sicuro che ripeterebbe queste stesse parole anche oggi, davanti alla situazione che è sotto i nostri occhi, alle prospettive positive o negative che possiamo intravedere per l'avvenire della nostra Congregazione. Un avvenire, che per tanti aspetti è nelle nostre mani, perché Dio non si sostituisce automaticamente all'uomo ma, come è stato scritto, «ha bisogno degli uomini» (e potremmo ancora precisare: «Dio vuole avere bisogno degli uomini»).

Ho la sensazione che la vita e l'avvenire della Congregazione l'abbiamo nelle nostre mani oggi forse più che cento anni fa, quando Don Bosco gettava con quel «pusillus grex», ma fedelissimo, le fondamenta di ciò che doveva diventare uno straordinario e vivo monumento nella Chiesa di Dio.

Il domani della Congregazione, a ben guardare i segni dei tempi, si presenta oggi ricco di fondate speranze. E ci stimola a dare risposte coraggiose ed efficaci, alla sfida che lanciano le generazioni di questi prossimi decenni. Starà a noi il creare le condizioni necessarie per questa risposta salesianamente ardita e costruttiva, che la gioventù nuova — forse con inconscio e confuso tormento — attende dai figli di Don Bosco.

Cent'anni fa Don Bosco invitava con forza i suoi a essere uniti: «Se uniti nel nome del Signore — egli diceva — possiamo essere

certi che il Signore si troverà in mezzo a noi, e condurrà Egli le cose in modo che tutte ridondino a sua maggior gloria» (*Annali*, I, pag. 313).

Quest'unione di cuori sincera e carica di amore — che Don Bosco anche oggi ci domanda — se concordemente intesa, e protesa a rendere la Congregazione in ogni suo membro uno strumento ardito di salvezza nel mondo e nella Chiesa di oggi, ci otterrà la presenza benefica, illuminante e stimolante del Signore in mezzo a noi. Per servire i giovani del nostro tempo, che forse sono più «bisognosi» ancora di quelli dei tempi di Don Bosco.

Sotto la protezione di Maria

E raccogliamo insieme l'altra parola del Padre, che non poteva e non può mancare: la parola mariana. «Intendiamo in questo momento porre il Capitolo sotto la protezione speciale di Maria santissima. Maria è luce dei ciechi; preghiamola che si degni proprio di illuminare le nostre deboli intelligenze per tutto il tempo di queste adunanze» (Ivi, 314).

Cari confratelli, riconosciamo che dinanzi ai mille problemi che ci assillano e ci angustiano, anche noi ci sentiamo come ciechi e brancolanti nel buio. Abbiamo bisogno di luce, di un punto di riferimento. Abbiamo bisogno di serenità e di calma. In mezzo all'attuale e vorticoso turbinio di idee e atteggiamenti di vita, l'invito di Don Bosco ai primi Capitolari ci viene quanto mai opportuno: «Invochiamo Maria, Stella del mare». Tenendo lo sguardo rivolto con purezza d'intenti e con fiducia filiale a lei, iniziamo quell'iter capitolare che Maria, la Stella del mare, ci vorrà facilitare: essa ce lo renderà sicuro, e fecondo di quel bene spirituale e apostolico che era la meta unica e luminosa a cui guardava Don Bosco, e a cui oggi egli paternamente ci invita.

Con l'augurio reciproco di un proficuo lavoro, vi saluto caramente e vi assicuro la mia fraterna preghiera.

Don Luigi Ricceri

I SALESIANI E LA RESPONSABILITÀ POLITICA

1. Perché questo argomento. - 2. Una nuova visione della politica. - L'insidia dell'ambiguità. - Che cosa s'intende oggi per politica. - I limiti dell'attività politica. - 3. Ma la religione resta indispensabile. - Il mistero di iniquità nella storia. - La funzione liberatrice della Chiesa. - La cultura ha bisogno della religione. - 4. Don Bosco e la politica. - Il secolo che cambiò la faccia del mondo. - Le caratteristiche del tempo di Don Bosco. - Le iniziative politiche di Don Bosco. - Chiarezza vocazionale e intelligente duttilità. - Alcune deduzioni per nostro orientamento. - 5. Il nostro impegno nella società. - Gli urgenti bisogni attuali. - L'impegno salesiano è impegno religioso. - Alcune deviazioni inaccettabili. - Sei criteri per orientare l'attività salesiana. - Gli spazi più urgenti dell'azione educativa. - Conclusione.

Lettera pubblicata in ACS n. 284

Roma, 1 ottobre 1976

Cari Confratelli,

da molto tempo desideravo intrattenermi con voi sul tema di questa Lettera Circolare; ma ho voluto prima approfondire meglio la testimonianza e l'orientamento che, al riguardo, ci ha lasciato il nostro carissimo Padre Don Bosco.

Dopo aver pregato e meditato, dopo aver raccolto sul tema il pensiero di persone che da anni lo approfondiscono con grande senso di responsabilità scientifica e insieme con sensibilità ecclesiale, religiosa, salesiana, credo bene nel Signore invitarvi a riflettere sul delicato argomento della nostra «responsabilità politica» di salesiani fedeli a Don Bosco.

Capite subito l'attualità, la complessità e le esigenze racchiuse nel tema. Può darsi che qualche punto presenti una certa difficoltà di comprensione all'immediata lettura (data la natura dell'argomento, e non lo si è sempre potuto evitare); ma l'interesse per questo soggetto

scottante, e le conclusioni pratiche che ne potremo trarre per la nostra vocazione, mi pare meritino lo sforzo di una lettura attenta e approfondita: si tratta infatti di un tema che è basilare per comprendere a fondo la nostra stessa identità.

1. PERCHÉ QUESTO ARGOMENTO

Non mancano certo motivi di urgenza per affrontare il tema. Vediamone alcuni.

- *La trasformazione culturale* e i processi sociali che si sperimentano nelle varie Nazioni pongono dei problemi ineludibili alla Chiesa e, in essa, a noi proprio in quanto Salesiani.

I molteplici cambiamenti in corso stanno diventando una specie di *esame di ammissione al futuro*: un interrogatorio sostanziale sulla validità della nostra vocazione. Da quest'ora storica si può dire che usciranno «promossi» o «bocciati». Non possiamo quindi non averne coscienza, e non sforzarci di proporre qualche risposta di valore e portata basilare.

- *Don Bosco* ha vissuto intensamente e con cosciente consapevolezza i problemi, anche per lui inediti, dei grossi cambiamenti culturali e sociali del suo secolo, particolarmente nei loro risvolti politici; e ha fatto, al riguardo, una scelta meditata proprio secondo la sua coscienza di Fondatore, adottando una specifica modalità di comportamento che ha voluto facesse parte del suo spirito e caratterizzasse la sua missione.

Certo la sensibilità culturale e le congiunture e concezioni sociali del suo tempo risultano abbastanza differenti dalle attuali. Ne consegue quindi che per essere oggettivamente fedeli, oggi, al progetto apostolico del nostro Padre, dovremo ripensare l'identità della vocazione salesiana e saperla vivere nel quadro dei tempi nuovi.

- *La novità attuale è caratterizzata dai «segni dei tempi»*, con i loro valori, e con le ambivalenze e le deviazioni che di fatto li accompagnano.

Tra questi «segni dei tempi» c'è senz'altro da annoverare il «processo di socializzazione», come crescita della coscienza politica del

cittadino e della sua partecipazione attiva alle responsabilità di ricerca e di gestione del «bene comune temporale». E questo, pur con sottolineature diverse, si verifica in tutti i paesi.

Un tale processo viene a toccare e interessare anche la vita salesiana, che è inserita attivamente nel mondo con la sua missione giovanile e popolare di educazione integrale.

- *I giovani e il popolo*, a cui di fatto si dedica il Salesiano, sogliono vivere situati nelle zone più vivaci della società; e appaiono, oggi più di ieri, come oggetto privilegiato di attenzione da parte della cosiddetta «città educatrice». Vengono ricercati, curati, indottrinati, ma anche adulati e manipolati, da ideologi e attivisti, dai mass-media e dai partiti, che li considerano come i più espressivi «gruppi di esodo» verso la «nuova società». Così diviene impossibile, a un figlio di Don Bosco, dedicarsi alla sua missione senza imbattersi nelle prospettive della politica.

- *La «nuova società»*, di cui tanto si parla, è in buona parte ancora da costruire. Viviamo certamente un'epoca di transizione socio-culturale. In essa il liberalismo e il socialismo, nelle loro svariate modalità ideologiche e nel pluralismo delle loro realizzazioni pratiche, stanno dimostrando che ci sono delle situazioni da superare, perché ciò che si è elaborato finora non è più o non è ancora fatto su vera misura d'uomo.

- Penso sia per *questo stato di transizione e momento di ricerca* che si è venuta sempre più sottolineando l'importanza di un tale argomento in numerosi documenti del Magistero ufficiale: dal Papa al Concilio, dalle Conferenze Episcopali al Sinodo dei Vescovi, dai Pastori diocesani ai Responsabili degli Istituti religiosi. Ve ne indico in Appendice¹ — come sussidio utile alla riflessione personale e comunitaria — alcuni tra i più significativi.

Per noi Salesiani il Magistero della Chiesa costituisce uno strumento privilegiato nella presa di posizione di fronte ai problemi più complessi e vitali.

- Oggi, a ogni modo, c'è per tutti una pressante *urgenza di impe-*

¹ ACS 284, pag. 57, *Piccola Bibliografia Ministeriale*

gnarsi in un rinnovamento profondo della convivenza umana: tutti si sentono chiamati a contribuire nell'elaborare una società nuova, istituzionalmente e culturalmente più a misura d'uomo. Tale urgenza ha però dato vita all'attuale clima sociopolitico, con i suoi pericolosi squilibri di tipo ideologico.

• *Il CGS ha affrontato anche quest'aspetto* della nostra vocazione salesiana, e le sue direttive ci orientano già assai concretamente. Ma l'esperienza di questi ultimi anni sta dimostrando che c'è chi preferisce percorrere la propria strada senza ascoltare la voce del CGS, e c'è chi ne interpreta i testi con unilateralità, manipolandoli indebitamente.

Sono proprio queste le due tentazioni di cui vi parlavo nella mia «Lettera di presentazione» agli Atti del CGS, sotto i titoli: «I preconcetti della sfiducia o della delusione», e «La strumentalizzazione dei documenti».²

2. UNA NUOVA VISIONE DELLA POLITICA

Da poco più di mezzo secolo, nel termine «politica» si è venuto operando *uno spostamento d'accento*, che ha rinverdito le sue fortune e ne ha fatto una parola alla moda. Ciò gli ha procurato anche, di fatto, una polivalenza di significato, che si accompagna purtroppo a non lievi ambiguità.

Certo è un dato assai positivo che la coscienza dei cittadini circa la progettazione della vita sociale stia emergendo come mai nel passato, e che sia in continua crescita la volontà di partecipare alla ricerca di un modello più umano di società. «La scelta politica — ha scritto l'Episcopato Francese — acquista un'ampiezza immensa: come fare a immaginare nuove forme di vita sociale? Quale tipo di società vogliono gli uomini e le donne per la fine del secolo XX e per il secolo seguente: società ad alto consumo di beni illusori, o società basata sulla giustizia e sulla pienezza di sviluppo umano? La politica, insomma, oggi si situa al livello quasi dei fini ultimi».³

² cf. CGS, pagine IX-XI.

³ EPISCOPATO FRANCESE, *Politica, Chiesa e Fede*, Ed. LDC, 44

Ma va anche ricordato che, quanto maggiore spazio si dà alla politica, tanto maggiore chiarezza di idee si dovrà esigere nei suoi riguardi. Se infatti tutto divenisse politica, allora avrebbe perso la sua funzione la Fede, la sua missione la Chiesa, e noi dovremmo tutti cambiare vocazione.

Si rende dunque indispensabile precisare in qualche modo il senso in cui assumiamo qui il concetto di politica, per evitare di esporci alla moda oggi ricorrente di un politicismo generalizzato, e spesso irrazionale e demagogico. Anche se non è compito facile, e non tocca a me addentrarmi in un campo tanto complicato.

L'insidia dell'ambiguità

Per fortuna ci sentiamo un po' allenati oggi all'uso di termini ambivalenti, e ci esercitiamo continuamente a sceverare tra valori e disvalori, a distinguere per esempio tra secolarizzazione e secolarismo, tra promozione della donna e femminismo, tra laicità e laicismo, ecc. Ci è dunque possibile, anzi per noi risulta indispensabile, stabilire una chiara distinzione tra «politica» e «politicismo»:

— la *politica* è un bene, una dimensione basilare della convivenza civile;

— il *politicismo* è invece invadenza e adulterazione, una confusione che corrode dal di dentro e snatura l'essere sociale e i multiformi servizi civili della società.

È vero che quando una terminologia ha fatto fortuna, non possiamo prescindere dalle sue nuove accentuazioni e non dobbiamo avere paura di usarla. Lo faremo però, cercando di non ingenerare equivoci né interpretazioni erranee. Dobbiamo saper parlare il linguaggio attuale dei giovani e del popolo, ma tenendo in conto che attraverso il linguaggio di moda purtroppo passano non solo delle verità ma anche degli errori. Soprattutto quando certi termini entrano nell'uso comune attraverso il filtro di ideologie che rifiutano i valori della trascendenza, che risultano nemiche della prospettiva religiosa, e negatrici della specifica missione della Chiesa nella società.

Che cos'è dunque, a livello di riflessione cristiana, la politica? Che cosa significa «impegno politico» per un membro di quella Chiesa la

cui missione è definita dal Concilio come «non di ordine politico» ma «di ordine religioso»?⁴ E qual è oggi la «responsabilità politica» di un salesiano che ha udito il suo padre e fondatore Don Bosco consigliargli, cento anni fa, di tenersi estraneo alle «cose politiche»?

Che cosa s'intende oggi per politica

Gli studiosi oggi sogliono usare il termine «politica» praticamente in due sensi, in vista dei due poli intorno ai quali si concentra la preoccupazione della vita civile:

— *il polo dei valori e dei fini* che definiscono il «bene comune» in una visione globale della società civile;

— *e il polo dei mezzi, dei metodi e delle priorità* che devono guidare l'efficacia del «potere» al conseguimento pratico di una adeguata convivenza sociale.

Il polo dei valori e dei fini

Il primo significato considera la politica, nel senso più ampio della parola, come un discorso approfondito sulla dimensione sociale dell'uomo situato storicamente nella città, detta in greco precisamente «polis». Nella città, infatti, si organizza la convivenza sociale umana, si sviluppa la cultura, si programma il lavoro, si promuovono le molteplici attività, si verificano le lotte sociali e si matura, in definitiva, la storia di un popolo.

Essere «cittadino» comporta interessarsi e partecipare alla dinamica di tale convivenza, e dedicarsi con svariati impegni e servizi alla sua retta organizzazione e al suo giusto funzionamento.⁵ Il «buon cittadino» non può essere neutrale in questo campo, ma deve saper dare generosamente e con la competenza di cui è capace la sua collaborazione.

A questo livello tutti certamente hanno una responsabilità politica. E noi pensiamo subito a un aspetto realistico della nostra missione salesiana: ci siamo sentiti ripetere tante volte da Don Bosco che

⁴ cf. GS 42

⁵ cf. GS 73-76

dobbiamo impegnarci nell'educazione dei giovani e degli adulti dei ceti popolari, «aiutandoli a divenire onesti cittadini». ⁶

Certo, l'espressione «onesto cittadino» può avere una differente risonanza secondo il suo contesto culturale, però si muove proprio nell'orbita di questa accezione ampia. Secondo tale significato il termine «politica» sta a indicare praticamente la dimensione sociale dell'uomo: in esso la realtà sostanziale è costituita direttamente dai valori e dalle attività socioculturali, mentre l'aspetto politico appare come una conseguenza qualificante.

Il polo dei mezzi e delle priorità

Il secondo significato considera la politica nel senso più stretto e proprio della parola, come un'intelligente e calcolata serie di iniziative di provata efficienza, come l'insieme di quelle attività pratiche che — attraverso movimenti, partiti, progetti storici, ecc. — intendono orientare l'esercizio del potere supremo a favore del popolo

A tale livello la politica è un'attività ordinata, sì, come obiettivo a cui tendere, al Bene Comune di tutti i cittadini; ma ha, come energia motrice che la specifica, l'uso o la ricerca dell'uso del potere di governo, al fine di organizzare la società globale, far convergere i vari settori e le svariate energie verso l'ordinamento del tutto, e guidare e orientare concretamente i comportamenti della convivenza civile. Ora è proprio questa l'angolatura più significativa dell'attività politica, la luce sotto la quale vengono significate e catalogate, in definitiva, tutte le iniziative a cui dà vita.

In questo secondo senso non tutti possono dedicarsi a «fare politica», sia perché c'è bisogno di molte altre attività, e sia anche perché essa richiede doti e competenze non comuni. Ebbene io qui, quando parlo di «attività politica», intendo riferirmi a questo suo secondo significato più stretto e proprio, in quanto comporta come realtà sostanziale «la relazione diretta con la ricerca, l'esercizio e la distribuzione del potere, fattore unificante della comunità sociale». ⁷

Eppure il cambiamento d'accento a cui abbiamo accennato sopra, sottolinea più il primo significato che il secondo, dà una priorità alla

⁶ cf. *Cost* 17

⁷ cf. CELAM, *Chiesa e Politica*, Ed. LDC, 6

politica intesa piuttosto come dimensione qualificante che come attività specifica. E noi non lo terremo in conto? Certamente! Proprio per questo motivo stiamo qui riflettendo sulla nostra «responsabilità politica». Ma quello che ci preme di chiarire è che l'accentuazione differente non cambia la natura di un concetto, pena il relativismo.

Quando la politica pretende di giudicare tutto

Nel nostro caso, non possiamo lasciarci plagiare dalla tesi marxista dell'adeguazione del sociale e del politico. Infatti, nella società secolarizzata di tipo ateo, la politica prende il posto della filosofia e della religione nel descrivere il significato dell'uomo e della società: essa considera suo compito primario e fondamentale quello di definire i fini del mondo e di costituirsi in criterio ultimo dell'etica umana.⁸ In tal modo si arriva ad assegnare alla politica un valore di vertice che giudica tutto, anche la cultura e la fede religiosa.

È questa una conseguenza logica di un'ideologia in cui i fini temporali vengono considerati come assoluti, e in cui la politica viene identificata non solo con il sociale ma con la stessa «storia che si sta facendo».⁹

Il cambiamento d'accento, dunque, non deve portarci a travisare il significato reale delle cose, ma a sottolineare e a privilegiare nelle nostre preoccupazioni la variazione profonda del contesto socioculturale, l'adeguata revisione della scala dei valori, la programmazione di una diversa priorità degli impegni, l'urgenza di assumere nuovi atteggiamenti, il coraggio di affrontare problemi inediti, e la capacità di ciascuno a rendere attuale ed efficace la propria vocazione in bene della società.

I limiti dell'attività politica

Anche se è vero che l'uomo nella sua totalità ha dimensioni politiche, tuttavia *l'attività politica non è tutto l'uomo*. Oggi, pure tra i credenti, si parla troppo del valore totalizzante della dimensione politica, aprendo le porte a gravi confusioni.

⁸ cf. R. GARAUDY, *Parola d'uomo*, Ed. Cittadella 1975, pag. 125

⁹ *ib.*

«La sfera politica — ha scritto in merito uno studioso — non ingloba tutte le dimensioni collettive e personali dell'esistenza umana, benché in un modo o nell'altro sia suscettibile di raggiungerle tutte. Se lo fa, è solo da un certo punto di vista ed entro certi limiti... Uomini e donne possono rendere grandissimi servizi all'umanità senza che l'impegno assiale della loro vita sia un impegno politico. Privilegiarlo in modo esclusivo rischierebbe di far dimenticare le dimensioni essenziali dell'esistenza umana, senza cui la politica perderebbe ogni significato autentico».¹⁰

In altre parole, la vita familiare, economica, culturale, religiosa, ecc., interessa alla prospettiva della società civile tanto quanto certamente interessa l'attività politica.

Io credo che tra i compiti di oggi c'è quello di *smontare il mito del politicismo*, che minaccia di contagiare le altre indispensabili dimensioni dell'esistenza umana e di snaturare le molteplici differenti vocazioni.

Però demitizzare il politicismo non significa disconoscere o disprezzare i valori dell'attuale processo di crescita nella responsabilità politica. Anzi, è precisamente tale nuova sensibilità che esige per la società l'intervento di altre iniziative umane distinte dall'attività politica.

«L'azione politica — ha scritto Paolo VI — deve poggiare su un progetto di società coerente nei suoi mezzi concreti e nella sua ispirazione, alimentata a una concezione totale della vocazione dell'uomo e delle sue diverse espressioni sociali. Non spetta né allo Stato né a dei partiti politici, che sarebbero chiusi su se stessi, di tentare di imporre un'ideologia... È compito dei raggruppamenti culturali e religiosi, nella libertà di adesione che essi presuppongono, tentare di sviluppare nel corpo sociale, in maniera disinteressata e per le vie proprie, queste convinzioni ultime sulla natura, l'origine e il fine dell'uomo e della società».¹¹

Ecco allora apparire *l'importanza di tante vocazioni nel popolo e per il popolo, che non si dedicano a «fare politica» anche se di fatto influiscono profondamente sulla vita politica.*

La politica in un'epoca di cambiamenti radicali ha bisogno più

¹⁰ R. COSTE, *Dimensioni politiche della fede*, Ed. Cittadella 1973, pag. 33 e 36

¹¹ *Octogesima Adveniens*, n. 25

che mai di robuste fondazioni culturali, di sicure illuminazioni religiose, e di vera e viva grazia di Cristo. Bergson, non sospetto di clericalismo, ha lanciato un'affermazione che ha provocato tante discussioni: «La democrazia sarà cristiana o non sarà»; e non si riferiva a nessun partito, ma al «supplemento di anima» di cui ha bisogno la politica per essere veramente razionale.

3. MA LA RELIGIONE RESTA INDISPENSABILE

Dobbiamo pensare con molta serietà alla funzione storica della fede cristiana nell'attuale evoluzione democratica dei popoli. *Vivere con autenticità la dimensione religiosa diviene, di fatto, per il cristiano, una grave responsabilità anche «politica».*

Il Vaticano II ha stigmatizzato come errore funesto il separare la fede dagli impegni temporali: «Il distacco che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo... Non si venga ad opporre, così per niente, le attività professionali e sociali da un parte, e la vita religiosa dall'altra». Sbagliano sia coloro che pensano di poter trascurare i doveri terreni senza riflettere che proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli secondo la vocazione di ciascuno, e sia coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra come se fossero estranei del tutto alla vita religiosa.

«I cristiani esplichino tutte le loro attività terrene, unificando tutti gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale, insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio».¹²

E chi può aiutare la gente a fare questa sintesi? Non c'è forse bisogno di una vocazione speciale, di un ministero appropriato, di una dedizione a tempo pieno e a piena esistenza? Proprio così: *ci può essere una responsabilità «politica» che per essere genuina non deve impegnarsi a «fare politica», ma a fondare religiosamente la convivenza civile e a tradurre in liturgia tutto il dinamismo umano della storia.*

¹² GS 43

Il mistero di iniquità nella storia

Il processo di democratizzazione della vita civile è, si può dire, ai suoi inizi; un grande pensatore moderno (Maritain) afferma che ci troviamo ancora «in un'epoca preistorica» a questo riguardo.

D'altra parte, l'esperienza ci insegna che l'arte del governo è accompagnata troppo spesso e troppo facilmente da abusi e da ingiustizie: il Potere, la Ricchezza e il Sesso sembrano delle zone climateriche assai favorevoli al peccato e alla crescita del male. Pensiamo per un istante ai vari Stati che esistono in questo momento sulla terra, pensiamo ai regimi di governo dei secoli scorsi: chi può promettere messianicamente a un popolo che c'è una scienza che risolve finalmente questo problema, e che è apparso un metodo efficace per fare politica con piena giustizia? Sarebbe demagogia e irresponsabilità dimostrarsi ingenuamente sicuri di un progetto politico magicamente risolutivo.

Invece non è esagerato affermare che la storia umana senza Cristo potrebbe essere definita come la «catastrofe della politica». Nella storia è apparso uno spazio speciale per il Maligno, che la Scrittura chiama precisamente «il Principe di questo mondo»; ora solo Gesù Cristo lo ha sconfitto, risanando anche i valori politici attraverso la sua attività redentrice (che — è bene notarlo — non è stata un'attività politica).

La fede ci assicura che nella storia agisce il «mistero di iniquità»; non è mitologia la scena descritta nel cap. 13 dell'Apocalisse: lì si presenta il Potere politico del tempo impregnato da uno spirito demoniaco, che di esso si serve a vantaggio del Nemico di Cristo.

Anche san Paolo consiglia i cristiani di rivestirsi «dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo: poiché noi non abbiamo da combattere contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potestà, contro i dominatori cosmici di questa tenebra».¹³ Dobbiamo perciò meditare sulla presenza storica di una forza deviatrice che può essere debellata solo da Cristo e con Cristo.

Non è compito nostro fare delle considerazioni esegetiche; ma certo ci troviamo di fronte al problema di una speciale presenza del male nei centri nevralgici dell'attività umana.¹⁴

¹³ Ef 6,11-12

¹⁴ cf. E. SCHLIER, *Principati e Potestà nel Nuovo Testamento*, Morcelliana 1967

La funzione liberatrice della Chiesa

Ecco allora apparire un aspetto indispensabile della missione della Chiesa nel mondo: liberarlo dal male e lievitarlo nel bene. «La Chiesa è l'ambito nel quale il dominio di Gesù si afferma».¹⁵

Essa non è il mondo, anche se esiste nel mondo e vive per salvarlo. Non può slegarsi dalla sfera politica perché vive negli Stati e aiuta a fondamentarne la retta dimensione umana; ma *la sua missione non sta nel costruire lo Stato, bensì nell'annunciare un Regno di Dio che fa vivere onestamente gli uomini già in questo mondo.*

Non c'è dualismo in tutto questo; c'è, sì, distinzione e dualità: Dio non è alternativa all'uomo, ma non è l'uomo. Così appare come principio fondamentale non dualista il detto evangelico: «Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio».¹⁶ Il Concilio Vaticano II afferma che «la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico: il fine infatti che le ha prefisso è di ordine religioso».¹⁷ L'affermazione è nitida: direi che non può essere più chiara, anche se può apparire sconcertante.

Sentiamo subito risuonare di contraccolpo la fatidica accusa di Marx: «La religione è l'oppio del popolo»! La missione di Cristo e della Chiesa sarebbe un'alienazione dalla storia, una squalifica sociale, un'inutilità politica? Eppure Cristo è divenuto «Signore della storia» precisamente realizzando la sua missione religiosa, e con essa ha aperto la liberazione a tutti i valori umani, anche a quelli della sfera politica. Il Concilio, nel testo or ora citato, prosegue affermando: «Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze, che possono contribuire a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina».¹⁸

La cultura ha bisogno della religione

Qui viene spontaneo agganciarsi al problema affascinante della «cultura».

¹⁵ *ib.* pag. 50

¹⁶ *Mc* 12, 17

¹⁷ *GS* 42

¹⁸ *ib.*

Sappiamo che la fede non appartiene di per sé all'ordine culturale: «Il Vangelo non si identifica certo con la cultura, ed è indipendente rispetto a tutte le culture». ¹⁹ Ma *tra fede e cultura esiste una necessità storica*, derivata dalla propria essenzialità, *di intima comunione e di continuo interscambio* mutuamente arricchente. ²⁰

Il Concilio ci ha ricordato l'aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo, ²¹ e l'aiuto che essa intende dare alla società. ²² Ora tutto questo deve essere rimeditato, per capire e approfondire il senso dell'indispensabilità della religione.

Oggi più che mai, per esigenza del processo di democratizzazione della nostra epoca, urge «insistere perché la cultura non sia stornata dal proprio fine e sia costretta a servire il potere politico o il potere economico». ²³ Tale urgenza sottolinea ancor più fortemente l'importanza che *sia presente e operante la fede religiosa nella gestazione di un nuovo progetto di uomo e di società*.

Il Vangelo, ci assicura il Concilio, aiuta a stimolare la cultura, a rimuovere da essa pericolosi errori, a elevare la sua mediazione, a fortificarla, completarla e fecondarla. ²⁴ «La fede tutto rischiarà di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane». ²⁵

Il guaio è che tra fede e cultura sono sorte delle gravi difficoltà, tanto da fare esclamare con angustia al Santo Padre Paolo VI che «*la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca*». ²⁶

Di fronte ai valori emergenti, urge rinnovare la riflessione della fede, e mettere a punto una teologia che sappia dialogare con le nuove discipline antropologiche per evitare lo squilibrio del sociologismo e dello psicologismo. ²⁷ L'evangelizzazione deve dedicarsi a penetrare

¹⁹ EN 20

²⁰ cf. GS 5

²¹ cf. GS 44

²² cf. GS 42, 43, 57, 58

²³ GS 59

²⁴ cf. GS 58

²⁵ GS 11

²⁶ EN 20

²⁷ cf. GS 62

gli strati dell'umanità che si trasformano; deve battezzare il mondo del lavoro, purificare la lotta sociale, illuminare la politica, ridimensionare il senso della storia. Ci dice Paolo VI: «Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste e a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere — mediante la forza del Vangelo — i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza».²⁸

Sono sorte così, e sorgono nella Chiesa, per opera dello Spirito del Signore, delle vocazioni apostoliche particolarmente orientate ad affrontare questi problemi, e a impegnarsi a risolverli con intelligenza e dedizione. Tra esse si annovera anche la nostra: quella dei Salesiani di Don Bosco.

È un «*impegno religioso*» a tempo pieno e a piena esistenza, un impegno totalizzante e creativo, più urgente di ogni altro, *per il nuovo progetto di uomo e di società*. La vasta crisi che attraversiamo non è, infatti, primordialmente politica, ma religiosa e culturale. C'è bisogno di vocazioni cristiane specializzate nel sanare il divorzio tra Vangelo e cultura.

Don Bosco è stato suscitato da Dio, nel secolo scorso, con un semplice compito. La nostra vocazione di Salesiani comporta una missione religioso-culturale specialmente tra i giovani poveri e nei ceti popolari, proprio in vista della nuova società. Don Bosco stesso nel Proemio al suo primo abbozzo delle Costituzioni scriveva consapevolmente: «Dalla buona o cattiva educazione della gioventù dipende un buono o tristo avvenire ai costumi della società».²⁹

In un'ora di transizione come la nostra dobbiamo saper ripensare la nostra vocazione senza tradirla. La costruzione di una nuova società ha certamente bisogno di Politica; ma la Politica, se vuole essere genuinamente democratica, ha bisogno di cultura; e la cultura, se non vuol tradire l'uomo, ha bisogno di religione.

²⁸ EN 19

²⁹ Proemio, 1858; cf. MB V, 931

4. DON BOSCO E LA POLITICA

È perlomeno ambiguo parlare di «apoliticismo» di Don Bosco; l'errore consisterebbe nel fare di lui un sacerdote tranquillo, disincarnato, non creativo, non profetico, non lottatore, non instancabile, non deciso, senza una chiara scelta sociale e storica.

Ne conseguirebbe anche lo snaturamento della missione della Congregazione, fondata da lui proprio come risposta a tante necessità socioculturali dell'epoca.

Ciò che senza dubbio appare chiaro, è che Don Bosco ha voluto coscientemente «non fare politica»; anzi, ha lasciato come patrimonio spirituale alla sua Congregazione di non farla. Ma questo non significa che fosse «apolitico», nel senso di un alienato dai grandi problemi umani della sua epoca, un neutrale nelle novità socio-culturali del suo secolo, un ignorante delle esigenze della nuova società in gestazione, uno spiritualista astratto nella sua pedagogia tra i giovani e il popolo, un utopista un po' sentimentale nelle sue iniziative internazionali e missionarie.

No, è proprio vero il contrario! Don Bosco si è dedicato creativamente alla riforma della società, avendo coscienza di una sua responsabilità di bene comune. Ma lo ha fatto con un impegno pastorale nuovo, sgorgato totalmente dal suo cuore di prete.

Ci chiediamo perciò in quale senso il consiglio di Don Bosco di «non intrigarci in cose di politica» non sia malsano apoliticismo, ma comporti una responsabilità «politica» di bene comune. Tenendo presente, fra l'altro, che quelle che egli chiama «cose di politica» avevano, nel secolo scorso, una risonanza tutta speciale. Non sarà la nostra una ricerca scientifica ma solo ci sforzeremo di illuminare, con una panoramica di sintesi, il senso e l'identità con cui è nata la nostra vocazione nella Chiesa.

A tal fine ci interessa percepire la coscienza con cui Don Bosco ha formulato la sua scelta in questo campo; andremo alla ricerca non tanto della sua mentalità legata alla cultura del tempo, o dei suoi possibili gusti soggettivi nel clima sociopolitico del Piemonte e dell'Italia, quanto piuttosto di quegli elementi che servono a precisare lo spirito con cui egli è vissuto, e il tipo di missione che ha voluto realizzare. Infatti, desideriamo essere fedeli al nostro Fondatore come a una grazia di Dio.

Per illuminare una simile fedeltà, raccoglieremo alcune osservazioni circa la differenza di contesto sociopolitico tra il secolo scorso e i tempi attuali; inoltre ci domanderemo quali siano state di fatto le attività concrete più significative di Don Bosco, e come abbia testimoniato chiaramente nella prassi l'aspetto pastorale della sua vocazione.

Il secolo che cambiò la faccia del mondo

Forse, in occidente, noi oggi pensiamo al secolo scorso con un certo complesso di superiorità, che ci impedisce di vederne l'importanza e la fecondità soprattutto nel campo sociale e politico. Basterebbe pensare che, nonostante la restaurazione di Vienna (anno della nascita di Don Bosco), è andato maturando tutto ciò che c'era di lievito e di «segno dei tempi» nell'esplosione della rivoluzione francese.

«Noi sappiamo — scrive don Caviglia — che il secolo XIX cambiò la faccia al mondo in ogni senso, buono o cattivo che sia, non escluso quello della religione».³⁰

È un secolo «che aspira alla redenzione e alla elevazione delle classi umili, e cerca nella democrazia il giusto assetto sociale: un secolo che, chiamandosi dei lumi, vuole l'istruzione, la scienza, il progresso di tutti e di tutto, e si adopera con crescente fervore per l'educazione del popolo nel senso morale, civile, politico, sociale, e al popolo si volge per le rivendicazioni nazionali, come a questo adatta lo spirito e le forme della nuova letteratura e dell'arte nuova».³¹

Certo, tutto questo è stato vissuto in clima culturale differente dall'attuale; esso si potrebbe sintetizzare, politicamente, nella ricerca dell'indipendenza e della democrazia costituzionale dei nuovi Stati, ed ecclesiologicamente, negli orientamenti del Concilio Ecumenico Vaticano I.

Le caratteristiche del tempo di Don Bosco

Enumeriamo alcune caratteristiche dei tempi in cui è vissuto Don Bosco.

³⁰ A. CAVIGLIA, *Don Bosco - Profilo storico*, Sei 1934, pag. 5-7

³¹ *ib.* pag. 4-5

- Anzitutto *un risveglio generale dei nazionalismi*, che in Italia si concretizzava nel risorgimento e nelle guerre dell'indipendenza. Quando Don Bosco fu ordinato sacerdote, c'erano nella penisola ben sei capitali di Stato (Torino, Milano, Parma, Firenze, Roma, Napoli); si erano sfasciati gli imperi di Spagna e di Portogallo; nascevano gli Stati indipendenti dell'America Latina; si andava preparando lo smembramento dell'Impero Austroungarico.

- *Cambiava il sistema di governo*: si ponevano le basi per una nuova vita civile di tipo democratico; sparivano le forme monarchiche assolutiste; si instaurava il regime costituzionale anche negli Stati Pontifici; cominciavano ad aver luogo le votazioni; apparivano i partiti politici.

- È nel secolo scorso che si *inizia il travaglio delle trasformazioni economico-sociali*: l'industrializzazione, l'urbanesimo, l'esplosione demografica (in Europa si passa dai 180 ai 400 milioni di abitanti), e il fenomeno importante dell'emigrazione in America.

- *Appaiono le ideologie* che acquisteranno ascendente sempre maggiore sulle masse attraverso il crescente potere della stampa sull'opinione pubblica: accanto ai neoguelfi, ai neoghibellini e ai socialisti utopisti, si affermano i movimenti del «liberalismo» e del «marxismo».

- In Italia è particolarmente intenso lo *scontro tra lo Stato e la Chiesa*, che vide il dinamismo delle forze settarie, un vasto anticlericalismo (a cui rispondeva un forte clericalismo), l'incameramento dei beni ecclesiastici, l'invasione degli Stati Pontifici, la conquista di Roma, l'astensione e il conflitto di coscienza dei cattolici.

Pensiamo cosa significava allora, in un momento di euforia costituzionale, far gridare ai giovani «Viva il Papa» invece di «Viva Pio IX»; o durante la repubblica di Mazzini a Roma, fare tra i ragazzi una colletta per il Papa in esilio a Gaeta.

- *Parlare di politica in simile contesto* comporta una differenza di accento non trascurabile, rispetto al significato che si suole attribuire alla politica nei tempi attuali. Quello che abbiamo considerato come il significato ampio di “politica”, al livello socioculturale del bene comune, Don Bosco lo soleva esprimere con altri termini: «Il senso che

noi affidiamo all'espressione "Mondo politico" — scrive Pietro Stella — in buona parte bisogna ritrovarlo nell'area di altre espressioni, come in "civile società", "patria" ("nazione"), "moralità"».

In quest'area è possibile scoprire una convergenza di fondo tra le mete programmate da Don Bosco e dai più disparati promotori dell'educazione dei giovani e del popolo, sul tipo di Ferrante Aporti, Ilarione Petiti di Ro e Achille Mauri e lo stesso Giuseppe Mazzini.³² Possiamo dire che in questo campo Don Bosco concentra praticamente gli scopi da ottenersi da un'educazione integrale nella formula «buoni cristiani e onesti cittadini».

Quando invece Don Bosco usa il termine «politica» o «cose di politica» o «principio di partito» (cfr. lettera al ministro T. Mamiani), si vuol riferire a ciò che è direttamente connesso con un intervento nel governo del paese, alla visione dell'esercizio del potere nello Stato, ai postulati ideologici che guidano gli indirizzi di certi giornali, di gruppi di pressione più o meno settari, dei movimenti partitici in riferimento al tipo di regime da organizzare e al tipo di indipendenza e di unità nazionale da realizzare. Era il significato situato nel livello più specifico della politica.

«Ricerzare le sfumature nel tessuto dell'esperienza di Don Bosco, giova a mettere in risalto i punti di tensione, e talora anche di divergenza, tra Don Bosco e altri. Dove troviamo il termine "politica", è possibile sondare le motivazioni di certe sue scelte, i criteri che istintivamente o coscientemente ne orientarono la linea di condotta assunta».³³

Le iniziative politiche di Don Bosco

Don Bosco non ha mai dimostrato né un temperamento né un atteggiamento neutrale o, come si dice oggi, qualunquistico. Egli è chiaramente e totalmente prete, con un geniale e sacrificato impegno pastorale.

Possedeva una notevole intelligenza pratica; aveva un chiaro equilibrio psicologico; era, come si dice popolarmente, assai furbo, realista e duttile; aveva l'arte di condurre gli altri, di costruire e governare co-

³² P. STELLA, *Don Bosco e la Politica*, Roma 1971, Ciclostilato, 3

³³ *ib.*

munità; sapeva affrontare destramente le difficoltà; aveva garbo e tatto nelle relazioni, arrivando alle persone-chiave; coltivava l'inclinazione e il gusto per la storia; avvertiva il corso globale degli avvenimenti esercitando verso di essi un oggettivo senso critico; in una parola, aveva (se così vogliamo dire) le condizioni e la stoffa del «politico», e non come certi politicanti, critici da tavolino, che nella pratica sono incapaci di organizzare un'opera, di governare un gruppo, di inventare una soluzione e di smontare una difficoltà concreta.

Si sentiva vivamente italiano e piemontese (ossia cittadino del Regno Sardo); ma come credente nutriva un forte senso della cattolicità, che vedeva non in contrasto ma naturalmente vincolata con il suo essere italiano. Come prete e come cittadino, *era intimamente convinto che «la religione fu in ogni tempo reputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non vi è religione non vi è che immoralità e disordine; che perciò noi dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili, e guardarci cautamente da quelli che non la onorano o la disprezzano»*.³⁴

Era un «impegnato» a tempo pieno, dinamizzato dallo «zelo del rinnovamento cristiano della società»³⁵ e da «una concezione superpolitica del Papato»,³⁶ tanto da far affermare a Pio XI in un'enciclica scritta al chiudersi il 1929 (anno della Conciliazione fra la Santa Sede e l'Italia) la sua ammirazione «per la misericordia di Dio nell'opporre così a lungo e provvidenzialmente a uomini settari e nefasti, tutti intesi a scalzare la religione cristiana e a deprimere con accuse e contumelie la suprema autorità del Sommo Pontefice, un Don Bosco che, deplorando fortemente i violati diritti della Sede Apostolica, più volte si era adoperato perché, reintegrati tali diritti, si componesse amichevolmente un dissidio per il quale l'Italia era stata strappata al paterno amplesso del Pontefice».³⁷ Ma per assicurarci dell'instancabile impegno e della chiarezza di scelta vissuta da Don Bosco in questo campo, cerchiamo di ricordare *le sue principali iniziative* che hanno qualche attinenza con una dimensione politica.

³⁴ G. BOSCO, *Storia d'Italia in Opere e scritti editi e inediti*, Vol. III, Sei pag. 472-473

³⁵ A. CAVIGLIA, *Profilo storico*, pag. 135

³⁶ A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo alla Storia d'Italia*, pag. XXIII

³⁷ Enciclica *Quinquagesimo ante anno* del 23.12.29

- *Don Bosco trattò personalmente con uomini politici e di cultura* come Pellico, Gioberti, Rosmini, Manzoni, Cavour, Balbo, Rattazzi, Farini, Crispi, Zanardelli, Lanza e molti altri, e coltivò continue relazioni con i ministri nelle successive capitali (Torino, Firenze, Roma).

- *Partecipò con interesse a certi eventi significativi* del nuovo stile politico. La Costituzione di Carlo Alberto nel 1848 portò le elezioni di deputati e senatori e l'inaugurazione del Parlamento; e «Don Bosco, che studiava attentamente gli avvenimenti del giorno, si recò alcuna volta ad assistere alle discussioni del Parlamento nei primi mesi della sua apertura, e intese subito la piega che avrebbero prese le cose pubbliche riguardo alla Chiesa».³⁸

Nel novembre 1875 il governo convocò le elezioni generali. Mons. Frasoni ricordò il senso cristiano del voto. Don Bosco si preoccupò di ottenere i documenti necessari per compiere questo dovere, e con prudenza cercò di promuovere l'elezione di cattolici competenti.³⁹ La maggior parte dei deputati cattolici risultati eletti erano suoi cordiali amici, e varie volte ricorrevano a lui per consiglio su certi problemi difficili.⁴⁰

- *Nell'imminenza della legge Rattazzi sull'incameramento dei beni dei conventi*, Don Bosco pubblicava nelle «Lecture Cattoliche» il famoso opuscolo «I beni della Chiesa, come si rubino e quali sono le conseguenze, con breve appendice sulle vicende del Piemonte», che suscitò reazioni in Parlamento⁴¹ e che fu seguito dalle lettere al Re con l'avviso profetico: «grandi funerali a corte».⁴²

- *Quando Roma venne occupata dalle truppe piemontesi*, e Pio IX si sentiva quasi indotto ad abbandonarla (con la conseguenza di un possibile intervento di altre potenze), Don Bosco fece giungere al Papa lo storico consiglio: «La sentinella d'Israele rimanga ferma al suo posto».⁴³

³⁸ MB III, 305

³⁹ MB V, 762-764

⁴⁰ *ib.*

⁴¹ MB V, 233-234

⁴² MB V, 239-244

⁴³ MB X, 66

• *Nell'entusiasmo della prima spedizione missionaria all'America Latina* troviamo un aspetto importante della sua partecipazione creativa ai problemi della Nazione, accompagnato da una curiosa proposta. L'accentuazione del movimento migratorio, che non inquietava troppo i politici, preoccupava invece Don Bosco, il quale volle che i suoi missionari si dedicassero anche ai connazionali emigrati.

Ma il curioso è che il 16 marzo 1876 Don Bosco scrisse al ministro degli affari esteri d'Italia, Melegari, una lettera promemoria in cui suggeriva il progetto insolito — senz'altro audace, e di fatto utopico — di costituire una specie di Stato coloniale per gli emigranti al sud del Rio Negro, in Patagonia.⁴⁴ «È interessante notare che vent'anni dopo il celebre sionista Teodoro Herzl proponeva a sua volta che le grandi potenze assegnassero al popolo israelita la sovranità o della Palestina o della Patagonia argentina».⁴⁵

Nei conflitti fra Stato e Chiesa

Nei gravi conflitti tra lo Stato e la Chiesa, Don Bosco disimpegnò alti e delicati compiti.

Nel 1865, e quattro anni dopo nel 1869, intervenne nel problema delle numerose sedi vescovili vacanti.⁴⁶

Nel 1873 gli venne affidato il problema della «temporalità dei Vescovi», che ebbe esito solo parziale causa l'opposizione della stampa e di Bismark.⁴⁷

Nel 1878, alla morte di Pio IX, Don Bosco ricevette l'incarico di esplorare le disposizioni del governo Crispi riguardo alla sicurezza da garantire al conclave.⁴⁸

Il nuovo Papa Leone XIII, poco dopo la sua elezione, incaricò il card. Manning di consultare Don Bosco sulla possibilità di un nuovo tentativo di intendimento col governo.⁴⁹

Risulta commovente che Leone XIII, al ricevere più tardi in

⁴⁴ cf. *MB XII*, 623-624

⁴⁵ G. SPALLA, *Don Bosco e il suo ambiente sociopolitico*, LDC 1975, pag. 39

⁴⁶ cf. *MB X*, 453

⁴⁷ *MB X*, 528, 550

⁴⁸ *MB XIII*, 481-482

⁴⁹ *MB XIII*, 501

udienza Don Bosco, gli abbia detto: «Abbiate cura della vostra salute, la vostra vita appartiene alla Chiesa. In questo momento, Don Bosco, siete necessario. Ve lo comanda il Papa». ⁵⁰

Sappiamo che Don Bosco desiderava si chiarisse, oltre la difficoltà dell'«Exequatur», anche quella circa la partecipazione dei cattolici come deputati e senatori alle camere del nuovo stato italiano. Era una situazione spinosa e intricata, non solo per la proibizione del «Né eletti, né elettori», ma anche perché lui, essendo piemontese, era visto con una certa diffidenza in alcuni circoli influenti. Su tale delicato problema Don Bosco consultò varie importanti persone e ottenne dal padre Sanguinetti, professore all'Università Gregoriana, uno studio interessante, che a suo tempo avrebbe dato i suoi frutti. ⁵¹

Scrittore per i giovani e il popolo

Ma uno dei settori particolarmente illuminanti al riguardo è quello di Don Bosco scrittore al servizio dell'elevazione culturale dei giovani e del popolo.

«In questo settore — scrive Pietro Braido — si può facilmente cogliere la preoccupazione centrale di tutte le sue opere e delle metodologie preferite: focalizzazione del motivo religioso cristiano, ritenuto anche fonte di prosperità morale e civile; sentimento vivo delle realtà ultraterrene...; ma insieme valorizzazione del lavoro e dello studio, dell'operosità nella città terrena e della professione; e volontà di portare nella vita, che è cosa seria, una nota di gioia. È un po' la formula sintetica dell'azione di Don Bosco, e trova una delle sue espressioni tipiche nel teatro popolare da lui realizzato». ⁵²

C'è da ricordare, tra gli scritti più significativi nel nostro campo, la «Storia Ecclesiastica», la «Storia Sacra», la «Storia d'Italia», il proposito di una «Storia Universale», gli originali «Dialoghi sul sistema metrico decimale», l'opuscolo «L'Enologo Italiano» per opporsi a una società viticola fondata dalle sette, ecc.

Don Bosco, poi, aveva un senso acuto dell'opinione pubblica, e si

⁵⁰ MB XVII, 98

⁵¹ MB X, 469-475

⁵² *Scritti sul Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*, Ed. La Scuola 1965, pag. 553

dedicò a un'intensa attività pubblicistica per «giovare al buon costume e alla civile società»; ci lasciò una famosa circolare, nella festa di san Giuseppe del 1885, precisamente per la diffusione della stampa: «Fu questa — scrive — una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza, e voi sapete come io dovetti occuparmene con instancabile lena, non ostante le mie altre mille occupazioni... Vi prego e vi scongiuro di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione». ⁵³

Credo opportuno fermare un istante la vostra attenzione sia sull'opera della «Storia d'Italia» che sull'iniziativa del «Bollettino Salesiano».

La «Storia d'Italia»

La «Storia d'Italia» offre una ricchezza straordinaria di spunti per la nostra riflessione: «Non è soltanto un libro: essa è un fatto della vita e un dato del carattere e del pensiero di lui; e in questo senso, più che per il fatto storiografico, ha un valore stragrande». ⁵⁴

Vi invito a rileggerla insieme al documentato e acuto «Discorso introduttivo» dell'indimenticabile don Alberto Caviglia che inizia scrivendo: «La Storia d'Italia è, tra gli scritti di Don Bosco, per comune sentenza, il capolavoro... È di lui l'opera più matura e più forte; quando venne alla luce (1856), fu detto che nel suo genere non aveva pari in Italia; essa rimane ancora per una vitalità più alta e non passeggera, perché non soltanto culturale, che l'Autore vi ha infusa». ⁵⁵

La preoccupazione di Don Bosco fu di far conoscere al popolo e alla gioventù, in un'ora d'intensificazione della coscienza nazionale, la storia della propria patria. Chi scriveva e parlava bene dell'Italia nonostante le passioni e l'anticlericalismo del risorgimento, era un prete; e parlava dell'Italia come patria di tutti, quando l'unità nazionale era un futuro a cui neppure tutti gli italiani miravano, e anche meno credevano.

Sembrirebbe impossibile che uno scrittore abbia affrontato un tale argomento in un'ora tanto cruciale senza un qualche atteggiamento

⁵³ MB III, 479-489

⁵⁴ A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo*, pag. XLVII

⁵⁵ *ib.*, pag. IX

politico, senza polemiche con i settari e gli ideologi, senza un certo clericalismo politico proprio della cristianità ambientale; eppure è un libro che ha evitato il «fare politica». Anche nell'utilizzare gli scritti di storiografi ghibellini o guelfi, Don Bosco sa distinguere e prescindere: «Come già negli autori ghibellini che il Nostro segue, i suoi sentimenti non sono adesione a certe forme d'azione (cospirazioni segrete), o a certe concezioni politiche (Mazzinismo, Giobertismo) e si arrestano dove il ghibellinismo comincia (anticlericalismo e antipapismo), così il suo senso guelfo dell'italianità si contempera con la concezione superpolitica del Papato, e con la fede nella Provvidenza Divina».⁵⁶

Vi è nel libro, a dimostrazione di questa sua superiore posizione, un capitolo in certa maniera emblematico, quello che tratta «Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del Sommo Pontefice». Don Caviglia lo qualifica come «importantissimo» per il contenuto e la tessitura: «Scritto nel 1855, esso può ancora stare, ed anzi divenire tanto più vero e più solido, a chi bene lo intende, dopo la conciliazione. E fa onore a Don Bosco!».⁵⁷ Scrive infatti su eventi e personaggi contemporanei, senza tradire il suo alto fine pedagogico, culturale e religioso.

Il «Bollettino Salesiano»

L'avvio del Bollettino Salesiano (1877), legato all'ambiente prevalentemente laicale cattolico dei Cooperatori e alla dimensione ormai mondiale della missione salesiana, ha un caratteristico significato socioreligioso: per la scelta vocazionale fatta, e per la consapevolezza delle mete che vuol raggiungere.

Don Bosco aveva una chiara coscienza della sua scelta. Nei primi anni del suo sacerdozio si era già dedicato a una certa attività giornalistica. Nel 1848, di fronte al dilagare della stampa partitica e liberale, egli con altri preti e laici si era preoccupato della fondazione del giornale «L'Armonia».⁵⁸ Più tardi, constatando che il giornale non era popolare, ideò un periodico che si adattasse meglio alla gente umile e meno istruita, e diede inizio a «L'Amico della gioventù»; esso arrivò

⁵⁶ *ib.*, pag. XXIII

⁵⁷ *ib.*, pag. 549, nota 89

⁵⁸ *MB* III, 409

solo al numero 61 per poi fondersi, dopo otto mesi di vita, con «L'Istruttore del Popolo», altro giornale al quale Don Bosco collaborò per venti mesi, ma che poi abbandonò.

Negli anni della fondazione del Bollettino c'era un interessante fermento politico fra le organizzazioni cattoliche, le società operaie e le associazioni della gioventù; si propugnava persino un partito cattolico di tendenze conciliariste.

«Quale sarebbe stata — scrive Pietro Stella — la via che Don Bosco avrebbe additato ai Cooperatori? Anch'essi sarebbero stati un'associazione che si preparava per scendere un giorno a fianco di altre schiere nella lotta politica contro i governi liberali e anticlericali? Il loro organo, il Bollettino Salesiano, sarebbe stato fatto sullo stampo della "Civiltà Cattolica", dell'"Unità Cattolica", o dell'"Osservatore Cattolico" di don Albertario, il tribuno dell'intransigentismo più immoderato?» C'erano dunque vari modelli, ma Don Bosco scelse il modello dei periodici socio-religiosi: «La religione non solo non è inutile, ma è l'anima del benessere, del vero progresso e della civiltà. Civiltà e religione — si legge nell'articolo di fondo del marzo 1885 — sono sinonimi. Il titolo stesso del periodico voleva essere programmatico, ed era stato frutto di attento studio». ⁵⁹

Così la linea voluta per il Bollettino ci aiuta a capire ancor meglio la scelta vocazionale fatta da Don Bosco per la Congregazione; lui stesso diceva: «Io voglio sperare che il Bollettino, il quale si stampa appositamente per far conoscere il nostro scopo, aiuterà grandemente a tale effetto, e presenterà sotto il loro vero punto di vista le cose principali che di mano in mano avvengono nella Congregazione». ⁶⁰

Chiarezza vocazionale e intelligente duttilità

Dalle iniziative e dagli atteggiamenti di Don Bosco non sembra difficile dedurre alcune conclusioni capaci di illuminarci sul nostro problema. Egli non è mai stato un «disimpegnato», e ha voluto che i suoi Salesiani fossero veramente degli «impegnati», ma senza darsi tono e in uno stile semplice, con chia-

⁵⁹ P. STELLA, *Don Bosco e la Politica*, Roma 1971, Ciclostilato, 12-13

⁶⁰ *MB XIII*, 288

rezza di posizione vocazionale e con dedizione sacrificata alla realizzazione della missione scelta.

Le qualifiche di un tale impegno sono l'equilibrio e il lavoro, senza sbilanciamenti e senza imborghesimento, senza fanatismi e senza paura: non conformismo filogovernativo, ma neppure allineamento eversivo.

La coscienza di una nitida opzione pastorale don Caviglia la chiama la «*supervocazione*» di Don Bosco.⁶¹ Egli si sentiva fortemente chiamato dal Signore a realizzare questa missione più in là dei suoi possibili gusti personali e delle proprie eventuali programmazioni; e doveva dedicarsi a essa evitando ogni ostacolo e lasciando ogni cosa, anche buona, che ne intralciasse in qualche modo la realizzazione. Pur di potersi dedicare quotidianamente alla sua finalità religiosa e civile, Don Bosco prescindeva da tante altre cose. Il suo «non voler fare politica» è da interpretarsi in questa linea. Non era una tattica pragmatica per il secolo scorso, come la provvisorietà del «non expedit»; non era un'attesa di tempi migliori. Era conseguenza della propria vocazione; era una scelta che affondava le proprie radici in una spiritualità tipica; ed era anche un atteggiamento di efficienza realista, che lo portava a considerare il suo compito pastorale come assolutamente indispensabile alla nuova società, qualsiasi fosse di fatto la forma di governo. «Invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi — diceva —, (bisogna) lavorare a più non si dire perché le cose procedano avanti bene».⁶²

«Don Bosco è vissuto per un'idea e ha, se può dirsi, vissuto la sua idea: la conquista delle anime, l'attuazione del suo motto. È qui la vera sintesi ideale, il punto focale che raccoglie tutti i raggi di quella attività prodigiosamente estesa in tante direzioni».⁶³

La sua «supervocazione» Don Bosco la viveva in *un'intelligente duttilità alle situazioni* sociopolitiche: «Non era un uomo da ostinarsi a non riconoscere i fatti compiuti».⁶⁴

⁶¹ A. CAVIGLIA, *Profilo storico*, pag. 99-100; *Discorso introduttivo*, pag. XLIX

⁶² MB XIII, 288

⁶³ A. CAVIGLIA, *Profilo Storico*, pag. 19

⁶⁴ A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo*, pag. XXXII

La politica del Pater Noster

Questa capacità di adattamento, o santa furbizia pur di poter fare il bene in conformità allo scopo della propria missione, costituisce la sua famosa «politica del Pater Noster».

Scrivendo nel luglio del 1863 al Provveditore agli studi di Torino, gli fa la sua «professione di fede politica» in questo senso.⁶⁵ Ma l'espressione nacque in una conversazione con Pio IX, quando la piega delle trattative per le sedi vescovili vacanti si induriva da entrambe le parti. Il Papa chiese a Don Bosco con quale politica sarebbe stato capace di cavarsela in un problema tanto intricato, ed egli rispose: «La mia politica è quella di Vostra Santità. È la politica del Pater Noster. Nel Pater Noster noi supplichiamo ogni giorno che venga il Regno del Padre Celeste sulla terra, che si estenda cioè sempre più, che si faccia sempre più sentito, sempre più vivo, sempre più potente e glorioso». E insistette che si anteponesse soprattutto il bene delle diocesi, e che si studiasse il modo di poterlo assicurare.⁶⁶

Ecco, Don Bosco sa in che consiste il suo impegno vocazionale. Sa quale dev'essere il suo apporto specifico ai giovani per la costruzione della società. Sa che Cristo ha un ruolo originale nella storia, che la Chiesa vive l'unica vera religione e che questa religione è un fermento indispensabile di progresso. La sua politica del Pater Noster consiste nell'aver come criterio supremo delle sue decisioni e delle sue attività il «Da mihi animas», prima e più in là di qualsiasi criterio economico, sociale, culturale e politico, cedendo ai suoi gusti personali e anche ai suoi diritti se la situazione lo imponesse, pur di poter stare con i giovani e annunciare loro il Regno di Dio.

L'articolo che non entrò nelle Costituzioni

È in questo quadro vocazionale che si può capire l'insistenza di Don Bosco nel voler inserire nelle Costituzioni un articolo sulla politica.

Una delle originalità a lui care e particolarmente studiate circa la forma religiosa della nostra Società, è stata quella di far conservare ai soci i diritti civili. Eppure per ben tre volte egli volle introdurre un ar-

⁶⁵ cf. *Epistolario* I, pag. 273-274

⁶⁶ *MB* VIII, 593

ticolo che proibisse ai Salesiani di immischiarsi in attività politiche.

L'articolo lo si trova aggiunto in margine, dalla mano stessa di Don Bosco, in un esemplare delle Costituzioni da collocarsi tra il 1863 e 1864: «È principio adottato, che sarà inalterabilmente applicato, che tutti i membri di questa Società si terranno rigorosamente estranei ad ogni cosa che riguardi la politica. Onde né colla voce, né cogli scritti o con libri, non prenderanno mai parte a questioni, che anche solo indirettamente possano comprometterli in fatto di politica».

Sono qui da notare due cose. La prima è che l'articolo viene inserito nel paragrafo dove sono enunciati i «fini», e non quello riguardante la «forma» della Congregazione: quasi a sottolineare che si tratta di un atteggiamento vocazionale derivato dallo scopo stesso della missione salesiana. La seconda è che si dava per scontato allora che nella Chiesa anche i preti potevano fare politica: era una conseguenza della visione sacrale della cristianità, e del peso che il clericalismo aveva nell'ambiente sociale.

Ora, tutte e tre le volte la Curia romana bocciò l'articolo, e volle che fosse espunto.

Don Bosco commenterà più tardi: «Io avrei persino voluto che vi fosse un articolo nelle nostre Costituzioni che proibisse d'immischiarsi comechessia in cose di politica, e questo era nelle copie manoscritte; ma allorché si presentarono a Roma le nostre Regole e si approvò per la prima volta la Congregazione, questo articolo fu tolto dalla Congregazione deputata appositamente a esaminare le nostre Regole.

«Quando poi nel 1870 si trattò di approvare definitivamente la Congregazione, e si dovettero nuovamente mandare le Regole a essere esaminate, io, come se nulla fosse avvenuto antecedentemente, v'inserii di nuovo quest'articolo, in cui si diceva essere vietato ai Soci entrare in questioni politiche: me lo cancellarono di nuovo. Io che era persuaso dell'importanza di questo, nel 1874, in cui si trattava di approvare i singoli articoli delle Costituzioni, cioè si trattava dell'ultima approvazione definitiva, presentando le Regole alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari ve l'introdussi ancora, e nuovamente mi fu cancellato. Questa volta la cancellatura fu motivata e mi si scrisse:

«È per la terza volta che questo articolo si cancella. Sebbene in generale paia che esso si potrebbe ammettere, in questi tempi alle volte avviene in coscienza di dover entrare in politica, poiché spesso

le cose politiche sono inseparabili dalla religione. Non è dunque da approvarsi l'esclusione fra i buoni cattolici».

«Così quell'articolo fu tolto definitivamente, e noi in caso di utilità e di vera convenienza potremo trattarne; ma fuori di questi casi teniamoci sempre al principio generale di non intrigarci in cose politiche, e questo ci gioverà immensamente». ⁶⁷

«Il più grande problema»

Anche nel 1° Capitolo Generale — dal 5 settembre al 5 ottobre 1877 — Don Bosco ritorna sul tema della politica considerandolo un problema importante, e magari «il più importante dei problemi».

Data la significazione storica e l'importanza che Don Bosco assegnava alla celebrazione del primo Capitolo Generale («Desidero che questo Capitolo faccia epoca nella Congregazione»), si percepisce ancora una volta come lui volesse insistere su un aspetto che considerava inerente al suo spirito e al suo stile di apostolato e che doveva qualificare la Congregazione.

Nella 24ma conferenza il nostro Fondatore parlò così: «Scopo nostro si è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno; e questo non ci distoglie affatto dal dare a Dio quel che è di Dio. Ai nostri tempi si dice essere questo un problema, ed io, se si vuole, aggiungerò che forse è il più grande dei problemi; ma che fu già sciolto dal nostro Divin Salvatore Gesù Cristo.

«Nella pratica avvengono serie difficoltà, è vero; si cerchi adunque di scioglierle, non solo lasciando intatto il principio, ma con ragioni e prove e dimostrazioni dipendenti dal principio e che spieghino il principio stesso. Mio gran pensiero è questo: studiare il modo pratico di dare a Cesare quel che è di Cesare, nello stesso tempo che si dà a Dio quel che è di Dio... Questo principio con la grazia del Signore, e senza dir molte parole direttamente, lo faremo prevalere e sarà fonte d'immensi beni sia per la società civile che per quella ecclesiastica». ⁶⁸

Appare dunque accertato che Don Bosco ebbe coscienza dell'importanza e incidenza dell'attività politica, che fece una determinata

⁶⁷ MB XIII, 265

⁶⁸ MB XIII, 288

scelta nei suoi riguardi, e che volle per la sua Congregazione uno spirito caratteristico in questo campo.

Alcune deduzioni per nostro orientamento

Possiamo chiudere questa rapida panoramica su «Don Bosco e la politica» puntualizzando alcune conclusioni sintetiche, che non sembra difficile dedurre dalla sua vita, dai suoi atteggiamenti e dalle sue direttive.

• *L'opzione fondamentale di Don Bosco*, la spiegazione radicale delle sue posizioni, il punto focale che raccoglie tutti i raggi del suo dinamismo, è la carità pastorale espressa nel motto «Da mihi animas». Al centro di tutta la sua personalità c'è un cuore di prete: il valore assoluto, per lui, è l'avvento del Regno di Dio. I valori della politica, dell'ordine economico e dell'amore coniugale sono contingenti: ci si può impegnare a fondo nella vita rinunciando in qualche modo a essi, non per disprezzarli ma per salvarli.

C'è in lui una opzione, accompagnata da una specie di asceti e di rinuncia, che gli propone come obiettivo il rimuovere quegli elementi che lo rallentino o lo allontanino dalla sua missione.

• Il volto caratteristico di Don Bosco, la sua fisionomia storica, la convergenza delle sue scelte e delle sue attività, è quello che don Albera chiama «*il dono della predilezione della gioventù*», specialmente la più povera e bisognosa: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano a impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù». ⁶⁹ Pur avendo egli doti e capacità d'impegno politico, rinunciò a esse per non essere impedito di lavorare tra i giovani.

A don Vespignani, entusiasta per una certa attività cattolica vincolata alla politica, dice: «Non è questo il nostro spirito. Noi cerchiamo solo che ci lascino lavorare in mezzo alla gioventù; quindi asteniamoci dalla politica. In altro che non fosse occuparci di fanciulli, noi saremmo fuori del nostro posto». ⁷⁰

Per questo rimarrà nei secoli come «Padre e maestro della gioventù».

⁶⁹ M. RUA, *Lettere circolari*, lettera del 29.1.1896

⁷⁰ MB XIII, 684

• *L'intuizione storica di Don Bosco*, la sua visione del divenire umano, la sua capacità di percezione del corso globale degli avvenimenti, è quella «a tempi lunghi» del credente cristiano: non si lascia sballottare dal vento degli entusiasmi passeggeri di moda, né si ostina a non riconoscere la prospettiva di futuro dei fatti compiuti.

La sua inclinazione e dedizione alla storia lo hanno aiutato a illuminare due grandi orbite della sua sensibilità sociale: l'indispensabilità della religione per un vero progresso, e l'importanza dei giovani e del popolo nella costruzione di una nuova società democratica.

• *Il senso ecclesiale di Don Bosco*, il suo concetto pratico di religione, il suo criterio pastorale di azione, è una visione superpolitica e superculturale del cristianesimo, concretizzato nella Chiesa che ama vedere fondata su Pietro e gli Apostoli e sui loro successori il Papa e i Vescovi: «Qualunque fatica è poca — diceva —, quando si tratta della Chiesa e del Papato».⁷¹

Era la sua una visione radicata nella certezza della presenza viva dello Spirito Santo nella Chiesa, nella convinzione che il Papa è il Vicario di Cristo sulla terra, e nella coscienza (e devozione) che la Madonna è l'Ausiliatrice dei Cristiani. In coerenza con tale senso credè iniziative, illuminò decisioni, accettò difficili compiti, e anche soffrse incomprensioni e ingiustizie.

• *Il realismo dell'attività di Don Bosco*, il luogo del suo apporto sociale, il suo tipo di azione, è quello del livello culturale di promozione umana come educazione dei giovani e dei ceti popolari, e come orientamento dell'opinione pubblica sui grandi valori religiosi e sociali. Si servirà per questo di tutti i mezzi classici (stampa, teatro, scuola, associazionismo, ecc.), sotto l'impulso e il criterio dell'ardente carità pastorale che lo anima.

È un evangelizzatore che non fa solo catechesi o liturgia, ma che s'incarna nella realtà giovanile e popolare attraverso tutte quelle mediazioni culturali che servono al suo scopo. È, il suo, un realismo di scelta socio-culturale, e non di attività politica.

• *La criteriologia pastorale di Don Bosco*, la sua arte educativa, la sua genuina ortoprassi (se così si vuol dire) è quella della saggezza

⁷¹ MB V, 577

pastorale del «Sistema Preventivo»: non con le percosse, né con la violenza, ma con la bontà.

Lo stesso nome di «salesiano» è stato scelto per sottolineare uno «spirito» e uno «stile» poggiati sull'equilibrio del senso comune, e non su un qualunque fanatismo partitico; è fatto di relazioni umane e di dialogo, e non di eversione e di contrasto; è dedicato positivamente a fare tutto ciò che si può, e non a gridare e a recriminare sterilmente con critiche negative.

Sulla scia di san Francesco di Sales Don Bosco si diede a mettere in evidenza tutti i valori del bene, svegliando il senso dell'ottimismo e della gratitudine verso Dio come Padre, piuttosto che a insistere e a indugiare nel descrivere il male suscitando gli istinti dell'odio e la dimenticanza di Dio: «Far bene e lasciar dire».⁷²

Don Bosco è stato coraggioso, deciso e anche polemico, ma non mai eversivo, né tanto meno violento. È stato perfino temerario, ma secondo carità e nell'ambito della sua scelta vocazionale: «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù, o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità».⁷³

5. IL NOSTRO IMPEGNO NELLA SOCIETÀ

Abbiamo raccolto fin qui un copioso materiale di riflessione; il tema stesso esigeva che si offrisse una certa visione panoramica sulla vastità e complessità dei suoi contenuti. A questo punto mi sembra di poter precisare, almeno a livello di direttive generali, alcune linee portanti di condotta salesiana.

Esse non procedono tanto, come avrete già intuito, da una preoccupazione disciplinare, quanto dal desiderio di chiarire, approfondire e difendere lo spirito e la missione lasciatici da Don Bosco come patrimonio spirituale.

In Congregazione c'è bisogno oggi di impegnarsi decisamente nella propria vocazione, e di rilanciare con vigore la nostra creatività pastorale. Certe deviazioni procedono, purtroppo, da un calo di identità, da un raffreddamento di entusiasmo, e da una mancanza di vi-

⁷² *MB XIII*, 286

⁷³ *MB XIV*, 662

sione circa l'attualità e l'indispensabilità della vocazione salesiana. Il «problema della politica» ci si presenta come una sfida e un metro critico della nostra genuina fedeltà al progetto apostolico di Don Bosco, e al suo impegno instancabile nel miglioramento della società.

Gli urgenti bisogni attuali

In tutto il mondo è esplosa una forte crisi sociale, economica, culturale e politica, che rivela il passaggio verso una società nuova. Ci saranno senz'altro delle differenze tra paese e paese, però si sentono nell'aria i preannunci della fine irrecuperabile di un intero sistema socio-economico con la sua cultura e le sue strutture. Ora per costruire una nuova società c'è bisogno di politica; ma, come abbiamo visto, la politica non è valore assoluto e fondante, bensì valore derivato che ha bisogno a sua volta di fondazione.

La politica ha urgente bisogno di cultura e la cultura ha bisogno, a sua volta, di religione e di fede. Così, per costruire la nuova società, urgono altri impegni non politici, proprio per fondare e assicurare una buona ed efficiente politica.

L'impegno salesiano si situa al di là dell'attività politica, e precisamente nel settore delle sue fondazioni religiose e socio-culturali. C'è in quest'area un vuoto, o una superficialità o un anacronismo, che risulta veramente tragico. Ce lo assicura il Concilio, quando condanna il divorzio tra fede e vita quotidiana; e ce lo ricorda Paolo VI quando parla del dissidio tra Vangelo e cultura. Se poi ripensiamo all'urgenza di un impegno dei cristiani per la giustizia, così come ci è descritto nel Sinodo dei Vescovi del 1971, sentiamo che molteplici e gravi bisogni attuali battono alla porta della nostra vocazione. Non si può essere estranei a essi; né si può dormire su allori del passato, perché diverrebbero praticamente delle corone funebri.

Tanti bisogni invitano a una novità di presenza religiosa sul terreno culturale, con nuovi atteggiamenti interiori, con una qualificazione adatta ai tempi, con la rilettura in profondità del Vangelo alla luce dei segni dei tempi.

Quante esigenze di rinnovamento per i cristiani comporta l'incarnare la fede nella realtà quotidiana, lo sviluppare la sensibilità sociale, il collaborare alla promozione del bene comune!

Quante esigenze di rinnovamento comporta il coltivare la coscienza propria e altrui sulla funzione sociale dei beni economici e sulla destinazione di essi a tutti gli uomini!

Quante esigenze comporta sia l'educazione ai doveri e ai diritti civili (cioè l'essere buon cittadino oggi), sia la promozione attiva della giustizia e della pace, sia l'apprezzamento e l'indispensabilità della politica, sia il crescere democraticamente nella capacità di collaborazione in un clima di pluralismo!

C'è dunque, proprio per noi Salesiani, la necessità di una presenza qualificata più rispondente ai bisogni dei tempi.

L'impegno salesiano è impegno religioso

Parliamo di «impegno». Anche questo termine ha oggi una sua fortuna. Quando si parla di un «sacerdote impegnato», purtroppo non si pensa alla qualità del suo sacerdozio ministeriale ma alla sua colorazione politica e alla sua opzione di classe. Tant'è vero che l'aggettivo «disimpegnato» vuole qualificare il tipo borghese «venduto al sistema» e accomodato nello «statu quo».

Simile uso del linguaggio denota il clima di politicismo che abbiamo criticato sopra: un clima in cui si giudica tutto a partire dalla scelta politica considerata come il valore portante. Ora il termine «impegno» non risulta chiaro in se stesso, ma deve venir precisato con un qualificativo.

Impegnarsi vuol dire assumere un progetto, fare la scelta di una prospettiva, accettare un compito, con serietà e lealtà, decisi cioè a volerlo adempiere a fondo fino alle ultime conseguenze. Ciò che qualifica l'impegno sarà il progetto o il compito scelti. Così c'è la possibilità di parlare di vari «impegni», e anche di «impegno religioso».

Anzi, è proprio questo l'impegno che ci interessa; noi ne abbiamo un esempio magnifico nel nostro Padre Don Bosco.

Ecco, per noi Salesiani è urgente ricuperare il termine «impegno» a significare la nostra professione religiosa. Se leggiamo gli articoli 73 e 74 delle Costituzioni ve ne troviamo il senso. C'è descritta in essi un'opzione fondamentale per una prospettiva di fede: il radicalismo evangelico nella sequela di Cristo. C'è l'assunzione di un compito che richiede tutte le energie e tutto il tempo: la missione giova-

nile e popolare. C'è la scelta di un progetto di vita che misura tutti gli atteggiamenti e le attività: le Costituzioni della Società di San Francesco di Sales.

Abbiamo visto come don Caviglia, descrivendo il profilo storico del nostro Fondatore, parli del suo impegno religioso come di una «supervocazione», il cui punto focale è la carità pastorale del «Da mihi animas». La nostra professione religiosa ci «impegna» a fare altrettanto. Essa è l'atto più personale e maturo della nostra libertà battesimale. Il Salesiano fa, con essa, «una scelta fra le più alte per la coscienza di un credente». ⁷⁴ Se noi svuotassimo il senso di tale opzione, si aprirebbe la porta alla possibilità di altri impegni, sostitutivi dell'«impegno religioso». Il calo dell'autenticità religiosa è alla radice dei nostri mali; basta osservare quei confratelli che sembrano aver sostituito la professione religiosa con un impegno politico, o scientifico, o economico, o affettivo.

Ma a che serve un impegno religioso? I marxisti potrebbero magari qualificarci di «drogati», a causa del famigerato «oppio del popolo». Eppure la nostra vocazione religiosa è un «diritto» dei nostri destinatari. Essa è un dono, un «carisma», che il Signore ha dato alla Chiesa per il bene di tutti. La religione, anziché oppio, è una realtà fondante e un valore indispensabile per la vita sociale e politica; e la «vocazione salesiana» non è un privilegio individuale di ciascuno di noi, ma un servizio di cui abbisognano con urgenza i giovani e il popolo. Snaturare una tale vocazione sarebbe contribuire in qualche modo all'acuirsi della crisi attuale, perché verrebbe a ridursi o a mancare il contributo, sia pure modesto, della nostra Congregazione alla costruzione umana e cristiana della società.

Che cosa ha detto il CGS

Il Capitolo Generale Speciale ci ha aiutato a ripensare a fondo l'impegno salesiano nel mondo attuale; ci stiamo sforzando di assimilarne la profondità e di realizzarne gli orientamenti. Il prossimo Capitolo Generale 21° servirà di valutazione e di incoraggiamento nella via già intrapresa della fedeltà a Don Bosco e ai tempi.

Tra i temi approfonditi dal CGS si trova anche quello della nostra

⁷⁴ Cost 73

collaborazione alla giustizia nel mondo.⁷⁵ È un aspetto del nostro «impegno religioso».

Il Capitolo ha distinto chiaramente, al riguardo, i sopra ricordati due livelli del concetto di politica,⁷⁶ per precisare che il salesiano «opera principalmente con il compito educativo (...) in un contesto culturale nuovo: non viene sollecitato da motivi contingenti di fazioni politiche e di ideologie del momento, ma dalle esigenze che pone oggi all'educatore cristiano la formazione integrale del perfetto cristiano e dell'onesto cittadino: sono la Chiesa e il mondo che ci chiedono di formare uomini capaci di portare la giustizia nel nostro mondo denso di gravi problemi».⁷⁷

Si tratta di un impegno «religioso» sgorgato dalla «carità», in vista di «una più profonda comunione tra gli uomini»;⁷⁸ «è un elemento della nostra missione, compiuta da gente consacrata a Dio e in riferimento permanente al Vangelo», nell'intento di evangelizzare gli individui mirando all'evangelizzazione collettiva del loro ambiente.⁷⁹

Non è dunque un'«attività politica», ma è la manifestazione pratica della carità pastorale che unisce in simbiosi l'evangelizzazione e la promozione umana. Per Don Bosco, separare l'evangelizzazione dalle esigenze socio-culturali della promozione umana equivale a mancare di praticità sul piano religioso e di utilità su quello sociale; ma per lui unire la promozione umana alle prospettive di un progetto politico è esporsi a rinunciare al primato della fede, è snaturare lo spirito e la missione della sua specifica vocazione.

Vale la pena meditare al riguardo quanto dicono gli Atti del Capitolo Generale Speciale: «Il nostro impegno per la giustizia:

ha come sorgente la carità di Cristo;

ha come motivazione le esigenze del Vangelo;

ha come scopo di cooperare alla missione della Chiesa;

ha come effetto immediato cooperare alla manifestazione di un aspetto particolare dell'opera di salvezza di Cristo;

ha come stile quello di Don Bosco».⁸⁰

⁷⁵ cf. CGS, n. 67-68

⁷⁶ CGS, n. 67

⁷⁷ *ib.*

⁷⁸ CGS, n. 70

⁷⁹ cf. CGS, n. 77

⁸⁰ *ib.*

Alcune deviazioni inaccettabili

Vi ho già detto che, purtroppo, il calo di genuinità nel nostro «impegno religioso» dà adito a delle deviazioni. D'altra parte l'atmosfera che ci circonda è anch'essa portatrice di pericoli e di errori (non è difficile, oggi, respirare aria inquinata...). Bisogna però reagire.

Non è lecito rifugiarsi in un relativismo irenista che dà la stessa cittadinanza, in casa, alla fedeltà e all'infedeltà, né fare di ogni erba un fascio sotto l'etichetta di un pluralismo indiscriminato.

Ogni nazione ha le sue caratteristiche proprie, per cui è sul posto che si devono vagliare concretamente situazioni e atteggiamenti. Ma non ritengo inutile enumerare qui alcune deviazioni tendenzialmente universali, la cui critica potrà riuscire orientatrice per tutti.

Due sono i segni, opposti tra loro, intorno a cui riunire gli atteggiamenti inaccettabili, le prese di posizione squilibrate, e gli errori: l'apoliticismo irresponsabile, e la radicalizzazione politica. Vediamoli.

L'apoliticismo irresponsabile

Sotto il segno dell'«apoliticismo irresponsabile» si trova una svariata fenomenologia di atteggiamenti, forse non tutti battaglieri ma tutti certamente perniciosi.

• *La superficialità e il disinteresse circa le esigenze dei segni dei tempi:* è un atteggiamento che uccide la fantasia e la creatività apostolica. Emargina dalla cultura emergente e dal suo intenso processo di socializzazione. Fa delle comunità locali e delle loro opere una specie di ghetto, con mentalità culturale aliena al mondo circostante. Non sollecita e non spinge il cuore a fare un valido sforzo per incarnare il Vangelo in un contesto di situazioni divenute ormai radicalmente diverse da quelle del tempo — magari neppure troppo lontano — della propria formazione.

Se Don Bosco avesse avuto un simile atteggiamento, non sarebbe stato un protagonista della storia, né avrebbe dato inizio alla vocazione della nostra Congregazione.

Simile atteggiamento statico si trova proprio agli antipodi del dinamismo inventivo di Don Bosco: era qualche cosa di impensabile nella Congregazione che nasceva, ed è una malattia mortale nella

Congregazione che deve rinnovarsi. Sta all'origine di quell'imborghe-
simento che rode il modello di una vocazione.

• *Il facile rifugio negli «anti»,* siano essi un «anticomunismo vi-
scerale» o un «antifascismo da nevrastenia». È l'atteggiamento di chi
cerca un surrogato al proprio impegno nella difficile e sacrificata cura
della crescita dei valori religiosi e culturali; di chi preferisce abdicare
alla propria responsabilità delegando a comodi schermi ideologici la
soluzione delle difficoltà, senza più doversi impegnare nella difficile
educazione delle coscienze.

Ci sono delle simpatie e antipatie in campo sociale e politico che
sono frutto di irresponsabilità, di ignoranza e di pigrizia mentale. Ciò
vale anche per un integrismo battagliero degno di miglior causa: in-
vece di impegnarsi costruttivamente nell'annuncio del Vangelo, ci si
scaglia emotivamente contro determinate posizioni. Oltre tutto, ciò
abbassa il livello della vocazione religiosa, perché — come già si è
detto — il cristianesimo non è ridicibile all'ordine dei progetti socio-
politici, ma trascende ogni ideologia. Tale atteggiamento poi favorisce
un senso acritico, alimentato da una vera mitologia di pregiudizi,
quando si sa invece che la fede è lievito che fermenta la realtà umana
nel dinamismo dei suoi continui cambiamenti storici.

• *Infine, uno spiritualismo pseudomistico,* sospettoso dell'ordine
temporale e incurante dei suoi valori, ancorato a una visione individua-
lista delle virtù, propenso a interpretazioni miracoliste, che sfugge al
realismo della vita e squilibra l'educazione integrale della coscienza.

La radicalizzazione politica

Sotto il segno della «radicalizzazione politica» troviamo un'altra
svariata fenomenologia di atteggiamenti, molto violenti e assai conta-
giosi, perché dinamici e di moda, e alimentati in alcuni casi da una
fitta schiera di ideologi e operatori culturali con facile accesso ai
mass-media.

• *Il primato della rivoluzione.* Il primo imperativo, stando ad al-
cuni, sarebbe un'opzione di classe che comporti di fatto l'adozione
della prassi marxista e la collaborazione attiva per il trionfo del pro-
getto sociopolitico che la ispira.

In questa drastica scelta di solito si parla non tanto dei poveri nel senso evangelico, ma piuttosto degli «oppressi», degli «sfruttati», e in quanto costituiscono una classe in lotta contro un dato sistema socio-economico. La coscienza di classe viene a essere in tal modo una dimensione essenziale e un valore primordiale per giudicare tutto, anche la Chiesa e il senso della fede.

I più impegnati in questa direzione si sono fabbricata una loro giustificazione ideologica di questa scelta esplicitamente politica: affermano il primato del temporale come salto qualitativo che capovolge la visione tradizionale della società, pongono il materialismo storico come criterio ermeneutico di tutto (anche della Rivelazione), e non lasciano praticamente spazio né tempo all'iniziativa — imprescindibile per un cristiano — dello Spirito Santo. Una tale visione finisce per escludere in pratica la specificità della fede, con conseguenze facilmente intuibili.

Io non intendo analizzare qui la portata dottrinale di un sistema così perentorio. Ma vedo con chiarezza che le conclusioni portano a una concreta scelta di attività politica, in radicale dissonanza con quanto ci ha lasciato in eredità spirituale Don Bosco.

Per questo — anche se con viva pena — mi vedo costretto ad asserire che confratelli che così si ostinassero a pensare e agire dovrebbero per lealtà lasciare una Congregazione alla quale nessuno è obbligato di appartenere, ma nella quale c'è un'opzione fondamentale diversa, e un impegno che è anzitutto non politico ma religioso. Infatti l'assumere un tale atteggiamento rivoluzionario comporterebbe per questi confratelli — come conseguenza logica — non vivere più lo spirito né la missione di Don Bosco.

• *Una pseudo-pastorale di denuncia* è l'atteggiamento di coloro che usano come primo elemento di formazione delle coscienze una critica della società ispirata all'analisi marxista, e pospongono l'annuncio del Cristo e del mistero a una tappa posteriore, o lo presentano come messia sovvertitore dell'ordine sociopolitico stabilito.

Anche supponendo che le critiche mosse alla società siano sostanzialmente giuste (cosa peraltro assai problematica e difficile da stabilire), resta il fatto che invece di conseguire un rafforzamento della volontà di bene in un clima di amore, si riesce solo a conseguire un cre-

scente desiderio di eversione, e a fomentare di fatto la tentazione dell'odio.

Tale metodologia, che non esito a chiamare pseudo-pastorale, è sovente originata da un'occulta scelta politica, che prende il sopravvento sull'impegno genuinamente apostolico. Si finisce così per confondere l'evangelizzazione con l'aspetto socioeconomico della liberazione sociale.

Anche qui siamo lontani dal «sistema preventivo» di Don Bosco e dagli orientamenti concreti del Magistero della Chiesa.

• *Un pratico dissenso ecclesiale* è l'atteggiamento di alcuni che prescindono dagli orientamenti del Magistero, magari con manifestazioni sporadiche e svariate di contestazione pubblica. La loro condotta praticamente prescinde dal «dono di illuminazione del ministero» del Papa e dei Vescovi.

Alla radice di simile atteggiamento — da cui Don Bosco era del tutto alieno — suole trovarsi un sociologismo nell'interpretazione del mistero della Chiesa, che non salva né la sua istituzione divina, né la sua distinzione dal mondo, né la sua missione specifica di evangelizzazione. Il «popolo di Dio» in tale prospettiva diviene semplicemente il popolo, e l'assemblea di base sostituisce l'iniziativa dello Spirito Santo svuotando le mediazioni istituzionali.

Anche questo atteggiamento appare in aperta contraddizione con la prassi di Don Bosco, e del tutto estraneo alla più chiara tradizione salesiana.

Sei criteri per orientare l'attività salesiana

Dopo aver fatto dolorosa allusione a queste deviazioni assai pericolose, è opportuno, prima di concludere, che vi indichi qualche criterio che serva a orientare le nostre attività. Cercherò di farlo in una forma piuttosto sintetica, che richiederà l'apporto delle vostre riflessioni.

1. Curare il realismo della nostra missione

Noi siamo apostoli dei giovani e dei ceti popolari, che rappresentano — come dicevamo all'inizio — come l'avanguardia dell'esodo verso la nuova società. Il «gran personaggio» del sogno di Don

Bosco, a cui ci invia il Signore per servirlo, è il mondo dei nostri destinatari; essi ci interpellano con i loro problemi, con la loro sensibilità ai segni dei tempi, con la mentalità della cultura oggi emergente. Dobbiamo gettare un ponte sulla sponda di tale mondo; non è che essi ci dettino il Vangelo, assolutamente no; ma proprio a loro noi dobbiamo portare il messaggio di salvezza che Gesù Cristo ci consegna attraverso la sua Chiesa.

Un primo criterio per orientare il rinnovamento dell'impegno salesiano, sia dunque quello di una nostra presenza viva e intelligente nel mondo socioculturale di oggi, soprattutto nella porzione a noi assegnata «dei piccoli e dei poveri». Non estraneità, non ingenua subordinazione, ma presenza ministeriale. Collaborare al grande sforzo dei credenti, per superare tra i giovani il dramma della rottura tra Vangelo e cultura.

2. Essere solidali con l'opzione della Chiesa

Altro criterio orientativo per la nostra azione sarà: essere lealmente solidali con l'opzione fatta dalla Chiesa.

Innanzitutto la Chiesa ha optato da sempre e in forma definitiva per Cristo, il suo Signore, come la sposa per lo sposo. Ecco il primato assoluto d'amore e di verità che illumina tutta la sua missione e guida le sue attività.

Ma sullo sfondo di questa opzione fondamentale ci sono delle scelte pastorali che la Chiesa formula nelle differenti situazioni storiche.

Di fronte al momento cruciale che il mondo vive, la Chiesa ha fatto la sua scelta concreta nel Concilio Ecumenico Vaticano II. In tale scelta «si è rivolta, non deviata», verso l'uomo d'oggi, lo ha guardato con gli occhi di Dio, dopo aver considerato se stessa come un «sacramento» che deve servire alla sua salvezza. Il Concilio ha voluto una sua presenza utile e liberatrice nella promozione umana; una presenza, però, che si concretizza in un impegno di ordine religioso.

Per essere solidali con tale scelta bisogna essere ben convinti che la religione non è una sovrastruttura, ma un dinamismo sostanziale della vita umana. C'è da recuperare allora il vero significato della religione, c'è da riconoscerle un significato fondante e umanizzante. Ed è

situato certamente su una simile linea il concetto dinamico e onnipotente che della religione ha avuto Don Bosco. Perciò, invece di lasciarci travolgere dal secolarismo che tenta di dare alla politica un significato totalizzante e supremo, ci impegneremo anche noi con la Chiesa e nella Chiesa a rivalutare il valore fondante e l'utilità sociale della fede cristiana.

3. *Accettare le esigenze della conversione*

Se oggi sono apparsi problemi inediti, e se è avvenuta una crescita in certe sensibilità e valori umani, bisognerà studiarli e adattarsi alle loro esigenze.

«Non basta — dice Paolo VI — ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza viva della propria responsabilità nelle ingiustizie, se non si è convinti allo stesso tempo che ciascuno vi partecipa, e che è necessaria anzitutto la conversione personale. Questa umiltà di fondo toglierà all'azione ogni durezza e ogni settarismo, ed eviterà altresì lo scoraggiamento di fronte a un compito che appare smisurato».⁸¹

Ci vuole dunque la testimonianza personale e comunitaria di una vera partecipazione alla costruzione della nuova Società.⁸²

4. *Partire sempre dalla Vocazione salesiana*

Occorre poi, nella nostra attività, partire sempre dalla prospettiva della vocazione salesiana. La professione religiosa rimane l'atto che caratterizza il nostro tipo di partecipazione all'opzione della Chiesa.

L'impegno «salesiano» ha perciò un vero primato in ogni nostra attività: noi non possiamo perdere la nostra identità per assumere un tipo di attività che, anche se è cristiana, è però caratteristica di altre vocazioni; in particolare, non dobbiamo assumere l'impegno proprio del laico dedicato all'attività politica.

Ci potrà pur essere tra i Confratelli una distinta mentalità, un dif-

⁸¹ *Octogesima Adveniens*, n. 48

⁸² cf. *CGS*, n. 70

ferente modo di apprezzare gli avvenimenti; ma il criterio che guida le decisioni pastorali e le prese di posizione, soprattutto comunitarie, sarà la prospettiva pastorale del progetto apostolico di Don Bosco: «Essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri».⁸³

5. *Ricevere l'orientamento dai Pastori*

Ci occorre poi ricordare che un impegno pastorale in stile salesiano riceve il suo orientamento dai Pastori.

Nella pluralità delle situazioni sociopolitiche «spetta alla comunità cristiana analizzare obiettivamente la situazione del paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa. Spetta alle comunità cristiane individuare — con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i Vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà — le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi».⁸⁴

Perciò i confratelli tutti procureranno di mettersi in sintonia con la Chiesa locale — nazionale, regionale e diocesana —, di accogliere le direttive dei Vescovi, e particolarmente del Papa.

Le nostre Costituzioni sottolineano più volte l'adesione, tanto caratteristica della tradizione salesiana, al Magistero della Chiesa.⁸⁵

6. *Dedicarsi intensamente all'educazione*

«La nostra prima responsabilità — dice il CGS — concerne la massa dei giovani che hanno bisogno di un'educazione aperta e completa: comprensione dell'attualità sociale, conoscenza della dottrina della Chiesa, formazione alla responsabilità civica, sociale e politica, iniziazione ad un impegno progressivo di servizio concreto».⁸⁶

⁸³ *Cost 2*

⁸⁴ *Octogesima Adveniens*, n. 4

⁸⁵ cf. *Cost 44 e 128*; cfr. anche art. 6, 33, 55

⁸⁶ *CGS*, n. 68

Siccome l'azione educativa si deve innestare nella realtà circostante, sarà opportuno che in ogni nazione l'Ispettorato o la Conferenza ispettoriale rispettiva promuova una programmazione, e dia direttive concrete, per precisare e qualificare l'azione educativa salesiana in questo campo, a imitazione della creatività, dell'audacia e dell'instabilità di Don Bosco.⁸⁷

Gli spazi più urgenti dell'azione educativa

In questa prospettiva consideriamo brevemente quelli che sono oggi gli spazi più urgenti della nostra azione educativa, cioè: l'area della cultura, il mondo del lavoro, la prassi della liberazione cristiana.

• *L'area della cultura.* È in essa che si prepara principalmente il futuro dell'uomo, e si garantisce il riconoscimento dell'uomo da parte dello stesso uomo. Assistiamo oggi a una vera democratizzazione della cultura, non nel senso deteriore di un suo abbassamento, ma nel senso positivo di una crescente promozione popolare alla coscienza e all'esercizio dei suoi ruoli. L'essere assenti oggi da un'elaborazione culturale, sarebbe tradire il futuro.

La preoccupazione prioritaria del cristiano, nel riassetto della convivenza civile, si trova radicalmente nella «elaborazione culturale di sintesi tra valori di fede e valori a contenuto temporale».

È così fondante la cultura, che certamente non si può far una buona politica senza di essa. Ecco, quindi, un campo privilegiato per una presenza rinnovata dell'impegno salesiano.

• *Il mondo del lavoro.* Dobbiamo riconoscere che il lavoro considerato globalmente nel significato storico che ha assunto nell'attuale epoca di industrializzazione, è diventato una specie di leva dell'intera vita sociale: ne sta cambiando la fisionomia, gli abiti culturali, gli equilibri di coesistenza e le prospettive di futuro. Siamo entrati in un'epoca tecnica, finalmente «stiamo uscendo — come ha osservato padre Chenu — dall'era neolitica». È indispensabile constatarlo, e rendersi conto che il lavoro è alle origini di una nuova civiltà, concernente soprattutto le masse popolari e tanta gioventù.

⁸⁷ cf. CGS, n. 68-69

Questo nuovo mondo del lavoro — conviene anche ricordare — è nato e cresciuto, purtroppo, prescindendo quasi del tutto dalla sfera religiosa; e ciò sta avendo influsso enorme anche nella vita politica.

L'originalità pastorale di Don Bosco e l'essenziale appartenenza del Salesiano Coadiutore alla missione della Congregazione ci assegnano oggi più che mai un impegno educativo peculiare proprio in questo difficile campo.

• *La prassi di una liberazione cristiana.* È, questo, un aspetto particolarmente attuale nella formazione del buon cittadino. Sappiamo che «liberazione» è un tema oggi alquanto manipolato, ma noi lo affrontiamo alla luce degli orientamenti sicuri del Capitolo Generale Speciale.⁸⁸

La capacità di critica delle ingiustizie sociali e il coraggio di lottare a favore della giustizia sono diventati ormai elementi indispensabili per un'educazione cristiana alla politica; e ciò esige una fede lucida e una conoscenza della dottrina sociale della Chiesa per non lasciarsi strumentalizzare da analisi classiste e da soluzioni ispirate alla violenza.

È un fatto che la conflittualità è costantemente presente nella vita sociale; l'esperienza quotidiana, come del resto la stessa fede, ci assicurano che l'esistenza personale e collettiva è inserita in un contesto di lotta, a tal punto che il coraggio e la pazienza diventano virtù indispensabili del buon cittadino. Tant'è vero che l'espressione suprema della testimonianza religiosa è il martirio. Chi può immaginare la vita di Gesù Cristo senza lotta, senza coraggio e senza pazienza?

Orbene: nell'attuale ora di transizione e di pesanti ingiustizie sociali, una società che non analizzasse la sua situazione e non ricorresse alla lotta per superare l'ingiustizia, apparirebbe piatta e senza progetto di futuro. D'altra parte, in una società sanamente critica e giustamente conflittuale la neutralità risulta un'apatia assurda.

Bisognerà educare, allora, a saper lottare cristianamente per la giustizia.

Ma la lotta sociale non va esaltata fino a identificarla con il conflitto radicale tra il «bene» e il «male»: è proprio di una visione mate-

⁸⁸ cf. CGS, n. 61

rialista secolarizzare in modo politico il dissidio fondamentale tra la «grazia» e il «peccato». La lotta sociale non è il conflitto tra Cristo e Satana!

Ogni cittadino infatti è persona, e come tale non si riduce alla sua sola scelta politica e alla sua posizione di classe; per quanto avversario, e favorito da strutture ingiuste, e magari anche colpevole, nessun concittadino può essere... equiparato al diavolo e attaccato come tale.

L'educazione alla politica, quindi, deve prendere in conto il fatto sociale della conflittualità; richiede formazione della coscienza all'analisi oggettiva delle situazioni, alla chiarezza dei principi, al realismo delle possibilità, alla conoscenza dei progetti, delle mete e dei mezzi; ed esige esercizio di crescita nella capacità di partecipazione competente, nella solidarietà, nella costanza, nel coraggio e nel sacrificio.

L'attività educativa salesiana «deve essere liberatrice non soltanto negli obiettivi, ma anche nei metodi, coll'appello continuo alla responsabilità e alla partecipazione personale dell'educando».⁸⁹

Conclusioni

Carissimi, ci siamo mossi dal problema della politica come da un centro di interesse che sfida oggi la nostra vocazione salesiana. È un tema delicato. Abbiamo sentito l'urgenza di precisare il significato di un termine ormai troppo polivalente e quindi, in definitiva, ambiguo. Abbiamo poi compiuto una rapida corsa lungo tutta la vita di Don Bosco, rimanendo stupefatti di fronte all'intensità e magnanimità delle iniziative da lui intraprese a favore della società, e di fronte alla chiarezza della sua scelta vocazionale. Ci siamo trovati alla fine anche noi di fronte a una responsabilità globale e precisa: se la politica ha bisogno di fondazioni culturali e religiose, allora la vocazione dei Salesiani di Don Bosco sarà un impegno pastorale programmato per aiutare, nell'umiltà dei suoi limiti, a rispondere a tale bisogno.

Siamo nati nella Chiesa per collaborare al rinnovamento della società in un secolo che la apriva ai valori democratici. Abbiamo

⁸⁹ *ib.*

dunque, e proprio come Congregazione, una «responsabilità politica»! Ma questo aggettivo, con cui qualificiamo la nostra responsabilità di operatori di pastorale giovanile e popolare, è un aspetto derivato dall'«impegno religioso» che costituisce la nostra scelta totalizzante.

È, sì, «responsabilità politica», ma intesa nel significato ampio fin qui descritto, e quindi non riducibile solo a quella che comunemente si chiama «attività politica»; anzi, l'assunzione di attività politiche adultererebbe il senso di questa nostra responsabilità. Possiamo ripetere, adattandola, l'espressione incisiva di Paolo VI alla fine del Concilio: «ci rivolgiamo», ma «non ci deviamo», verso la realtà politica.

«Chi bene osserva — diceva il Papa — questo prevalente interesse del Concilio per i valori umani temporali, non può negare che tale interesse è dovuto al carattere pastorale che il Concilio ha scelto quasi a programma, e dovrà riconoscere che questo stesso interesse non è mai disgiunto dall'interesse religioso più autentico... Non si dica dunque mai «inutile» una religione come la cattolica, la quale, nella sua forma più cosciente e più efficace quale quella conciliare, tutta si dichiara in favore e in servizio dell'uomo.

«La religione cattolica e la vita umana riaffermano così la loro convergenza in una sola umana realtà: la religione cattolica è per l'umanità; in un certo senso, essa è la vita dell'umanità».⁹⁰

Tutto l'impegno salesiano è diretto a questa «alleanza» e «convergenza» tra religione e vita umana, tra fede e politica. Perché si accresca la possibilità di una più giusta vita umana, noi lavoriamo per incarnare sempre più la fede: ci preoccupiamo di aiutare a inserire vitalmente il Vangelo nei grandi spazi delle attività socioculturali.

Carissimi, ho finito. Penso di avervi fornito abbondante materiale di riflessione, anche perché possiate approfondire quella parte del tema proposto per lo studio al prossimo Capitolo Generale: «Testimoniare e annunciare il Vangelo: due esigenze della vita salesiana tra i giovani». E il nostro Padre ci illumini e ci benedica tutti.

Raccomandiamoci alla nostra Madre Ausiliatrice perché ci ottenga di essere fedeli alla nostra preziosa vocazione, alla cui nascita Ella stessa ha collaborato maternamente. Don Bosco, dopo il 1860,

⁹⁰ PAOLO VI, *Omelia alla chiusura della 9ª Sessione Conciliare*, 7.12.1965

scelse di onorare la Vergine e propagarne la devozione sotto il titolo di «Aiuto dei Cristiani», proprio per mettere l'accento sulla sua mediazione sociale verso la Chiesa pellegrinante e i suoi Pastori, e verso i Popoli cristiani: «I tempi corrono così tristi — diceva al futuro cardinal Cagliero — che abbiamo proprio bisogno che la Vergine S.S. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana».⁹¹ Quanta attualità per noi in tale scelta!

Sentiamoci portatori entusiasti e instancabili di un patrimonio religioso così utile all'attuale società.

Uniti nella preghiera, vi saluto cordialmente in Don Bosco.

Don Luigi Ricceri

⁹¹ *MB VII*, 334

VIVERE OGGI LA CASTITÀ CONSACRATA

Qualche notizia di famiglia. - VIVERE OGGI LA CASTITÀ CONSACRATA. Un argomento caro al nostro Padre. - 1. La Chiesa ci chiede questa testimonianza. - Era virtù caratteristica di Don Bosco. - È un punto qualificante della spiritualità salesiana. - Il fenomeno ancora in atto delle defezioni. - 2. Il nostro tempo ci interpella in modo nuovo. - Una valutazione più positiva della sessualità. - Una valutazione più positiva della donna. - Una valutazione più positiva dell'amore umano. - Rischi e ambiguità. - 3. I valori attuali della nostra castità salesiana. - Una rinuncia lucidamente accettata. - Un valore di libertà e di comunione. - Una capacità di amare e servire. - 4. Vivere da adulti la castità salesiana. - La prima consacrazione del consacrato. - Educazione alla castità del salesiano. - Un camminare continuo verso la maturità. - Le nostre relazioni con le persone esterne. - Due fonti perenni di luce e di forza.

Lettera pubblicata in ACS n. 285

Roma, 1 gennaio 1977

Carissimi Confratelli,

desidero anzitutto ringraziare, anche a nome dei Superiori del Consiglio, quanti per le ricorrenze natalizie hanno voluto inviare, sia a me che ai vari Superiori, fraterni e affettuosi auguri. Abbiamo rinunciato a dare risposte ai singoli per evitare le spese postali fattesi in questi ultimi tempi particolarmente pesanti. Sono sicuro della vostra comprensione: valgano queste mie parole come ricambio e ringraziamento *ad personam*, sentimenti che accompagno con tanta preghiera per il nuovo anno, per i singoli e per le comunità. Grazie!

Qualche notizia di famiglia

Desidero presentarvi anzitutto alcune notizie di interesse comune.

In Argentina per il Centenario Missioni. Nel novembre scorso ho

potuto partecipare in Argentina alla settimana conclusiva delle celebrazioni Centenarie della prima spedizione missionaria. Sono stato a San Nicolás de los Arroyos, dove i nostri diedero inizio all'opera che doveva spingersi sino alle terre australi patagoniche, e quindi spandersi per tutta l'Argentina.

Le «giornate» celebrative sono riuscite splendidamente, con la partecipazione assai cordiale e sentita di autorità ecclesiastiche e civili, di popolo e di tanta gioventù. I Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e tutta la nostra Famiglia hanno collaborato efficacemente per la riuscita di ogni manifestazione.

In quest'occasione abbiamo avuto chiara la prova di quanto ha operato la Famiglia Salesiana per il progresso — non solo spirituale — di quella grande Nazione, che ha voluto dimostrare in tanti modi la sua riconoscenza verso Don Bosco e i suoi figli.

Come ho ripetutamente detto durante quelle memorabili giornate, abbiamo motivo di sperare che le celebrazioni saranno feconde di frutti, specialmente vocazionali: sarà il premio più ambito alla fatica generosa di quanti hanno contribuito alla felice riuscita di tutte le celebrazioni.

I Capitoli Ispettoriali. Dalle Ispettorie giungono notizie confortanti sull'avvio e lo sviluppo dell'iter dei Capitoli Ispettoriali. Nell'apposita sezione degli Atti troverete informazioni al riguardo, e alcune precisazioni per un'esatta interpretazione delle finalità di questi Capitoli.

Io mi limito ora a ricordare ancora una volta che solo con l'umile preghiera e con la volontà decisa e fattiva di contribuire al fecondo rinnovamento della Congregazione potremo dire di avere assolto al filiale e importante mandato che essa ci affida.

La prima Assemblea Generale delle VDB. C'è una notizia che direi senz'altro di famiglia, e che anche a voi farà piacere conoscere. Nel prossimo luglio avrà luogo a Roma presso il Salesianum l'«Assemblea Generale delle Volontarie di Don Bosco».

È la prima volta che l'Istituto — uscito ormai dall'adolescenza (conta oltre 650 membri ed è presente in 14 paesi) — tiene quest'Assemblea, che dovrà trattare argomenti di particolare rilievo anche in vista della definitiva approvazione pontificia.

Ringraziamo il Signore che ha così evidentemente benedetto questo fecondo pollone nato sul grande tronco della Congregazione, e che si rifà a un'idea del Servo di Dio don Filippo Rinaldi.

Non mancherà la nostra preghiera per il più felice esito di questa prima Assemblea delle Volontarie di Don Bosco.

«*I Salesiani e la Politica*». Da varie parti mi sono pervenute espressioni di consenso e di gratitudine per la lettera su «*I Salesiani e la Politica*».

Abbiamo bisogno che tutta la nostra azione, eminentemente evangelizzatrice, sia illuminata e guidata da idee chiare, quali ci provengono dal Magistero della Chiesa, dalla parola e dall'esempio del nostro Padre, e dalle direttive degli organi che in Congregazione hanno l'autorità e la responsabilità di emanarle in armonia col nostro spirito e con la nostra missione.

VIVERE OGGI LA CASTITÀ CONSACRATA

Un argomento caro al nostro Padre

In questo numero degli Atti, anche per venire incontro alle richieste che da tempo mi pervengono da varie parti della Congregazione, desidero offrirvi alcune riflessioni su un argomento già tanto caro al nostro Padre, e oggi più che mai attuale: voglio dire la nostra castità di consacrati salesiani. Queste riflessioni penso potranno giovare anche per i Capitoli Ispettoriali, che tratteranno aspetti di particolare importanza della nostra consacrazione oggi.

1. LA CHIESA CI CHIEDE QUESTA TESTIMONIANZA

Uno dei segni più inquieti della confusione e dello scadimento dei valori morali, che caratterizzano la nostra epoca di transizione, è senza dubbio il modo con il quale vengono impostati e risolti i problemi della sessualità umana. Non mancano certamente persone e studiosi onesti, che affrontano questi problemi con senso di profonda responsabilità e vera competenza; ma basta dare uno sguardo ai grandi e

ai piccoli «mezzi di informazione» per rendersi conto che siamo ormai di fronte a una sfrenata e commercializzata esaltazione e strumentalizzazione del sesso e della pornografia, quasi che la dimensione sessuale fosse l'unica dimensione della persona.

Non sorprende se, in questo clima irrespirabile, la castità è screditata e derisa. Vorrei però subito soggiungere che, nonostante tutto, questa grande virtù — segno della vittoria del Signore risorto — continua a imporsi alla «civiltà del sesso»: certe forme aggressive tradiscono troppo il rimpianto di un bene perduto.

Malgrado tutto il polverone sollevato contro il celibato sacerdotale e la verginità consacrata, le nette prese di posizione del Concilio, e di Paolo VI in alcuni importanti documenti del suo magistero, dimostrano fino a qual punto la Chiesa del ventesimo secolo tenga in onore la castità. Il suo insegnamento è fermissimo, e si deve a questa sua fermezza se molti di coloro che avevano dubitato stanno riprendendo — come dimostrano indagini recenti — la via del ritorno.

Come figli di Don Bosco, noi ci identifichiamo pienamente con le direttive del Pontefice; ma mi sembra che non possiamo fermarci lì. Mi sembra che la Chiesa, in quest'ora di permissivismo e di confusione, abbia il diritto di esigere — per proporla all'onore del mondo — la testimonianza tipica della castità salesiana.

I destinatari della nostra missione non possono essere defraudati del carisma della castità, ne siamo o non ne siamo consapevoli. La castità salesiana non è una piccola stella sperduta nel firmamento della Chiesa, è una grande luce di cui la Chiesa non può essere privata.

Era virtù caratteristica di Don Bosco

Più si studia la vita di Don Bosco, più se ne approfondiscono la pedagogia e la spiritualità, e più si avverte il valore e il peso che questa virtù occupa nell'economia dell'universo salesiano.

Sono note alcune sue perentorie dichiarazioni: «Il Signore disperderebbe la Congregazione se noi venissimo meno nella castità».¹ «Ciò che deve distinguere la nostra Società è la castità, come la povertà

¹ MB XIII, 83

contraddistingue i figli di san Francesco di Assisi e l'obbedienza i figli di S. Ignazio»,² La castità, dirà ancora, «deve essere il perno di tutte le nostre azioni»;³ «La castità è il centro su cui si fondano, si basano e si rannodano tutte le altre virtù».⁴ E le citazioni potrebbero continuare.

Qualcuno a questo punto potrebbe forse dire: «Ma questa è un'e-saltazione indebita, un falso teologico! La castità diverrebbe così la prima virtù cristiana!». Affermare questo sarebbe travisare del tutto il pensiero di Don Bosco. Egli infatti non mancava di rigore teologico, e aveva un acuto senso delle proporzioni. Non si è mai sognato di «maggiorare» la castità ai danni di altre virtù, di quelle teologiche in particolare.

Basta pensare al sogno del manto. In esso il diamante della castità brilla senza dubbio di una luce singolare: «Lo splendore di questo — si legge nel sogno — mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva e attraeva lo sguardo come la calamita tira il ferro».⁵ Eppure in questa visione la castità non ha affatto una collocazione di primo piano.

Anche nell'enumerazione dei tre voti, la castità non viene mai per prima. Don Bosco non ha mai esitato di mettere al primo posto l'obbedienza. Lo spingevano in questo senso illustrazioni del cielo, e l'intuizione — comune a tutti i grandi Fondatori — che porta a considerare il voto di obbedienza come la sintesi degli altri due. Come osserva un nostro studioso, nella stessa redazione delle Costituzioni si trova «una singolare trasposizione nell'ordine dei capitoli riguardanti i tre voti. Per primo (Don Bosco) collocò sempre quello dell'obbedienza, cui fece seguire nell'ordine consueto la povertà e la castità».⁶

Il suo pensiero è di una chiarezza estrema: «Nella vera ubbidienza sta il complesso di tutte le virtù — leggiamo nell'introduzione alle Costituzioni —. Tutta la perfezione religiosa consiste nella soppressione della propria volontà (*espressione paradossale, che Don Bosco subito corregge*), vale a dire nella pratica dell'ubbidienza: così san Bonaventura. L'uomo ubbidiente, dice lo Spirito Santo, canterà la vittoria. San Gregorio Magno conchiude che l'ubbi-

² MB X, 35

³ MB XII, 224

⁴ MB XII, 15

⁵ MB XV, 183

⁶ PIETRO STELLA, *Le Costituzioni Salesiane fino al 1888*, in *Fedeltà e rinnovamento*, LAS Roma, pag. 31

dienza conduce al possesso di tutte le altre virtù, e tutte le conserva».⁷

La logica della vita salesiana è, prima di tutto, una logica di obbedienza. Eppure questa logica non impedisce a Don Bosco di dare un posto di grande rilievo alla castità, di parlarne in termini che si direbbero enfatici se non fossero veri e non rispondessero al suo sentire profondo. «Oh, quanto è bella questa virtù! — diceva ai suoi figli nel 1876 —. Vorrei impiegare delle giornate intiere per parlarvene... È questa la virtù più vaga, più splendida ed insieme la più delicata di tutte».⁸ «Oh castità, tu sei una grande virtù».⁹

Se la sua ragione e il suo realismo, illuminati dalla fede, lo portano a sottolineare il valore dell'obbedienza nella vita religiosa, il suo cuore, la sua sensibilità, le sue preferenze immediate sono per la virtù della castità. La luminosità e la trasparenza della sua vita — hanno deposto quelli che lo hanno frequentato più da vicino — non erano che il riverbero della sua castità.

È un punto qualificante della spiritualità salesiana

Questa predilezione di Don Bosco per la castità è passata nei figli, ed è diventata una delle più preziose eredità di famiglia. E non è senza significato se questo argomento ha impegnato, più volte, la responsabilità dei Rettori Maggiori e dei Capitoli Generali.

Basti ricordare la circolare di don Albera, e quella di don Ricaldone, e quanto hanno deliberato recentemente i Capitoli Generali XIX e XX.

Anch'io, obbedendo a un preciso dettame della mia coscienza, ho sentito la necessità di intrattenermi su questo argomento. Non per dire cose che non siano già state espresse dai nostri due Capitoli Generali (che sono stati, anche in tema di castità, Capitoli di aggiornamento e di rinnovamento), ma per esortarvi a praticarle. Vorrei anche, in questa mia riflessione fraterna, esortarvi a far tesoro di quanto al riguardo ha detto la Chiesa. Su questo punto qualificante della nostra pedagogia e spiritualità, nulla è tanto importante — in quest'epoca di confusione — quanto la lucidità delle idee e delle motivazioni.

⁷ *San Giovanni Bosco ai soci salesiani*, riportato in *Costituzioni e Regolamenti* (1972), pag. 235-6

⁸ *MB XII*, 564

⁹ *MB X*, 1106

Il fenomeno ancora in atto delle defezioni

Non vi nascondo però che una delle ragioni che mi spingono a toccare questo punto della nostra vita consacrata è anche il fenomeno, ancora dolorosamente in atto, delle defezioni di nostri confratelli. A vostro e mio conforto devo anche dire che le uscite, dopo aver toccato il tetto negli anni 1968-1972, sono in diminuzione. Purtroppo invece non si è ancora arrestato lo stillicidio delle riduzioni di sacerdoti allo stato laicale. Il fatto è grave: quando un sacerdote lascia la Congregazione — non entriamo nel mistero della sua coscienza — è sempre una lacerazione profonda che si opera nel corpo della Congregazione. E di conseguenza in quello della Chiesa.

Si creano situazioni di estremo disagio nell'equilibrio delle nostre comunità; ne va di mezzo il Regno di Dio e la causa dei nostri giovani. Lasciate perciò che vi esorti a pregare di più per il grande dono della perseveranza, e a fare di tutto perché l'ora della tentazione ci trovi forti e preparati.

Uno dei punti nei quali occorre oggi impegnarsi di più, è certamente questo della castità. Ho notato che nelle domande di riduzione allo stato laicale, tra gli altri motivi, viene quasi sempre addotto anche quello delle difficoltà inerenti all'osservanza della castità. So perfettamente che il più delle volte si tratta di un sintomo e non di una causa, ma chi potrebbe negare che una retta «amministrazione» della propria castità avrebbe reso più forti nel tempo della prova?

Anche da questo punto di vista, il richiamo alla castità consacrata salesiana che vi rivolgo mi pare quanto mai attuale.

Cominciamo nel nome di Maria — Madre e Maestra della purezza salesiana — con alcune considerazioni previe.

2. IL NOSTRO TEMPO CI INTERPELLA IN MODO NUOVO

Prendiamo anzitutto atto, col CGS, di alcuni fatti che in passato o non ricevevano l'attenzione dovuta, oppure erano del tutto disattesi; e che non è difficile ricondurre al modo nuovo con il quale ora la Chiesa si atteggia, di fronte alle realtà e ai valori terreni: «Il Concilio ci presenta il rinnovato atteggiamento della Chiesa di fronte ai valori

umani... come il sesso, l'amore, il matrimonio. Vi è da parte del Concilio una chiara accettazione di tali valori, senza traccia di pessimismo o di manicheismo. È una linea di rinnovamento da seguire».¹⁰

In questa linea tre fatti vanno specialmente rilevati, perché destinati a incidere in modo nuovo nella pratica della nostra castità. Essi sono: la valutazione più positiva della sessualità; la valutazione più positiva della donna; la valutazione più positiva dell'amore.¹¹

Sviluppiamo brevemente questi punti.

Una valutazione più positiva della sessualità

Nell'importante documento della Santa Sede dal titolo *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale* leggiamo questa significativa espressione: «La pedagogia cristiana, appoggiata sulla rivelazione divina, considera la sessualità come opera di Dio, come una realtà che non si limita al corpo ma tocca l'essere umano nella sua totalità, come una realtà che ha un ruolo determinante nella maturazione dell'uomo... e che si attualizza in un incontro personale».¹²

Come vedete, l'insegnamento della Chiesa si muove in una visione del tutto positiva della sessualità umana. Questo solo fatto dovrebbe tranquillizzare quei confratelli — se mai ve ne fossero — che si sentono esasperati dall'esaltazione e reclamizzazione del sesso e della pornografia, e perciò finiscono col rigettare in blocco la sessualità (anche in ciò che essa ha di positivo), e col non volerne più sentir parlare.

Come educatori non possiamo non tenere conto della profonda evoluzione che si è operata in questo campo. In tempi passati la contrapposizione corpo-anima faceva, per così dire, passare in seconda linea la loro unità profonda. Oggi invece si accentua il fenomeno della loro mutua integrazione e inter-dipendenza.

L'uomo *non solo ha, ma è* un corpo. Partire da questa premessa significa dire che la natura umana, in concreto, esiste solo realizzata o in

¹⁰ CGS, n. 560

¹¹ cf. CGS, n. 563

¹² SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CRISTIANA, *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale*, n. 22

Nelle pagine seguenti questo documento fondamentale verrà citato per brevità con la sigla: *OEFCS*

un modo maschile o in un modo femminile. Questa modalità è qualcosa di così profondo da segnare tutto l'essere: non solo il corpo, ma anche l'anima con tutte le sue potenze. C'è così una maniera maschile, e una maniera femminile, di immaginare, pensare, sentire, agire.

Se trasferiamo questa realtà sul piano della consacrazione, diremo che c'è necessariamente un modo maschile e un modo femminile di pensare e di vivere la castità consacrata. In altre parole il religioso che si consacra a Dio non cessa di essere uomo o donna con tutte le conseguenze che ne derivano: deve, prima di tutto e sempre, conoscersi e accettarsi per quello che è e per quello che ha: deve fare i conti con le proprie inclinazioni, tendenze, bisogni, desideri, allo scopo di incanalarli e disciplinarli con la lucidità delle idee e della fede.

Agire diversamente significherebbe costruire sull'illusione e votarsi alle ribellioni dei dinamismi inconsci della natura, che scacciata da una parte ritornerebbe dall'altra. A poco varrebbero in questo caso i pensieri più sublimi, e le stesse preghiere. L'educazione all'ordinato e sereno atteggiarsi del giovane verso la giovane (e viceversa) diventa, in questa prospettiva, uno degli assi portanti della costruzione della personalità.

La Chiesa ha emanato al riguardo direttive importanti, ed è necessario che i confratelli sappiano applicarle opportunamente. Trattandosi dei candidati alla vita salesiana, si faccia in ogni caso di tutto, perché la loro maturazione affettiva sia compiuta al tempo giusto e nel modo giusto. Senza questa maturazione previa, la scelta del candidato consacrato sarebbe una scelta sbagliata.

Una valutazione più positiva della donna

La dottrina cristiana comporta, per se stessa, uguale dignità per la donna e per l'uomo; eppure è certo che solo ai nostri giorni la promozione della donna sta acquistando, nella nostra società e nella nostra cultura, un posto che non aveva mai conseguito nei secoli passati. Il fenomeno della «promozione della donna» è un segno dei tempi, e sta permeando il mondo. Sono ormai molti i paesi che, modificando le loro legislazioni, riconoscono alla donna diritti pari all'uomo nella cultura, nella politica, nell'economia, in tutto.

Anche la Chiesa tende a dare alla donna maggiori responsabilità: a riconoscere la sposa, la vedova, la religiosa, come capaci di presta-

zioni spirituali e apostoliche originali e necessarie. Due sante figurano, non senza significato, tra i Dottori della Chiesa.

Un riflesso di questa evoluzione sociale è il fatto della «mixité», di cui già il Capitolo XIX si era occupato. Non è solo un fatto giovanile: si tratta di un processo che tocca un po' tutto l'insieme della vita umana e il costume del nostro tempo. Uomini e donne si incontrano sempre più sul lavoro, nel tempo libero, nell'assunzione delle responsabilità più diverse, non escluse ben inteso quelle apostoliche.

Quanto a noi, il Capitolo Generale Speciale riconosce che «la nostra missione potrà comportare con frequenza responsabilità che esigano maggiore collaborazione femminile, religiosa e laica».¹³ In questi casi il rapporto che verrà necessariamente a stabilirsi fra collaboratori e collaboratrici dovrà manifestare i tratti del nostro spirito: sarà cioè un rapporto fondato su atteggiamenti di rispetto e di stima, e di delicata attenzione per la psicologia e la vocazione della donna nella Chiesa e nel mondo.

Il nostro Capitolo Generale Speciale parla di «stima serena della donna», di atteggiamenti nei suoi riguardi che ci permettano, nella luce della Benedetta fra le donne, di agire sempre da veri Salesiani, senza problemi e angustie di coscienza.¹⁴

Certe reazioni di aggressività e di fuga davanti alla donna sono, spesso, più un segno di immaturità affettiva che di virtù. Esse comprometterebbero, in ogni caso, ogni tipo di incontro arricchente e la stessa possibilità di collaborazione.

La vera castità non è una fuga, anche se comporta rinuncia e vigilanza, perché il carisma della consacrazione lascia intatta — non possiamo dimenticarlo — la vivacità affettiva. «Esorta — dice san Paolo a Timoteo — le donne anziane come madri, e le più giovani come sorelle, in tutta purezza».¹⁵ Ecco la regola.

Una valutazione più positiva dell'amore umano

La castità consacrata si confronta, non da oggi, con la realtà del matrimonio; ma anche in questo campo l'evoluzione è stata notevole.

¹³ CGS, n. 559

¹⁴ cf. CGS, n. 563

¹⁵ 1 Tm 5, 2

Tutti sappiamo quanto il senso del matrimonio e dell'amore umano siano stati singolarmente approfonditi e cristianamente valorizzati. Il Concilio Vaticano II ha, per così dire, consacrato questi nuovi orientamenti.¹⁶ Paolo VI si compiace di ricordarli ai giovani sposi che vanno alle udienze del mercoledì. Come contestare che la vita dei coniugi cristiani sia un autentico cammino di santità?

Un cammino che i religiosi devono stimare, ma che non deve oscurare la loro castità. Dice il Concilio a proposito della formazione dei seminaristi: «Abbiano una conveniente conoscenza degli impegni e della dignità del matrimonio cristiano, che simboleggia l'amore di Cristo e della Chiesa».¹⁷ Ma dal confronto con l'amore coniugale la castità consacrata deve uscire non indebolita, bensì rafforzata nelle sue motivazioni di fondo. Aggiunge infatti il Concilio: «Sappiano (i seminaristi) comprendere la superiorità della verginità consacrata a Cristo, in modo da fare a Dio la donazione completa del corpo e dell'anima».¹⁸

Dunque confrontarsi sì, ma per distinguersi, per restare pienamente se stessi: nella vita coniugale se si tratta di matrimonio, e nella vita consacrata se si tratta di professione religiosa. Verginità e matrimonio sono entrambi da promuoversi come due modi diversi, ma complementari, di partecipare al mistero della sponsalità di Cristo.

Rischi e ambiguità

Abbiamo detto brevemente, alla luce della dottrina della Chiesa, dei valori positivi della sessualità: dobbiamo ora, con lo stesso realismo, riconoscere le sue ambivalenze e metterci in guardia contro le sue possibili deviazioni e negatività.

Come hanno riconosciuto i nostri Capitoli Generali, la castità, «questa virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica»,¹⁹ è la «virtù più insidiata nel mondo attuale».²⁰

¹⁶ cf. *LG* 41; *GS* 48-50

¹⁷ *OT* 10

¹⁸ *ib.*

¹⁹ «*San Giovanni Bosco ai Soci Salesiani*», in *Costituzioni e Regolamenti* (1972), pag. 240

²⁰ *ACG XIX*, pag. 84

I «rischi», le «ambiguità», le «tentazioni», hanno detto i capitolarì, sono oggi di gran lunga accresciuti. Questa situazione più difficile esige, nei confratelli, maggiore determinazione e maggiore impegno. E prima di tutto, una più lucida consapevolezza dei pericoli e rischi che li attendono.

Ne accenno qui brevemente tre.

Sul piano esistenziale

Sul piano esistenziale il religioso oggi deve vivere il suo amore casto in una società permissiva, in ambienti largamente paganizzati che rendono difficile perfino la fedeltà coniugale. Un'ondata potente di erotismo e di libertà sessuale si riversa sui costumi, nella famiglia stessa, nel tempo libero, attraverso tutti i mezzi di comunicazione sociale. Quest'ondata può lasciare indifferenti i contemplativi; ma i religiosi apostoli, che debbono vivere in contatto con il mondo concreto, non possono non esserne coinvolti. Insidiati e assediati, noi abbiamo bisogno di essere «liberati dal male», «custoditi dal Maligno»,²¹ «rivestiti dell'armatura di Dio per resistere e combattere».²²

Sul piano del pensiero

Né questo è tutto. La verginità consacrata, come anche il celibato sacerdotale, per diverse ragioni vengono contestati anche sul piano del pensiero, da persone di ogni ambiente, qualche volta anche da chi si dice cristiano. La castità separerebbe troppo i religiosi dai comuni mortali; diminuirebbe la loro personalità, impedirebbe il loro sviluppo normale, ecc.²³ In certi ambienti si può addirittura percepire un oscuro disprezzo per l'uomo o la donna che non hanno fatto esperienze sessuali.

La nostra castità è dunque lontana dall'essere ammirata sempre e da tutti. Il che ci costringe non solo a difenderla a parole, ma a dar prova che essa è veramente «un progetto di vita autentico, originale, e degno dell'uomo che vi è chiamato».²⁴

²¹ Gv 17,15

²² Ef 6,11-12

²³ cf. LG 46; PC 12

²⁴ cf. CGS, n. 563; cf. n. 575

Sul piano morale e legale

In un certo numero di Paesi osserviamo infine che «nella città secolarizzata» si allarga sempre più la distanza fra quello che è evangelicamente morale e quello che è semplicemente legale; un fenomeno, questo, che accentua il bisogno di chiarezza di coscienza e di scelta vitale da parte nostra. Quando non si percepisce più la differenza fra il legale e il morale, è grave il rischio di credere legittimo in ogni senso quanto non è proibito dalla legge civile e dalla mentalità comune del Paese. Il divorzio e l'aborto, per esempio, sono ammessi da certe legislazioni; le relazioni prematrimoniali, quelle innaturali, l'infedeltà fra coniugi, e perfino «le debolezze» dell'uomo consacrato, non provocano sorpresa; anzi vengono ammesse come normali da una certa «opinione pubblica».

Questa mentalità permissiva penetra nelle coscienze poco formate di alcuni cristiani (come si è visto, tipicamente, nelle reazioni alla recente *Dichiarazione su alcune questioni di etica sessuale*), e qualche volta anche nelle coscienze di religiosi in cui si sia offuscato il senso della consacrazione e delle sue esigenze. Così essi, col pretesto di essere «moderni», accettano di essere mondani.

Oggi più che mai è indispensabile saper esercitare il discernimento degli spiriti. Discernere tutti i valori autentici delle scoperte moderne sul sesso, la donna, l'amore, il dialogo fra i sessi, la vita coniugale, ecc., per ringraziarne il Creatore. Ma anche discernere i falsi valori, gli errori, gli eccessi, dalle esigenze evangeliche di rinuncia. «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono, astenetevi da ogni specie di male».²⁵

È questo il contesto nel quale ormai dobbiamo vivere la nostra castità. Esso è indubbiamente assai diverso da quello che conobbero Don Bosco e le prime generazioni di Salesiani. Si possono rimpiangere altri tempi, ma non si può trascurare il nuovo contesto. Dio ci fa vivere oggi, e ci chiede di essere casti concretamente, secondo le esigenze di oggi, in fedeltà rinnovata alle esigenze della vita consacrata e allo spirito della nostra Società.

Questo non è rilassamento. Anzi, la riflessione sulle condizioni attuali ci offre considerazioni che debbono radicare più profondamente in noi la scelta di castità salesiana.

²⁵ 1 Ts 5, 21-22

3. I VALORI ATTUALI DELLA NOSTRA CASTITÀ SALESIANA

Come ho già detto, non è mia intenzione esporre di nuovo tutti i valori della nostra castità. Il documento 10° del nostro CGS ha riassunto molto bene le sue dimensioni fondamentali: essa è evangelica e pasquale, ecclesiale ed escatologica.²⁶ Vorrei invece richiamare la vostra attenzione su alcuni aspetti meno «classici», ma che sembra utile ricordare nelle circostanze attuali.

Una rinuncia lucidamente accettata

Vivere la castità consacrata costituisce senz'altro «un progetto di vita autentico»,²⁷ «un modo intensamente cristiano di amare».²⁸ «Anzi-ché significare rinuncia alla capacità e all'arricchimento dell'amore umano, essa mette il religioso in una profonda e vitale relazione d'amore con Dio. Quindi lungi dal vanificare o frustrare l'uomo, lo può completare: potenzia l'aspetto dialogico e la capacità di comunicazione».²⁹

Tutto questo è vero. Ma siamo realisti: l'attuare questa bella teoria nella nostra vita non è facile! In concreto, come si fa ad arrivare a questo amore vero, a «sublimare» l'amore umano? Non c'è dubbio che la castità implica una vera mutilazione; bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la rinuncia che essa coinvolge. Essa è tanto grave, che l'Antico Testamento non riuscì mai a capirla e ad accettarla. La castità consacrata rinuncia a vivere le forme più abituali di affettività e sessualità umane, rinuncia a una tendenza naturale nelle sue diverse componenti.

Ho già accennato che in queste realtà e nelle loro esigenze sono inclusi grandissimi valori per l'interrelazione e la promozione della persona, e che consacrarsi a Cristo significa — secondo l'energica formula da lui stesso usata — accettare una mutilazione di se stessi per il Regno dei Cieli.³⁰ Certo Cristo dona al consacrato altri valori su-

²⁶ cf. CGS, n. 567-571

²⁷ CGS, n. 563

²⁸ Cost 75

²⁹ CGS, n. 562

³⁰ cf. Mt 19, 12

blimi e altre possibilità di maturazione; ma ciò nulla toglie alla realtà di questo spogliamento, di questa privazione.

Ora, accettare questa rinuncia vuol dire, al di là di ogni discorso edificante, accettare coraggiosamente di sentirla. Vuol dire non meravigliarsi né spaventarsi se, specialmente in certe ore di depressione, d'inattività o d'isolamento, ne soffriamo nella carne e nel cuore. È un aspetto della nostra croce;³¹ e qualche volta, forse, una forma di partecipazione all'angoscia di Cristo nell'orto di Getsemani.³² Perciò la dichiarazione sulla «Formazione al celibato» ha notato: «Non va considerata come contraddittoria l'inclinazione del giovane al matrimonio e alla famiglia, così che possa rendergli dolorosa la rinuncia. La sofferenza può essere sentita per tutta la vita, e tuttavia non costituisce pregiudizio allo stato verginale, se l'esclusività della dedizione a Dio è vissuta con pieno assenso. Il celibato è un appello da parte di Dio che può costare propriamente il sacrificio di una forte propensione al matrimonio».³³

Mi sembra di poter affermare che un certo numero di confratelli usciti per sposarsi, abbiano ceduto proprio perché non erano stati preparati a guardare in faccia questa rinuncia non indolore. Un bel giorno l'hanno sentita e vivamente, e stimolati da teorie azzardate, si sono a poco a poco convinti di essere «anormali». Nella loro frustrazione non hanno più veduto le ricchezze incomparabili che Cristo promette e dona «già al presente» a chi lascia tutto per lui.³⁴ Un po' di idealizzazione del matrimonio ha fatto il resto.

L'accettazione consapevole e coraggiosa della rinuncia ci aiuta a essere non solo fedeli, ma anche leali nel servizio di Dio. Quando invece si sperimenta solo l'aspetto mortificante della rinuncia, inconsciamente si tende a cercare compensazioni alla propria frustrazione.

Così può capitare che, avendo rinunciato all'amore coniugale e alla paternità, il religioso sia tentato di rifarsi di quello che ha abbandonato, ricorrendo a comportamenti di ricerca egoistica: a forme di affettività indebite verso la donna, a sentimentalismo, al bisogno ec-

³¹ cf. *CGS*, n. 568

³² cf. *Mt* 26,37

³³ *OEFCS*, n. 48

³⁴ cf. *Mc* 10,28-30

cessivo di essere approvato dagli altri, a un esercizio dell'autorità troppo duro, o meticoloso, o possessivo... Uno psicologo ha notato che anche nelle piccole comunità basate su una cooptazione personale può predominare una ricerca ambigua del calore intimistico del focolare e di una specie di fusione affettiva.

Abbiamo tutti bisogno di essere molto limpidi nella conoscenza di noi stessi, e di essere generosi nella nostra decisione: non riprendiamo ciò che una volta abbiamo dato al Signore!

Un valore di libertà e di comunione

Il fatto stesso di rinunciare a qualche cosa include una scelta: se rinuncio a certi valori, è perché ne preferisco altri. La storia c'insegna che il celibato volontario appare solo nelle civiltà sviluppate, in cui si è fatto vivo il senso del valore della persona in se stessa. Il Vangelo promovendo la verginità consacrata ci ha liberati dallo stereotipo del matrimonio obbligatorio, mentre allo stesso tempo ha mantenuto una valutazione positiva della sessualità (Dio ha creato l'uomo e la donna, non automaticamente il marito e la moglie).

Il celibato volontario testimonia che l'uomo è libero nell'uso delle sue energie intime, e nello scegliere il suo progetto di vita. Egli si manifesta capace di vivere la sua vita personale, la sua sessualità, la sua affettività, in modo diverso da quello abituale. Certo tale scelta sarebbe ben poco valida, se fosse ispirata solo dal piacere di affermare la propria autonomia, per orgoglio o per stoicismo. È apertura verso un tipo di legami affettivi che hanno una loro profondità, diversa da quella creata dal matrimonio.

Il documento sulla «Formazione al celibato» esprime questo pensiero con formule dense e felici: «Il complemento sessuale nel matrimonio non è necessario alla formazione affettiva della personalità, né il matrimonio realizza di per se stesso lo sviluppo armonico della personalità affettiva. D'altra parte, l'uomo è capace di sublimare la sua sessualità e di completare la sua personalità in un rapporto di scambi affettivi non sessuali». ³⁵ E ancora: «L'uomo celibe è chiamato a esprimere una particolare manifestazione della capacità di amare... Il celi-

³⁵ OEFCS, n. 27

bato scelto per il Regno dei Cieli, è uno stato di amore...; è vocazione a una forma di amore».³⁶

A quale forma? Se guardiamo con realismo la vita matrimoniale e familiare, ci rendiamo conto — come dicono studi recenti — che le strettissime relazioni che essa importa non mancano di ambivalenze e di pericoli assai gravi di sviamento. Esse hanno lo scopo di promuovere le persone dei coniugi e dei figli attraverso le espressioni e gli impegni di un amore autentico e liberatore; ma la debolezza naturale e la presenza del peccato rendono questo compito terribilmente difficile. Se non fosse così, donde verrebbe la spinta al divorzio?

Il celibe consacrato rifiuta liberamente di «avere» moglie e figli, al fine di potersi aprire a un tipo di relazioni meno possessive e più universali. Rinuncia a soddisfare il suo istinto coniugale e paterno, ma così si rende capace di andare a tutti gli altri, senza restrizioni, e per loro stessi, con amore oblativo che rispetta la loro autonomia di persone umane. Da ciò si conclude che non varrebbe la pena sacrificare i valori del matrimonio, se non fossimo decisi a vivere le nostre relazioni con gli altri in un modo «nuovo» e disinteressato.

Il consacrato si rende disponibile agli altri anzitutto interiormente, nel cuore e nello spirito; ma anche esteriormente, in quanto può assumere impegni di servizio e investire in essi tempo e forze, come non gli sarebbe possibile se avesse la responsabilità di una propria famiglia.³⁷

Il consacrato quindi accetta una certa solitudine in vista di una comunione profonda con Dio e con gli altri. L'isolamento è negativo, ma la solitudine è altra cosa: si può dire che è il suo contrario. È come il silenzio che precede e feconda la parola. Anche se è solitudine reale, sentita, essa permette un tipo di relazioni con gli altri in cui essi vengono accettati dalla mano di Dio tali quali sono, e amati per se stessi.

Il consacrato è colui che conserva le braccia aperte a tutti rifiutandosi di chiuderle su una compagna che avrebbe potuto scegliere; e questo proprio per rimanere accogliente a quanti gli si presenteranno in bisogno di soccorso. Questa è la nostra vocazione di Salesiani.

³⁶ *ib.* 31 e 51

³⁷ *cf.* *Cost* 75

Una capacità di amare e servire

La nostra professione di castità significa quindi impegno di «amore preferenziale per Gesù Cristo»,³⁸ espresso concretamente nell'amore disinteressato per il prossimo. E questo nostro prossimo è duplice: i fratelli della nostra comunità, e i giovani della nostra missione. Attinta alla fonte della carità di Cristo, la nostra castità sarà la condizione che ci permette di entrare in relazione vera, in comunione autentica e in amicizia generosa con i confratelli e con i giovani.

Lasciatemi dire qualche cosa brevemente dell'impatto della castità sul nostro modo di realizzare la comunione fraterna e la missione apostolica.

Castità e comunione fraterna

I testi del Capitolo Generale Speciale hanno insistito sul rapporto tra comunione fraterna e castità, per dire che l'una sostiene l'altra.³⁹ Alla luce delle riflessioni precedenti vorrei far notare quanto la vera castità aiuti a «costruire la comunione delle persone».⁴⁰

Molti disagi, incomprensioni, urti nelle comunità vengono da una segreta volontà di difendersi dall'altro, o di dominarlo, o di utilizzarlo ai propri fini. La castità distrugge questo tipo di relazioni, apre all'amore disinteressato, alla comunicazione autentica, fa capire il senso della comunità religiosa, in cui i fratelli si trovano insieme non per scelta personale ma per chiamata comune: «Dio ci chiama a vivere in comunità, affidandoci dei fratelli da amare».⁴¹ Non da subire. In tale visuale essa «ci rende disponibili per amarci come fratelli nello Spirito»,⁴² cioè superando l'istinto che viene dalla carne e che spesso si esprime in ricerca egoistica.

L'attenzione quotidiana ai fratelli, il rifiuto dell'aggressività e dell'amezza, il sorriso, l'humour, la pazienza, il perdono, la discrezione: ecco i segni e i frutti di una castità veramente assunta. Lo dice molto bene il documento sulla «Formazione al celibato»: «Il celibato

³⁸ CGS, n. 562 e 575

³⁹ cf. *Cost* 51, 71, 78; CGS, n. 569

⁴⁰ *Cost* 50

⁴¹ *Cost* 51

⁴² *ib.*

ha senso in un contesto di relazione: è vissuto in seno a una comunità fraterna che suppone lo scambio, e che permette di raggiungere gli altri al di là del bisogno che se ne può avere: tirocinio della non-possessività. Segno di un celibato bene assunto è la capacità di creare e di mantenere relazioni interpersonali valide; è la «presenza» degli amici nella loro assenza, il rifiuto di imporsi loro, la prova di non aver troppo bisogno di essi».⁴³

In questa luce si comprende un fatto piuttosto nuovo fra noi: l'invito insistente, da parte del Capitolo Generale, a far sorgere tra i confratelli «amicizie limpide e profonde»,⁴⁴ non sentimentali né chiuse ma «autentiche», perché creano «il clima in cui il confratello si sente a suo agio, personalmente valorizzato».⁴⁵ In verità, la castità ben intesa è proprio ciò che rende possibile tra noi il famoso dialogo e gli scambi profondi.

Castità e missione apostolica

Allo stesso modo, la castità improntata di equilibrio apre il cuore alla paternità spirituale: «Il Salesiano veramente casto è pronto ad amare quelli che il Signore gli manda, soprattutto i giovani poveri... La castità ci consente di amarli schiettamente, in modo che essi conoscano di essere amati».⁴⁶

Trattando in uno stesso articolo dell'amorevolezza e della castità,⁴⁷ le Costituzioni ci fanno capire la correlazione stretta fra queste due realtà. Non c'è amorevolezza salesiana senza castità, perché «l'affetto vero e personale» — da «padre e amico» — del Salesiano va inteso come un «voler bene» sincero ai giovani senza ricerca personale. Così pure non c'è castità senza amorevolezza, poiché la rinuncia a certe forme di affettività è orientata proprio a un amore più profondo e più universale. In fondo si tratta di vivere la paternità spirituale nella sua autenticità.⁴⁸

⁴³ *OEFCS*, n. 49

⁴⁴ *Cost* 78; cf. 53 e 111; *CGS*, n. 483, 487, 574 e 680

⁴⁵ *CGS*, n. 487

⁴⁶ *Cost* 45, 71 e 76

⁴⁷ *Cost* 45

⁴⁸ cf. *OEFCS*, n. 32

Tentiamo di capire bene il contenuto sublime di questa realtà, illuminandola con due articoli delle Costituzioni. «La castità — dice l'art. 76 — è una virtù irradiante, che fa di noi i testimoni della predilezione di Cristo per i giovani». Più suggestivo ancora è il testo dell'art. 2 che tenta di definire l'identità stessa della Congregazione e di ogni Salesiano: «Essere con stile salesiano i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri».

Non esitiamo a dirlo: il nostro amore casto per i giovani ha la sua sorgente a quel livello divino: amare, tentare con umiltà e perseveranza di amare i giovani non solo con una buona simpatia umana, ma a nome di Cristo Pastore e a nome di Dio Padre infinito, con un amore che si ispira al loro. Un amore totalmente casto, trasparente, senza il minimo movimento di ritorno su di sé. Un amore che vuole con una specie di violenza il bene e la salvezza di chi è amato. Un amore che ha avuto la sua espressione massima nel dono che il Padre ci ha fatto del suo Figlio fino alla croce, e nel dono che il Figlio ha fatto di se stesso: dono di tutto l'essere e di tutta la vita.

Ecco l'amore a cui dobbiamo ispirarci! Ecco l'amore che dobbiamo rivelare ai giovani!

Serviamo i giovani o ci serviamo di loro?

A questo punto dovremmo capire la necessità di verificare e purificare in profondità, a ritmi regolari, la qualità delle nostre relazioni con loro. Con quali motivazioni profonde andiamo ai giovani? con quali criteri scegliamo tale gruppo o tale tipo di lavoro pastorale piuttosto che tale altro? quali atteggiamenti concreti adottiamo con loro? come reagiamo davanti al successo e davanti allo scacco?

Rispondendo a queste domande con lucidità, avremmo probabilmente da constatare che tante volte, piuttosto che servire i giovani, ci siamo serviti di loro. Abbiamo usato verso di loro un amore captativo, seducente, per il piacere di ricevere ammirazione o affetto: o un amore possessivo, dominatore, contento di una disciplina militare, avido di plasmare gli altri forse troppo a propria immagine. Persino un certo modo di parlare potrebbe svelare la traccia di queste tendenze al paternalismo: il *mio* gruppo, i *miei* ragazzi, i *miei* exallievi, i *miei* parrocciani...

L'amore casto è quello che promuove il giovane per lui stesso, con umiltà e pazienza, senza voler cogliere troppo presto il frutto della propria dedizione; quello che rispetta il giovane, lo aiuta a diventare ciò che sceglie lui di diventare, e ciò che Dio vuole per lui. L'infinita delicatezza di Don Bosco nelle parole, negli sguardi, nei gesti, non è stata altro che l'espressione di un infinito rispetto per la persona e per la libertà del giovane, il frutto di una grandissima fede che vedeva in ogni ragazzo «quel fratello per il quale Cristo è morto»,⁴⁹ quel figlio di Dio, sempre unico, capace di un dialogo segreto con suo Padre.

Essere maturi per educare all'amore

Aggiungiamo che l'amore casto è particolarmente necessario al Salesiano in questo aspetto del suo compito: educare il giovane al senso giusto della sessualità, alla delicatezza verso la ragazza e la donna, all'amore.⁵⁰ Oggi soprattutto, in questi nostri tempi difficili, l'educatore ha bisogno di tanta capacità di discernimento, di tanto equilibrio personale, di tanta delicatezza nello zelo! E i giovani hanno tanto bisogno di educatori sereni, direi luminosi e irradianti! La purezza e l'amore sono cose che si insegnano un poco con le parole e le spiegazioni, molto con il favorire le prese di coscienza, e moltissimo con il contatto vivo, con l'esempio dello stile di vita, con la convinzione personale che viene dall'esperienza.

Sappiamo quanto interferiscono nella relazione educativa la personalità e il passato emozionale dell'educatore, in particolare nell'area dell'educazione sessuale.⁵¹ Come potrebbe un educatore pretendere di educare all'amore, all'autocontrollo, alla lotta contro il male, aiutare il giovane che si dibatte nella propria confusione e debolezza, prepararlo al fidanzamento e al matrimonio, se lui stesso non è schiettamente puro, equilibrato e pacificato? Come potrebbe essere «portatore del messaggio di purezza liberatrice» di Cristo Signore?⁵²

Sappiamo tutti quanto i giovani oggi esigano la coerenza e quanto

⁴⁹ *I Cor* 8,11

⁵⁰ cf. *GE*, n. 1

⁵¹ cf. *OEFCS*, n. 39

⁵² *Cost* 76; cf. *CGS*, n. 125, 556, 576

siano disorientati e scandalizzati dall'incoerenza degli adulti e in particolare dei loro educatori.

Sappiamo pure che Don Bosco ha tremato e pianto pensando alle rovine che potrebbe causare nelle anime dei giovani un Salesiano infedele al suo impegno di castità. Essere maturo su questo punto consiste nell'agire con il senso giusto della propria responsabilità.

4. VIVERE DA ADULTI LA CASTITÀ SALESIANA

Questo discorso ci porta a qualche riflessione finale su problemi di formazione e di condotta pratica. Le difficoltà incontrate nella pratica della castità hanno principalmente due cause:

— prima, l'oscurità e incertezza sul senso della verginità consacrata; un'insufficiente scoperta e «gustazione» dei suoi valori umani e cristiani, mistici e pratici; un misconoscimento dei suoi limiti;

— oppure, seconda causa, la mancanza di chiarezza e di decisione nell'atto di assumerla e di viverla come progetto di vita.

Bisogna insomma ammirarla e esserne — direi — innamorati (pur senza disprezzare affatto le altre scelte). E bisogna sceglierla vigorosamente, senza guardare indietro. Il religioso che accetta tergiversazioni e compromessi, diventa un essere anormale in continua e soffrente contraddizione, perché si priva delle grandi ricchezze della vocazione laicale senza trovare le ricchezze proprie della sua vocazione di consacrato.

La prima formazione del consacrato

Il documento sulla «Formazione al celibato» fa delle constatazioni pienamente valide per l'insieme dei religiosi: «La storia dei sacerdoti mancati è spesso la storia di uomini mancati: storia di personalità non unificate, non integrate, nelle quali invano si cercherebbe l'uomo maturo ed equilibrato»; «Gli errori di discernimento delle vocazioni non sono rari, e troppe inettitudini psichiche, più o meno patologiche, si rendono manifeste soltanto dopo l'ordinazione sacerdotale (noi diremmo, dopo la professione perpetua); il discernerele in tempo permetterà di evitare tanti drammi»; «Un giovane dotato di un temperamento

eccessivamente affettivo, facile alle simpatie, agli attaccamenti morbosi, non è molto adatto per la vita celibataria». ⁵³ E come potrebbe mai destare in qualcuno il desiderio di consacrarsi a Dio? ⁵⁴

Già Don Bosco la pensava così. Egli ha sempre detto che certi temperamenti inclini alla pigrizia, all'ipersensibilità e alla sensualità o allo scrupolo non sono fatti per la strada salesiana. ⁵⁵ In chiave moderna si precisa inoltre che un giovane, per essere ammesso alla professione, deve aver raggiunto una sufficiente maturità affettiva e sessuale, «un adeguato equilibrio», ⁵⁶ attraverso un processo psicologico normale che gli assicuri padronanza di sé, motivazioni valide sulla base di una visione chiara dei valori del celibato, e un modo di situarsi in verità e semplicità come uomo consacrato di fronte alla donna. ⁵⁷ Inoltre è necessario verificare se il candidato ha ricevuto dall'alto il dono della castità per il Regno, perché — secondo san Paolo — la decisione di vita consacrata è dell'ordine dei carismi dati ad alcuni per il bene di tutti. ⁵⁸

Noviziato e prima professione

A questo punto salta agli occhi la serietà dell'atto di ammissione al noviziato e alla prima professione, e la necessità di un periodo esplicito di preparazione (sul quale il Consiglio Superiore ha dato orientamenti precisi). ⁵⁹ È chiaro che bisogna rifiutare l'entrata al noviziato a chiunque ha dei disturbi sessuali o una immaturità affettiva notevole.

È poi importante utilizzare bene lo spazio dei parecchi anni che corrono tra il primo impegno e l'impegno definitivo. Bisogna dare al giovane Salesiano il tempo e i mezzi per maturare in seno al tipo di vita che egli ha scelto decisamente, con uno stile vigoroso, «sostenuto

⁵³ OEFCS, n. 25, 38 e 51

⁵⁴ cf. CGS, n. 576

⁵⁵ cf. Cost 77; e antichi *Regolamenti*, art. 292

⁵⁶ Cost 77

⁵⁷ cf. CGS, n. 563 (che rimanda a PC 12 e a OT 10), e n. 573

⁵⁸ cf. 1 Cor 7,7

⁵⁹ cf. ACS 276 (ottobre 1974), pag. 49 e 68-73 su «*La preparazione immediata al noviziato*». In particolare vi sono indicati i criteri di ammissione al noviziato

dalla comunità e da una guida idonea»⁶⁰ che lo aiuterà a essere lucido con se stesso.⁶¹

In questo processo è fondamentale il ruolo del maestro dei novizi e degli altri formatori, in particolare dei confessori e direttori spirituali. Devono essere loro stessi uomini maturi ed equilibrati, e aver ricevuto per il loro compito una preparazione adeguata, che oggi deve assolutamente essere anche (ma non solo) psicologica.⁶² Essi debbono poi ricordare il documento pedagogico preziosissimo, già più volte citato, che la Chiesa mette a loro disposizione: gli *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale*.

È loro grave dovere studiarlo accuratamente e farne gli adattamenti necessari alla vita consacrata religiosa e salesiana.

Educazione alla castità in clima salesiano

La maturazione positiva della persona consacrata, e la sua perseveranza in una vita di offerta serena e generosa, hanno bisogno di un clima; e direi che questo clima è proprio quello salesiano. La castità, come ce l'ha insegnata Don Bosco, è strettamente legata ai valori fondamentali dello spirito salesiano: la coscienza della prossimità di Dio, l'amorevolezza, la prontezza nella disponibilità agli altri, la gioia costante e tranquilla...

Paradossalmente potremmo dire che vivremo bene la nostra castità se non ne siamo troppo preoccupati, se ce ne occupiamo solo «nella misura che le compete... Di fronte a una forma di sessualità misconosciuta o ignorata, bisogna guardarsi dall'errore opposto che tende a sopravvalutarla, facendone la dimensione unica o la più importante della dinamica della personalità».⁶³

Gesù non ha parlato molto della castità: soprattutto ha vissuto (e ci ha chiesto di vivere) intensamente la sua relazione di carità a suo Padre e ai fratelli. Più saremo decisi e saldi nella linea della nostra vocazione, più sarà vero e forte il nostro amore di servizio al Padre e di dedizione ai giovani, e meno avremo problemi di castità: la nostra pu-

⁶⁰ *Cost* 114

⁶¹ cf. *ACS* 276 sopra citato, pag. 81-6

⁶² cf. *OEFCS*, n. 39

⁶³ *ib.*

rezza sarà l'irradiamento quasi naturale della nostra carità. «Il problema della purezza non si risolve facendo della purezza un'idea fissa ed esclusiva, ma considerandola e vivendola entro più alte e più ampie ragioni di giustizia e di carità... Occorre una pedagogia che formi ad amare con amore di carità».⁶⁴ Nel passato troppe volte si è isolata la castità, senza sottometterla all'attrazione dell'amore.

Infatti la carità, più che qualunque altra virtù, ha questa capacità di trascinare nel proprio dinamismo tutte le forze della personalità, e in conseguenza di unificare la persona e di svilupparla in realizzazioni efficaci. Dice bene il documento già citato: «Il dinamismo teologale, dando un fine nuovo e superiore alla virtù della castità, la cambia di natura: è un dono di Dio, in forza del quale la volontà diventa capace non tanto di reprimere i desideri sessuali, quanto piuttosto di integrare l'impulso sessuale nell'armonia dell'intera personalità cristiana».⁶⁵ Ci troviamo quindi condotti verso ciò che le nostre Costituzioni ci presentano come «il centro dello spirito salesiano: la carità pastorale» dinamica.⁶⁶ Ecco il problema di fondo della castità: destare e intrattenere in noi questo «slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio»;⁶⁷ questa carità che «trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre, consumato dallo zelo della sua casa».⁶⁸ La chiave della castità salesiana è la carità salesiana. Non esiste la castità a parte. Esiste l'amore casto. Il Salesiano non sceglie la castità per se stessa. Sceglie Gesù Cristo (dal quale per primo egli è stato scelto) e il servizio degli altri per il suo Regno; e dentro questo, accetta la logica della castità.

Questa prospettiva spiega il «tono», lo «stile» particolare della castità salesiana: viene abitualmente vissuta con una specie di serenità e di allegrezza, con un ardore giovanile, con la freschezza dell'animo, con la chiarezza dello sguardo, con una fiducia invincibile nella vita, con la percezione della presenza segreta di Dio. Don Bosco, uomo positivo e pratico, diventava poeta e lirico quando parlava della castità: la castità sperimentata da lui gli appariva come il fiore della carità.

⁶⁴ *ib.*, n. 40 e 47

⁶⁵ *ib.*, n. 27

⁶⁶ *Cost* 40

⁶⁷ *ib.*

⁶⁸ *Cost* 41; cf. art. 101

Tutte queste caratteristiche sono proprio quelle della carità salesiana dinamica.

Ne consegue che tutto ciò che esprime o alimenta in noi la carità propria della nostra vocazione, fortifica e rende chiara la castità; ad esempio la preghiera profonda, la duplice mensa della Parola di Dio e dell'Eucaristia,⁶⁹ la carità fraterna, l'umile dedizione quotidiana ai giovani... E viceversa tutto ciò che indebolisce o restringe in noi la carità pastorale, minaccia la castità e la rende a poco a poco pesante e disagiata. Fin quando il Signore ci darà dei Salesiani zelanti (ho detto zelanti, e non attivisti, affaristi, agitati), avremo dei Salesiani luminosamente casti.

E avremo anche dei Salesiani interiormente forti, pronti a rifiutare il male, disposti quindi ad affrontare, quando occorre, situazioni difficili o delicate. Il nostro lavoro ci mette a contatto con un mondo che ci offre tentazioni abbondanti, e sembra che ce ne offrirà sempre di più. Anche praticando la prudenza, sempre necessaria, non possiamo evitarle totalmente: «Padre, non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal Maligno».⁷⁰

Cosa permetterà al Salesiano di mantenersi casto? La forza interiore del suo amore a Dio e ai giovani. Esattamente come l'uomo sposato, circondato quasi in permanenza da brutti esempi e da seduzioni, rimane fedele alla donna di sua scelta nella misura in cui l'ama veramente. Le barriere esteriori serviranno a poco se non esistono altre barriere interiori innalzate dall'amore fedele. Un gruppo di religiose l'ha fatto notare, durante il Concilio, alla Commissione del *Perfectae Caritatis*: «L'isolamento pieno di paura non può essere una soluzione. La formazione alla castità consiste meno nello stabilire delle distanze protettive, che nell'intensificare la forza e la garanzia della castità».⁷¹

Un camminare continuo verso la maturità

Spero che nessun salesiano prenderà pretesto da queste mie riflessioni per credersi autorizzato a lanciarsi in comportamenti o espe-

⁶⁹ cf. *Cost* 79

⁷⁰ *Gv* 17,15

⁷¹ Nota presentata sulla fine del 1964. Cfr. TILLARD-CONGAR, *Il rinnovamento della vita religiosa*, Vallecchi 1968, pag. 340

rienze imprudenti o conturbanti: sarebbe segno di ben poca maturità. I problemi non sono risolti per il solo fatto che i principi sono chiari.

La castità matura e forte è al termine di un lungo cammino, per la semplice ragione che anche l'amore autentico è il punto di arrivo di un lungo cammino che passa necessariamente per la croce. Non si conquista né l'amore né l'amore casto senza partire da una accettazione consapevole dell'ascesi e della «conversione»; cioè senza passare lentamente, e sempre dolorosamente, dal naturale amore egoistico all'apertura disinteressata a Dio e ai fratelli.

«Uscire da se stessi», dal proprio rifugio, fare «l'esodo» per andare agli altri, senza opporre difesa e con le mani tese ad accettare, non è un'operazione facile. Né è più facile l'aprire se stessi a colui che viene. «Carità e abnegazione sono complementari tra loro: l'abnegazione libera l'uomo, facendo spazio alla carità, e la carità promuove l'abnegazione... Alla vera maturità e libertà non si giunge se non attraverso un diuturno esercizio di autocontrollo e di autodonazione, portato avanti lungo gli anni della formazione, e che dev'essere continuamente mantenuto». ⁷² Sarebbe ingenuo credere che si possa essere liberati da tanti desideri pesanti o ambigui che assalgono ogni uomo, senza entrare nel mistero pasquale del Signore, senza quindi «affrontare la morte ogni giorno». ⁷³

La professione dei voti, anche se viene fatta dopo una seria preparazione, non ci fa entrare in una vita angelica; ci lascia la nostra natura umana; non ci libera di colpo dalle nostre tendenze sensuali, né dal nostro istinto di riferire il prossimo e perfino Dio a noi stessi, e di voler essere amati più che amare. E non ci assicura totalmente contro possibili regressioni psichiche o spirituali.

La nostra castità quindi non è un tesoro statico, completamente acquistato un bel giorno e solo ormai da conservare e preservare. È un valore iscritto (con la grazia di Dio) nella nostra persona viva, legato alla storicità della nostra persona e alla costruzione della nostra personalità: un valore quindi da riassumere sempre attraverso le situazioni e le circostanze mutevoli. Per questa ragione ognuno deve conoscere se stesso sempre meglio, prendere chiara coscienza delle proprie ten-

⁷² *OEFCS*, n. 53 e 55

⁷³ *I Cor* 15,31

denze, e imparare a regolare la propria condotta casta. È chiaro che per arrivare a questo, almeno nei primi anni e nei momenti di difficoltà degli anni seguenti, il ricorso a una guida spirituale saggia e sperimentata è necessario, ed è utile, si può dire, in ogni momento della vita; come può essere utile, in certi casi, il ricorso allo psicologo.⁷⁴

Il nostro Capitolo Generale è entrato pienamente in questa prospettiva «storica» della castità salesiana. Dicono benissimo le Costituzioni: essa «non è una conquista fatta una volta per sempre. Ha i suoi momenti di pace e di prova. È dono che, a causa dell'umana debolezza, è fragile e vulnerabile, ed esige un quotidiano impegno di fedeltà».⁷⁵ Anche il Salesiano maturo ed equilibrato di trenta o quarant'anni può benissimo essere sorpreso da qualche tempesta inaspettata; abbiamo notato sopra che non deve meravigliarsene, ma trovarvi l'occasione di un approfondimento della sua scelta vocazionale.⁷⁶ Il documento sul celibato sacerdotale lo invita ad affrontare le crisi possibili con realismo psicologico e con fede viva e umile.⁷⁷

Il «castigo corpus meum» di san Paolo

Un'osservazione tipicamente salesiana sarà utile qui. Don Bosco e la nostra tradizione hanno sempre raccomandato, per mantenere viva la castità, l'uso congiunto dei mezzi naturali e soprannaturali. Ma, pedagogicamente, i mezzi di carattere ascetico hanno sempre avuto il primo posto.

Ad esempio, nell'*Introduzione alle Costituzioni* Don Bosco indica solo mezzi di mortificazione, certo positivamente ispirati all'amore a Cristo crocifisso. E a ragione. Il suo realismo pastorale l'aveva convinto che le preghiere più ferventi e la frequenza stessa dei sacramenti servono quasi a niente a chi non accetta il «castigo corpus meum» di san Paolo,⁷⁸ che viene effettivamente citato in questa introduzione.

Oggi questo «castigare» consiste per una buona parte nel rifiutare ogni intemperanza. L'area di questo «rifiuto», a cui ci invita Don Bosco col suo forte e programmatico richiamo alla temperanza sale-

⁷⁴ cf. *OEFC*S, n. 38 e 43

⁷⁵ *Cost* 79. Cfr. anche *CGS*, n. 564

⁷⁶ cf. *Cost* 119

⁷⁷ cf. *OEFC*S, n. 67-69

⁷⁸ *1 Cor* 9,27

siana, presenta oggi nuove suggestioni non meno pericolose: per fare un esempio, il facile uso — o diciamo pure l'abuso — di bevande alcoliche. Ma c'è un'area in cui il rifiutare ogni intemperanza è imprescindibile per difendere la nostra castità: parlo degli strumenti di comunicazione sociale. Non è vero che si può guardare tutto, leggere tutto, ascoltare tutto.

È contrario a ogni psicologia e al buon senso stesso, il credere che la libertà indiscriminata data ai sensi non influenzi la nostra immaginazione e il nostro pensiero e, attraverso il pensiero, l'azione. Questo è vero di ogni uomo; tanto più lo è di chi deve mantenere il fragile equilibrio di una castità, che, dopo la grazia di Dio di cui non dobbiamo presumere, si basa su uno sforzo e un rinnegamento di sé continui e non facili. Chi vuol restare in buona salute spirituale deve respirare aria pura e salvarsi dalla contaminazione di una certa cultura decadente che purtroppo sta invadendo il nostro mondo. (E non dimentichiamo mai su questo punto le nostre responsabilità di educatori, anzitutto nella scelta degli spettacoli per le nostre sale).

Il Concilio ha anche ricordato che non bisogna «trascurare i mezzi naturali che giovano alla salute mentale e fisica»: ⁷⁹ l'affaticamento nervoso, conseguenza di una vita sovraccarica di lavoro sempre sotto pressione, sfocia presto o tardi in stati di depressione fisica e psichica che offrono un terreno privilegiato alla tentazione. Un sonno e una distensione sufficienti devono salvare l'equilibrio dei temperamenti.

Le nostre relazioni con le persone esterne

Vorrei infine toccare alcuni aspetti delle nostre relazioni con persone esterne alla nostra comunità. Nella prima parte di questa lettera, presentando il nuovo contesto socioculturale nel quale dobbiamo ormai vivere la nostra castità, ho ricordato il pensiero del Capitolo Generale Speciale: il vivere casti in modo maturo «suppone la stima serena della sessualità, dell'amore e della donna». ⁸⁰ La vita consacrata non è negazione, paura, fuga; è un modo speciale, ma autentico, di vivere la comunicazione umana, anche con la donna. D'altra parte, una

⁷⁹ PC 12

⁸⁰ CGS, n. 563

certa evoluzione della pastorale ci porta, in molti ambienti, ad assumere compiti più ampi verso le donne e le giovani, come ha constatato lo stesso Capitolo.⁸¹ E il rilancio della Famiglia Salesiana invita i diversi gruppi a realizzare «l'intercomunicazione e la collaborazione», a «vivere l'esperienza evangelica che, comunicando tra noi e collaborando nell'azione, ci arricchiamo reciprocamente».⁸²

Tutto questo suppone che il Salesiano di oggi abbia imparato il modo giusto di regolarsi nelle relazioni femminili. Non esservi giunto sarebbe catastrofico per lui, per la comunità e per le persone interessate. È quindi di grande importanza in questo campo avere idee chiare e comportamenti schietti e coerenti. Diciamo, in sintesi, che il Salesiano deve accettare un doppio sforzo di consapevolezza e di verità umana e salesiana.

Uno sforzo di consapevolezza

La consapevolezza è particolarmente necessaria qui per la ragione molto evidente che in questo campo la rinuncia tocca il nostro essere in un punto molto vivo, e che di conseguenza la ricerca inconscia di compensazioni qui è più facile e più insistente.

Invitavo più sopra il Salesiano a verificare spesso le motivazioni profonde e le caratteristiche esterne delle sue relazioni globali nell'apostolato. Tale verifica merita di essere fatta più accuratamente a riguardo delle relazioni femminili. Perché in tale circostanza vogliamo incontrare tale donna, o ragazza, o tale gruppo femminile? È veramente per il loro bene e per il Regno del Signore, o per nostra segreta soddisfazione? E quale tratto usiamo con queste persone?

A parte altre considerazioni che sarebbero ovvie, c'è da tener presenti le reazioni negative — anche se non espresse — dalla gente che sta attorno a noi, di fronte a comportamenti sconvenienti e «liberi» del Salesiano in questo settore. Ricordo la riflessione di un superiore: «Stiamo programmando il lavoro pastorale del periodo delle vacanze. Sono previsti diversi campi, per gruppi maschili e femminili. Per i primi ho difficoltà a trovare in sufficienza Salesiani disponibili. Per i secondi, i candidati sovrabbondano...».

⁸¹ CGS, n. 51 e 355; Reg 7 e 12

⁸² CGS, n. 174; cf. n. 69

Don Bosco ci ha voluti specificamente per i ragazzi e i giovani: dobbiamo sempre andare a loro, che sono i nostri naturali destinatari.⁸³ Il Capitolo ha riconosciuto «in determinati ambienti... l'esigenza di un impegno per l'educazione mista». Si tratta di una esigenza di formazione in certe circostanze e ambienti che devono essere ben definiti, non di un'apertura a ragazzi e ragazze che sia indiscriminata o quasi, e faccia perdere alle nostre opere il preciso carattere di istituzioni maschili. È un problema tanto importante quanto delicato, su cui dovremo nella dovuta sede responsabilmente riflettere.

Un altro aspetto della nostra consapevolezza riguarda la prudenza e la riserva che sono necessarie in questo campo delicato.

Tutti i Salesiani dovrebbero essere «ben istruiti sul carattere specifico della donna e sulla sua psicologia a seconda del diverso stato di vita e le diverse età».⁸⁴ Ho paura che in certi casi essi non si rendano conto dei fenomeni ambigui di «transfert» o di «fissazione» che, con un'ingenuità gravemente imprudente, rischiano di provocare.

Un giovane Salesiano, ad esempio, coadiutore o chierico, dovrebbe sapere che una ragazza tende a vederlo come «uomo» ideale, aureolato di tanti doni, e per poco che essa si trovi in una situazione di disagio, sarà interiormente spinta ad attaccarsi a lui. Un prete dovrebbe sapere che un suo intervento presso una donna sposata, o nei problemi di una coppia, introduce sempre un elemento nuovo nelle relazioni tra marito e moglie, e rischia di provocare difficoltà e problemi anche seri.

Per un servizio pastorale e spirituale, quanto equilibrio ci vuole! Quanta capacità di discernimento e di padronanza di sé; quale senso delle proprie responsabilità, quale sguardo di fede viva! E quanto vera rimane l'affermazione che «le giuste e sane relazioni con la donna non s'improvvisano, ma si attuano attraverso una lenta e delicata educazione».⁸⁵

⁸³ cf. *CGS*, n. 51

⁸⁴ *OEFCS*, n. 60

⁸⁵ *ib.* Il documento dà a questo riguardo orientamenti eccellenti. Si leggano con cura i nn. 57-61, 65, 87-88, notando il posto particolare che viene dato all'intervento educativo del direttore spirituale, al quale specialmente i giovani religiosi sono invitati ad aprirsi con totale fiducia su questo punto.

Uno sforzo di verità umana e salesiana

Non vorrei insinuare, con queste riflessioni, che il problema delle relazioni femminili debba trasformarsi in ossessione. Tutto al contrario! Ho parlato anche di sforzo di verità umana e salesiana. «La giusta linea da seguire è quella della verità e sincerità, insistendo sull'autenticità del comportamento che esclude per natura tutto ciò che sa di fittizio e di artificioso».⁸⁶

Lo scopo è di arrivare «a un atteggiamento sereno e naturale, senza equivoci e chiaro».⁸⁷ Il nostro spirito di famiglia stesso ci invita a evitare ogni rigidità e a essere cordiali senza sentimentalismo. «Nel suo comportamento il salesiano cura di far bene tutte le cose, con semplicità e misura. È aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere con bontà, rispetto e pazienza».⁸⁸ Ci può servire di esempio l'atteggiamento di Don Bosco verso le sue benefattrici come appare nelle sue lettere, «capolavori di tatto umano e sacerdotale, stupenda mescolanza di rispetto e di affetto, di abilità e di semplicità, di audacia pastorale e di discrezione».⁸⁹

Aggiungiamo che esiste un segno che permette di dire se l'uomo consacrato è capace di agire come conviene nelle sue relazioni femminili: l'autenticità della sua carità fraterna nella comunità. Qualche volta si vede il Salesiano amabile con le persone esterne, e aggressivo con i confratelli. La tendenza a familiarizzare con la donna, controsegnata da una fuga dalla comunità, sarebbe il segno sicuro di un'affettività disordinata.

La nostra immaturità renderebbe particolarmente pericolosa o impossibile la promozione della Famiglia Salesiana. Mi auguro invece che questa venga fatta con l'apporto sincero e limpido di tutti, in vero spirito di famiglia, in cui fratelli e sorelle si aiutano reciprocamente ad amare e servire sempre meglio il Signore e i destinatari della nostra comune missione. Su questo punto il nostro Capitolo ha lanciato un appello all'autenticità della nostra consacrazione: «Una più viva co-

⁸⁶ *OEFC*, n. 59

⁸⁷ *CGS*, n. 675

⁸⁸ *Cost* 45

⁸⁹ *Scritti spirituali di san Giovanni Bosco*, a cura di JOSEPH AUBRY (Città Nuova 1976), Vol. II, pag. 70

scienza dell'aspetto religioso della nostra vocazione ci renderà capaci di aiutare i Cooperatori ed altri gruppi laici, a vivere la loro vocazione con un più vivo senso del Vangelo e delle beatitudini». ⁹⁰

Alcune situazioni concrete

Permettetemi ancora, prima di finire, un accenno rapido ad alcune situazioni concrete di vita salesiana.

Anzitutto l'impiego del personale femminile nelle nostre opere. A questo riguardo c'è da chiedersi fino a che punto si tratti di necessità, di opportunità; e in ogni caso c'è da chiedersi se nel modo di impiegare tale personale si possa davvero dire che stiamo — come singoli e come comunità — nello spirito e nello stile schiettamente salesiano.

Una parola poi sul clima in cui ha da realizzarsi la comunità salesiana. Anch'essa ha diritto — non meno di altri, anzi più ancora — a una sua «privacy», come si dice nel mondo inglese. Infatti la comunità è una famiglia non qualsiasi, ma di consacrati, e come tale ha particolari esigenze di intimità e di riservatezza, che si realizzano determinando luoghi e tempi appositamente riservati ai soli membri della comunità. Se è vero che dobbiamo essere accoglienti, ciò non può voler dire che la nostra casa debba essere in ogni ambiente e in ogni momento aperta a chiunque. ⁹¹

Infine le relazioni con le nostre famiglie. Su questo punto si è verificata una notevole evoluzione. Il Capitolo Generale Speciale presenta il contatto con la famiglia come un segno di legittimo affetto (specialmente quando si tratta di visite ai genitori), lo considera un incontro riequilibrante e un'occasione di testimonianza. Naturalmente il tutto col senso della misura e della *discretio*, che deve essere una virtù salesiana. ⁹²

Non si dovrà comunque dimenticare mai che per l'uomo consacrato rimane sempre valida la priorità assoluta della missione. Salvo casi eccezionali di aiuto urgente, l'amore ai familiari passa, per così dire, in seconda linea dopo le esigenze del Regno; ⁹³ ed è un nostro

⁹⁰ CGS, n. 126

⁹¹ cf. OEFCS, n. 52

⁹² cf. CGS, n. 674; Reg 40; OEFCS, n. 85

⁹³ Lc 9, 59-62

compito delicato ma necessario l'educare evangelicamente i nostri familiari su questo dovere che abbiamo assunto.

Due fonti perenni di luce e di forza

Ho toccato, come vedete, molti aspetti della nostra castità consacrata: ho fatto anche molti riferimenti a punti concreti. Sono convinto che saprete farli vostri, e che vi impegnerete nell'osservarli. Come esortazione finale ritengo utile richiamarvi le tre Deliberazioni che il Capitolo Generale XIX propose a tutti i Salesiani in tema di castità.

«*Primo*. I Salesiani, come Congregazione e come singoli individui, prendano acuta coscienza che essi hanno un messaggio speciale di purezza da trasmettere al mondo attuale, ed una missione particolare presso i giovani per educarli ad una purezza vigorosa; e che questa missione richiede in modo speciale in loro una purezza a tutta prova.

«*Secondo*. Il Salesiano accetti lealmente la necessità della mortificazione e della prudenza che, soprattutto in questo campo, sono forme autentiche del suo amore personale a Cristo e condizione del suo equilibrio interiore. Rifiuti ogni occasione equivoca (libri, films, ecc.); sia discreto nella direzione spirituale; e se deve esercitare l'apostolato nel mondo femminile, lo svolga con semplicità e delicatezza, in pieno accordo con il suo Superiore.

«*Terzo*. Nella sua vita personale, il Salesiano sia fedele nel dare alla Vergine Maria tutto il posto che Le compete per una feconda espansione soprannaturale dei suoi affetti e per l'irraggiamento della sua purezza».⁹⁴

Ho finito. Chiedo a tutti di ricevere con semplicità e disposizione cordiale queste riflessioni, e di trarne profitto personalmente e comunitariamente. Chiedo anche di meditarle nel loro insieme, senza gonfiare il senso di alcuni paragrafi a scapito di altri, per assicurare il giusto equilibrio del pensiero.

E preghiamo lo Spirito Santo per essere interiormente illuminati dai suoi doni. Infatti la nostra castità consacrata è possibile anzitutto perché è un dono di Dio, «un dono prezioso»⁹⁵ che dobbiamo ricevere

⁹⁴ ACG XIX, pag. 84-85

⁹⁵ Cost 75

con azioni di grazie, e sviluppare con amore gioioso di dono reciproco.

Abbiamo a disposizione per questo due fonti perenni di luce e di forza: l'Eucaristia, dove incontriamo Cristo nell'atto stesso del suo duplice amore di Vittima e di Alimento celeste, e dove tutto il nostro essere comunica al suo Corpo e al suo Sangue di Salvatore;⁹⁶ e poi la devozione cordiale alla Vergine Ausiliatrice, benedetta fra le donne, Immacolata e totalmente consacrata a suo Figlio, «fondatrice» dell'opera nostra nel giorno 8 dicembre.

Vi saluto cordialmente, e ricambio con affetto la vostra fraterna preghiera.

Don Luigi Ricceri

⁹⁶ Il nostro atteggiamento interiore è ben espresso dall'orazione liturgica che ci fa dire: *«Purifica, o Signore, il nostro spirito, e rinnova con questo sacramento di salvezza, perché anche il nostro corpo mortale riceva un germe di risurrezione e di vita nuova»* (Postcom. del martedì della quarta settimana di Quaresima)

IL MALE OSCURO DELL'INDIVIDUALISMO

Il cammino percorso insieme. - IL MALE OSCURO DELL'INDIVIDUALISMO. - L'obbedienza cordiale voluta da Don Bosco. - Le motivazioni odierne dell'individualismo. - Le motivazioni salesiane per «vivere in unum». - Conclusione: vivere in concreto la carità.

Lettera pubblicata in ACS n. 286

Roma, 1 aprile 1977

Carissimi Confratelli,

questa lettera vi perviene mentre si intensifica il lavoro di preparazione del Capitolo Generale 21°. E mi offre l'occasione di presentarvi — più che un documento dottrinale — un invito fraterno e una proposta di riflessione, che sottopongo alla vostra considerazione anche in vista dell'ormai prossimo Capitolo Generale.

Il cammino percorso insieme

Nelle lettere che periodicamente vi ho inviato in questi anni che sono seguiti al Capitolo Generale Speciale, mi sono intrattenuto con voi su svariati argomenti. Alcuni suggeriti da ricorrenze care alla Congregazione, come nella lettera scritta per il centenario dell'approvazione delle nostre Costituzioni,¹ o in quella per il centenario delle missioni salesiane.²

Altri argomenti invece, mi sono stati suggeriti dai problemi che

¹ ACS 274 (aprile-giugno 1974)

² ACS 277 (gennaio-marzo 1975)

mi sembravano man mano emergere in questa delicata fase di rinnovamento della nostra Congregazione. Ho cominciato con l'invitarvi a un rilancio missionario della Congregazione, a risuscitare quella fiamma di carità e dedizione che ardeva nel cuore di Don Bosco.³ Rilancio però che — ne ero pienamente cosciente — sarebbe stato impossibile se il salesiano non avesse saputo abbondantemente attingere tale fiamma dalle sorgenti stesse della carità che solo in Dio si trova. Perciò alla prima lettera ne ho fatto seguire altre che trattassero il tema della preghiera, considerata come un problema vitale della Congregazione.⁴

A queste sono seguite altre lettere che servissero di riflessione e di stimolo sull'uno o sull'altro punto del rinnovamento che si stava attuando. Nel delicato momento del cambio di strutture m'è parso importante dare qualche chiaro orientamento su «decentramento e unità».⁵ In un momento di profonda allarmante crisi vocazionale m'è sembrato necessario trattare il problema vitale delle vocazioni.⁶ In un clima di secolarismo e terrenismo, e di eclisse dei valori religiosi, m'è parso doveroso richiamare tutti all'esigenza imprescindibile della direzione spirituale,⁷ a una lotta a fondo contro il «borghesismo»,⁸ a vivere nella consapevolezza e nella gioia la nostra castità di Salesiani che sono consacrati per il Regno,⁹ e per l'opera urgente dell'evangelizzazione dei giovani.¹⁰ E in un mondo poi in cui la politica rischia di totalizzare la vita dell'uomo, m'è sembrato opportuno precisare l'ambito della responsabilità politica del salesiano.¹¹ Infine, in una situazione che, se per certi aspetti è difficile e frustrante, per altri è preguata di meravigliose promesse, m'è parso bene fare un'esortazione alla fiducia e all'ottimismo, virtù profondamente cristiane e salesiane.¹²

³ ACS 267 (luglio 1972)

⁴ ACS 269 (gennaio-marzo 1973) e n. 270 (aprile-giugno 1973)

⁵ ACS 272 (ottobre-dicembre 1973)

⁶ ACS 273 (gennaio-marzo 1974)

⁷ ACS 281 (gennaio-marzo 1976)

⁸ ACS 276 (ottobre-dicembre 1974)

⁹ ACS 285 (gennaio-marzo 1977)

¹⁰ ACS 279 (luglio-settembre 1975)

¹¹ ACS 284 (ottobre-dicembre 1976)

¹² ACS 278 (aprile-giugno 1975)

La sola rilettura dei titoli degli argomenti trattati, ci dà un quadro abbastanza significativo di importanti problemi che la Congregazione ha dovuto affrontare in questi anni, e ci presenta come il diagramma del cammino che ha dovuto percorrere per rinnovarsi nello spirito e nell'azione. Cammino faticoso, talvolta doloroso, ma anche fecondo di interiore purificazione, di nuovo slancio e di nuove promettenti iniziative.

Il prossimo Capitolo Generale sarà un'occasione quanto mai opportuna — offerta all'intera Congregazione — per una pacata ma seria verifica di quanto è stato fatto e di quanto resta ancora da fare; di quanto è stato costruito e di quanto, forse nell'ansia di rinnovare, è stato frettolosamente distrutto senza pensare a sostituirlo adeguatamente; di quanto dell'ultimo Capitolo Generale Speciale è stato rettammente interpretato, e di quanto è stato più o meno coscientemente distorto o strumentalizzato per realizzare obiettivi estranei alla mente dello stesso Capitolo.

Nell'intenzione di offrire un ulteriore contributo di riflessione a tale verifica, ora desidero intrattenermi con voi su un punto che mi sembra di estrema importanza per la vita e l'azione della Congregazione. È l'ostacolo su cui rischiano di naufragare i più generosi sforzi del rinnovamento, un male oscuro che può minare la salute stessa della Congregazione. Voglio dire l'individualismo.

IL MALE OSCURO DELL'INDIVIDUALISMO

Non direi che, assolutamente parlando, l'individualismo sia un male che affiora soltanto ora alla ribalta della coscienza della Congregazione. Già Don Bosco ne avvertì chiaramente il pericolo, anche se lo volle deliberatamente correre pur di lasciare alla Congregazione la tradizione di un'ubbidienza non rigida e impersonale, ma estremamente personalizzata e cordialmente familiare. Come si conveniva a membri che si sentivano vincolati gli uni agli altri, più ancora che da vincoli giuridici, da vincoli di profonda comunione fraterna.

L'obbedienza cordiale voluta da Don Bosco

Rileggendo i documenti di tale tradizione si vede che Don Bosco realmente volle una Congregazione in cui ciascuno fosse «disposto a fare grandi sacrificii... non di sanità, non di danaro, non di macerazioni e penitenze, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà».¹³

Don Bosco vuole una Congregazione in cui nessuno dica: «Io vorrei avere questo o quell'altro impiego», ma «stia pronto a compiere qualunque parte gli sia affidata».¹⁴

Don Bosco vuole gente totalmente disponibile, e anche disposta a fare di tutto all'occorrenza (e questa resterà una delle caratteristiche dei suoi figli migliori). Vuole gente, per usare un'altra delle sue espressioni, che «si lasci tagliare la testa», che sappia cioè ubbidire «senza riserva alcuna, prontamente, con animo ilare e con umiltà».¹⁵ Che sappia non solo obbedire ai comandi espressi, ma anche prevenirli. È l'obbedienza del «Vado io», contrapposta all'altra che don Caviglia considera la bestemmia salesiana, l'obbedienza del «Non tocca a me».¹⁶

Non ci possiamo però minimamente nascondere che tale obbedienza cordiale, spontanea e generosa, è possibile solo se i rapporti tra chi comanda e chi obbedisce non sono puramente burocratici e formali, ma sono veramente cordiali e fraterni. Perciò Don Bosco insiste perché si procuri di conservare la necessaria dipendenza l'uno dall'altro, «spontaneamente, e non *coacte*».¹⁷ E per ottenere ciò, esorta a «secondare il più possibile l'inclinazione (di ciascuno) per quanto riguarda le occupazioni».¹⁸

Don Bosco vuole che «ciascuno si occupi e lavori quanto lo permette la sanità propria e capacità».¹⁹ Non pretende «che uno sia obbligato a indossare pesi che non possa portare», ma chiede che, in caso

¹³ Discorso di Don Bosco ai suoi primi collaboratori, del 20-1-1862. Cf. *MB* VII, 47

¹⁴ Discorso dell'11-3-1869, dopo l'approvazione della Congregazione da parte della Santa Sede. Cf. *MB* IX, 573

¹⁵ *Costituzioni Salesiane* 1966, art. 44

¹⁶ cf. *Conferenze sullo spirito salesiano* (1953, ciclostilato), pag. 62

¹⁷ *MB* XII, 81

¹⁸ *MB* X, 637

¹⁹ *MB* IX, 574

di necessità, «ognuno sia disposto a fare ciò che può, quando gli venisse imposto» qualche compito particolarmente gravoso.²⁰

Il superiore secondo Don Bosco

Sullo sfondo di queste raccomandazioni non possiamo non scorere la figura paterna di Don Bosco che, meglio di qualsiasi geniale studio, ci descrive ciò che dovrebbe essere il superiore salesiano in mezzo ai suoi fratelli. Certo, non un funzionario freddo e impersonale, che impone agli altri pesi che non tocca neppure con un dito; e neppure un «manager» d'azienda preoccupato unicamente dell'efficienza e della produttività; ma una persona totalmente consacrata al bene dei suoi fratelli, un «padre amantissimo»²¹ che si dà «massima cura di provvedere» tutto ciò che può tornare loro non solo necessario, ma anche utile.²² La «somma confidenza» che ciascun fratello deve avere verso di lui,²³ e che sola può spiegare l'obbedienza cordiale e generosa di cui abbiamo sopra parlato, non è una cambiale in bianco che il superiore possa comunque esigere, ma un qualcosa che si è conquistato studiandosi di farsi amare prima di farsi temere.²⁴

Che questo fosse lo stile dei rapporti che Don Bosco voleva sussistere tra sudditi e superiori, ce lo conferma lo stesso don Caviglia, studioso e autorevole testimone della tradizione spirituale salesiana. «Don Bosco — egli afferma — concepì sì veramente una Congregazione religiosa coi tre voti semplici; ma la volle composta e, per dire così, materata di uomini vivi e pensanti, capaci di movimento spontaneo. Il lavoro compiuto e da compiersi dalla sua istituzione è tale per quantità e per indole, che non può concepirsi senza libero moto individuale, ed è inconciliabile con una forma di vivere che, se in altre condizioni è meritoria al cospetto di Dio, in questa diventerebbe una soggezione e un inceppamento nell'operare».²⁵

Don Caviglia conclude il suo discorso in materia con un'afferma-

²⁰ MB IX, 575

²¹ *Costituzioni Salesiane* 1966, art. 44

²² cf. *ib.* art. 46

²³ *ib.* art. 47

²⁴ Consigli di Don Bosco a Don Rua primo direttore. Cf. MB VII, 524

²⁵ A. CAVIGLIA, *Don Bosco*, pag. 25

zione veramente notevole: «So di poter affermare che Don Bosco, pur esigendo una disciplina amorevole di cristiano e di religioso, rispettò — al massimo grado comportabile con quella — la volontà dei suoi e le loro idee, lasciando, direi, molta e molta aria intorno ad ogni persona».²⁶

Obbedienza per motivo soprannaturale

Il rischio di tale tipo di esercizio dell'autorità — così umano, così rispettoso della persona — è che l'obbedienza venga a mancare di motivazione soprannaturale. Lo stesso Don Bosco, in un discorso ai direttori dopo l'approvazione definitiva delle Costituzioni (25 settembre 1875), riconosce che «finora l'obbedienza fu piuttosto personale che religiosa». Perciò li esorta a evitare «questo grave inconveniente. Non si obbedisca mai, perché è il tale che comanda, ma per motivi di ordine superiore, perché è Dio che comanda: comandi poi per mezzo di chi vuole. Cominciamo — egli dice ai direttori — a praticare noi questa virtù religiosa e poi adagio cerchiamo d'inculcarla a tutti. Finché non saremo arrivati a questo punto, avremo ottenuto poco. Non si facciano le cose perché ci piace farle, o perché piace la persona che comanda o per il modo col quale sono comandate. Questo principio si ripeta nelle conferenze, nelle prediche, nelle confessioni ed in ogni altro modo possibile».²⁷

Certo tale dimensione trascendente dell'obbedienza religiosa, che ci fa partecipi della stessa obbedienza di Cristo al Padre,²⁸ doveva assolutamente essere salvaguardata: pena il dissolversi stesso della vita religiosa in quanto tale. Ma forse certi superiori di quel tempo trovarono più agevole insistere su questo principio, che imitare la bontà paterna e la carità di Don Bosco; qualcuno trovò più facile usare «il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi», di dare ordini, che quello di maturare le persone in un'obbedienza veramente adulta e responsabile. E Don Bosco, nella famosa lettera del 1884 scritta da Roma, lamentò che si stesse man mano sostituendo «alla carità, la freddezza di un regolamento».²⁹

²⁶ *ib.* pag. 169

²⁷ *MB* XI, 356

²⁸ cf. *LG* 43; *PC* 14a

²⁹ *MB* XVII, 111

È il lamento di un uomo che teme che venga travisata l'opera sua. Teme di vedere delinarsi sempre più in essa i tratti della società organizzata in cui si bada più all'efficienza che alle persone e si corre il rischio del legalismo e del formalismo. Teme sempre più di veder scomparire i tratti della famiglia, di quella comunione fraterna in cui non è la fredda norma ma bensì «l'affetto che serve da regola».³⁰

Un delicato equilibrio

Aderente al reale com'è, Don Bosco non si nasconde le difficoltà e i rischi di tale delicato equilibrio tra divino e umano, tra le esigenze della persona e quelle di una vita profondamente comunitaria. Basta che si sottolinei unilateralmente l'uno o l'altro aspetto, e si cade in squilibri pericolosi: o in uno spiritualismo disincarnato, sfociante in un autoritarismo che sistematicamente sacrifica le persone concrete a dei principi astratti; oppure in un umanesimo esclusivamente umano che sfocia nell'individualismo.

Qualora poi venissero meno a un tempo sia la dimensione trascendente dell'obbedienza, e sia la comunione fraterna insieme col profondo senso di appartenenza e di solidarietà che essa suppone, allora la Congregazione entrerebbe in decomposizione.

La «Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur» del sogno di San Benigno,³¹ sul cui manto al posto del diamante dell'ubbidienza «vi era niente altro che un guasto largo e profondo», dovrebbe far riflettere i figli di Don Bosco di tutte le generazioni.

Le motivazioni odierne dell'individualismo

Che in passato i rischi di un'obbedienza male intesa siano stati evitati, ce ne dà indiretta conferma lo stesso don Caviglia quando afferma che Don Bosco «imprese alla Congregazione un tale spirito di libertà nell'ordine, e le lasciò una tale tradizione di adattabilità e di scioltezza, e un tale spirito di intraprendenza e di lavoro, che se non

³⁰ *ib.*

³¹ Sogno del 10-9-1881, in *MB XV*, 183-187

intervenga corruzione d'uomini e oblio del fondatore, si manterrà — malgrado le bufere che i tempi scatenarono — viva e vitale».³²

Di gran cuore faccio mio l'auspicio di don Caviglia, che corrisponde non solo a un mio desiderio ma anche a una mia profonda convinzione. Non posso però ignorare le precise condizioni perché tutto ciò si realizzi. Questo ci impone una costante verifica e un serio esame di coscienza.

Dal posto d'osservazione in cui la Provvidenza mi ha collocato, se non sempre (per forza di cose) si possono cogliere i dettagli, si possono però avvertire meglio di chi è a contatto solo con una realtà necessariamente limitata, certi orientamenti di fondo che la Congregazione di fatto assume. Siano essi costruttivi o devianti. In merito al problema che stiamo trattando, devo affermare che il male e il pericolo dell'individualismo in Congregazione esiste, anche se la sua fenomenologia, diffusione e gravità, si presentano diverse secondo i luoghi in cui si manifesta. (Toccherà al Capitolo Generale fare una seria verifica del grado di gravità del guasto, e dare la tempestiva indicazione di un'adeguata terapia).

Se il male — come si diceva — non è del tutto nuovo, nuove invece appaiono le motivazioni con cui lo si vuole giustificare, magari appellandosi ai documenti del Concilio o del Capitolo Generale Speciale. Non possiamo non sottolineare che tale tentativo di giustificazione (giustificazione parzialmente, unilateralmente vera, e perciò sostanzialmente falsa) rende questo male anche più pericoloso, perché non avvertito, non riconosciuto come tale.

Quando la persona diventa un assoluto

La motivazione di fondo su cui si poggia oggi l'individualismo, consiste spesso in una super-esaltazione della persona, divenuta un assoluto autosufficiente, indipendente, insindacabile, a cui tutto il resto deve sottostare. In una difesa quasi patologica non della libertà autentica, ma d'una libertà fine a se stessa, senza contenuti, e spesso senza realistiche prospettive.

Questa mentalità, che è largamente diffusa nella società di oggi,

³² A. CAVIGLIA, *Don Bosco*, pag. 41

va penetrando insensibilmente sotto i più speciosi pretesti, e si rivela nei più svariati aspetti della nostra vita.

Individualismo e apostolato

La vediamo riflessa nel campo del nostro apostolato, dove in nome del rispetto della coscienza di ciascuno non si osa più annunciare il Vangelo nella sua integrità, limitandosi soltanto a sottolineare i passi che non contrastino eccessivamente l'opinione corrente.

La si rileva nella paura che si ha di invitare i fedeli ad accostarsi ai sacramenti, soprattutto al sacramento della riconciliazione; nel timore di proporre ai giovani, pur nel contesto della comune vocazione cristiana, anche la vocazione religiosa e sacerdotale, illustrandone la bellezza e il valore.

E non si comprende che, così facendo, noi stiamo violentando quella libertà che intendiamo difendere. Infatti la scelta dell'uomo sarà perfettamente libera e responsabile solo quando sarà pienamente cosciente; ma non potrà essere tale fino a quando, con omissioni colpevoli, presentiamo ai nostri fratelli una verità distorta perché lacunosa e parziale.

Individualismo e formazione

Tale mentalità individualistica si proietta anche nel campo della formazione, dove, partendo dal fatto che le Costituzioni invitano ciascuno «ad assumere progressivamente la responsabilità della propria formazione»³³ si viene ad affermare l'assoluta autosufficienza dell'individuo in campo formativo, dal momento che ognuno «sa ciò che gli conviene, ciò di cui ha bisogno per la sua maturazione».

Individualismo e vocazione

Tale mentalità si riflette anche nello stesso concetto di «vocazione personale», che viene esasperato in senso individualistico al punto da ritenerla come la realizzazione d'un proprio esclusivo progetto di vita, anche ai margini della vocazione e missione della Congregazione, at-

³³ Cost 105

tuato a ogni costo, anche in aperto contrasto con la volontà e le direttive di coloro che ne sono i responsabili.

Tutto ciò viene giustificato appellandosi alla propria coscienza, ritenuta in materia arbitro unico, infallibile e inappellabile. Come se un profondo discernimento spirituale fosse alla portata di tutti, e le stesse moderne scienze dell'uomo non ci avvertissero a sufficienza di quanto sia facile l'illusione e l'inganno. Come se per il discernimento della volontà di Dio e degli stessi propri carismi l'individuo potesse fare a meno della comunità e del superiore.³⁴ Come se i doni che Dio dà a ciascuno non fossero «per l'utilità comune»,³⁵ ma in funzione di una promozione personale. Come se infine la vocazione d'un membro del Corpo di Cristo potesse realizzarsi a prescindere dalla vocazione comune, e attuarsi isolatamente, indipendentemente cioè dalla comunione con le altre membra.

Individualismo e autorità

Una mentalità così individualistica, è fatale che urti frontalmente contro qualsiasi tipo di autorità che le richiami, o anche solo che riconosca, le esigenze del bene comune e della comunione fraterna.

In genere, chi ne è affetto ha un'allergia profonda a ogni intervento anche legittimo dell'autorità, e lo denuncia come indebito autoritarismo.

Si sottolinea con enfasi che «l'autorità è servizio», senza preoccuparsi eccessivamente di determinare quale servizio essa sia. Ci si dimentica con troppa facilità che in seno alla Chiesa siamo al servizio gli uni degli altri, e che il servizio dell'autorità non è propriamente quello di farsi piatta esecutrice della volontà dei fratelli, ma quello di «servire in essi il disegno di amore del Padre».³⁶ «Disegno d'amore», che evidentemente può anche rivelarsi attraverso il parere, il desiderio, il volere dei fratelli, ma a patto che questi siano docili allo Spirito e in intima comunione tra loro.

Difatti dobbiamo prendere chiara coscienza che non ogni riunione di fratelli, per il solo fatto che si trovano insieme, è capace di discer-

³⁴ Cost 95 e 97

³⁵ I Cor 12,7

³⁶ ET 25

nimento spirituale. Se non si è docili allo Spirito, se non si è uniti dal vincolo della carità, l'assemblea non è più il luogo del discernimento della volontà di Dio, ma il luogo della contraddizione, della sterile contesa, della sopraffazione.

In una tale situazione non si vuole assolutamente che l'autorità decida alcunché, ma che si limiti ad avallare ciò che la maggioranza ha deciso. Pronti però ad appellarsi al giudizio insindacabile della propria coscienza individuale, qualora il parere della maggioranza non coincida esattamente col proprio punto di vista.

Tale atteggiamento liberatorio nei confronti dell'autorità locale si estende anche all'autorità centrale della Congregazione; giunge perfino a contestare, sempre in nome della coscienza e responsabilità personale, la dottrina, le norme, gli orientamenti dell'autorità ecclesiastica.

Individualismo e Regola

A partire da tale atteggiamento di fondo, allergico a qualsiasi volere o pensiero che non coincida col proprio, pensiamo quale riconoscimento o quale osservanza possa riscuotere la regola, la norma di qualsiasi genere. Per lo più non se ne contesta l'esistenza; anzi ci si appella volentieri a essa, qualora la sua osservanza torni a proprio vantaggio. Ciò che si contesta è il suo valore obbligante.

Si afferma che il nuovo spazio conquistato dalla persona di fronte alle istituzioni che pretendono condizionarla, comporta necessariamente un allentamento nell'osservanza di qualsiasi norma. Le regole non sono altro che «esempi», «indicazioni», che ogni confratello e ogni comunità assume o meno, a seconda che convenga o meno alle sue circostanze. E la valutazione delle circostanze viene al solito demandata insindacabilmente alla «coscienza» di ciascuno...

Individualismo e appartenenza alla Congregazione

È evidente come tale atteggiamento non solo paralizza l'azione della Congregazione, ma ne disgrega pure lo stesso organismo. A cominciare dall'individuo stesso che se ne lasci in qualche modo contagiare. Difatti è inevitabile che tale atteggiamento, all'insegna dello spontaneismo e dell'arbitrarietà, sfoci prima o poi in una progressiva

crisi del senso di appartenenza alla Congregazione e in una conseguente crisi della propria identità vocazionale, religiosa e sacerdotale.

È nell'intima logica di tale atteggiamento individualistico l'autoemarginarsi progressivo, con la mente e col cuore, da una comunità di cui non si condividono più integralmente i valori, di cui non si osservano più le norme e non si riconoscono più i responsabili, della cui vita si partecipa sempre meno.

Tutto ciò all'inizio può rimanere nascosto non solo agli altri, ma anche agli occhi dello stesso individuo, per il fatto che ancora sussiste in lui un certo legame affettivo con valori e persone del suo passato. Oppure, anche se non sente più di potersi identificare con la Congregazione del presente, talora può giungere a identificarsi con un'immaginaria Congregazione del futuro, che meglio si adatti ai propri gusti e schemi mentali. Tuttavia il progressivo assimilarsi a uno stile di vita, ad attività sempre più estranee al nostro carisma, sempre più divergenti dalla linea e dallo stile della Congregazione, non può non far cadere quest'ultimo alibi, e rivelare la realtà in tutta la sua cruda verità: la crisi di fatto della vocazione salesiana.

Vorrei che si prendesse in seria considerazione il fatto che l'itinerario, così come abbiamo cercato di descriverlo, purtroppo è già stato percorso da capo a fondo da nostri confratelli, dei quali alcuni ci hanno lasciato, e altri — se vivono ancora in Congregazione — ci vivono non da fratelli ma da ospiti, si direbbe da estranei.

Vorrei pure che prendessimo coscienza che gli atteggiamenti descritti, sebbene diversi, sono tra loro connessi da un'intima logica. Una logica che può essere spezzata solo se, aiutati dalla luce e dalla grazia di Dio, ci si rende tempestivamente conto a quali conseguenze estreme, sia sul piano individuale che su quello comunitario, può portare questo atteggiamento deviante del nostro spirito.

Le motivazioni salesiane per «vivere in unum»

Il problema dell'individualismo, come oggi si presenta, è così vasto, articolato e complesso, che una risposta anche solo un po' adeguata esigerebbe un discorso molto ampio, che esorbita i limiti della presente lettera. Perciò, dopo aver brevemente circoscritto il male

nella sua attuale fenomenologia, mi limiterò a offrirvi soltanto qualche spunto di riflessione. Spunto che serva non a chiudere, ma ad aprire il discorso su questo tema in seno alla Congregazione, per farle superare questo grave ostacolo che rischia seriamente di paralizzarne l'azione, e di minarne la vitalità.

Non siamo più persone private

Dopo l'approvazione definitiva della Congregazione da parte della Santa Sede,³⁷ Don Bosco l'11 marzo 1869 tiene ai confratelli una memorabile conferenza. La cornice ambientale è modesta, il tono è familiare, ma Don Bosco è pienamente cosciente dell'importanza del discorso che sta per fare. Infatti afferma: «Questa sera vi dico poche cose ma da ritenersi, perché sono le basi della nostra Società. Noi siamo quelli che dobbiamo fondare questi principi su ferme basi, affinché quelli che verranno dopo non abbiano che a seguirci».

Rivelato poi che fino ad allora, «non essendovi ancora approvazioni da parte della Chiesa, la Società era come in aria...; e quindi non potendosi stabilire nulla di certo, era inevitabile un po' di rilassatezza», Don Bosco subito soggiunge: «Miei cari, in questo momento la cosa non è più così. La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni cogli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio. La Chiesa ha parlato, Dio ha accettato i nostri servizi, noi siamo tenuti ad osservare le nostre promesse. Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile».³⁸

Il principio base su cui Don Bosco fonda la sua comunità è il valore della vita fraterna in seno alla Chiesa: «O quam bonum et iucundum habitare fratres in unum!»,³⁹ da cui sgorga nella vita religiosa l'esigenza di «vivere in unum». Tutto il seguito del discorso di Don Bosco non è che l'esplicitazione e l'articolazione di questo fondamentale principio: *Habitare in unum locum... in unum agendi finem... in unum spiritum.*

³⁷ Decreto dell'1-3-1869

³⁸ MB IX, 572

³⁹ Salmo 132, 1

Il principio dell' «habitare in unum»

Per Don Bosco «habitare in unum locum..., in unum agendi finem» è vivere e agire come corpo, cioè intimamente legati gli uni agli altri, e tutti insieme legati a Dio dal vincolo dell'obbedienza. E l'«habitare in unum spiritum» specifica quale debba essere la natura profonda di tale vincolo: la divina carità, diffusa nei nostri cuori dallo Spirito.⁴⁰

È passato ormai un secolo da quando Don Bosco ha pronunciato questo discorso. Eppure, anche se il quadro culturale nostro è profondamente diverso dal suo, penso che tale discorso non ha perso nulla della sua sostanziale validità. Anzi direi che, riletto nella prospettiva che della Chiesa ci offre il Concilio Vaticano II, è più attuale oggi che non ai tempi di Don Bosco. Il Concilio, che ci ha presentato la Chiesa più come «mistero di comunione» che come «società perfetta», ci aiuta pure a comprendere meglio in che senso profondo noi «siamo vincolati gli uni agli altri..., e tutti insieme siamo vincolati a Dio».

Fatti a immagine di Dio, noi siamo destinati in Cristo e per lo Spirito alla partecipazione della stessa comunione divina. In forza della croce e del sangue di Cristo, che ha spezzato le barriere che ci separavano da Dio e ci dividevano tra noi, ci è offerta già su questa terra la possibilità di edificarci come suo Popolo e suo Corpo, come «comunione fraterna» e «famiglia dei figli di Dio».

Il vincolo di fraternità che ci lega gli uni agli altri nel Signore Gesù, anche se non nasce «dalla carne e dal sangue», non cessa per questo di essere reale. La nostra perciò non è una fraternità fittizia, convenzionale, né tanto meno illusoria, ma ha un fondamento obiettivo nella nostra realissima, anche se misteriosa, partecipazione in Cristo alla vita dell'unigenito Figlio del Padre: in lui possiamo ben dire di essere «nati da Dio».

La nostra stessa vocazione alla vita religiosa in seno alla Chiesa, non è altro che vocazione a vivere in modo particolarmente intenso e significativo questa fraternità, che il Battesimo inaugura e l'Eucaristia esprime e alimenta. Se ben osserviamo i diversi elementi della nostra vita religiosa, noi vediamo che non hanno altro scopo. La rinuncia a formarci come singoli una nostra famiglia, la comunione dei beni, il

⁴⁰ MB IX, 573-576

vincolo più profondo con cui ci leghiamo alla nostra comunità, l'osservanza della stessa regola, il vivere sotto lo stesso tetto, il lavorare insieme, sono elementi che mirano unicamente a fare di tutti noi — che il Signore ha riunito nel suo nome — un cuor solo e un'anima sola, una comunione di vita e di amore.

Un carisma e una vocazione comune

Perché potessimo poi vivere questa realtà della fraternità cristiana in modo del tutto particolare in seno alla Chiesa, e in ordine alla missione specifica che in essa ci voleva affidare, lo Spirito ci ha dato un carisma e una vocazione comune.

Comune però, qui, non vuol dire né *uniforme*, né *impersonale*. La comune vocazione salesiana si rifrange infatti nella vocazione personale di ciascuno, in ordine al compito che ciascuno ha da svolgere nell'ambito della missione comune.

Nelle Costituzioni si afferma che ognuno che viene «chiamato da Dio a far parte della Società Salesiana», proprio «per questo riceve da Lui doni personali». ⁴¹ La Congregazione per parte sua deve riconoscere ciascuno «nella sua vocazione, e lo aiuta a realizzarla», ⁴² offrendogli «la possibilità di esplicare le sue doti di natura e di grazia», ⁴³ e di prepararsi in modo adeguato al compito che Dio gli vuole affidare. ⁴⁴

Pur ammettendo un'autentica «vocazione personale» nell'ambito della comune vocazione salesiana, non dobbiamo però equivocare sul termine. Da tutto ciò che abbiamo detto in precedenza dovrebbe risultare abbastanza evidente che non si tratta di vocazione né personalistica né individualistica, ma da realizzarsi in intima comunione con quella degli altri fratelli.

E per prima cosa deve realizzarsi «in comunione» lo stesso discernimento della vocazione personale di ciascuno. Tale discernimento non è opera del solo interessato, ma di tutta la comunità a cui egli desidera appartenere: è essa che l'accoglie, ⁴⁵ che «lo riconosce nella sua

⁴¹ *Cost 4*

⁴² *Cost 4*

⁴³ *Cost 52*

⁴⁴ *Cost 99*

⁴⁵ *Cost 52*

vocazione»,⁴⁶ che è la «responsabile del discernimento e retto esercizio» dei carismi e capacità di ciascuno;⁴⁷ è ancora essa, cui «la missione è affidata in primo luogo»,⁴⁸ che manda, programma, verifica, che è «il quotidiano interprete della volontà di Dio».⁴⁹

Penso che non abbiamo difficoltà a comprendere come, dietro a questi articoli delle nostre Costituzioni, non sta una qualsiasi ideologia peregrina, ma la stessa realtà della Chiesa, della cui vita intima la Congregazione è visibile espressione e partecipazione.

Legati gli uni agli altri, e tutti insieme a Dio

Il momento della professione, in cui «il Salesiano si dona totalmente a Cristo e ai fratelli», e in cui la comunità dei fratelli «l'accoglie con gioia»,⁵⁰ visto nella nostra prospettiva, è anche il momento in cui culmina il progressivo discernimento del vincolo di fraternità, che in nome di Dio ci lega gli uni gli altri; ed è proprio, in ultima analisi, su tale mutuo riconoscimento che poggia il nostro reciproco impegno.

Da quel momento, in forza del mutuo riconoscimento del vincolo di fraternità, la professione religiosa suppone che, come dice Don Bosco, «siamo vincolati gli uni cogli altri. Io — soggiunge — sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio».⁵¹

Comunione profonda nello Spirito, la comunità religiosa deve vivere e operare in modo conforme alla sua realtà profonda, cioè «in comunione».

a) Il superiore in comunione con i fratelli

Anzitutto è legato ai suoi fratelli chi esercita il servizio dell'autorità: egli deve vivere e agire in comunione con loro. L'autorità che esercita a nome della Chiesa,⁵² e di Dio che egli rappresenta,⁵³ non gli è data per dominare i suoi fratelli o per modellarli a suo piacimento; ma non gli è neppure data solo per essere la cassa di risonanza dei loro pa-

⁴⁶ Cost 4

⁴⁷ Cost 97

⁴⁸ Cost 34

⁴⁹ Cost 91

⁵⁰ Cost 73

⁵¹ MB IX, 572

⁵² LG 45a, c; CGS, n. 644.

⁵³ PC 14a, c

rieri o per farsi il semplice esecutore dei loro desideri, dei loro voleri.

La sua è un'autorità povera di se stessa, che deve lasciar trasparire l'Autorità superiore di cui non è che semplice strumento. Difatti il potere che certamente egli ha, gli è dato da Dio non per asservire i fratelli, e neppure — propriamente parlando — per servirli, ma «per servire in essi il suo disegno d'Amore»;⁵⁴ gli è dato per unirli tra loro, non comunque, ma nel suo servizio.⁵⁵

Perciò egli deve ricercare insieme a loro «la volontà del Signore con fraterno e paziente dialogo».⁵⁶

E nel compimento di tale volontà, deve coordinare «gli sforzi di tutti, tenendo conto dei diritti, doveri e capacità di ciascuno», procurando di conservare la comunità «nell'unità della comunione».⁵⁷

b) *I confratelli in comunione con il superiore*

Se da un lato il superiore è intimamente legato ai suoi fratelli, d'altro canto anch'essi devono vivere e operare in intima comunione con lui, poiché egli tra loro «rappresenta Cristo che unisce i suoi, nel servizio del Padre».⁵⁸

Per questo egli si situa al centro della comunità, là dove confluiscono le volontà dei singoli, per rispondere assieme alla chiamata del Signore, in una linea visibile di convergenza determinata dalla Regola.

Di fatto in seno alla comunità il superiore dev'essere il legame visibile della comunione fraterna, il perno della ricerca comunitaria della volontà di Dio, la guida della fedeltà allo Spirito.

c) *Tutti insieme legati a Dio*

Tutti insieme infine, superiori e confratelli, sono legati a Dio. Volendo andare alla sostanza delle cose, nella comunità non c'è chi comanda e chi obbedisce, ma tutti obbediscono «con compiti diversi»;⁵⁹ tutti cioè obbediscono a un volere che li trascende, e che ha affidato loro una missione da realizzare in comunione. Difatti il mistero di ob-

⁵⁴ ET 25

⁵⁵ cf. Cost 54

⁵⁶ Cost 94

⁵⁷ Cost 54

⁵⁸ Cost 54

bedienza di Cristo al Padre si rifrange e si compie in ciascuno, non isolatamente preso, ma solo se è in intima comunione con gli altri fratelli.

Povertà e valore della Regola

Questo vincolo di carità, per i rapporti e gli impegni che suppone, da vincolo interiore tende per sua natura a farsi visibile e sociale. Ed espressione di quell'impegno che ci siamo solennemente assunti con la professione religiosa, è la Regola. Il «Proemio» delle nostre Costituzioni la definisce felicemente «una via che conduce all'Amore».

Questa definizione, mentre ci sottolinea il carattere di mediazione della Regola, ce ne fa pure comprendere, a un tempo, la povertà e il valore.

— Anzitutto è *solo* «una via» all'Amore, ma non è l'Amore. L'Amore, se non è mai contro la legge, la supera tuttavia infinitamente, e giunge là dove nessuna legge può comandare, nella più piena libertà di spirito, nel regno del puro Amore. Se l'Amore non è il motivo che fonda l'osservanza della Regola, lo spirito che la interpreta, il fine a cui tende, un'osservanza anche esattissima della medesima «non è niente..., non serve a niente».⁶⁰

In fondo la Regola non è che la codificazione dell'esperienza spirituale del nostro Fondatore, una norma di vita che ci può condurre oggi alla stessa fiamma di carità per Dio e per i giovani che ha animato Don Bosco. È questo il patrimonio più prezioso che possiede la nostra Congregazione: non una *lettera* che invecchia e ammuffisce, ma uno *spirito* che trasmette la vita e che solo vitalmente si può comunicare di generazione in generazione.

— Questa caratteristica però di essere «una via che conduce all'Amore», invece di diminuire l'importanza della Regola, ce ne fa scoprire il *vero valore*. Se in essa è contenuta e definita la nostra identità vocazionale, e sono codificati gli impegni reciproci assunti nel giorno della professione, la Regola diviene per tutti e per ciascuno espressione della volontà di Dio, che ci chiama a vivere e a operare per essere «con stile salesiano i segni e i portatori»⁶¹ del suo Amore ai giovani.

⁵⁹ *Cost* 94

⁶⁰ cf. *1 Cor*, cap. 13

⁶¹ *Cost* 2

Appunto perché la Regola contiene tali valori di comunione con Dio e i fratelli, è fatale che questi vengano compromessi ogni volta che non ne è garantita la fedele osservanza. Certo non ogni inosservanza li compromette in uguale misura; è innegabile che tra i valori che la Regola difende e promuove esiste una gerarchia. È però anche vero che ogni inosservanza «arbitraria» anche minima, ogni minima interpretazione «arbitraria», è allentamento del vincolo che ci lega a Dio. Infatti è Dio stesso che vuole che compiamo la missione che ci ha affidato «in comunione fraterna», la cui linea visibile di convergenza è data dalla pratica fedele e convinta della Regola stessa.

Conclusione: vivere in concreto la carità

È tempo di concludere questa nostra riflessione sul mortale virus dell'individualismo, riflessione che a ragion veduta abbiamo largamente alimentato con argomenti «salesiani».

Giova ancora ricordarlo: Don Bosco, profondo conoscitore dell'animo umano, ricco di un'esperienza eccezionale, consapevole dei valori essenziali e insostituibili occorrenti ai suoi figli per una vita e un'attività rispondente alla vocazione salesiana, non cessò di insistere sulla necessità dell'unione degli animi attraverso il rinnegamento della volontà individuale dei singoli.

Ma in pari tempo non si è stancato di ripetere che «per formare un cuor solo e un'anima sola» i Salesiani tutti, superiori e confratelli, devono vivere concretamente quella carità dalla quale nasce la solidarietà, la comprensione, l'integrazione e l'armonia gioiosa e costruttiva tra i membri della comunità.⁶² A noi, a ciascuno di noi, raccogliere l'insegnamento e l'esempio vitale del nostro Padre.

Col saluto più affettuoso, desidero assicurarvi il mio costante ricordo nella preghiera. Vogliate ricambiarlo cordialmente, in vista del prossimo Capitolo Generale.

Don Luigi Ricceri

⁶² cf. *MB XV*, 486

LE NOTIZIE DI FAMIGLIA

L'informazione salesiana

LE NOTIZIE DI FAMIGLIA. - Don Bosco volle l'informazione salesiana. - Come circolano le notizie di famiglia. - L'informazione salesiana è oggi indispensabile. - L'informazione salesiana oggi è in crisi. - Concordi per un impegno fattivo. - Nell'anno centenario del Bollettino. - Conclusione: far conoscere il bene che si fa.

Lettera pubblicata in ACS n. 287

Roma, 1 luglio 1977

Confratelli e figli carissimi,

eccomi a voi, per quello che sarà il penultimo nostro appuntamento trimestrale prima del Capitolo Generale 21°. Gli Atti che porteranno la data del prossimo ottobre, praticamente verranno in vostre mani quando il Capitolo starà per prendere il suo avvio, o sarà già in svolgimento.

Come apprenderete da altre parti di questo fascicolo, il lavoro di preparazione nella Casa Generalizia sta procedendo con tutta regolarità e con grande impegno. Desidero qui ringraziare i confratelli della Commissione Tecnica per il lavoro che, sotto l'illuminata guida del Regolatore, hanno compiuto con diligenza e solerzia encomiabile, apprestando alla Commissione Precapitolare il ricco materiale pervenuto da Capitoli Ispettoriali, gruppi e singoli confratelli: è un materiale esposto con metodicità e ordine, che faciliterà notevolmente la consultazione e lo studio.

Alle Ispettorie che, anche con grave sacrificio, hanno messo a disposizione i confratelli sia per la Commissione Tecnica che per quella Precapitolare, desidero esprimere da queste pagine il grazie della Congregazione, al cui servizio — ed era un servizio di particolare importanza — questi ottimi confratelli si sono generosamente prestati.

Per tutti poi ricordo che quanto più ci avviciniamo all'importante evento del Capitolo, tanto più intensa si deve fare la nostra preghiera personale e comunitaria. Tutta l'opera del Capitolo dovrà essere impregnata di senso soprannaturale, in quel clima di discernimento spirituale che è frutto di preghiera umile e sincera. Sia una preghiera di anime mosse unicamente dal vivo desiderio di essere strumenti umili e docili dello Spirito Santo, per realizzare nell'autentica fedeltà a Don Bosco i grandi e vitali interessi della missione a cui la Provvidenza ha destinato la nostra amata Congregazione in questi nostri tempi.

E ora per non rompere la tradizione di questi anni — e specialmente per sottolineare una ricorrenza che nella nostra Famiglia ha particolare importanza — permettetemi che vi intrattenga, in occasione del Centenario del Bollettino Salesiano, *sull'importanza dell'informazione salesiana nella nostra Famiglia*.

Penso che l'argomento offrirà a tutti motivi di utili, attuali e salesianissime riflessioni. Non solo, ma potrà suggerire auspicabili opportune iniziative, per rendere viva e feconda una delle «idee» più geniali e carissime al nostro Padre.

LE NOTIZIE DI FAMIGLIA

Numerosi significativi centenari riguardanti Don Bosco e i suoi primi figli tengono desto in questi anni l'interesse per la storia della nostra Famiglia: abbiamo avuto il centenario dell'Istituto FMA nel 1972; nel 1974 quello delle nostre Costituzioni; nel '75 il centenario — giustamente sottolineato in tutto il mondo — delle Missioni Salesiane; nel '76 il secolo di vita dei Cooperatori. E proprio in questi giorni viene a cadere il centenario del "Trattatello" di Don Bosco sul Sistema Preventivo. Quest'ultima ricorrenza mi pare che meriti di venir presa in considerazione dalle nostre comunità: nelle poche pagine di quel prezioso opuscolo — che richiesero alla penna solitamente veloce di Don Bosco un inconsueto impegno di redazione — è come racchiuso e concentrato l'intero nostro patrimonio educativo.¹

¹ Si veda — per una raccomandabile «lettura spirituale», in comunità — il volume XIII delle *Memorie Biografiche*: alle pagine 112-113 per la cornice storica, e alle pagine 918-923 per il testo completo.

Il nostro sguardo si rivolge a queste vicende di ieri non certo per uno sterile compiacimento, bensì perché sappiamo come il nostro presente sia debitore verso questo passato comune. Qualcuno ha scritto con arguzia che «ciascun uomo è un omnibus su cui viaggiano i suoi antenati», e ciò vale anche per noi e la nostra Congregazione.

In realtà dalla storia di ieri giungono sovente utili indicazioni per costruire il futuro. In più, a rendere suggestivo per noi Salesiani lo sguardo retrospettivo, è anche l'incontro con la figura amabile del padre comune Don Bosco, che proprio negli anni Settanta del secolo scorso viveva la sua stagione più feconda, e raccoglieva i frutti maturi del suo intenso operare.

Per essere meno incompleti nel nostro sguardo sul passato, dobbiamo accennare ad alcuni eventi dell'agosto-settembre 1877 che tanto peso hanno poi avuto sulla storia della Congregazione.

«Avrei bisogno di parlare ai miei figli»

Ai primi di settembre Don Bosco, con 22 dei primi Salesiani, si portava nel collegio di Lanzo Torinese per celebrare il primo Capitolo Generale della nostra giovane Congregazione.² E vi arrivava tenendo, per così dire, sotto il braccio un giornaleto di poche pagine e freschissimo d'inchiostro, che portava in copertina la dicitura «Anno primo - numero uno», e la testata *Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensile*. Sì, era il primo Bollettino Salesiano. Don Bosco cominciava cent'anni fa attraverso la stampa un dialogo, che si rivelerà quanto mai fecondo, con quei suoi preziosi collaboratori che da un anno appena aveva cominciato a chiamare «Cooperatori Salesiani».

Ma lo stesso Don Bosco già dieci anni prima aveva avviato in modo analogo un dialogo non meno fecondo con i Salesiani. Nel maggio 1867 aveva preso la penna in mano, e scritto loro in questi termini: «La nostra Società sarà forse tra non molto definitivamente approvata, e perciò io avrei bisogno di parlare ai miei amati figli con frequenza. La qual cosa non potendo fare sempre di persona procurerò almeno di farlo per lettera...».³

² Anche questo centenario merita il nostro ricordo, almeno nella «lettura spirituale» comunitaria: si vedano al riguardo le *MB XIII*, 243-294

³ *MB VIII*, 828

Con tali parole egli cominciava la sua prima «Lettera Circolare», moltiplicata a Valdocco da volenterosi amanuensi, e inviata a don Rua, a don Bonetti, don Lemoyne, insomma ai direttori delle prime case salesiane, nonché «agli altri amati figli di San Francesco di Sales». Insomma, a tutti i Salesiani. A quella prima Lettera Circolare tante altre ne sarebbero seguite senza più interruzione, e si sarebbero trasformate col tempo in quest'opuscolo che ora avete tra mano: gli «Atti del Consiglio Superiore».

Con queste due iniziative del 1867 e 1877 — le Lettere Circolari e il Bollettino Salesiano — Don Bosco di fatto aveva dato vita a quella realtà, oggi divenuta complessa e insostituibile, che siamo soliti chiamare «Informazione Salesiana».

Ripensamento e ristrutturazione

In altre occasioni ebbi già modo di occuparmi brevemente, e come di passaggio, dell'argomento; avevo, per esempio, indicato nella diffusione delle «notizie di famiglia» un elemento che favorisce l'unità della Congregazione.⁴ Ma desidero ora, cari confratelli, intrattenermi più diffusamente con voi su quest'argomento dell'Informazione Salesiana che, sebbene inconsueto, ha però un'indubbia importanza per la vita della nostra Congregazione. Riguarda infatti un aspetto della realtà salesiana che — a voler esprimere un giudizio globale — è stato impostato con modernità e originalità già da Don Bosco ai suoi tempi, è stato sviluppato coerentemente dai suoi successori, e forse nell'attuale dilagare dei mass-media avrà bisogno di un sollecito doppio intervento da parte nostra: un ripensamento e approfondimento sul piano delle idee, e quindi una ristrutturazione sul piano concreto e operativo.

Intanto — ed è il punto di avvio di queste nostre brevi considerazioni — sarà bene notare che la prassi messa in atto da Don Bosco è lì a dire che egli riteneva possibile, anzi indispensabile, costruire quella realtà che oggi chiamiamo «Famiglia Salesiana» servendosi anche delle «notizie di famiglia». Di fatto esse, nelle sue abili mani, hanno non poco favorito il compiersi del suo progetto apostolico per la gioventù.

⁴ cf. ACS 272, pag. 33-34

Starà a noi studiare il suo modello, esaminare la situazione attuale così profondamente mutata, cogliere le esigenze acuite dei nostri tempi, e portare il richiesto rinnovamento anche in questo delicato settore.

Don Bosco volle l'informazione salesiana

Se riandiamo con la memoria alla vita del nostro Fondatore, da tutta una serie di dati ed episodi veniamo indotti a riconoscere che Don Bosco volle per il suo progetto apostolico — con intuito quanto mai realistico e moderno — tutto ciò che rientra nell'ambito della comunicazione sociale. E ciò fin dal principio: possiamo dire fin da quando insegnava ai suoi primi ragazzi l'arte del rilegare, e non avendo gli strumenti adatti per rifilare le pagine del primo libro ricorreva alla mezzaluna presa a prestito dalla cucina di Mamma Margherita.

Egli semplicemente obbediva a un istinto profondo e sicuro, che orientava le sue scelte verso quel «pulpito» dilatato e molteplice che già erano allora e ancor più sono diventati oggi gli strumenti della comunicazione sociale. Questo spiega la mole enorme di opere che, vivente, ha scritto e fatto scrivere e diffondere dai suoi figli, e che sul suo esempio la Congregazione continua a esprimere con inesauribile fecondità apostolica. Noi dunque — perché non ricordarlo? — siamo figli di un legatore tipografo stampatore giornalista scrittore editore. Figli cioè di un autentico «operatore della comunicazione sociale», che collocò i mass-media del suo tempo in primissimo piano fra gli strumenti e le iniziative tipicamente salesiane da utilizzare, per servire con efficacia e modernità la gioventù e la Chiesa.⁵

Ma in particolare Don Bosco volle e avviò con coraggio e chiarezza di idee quel settore della comunicazione che ci riguarda da vicino e abbiamo chiamato «informazione salesiana».

All'interno della Congregazione

Don Bosco volle anzitutto l'informazione all'interno della Congregazione, e le Lettere Circolari lo provano. Giustamente egli rico-

⁵ Chi desidera approfondire questo importantissimo aspetto dell'apostolato salesiano farà bene a rivedere — tra l'altro — quanto ebbi a dire parlando nel 1976 *Ai Salesiani che si occupano dell'Editoria* (cf. ACS 282, pag. 23-31)

nobbe in quella circostanza il primato della comunicazione orale diretta, quella che viene definita «a faccia a faccia»: «Avrei bisogno di *parlare* ai miei figli», scrisse appunto. Ma Don Bosco comprese pure che era esigenza ineludibile di un gruppo, quando fosse diventato troppo grande e suddiviso geograficamente in nuclei lontani fra loro, di ricorrere a quella forma embrionale di comunicazione sociale che sono le Lettere Circolari. Infatti, sapendosi nell'impossibilità materiale di parlare di persona e con frequenza con tutti i suoi figli, subito egli precisò: «Procurerò almeno di farlo per lettera».

Nel 1867 questi suoi figli erano 44 appena, ma egli guardava ai futuri sviluppi dell'opera. La Congregazione non era ancora definitivamente approvata, ma egli già aveva scelto la strada giusta.

«Un'unione di benefattori dell'umanità»

Inoltre Don Bosco volle che l'informazione salesiana fosse estesa a tutta la Famiglia Salesiana, e se ne servì per costruirla. Se il termine Famiglia Salesiana non fu da lui usato, come idea era tuttavia fin dall'inizio nel suo cuore. E, possiamo aggiungere, egli l'ha realizzata ricorrendo proprio a un uso sagace della comunicazione sociale.

Possiamo verificarlo già a partire dal primo numero del Bollettino Salesiano. In seconda pagina, Don Bosco stesso spiega i suoi intenti nel dar vita a questa pubblicazione per i suoi Cooperatori. «Qui — ci è possibile leggere — non si stabilisce una confraternita, neppure un'associazione religiosa, letteraria e scientifica, nemmeno un giornale, ma una semplice unione di benefattori dell'umanità, pronti a dedicare non promesse ma fatti, sollecitudini, disturbi e sacrifici per giovare al nostro simile».

Sono parole fondamentali. Il Bollettino Salesiano negli intenti di Don Bosco doveva avere lo scopo esclusivo di dar vita a una «unione di persone». In altra circostanza Don Bosco sarà ancor più esplicito, dicendo che il Bollettino «diventerà una potenza, non già per se stesso, ma per le persone che riunirà».⁶

Sarà utile ricordare come alle origini del Bollettino Salesiano — che egli chiamerà «il giornale della Congregazione»⁷ — sia stata la

⁶ MB XVI, 413

⁷ MB XIII, 81

necessità per Don Bosco di disporre di un organo di stampa tutto suo e sempre pronto ad accogliere e diffondere tutte le informazioni che egli ritenesse opportuno far conoscere su larga scala. Perché non sempre né in tutto i giornali, pur ben disposti verso di lui, potevano rispondere alla sua continua sollecitazione a diffondere le notizie salesiane. Tuttavia in questa collaborazione che egli ottenne dai quotidiani soprattutto cattolici, e in svariate altre sue iniziative di propaganda, è possibile scorgere l'interesse del nostro Padre per la comunicazione sociale, anzi il ruolo indubbio che egli di fatto le conferì nel propagandare al mondo l'ideale dell'apostolato salesiano. In una circostanza tutto ciò raggiunse il massimo di intensità, e fu in occasione della prima spedizione missionaria.

Don Bosco allora con articoli e circolari seppe far giungere la notizia della sua felice iniziativa a un pubblico tanto vasto, e suscitando una tale ondata di simpatia, da accattivarsi la solidarietà dei buoni e gli aiuti necessari alla costosa impresa. E si badi: si trattò non solo di aiuti materiali, ma anche di un'impressionante fioritura di vocazioni che fece dilatare la realtà salesiana. Al tempo stesso, a Don Bosco veniva richiesto di aprire case un po' ovunque; e in diverse parti (Venezuela, Messico, per esempio) sorsero Cooperatori salesiani decisi a iniziare la costruzione delle nostre opere prima ancora che vi fossero abbastanza salesiani per lavorarvi.

Si verificò insomma una serie concatenata di vicende che spinsero uno studioso misurato come il Ceria a scrivere: «Cominciava veramente per l'Oratorio e per la Società Salesiana una nuova storia».⁸

Ora (ci preme notarlo qui) tra i fatti decisivi di questa svolta storica ci fu appunto l'uso intelligente e coraggioso — da parte di Don Bosco — della comunicazione sociale.

Sappiamo poi come Don Bosco puntò al massimo sul Bollettino Salesiano. Lo chiamava «sostegno principale dell'Opera salesiana e di tutto quello che riguarda noi».⁹ Era convinto che «la Società Salesiana prospererà se procureremo di sostenere e di estendere il Bollettino».¹⁰

⁸ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, I, pag. 24

⁹ MB XVII, 669

¹⁰ MB XVII, 645

Di fatto Don Bosco volle che esso fosse stampato in diverse lingue, e prima della morte lo realizzò in 4 edizioni diverse: italiana, francese, argentina e spagnola. Pare di poter dire che ovunque la presenza della Famiglia Salesiana andasse acquistando una certa consistenza e densità numerica, Don Bosco voleva che lì giungesse pure un Bollettino Salesiano a sostenere quei suoi collaboratori, ad animarli e moltiplicarli.

Sotto don Rua giustamente le edizioni salirono già a undici. Nasceva e si sviluppava a poco a poco una «catena di riviste» a diffusione mondiale (oggi sono 35), che costituisce un fatto piuttosto singolare nella — come chiamarla? — storia minore del giornalismo.

Sta a noi ora verificare se sappiamo tenere l'informazione salesiana nel debito conto, e se ci riesce di utilizzarla con sufficiente competenza ed efficacia a vantaggio della missione salesiana nel mondo.

Come circolano le notizie di famiglia

Prima di addentrarci nel vivo delle valutazioni e dei problemi posti dall'informazione salesiana, sostiamo brevemente a considerare il quadro globale che essa offre ai nostri occhi. È una realtà che di sicuro conosciamo, ma vagamente, perciò meritevole di una sia pur breve indagine conoscitiva.

Per chi sono le «notizie di famiglia»

Anzitutto una domanda: a chi sono da considerarsi destinate le «notizie di famiglia», che sull'esempio di Don Bosco anche oggi continuiamo a ricevere e diffondere per il mondo salesiano? Pare ovvio rispondere che si tratta delle persone che Don Bosco volle strette in quella «unione di benefattori dell'umanità» da lui chiamata a «giovere al nostro simile». Insomma quanti rientrano nella Famiglia Salesiana, intesa però in senso non strettamente giuridico ma ampio. Del resto non a tutti vanno destinate tutte le notizie, né in ugual modo o a uguale titolo.

Una «geografia salesiana», che comprende dunque svariati modi di appartenenza, ma che vede al primo posto Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, e poi quei membri insigni della Famiglia Sale-

siana, anche quando non hanno alcun documento di appartenenza, che sono i loro genitori. E naturalmente i Cooperatori salesiani.

Ma altri gruppi ancora sono di fatto partecipi in varia misura del progetto apostolico di Don Bosco: per esempio gli Exallievi salesiani, che sono particolarmente legati alla Famiglia di Don Bosco.¹¹ E poi le tredici Congregazioni religiose e i tre Istituti secolari sorti dal ceppo salesiano, come pure i vari gruppi giovanili o di adulti da noi organizzati nelle scuole, oratori, parrocchie, missioni.

Anche i genitori dei nostri allievi, che col fatto stesso di aver affidato all'opera salesiana i loro figli hanno implicitamente stretto con noi un patto educativo e sono così entrati nel campo dell'azione salesiana. Né vanno dimenticati i benefattori, e quanti provassero anche solo simpatia per il nostro lavoro. Difatti tutti costoro possono ricavare — da un'informazione salesiana aperta, serena, cordiale, positiva — un arricchimento per sé e un motivo di fruttuosa collaborazione con noi.

Tutti costoro hanno un legittimo diritto dell'informazione salesiana, ed è quindi nostro dovere non lasciarli privi di essa.

Con quali canali si trasmettono le notizie di famiglia

Sarebbe suggestivo realizzare un censimento delle iniziative che si mettono in atto oggi per la diffusione delle nostre notizie di famiglia. Ne risulterebbe un quadro impressionante, che va dal documentario filmato alle diapositive, dal libro a centinaia di stampe periodiche e agli innumerabili ciclostilati. Mi limito a qualche accenno orientativo.

Per l'informazione in Congregazione, oltre a questi ufficiali «Atti del Consiglio Superiore» (trimestrale in 6 lingue, con tiratura globale sulle 8 mila copie), c'è l'Agenzia Notizie Salesiane (ora in 4 lingue, con tiratura sulle 2 mila copie), e si è di recente aggiunta la colorita famiglia di circa 70 Notiziari Ispettoriali. Proposti nel 1971 dal Capitolo Generale Speciale, questi notiziari sono stati trovati utilissimi sia dagli Ispettori che dai confratelli, e ciò spiega la loro diffusione e il loro evidente gradimento. Pur richiedendo una mole non indifferente

¹¹ *Cost* 5

di lavoro, essi vengono realizzati ovunque è possibile, con molto impegno, sovente con buon gusto, e con encomiabile spirito di servizio.

Una diffusione di notizie in parte simile a quella salesiana hanno pure le Figlie di Maria Ausiliatrice. Per conto loro poi i Cooperatori ed Exallievi sono informati da svariate pubblicazioni a carattere nazionale e locale, mentre i loro dirigenti sono raggiunti regolarmente da ciclostilati di natura soprattutto organizzativa preparati dal Centro.

La Famiglia Salesiana intesa in senso lato viene a sua volta raggiunta dagli attuali 35 Bollettini Salesiani, ancora in crescita qualitativa e quantitativa, pubblicati in 19 lingue e con tiratura annua che supera i 10 milioni di fascicoli. La Famiglia Salesiana viene poi raggiunta localmente da centinaia di pubblicazioni delle case: collegi, parrocchie, associazioni; pubblicazioni a volte anche solo al ciclostile (uno strumento economico, pratico, veloce, di cui non si finirà mai di dire tutto il bene che si merita), ma che cumulano tutte insieme una mole imponente di informazione e animazione salesiana.

Se queste pubblicazioni periodiche rispecchiano e rincorrono di solito l'attualità, cioè il realizzarsi della missione salesiana giorno per giorno, ai libri viene riservato di preferenza il compito di registrare e diffondere la storia salesiana, e la riflessione sullo spirito e il carisma di Don Bosco. Il Centenario delle Missioni è stato l'occasione per una fioritura di volumi di carattere storico, in varie lingue.¹² L'aspetto della riflessione viene alimentato da collane prodotte negli ambienti di studio salesiani, e sono un evidente segno di amore a Don Bosco.¹³

Il Centenario Missioni è stato pure occasione per una considerevole e lodevole produzione di documentari filmati, di buon livello tecnico-artistico ed efficaci per l'informazione salesiana.

Il panorama complessivamente risulta ricco, benché di alcune iniziative occorra domandarsi se alla buona volontà corrisponda sempre la competenza e il livello di qualità che garantiscono il risultato, cioè l'accettazione e la lettura da parte dei destinatari.

¹² Particolarmente prezioso è stato l'apporto, in questo settore, del Centro Studi di Storia delle Missioni Salesiane, che ha in corso di pubblicazione (presso la Libreria Ateneo Salesiano di Roma e la LDC di Torino) diverse collane di libri

¹³ Basti pensare alla produzione del *Centro Studi Don Bosco* (UPS), alla collana «Colloqui sulla vita salesiana», a vari volumi pubblicati a cura della Direzione Generale, a produzioni varie di diversi centri soprattutto nell'America Latina

I contenuti dell'informazione salesiana

Che cosa porta l'informazione salesiana alla Famiglia di Don Bosco? Abbiamo detto genericamente «le notizie di famiglia», cioè le informazioni riguardanti il progetto di Don Bosco che si realizza nella Chiesa a vantaggio della gioventù. In sintesi, possiamo precisare che quest'informazione salesiana si fa veicolo di tre contenuti: di carattere storico, di riflessione, e più spesso di attualità.

— A volte forse non si dà sufficiente importanza ai *contenuti storici*, al nostro passato. Eppure è nella tradizione lasciataci da Don Bosco, breve ma ricca di umori e fermenti, che gli appartenenti alla sua Famiglia trovano in radice un primo elemento di coesione e unione. Diceva uno studioso che «non esiste, non è mai esistito in alcun luogo, un popolo senza racconti»: ¹⁴ ciò è valido anche per la Famiglia Salesiana. Nella figura quasi insondabile del nostro Fondatore, nei venti volumi delle sue Memorie Biografiche, nell'avventura missionaria dei suoi figli, nell'esemplarità concreta dei suoi santi e di quanti ci hanno preceduti, è possibile — direi anzi necessario e doveroso — ritrovare quella luminosità di vita e quel clima di generosa dedizione, che da soli sanno animare, ridestare gli ideali, stimolare all'imitazione e all'azione.

— Non meno importante è quella *riflessione* sulla storia e sulla realtà della missione salesiana, che può portare a una conoscenza più profonda e sistematica del progetto del Fondatore, del suo spirito, del carisma salesiano.

Si riscontra talvolta anche presso qualche salesiano — soprattutto oggi che il mito dell'efficienza materiale ha tanti seguaci — quasi un rifiuto e una fuga dalle idee, come se fossero inutile perdita di tempo; si assiste alla ricerca insistita di quanto si presenti con i connotati del concreto, del pratico. Ebbene, a quei confratelli che si comportassero secondo tali prospettive desideriamo ricordare che — come qualcuno ha detto — «nulla al mondo è più pratico di una idea chiara». Siamo convinti: la riflessione personale e comunitaria sul «progetto salesiano», propiziata da una ben realizzata informazione salesiana nelle sue varie forme, è la via più breve per giungere al «concreto», al «pra-

¹⁴ Roland Barthes in AA.VV., *L'analisi del racconto*, Bompiani 1969, pag. 7

tico», e non può che giovare a una realizzazione, senza storture e deviazioni, della nostra missione fra i giovani.

— L'informazione salesiana infine si fa carico — direi soprattutto — *dell'attualità*. Porta in primo luogo le comunicazioni ufficiali riguardanti la vita delle nostre diverse organizzazioni, l'avvicendamento degli uomini nei vari incarichi, i programmi elaborati e da realizzare, le varie occasioni di incontro. E poi aggiorna su opere, uomini, successi e insuccessi, prospettive e problemi.

Vedremo più oltre il benefico influsso che questa comunicazione può esercitare — per un comune conforto e incoraggiamento, e come contributo di proposte e di modelli — su tutta la Famiglia Salesiana. Ma concludendo questo punto, sento di dover ricordare che il flusso di notizie salesiane può e deve riversarsi, almeno in parte, anche all'esterno, tra chi ci conosce e chi ancora non ci conosce, in modo che il progetto di Don Bosco — secondo l'esortazione del Signore «Vedano le vostre opere buone!» — giunga a realizzarsi alla luce del giorno, in un confronto aperto e francamente evangelico con l'opinione pubblica.

Chi trasmette le notizie di famiglia

All'origine di tanti strumenti e canali messi in opera nel mondo salesiano per diffondere le notizie di famiglia, ci sono persone concrete: senz'altro oggi numerose, e alcune anche ben preparate. Molte lavorano in questo settore solo occasionalmente; ma diverse con regolarità, e alcune — come i confratelli impegnati in qualche Bollettino Salesiano — a tempo pieno. Al centro delle nostre organizzazioni, Ispettorie comprese, c'è chi si addossa ormai stabilmente compiti quasi di «agenzia d'informazione»: ci sono uffici di segreteria ispettoriale che diventano come piccoli porti di mare, impegnati a ricevere le notizie e a smistarle periodicamente e con fedeltà.

È un fatto che ai vari livelli di responsabilità si avverte in Congregazione un bisogno maggiore di far sapere, di informare nel modo più appropriato, di animare attraverso la comunicazione. Di qui il bisogno di uomini con una preparazione specifica, capaci cioè di garantire un'informazione veramente efficace. La comunicazione sociale è a ragione considerata oggi una scienza, una tecnica e un'arte; richiede perciò attitudini, studi teorici, e paziente apprendistato pratico. Lode-

volmente sono in aumento in Congregazione i confratelli che giungono all'informazione salesiana attraverso gli appositi studi, con le carte in regola anche sotto il punto di vista rigorosamente professionale. È questa la strada da battere, e sento di dover incoraggiare gli Ispettori che avviano loro confratelli a tali studi.

Allargando per un attimo il discorso, ricorderò che la presenza salesiana nella comunicazione sociale non può limitarsi a preparare operatori intermedi: sull'esempio di Don Bosco, occorrono confratelli specializzati capaci di produrre, e occorre prepararli.¹⁵

Ma ciò che mi preme far rilevare, riguardo agli incaricati di trasmettere l'informazione salesiana, è l'esatta interpretazione del loro ruolo. Essi sono chiamati a presentare e illustrare il progetto di Don Bosco, e perciò devono sentire che parlano in nome di Don Bosco. Ciò comporta l'impegno, per il comunicatore salesiano, di conoscere e capire veramente il nostro Fondatore, come pure i superiori che oggi lo interpretano, e quella parte concreta di missione salesiana che si sta realizzando. Insomma, non è se stessi che esprimono, né le proprie idee o i propri gusti che sono chiamati a trasmettere nella comunicazione, ma quella missione verso i giovani che da Dio è stata affidata a Don Bosco e ai suoi figli.

Che dire allora di certe tendenze, chiaramente riconoscibili per esempio in qualche Bollettino Salesiano, a fare del giornalismo generico, sia pure sanamente cristiano? Il nostro invito al proposito è di non confondere le due cose. Quel giornalismo, ottimo in se stesso, non può e non deve sostituirsi all'informazione salesiana sui normali canali dell'informazione salesiana. La Famiglia di Don Bosco in ciascuna regione del mondo ha un diritto irrinunciabile a un congruo nutrimento di «salesianità», pena la sua involuzione e scomparsa come realtà specificamente salesiana.

¹⁵ Su questo, che è un compito soprattutto degli Ispettori, rimando a quanto dicevo nel già ricordato discorso *Ai Salesiani che si occupano di Editoria* (ACS 282, soprattutto pag. 26-28). Rimando pure al n. 455 degli *Atti del Capitolo Generale Speciale*, dove si richiede «una formazione scientifica per coloro che si inseriranno come produttori (scrittori - editori - diffusori) nel circuito della stampa e come consulenti o comunicatori in quello del cinema, della radio e della TV».

Gli obiettivi dell'informazione salesiana

Le notizie di famiglia mirano evidentemente a promuovere, animare, rilanciare di continuo la Congregazione e la Famiglia Salesiana nel loro impegno pastorale verso la gioventù del mondo. Ora la Famiglia Salesiana, se trova la sua spiegazione e giustificazione anzitutto sul piano soprannaturale, resta però condizionata nel suo divenire storico dall'elemento umano, e soggetta perciò a precise leggi sociologiche. È con queste leggi che si deve fare i conti.

Una realtà complessa e variamente compaginata sui cinque continenti come la Famiglia Salesiana, perché possa raggiungere gli obiettivi pastorali che Don Bosco le ha fissato, dovrà avere al suo interno una rete di comunicazione in grado di diffondere determinati tipi di informazione. Lasciemo ai responsabili di questo delicato settore il compito di approfondire. Accenneremo solo che gli studiosi ritengono necessari in una qualsiasi organizzazione quattro tipi diversi di informazione.¹⁶

— Anzitutto *l'informazione che chiamano operativa*, necessaria per garantire la normale realizzazione dei programmi di attività che vanno svolti in comune: si tratta di quell'insieme di direttive, avvisi, precisazioni ecc., che vengono largamente ospitate nell'informazione salesiana.

— Si ha poi *un'informazione motivazionale*, che in gruppi di volontari come il nostro è a dir poco indispensabile. Nella Famiglia Salesiana, dal consacrato con i voti al giovane Cooperatore fresco della sua prima promessa, siamo tutti dei volontari, cioè persone che hanno risposto liberamente al «si vis» sussurrato nell'intimità della coscienza dalla voce del Signore, esigente ma anche rispettosa della libertà individuale. Di qui l'importanza che per ciascuno vengano di continuo riproposti i motivi dell'appartenenza al proprio gruppo, quei valori ideali che danno piena giustificazione soprannaturale al nostro essere e agire con Don Bosco.

¹⁶ Si veda al riguardo l'opera di PAUL GRIEGER, *Comunicazione e informazione al servizio della comunità*, Edizioni Paoline 1976, pag. 47-49 (che rimanda per un approfondimento a P. JARDILLIER, *L'organisation humaine des entreprises*, PUF Parigi, in particolare al cap. VII)

— C'è ancora una *informazione promozionale*, che nel caso della Famiglia Salesiana va intesa soprattutto come «formazione permanente», per l'arricchimento spirituale e l'aggiornamento professionale di chi opera nel progetto di Don Bosco.

— E infine un'*informazione generale*, che porta ogni altro tipo di notizie — non solo nomine, cambiamenti, decessi, ma anche vicende di opere e persone, descrizione di esperienze e iniziative, ecc. — che favoriscono un'adeguata conoscenza della vita del gruppo.

Questa «tipologia dell'informazione nelle organizzazioni» può sembrare uno schema arido, ma dovrebbe invece essere tenuta ben presente dai confratelli incaricati della comunicazione, siano essi a capo di qualche pubblicazione importante, o anche di un modesto ciclostilato. Dovranno infatti opportunamente interrogarsi se, oltre a diffondere informazioni generali e operazionali, giungono a trasmettere ai loro destinatari anche delle valide motivazioni ideali e dei contenuti davvero arricchenti sul piano umano e spirituale.

L'informazione salesiana è oggi indispensabile

Dopo questa panoramica a volo d'uccello sulla realtà attuale dell'informazione salesiana, resta da approfondire brevemente il suo valore e la sua utilità.

Cominciando dai suoi limiti. Già abbiamo accennato a quello più vistoso: la comunicazione attraverso i mass-media non è la migliore che si possa avere. È di gran lunga più utile e vantaggiosa la comunicazione personale, «a faccia a faccia», che tra l'altro consente un dialogo immediato, e rende possibile comprendere subito se il messaggio trasmesso è stato accolto, capito, accettato, o non piuttosto frainteso, contestato, respinto. Un incontro diretto vale più di cento lettere, articoli, opuscoli o libri.

Il ricorso agli strumenti della comunicazione sociale diventa però necessario nella misura in cui con la comunicazione personale non è possibile raggiungere tutti, o raggiungerli con la frequenza richiesta. In pratica, per un gruppo dalle dimensioni vaste come la Famiglia Salesiana il ricorso agli strumenti — già ritenuto necessario nel 1867 da Don Bosco per i 44 confratelli di allora — diventa oggi assolutamente indispensabile.

Un'altra osservazione va avanzata, riguardo all'eccessiva fiducia nella tecnologia. Quasi che bastasse possedere gli strumenti di comunicazione più perfezionati e progrediti, per assicurarsi la piena riuscita della comunicazione. Questa «idolatria del progresso» potrebbe far velo sul primato che va invece riconosciuto ai contenuti della comunicazione, alla ricchezza del messaggio, senza cui le attrezzature più avanzate potranno in un primo momento anche affascinare, ma a lungo andare lasceranno un senso di vuoto, di sfarzo fuori posto, e l'impressione dolorosa di un inutile spreco.

Il sentimento di appartenenza

Sgombrato il campo da valutazioni erranee e fuorvianti, resta da evidenziare alcuni effetti benefici delle notizie di famiglia. Anzitutto esse coltivano e arricchiscono il sentimento di appartenenza alla Famiglia Salesiana.

Parliamo in primo luogo del Salesiano: perché si trovi a suo agio nella Congregazione, lavori con soddisfazione ed efficacia per il progetto di Don Bosco e per il proprio arricchimento spirituale, egli deve avere la persuasione motivata che «vale veramente la pena» di appartenere alla Famiglia Salesiana di Don Bosco. Se matura la sensazione che la sua famiglia religiosa ha una missione specifica e importante da svolgere nella Chiesa, che è chiamato personalmente e concretamente a essere — come dicono le nostre Costituzioni rinnovate — segno e portatore dell'amore di Dio verso i giovani, che può realizzare davvero tutto ciò mentre realizza se stesso come uomo, cristiano e consacrato, allora ne possiamo essere certi: il suo cuore si allarga, egli sente la gioia di essere figlio di Don Bosco, e vive felicemente la sua vocazione. Al contrario, se restringe la sua visione al gruppo a cui appartiene, che forse gli appare insignificante, inadeguato a testimoniare una qualsiasi realtà di fede, incapace di risolvere i problemi concreti degli uomini suoi fratelli, egli facilmente si sente inutile, come sprecato, deluso nelle sue aspirazioni, frustrato.

Grazie al Signore, noi figli di Don Bosco oggi ci troviamo inseriti in una realtà sostanzialmente positiva, non ostante le pecche e i cedimenti umani. La Famiglia che Don Bosco ha con la sua santità eroicamente costruito, è pur sempre una realtà valida, operante con efficacia

nella Chiesa. E di fatto riceve pubbliche attestazioni di apprezzamento e fiducia (a volte forse al di là dei suoi meriti) da parte dell'opinione pubblica, da tante autorità civili e della Chiesa. Oserei dire dal Papa stesso, come ha dimostrato in più occasioni.

È un fatto consolante che tanti confratelli in posizione difficile e con una vita sacrificata rendono a Dio e agli uomini una meravigliosa testimonianza di fede e di amore alla gioventù.

Ora un'informazione salesiana che ci ragguagli senza trionfalismi ma serenamente e oggettivamente sulle attività di quanti collaborano con Don Bosco, non può che avere effetto benefico sul sentimento di appartenenza alla Famiglia Salesiana. (Ho detto «informazione senza trionfalismi», e a ragion veduta. È la verità — come ricorda san Paolo — e non certo la persuasione occulta, che ci fa liberi).

Ma io penso a certi confratelli isolati, inseriti in una comunità angusta e magari mediocre, impegnati in un lavoro ingrato (talvolta si continua a inaffiare per anni e anni il famoso «palo secco», senza speranza di veder spuntare un germoglio). Quasi diventa legittimo in alcuni momenti lo scoraggiamento, e la tentazione di abbandonare. Se per di più si ignora tutto o quasi degli altri confratelli, allora facilmente si generalizza il proprio pessimismo, con effetti facilmente prevedibili. Al contrario, il poter scoprire che in tante altre parti del mondo salesiano si semina con la benedizione del Signore, e che i frutti crescono generosi, è fonte di conforto e di stimolo a rimanere fedeli al proprio posto anche nei momenti difficili.

Ben vengano dunque le notizie di famiglia. Un'informazione salesiana abbondante e positiva farà sì che il sentimento di appartenenza si rafforzi e dia i suoi risultati di entusiasmo, di autorealizzazione, di soddisfazione e gioia comune nel Signore.

I frutti della popolarità

Questo discorso fatto in riferimento al salesiano, ha non minor valore per chiunque altro — Cooperatore, Exallievo, ecc. — si trovi a lavorare con noi nella Famiglia Salesiana: le notizie di famiglia sono in grado di alimentare e rafforzare l'adesione anche di costoro alla missione di Don Bosco.

Ma queste stesse notizie, se ben utilizzate, possono fare più che

un'azione di sostegno: sono capaci di acquisire nuovi amici e nuove forze che si uniscano a noi. Don Bosco ottenne adesioni al suo progetto apostolico perché lo seppe rendere *popolare* mediante la comunicazione sociale. Questa popolarità nasceva (come spiegherebbero oggi gli studiosi della comunicazione sociale) dalla *notorietà* e dalla *simpatia* combinate insieme.

Quel suo progetto, che voleva fosse *reso noto* al maggior numero di persone possibile, fu pubblicizzato da Don Bosco attraverso il Bollettino Salesiano: «Gli si procurino — egli asserì — quanti più lettori si possa; si cerchi di divulgarlo in tutti i modi».¹⁷

Ha annotato don Ceria che egli «raccomandava di spedirlo (il Bollettino Salesiano) non solamente ai Cooperatori, ma a quanti si sapesse non tornare sgradito».¹⁸

Più esplicito ancora, Don Bosco attorno al 1884 dietro formale domanda confidò al creatore dell'opera di Pompei: «Eccolo il mio segreto: mando il Bollettino Salesiano a chi lo vuole e a chi non lo vuole».¹⁹

Ma la notorietà da sola non basta: perché il Bollettino conseguisse lo scopo desiderato di unire i buoni, occorreva in più la *simpatia*. Il termine usato da Don Bosco è più denso di questo che s'incontra nei manuali sulla comunicazione sociale: egli parlò di affetto. Si tratta di conquistare «l'affetto delle persone alla nostra istituzione».²⁰

In realtà Don Bosco nel secolo scorso intuiva in modo empirico, ma applicava con coerenza, dei principi che gli studiosi oggi enunciano nelle loro formule complicate.

Resta il fatto che la sana popolarità procurata al progetto apostolico di Don Bosco si è dimostrata e si mostra ancora oggi in grado di avviare un processo di vitale importanza. La conoscenza positiva della realtà salesiana nel mondo può suscitare — in persone oneste, di sentimenti cristiani, e pensose per il futuro della gioventù — un desiderio di conoscere di più la realtà salesiana così impegnata in questo campo, e di associarsi a noi. Avviene uno spontaneo e graduale passaggio dall'assunzione di valori salesiani al formarsi di una vera e

¹⁷ MB XIII, 261

¹⁸ E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*, 1, pag. 242

¹⁹ MB XVII, 670

²⁰ MB XIII, 260

propria mentalità salesiana. E parallelamente matura il loro desiderio dell'appartenenza.

Sul piano operativo ciò può significare dapprima solo un appoggio esterno, come qualche contributo economico per l'opera missionaria. Poi la collaborazione si può fare più concreta all'interno di qualche gruppo organizzato. Più avanti, alla luce dell'esperienza vissuta e della riflessione personale, può maturare una vocazione a un ruolo preciso e stabile nella Famiglia Salesiana. Per esempio di Cooperatore; e se si tratta di giovani, il traguardo può essere anche la vita consacrata, come Salesiano, Figlia di Maria Ausiliatrice, Volontaria Don Bosco... Non parlo per ipotesi, ma per conoscenza diretta: la modesta storia della nostra Congregazione è ricca di episodi, a volte pittoreschi, di questo genere.

L'informazione salesiana oggi è in crisi

Il sistema dell'informazione salesiana avviato da Don Bosco e perfezionato poi dai suoi successori, pur continuando a rendere tanti preziosi servizi, negli ultimi decenni è entrato in crisi. Una crisi affine ha colpito anche gli altri Istituti religiosi, ma da noi forse essa si è fatta sentire molto acuta perché nella nostra Famiglia l'informazione aveva e ha una funzione di particolare rilievo.

Quali le cause di tale crisi? Due almeno. Di cui una per così dire esterna, legata alle profonde trasformazioni sociali in corso; e l'altra interna, legata ai cambiamenti avvenuti nella vita comune.

Il salesiano nel «villaggio globale»

Il dato sociologico nuovo è che anche il Salesiano — come gli uomini del nostro tempo — sta prendendo residenza sempre più stabile in quel che Marshall McLuhan ha chiamato «villaggio globale». È un fatto: grazie al perfezionarsi e moltiplicarsi degli strumenti della comunicazione sociale, le notizie oggi si diffondono su scala mondiale con la stessa celerità con cui circolavano da uscio a uscio, possiamo dire da comare a comare, in un qualsiasi villaggio del buon tempo antico. Insomma — intendeva dire McLuhan — il nostro pianeta sta diventando piccolo, per quel che concerne le notizie, come un villaggio.

E infatti, ci troviamo tutti molto più informati che non un tempo, su quanto accade. Calcoli attendibili parlano di ottomila quotidiani nel mondo, 25 mila settimanali, 27 mila emittenti radio, 18 mila emittenti televisive, 250 mila sale cinematografiche in funzione (e sarebbero complessivamente 150 milioni nel mondo gli addetti alla comunicazione sociale).²¹

Ora il torrente di notizie che ogni istante solcano l'etere in tutte le direzioni e colpiscono volenti o nolenti — ma tanto spesso volenti — i nostri contemporanei, non si ferma davanti alle comunità religiose, tanto meno davanti a quelle salesiane, così «aperte al mondo» a causa della nostra stessa missione giovanile e popolare. Volendo si può immaginare che nel modellino di «villaggio globale» una delle cassette sia... una comunità salesiana. E le notizie che vi penetrano, sono per lo più notizie che possiamo definire mondane (anche senza dare a questo termine un senso sempre necessariamente negativo). Sono notizie di politica, di cronaca, sport, spettacolo, curiosità varia, così sproporzionatamente sovrabbondanti, da mettere in netta minoranza le altre notizie di carattere religioso o strettamente salesiano.

È un fatto: oggi la voce di Don Bosco — nel coro assordante delle mille altre voci portate dalla televisione, dalla radio, da dischi e cassette, da settimanali, quotidiani e libri d'ogni genere — giunge al nostro orecchio sempre più flebile, attutita, smorzata. Con quali effetti negativi sulla nostra vita religiosa è facile intuire.

Sono caduti i tempi della informazione salesiana

Oltre a questo dato preoccupante, occorre prendere atto di un cambiamento più o meno legittimo ma comunque avvenuto e consumato nelle nostre comunità: intendo dire la caduta, in troppi casi, dei tempi dell'informazione salesiana.

Il ritmo sempre più vigoroso della vita, che ha contagiato anche i Salesiani (per vocazione e sull'esempio di Don Bosco fortemente impegnati nell'azione), ha finito per ridurre e quasi annullare il già scarso spazio concesso alle notizie di famiglia. Un momento ideale per questa informazione rimane la lettura spirituale, da cui però con

²¹ Mons. ANDRE-MARIE DESKUR, *La Chiesa, lo Stato e i mass-media*, in *Osservatore Romano* del 26 marzo 1976

troppa facilità qualcuno si dispensa (e magari sistematicamente). Altro momento che la tradizione consacrava alle notizie di casa nostra era il tempo della mensa, ora riservato alla conversazione fraterna.

Proviamo a riandare per un attimo alla legislazione e alla prassi salesiana dei tempi trascorsi, cercando di cogliere lo spirito e le preoccupazioni di allora nei confronti delle nostre notizie di famiglia.

I nostri Regolamenti del 1923, rimasti in vigore fino a non molti anni fa, canonizzavano il dovere di leggere a mensa «i Decreti della Santa Sede che ci riguardano, le Costituzioni, i Regolamenti, gli Atti del Consiglio Superiore, le Lettere edificanti, il Bollettino Salesiano, le biografie di San Giovanni Bosco, di Salesiani defunti, di Santi o altre persone (...) specialmente se missionari ed educatori della gioventù».²²

Ma prima ancora don Rua nelle sue Circolari era sceso a prescrizioni minuziose e severe. Gli Ispettori al termine delle loro visite alle case dovevano rendere conto al Rettor Maggiore «se si fa regolarmente la lettura a tavola e, quando arriva il Bollettino, se si dà sempre la preferenza a quello. Così delle altre novità salesiane, e se si tien conto delle (Lettere) Circolari...».²³

In altra circostanza, dopo aver richiamato l'obbligo di leggere la vita di Don Bosco e il Bollettino Salesiano d'ogni mese, don Rua esclamava: «Come scusare quel Direttore che non faccia nulla di tutto questo? E che dire di quell'uso, introdotto in vari posti, di abbreviare la lettura a tavola o cominciandola dopo la minestra, o finendola ordinariamente prima della frutta?».²⁴

Queste minute prescrizioni e severe ammonizioni dicono l'evidente preoccupazione che non mancassero mai ai confratelli le notizie di famiglia. Oggi quei tempi e quei modi sono caduti; ma è forse venuto meno anche il bisogno dell'informazione salesiana? La risposta è no, e diciamo subito il perché.

Lontano dagli occhi

Il dilagare delle notizie che abbiamo chiamato mondane, e insieme la caduta di quei tempi di lettura una volta riservati ai fatti di

²² *Regolamenti della Società Salesiana* 1923, art. 19

²³ *Lettera Circolare* del 25-12-1902, punto 8a

²⁴ *Lettera Circolare* dell'1-11-1906, punto 4

famiglia, mettono in crisi non solo l'informazione salesiana ma anche il nostro sentimento di appartenenza alla Congregazione. La voce di Don Bosco si fa esile. La missione salesiana perde ai nostri occhi il suo smalto. Dal canto suo la società civile offre una pluralità di «progetti di vita» alternativi — sovente più facili e allettanti — in cui realizzarsi. C'è un proverbio che vale non solo per i fidanzati o gli sposi, ma anche per i religiosi nei confronti della loro Congregazione e del loro ideale: «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore».

Probabilmente nessun Salesiano è uscito di Congregazione solo per difetto o assenza di informazione salesiana. Ma molto probabilmente in tutti coloro che hanno abbandonato, questa mancata conoscenza degli aspetti positivi della nostra Famiglia ha avuto una sua parte di causalità.

E del resto l'abbandono della vocazione è solo l'aspetto estremo, macroscopico, di una crisi più leggera ma generalizzata, di cui probabilmente soffrono oggi molti più confratelli che non si pensi.

Queste considerazioni non possono lasciare indifferente il salesiano che ama veramente Don Bosco, specie se ha in Congregazione responsabilità verso altri confratelli.

Concordi per un impegno fattivo

L'importanza dell'informazione salesiana (che abbiamo visto pienamente riconosciuta da Don Bosco), e insieme il pericolo insito nella sua attuale entrata in crisi (che noi stessi constatiamo, e per la quale forse paghiamo di persona), sono motivi che ci devono spingere a un impegno fattivo in questo delicato settore. Lo richiede la tutela della nostra vocazione, e la missione di Don Bosco che siamo chiamati a realizzare tra la gioventù.

■ Vorrei domandare al *singolo confratello*: come ti situi di fronte alle notizie di famiglia? Ne senti desiderio e gioia, come per una lettera che ti giunge da persona cara? O provi noia e fastidio? Dedichi un po' del tuo tempo a conoscere Don Bosco e il suo carisma, i tuoi confratelli e il loro lavoro nell'Ispettorato e nel mondo? Sai dove attingere queste notizie, ti interessi per avere o poter disporre di libri e pubblicazioni? Sei riuscito a crearti un'«abitudine di lettura» stabile e

ben radicata? Ciò può riuscire di grande utilità per te e per la tua vocazione.

■ Tante cose avrei da dire ai *superiori delle comunità*, perché tante cose dipendono proprio da loro. Comincino a interrogarsi sulle conversazioni tra confratelli, a verificare quali ne siano i contenuti, se si riducono abitualmente allo sport e alla cronaca nera, o se riescono a elevarsi alle realtà dello spirito e della vita salesiana. Si tratta di sintomi eloquenti.

Tocca ai superiori locali studiare praticamente — e inventare se è il caso — le modalità opportune per ricostruire i tempi e i luoghi dell'informazione salesiana nelle loro comunità.

Un primo passo sono gli *abbonamenti* e gli *acquisti* di periodici e libri, per la comunità e per i singoli.

Un secondo passo riguarda la *biblioteca* e la *sala di lettura* (nella cui gestione i criteri di una severa economia non sembrano... i più raccomandabili): siano ambienti confortevoli in cui ci si trova a proprio agio, e siano adeguatamente riforniti.

Piace segnalare qui un'iniziativa originale, che è come un perfezionamento della semplice sala di lettura. In alcune comunità da qualche tempo si va realizzando la *sala della salesianità*, in cui è fatto confluire quanto può ricollegare idealmente la comunità stessa a Don Bosco e alla propria missione; perciò vi figurano non solo una ricca raccolta di pubblicazioni o di sussidi audiovisivi di contenuto salesiano, ma anche documenti del passato, raccolte fotografiche, cimeli storici, ecc.

Un terzo passo riguarda l'*utilizzazione comunitaria delle notizie di famiglia*. La loro conoscenza attraverso la lettura personale è conveniente, ma non è sufficiente. Direi che l'informazione salesiana per essere efficace ha bisogno di una «presa di coscienza comunitaria»: per esempio nella lettura spirituale (che sembra il momento più idoneo), in conferenze, buone notti. E non ci si limiti possibilmente alla semplice esposizione di fatti o di idee, ma il direttore sappia avviare la conversazione, stimolare lo scambio dei pareri, assicurare l'arricchimento spirituale dei confratelli. Nelle comunità piccole ciò è tanto più facile, anche quando ci si trovi nell'ambiente raccolto della chiesa (che non dovrebbe ridurci al silenzio con una sacralità male in-

tesa: gli apostoli e i discepoli non erano traumatizzati dal trovarsi alla «presenza» del Signore, ma conversavano familiarmente con Lui, e tra loro).

■ Un compito particolare hanno i *Salesiani formatori* nei confronti delle nuove generazioni di confratelli: sta a loro suscitare l'interesse per le vicende della nostra famiglia. Gli anni degli studi devono essere il «tempo opportuno» per maturare quelle abitudini di lettura dell'informazione salesiana, che dovranno accompagnare il confratello per tutta la vita. Se non si acquisisce nel periodo di formazione la consuetudine di accostarsi con interesse e regolarità alle fonti salesiane, in seguito difficilmente lo si farà.

Anche le forme moderne di insegnamento negli studentati possono essere utilmente orientate e applicate a contenuti salesiani, sia di carattere storico che di riflessione teologica e pastorale.

■ *L'Ispettore e i suoi collaboratori* hanno poi una funzione importante di filtro: è in loro potere il favorire ma anche il soffocare il flusso delle informazioni. A cominciare dall'informazione sulla comunità ispettoriale, trasmessa attraverso il Notiziario.

■ Una parola speciale va riservata ai *Salesiani operatori nel campo dell'informazione salesiana*. Sono numerosi, dislocati ai vari livelli, dalla Direzione Generale alle sedi ispettoriali e alle case: responsabili a volte di pubblicazioni complesse, o di modesti ma utilissimi ciclostilati, dediti a un lavoro raramente riconosciuto e molte volte sacrificato.

Forse giungerà talvolta a loro il rimprovero che si mette in circolazione troppa carta stampata. E può anche essere vero. Ma questo che a prima vista sembra un problema di quantità, molto spesso si rivela invece un problema di qualità: ciò che si presenta confezionato male sotto il punto di vista giornalistico, fosse pure in quantità modesta, viene rifiutato dal lettore, è «psicologicamente» già di troppo.

Se una raccomandazione è da fare a questi operatori, è la loro preparazione specifica (dicevamo che la comunicazione sociale oggi è

scienza, tecnica e arte). Ma più che a loro, sovente figli di obbedienza, il rilievo va fatto a chi è collocato più in alto e ha il dovere di preparare gli uomini. Le scuole di giornalismo si sono moltiplicate nel mondo, perché l'empirismo e l'improvvisazione in questo campo non bastano più, anzi sono nefasti.

■ *A tutti* ancora voglio dire: non tenete le notizie di famiglia per voi, chiuse nel cassetto; quando sono adatte, riproponetele ai vostri giovani, nella predicazione, nelle conferenze, nelle circostanze più varie. I Salesiani del passato — e per fortuna molti ancora oggi — sapevano parlare di Don Bosco e delle cose salesiane con una freschezza che incantava. Quanti ne abbiamo conosciuti, e ne abbiamo ancora nelle comunità, ricchi di un repertorio di aneddoti pressoché inesauribile, e capaci di tenere desta senza limiti la loro conversazione con i giovani.

Come vedete, cari fratelli, c'è in questo settore lavoro per tutti.

Nell'anno centenario del Bollettino

Rimane un'ultima parola da spendere su quella creatura prediletta da Don Bosco, di cui intendiamo celebrare in modo veramente fattivo il centenario, e che è stata il motivo di questa lettera: il Bollettino Salesiano.

Già ne abbiamo intravisto tutta l'importanza per la Famiglia Salesiana. Don Bosco lo chiamava «il mezzo principale», chiaramente «necessario per la Congregazione».²⁵ Ebbe a dire: «È il sostegno principale dell'Opera salesiana e di tutto quello che riguarda noi, le vocazioni e i collegi»;²⁶ soggiunse: «La Società Salesiana prospererà materialmente, se procureremo di sostenere e di estendere il Bollettino».²⁷ Riteneva che «se esso cadesse, anche le opere salesiane cadrebbero».²⁸

Il Capitolo Generale Speciale nel 1971 ha fatto del Bollettino «la pubblicazione ufficiale per la Famiglia Salesiana»,²⁹ ma al di là delle

²⁵ MB XVIII, 146

²⁶ MB XVII, 669

²⁷ MB XVII, 645

²⁸ MB XIII, 261

²⁹ Reg 32

apparenze non si è trattato di un cambiamento o di una novità. Benché scritto soprattutto per l'animazione dei Cooperatori e per suscitare dei nuovi, il BS fin dall'inizio ebbe una destinazione molto più ampia e generalizzata. Già Don Bosco lo chiamava «giornale della Congregazione»,³⁰ e lo voleva indistintamente anche per i suoi: «È scritto per noi e per i Cooperatori». ³¹ Ma lo vedeva destinato a una cerchia ancora più larga di lettori: «Il Bollettino altro non è che un mezzo per comunicare la conoscenza delle opere nostre e stringere i buoni cristiani con uno spirito e un fine solo». ³² Perciò diceva: «Gli si procurino quanti più lettori si possa; si cerchi di divulgarlo in tutti i modi». ³³

Anche il decimo Capitolo Generale nel 1895 era di questo avviso, e confermò che il Bollettino Salesiano è «Organo di tutta la Società Salesiana», non ponendo quindi, come del resto ha fatto anche recentemente il CGS, particolari delimitazioni riguardo al lettore.

Sarà dunque nostro impegno in quest'anno centenario lavorare per una sua adeguata diffusione. Anzitutto tra i Figli di Don Bosco, e poi nelle loro famiglie: chi più dei nostri cari ha diritto a conoscere, e proverà gioia nel leggere, quanto da noi si realizza nel mondo con la benedizione del Signore?

Poi i Delegati dei Cooperatori e degli Exallievi riprendano sollecitamente, ove la buona consuetudine fosse caduta, la diffusione metodica del Bollettino nelle loro associazioni. Identico impegno abbiano i responsabili delle altre organizzazioni suscitate nel nostro ambiente. I parroci considerino il BS un gradito legame con le famiglie più impegnate nell'attività parrocchiale. Non si dimentichino i collaboratori delle nostre case (insegnanti, impiegati, ecc.).

È bene far conoscere il Bollettino anche ai genitori dei nostri giovani: nella misura in cui affidandoci i loro figli intendono far blocco con noi nell'opera educativa, potranno trovarlo di loro interesse e utilità. Anche gli allievi siano portati a conoscere il Bollettino, quando si presti l'occasione, nella scuola o in altra sede: potrà servire per eventuali ricerche scolastiche, come strumento di educazione alla missionarietà, per un discorso vocazionale.

³⁰ MB XIII, 81

³¹ MB XVI, 412

³² *ib.*

³³ MB XIII, 261

Si raggiungano col Bollettino anche ambienti e persone esterne alle nostre opere, ma a cui conviene renderci presenti: le autorità religiose e civili, i Centri di cultura e le biblioteche, gli enti con cui si hanno frequenti rapporti, anche i semplici simpatizzanti.

Tutto questo rientra in un impegno preciso che le nostre Costituzioni ci hanno affidato nei confronti della Famiglia Salesiana: «In essa abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica».³⁴ Quale strumento meglio del BS può aiutarci a conseguire questo scopo?

È bene che entrando in quelle prospettive moderne che Don Bosco aveva di fatto anticipato, giungiamo a scorgere nel BS una specie di «house organ» (organo della casa, della famiglia, come si suole dire oggi con termine tecnico), cioè quello speciale tipo di pubblicazione che le vaste organizzazioni mettono in circolo per creare nell'opinione pubblica una immagine positiva di sé. Se ne raccoglieranno i frutti.

È l'esperienza del passato. Don Rua nel 1905 scriveva: «Le predizioni di Don Bosco si sono avverate. Il numero dei Cooperatori Salesiani crebbe in modo prodigioso: ve ne sono in ogni parte del mondo. Il Bollettino è stampato in 8 lingue diverse ed è letto con entusiasmo. Per tal modo circa 300 mila persone si tengono informate delle opere che i Salesiani hanno tra mano, e secondo le loro forze moralmente o materialmente vengono loro in aiuto...».³⁵

Da allora la Famiglia Salesiana è andata crescendo: là dove viene realizzato un buon Bollettino Salesiano, e adeguatamente diffuso, si raggiunge davvero lo scopo che Don Bosco gli aveva prefisso, e che sinteticamente il Capitolo Generale Speciale ha così riassunto: «Diffondere lo spirito di Don Bosco, far conoscere l'opera salesiana e le sue necessità, collegare e animare i diversi gruppi della nostra Famiglia, promuovere vocazioni».³⁶

Ma perché tutto ciò accada, il Bollettino va continuamente seguito e sostenuto: come ogni creatura vivente ha bisogno di essere protetto

³⁴ *Cost* 5

³⁵ *Lettera Circolare* del 19-2-1905

³⁶ *Reg* 32

e alimentato. E non si lascia vincere in generosità: crea simpatia attorno all'opera salesiana, allaccia legami di affetto e cooperazione, aiuta a costruire la Famiglia di Don Bosco.

«Pensando a queste cose — proseguiva don Rua nel testo sopra citato — vi assicuro, carissimi figlioli, che non so persuadermi che siano animati da vero zelo quei Salesiani che vanno escogitando mille altri mezzi, e non si appigliano a questo di propagare il Bollettino Salesiano. Ve lo confesso in tutta sincerità, io non posso rallegrarmi quando apprendo che certi confratelli lavorano indefessamente per fondare e dirigere altre associazioni, e non si danno pensiero di quella dei Cooperatori che è tutta salesiana. Non posso encomiare coloro che si impongono immensi sacrifici e improbe fatiche per stampare e diffondere altri periodici, e intanto lasciano ammucchiati e sepolti sotto la polvere i Bollettini Salesiani che noi mandiamo loro con la fiducia che siano distribuiti».

Sarà dunque nostro impegno di adoperarci in modo da evitare questo rimprovero da colui che anche per il Bollettino Salesiano volle fare a metà con Don Bosco. Opereremo anche noi fattivamente, in questo anno centenario del Bollettino Salesiano, cercando di collocare, nel periodo compreso fra i mesi di agosto 1977 e '78, qualche iniziativa suggerita dall'amore a Don Bosco e dalla creatività che esso saprà suscitare in noi.

Conclusione: far conoscere il bene che si fa

Per concludere questa conversazione fraterna sulle notizie di famiglia, che per motivi ben fondati riteniamo davvero capaci di aiutarci a far crescere la Famiglia Salesiana, non ci rimane che ascoltare ancora una volta il nostro padre Don Bosco, in un brano che ritengo fondamentale su questo argomento. Ce lo propone don Ceria in questi termini.

«Non mancò a più riprese chi fece carico a Don Bosco, che ricorresse alla pubblicità o per mezzo dei giornali o con opuscoli di occasione. Noi vorremmo dire piuttosto che spiccò anche in questo la sua virtù.

«Infatti il Beato non ignorava gli umori di certuni e le critiche di

certi altri, né poteva sfuggirgli come per tal modo egli scapitasse nella stima di qualche personaggio altolocato; talora la disapprovazione gli veniva espressa in faccia.

«Del suo operare egli dava la ragione così: “Siamo in tempi, in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò *bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa*. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. *Il mondo ha bisogno di vedere e toccare*”.

«Parlando poi della convenienza di dare alle opere buone la massima pubblicità, diceva: “Questo è l’unico mezzo per farle conoscere e sostenerle. *Il mondo attuale vuole vedere le opere*”».³⁷

Carissimi, come dicevo introducendo questa lettera, attraverso le parole, e specialmente l’opera costante, da Don Bosco lucidamente portata avanti, vengono ai Salesiani delle nuove generazioni delle idee orientamenti e direttive che sentiamo validissime, e direi urgenti, per i nostri tempi. Sta a noi far cadere su terreno buono la parola e l’esempio del Padre.

A tutti e a ciascuno il mio saluto e la mia preghiera.

Don Luigi Ricceri

³⁷ MB XIII, 126-127

IL CG21 È ALLE PORTE

Fervente , umile e fiduciosa preghiera. - La Provvidenza ci invita a guardare avanti. - Il mio cordiale, fraterno saluto.

Lettera pubblicata in ACS n. 288

Roma, 1 ottobre 1977

Confratelli e figli carissimi,

siamo già alle porte del nostro Capitolo Generale: quando questo numero degli «Atti» verrà nelle vostre mani, probabilmente il Capitolo sarà già al suo inizio. In questi ultimi mesi si è intensificato il lavoro di preparazione, si sono approfonditi gli argomenti, si sono elaborate le bozze di documenti da parte della Commissione precapitolare. Essa — è doveroso dirlo in questa sede — ha lavorato senza risparmio di fatica e con ammirevole impegno, per offrire ai Capitolari una consistente base di studio sugli argomenti posti all'ordine del giorno. Esprimiamo il nostro vivo grazie ai membri di questa Commissione che, sotto l'impulso e la saggia direzione del Regolatore, hanno saputo approntarci questo utilissimo materiale.

I Capitolari, ricevendo verso la fine di agosto questi documenti, hanno avuto modo di approfondire gli importanti argomenti trattati, e di prepararsi così alle discussioni del Capitolo. Un Capitolo che, come ripetutamente abbiamo detto, ha di mira la verifica esperienziale di questi anni trascorsi, per definire le cose concrete da attuare nel prossimo sessennio.

Fervente, umile e fiduciosa preghiera

Come ho detto in altra occasione, consapevole dell'importanza di questo Capitolo per la vita della nostra amata Congregazione, ho invitato tanti Istituti religiosi, specialmente contemplativi, a prestarci l'aiuto prezioso della loro preghiera. E ne ho avuto tante cordiali assicurazioni. Anche i vari rami della Famiglia Salesiana mi hanno dato assicurazione che ci sono vicini fraternamente nell'implorare lo Spirito Santo perché ci dia abbondante la sua luce.

Però è chiaro che a sentirci interessati e obbligati alla preghiera siamo e dobbiamo essere anzitutto noi. Invito quindi tutti, specialmente i confratelli sofferenti e ammalati, ad accompagnare i membri del Capitolo con la loro fervida, umile e fiduciosa preghiera. I lavori di questa nostra grande assemblea riguardano e toccano interessi squisitamente spirituali: ecco un motivo di più per arricchirli di quella vera ricchezza che viene dal contatto con Dio, dalla preghiera.

Possiamo così sperare che gli scopi assegnati al Capitolo saranno felicemente raggiunti, per quella ripresa spirituale e salesianamente apostolica che è nei voti non solo dei confratelli, ma di quanti si sentono parte viva della nostra Famiglia e hanno a cuore i destini e la missione che la Provvidenza ha affidato nella Chiesa e nella società alla nostra amatissima Congregazione.

La Provvidenza ci invita a guardare avanti

Carissimi, con questa breve lettera che chiude il sessennio del mio mandato, concludiamo la lunga serie di lettere con cui abbiamo inteso rafforzare il legame familiare e fraterno che unisce ogni membro della Congregazione — dovunque egli si trovi nel mondo — col Rettor Maggiore, e con quel Centro della Congregazione a cui dobbiamo sempre guardare come al centro motore e illuminante della nostra Famiglia.

Guardando indietro, ricordo anzitutto i tanti nostri incontri nei luoghi più diversi del mondo, sempre improntati a salesiana familiarità: vi rivedo tutti, e rivivo con piacere quei momenti di feconda e vicendevole gioia. Tante altre volte poi ho potuto raggiungervi appunto con le mie lettere, collettive specialmente, e singole: anche con esse

siamo giunti a vivere insieme sentimenti profondi e cari, di fedeltà e di amore a Don Bosco e alla Congregazione.

Ma ora la Provvidenza ci invita a guardare avanti: per questo si celebra il Capitolo 21°.

I Superiori che usciranno dal nuovo Capitolo saranno assistiti (ne abbiamo tutta la fiducia) da Colei che è stata sempre a fianco di Don Bosco, maternamente presente per vigilare, guidare e confortare il cammino spesso difficile e irto della nostra Congregazione. Essi la faranno progredire, confortati dal consenso e dalla fattiva collaborazione di noi tutti. Essi impegneranno ogni loro energia per attuare le decisioni costruttive e concretamente animatrici che verranno dal Capitolo Generale.

E noi tutti uniremo le nostre forze, grandi o piccole non importa, per realizzare il programma di una decisa ripresa.

Il mio cordiale, fraterno saluto

Quanto a me, porgo anzitutto a ciascuno il mio cordialissimo fraterno saluto, specie a quanti soffrono fisicamente o moralmente, e a quanti sono contro la loro volontà impediti di partecipare pienamente alla vita e alla missione della Congregazione. E vi prego di avere un ricordo per quanto possibile non passeggero presso il Signore, perché voglia coprire con la sua infinita misericordia le deficienze, inadempienze e inadeguatezze del periodo del mio non breve mandato.

In pari tempo desidero esprimere qui, con profonda sincerità, il mio sentito rammarico per i torti che in qualsiasi modo, anche fuori delle mie intenzioni, abbia potuto recare a qualcuno durante l'esercizio di questo mio mandato.

E il buon Dio mi consenta, finché Egli vorrà, di rendermi, nei limiti delle mie possibilità, ancora utile alla Congregazione, anzitutto con la preghiera, con la pratica amorosa delle Costituzioni e col servizio anche modesto che potrò renderle.

Maria Ausiliatrice benedica tutti, non solo noi Salesiani, ma le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, e quanti, dalle Volontarie di Don Bosco agli Exallievi, si sentono parte viva della nostra bella e grande Famiglia.

Don Luigi Ricceri

INDICI

INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE	<i>pag.</i>	V
Sommario dell'Opera		IX
Abbreviazioni e sigle		XII

VOLUME I

1. A servizio di ciascuno con cuore di Padre	1
1. Un glorioso anniversario, 1	
2. Impegno nostro verso la Congregazione, 2	
3. Motivi di fiducia, 3	
4. Cuore di padre, 4	
5. I risultati del nostro Capitolo Generale, 4	
6. La presenza di Don Bosco, 5	
7. I membri del nuovo Capitolo Superiore, 6	
8. Si prepara la promulgazione degli Atti del Capitolo Generale, 7	
9. Documento importante e fondamentale, 8	
10. Sempre con Don Bosco, 9	
11. Riconoscenza a nome di tutti i Salesiani, 10	
2. Notizie di famiglia	12
1. Lavoro della Commissione post-capitolare, 13	
2. Incarichi affidati ai vari Superiori, 14	
3. Consiglieri incaricati di gruppi di Ispettorie, 15	
4. Potenziamento dei Dicasteri, 16	
5. Iniziative per il 150° di Don Bosco, 17	
3. Presentazione degli Atti del Capitolo Generale XIX	19
1. Il Salesiano al centro di tutto, 19	
2. La Congregazione a una svolta, 21	

3.	Personalizzare dottrine e norme, 22	
4.	Responsabilità dei Superiori, 23	
5.	Ridimensionamento delle opere, 24	
6.	Gerarchizzare le opere, 26	
7.	Conclusione: progredire, 28	
4.	La nostra responsabilità di fronte agli “Atti del Capitolo Generale XIX”	30
1.	La nuova serie degli “Atti”, 30	
2.	Confortante unioni di cuori, 31	
3.	La nostra responsabilità di fronte agli “Atti del Capitolo Generale”, 31	
4.	Approfondire gli “Atti del Capitolo Generale”, 33	
5.	Alcune idee fondamentali, 34	
6.	Sulla Costituzione Apostolica <i>Poenitemini</i> , 38	
5.	Problemi urgenti e vitali per il nostro rinnovamento	40
1.	Doverosi e commossi ringraziamenti, 41	
2.	A conclusione del 150° della nascita di Don Bosco, 41	
3.	Casa Generalizia a Roma, 42	
4.	Nuova edizione delle Costituzioni e Regolamenti, 42	
5.	Evitare deplorevoli deviazioni, 43	
6.	Frenare le impazienze guardando la realtà, 44	
7.	Apertura coraggiosa e sano equilibrio, 45	
8.	L’esame di coscienza nelle nuove pratiche di pietà, 46	
9.	Il rinnovamento frutto della collaborazione di tutti, 47	
10.	Necessità e urgenza della qualificazione del personale, 48	
11.	Adeguarsi alle esigenze dei nuovi tempi, 49	
12.	La qualificazione legata intimamente al ridimensionamento delle opere, 51	
13.	Le Missioni e gli interessi generali esigono la semplificazione delle opere, 53	
14.	La vocazione, problema vitale, 55	
15.	Per avere vocazioni occorre una coraggiosa revisione del lavoro educativo, 56	
16.	Cura delle vocazioni nel periodo di formazione, 57	
17.	Impegno di tutti: rinnovarsi uscendo dalla mediocrità, 59	
6.	Il dialogo	61
	Una premessa: guardiamo al vero Concilio, 62	
	Perché si è scelto questo tema, 64	
	Il ridimensionamento, nostro grande dialogo, 66	

Il dialogo elemento di formazione e di vita, 67
 Il segreto del vero dialogo, 69
 La Chiesa ci dà l'esempio, 70
 Dialogo: stile di rapporto sociale moderno, 70
 Gesù Cristo Maestro del dialogo, 71
 Don Bosco e il dialogo, 72
 Doti e virtù del dialogo, 74
 Ambiente salesiano del dialogo, 77
 Il dialogo fra Superiori e Confratelli e l'Ubbidienza, 78
 Dialogo tra Sacerdoti e Coadiutori, 82
 Dialogo tra Anziani e Giovani, 83
 I frutti del dialogo, 83

7. Il Rinnovamento 86

Il Rinnovamento: suo autentico significato, 87
 Rinnovamento nell'equilibrio, 88
 Rinnovamento "dal di dentro", 89
 Rinnovamento pratico, 90
 Rinnovamento senza falsi compromessi, 92
 Il Rinnovamento che ci chiedono i laici, 93
 Il Rinnovamento nelle responsabilità dei Superiori, 95
 Rinnovamento nella nostra consacrazione a Dio, 96
 Due Centenari, 97

8. Nel IV Centenario della nascita di San Francesco di Sales 99

S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in
 clima di libertà, 100
 S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in
 clima di dialogo, 104
 S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in
 clima d'amorevolezza, 106
 S. Francesco di Sales, modello di Don Bosco e nostro in un apostolato
 sempre più attuale: la stampa, 109
 Conclusione, 113

**9. L'Anno della Fede
 Il Centenario della Basilica di M. Ausiliatrice 117**

Contesto storico del nostro Centenario, 119
 La Strenna per il 1968, 121
 I. COME CELEBRARE L'ANNO DELLA FEDE, 121
 a. Approfondire il valore autentico della fede, 122

- b. Ravvivare la coscienza e l'efficacia della fede nella propria vita, 124
 - Responsabilità e pericoli del nostro apostolato, 125
- c. Testimoniare la fede nell'ora presente con coerenza cristiana, 126
 - Disorientamento di idee, 126
 - Il nostro piano dottrinale ed operativo, 127
 - La catechesi: preciso compito della Congregazione, 128
 - Doveroso esame di coscienza, 130
 - Coraggiose decisioni e coerenza di vita, 131
- II. COME CELEBRARE IL NOSTRO ANNO MARIANO, 132
 - La Basilica: cuore di Valdocco, 133
 - La Basilica: Alma Mater della Congregazione, 134
 - Centro spirituale ed irradiazione apostolico, 135
 - Significato ecclesiale del Centenario, 137
 - Gesù e Maria nella storia della salvezza, 138
 - Madre ed Ausiliatrice dei Redenti, 139
 - Devozione mariana autentica, 140
 - Impegni dottrinali per l'Anno mariano, 142
 - Impegni di devozione, 143
 - Il Rosario: una pratica che deve fiorire, 144
 - Impegno apostolico, 145
 - a. Spedizione missionaria, 146
 - b. Centro Giovanile, 149
 - c. Casa di Esercizi Spirituali, 150
- 10. **Notizie di famiglia:**
 - Solidarietà fraterna e slancio missionario** 153
 - Convegni Continentali degli Ispettori, 154
 - I nostri fratelli del Vietnam, 155
 - Il terremoto di Sicilia, 155
 - Carità più attenta, più attiva, più generosa, 156
 - La spedizione missionaria del Centenario, 157
 - Risposte all'appello missionario del Rettor Maggiore, 158
 - La riconoscenza dell'America Latina, 161
 - 11. **Una parola su grandi e consolanti eventi** 165
 - Il Centenario della Basilica, 166
 - La Mostra Salesiana e il Concorso "M.A. '68", 167
 - L'appello per l'America Latina, 168
 - Il 9 giugno, 168
 - I nostri Convegni Continentali, 170
 - Un grave dovere: informare, 171

Un prezioso insegnamento: sapere ascoltare, 172
 Funzione delle nuove strutture, 174
 La nostra missione oggi, 176
 Lavoriamo per la gioventù povera, 177
 Funzione pastorale della nostra scuola, 178
 Un problema vivo e delicato: unità nella pluralità, 179
 Un criterio-guida, 180
 La distinzione essenziale-accessorio, 181
 Le “esperienze”, 182
 L’Anno della Fede ci porti a una vita di fede, 184
 Alimentiamo la nostra fede, 185
 Come i laici ci vogliono, 186

12. La nostra povertà oggi 189

La povertà: una virtù non contestata, 190
 Impegno nostro, 192
 Alla sequela di Cristo, 192
 La povertà ci fa liberi, 194
 Un’idea centrale del Concilio, 195
 Una testimonianza attesa dagli uomini del nostro tempo, 196
 Una realtà non solo economica, 196
 Realizzazioni di solidarietà, 198
 Amore per i poveri, 198
 Volontari della povertà, 199
 Un leale confronto, 200
 Motivi di confusione, 201
 Il virus del benessere, 202
 Rovina della vita religiosa, 203
 Salesiani poveri per la gioventù povera, 205
 Parla Don Bosco, 205
 Il richiamo della Congregazione, 206
 Le nostre opere allo specchio della povertà, 208
 La nostra risposta, 210
 Povertà esterna ed interna, 211
 Equivoco legalista, 213
 Maturità e discrezione, 214
 Incoerenze, 215
 La salute dei Confratelli, 217
 I beni della Congregazione, 219
 «La comune legge del lavoro», 221
 Il lavoro, gloriosa divisa del Salesiano, 222
 Valorizzare i talenti, 223

Povert� collettiva, 224	
Solidariet� con i poveri, 226	
Solidariet� tra le case, 227	
Invito a una solidariet� concreta, 228	
A proposito di danaro, 230	
Amministrazione ordinata e responsabile, 232	
I nostri doveri sociali, 233	
Beati i poveri, 234	
13. Il Capitolo Generale Speciale	237
14. I Capitoli Ispettoriali in preparazione al CGS	242
15. Ancora sulla solidariet�	
Il Centenario della Congregazione	244
Accoglienza alla lettera sulla povert�, 245	
Ancora sulla solidariet�, 246	
Opere proposte alla "solidariet� fraterna", 248	
I volontari dell'America Latina sul campo del lavoro, 250	
Non basta discutere: � ancor pi� utile realizzare, 251	
Collaborare per migliorare, 252	
Rinnovato appello per l'America Latina, 253	
Il Capitolo Generale Speciale delle F.M.A., 254	
Il Centenario della Congregazione, 255	
Il significato della approvazione pontificia, 256	
«Abbiamo scelto di vivere in unum», 256	
Richiamo all'unit�, 257	
Unit� nel pluralismo, 258	
Unit� nella fedelt� al Papa, 260	
Telegramma del Santo Padre per la Festa di Don Bosco, 260	
Risposta del Rettor Maggiore, 261	
Un pericolo: la "secolarizzazione", 261	
Il falso miraggio del messianismo sociale, 263	
«Noi siamo i tempi», 265	
16. Tutti impegnati per il Capitolo Generale Speciale	266
Tutti impegnati per il Capitolo Speciale, 267	
I due poli del rinnovamento, 268	
Ritorno alle fonti, 270	
Conoscere Don Bosco: dovere essenziale, 271	
Aprirsi ai segni dei tempi, 272	

Gli estremismi non sono costruttivi, 273
 Studio ed esperienza, forze complementari, 274
 Un'osmosi feconda nella carità, 276
 «Attendiamoci a vicenda», 277
 Evitare modi controproducenti, 279
 Amare e comprendere la Congregazione per rinnovarla, 280
 Ogni sforzo sarà vano senza una vera "conversione", 282
 La nostra impresa ha bisogno di un'anima, 283
 Uniti a Don Bosco col cuore dei primi fratelli, 285

17. Solidarietà e fraternità religiosa

La preparazione al Capitolo Generale Speciale 287

Il vero scopo della lettera, 288
 La risposta all'appello per la solidarietà, 289
 Un episodio esemplare di fraterna solidarietà, 291
 Un motivo di pena, 291
 I valori della solidarietà, 292
 La fraternità religiosa, 293
 Una contraddizione nella pratica della solidarietà, 295
 Le attuazioni della solidarietà sono tante, 296
 Sconcertanti diversità, 297
 Conseguenze pratiche, 298
 La solidarietà come si realizza tra di noi, 299
 Il "Bollettino Salesiano" veicolo di solidarietà, 300
 Prospettive incoraggianti, 301
 La preparazione del Capitolo Generale Speciale, 302
 Due "scoperte" dei Capitoli Ispettoriali, 303
 Dialogo e studio: esigenze del momento, 305
 Un problema aperto: l'apostolato della scuola, 306
 La pastorizzazione della scuola, 307
 I giovani chiedono una scuola formativa, 309
 Un altro problema: l'Oratorio, 310
 La pastorale delle vocazioni a che punto è, 312
 Perché il Capitolo Generale XIX non è ancora una realtà, 313
 Discutere, sì, ma soprattutto realizzare, 314

18. Responsabile impegno per il Capitolo Generale Speciale 316

Rinnovato appello per i Volontari e la solidarietà fraterna, 317
 Un responsabile impegno per il Capitolo Generale, 318
 Uniti nella preghiera come nella collaborazione, 319
 Rappresentanza allargata al Capitolo Generale, 320

Collaborare con ottimismo costruttivo, 321
Lasciamoci condurre dall'amore, 322

19. La crisi delle vocazioni 324

Solidarietà fraterna in azione, 325
Un problema vitale, 326
Aspetti generali della crisi, 327
Cause lontane della crisi vocazionale, 328
La crisi nella Congregazione, 329
I fratelli che hanno lasciato il sacerdozio, 330
La nostra responsabilità, 331
Una parola ai giovani, 332
Crisi di vocazione è crisi di fede, 333
La nostra vocazione è una donazione totale a Dio, 335
Il compromesso affettivo, 337
Moniti che fanno pensare, 338
Nessuno di noi è un'isola, 340
Atteggiamenti frustranti, 341
Le componenti che alimentano la nostra vocazione, 342
Atteggiamenti sbagliati e dannosi, 347
Un motivo di fiducia, 348
Le nuove vocazioni, 350
Una istituzione sempre attuale, 351
Rinnovare senza estremismi, 353
Un punto importantissimo: la selezione delle vocazioni, 354

20. La Congregazione e il sottosviluppo 357

Reazioni all'ultima lettera del Rettor Maggiore, 357
Incontro fraterno di generazioni, 359
Esperienza del "secondo noviziato" nell'America Latina, 360
La riscoperta della preghiera, 362
Non perdere il contatto con la sergente, 362
Il drammatico problema del "sottosviluppo", 364
La "geografia" della fame, 365
La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati, 366
Il sottosviluppo non è solo un fatto economico, 368
La coraggiosa presenza della Chiesa, 369
La Congregazione di fronte al sottosviluppo, 370
L'azione concreta della Congregazione, 372
Rinnovato impegno della Congregazione per il futuro, 373
Una responsabilità comune, 374

Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza, 376
 Sempre nell'ambito della carità, 378
 Liberarsi da una mentalità borghese, 380
 Pagare di persona, 382
 Chiariamoci le idee sul nostro apostolato, 383
 La nostra vocazione di "educatori", 384
 Una formula sempre valida, 385
 Un'educazione liberatrice, 387
 Facciamo un esame di coscienza, 387
 Educiamo i giovani alla socialità, 388
 La nostra preferenza è sempre per i poveri, 390
 "Integrazione" delle diverse opere, 391
 Guardiamo con coraggio alla realtà, 392

21. La convocazione del Capitolo Generale Speciale 394
Gli Exallievi

La risposta delle Ispettorie all'appello per le missioni, 396
 Il Congresso Mondiale degli Exallievi, 397
 Convocazione del Capitolo Generale Speciale, 398
 Le Commissioni Precapitolari, 400
 Invito alla preghiera, 400
 «Ci sentiamo più ricchi», 401
 La rettitudine del cuore, 402
 La funzione legislativa compito esclusivo del Capitolo Generale, 404
 La parola del Padre, 404
 Gli Exallievi salesiani, 406
 Sull'esempio di Don Bosco e dei suoi Successori, 407
 Paternità spirituale, 408
 Gli Exallievi centro di interesse della Congregazione, 408
 Ciò che ci chiede la Chiesa, 409
 Adattarsi ai tempi, 411
 Un esame di coscienza, 412
 Il nostro impegno oggi, 413
 Due osservazioni, 415
 Per una Congregazione rinnovata, 416

22. Don Rua, richiamo alla santità 418

Richiamo alla santità, 419
 Consacrati = professionisti della santità, 420
 Due moderni esemplari di santità, 421
 La parola di Don Bosco, 423

La risposta di don Rua, 424	
«Inenarrabile bontà», 425	
Straordinaria attività, 427	
Sensibilità e apertura ai problemi dei tempi, 428	
La sorgente, 430	
«Sacerdote del Papa», 431	
Don Rua ci invita, 432	
23. Il lavoro del Capitolo Generale Speciale:	
Costituzioni e rinnovamento	435
In comunione di spirito con voi, 435	
Una domanda giustificata, 436	
Lavoro lento, ma costruttivo, 437	
Il frutto di una laboriosa ricerca comune, 438	
La premessa insostituibile del rinnovamento, 439	
Qualche anticipazione sui documenti capitolari, 440	
Le Costituzioni rinnovate, 441	
Il nostro impegno di fronte alle Costituzioni, 442	
Come i Salesiani alle origini, 442	
Intensifichiamo la preghiera, 443	
Il Centenario delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 444	
24. Il Superiore a servizio della Congregazione	445
Scrivono i Confratelli, 446	
L'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco, 447	
I Superiori eletti dal Capitolo XX, 448	
Siamo tutti a servizio della Congregazione, 449	
Amare i Confratelli, primo compito del Superiore, 450	
Servire al bene della Comunità, 451	
Confratelli e Superiori in comunione, 453	
Il Superiore operatore di unità nella Congregazione, 454	
La volontà divina punto di incontro tra Superiori e Confratelli, 455	
L'autorità è la protezione della libertà, 457	
I Superiori responsabili del rinnovamento, 458	
25. Le Missioni, strada del rinnovamento	460
Il distacco da Torino, 461	
Motivi del trasferimento a Roma, 462	
In udienza dal Papa, 463	
Con Don Bosco e quindi con il Papa, 464	
Due notizie allietanti, 466	

Le Missioni, strada al rinnovamento, 469
 La vocazione missionaria di Don Bosco, 470
 L'attività missionaria come mandato di Cristo, 473
 Le missioni, luogo privilegiato dell'azione missionaria, 475
 Lo spirito missionario è essenziale al rinnovamento, 477
 L'invito del Concilio, 478
 Appello a tutta la Congregazione, 480
 Suggestioni per il rilancio missionario, 486
 Un'obiezione: manca il personale, 489
 Altre forme di lavoro missionario, 490
 I tempi esigono una "nuova storia", 493

26. Il messaggio di don Rua 495

Fu il servo fedele, 496
 Credette nella santità di Don Bosco, 497
 Se fosse oggi al timone, 498
 La fedeltà è attuale, 499
 Fu il Salesiano tutto di Don Bosco, 502
 Carità di pastore, 502
 Lavoro e temperanza, 503
 La mansuetudine, 505
 L'amorevolezza, 506
 Due predilezioni, 506
 Volle la Congregazione "missionaria", 508
 Sollecitudine per i Cooperatori, 509
 Amore per gli Exallievi, 511
 Il suo messaggio per gli anni '70, 512
 Se avessi dieci don Rua, 512
 Con gli operai, 513
 Un invito nel nome di don Rua, 514
 Essere fedeli oggi, 515

VOLUME II

- 27. La preghiera** 517
- Raccogliere la lezione di don Rua, 517
 - La funzione del magistero nella Congregazione, 519
 - La preghiera, problema vitale, 522
 - 1. La preghiera è in crisi, 523
 - I tratti negativi della situazione, 524
 - Le cause sono molteplici, 525
 - 2. La preghiera è necessaria, 529
 - Al religioso è indispensabile, 530
 - È al centro della tradizione salesiana, 537
 - 3. La preghiera è da rinnovare, 539
 - Trasformare la vita in preghiera, 548
 - Siamo operatori del rinnovamento, 554
- 28. Ancora sulla preghiera.**
- Dalla quaresima l'invito alla temperanza** 558
- Gioiosa notizia: mons. Trochta è Cardinale, 558
 - Quattro mesi di lavoro, 559
 - Importanza prioritaria della formazione, 560
 - A proposito di Magistero, 561
 - Ancora sulla preghiera, 562
 - Dalla quaresima l'invito alla temperanza, 569
- 29. Il nostro impegno per i Cooperatori** 574
- Notizie liete e notizie dolorose, 575
 - Il nostro impegno per i Cooperatori, 576
 - 1. Alcuni dati sulla situazione, 577
 - Gli aspetti promettenti del post-capitolo, 577
 - Ci sono pure zone d'ombra, 579
 - 2. Alcuni obiettivi da raggiungere, 581
 - La Cooperazione salesiana è esigenza di fede, 581
 - Nuove forme di cooperazione, 583
 - "Accanto a noi e con noi", 584
 - 3. Alcune linee di strategia pastorale, 586
 - Formare i Salesiani, 586
 - A chi spetta l'animazione, 587
 - Come reperire i nuovi Cooperatori, 587
 - Come inserire i Cooperatori nelle nostre opere, 588
 - I Cooperatori "anima della Congregazione", 589

30. Il decentramento e l'unità oggi in Congregazione	591
Il "via" all'attuazione del post-Capitolo, 592	
Il decentramento e l'unità oggi nella Congregazione, 593	
1. L'unità della Congregazione, 594	
La nostra Società è una realtà ecclesiale, 595	
La nostra Società ha una sua originalità carismatica, 597	
La Società Salesiana è una vera Congregazione Religiosa, 599	
La Società Salesiana è a livello mondiale, 601	
2. La dinamica del decentramento, 605	
La Comunità ispettoriale nella comunità mondiale, 605	
Tensioni e pericoli, 607	
Occorre un continuo sforzo di equilibrio, 608	
Assumere le nuove responsabilità, 609	
3. Per una strategia di fedeltà, 612	
"Tensione", ma in clima di carità, 613	
Le situazioni al vaglio del CGS, 614	
Come alimentare l'unità, 615	
31. Il problema decisivo delle vocazioni	625
Con i Confratelli di tre continenti, 626	
Un'invocazione: Ci mandi altri Salesiani, 627	
Notizie tristi, notizie gioiose, 628	
Il problema decisivo delle vocazioni, 629	
In cerca, con la Chiesa, di vie efficaci, 629	
Si hanno le vocazioni che si meritano, 630	
1. La pastorale vocazionale oggi, 632	
Che cos'è la pastorale vocazionale, 633	
Gli obiettivi della pastorale vocazionale, 634	
Alcune caratteristiche della pastorale vocazionale, 637	
2. I compiti della Congregazione, 638	
Non è salesiano chi non fa azione vocazionale, 639	
Responsabile è la comunità, 641	
Responsabile è pure ogni salesiano, 642	
Occorrono uomini preparati, 643	
3. Proposte per l'attività vocazionale, 645	
Alcune condizioni per un programma efficace, 645	
Il nostro metodo è il Sistema Preventivo, 647	
Un'accurata e progressiva catechesi, 648	
Una vita profondamente spirituale, 650	
La testimonianza dell'educatore, 652	
Impegnare i giovani nell'apostolato, 655	

- Il valore insostituibile della preghiera, 656
- 4. L'aspirantato e i nuovi esperimenti, 657
 - L'aspirantato rimane valido, 658
 - Le nuove forme "parallele" agli aspirantati, 662
 - Avanti con la tenacia di Don Bosco, 664

32. Don Bosco ci parla nelle Costituzioni 666

- Sia una celebrazione fruttuosa, 667
- 1. L'approvazione fu per Don Bosco il sigillo di Dio, 668
 - Fedeltà alla Regola e fedeltà alla missione, 668
 - Le Costituzioni nacquero dalla vita vissuta, 670
 - 1874: l'approvazione definitiva, 670
- 2. Cent'anni di fedeltà dinamica, 672
 - Il testo continuò a svilupparsi, 672
 - Il Concilio chiese: revisione radicale, 675
 - La preparazione fu ampia e seria, 678
 - Un testo meno giuridico e più spirituale, 680
- 3. La Regola nel pensiero di Don Bosco, 681
 - Perché la Congregazione possa durare, 681
 - La Regola espressione del disegno di Dio, 683
 - L'osservanza guidata dalla carità, 685
- 4. La pratica della Regola oggi, 687
 - Una reazione emotiva, 687
 - La Regola difende la persona e la comunità, 689
 - La Regola favorisce la comunione salesiana, 693
 - La fedeltà alla Regola è problema di fede, 696
 - Un messaggio da trasmettere alle giovani generazioni, 698

33. Notizie di famiglia. Dopo la visita in America Latina 700

- Una perdita dolorosa, 701
- Gli incontri con gli Ispettori, 702
- Nelle Missioni dell'Ecuador, 704
- Nella Patria di Zeffirino Namuncurá, 704
- Al Convegno Coadiutori di Quito, 706
- Per le vocazioni segni di ripresa, 706
- La delicata "formazione iniziale", 707
- Ho incontrato giovani impegnati, 708
- Tra i ragazzi della strada, 710
- Con preghiera e con metodo salesiano, 712
- Siamo costruttori di comunione, 713

- 34. “Lavoro e temperanza” contro l’imborghesimento 715**
- Il sogno di Don Bosco, 716
 - Interrogativi per gli anni Settanta, 718
 - 1. Lavoro e temperanza, binomio inscindibile, 719
 - 2. Il lavoro: una pedagogia e una spiritualità, 721
 - Il lavoro: una missione compiuta in letizia, 722
 - Quando il lavoro si sostituisce alla preghiera, 729
 - Quando il lavoro è troppo assorbente, 730
 - 3. L’insegnamento del CGS, 732
 - 4. Invito a un leale confronto, 735
 - Il campo della lotta, 737
 - I richiami pratici dei Regolamenti, 739
 - 5. Il tempo, un tesoro da trafficare, 741
 - Quel servizio salesiano chiamato “assistenza”, 742
 - Tanti modi di perdere tempo, 743
 - 6. Lo scopo del nostro lavoro: evangelizzare, 747
 - Il tempo libero non sia tempo perso, 751
 - Conclusione, 753
- 35. Nel Centenario delle missioni salesiane 754**
- 1. Uno sguardo sul passato, 757
 - La prima spedizione, 757
 - Nel 1877 anche le FMA, 761
 - L’espansione sotto don Rua, 762
 - I tempi difficili di don Albera, 763
 - Nuova espansione con don Rinaldi, 764
 - 2.500 missionari nel rettorato di don Ricaldone, 766
 - Il giro del mondo di don Ziggotti, 767
 - Oggi, difficoltà e speranze, 767
 - 2. Caratteristiche della nostra azione missionaria, 768
 - Il Salesiano Coadiutore, presenza insostituibile, 769
 - Le FMA, missionarie “per natura e vocazione”, 770
 - Oggi anche le Volontarie di Don Bosco, 770
 - Il prezioso apporto dei Cooperatori, 771
 - Nello stile e col cuore di Don Bosco, 772
 - Missionari secondo i nuovi tempi, 775
 - 3. Tre idee concrete, 778
 - Primo: collaborare alle varie iniziative, 778
 - Secondo: una “spedizione missionaria” degna del centenario, 779
 - Terzo: solidarietà con i missionari, 780
 - Il nostro “sassolino” per il Regno, 780

36. Guardiamo al futuro con l'ottimismo di Don Bosco	782
1. Crisi e ottimismo nella Chiesa, 783	
2. Ottimismo e crisi nella Congregazione, 788	
3. I motivi della nostra speranza, 792	
4. La gioia, segno visibile dell'ottimismo, 804	
37. Noi, Missionari dei giovani	813
L'incontro con gli Ispettori, 813	
Guardare al domani con occhi di speranza, 815	
Verso il Centenario Missioni, 815	
Noi Missionari dei giovani, 816	
1° La nostra missione: evangelizzare i giovani, 817	
L'evangelizzazione è ancora in principio, 817	
Il quadro non è confortante, 819	
La nostra risposta, 823	
I tre impegni presi dal CGS, 825	
2° Il nostro problema: come evangelizzare oggi, 829	
Condurre all'amicizia con Cristo risorto, 830	
Occorrono Salesiani ben preparati, 831	
Catechesi nella liturgia e nella vita, 833	
Con stile e in clima salesiano, 834	
Dietro i giovani impegnati, c'è sempre il Salesiano, 838	
3° Momenti e situazioni della nostra missione, 839	
Oratorio e Centro giovanile, 839	
La scuola salesiana, 840	
Quando c'è ipertrofia di scuole, 843	
Il coraggio di ridimensionare, 845	
I laici nella comunità educativa, 846	
Il nostro contributo al movimento catechistico, 847	
Conclusione: domani forse sarà troppo tardi, 848	
38. Vita della Congregazione	850
Il Centenario delle nostre missioni, 851	
I problemi della formazione, 852	
Il Convegno mondiale sui Salesiani Coadiutori, 852	
39. Abbiamo bisogno di esperti di Dio	
La direzione spirituale personale	854
Centenario Missioni: le celebrazioni d'apertura, 855	
Abbiamo bisogno di esperti di Dio - La direzione spirituale personale, 856	
1. La formazione dev'essere personale, 858	

- Urge formare coscienze mature, 858
 I protagonisti della formazione spirituale, 861
2. Il ruolo della direzione spirituale, 866
 - a) La direzione spirituale è un bisogno dell'uomo, 867
 - b) È una pratica costante della Chiesa, 869
 - c) È una caratteristica fondamentale di Don Bosco, 870
 La confessione-direzione nel sistema di Don Bosco, 875
 3. Dai primi tempi a oggi, 882
 - Il direttore torni a essere padre, 884
 - Un consiglio pratico di don Caviglia, 886
 4. Occorrono guide spirituali rinnovate, 887
 - Saper scegliere i formatori, 888
 - Tre esigenze della direzione spirituale, 891
 - Il dovere del segreto, 893
 Conclusione: un grosso esame di coscienza, 894
- 40. Una parola sulle nostre vocazioni** 896
- La direzione spirituale, richiamo all'interiorità, 896
 - Il terremoto del Guatemala, 897
 - Iniziative per il Centenario delle Missioni, 898
 - Una parola sulle nostre vocazioni, 899
 - Alcune constatazioni*, 899
 - Alcune considerazioni*, 900
 - Non basta che se ne parli...*, 902
- 41. Convocazione del Capitolo Generale 21** 904
- «Intraprendiamo cosa della massima importanza» (Don Bosco), 905
 - Opportuno momento di riflessione, 906
 - Con la partecipazione attiva di tutti, 907
 - Scegliere bene i Delegati, 907
 - Con la preoccupazione di costruire, 908
 - Non tanto nuovi documenti, quanto verifica del rinnovamento, 909
 - Coraggio, forza, preghiera, 909
 - Un avvenire nelle nostre mani, 910
 - Sotto la protezione di Maria, 911
- 42. I Salesiani e la responsabilità politica** 912
1. Perché questo argomento, 913
 2. Una nuova visione della politica, 915
 - L'insidia dell'ambiguità, 916
 - Che cosa s'intende oggi per politica, 917

- I limiti dell'attività politica, 919
- 3. Ma la religione resta indispensabile, 921
 - Il mistero di iniquità nella storia, 922
 - La funzione liberatrice della Chiesa, 923
 - La cultura ha bisogno della religione, 923
- 4. Don Bosco e la politica, 926
 - Il secolo che cambiò la faccia del mondo, 927
 - Le caratteristiche del tempo di Don Bosco, 927
 - Le iniziative politiche di Don Bosco, 929
 - Chiarezza vocazionale e intelligente duttilità, 936
 - Alcune deduzioni per nostro orientamento, 941
- 5. Il nostro impegno nella società, 943
 - Gli urgenti bisogni attuali, 944
 - L'impegno salesiano è impegno religioso, 945
 - Alcune deviazioni inaccettabili, 948
 - Sei criteri per orientare l'attività salesiana, 951
 - Gli spazi più urgenti dell'azione educativa, 955
- Conclusione, 957

43. Vivere oggi la castità consacrata 960

- Qualche notizia di famiglia, 960
- Vivere oggi la castità consacrata - Un argomento caro al nostro Padre, 962
- 1. La Chiesa ci chiede questa testimonianza, 962
 - Era virtù caratteristica di Don Bosco, 963
 - È un punto qualificante della spiritualità salesiana, 965
 - Il fenomeno ancora in atto delle defezioni, 966
- 2. Il nostro tempo ci interpella in modo nuovo, 966
 - Una valutazione più positiva della sessualità, 967
 - Una valutazione più positiva della donna, 968
 - Una valutazione più positiva dell'amore umano, 969
 - Rischi e ambiguità, 970
- 3. I valori attuali della nostra castità salesiana, 973
 - Una rinuncia lucidamente accettata, 973
 - Un valore di libertà e di comunione, 975
 - Una capacità di amare e servire, 977
- 4. Vivere da adulti la castità salesiana, 981
 - La prima formazione del consacrato, 981
 - Educazione alla castità in clima salesiano, 983
 - Un camminare continuo verso la maturità, 985
 - Le nostre relazioni con le persone esterne, 988
 - Due fonti perenni di luce e di forza, 993

44. Il male oscuro dell'individualismo	995
Il cammino percorso insieme, 995	
Il male oscuro dell'individualismo, 997	
L'obbedienza cordiale voluta da Don Bosco, 998	
Le motivazioni odierne dell'individualismo, 1001	
Le motivazioni salesiane per «vivere in unum», 1006	
Conclusione: vivere in concreto la carità, 1013	
45. Le notizie di famiglia	
L'informazione salesiana	1014
Le notizie di famiglia, 1015	
Don Bosco volle l'informazione salesiana, 1018	
Come circolano le notizie di famiglia, 1021	
L'informazione salesiana è oggi indispensabile, 1028	
L'informazione salesiana oggi è in crisi, 1032	
Concordi per un impegno fattivo, 1035	
Nell'anno centenario del Bollettino, 1038	
Conclusione: far conoscere il bene che si fa, 1041	
46. Il CG21 è alle porte	1043
Fervente, umile e fiduciosa preghiera, 1044	
La Provvidenza ci invita a guardare avanti, 1044	
Il mio cordiale, fraterno saluto, 1045	
Indice generale	1049
Indice analitico per argomenti	1069

INDICE ANALITICO PER ARGOMENTI

Nota: Nell'Indice che segue sono riportati, per le singole voci (o argomenti), alcuni passi, ritenuti significativi, tratti dalle diverse lettere. Evidentemente non sono tutte le occorrenze della voce.

*Per ciascun passo viene indicato (ordinariamente fra parentesi) il numero della lettera seguito dalla pagina. Così, ad esempio, alla voce **Affetto** l'indicazione 19, 337-338 significa: lettera n. 19, pagine 337-338.*

Affetto

- Il compromesso affettivo, è spesso causa di crisi vocazionale (19, 337-338)
- Don Bosco voleva conquistare l'affetto delle persone alla nostra istituzione (45, 1031)

Agenzia notizie salesiane

- L'ANS è un organo di informazione della Congregazione (45, 1022)

Albera Paolo

- Nel cinquantenario della Basilica di Maria Ausiliatrice, don Albera affermava che con la consacrazione del tempio si era iniziata un'epoca nuova nella nostra storia (9, 133)
- Pensiero di don Albera sulle missioni (25, 471-472; 474; 489; 492)
- Insegnamento di don Albera sulla preghiera (27, 531; 533; 538; 545; 554; 555)
- Incremento alle Missioni durante gli anni difficili del rettorato di don Albera (35, 764-765)
- Parole di don Albera sulla necessità della direzione spirituale (39, 887)
- Don Albera afferma che Don Bosco ebbe il «dono della predilezione della gioventù (42, 941)

Allegria

- La dittatura dell'amore s'impone nell'intimo del cuore di ognuno spingendolo a compiere il proprio dovere allegramente (34, 723)
- L'allegria è l'undicesimo comandamento in casa salesiana (36, 808-809)

- L'allegria, la gioia di quello che siamo, del lavoro, dell'ambiente è un invito vocazionale per i giovani (40, 901)

Amministrazione

- L'amministrazione ordinata e responsabile: indicazioni e criteri (12, 232-233)

Amore

- Lasciamoci condurre dall'amore alla Congregazione nella preparazione al CGS (18, 323)
- Affermazione di don Rua: «L'amore (di Don Bosco) per i suoi figli spirituali, sento che il Signore me lo concesse» (22, 427)
- Don Rua ha ereditato l'amore di Don Bosco alle Missioni, ai Cooperatori, agli Exallievi e a tutti i settori dell'apostolato salesiano (22, 428)
- Amare i Confratelli, primo compito del Superiore: li ami così come sono, anche con i loro difetti (24, 450-451)
- Una valutazione più positiva dell'amore umano (43, 969-970)
- La nostra professione di castità significa impegno di amore per Cristo, espresso nell'amore disinteressato per il prossimo (43, 977)
- Amare i giovani a nome di Cristo Pastore e di Dio Padre, con amore totalmente casto e trasparente, che promuove il giovane nel rispetto della sua persona e della sua libertà (43, 979-980)
- I giovani hanno bisogno di educatori sereni luminosi ed irradianti che li educino all'amore (43, 980)
- L'amore autentico è il punto di arrivo di un lungo cammino che passa per la croce (43, 986)

Amorevolezza

- San Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima d'amorevolezza (8, 106-109)
- L'amorevolezza di don Rua (26, 506)
- Il metodo di Don Bosco incarnato specialmente nell'amorevolezza e nell'assistenza è la chiave indispensabile per aprire e conquistare i cuori (33, 712)
- L'amorevolezza distribuisce gioia e crea un clima che costruisce e fa crescere (36, 811)
- Amorevolezza salesiana e castità sono correlative (43, 978)

Vedi anche: *Bontà*

Anima/e

- Costruire le anime dal di dentro (8, 102-103)
- La passione per le anime in Don Bosco e don Rua (26, 548-549)
- Le anime vanno cercate dove sono (26, 509)
- La guida delle anime è l'arte delle arti (39, 895)

Animazione

- A chi spetta l'animazione dei Cooperatori (29, 687)

Anniversario

- Un glorioso anniversario: 150° della nascita di Don Bosco (1, 1); Come celebrarlo (1, 9); Relazioni delle celebrazioni commemorative (2, 17; 4,31; 5, 41-42)
- In ogni casa si celebri la Giornata della fedeltà a Don Bosco (2, 18)

Anno mariano

- Come celebrare il nostro Anno mariano nel Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice, 1968: *La Basilica, cuore di Valdocco. La Basilica Alma Mater della Congregazione. Centro spirituale ed irradiazione apostolica. Significato ecclesiale del Centenario. Gesù e Maria nella storia della salvezza. Madre ed Ausiliatrice dei redenti. Devozione mariana autentica* (9, 132-142)
- Impegni per l'Anno mariano 1968: impegni dottrinali, impegni di devozione, il Rosario una pratica che deve fiorire, impegni apostolici (spedizione missionaria, Centro Giovanile, Casa di esercizi spirituali) (9, 142-152)

Antal

- Ringraziamento a don Antal, che ha lasciato la carica di Catechista Generale (1, 10)

Anziani

- Dialogo tra confratelli anziani e confratelli giovani (6, 83)
- Filiale attenzione per i nostri confratelli anziani e ammalati (21, 409)

Apertura

- Apertura coraggiosa, e sano equilibrio nella Congregazione (5, 45)

Apostolato

- L'apostolato è una delicata operazione di anime (3, 26)
- L'apostolato moderno comporta compiti sempre più ampi e specializzati (5, 49)
- Il contatto col mondo per il nostro apostolato deve favorire maturazione ed arricchimento spirituale (6, 68)
- Una concezione di apostolato aperta, popolare, accostante: il dialogo di Don Bosco col mondo (6, 73)
- Don Bosco esorta a moltiplicare le energie e le attività di apostolato per conquistare le anime (6, 77)
- I giovani sono la porzione peculiare del nostro apostolato (6, 83)
- Presenza del salesiano in attività non direttamente apostoliche; uso corretto degli strumenti di apostolato (7, 92)

- L'apostolato di Don Bosco, ispirato a san Francesco di Sales (8, 104)
- San Francesco di Sales, modello di Don Bosco e nostro in un apostolato sempre più attuale: la stampa (8, 109-112)
- Antiveggenza e sensibilità apostolica di Don Bosco (8, 111)
- Nel nostro apostolato sacerdotale ed educativo dobbiamo attuare i solidi principi di devozione mariana proposti dal Concilio (9, 119, 141)
- Responsabilità e pericoli del nostro apostolato, in relazione alla fede (9, 125-126)
- L'impegno apostolico derivante dal Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 145-146)
- Adattare il nostro apostolato giovanile alle esigenze del tempo (9, 150)
- L'apostolato e le nostre attività vengono negativamente influenzati per le carenze delle nuove strutture (11, 176)
- Il periodo delle vacanze offre possibilità di bellissime iniziative di apostolato (12, 223)
- Il fenomeno della secolarizzazione interessa la nostra persona come apostoli (15, 263); la nostra attività apostolica non può scindere i due aspetti di sviluppo umano e di evangelizzazione (15, 264)
- La scuola è un'area di apostolato molto vasta (17, 306)
- L'apostolato secondo il nostro carisma è una conseguenza ed estrinsecazione del nostro amore per Dio (19, 336)
- Il «peccato apostolico» della ricerca di sé e delle preferenze personali, dimenticando Dio (20, 363)
- Chiarezza di idee sul nostro apostolato con i poveri (20, 383-384)
- Il lavoro tra gli Exallievi è campo di apostolato con gli adulti; ci aiuta in quello tra i giovani (21, 415); è un vastissimo apostolato (21, 417)
- Vogliamo una Congregazione rinnovata nelle forme di apostolato (21, 416)
- Don Rua si è interessato ai diversi settori dell'apostolato salesiano, ereditandone l'amore da Don Bosco (22, 427-428)
- Collocarsi in un rinnovato slancio apostolico, come risposta alla grazia della santità di Zeffirino Namuncurá (25, 467)
- La visione di fede fa percepire le urgenze del Regno e fa vibrare apostolicamente (25, 481)
- L'espressione suprema della nostra azione apostolica è l'evangelizzazione (26, 506)
- Non possiamo trascurare l'impegno apostolico dei laici (26, 510)
- Impegnare i giovani nell'apostolato, come attività della pastorale vocazionale (31, 755)
- Giovani impegnati che svolgono un'azione apostolica molto costruttiva nella nostra missione (33, 708-709)
- Qualsiasi apostolato non in linea con la nostra missione è fuori della volontà di Dio, non è più apostolato. L'apostolo è inviato da Dio (34, 746)

- Castità e missione apostolica (43, 978-979)
- Il Salesiano verifica spesso le motivazioni profonde delle sue relazioni nell'apostolato (43, 989)
- Individualismo e apostolato (44, 1003)
- Don Bosco si serve delle notizie di famiglia per favorire il compiersi del suo progetto apostolico per la gioventù (45, 1017)
- I gruppi della Famiglia Salesiana sono partecipi in varia misura del progetto apostolico di Don Bosco (45, 1021-1022; 1030-1031)

Ascolto

- Sapere ascoltare per promuovere l'unione nella comunità per il bene dell'Istituto e della Chiesa (11, 172-173)

Ascetica

- Don Rua aveva ben assimilato l'ascetica salesiana del lavoro (22, 430)
- Il CGS si è mostrato assai sensibile di fronte al valore della rinuncia cristiana (28, 571)
- Il Salesiano non cerca la penitenza in sé: l'ascetismo è tutt'uno con la sua azione (34, 719)
- Don Bosco ha saputo fare del lavoro un'ascesi, una mistica, una pedagogia, un efficace mezzo di apostolato (34, 719-720)
- Per il Salesiano il lavoro è a un tempo mistica, asceti, e esigenza di consacrazione nella libertà (34, 732)
- Mai come oggi si sente tanto bisogno di asceti: sarebbe un grave errore credere che oggi non ci sia più bisogno di asceti e mortificazione (34, 738-739)
- La direzione spirituale porta il formando a vivere in stato di conversione e di asceti permanente (39, 892-893)
- In Don Bosco c'è un'opzione, accompagnata da una specie di asceti e di rinuncia, che gli propone come obiettivo di rimuovere ciò che ostacola la sua missione (42, 941)
- La castità salesiana accetta consapevolmente e coraggiosamente la rinuncia (43, 973-975)
- Complementarietà di carità e abnegazione (43, 986)
- Il "castigo corpus meum" di san Paolo, come mezzo per conservare la castità (43, 987-988)

Aspirantato

- L'aspirantato è una istituzione sempre attuale; ambiente vocazionale rinnovato (19, 351-354)
- L'aspirantato, ambiente di maturazione delle vocazioni: rimane sempre valido pur rinnovandolo. Le nuove forme parallele agli aspirantati (31, 657-665)

Assistenza

- Quel servizio salesiano chiamato assistenza (34, 742-743)

Associazionismo

- L'associazionismo è un fenomeno che interessa il nostro ambiente. È luogo di catechesi in stile salesiano (37, 833, 836-838)

Atti del Capitolo Generale

- Gli Atti del CG sono patrimonio di tutti e singoli i Salesiani (3, 19)
- Lettura e meditazione degli Atti del Capitolo Generale (3, 22); loro lettura efficace (4, 30); lettura comunitaria; lettura individuale pacata, attenta, approfondita (4, 34; 5, 47)
- Gli Atti del CG XIX sono un dono ricco e tempestivo fatto da Don Bosco ai suoi figli (4, 31)
- Approfondimento degli Atti del CG XIX (4, 33-34)

Atti del Consiglio Superiore

- Nuova serie degli "Atti del Consiglio Superiore" (4, 30)
- Importante funzione degli Atti (4, 30)
- Sono strumento di unità e rispondono al duplice servizio di informare e di dare orientamenti nella Congregazione, che ha un suo spirito, un suo stile e una sua missione; vanno debitamente utilizzati (30, 619-620)
- Gli ACS sono organo ufficiale di informazione della Congregazione (45, 1022)

Attività

- La straordinaria attività di don Rua, è un aspetto della sua santità (22, 427-428; 430)

Ausiliatrice

Vedi: *Maria SS., Basilica di Maria Ausiliatrice, Devozione*

Autorità

- L'autorità non è esercizio di potere, ma di carità che diventa servizio (1, 4)
- L'autorità è un servizio da prestare gratuitamente (4, 35-36)
- Chiamati a rendere il servizio dell'autorità (24, 450); è un servizio insostituibile alla comunità (24, 458)
- Difficoltà di alcuni ad accettare l'esercizio dell'autorità (24, 454)
- Rapporto tra autorità ed obbedienza (24, 455-456)
- L'autorità è esercizio di obbedienza e non di potere. È Dio che comanda! (24, 456)
- L'autorità è la protezione della libertà; ha per radice la fede e la carità (24, 457-458)

- Il servizio dell'autorità ai vari livelli, come vincolo di comunione nell'unità (30, 602-604)
- Individualismo e autorità (44, 1004-1005)

Basilica di Maria Ausiliatrice

- *Il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice*, Lettera n° 9, novembre 1967 (9, 132-152): Come celebrare il nostro Anno mariano. La Basilica: cuore di Valdocco, *Alma Mater* della Congregazione, Centro spirituale ed irradiazione apostolico. Significato ecclesiale del Centenario. Gesù e Maria nella storia della salvezza. Madre ed Ausiliatrice dei Redenti. Devozione mariana autentica. Impegni dottrinali, di devozione ed apostolici per l'Anno mariano. Il Rosario: una pratica che deve fiorire.
- Il significato del restauro della facciata della Basilica di Maria Ausiliatrice, in occasione del Centenario (9, 151-152)
- La Basilica di Valdocco, centro di richiamo e approdo ideale di tanti cuori; dalla Basilica tanti confratelli hanno iniziato la loro avventura missionaria (25, 460-461)

Bea cardinale

- Un moderno esemplare di santità (22, 421-423)

Bellido Modesto

- Catechista Generale (1, 7)
- Incarichi dopo il CG XIX (2, 15)

Bene

- Bisogna lavorare a far conoscere il bene che si fa, il mondo ha bisogno di vedere e di toccare (45, 1042)

Benessere

- Il virus del benessere minaccia la vita religiosa (12, 202-203)

Beni

- I beni della Congregazione sono a servizio della nostra missione nella Chiesa (12, 219-220)

Bollettino Salesiano

- Il Bollettino Salesiano ha tutte le esigenze di una rivista per farsi leggere efficacemente (5, 50)
- Il Bollettino Salesiano, veicolo di solidarietà; intuizione di Don Bosco; favorisce la carità fraterna; sia curato con serietà e dignità (17, 300-301)
- Il Bollettino Salesiano è un mezzo efficacissimo per alimentare il fervore missionario (25, 492)

- Il Bollettino Salesiano contenga articoli di formazione per i Cooperatori (29, 578)
- Il Bollettino Salesiano informa e anima migliaia di persone che partecipano in vario modo all'azione dei nostri missionari (35, 771)
- Tra le iniziative politiche di Don Bosco c'è il Bollettino Salesiano, periodico socio religioso: è una scelta vocazionale fatta da lui per la Congregazione (42, 935-937)
- Il primo Bollettino Salesiano, cento anni fa (45, 1016). Nell'anno centenario (45, 1035-1041)
- Il Bollettino Salesiano ha lo scopo esclusivo di dar vita a una "unione di persone"; altre affermazioni di Don Bosco che ne indicano la finalità (45, 1019-1020)
- Don Bosco voleva che giungesse dovunque c'è una presenza di Famiglia Salesiana (45, 1021), che attualmente è raggiunta da 35 Bollettini Salesiani (45, 1023)
- Attraverso il Bollettino Salesiano Don Bosco suscita adesione alla sua missione e conquista l'affetto delle persone alla sua istituzione (45, 1030-1032)
- Il CGS ha fatto del Bollettino Salesiano la pubblicazione ufficiale della Famiglia salesiana (45, 1039)
- Il Bollettino Salesiano va continuamente seguito e sostenuto; aiuta a costruire la Famiglia Salesiana (45, 1041-1042)

Bontà

- Bontà con tutti nell'opera educativa, sull'esempio di San Francesco di Sales (8, 104-105)
- La bontà inenarrabile di don Rua: testimonianze e fatti (22, 425-427; 26, 512)
- La bontà paterna soprannaturale di Don Bosco, che fu padre spirituale dei suoi giovani (39, 874-875)

Borra Guido

- Consigliere Generale (1, 7)
- Incaricato delle Ispettorie Argentina, Uruguay, Cile, Ecuador, Perù (2, 16)
- Chiede di essere esonerato dall'incarico e viene sostituito da don Rosalio Castillo (8, 118)

Cagliero Giovanni

- Sua testimonianza sull'idea di Don Bosco per la costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 135)

Cambiamenti

- I cambiamenti vanno attuati con ordine e profitto di tutti (1, 8)

Capitolo Generale

- È l'espressione massima della dimensione mondiale della Congregazione: appartiene al livello carismatico dell'unità in Congregazione (30, 604)

Capitolo Generale I

- Significazione storica e importanza che Don Bosco gli assegnava (42, 940-941)
- Don Bosco porta al primo CG la prima copia del "Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensile" (45, 1016)
- Don Bosco conferma durante il primo CG che il Bollettino Salesiano è organo di tutta la Società Salesiana (45, 1309)

Capitolo Generale X

- Il CG X ha rivisto e coordinato le Regole salesiane in un testo unico, integrando le Costituzioni e formando i regolamenti (32, 673)

Capitolo Generale XIX

- Preoccupazione del CG XIX: fare della Congregazione uno strumento apostolico attuale, vivo (1, 2)
- CG XIX: il contributo di tutti i confratelli all'attuazione delle decisioni (1, 3); essi devono essere convinti e concreti collaboratori nella attuazione del programma frutto del CG XIX (1, 9)
- I risultati del CG XIX: ha fatto un magnifico lavoro (1, 4)
- Il clima del CG XIX: sempre con gli occhi a Don Bosco; è stato una grande palestra per i suoi membri; massima libertà, fraterno rispetto, cordiale carità, inevitabili e utili differenze di vedute (1, 5)
- Il CG XIX aumenta da cinque a nove i Consiglieri Capitolari (1, 6)
- CG XIX: è in preparazione la promulgazione degli Atti (1, 7),
- A tutti i livelli, attenersi alle istruzioni che saranno date per l'attuazione del CG XIX (1, 7)
- CG XIX, composizione della Commissione Post-capitolare (2, 13)
- CG XIX, traduzione degli Atti in francese, inglese, olandese, portoghese, spagnolo, tedesco (2, 13)
- *Presentazione degli Atti del Capitolo Generale XIX*, Lettera n° 3, 31 gennaio 1966 (3, 19-29): Il Salesiano al centro di tutto. La Congregazione a una svolta. Personalizzare dottrine e norme. Responsabilità dei Superiori. Ridimensionamento delle opere. Gerarchizzare le opere.
- *La nostra responsabilità di fronte agli "Atti del Capitolo Generale"*, Lettera n° 4, 19 marzo 1966 (4, 30-33): La nuova serie degli "Atti". Confortante unione di cuori. La nostra responsabilità di fronte agli "Atti del Capitolo Generale". Approfondire gli "Atti del Capitolo Generale". Alcune idee fondamentali.

- Il CG XIX ha fatto opera di affermazione dell'unità e di attuazioni articolate (11, 182)
- Ricchezze contenute nel CG XIX; molte deliberazioni del CG XIX rappresentano traguardi non ancora raggiunti (17, 304)
- Motivi per i quali il CG XIX non è ancora una realtà; impegno per rendere operanti le deliberazioni (17, 313-314)
- Preoccupazione di attuare tanti orientamenti del CG XIX, il cui rinnovamento non è ancora attuato (19, 333; 341)
- Coraggiose e positive deliberazioni del CG XIX rimaste in notevole misura sulla carta (24, 458-459)
- Il CG XIX condivide le aspirazioni della Chiesa di oggi e rivive l'ideale di Don Bosco: l'opera delle Missioni è ansia permanente della Congregazione (25, 474)
- Il CG XIX ha iniziato l'opera di revisione delle Costituzioni riflettendo su temi che servono come testi base al CGS (32, 678-679)
- Tre deliberazioni del CG XIX proposte a tutti i Salesiani in tema di castità (43, 993-994)

Capitolo Generale Speciale

- *Il Capitolo Generale Speciale*, Lettera n° 13, 25 ottobre 1968 (13, 237-241)
- *Tutti impegnati per il Capitolo Generale Speciale*, Lettera n° 16, 1 maggio 1969 (16, 278-298): Tutti impegnati per il Capitolo Speciale. I due poli del rinnovamento. Ritorno alle fonti. Conoscere Don Bosco: dovere essenziale. Aprirsi ai segni dei tempi. Gli estremismi non sono costruttivi. Studio ed esperienza, forze complementari. Un'osmosi feconda nella carità. Evitare modi controproducenti. Amare e comprendere la Congregazione per rinnovarla. Ogni sforzo sarà vano senza una vera conversione. La nostra impresa ha bisogno di un'anima. Uniti a Don Bosco col cuore dei primi fratelli.
- Studio ed esperienza sono forze complementari nell'impegno comune per il CGS (16, 286-287)
- Il problema affrontato nel CGS è un problema essenzialmente spirituale (16, 295)
- *La preparazione al Capitolo Generale Speciale*, Lettera n° 17, 1 settembre 1969 (17, 314- 328): Due «scoperte» dei Capitoli Ispettoriali. Dialogo e studio: esigenze del momento. Un problema aperto: l'apostolato della scuola. La pastoralizzazione della scuola. I giovani chiedono una scuola formativa. Un altro problema: l'Oratorio. La pastorale delle vocazioni a che punto è? Perché il Capitolo Generale XIX non è ancora una realtà. Discutere, sì, ma soprattutto realizzare.
- Il rinnovamento è lo scopo primario del CGS (17, 318)
- La preparazione al CGS, attuando le direttive del CG XIX (17, 328)
- *Responsabile impegno per il Capitolo Generale Speciale*, Lettera n° 18, 1 di-

- cembre 1969 (18, 316-323): Un responsabile impegno per il Capitolo Generale. Uniti nella preghiera come nella collaborazione. Rappresentanza allargata al Capitolo Generale. Collaborare con ottimismo costruttivo. Lasciamoci condurre dall'amore.
- Serietà del lavoro preparatorio al CGS (19, 324)
 - Mandato della Chiesa al CGS di rivedere e rinnovare, nella fedeltà al carisma del Fondatore (19, 332-333)
 - *Convocazione del Capitolo Generale Speciale*, Lettera n° 21, 1 ottobre 1970 (21, 398-405): Convocazione. Le Commissioni Precapitolari. Invito alla preghiera. La rettitudine del cuore. La funzione legislativa compito esclusivo del Capitolo Generale. La parola del Padre.
 - Ringraziamento a tutti i confratelli per la collaborazione intelligente e generosa nella preparazione del CGS (21, 399)
 - In vista del nostro imminente CGS raccogliamo il dono e il messaggio che ci viene da don Rua: la sua immagine di santità salesiana (22, 432-433)
 - *Il Capitolo Generale Speciale*, Lettera n° 23, 1 novembre 1971 (23, 435-444): In comunione di spirito con voi. Una domanda giustificata. Lavoro lento, ma costruttivo. Il frutto di una laboriosa ricerca comune. La premessa insostituibile del rinnovamento. Qualche anticipazione sui documenti capitolari. Le Costituzioni rinnovate. Il nostro impegno di fronte alle Costituzioni. Come i Salesiani delle origini.
 - *Ancora sul Capitolo Generale Speciale*, Lettera n° 24, 28 marzo 1972 (24, 445-450): Scrivono i Confratelli. L'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco. I Superiori eletti dal Capitolo XX. Siamo tutti a servizio della Congregazione.
 - Don Rua avrebbe apprezzato lo sforzo del CGS per approfondire con intelligenza e fedeltà la missione e lo spirito di Don Bosco (26, 499)
 - Il CGS sulla preghiera (27, 539; 546; 549)
 - È urgente l'azione coraggiosa, totale e metodica, per il nostro rinnovamento, nella linea chiaramente segnata dal CGS (28, 568)
 - Il CGS si è mostrato assai sensibile di fronte al valore della rinuncia cristiana (28, 572)
 - Il CGS sottolinea l'aspetto profondo della nostra comunione di unità (30, 596); presenta le componenti della nostra originalità carismatica (30, 597); descrive la comunità locale (30, 600-601)
 - I documenti del CGS sono punto di convergenza di tutti i confratelli, le deliberazioni poggiano sulla piattaforma comune dell'amore a Don Bosco (30, 614)
 - Lo sviluppo armonico dei due poli di unità e decentramento, presentato dal CGS (30, 615-616)
 - Il CGS insiste sulla comunicazione e sull'informazione quali strumenti necessari per l'unità in Congregazione (30, 617)

- Il CGS ribadisce il lavoro vocazionale, interpretando questo aspetto del carisma di Don Bosco (31, 639-640)
- Il CGS sull'aspirantato e le forme parallele di ambiente vocazionale (31, 661, 663)
- Alcuni testi del CG XIX sono serviti di base al CGS per la revisione delle Costituzioni (32, 678-679)
- Dobbiamo saper rileggere il pensiero di Don Bosco nella linea conciliare ben espressa dal CGS (32, 685)
- Il CGS afferma che l'unità a livello mondiale trova la sua prima espressione nelle Costituzioni (32, 695)
- L'insegnamento del CGS circa il lavoro: un contributo alla costruzione del mondo, il lavoro è solidarietà con i poveri, se tutti dessimo la testimonianza del lavoro (34, 732-734)
- Il CGS ha fatto dell'evangelizzazione e della catechesi l'elemento centrale della nostra missione (34, 748)
- L'impulso dato dal CGS al rinnovamento, in non pochi casi ha segnato il passo (36, 789), ma si sono fatti anche ottimi passi ed efficaci progressi nell'attuazione delle direttive (36, 800)
- Il CGS afferma che l'evangelizzazione e la catechesi diventano criteri di autenticità e di rinnovamento concreto delle nostre opere e delle nostre comunità (37, 823)
- Tre impegni presi dal CGS: operare un cambio di mentalità, adottare un nuovo stile comunitario, farsi presenti nel mondo in modo nuovo (37, 825- 829)
- Il CGS sulla formazione spirituale e delle coscienze (39, 858; 867; 885)
- Il CGS ha affrontato l'aspetto della vocazione salesiana riguardante la responsabilità politica (42, 915)
- Il CGS ha aiutato a ripensare l'impegno salesiano nel mondo attuale: collaborare alla giustizia nel mondo, compito educativo in contesto culturale nuovo, impegno religioso sgorgato dalla carità (42, 946-947; 954)
- Il tema della liberazione va affrontato alla luce degli orientamenti del CGS (42, 956)
- Il CGS riconosce che la nostra missione può portare a responsabilità che esigono collaborazione femminile (43, 969)
- Il Documento 10 del CGS riassume le dimensioni fondamentali della castità salesiana: evangelica, pasquale, ecclesiale ed escatologica (43, 973)
- I testi del CGS insistono sul rapporto tra comunione fraterna e castità (43, 977)
- Il CGS ha lanciato un'appello all'autenticità della nostra consacrazione (43, 991-992)
- Il CGS ha fatto del Bollettino Salesiano la pubblicazione ufficiale della Famiglia Salesiana (45, 1038-1039). Riassume lo scopo che Don Bosco gli aveva prefisso (45, 1040)

Capitolo Generale 21

- *Convocazione del CG21*, Lettera n° 41, 1 luglio 1976 (41, 904- 911):
Convocazione. «Intraprendiamo cosa della massima importanza» (Don Bosco). Opportuno momento di riflessione. Con la partecipazione attiva di tutti. Scegliere bene i Delegati. Con la preoccupazione di costruire. Non tanto nuovi documenti, quanto verifica del rinnovamento. Coraggio, forza, preghiera. Un avvenire nelle nostre mani. Sotto la protezione di Maria.
- Il CG21 servirà di valutazione e di incoraggiamento nella via già intrapresa della fedeltà a Don Bosco e ai tempi (42, 946)
- Tutta l'opera del CG21 dovrà essere impregnata di senso soprannaturale, in clima di discernimento spirituale frutto di preghiera umile e sincera (45, 1015)
- *Il CG21 è alle porte*, Lettera n° 46, 1 ottobre 1977 (46, 1043-1045):
Fervente, umile e fiduciosa preghiera. La Provvidenza ci invita a guardare avanti. Il mio cordiale, fraterno saluto.
- Il CG21 ha di mira la verifica esperienziale di questi anni trascorsi, per definire le cose concrete da attuare nel prossimo sessennio. I lavori riguardano interessi squisitamente spirituali (46, 1043-1044)

Capitolo Ispettorale (CI)

- *Indicazioni per i Capitoli Ispettoriali*, Lettera n° 14, 21 dicembre 1968 (14, 242-243)
- Il Capitolo Ispettorale Speciale (CIS) richiede la partecipazione attiva di tutti i confratelli (16, 267)
- I CI hanno fatto la scoperta delle persone e del CG XIX (17, 303)
- I secondi CIS in preparazione al CGS (18, 321)
- I CIS si sono svolti in clima di carità e di libertà, hanno fornito un prezioso lavoro per il CGS (21, 401-402)
- I CIS sono una fase intermedia in ordine al CGS (21, 404)
- I CI si stanno svolgendo, per l'applicazione delle linee programmatiche del CGS (25, 469)
- I CIS è sperabile abbiano messo a fuoco l'argomento dei Cooperatori, uno dei più qualificanti del nostro rinnovamento (26, 511)
- Gli Atti dei CI esaminati dal Consiglio Superiore (28, 559)
- Cosa hanno detto i CIS sui Cooperatori: elementi positivi e lacune; nuove forme di cooperazione (29, 576-581; 583-584)
- Il lavoro dei CIS esaminato e approvato dal Consiglio Superiore (30, 591-593)
- Il CI in preparazione al CG21 sia preceduto e animato da profonda preghiera (41, 909)

Capitolo Superiore

- Composizione del Capitolo Superiore dopo il CG XIX (1, 7)
- Il potenziamento dei Dicasteri del Capitolo Superiore avverrà con personale adeguato, richiesto alle Ispettorie (2, 17)
- Il Capitolo Superiore si chiamerà Consiglio Superiore (2, 17)

Carisma

- Mandato della Chiesa al CGS di rivedere e rinnovare nella fedeltà al carisma di Don Bosco (19, 332-333)
- La gravità del problema del sottosviluppo chiama in causa il nostro carisma (20, 364)
- Il problema dei poveri è inerente al carisma della Congregazione fin dalle origini (20, 370)
- Il salesiano è chiamato a rendere sempre più fecondo e adeguato il carisma di Don Bosco: è condizionato da lui (21, 403)
- La Chiesa è arbitra suprema dell'autenticità di ogni progetto evangelico, tesoriera e regolatrice dei carismi (26, 498)
- Il momento delle origini di un carisma è quello più denso della sua autenticità (26, 507)
- L'Oratorio ricorda la fonte del nostro carisma educativo (26, 507-508)
- Don Rua fu fedelissimo al carisma salesiano popolare: il suo interessamento per gli operai (26, 513-514)
- Le Costituzioni sono espressione della volontà della Congregazione, nella fedeltà al carisma del Fondatore (28, 570)
- Il progetto di missione giovanile e popolare con la cooperazione di collaboratori laici, è un fatto indicativo di un carisma dello Spirito Santo dato al nostro Fondatore (29, 581-582)
- La Congregazione partecipa della realtà sacramentale della Chiesa ed ha una sua originalità carismatica (30, 595-599)
- La cura delle vocazioni fa parte del carisma e dello spirito di Don Bosco (31, 640)
- I carismi sono a servizio della missione e non di se stessi: il loro discernimento e retto esercizio è affidato al superiore aiutato dalla comunità (34, 745)
- Lo Spirito ci ha dato un carisma e una vocazione comune (44, 1009-1010)
- Ogni confratello dedichi un po' del suo tempo a conoscere Don Bosco e il suo carisma (45, 1035-1036)

Carità

- La carità affettuosa e sincera dei Capitolari (1, 3)
- La carità diventa servizio nell'esercizio dell'autorità (1, 4)
- Progredire nella carità e nella fiducia con letizia (3, 28-29)
- La carità conquista sempre: San Francesco di Sales e Don Bosco (8, 105-106)

- Carità più attenta, più attiva, più generosa, di fronte ad avvenimenti dolorosi e calamità (10, 157)
- Carità solidale in occasione del terremoto di Sicilia del 1966 (10, 155-156)
- In vista del CGS è necessaria l'osmosi feconda nella carità con l'apporto di anziani e giovani (16, 276-277)
- "Attendiamoci a vicenda", con umiltà paziente e rispettosa, evitando modi controproducenti (16, 277-280)
- La carità fraterna è un valore primario ed essenziale nella comunità religiosa (17, 295)
- La carità non è un abito da festa, ma di tutti i giorni (19, 325)
- La carità è una componente che alimenta la nostra vocazione con la preghiera, la povertà, la gioia (19, 344-345)
- La carità vissuta è la via sicura per dare slancio, vigore e fecondità alla nostra vocazione (20, 360)
- Il nostro modo di agire, come per Don Bosco, è quello della carità e libertà di spirito (20, 375; 378-380)
- La grande carità di Don Bosco richiamata da don Rua (22, 427)
- Don Rua fu definito il commesso viaggiatore della carità (22, 428)
- La carità di pastore di don Rua; la nostra carità è molto pratica (26, 502-503)
- La tensione unità-decentramento è un fatto spirituale e va vissuta nella carità (30, 613-614)
- L'osservanza della Regola è guidata dalla carità: Don Bosco e don Rinaldi (32, 685-687)
- La carità, che fiorisce tra di noi, attira potenziali vocazioni giovanili (40, 901)
- La nostra purezza sarà l'irradiazione quasi naturale della nostra carità. La chiave della castità salesiana è la carità salesiana. Tutto ciò che esprime o alimenta in noi la carità della propria vocazione, fortifica e rende chiara la castità (43, 984-985)
- Per il consacrato l'autenticità della carità fraterna in comunità è segno della personale capacità di trattare anche nelle relazioni femminili (43, 991)
- Vivere in concreto la carità per superare l'individualismo (44, 1013)

Carità pastorale

- La carità pastorale è il centro dello spirito salesiano, (25, 477)
- La carità pastorale o apostolica, come atteggiamento spirituale, fa rivivere lo spirito missionario in Congregazione (25, 483)
- La carità pastorale ci muove a vivere un amore educativo, nella nostra vocazione e missione (26, 506)
- Riscoprire il metodo salesiano studiandolo con serietà, vivendolo con carità pastorale che è l'anima dell'educazione veramente salesiana (33, 712)
- L'opzione fondamentale di Don Bosco è la carità pastorale espressa nel motto "da mihi animas". (42, 941)

- L'impegno religioso sgorgato dalla carità è manifestazione pratica della carità pastorale che unisce in simbiosi l'evangelizzazione e la promozione umana (42, 947)
- Le Costituzioni ci presentano la carità pastorale dinamica come il centro dello spirito salesiano (43, 984)

Casa Generalizia

- Acquisto del terreno a Roma per la costruzione della nuova Casa Generalizia (5, 42)
- La Casa Generalizia di Roma, come a Torino, è la casa di tutti i Salesiani (25, 466)

Case salesiane

- Vedi: *Opere Salesiane*

Case di formazione

- Nelle case di formazione occorre un numero sufficiente di Confratelli addetti e preparati (5, 49)

Castillo Rosalio

- Ispettore nel Venezuela, viene chiamato a sostituire don Guido Borra nel Consiglio Generale (8,114)

Castità

- Mezzi per conservare la castità, come fedeltà alla vocazione (19, 338-339)
- *Vivere oggi la castità consacrata*, Lettera n° 43, 1 gennaio 1977 (43, 960-994): La Chiesa ci chiede questa testimonianza. Era virtù caratteristica di Don Bosco. È un punto qualificante della spiritualità salesiana. Il fenomeno ancora in atto delle defezioni. Il nostro tempo ci interpella in modo nuovo. Una valutazione positiva della sessualità, della donna, dell'amore umano. Rischi e ambiguità sul piano esistenziale, sul piano del pensiero, sul piano morale e legale. I valori attuali della nostra castità consacrata. Una rinuncia lucidamente accettata. Un valore di libertà e di comunione. Una capacità di amare e servire. Castità e comunione fraterna. Castità e missione apostolica. Essere maturi per educare all'amore. Vivere da adulti la castità salesiana. La prima formazione del consacrato. Educazione alla castità in clima salesiano. Un camminare continuo verso la maturità. Il "castigo corpus meum" di san Paolo. Le nostre relazioni con le persone esterne. Uno sforzo di consapevolezza, di verità umana e salesiana. Due fonti perenni di luce e di forza.

Catechesi

- La difficoltà di una efficace catechesi esige preparazione adeguata (5, 50)
- La catechesi: preciso compito della Congregazione. Uno dei settori nei quali Don Bosco ci vuole all'avanguardia (9, 128-131)

- Un'accurata e progressiva catechesi vocazionale (31, 648)
- Il CGS ha fatto dell'evangelizzazione e della catechesi l'elemento centrale della nostra missione. Importanza della catechesi (34, 748)
- La dedizione con serietà ed impegno alla catechesi è caratteristica della nostra azione missionaria (35, 777)
- Importanza primordiale dell'evangelizzazione-catechesi per la Chiesa che è una grande catechesi (37, 818-819)
- La catechesi giovanile è la prima attività dell'apostolato salesiano (37, 824)
- La dimensione comunitaria della pastorale catechistica (37, 827-828)
- L'impegno catechistico è una dimensione costante di ogni nostra attività educativa (37, 830)
- Occorre personale salesiano veramente qualificato nel settore della pastorale catechistica (37, 831-832). È parte integrante della pastorale scolastica (37, 841)
- La catechesi nella liturgia e nella vita (37, 833-834)
- Il nostro contributo al movimento catechistico è un contributo apprezzato nelle chiese locali (37, 847)

Centenario

- Lettera nel IV Centenario della nascita di San Francesco di Sales (8, 99-114).
Vedi: *San Francesco di Sales*
- *Il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice*, Lettera n° 9, novembre 1967 (9, 132-152). Vedi: *Basilica*
- Il Centenario della Basilica deve far rivivere in noi la devozione alla Madonna Ausiliatrice (9, 133)
- Significato ecclesiale del Centenario della Basilica (9, 137-138)
- Riflessioni sulla celebrazione del Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice (11, 166-167)
- Il Centenario della Congregazione: ricorrenza, come viverlo - Lettera n° 15 (15, 255-260). Vedi: *Congregazione*
- Il Congresso Mondiale Exallievi in occasione del Centenario dell'Organizzazione (21, 406)
- Il Centenario delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1972, ricorrenza di famiglia (23, 444)
- Lettera sul Centenario della Regola Salesiana: Don Bosco ci parla nelle Costituzioni, Lettera n° 32 (32, 666-699). Vedi: *Costituzioni*
- Il Centenario delle Missioni Salesiane: avvenimento di portata particolare per la Congregazione, doverosa rievocazione (35, 755-756)
- Verso il Centenario delle Missioni: impegno delle Ispettorie e delle comunità (37, 815-816); iniziative utilizzate ai fini pastorali (40, 898)

- Il Centenario delle nostre Missioni: insistenza sulla riflessione e preghiera (38, 851)
- Centenario delle Missioni: celebrazioni d'apertura (39, 855-856)
- Celebrazioni del Centenario delle Missioni in Argentina (43, 960-962)
- Le celebrazioni del Centenario delle Missioni saranno feconde di frutti specialmente vocazionali (43, 961)
- Numerosi significativi centenari riguardanti Don Bosco e i suoi primi figli tengono desto in quest'anno l'interesse per la storia della nostra Famiglia: è un passato comune verso il quale siamo debitori (45, 1015-1016)
- Il Centenario del trattatello sul Sistema Preventivo (45, 1015)
- Il Centenario delle Missioni è stato occasione di produzione di documentari efficaci per l'informazione salesiana (45, 1023)
- Il Centenario del Bollettino Salesiano (45, 1038-1041)

Centro Giovanile

- Un Centro Giovanile per ogni Ispettorìa: impegno apostolico del Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 149-150)

Chiesa

- Il contatto con la Chiesa del Concilio, in dialogo col mondo, offre elementi di vero arricchimento (2,12)
- La Chiesa, esempio di dialogo (6, 70)
- La coraggiosa presenza della Chiesa per il sottosviluppo (20, 369-370)
- La Chiesa ci chiede di preparare i laici in attuazione del Vaticano II (21, 410)
- «La Chiesa ha bisogno della vostra santità» (Paolo VI) (22, 433)
- La Beatificazione di don Rua è prova delle volontà della Chiesa di riconoscere il volto evangelico della nostra vocazione salesiana (26, 496)
- La Chiesa è l'arbitra suprema dell'autenticità di ogni progetto evangelico, è tesoriera e regolatrice dei carismi, tutrice autentica dello spirito di ogni famiglia religiosa: ha bisogno di fedeltà (26, 498-499)
- La Chiesa respinge ogni atteggiamento rinunciatario di fronte alla crisi di vocazioni, fiduciosa nello Spirito Santo (31, 681)
- Le linee rinnovatrici della Chiesa per la revisione delle Costituzioni, secondo le indicazioni del Concilio (32, 675-678)
- Crisi e ottimismo nella Chiesa (36, 783-788)
- La Chiesa e la società hanno fiducia in noi: un motivo della nostra speranza (36, 792-793)
- La nostra collaborazione alle Chiese locali in campi diversi (36, 801)
- La Chiesa è una grande catechesi (37, 818-819)
- La direzione spirituale è una pratica costante della Chiesa (39, 869-870)
- La Chiesa ci domanda una verifica nel CG21: se, come, in che misura è stato operato il rinnovamento (41, 906)

- La funzione liberatrice della Chiesa; la sua missione di annuncio del Regno (42, 923)
- Le iniziative politiche di Don Bosco nei conflitti tra Stato e Chiesa (42, 932-933)
- Il senso ecclesiale di Don Bosco (42, 942)
- Il pratico dissenso ecclesiale, conseguenza di radicalizzazione politica, è inaccettabile (42, 951)
- Essere solidali con l'opzione della Chiesa, la scelta per Cristo e per l'uomo, è un criterio per orientare l'attività salesiana (42, 952-953)
- La Chiesa chiede la nostra testimonianza della castità consacrata (43, 962-963)

Coadiutore Salesiano

Vedi: *Salesiano Coadiutore*

Collaborazione

- Il rinnovamento frutto della collaborazione di tutti (5, 47-48)
- Collaborare per migliorare (15, 252-253)
- Uniti nella preghiera come nella collaborazione, con ottimismo costruttivo, nella preparazione al CGS (18, 320; 321-322)

Colloquio

- Il colloquio col superiore nell'ambito della direzione spirituale (39, 879-880)

Comandare

- "Comandare significa aiutare il religioso a fare la volontà di Dio, ossia a farsi santo" (P. Anastasio, citato da don Ricceri) (22, 420)

Commissioni

- Composizione della Commissione Post-capitolare del CG XIX (2, 13)
- La Commissione post-capitolare ha lavorato alacremente per dare un testo rispondente alla mens del CG XIX (2, 14)
- Formazione delle cinque Commissioni Precapitolari per il CGS (19, 324); Loro funzione (21, 400)

Compagnie

- Le Compagnie istituite da Don Bosco erano semenzaio di vocazioni (31, 655-656)

Compromesso

- Il Rinnovamento si compie senza falsi compromessi (7, 92-93)
- Il compromesso affettivo: pericoli per la vocazione (19, 350-351)

Comunicazione sociale

- Don Bosco avviò con chiarezza e coraggio il settore di comunicazione dell'informazione salesiana (45, 1018). Scorgiamo in lui l'interesse per la comunicazione sociale, di cui fa uso intelligente e coraggioso (45, 1020)
- Si avverte in Congregazione un bisogno maggiore di far sapere, di informare, di animare attraverso la comunicazione (45, 1025)
- Don Bosco ottenne adesione al suo progetto apostolico, perché lo seppe rendere popolare mediante la comunicazione sociale (45, 1031)

Comunione

- Profonda e concreta comunione di spirito tra Capitolari del CGS e Confratelli (23, 436)
- La comunione fa superare le difficoltà (24, 491)
- Confratelli e Superiori in comunione (24, 495-496)
- L'unità in comunità è resa operante attraverso le quattro grandi forze della solidarietà, della comunione, dell'informazione, del collegamento (24, 496)
- La nostra comunione nella vocazione è un dono che viene dallo Spirito Santo (30, 596)
- Irrobustire il senso vivo della comunione nell'unica Società Salesiana, in accordo alla giusta autonomia (30, 601-602); la comunione a livello mondiale è una realtà dinamica (30,604)
- Tra Comunità Mondiale e Comunità Ispettoriale c'è un'integrazione, nella preoccupazione continua di comunione vocazionale (30, 606)
- La solidarietà fraterna è espressione della comunione universale della nostra famiglia (30, 620-621)
- La costruttiva volontà di comunione e di convergenza nell'unità, ha guidato il lavoro di revisione delle Costituzioni (32, 680)
- L'inosservanza delle Regole produce rottura di comunione ed impoverimento della vita religiosa (32, 692)
- Siamo costruttori e promotori di comunione e di unità nelle comunità ispettoriali e locali (33, 713-714)
- Lavoriamo in comunione con i fratelli (34, 725-727)
- Lavorare con lo stile e il cuore di Don Bosco, in stretta comunione con il centro, è caratteristica della nostra azione missionaria (35, 773-774)
- La castità consacrata è un valore di libertà, e di comunione profonda con Dio e con gli altri (43, 975-976)
- La nostra castità ci permette di entrare in relazione vera di comunione autentica e di amicizia generosa con i confratelli e i giovani (43, 977)
- Le motivazioni salesiane per *vivere in unum*: non siamo più persone private, il principio dell'*habitare in unum*, un carisma e una vocazione comune, legati gli uni agli altri e tutti insieme a Dio (44, 1006-1012)

Comunità

- La comunità è corresponsabile dell'opera educativa (4, 36)
- Ogni comunità studi e mediti il Documento *Poenitemini* (4, 38)
- La comunità, in cui si vive come in una vera famiglia, suscita nuove vocazioni (5, 57)
- La comunità arricchisce le sue iniziative con l'intelligenza, la cultura, l'esperienza dei confratelli (6, 83)
- La povertà collettiva nella comunità (12, 224-225)
- La comunità religiosa deve essere un focolare di amore evangelico; essa costruisce la Chiesa nella carità (17, 294-295, 305)
- Le comunità spesso rimasero fuori dalla programmazione del settore Exalievi (21, 412)
- Spetta al Superiore servire la comunità nello spirito evangelico, conciliare e salesiano (24, 451-453)
- Difficile adattamento ai cambiamenti nella vita comunitaria (27, 528-529)
- Costruire la comunità con la preghiera: Eucaristia, preghiera liturgica, meditazione, devozione mariana (27, 539-548)
- Da comunità orante a comunità di fratelli (27, 555-557)
- È compito della comunità nel suo insieme prendersi cura dei Cooperatori (29, 587)
- La comunità locale salesiana, secondo il CGS (30, 600-601)
- In ogni comunità si faccia un serio lavoro di verifica fra le linee del CGS e l'azione della comunità (30, 614-615)
- Formiamo una comunità di uomini, parte viva e integrante di un corpo unico, nella circolazione vitale dei valori salesiani (30, 616)
- Le comunità hanno le vocazioni che si meritano (31, 630-631). La comunità è responsabile delle vocazioni, non può sentirsi estranea (31, 641-642)
- Uno dei grandi frutti del CGS è stato la scoperta del valore e dell'importanza della comunità (31, 641)
- La comunità con la sua testimonianza è lo strumento normale della chiamata di Dio (31, 653)
- La Regola difende la persona e la comunità (32, 689-692)
- La strategia delle vocazioni passa obbligatoriamente attraverso le comunità e la loro vita religiosa e pastorale (33, 707)
- Il principio base su cui Don Bosco fonda la sua comunità è il valore evangelico della vita fraterna. Il rapporto regola-superiore-comunità (34, 725-727)
- In tante comunità c'è uno sforzo serio e lodevole per la preghiera, il clima di sincero rispetto, l'austerità salesiana: fioriscono nuove iniziative, come segno di speranza (36, 800)
- L'evangelizzazione e la catechesi sono criterio di autenticità e di rinnovamento delle comunità. La comunità salesiana sarà tale nella misura in cui sarà evangelizzatrice (37, 823)

- La dimensione comunitaria della pastorale catechistica: ogni comunità fa catechesi molto più per quello che è che non per quello che dice (37, 827-828)
- Dio educa nella e mediante la comunità formativa. Antinomia apparente: comunità o persona? (39, 862-865)
- Nella comunità formatrice la direzione spirituale comunitaria è compito del direttore (39, 885)
- Le comunità devono presentare un'immagine che susciti vocazioni (40, 900)
- Il celibato ha senso in un contesto di relazione: è vissuto in seno a una comunità fraterna (43, 977-978)
- La comunità salesiana, come famiglia di consacrati, ha particolari esigenze di intimità e di riservatezza, con luoghi e tempi riservati ai soli membri della comunità (43, 992)
- La comunità religiosa deve vivere e operare in modo conforme alla sua realtà profonda, cioè in comunione (44, 1010)
- In seno alla comunità il superiore deve essere il legame visibile della comunione fraterna (44, 1011)
- Nelle comunità il superiore studi i luoghi e modi pratici per la debita informazione salesiana (45, 1036)

Comunità educativa

- Il settore degli Exallievi deve far parte integrante del lavoro proprio della comunità educativa (21, 413)
- L'intera comunità educativa salesiana è chiamata a dare testimonianza di ciò che viene annunciato nella catechesi (37, 827)
- Nel nostro apostolato di evangelizzazione occorre introdurre in pieno la famiglia, i genitori nella comunità educativa (37, 846-847)

Comunità ispettoriale

- La Comunità ispettoriale nella comunità mondiale: la dinamica del decentramento, integrazione in comunione vocazionale, (30, 605-606)

Comunità mondiale

- La Comunità ispettoriale nella Comunità mondiale: unità e pluralismo, integrazione (30, 605-606)

Concilio

- Partecipazione di don Ricceri al Vaticano II (2, 12)
- Guardiamo al vero Concilio (6, 62-64)
- L'anno della fede 1968 deve stimolare allo studio della dottrina del Concilio (9, 128)
- Il Concilio sancisce solennemente la legittimità e la bontà del culto mariano (9, 141-142)

- Indicazioni del Concilio sulla povertà (12, 195)
- Parole chiare del Concilio sulla scuola (17, 306-308)
- Affermazioni conciliari sulla santità (22, 421-422)
- L'invito del Concilio nel decreto *Ad Gentes* ravviva lo spirito missionario (25, 478-480)
- Il Concilio ha richiesto la revisione radicale delle Costituzioni (32, 675-678)
- La scelta concreta del Vaticano II verso l'uomo d'oggi (42, 952)
- Il Concilio ha presentato la Chiesa come mistero di comunione: ci aiuta a comprendere meglio questa realtà nelle comunità (44, 1008)

Concorso

- Nell'anno mariano viene proposto il concorso mariano, da realizzare a livello locale, ispettoriale, nazionale (9, 142)
- Interesse suscitato dal Concorso (11, 167-168)

Confessione

- Il tema amplissimo della confessione e direzione spirituale va affrontato in prospettiva di formazione personale (39, 857)
- Ruolo assolutamente unico del direttore, del confessore, del consigliere spirituale nella équipe dei formatori (39, 866-867)
- La confessione-direzione nel sistema di Don Bosco: la confessione come sacramento, la confessione come occasione di direzione spirituale, la direzione fuori della confessione, il colloquio col superiore, il direttore dei primi tempi (39, 875-881)
- Il decreto che impediva ai direttori delle case salesiane di confessare i propri dipendenti: un periodo di disorientamento, bisognava tornare a Don Bosco (39, 882-883)
- La confessione e la direzione spirituale rimangono un fatto centrale e irrinunciabile del nostro spirito; sono fattori determinanti nella formazione spirituale personale salesiana (39, 894)

Confratello/i

- La qualificazione del singolo Confratello (3, 20-21)
- I Confratelli amanti del vero bene della Congregazione, di fronte alla situazione attuale (5, 44)
- Preparazione dei Confratelli alle difficili situazioni che si presentano nell'apostolato, pronti a dialogare col mondo (6, 67)
- Il dialogo fra Superiori e Confratelli e l'Ubbidienza (6, 78-80)
- I Confratelli sparsi nel mondo trovano nella Basilica di Maria Ausiliatrice il punto di incontro e di unione, la vera casa, un cuore materno (9, 135)
- Preparazione dottrinale e spirituale dei Confratelli per suscitare l'entusiasmo

- dei giovani e comunicare loro con chiarezza l'insegnamento sulla devozione mariana (9, 143)
- La salute dei Confratelli: uno dei beni più preziosi (12, 217-2187)
 - Ogni Confratello si senta responsabile di tutto quanto importa il CGS (18, 318). La Congregazione chiede l'apporto personale di ognuno (18, 322)
 - Una parola sulla vocazione ai giovani Confratelli (19, 332-333)
 - La comune vocazione e missione della Congregazione e di tutti i singoli Confratelli per il sottosviluppo (20, 374)
 - Ricordo dei Confratelli defunti nella preghiera (23, 443)
 - Impressioni dei Confratelli sulle Costituzioni rinnovate (24, 446-447)
 - Superiori e Confratelli abbiamo tutti gli stessi ideali (24, 450)
 - Amare i Confratelli, primo compito del Superiore (24, 450-451)
 - Confratelli e Superiori in comunione (24, 453-454)
 - La volontà divina punto d'incontro tra Superiori e Confratelli (24, 455-456)
 - I Confratelli chiamati a collaborare con i Superiori nella Casa Generalizia, provengono da varie Ispettorie (25, 466)
 - Le missioni interessano tutta la Congregazione, quindi tutti Confratelli (25, 478)
 - Diritto di ogni Confratello a pregare (27, 541)
 - I Confratelli tengano in giusto conto l'autorità del Magistero (28, 561-562)
 - Diritti e interessi dei Confratelli alla superalimentazione spirituale ed apostolica dei ritiri (28, 567-568)
 - I Confratelli vanno condotti ad una migliore conoscenza della cooperazione salesiana oggi (29, 586)
 - I giovani Confratelli nel periodo di formazione abbiano corsi o un'adeguata informazione sulla Famiglia Salesiana (29, 586)
 - Ci sono tanti Confratelli desiderosi di donarsi: è una ricchezza apostolica e spirituale che circola in Congregazione; nonostante le raffiche di bufera che hanno colpito molti Confratelli (36, 795-796)
 - L'impegno catechistico è una dimensione costante di ogni attività educativa, con varie modalità, ma soprattutto con la testimonianza viva della comunità e dei singoli Confratelli (37, 830)
 - Si provveda all'aggiornamento catechistico dei Confratelli, ai vari livelli: di operatori intermedi, della formazione ordinaria, dell'aggiornamento continuo, di animazione della nostra missione (37, 831-833)
 - Il superiore in comunione con i fratelli e i Confratelli in comunione col superiore, tutti insieme legati a Dio (44, 1010-1011)
 - Occorrono Confratelli specializzati nella comunicazione sociale. Sono chiamati a presentare ed illustrare il progetto di Don Bosco, e perciò devono sentire che parlano in nome di Don Bosco (45, 1026)
 - Ogni singolo Confratello dedichi un po' del suo tempo a conoscere Don Bosco e il suo carisma (45, 1035)

Congregazione dei Religiosi

- Approvazione delle variazioni alle Costituzioni e ai Regolamenti, apportate dal CG XIX (2, 14)
- Richieste fatte alla Congregazione circa la dilazione del Capitolo Generale Speciale (13, 237)
- Indulto con deroga all'art. 129, 6 delle Costituzioni, per una rappresentanza più allargata al CGS (18, 320)

Congregazione Salesiana

- La Congregazione è una realtà operante (1, 2)
- La Congregazione, a una svolta dopo il CG XIX (3, 21)
- La Congregazione non deve allontanarsi dallo spirito genuino, deve testimoniare la vitalità del Vangelo (3, 26)
- La nostra Congregazione è una grande famiglia che vive ed opera in un unico cordiale vincolo (4, 30)
- La Congregazione è sensibile alle odierne esigenze; è come un'annosa vite che va potata ma non sradicata (4, 31-32)
- La Congregazione in atteggiamento di apertura coraggiosa e sano equilibrio (5, 45)
- La Congregazione avrà un grande vantaggio da una visione più aperta ed ecumenica dei rapporti, cominciando all'interno della nostra Famiglia (5, 56)
- La Congregazione vive e serve dinamicamente la Chiesa in proporzione del suo costante ringiovanimento (5, 59)
- La diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della Congregazione (8, 111)
- In un sogno del 1879, Don Bosco interroga San Francesco di Sales sulla Congregazione, e riceve delle risposte (8, 112-113)
- La catechesi è un preciso compito della Congregazione (9, 128-130)
- La Congregazione ha nella Basilica di Maria Ausiliatrice la sua *Alma Mater* (9, 134-135)
- La Congregazione ha mosso i suoi primi passi sotto il segno dell'Ausiliatrice (9, 138)
- La Congregazione uscirà rinnovata dall' "anno santo salesiano" (9, 152)
- La Congregazione vivrà il suo carisma a condizione che risponda alla sua vocazione tra i poveri (11, 178)
- La povertà è un potente e insostituibile sostegno della Congregazione (12, 190)
- Don Bosco volle una Congregazione ed i Salesiani poveri per la gioventù povera (12, 205)
- Il richiamo della Congregazione in materia di povertà (12, 206-208)
- I beni della Congregazione sono a servizio della nostra Missione nella Chiesa (12, 219-221)

- La Congregazione non può e non deve derogare dalle sagge e preziose norme lasciate dal nostro Pare in materia di povertà (12, 225)
- *Il Centenario della Congregazione*, Lettera n° 15 (15, 255-261): Il Centenario della Congregazione. Il significato della approvazione pontificia. «Abbiamo scelto di vivere in unum». Richiamo all'unità. Unità nel pluralismo. Unità nella fedeltà al Papa. Telegramma del Santo Padre per la Festa di Don Bosco, risposta del Rettor Maggiore. «Noi siamo i tempi nuovi».
- Amare e comprendere la Congregazione per rinnovarla: la Congregazione è nostra madre, ha scopi eminentemente soprannaturali, apostolici, religiosi (16, 280-282)
- La lettera sulla povertà mirava a suscitare nella Congregazione una coraggiosa e profonda presa di coscienza in un settore portante della vita religiosa e salesiana (17, 292)
- Nella pratica della solidarietà in Congregazione ci sono diversità talvolta stridenti (17, 296)
- La crisi delle vocazioni nella Congregazione (19, 329-330)
- Bisogna presentare la Congregazione con un volto e un passo giovanile (19, 341, 345)
- Gli autentici interessi della Congregazione sono sempre anche di ognuno dei confratelli (19, 347)
- La Congregazione ha un potenziale magnifico di uomini (19, 349)
- Eliminare gli aspirantati sarebbe un tradire la Congregazione (19, 352)
- Non si possono eludere né sottovalutare gli innumerevoli e complessi problemi della Congregazione, ma bisogna affrontarli verso la soluzione (20, 360)
- La Congregazione è ricca di confratelli che pregano e lavorano (20, 363)
- Posizione della Congregazione di fronte al problema del sottosviluppo (20, 364-365): sua azione concreta e suo impegno per il futuro, sulla scia di Don Bosco (20, 370-374), nel suo stile di carità e libertà di spirito (20, 376-380)
- Il nome della Congregazione Salesiana è legato a quello della gioventù povera (20, 372)
- La lotta contro il sottosviluppo appartiene all'essenza della Congregazione Salesiana, secondo il carisma e nello spirito di Don Bosco (20, 374)
- La partecipazione alla preparazione del CGS è espressione chiara e consolante del comune amore alla Congregazione (21, 399)
- Il dialogo universale della Congregazione (21, 402)
- La Congregazione deve saper interpretare e vivere il messaggio che Dio le fa giungere nel CGS (21, 403)
- Gli Exallievi chiedono un più vivo interesse da parte della Congregazione Salesiana (21, 406)
- La Congregazione ha come finalità fondamentale l'educazione dei giovani, finalizzata a formare laici adulti e completi (21, 408)

- In Congregazione non poche anime vivono intensamente la divina tensione alla santità (22, 423)
- La vitalità della Congregazione è subordinata alla presenza in essa della santità, che ne è il fine (22, 433)
- La Congregazione e i confratelli sono presenti in profonda e concreta comunione di spirito con i Capitolari del CGS (23, 436)
- L'amore pratico alla Congregazione e al suo rinnovamento anima il lavoro del CGS, pur nella differenza di situazioni e nel pluralismo di mentalità (23, 438)
- Il rinnovamento della Congregazione è condizionato dal rinnovamento personale dei confratelli (23, 439-440)
- Lo slancio missionario anima il mandato di evangelizzazione della Congregazione (23, 441)
- Siamo tutti a servizio della Congregazione (24, 449-450)
- Il Superiore operatore di unità nella Congregazione (24, 454-455)
- La Congregazione sente il dovere di inserirsi più profondamente nella vita della Chiesa: uno dei motivi del trasferimento da Torino a Roma (25, 463)
- Fedeltà e amore al Papa, è l'invito di Don Bosco alla Congregazione che si trasferisce a Roma (25, 466)
- La natura "missionaria" è caratteristica della Congregazione, nel pensiero e nell'opera del Fondatore (25, 469; 471; 474)
- Una Congregazione decisamente educativa come la nostra, si impegna per vocazione e per carisma nell'azione missionaria (25, 476)
- Le Missioni sono una strada privilegiata per il rinnovamento della Congregazione (25, 475-476), che deve far rifiorire lo spirito missionario (25, 478; 481)
- Nella nostra Congregazione si è sempre usato un concetto più largo e familiare circa le Missioni (25, 477)
- Don Rua è stato in certo senso il secondo padre della Congregazione (26, 496)
- La culla della Congregazione si chiamò e si chiamerà sempre "l'Oratorio", a ricordare la fonte del nostro carisma educativo e il nostro impegno (26, 508)
- La funzione di magistero nella Congregazione (27, 519-522)
- C'è in Congregazione tanto sincero e fattivo amore per essa (27, 556)
- La Congregazione ha improrogabile bisogno di svilupparsi in profondità (28, 560)
- La Congregazione deve essere protesa in un impegno apostolico audace e tempestivo, ma carica di vita spirituale e di preghiera (28, 568)
- La mentalizzazione sulla collaborazione è una risposta attualissima e costruttiva alle esigenze essenziali della Congregazione (29, 590)
- Secondo Don Bosco l'associazione dei Cooperatori è l'anima della nostra Congregazione (29, 590)

- Il CGS ha voluto che la Congregazione fosse più vitalmente una nel decentramento che è un'incarnazione pluriforme della sua missione (30, 594)
- L'unità in Congregazione: una riflessione di fede sull'identità vocazionale della Congregazione nella Chiesa: La nostra Società è una realtà ecclesiale, ha una sua originalità carismatica, è una vera Congregazione religiosa (30, 594-601)
- Uno degli aspetti dell'identità della nostra Congregazione è che non siamo una federazione di comunità, ma un'unica Società (30, 601)
- L'unità della Congregazione rifugge dall'uniformità e si articola nelle differenze di un organismo mondiale (30, 606)
- La tensione unità-decentramento in Congregazione è un fatto spirituale, va vissuta nella carità (30, 613-614)
- Gli Atti del Consiglio Superiore mantengono vivo il comune spirito e quindi l'unità della Congregazione (30, 619-620)
- L'informazione che ci parla della Congregazione merita attenzione: è questione di amore alla Madre, alla propria Famiglia spirituale (30, 619)
- Suscitare l'amore alla Congregazione (30, 622-623)
- Il calo delle vocazioni in Congregazione non lascia tranquilli né tanto meno indifferenti (31, 629)
- I compiti della Congregazione in ambito vocazionale, se vuole continuare ad essere salesiana (31, 638-645)
- Presentare la vocazione salesiana facendo conoscere il carisma di Don Bosco attraverso la conoscenza della Congregazione (31, 650)
- Il problema delle vocazioni invita ad andare avanti con la fede e la tenacia di Don Bosco, animati dall'amore fattivo alla Congregazione (31, 664-665)
- Don Bosco era riuscito a formare una Congregazione solida e compatta, aveva saputo creare nei suoi figli una consanguineità spirituale, una famiglia, incentrata nel cuore pastorale del Superiore (32, 673-674)
- Pronta e docile adesione di tutta la Congregazione alle direttive della Santa Sede del 1901 (32, 674)
- Il rinnovamento della Congregazione che si è operato attraverso il testo rinnovato delle Costituzioni è fedeltà dinamica a Don Bosco (32, 680); esso avviene nella sincera e pratica accettazione delle Costituzioni e nella loro fedele osservanza (32, 688)
- La Congregazione ha bisogno di comunione totale di spirito (32, 694-695)
- Lo spirito di lavoro insegnatoci da Don Bosco è una preziosa eredità per la Congregazione (34, 715)
- Il futuro della Congregazione è condizionato, è in concreto un problema di fedeltà (34, 717-718)
- Don Bosco ha voluto creare una Congregazione all'insegna del lavoro; una Congregazione di religiosi con le maniche rimboccate (34, 720); ha impresso in essa un ritmo di lavoro intenso, entusiasta (34, 724)

- Don Bosco ha della vita e dell'azione della Congregazione una concezione fortemente unitaria (34, 726)
- Don Bosco indica le cause che portano alla rovina le Congregazioni Religiose (34, 735-736)
- Il ridimensionamento tende a rendere concretamente possibile oggi l'adeguamento della Congregazione al mandato evangelizzatore che è inserito nella sua stessa vocazione (34, 748)
- Iniziative nel Centenario delle Missioni salesiane, per dare alla Congregazione un volto e un cuore missionario (35, 776)
- Ottimismo e crisi nella Congregazione, che presenta un corpo sostanzialmente sano (36, 788-792)
- La Congregazione è aperta e guarda all'avvenire, perché è aperta e orientata ai giovani (36, 794)
- La Congregazione bisogna conoscerla dal di dentro, nella sua totalità e nel suo intimo, per farne una valutazione oggettiva (36, 796)
- La fioritura e la vera grandezza e fecondità della Congregazione non si pone nel numero, ma nella qualità dei Salesiani (36, 799)
- Tocca a noi costruire il futuro della Congregazione, guardando avanti con fiducia e speranza, e rimanendo uniti (36, 802-804)
- *Vita della Congregazione*, Lettera n° 38, 1 ottobre 1975, (38, 850-853): Il Centenario delle nostre Missioni. I problemi della formazione. Il Convegno mondiale dei Salesiani Coadiutori.
- Parlare con amore di figli di Don Bosco e della Congregazione, per suscitare vocazioni (40, 901-902)
- In occasione del CG21 la Congregazione ha bisogno di riflessione, chiarezza e certezze (41, 906), con la partecipazione attiva di tutti (41, 907)
- L'avvenire della Congregazione l'abbiamo nelle nostre mani oggi forse più che cento anni fa (41, 910-911)
- Don Bosco ha lasciato come patrimonio spirituale alla Congregazione di non fare politica, ma ha sentito la sua responsabilità per il bene comune con impegno pastorale nuovo (42, 926-927; 940-941)
- La linea voluta da Don Bosco per il Bollettino Salesiano, ci aiuta a capire meglio la scelta vocazionale da lui fatta per la Congregazione (42, 936)
- In Congregazione c'è bisogno oggi di impegnarsi decisamente nella propria vocazione, e di rilanciare con vigore la nostra creatività pastorale (42, 943-944)
- Abbiamo in Congregazione una "responsabilità politica" (42, 957-958)
- Gli argomenti trattati nelle Lettere danno il quadro degli importanti problemi che la Congregazione ha dovuto affrontare per rinnovarsi nello spirito e nell'azione (44, 997)
- La Congregazione come la volle Don Bosco (44, 998)
- Il male e il pericolo dell'individualismo esistono in Congregazione (44, 1002). Individualismo e appartenenza alla Congregazione (44, 1005-1006)

- Il patrimonio più prezioso che la Congregazione possiede è la fiamma di carità per Dio e per i giovani che ha animato Don Bosco (44, 1012)
- La diffusione delle notizie di famiglia è un elemento che favorisce l'unità della Congregazione (45, 1017)
- La Congregazione continua ad esprimere con fecondità apostolica l'attività di Don Bosco per la comunicazione e la stampa (45, 1018)
- Don Bosco inizialmente chiamò il Bollettino Salesiano “il giornale della Congregazione” (45, 1019)
- Si avverte in Congregazione un bisogno maggiore di far sapere, di informare, di animare attraverso la comunicazione (45, 1025-1026)
- Affievolimento del senso di appartenenza alla Congregazione (45, 1035)
- Importanza del CG21 per la Congregazione (45, 1044)
- Le lettere del Rettor Maggiore hanno inteso rafforzare il legame familiare e fraterno che unisce ogni membro della Congregazione al Rettor Maggiore (46, 1044)

Consacrazione

Vedi: *Vita Consacrata*

Consiglieri Capitolari

- I Consiglieri Capitolari sono aumentati da cinque a nove nel CG XIX (1, 6)
- I Consiglieri Capitolari incaricati di gruppi di Ispettorie (2, 15-16)

Consiglio Superiore

- È la nuova denominazione del Capitolo Superiore (2, 17)
- Iniziative del Consiglio Superiore per il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 151)
- I Superiori eletti nel CGS (24, 448-449)
- Il Consiglio Superiore esamina ed approva i CIS (30, 641-642)
- Il Consiglio Superiore con il Rettor Maggiore accentua le componenti dell'unità in Congregazione (30, 609)

Contestazione

- Contestazioni variamente giustificate circa la pratica della Regola (32, 687)

Convegni

- Convegni Continentali degli Ispettori in programma nel 1967 (10, 154)
- *I Convegni Continentali degli Ispettori. Una parola su questo ed altri eventi*, Lettera n° 11, luglio 1968 (11, 165-188): I nostri Convegni Continentali. Un grave dovere: informare. Un prezioso insegnamento: saper ascoltare. Funzione delle nuove strutture. La nostra missione oggi. Lavoriamo per la gioventù povera. Funzione pastorale della nostra scuola. Un problema vivo e de-

licato: unità nella pluralità. Un criterio-guida. La distinzione essenziale-accessorio. Le “esperienze”.

- I Convegni ed incontri di vario tipo e nelle forme più diverse sono utili se guidati da discrezione e servono ad alimentare l'unità (30, 616-617)
- Convegno dei Coadiutori Salesiani a Quito 1974 (33, 706)

Conversione

- Ogni sforzo per il rinnovamento della Congregazione nel CGS sarà vano senza una vera conversione (16, 282-283)
- Accettare le esigenze della conversione è un criterio per orientare l'attività salesiana (42, 953)

Cooperatori salesiani

- Don Rua promosse e organizzò sei congressi di Cooperatori salesiani (22, 428)
- Nel Regolamento dei Cooperatori è tracciato un tenore di vita che ha l'austerità della povertà religiosa (26, 505)
- Sollecitudine di don Rua per i Cooperatori (26, 509-510)
- *Il nostro impegno per i Cooperatori*, Lettera n° 29, 1 luglio 1973 (29, 576-590): Il nostro impegno per i Cooperatori. Alcuni dati sulla situazione. Gli aspetti promettenti del post-capitolo. Tentativi di diagnosi. Altre iniziative per i Cooperatori. Ci sono pure zone d'ombra per i Salesiani e per i Cooperatori. Lacune nei CIS. Alcuni obiettivi da raggiungere. La cooperazione salesiana è esigenza di fede. Nuove forme di cooperazione. “Accanto a noi e con noi”. Alcune linee di strategia pastorale. Formare i Salesiani. A chi spetta l'anima-zione. Come reperire i nuovi Cooperatori. Come inserire i Cooperatori nelle nostre opere. I Cooperatori “anima della Congregazione”.
- Il problema dei laici, in specie quello dei Cooperatori Salesiani, è un elemento sempre più insostituibile per la completezza e la integrazione della nostra missione (33, 703)
- Il prezioso apporto dei Cooperatori alle Missioni salesiane con l'appoggio morale, spirituale, psicologico ed anche materiale (35, 771)
- I Cooperatori sono una grande forza apostolica e spirituale della Congregazione (36, 802)
- Tra i laici inseriti nella comunità educativa, i Cooperatori hanno un'area più vasta e diversificata (37, 847)
- Don Bosco inizia a chiamare Cooperatori salesiani i suoi preziosi collaboratori (45, 1016)
- Vivente Don Bosco i Cooperatori erano decisi ad iniziare nuove opere prima ancora che vi fossero abbastanza Salesiani per lavorarvi (45, 1020)
- I Cooperatori sono informati da svariate pubblicazioni a carattere nazionale e locale (45, 1023)

- Il numero dei Cooperatori crebbe in modo prodigioso (45, 1040)

Cooperazione

- Per realizzare la missione salesiana oggi occorre la cooperazione di tanti laici; la cooperazione salesiana è esigenza di fede; si attua in diversi modi (29, 581- 584)

Coraggio

- Coraggiose decisioni e coerenza di vita a seguito delle riflessioni sull'anno della fede (9, 131-132)
- Dobbiamo essere leali, coraggiosi e, più ancora, costanti. Il coraggio più grande è quello della costanza (20, 392)
- Coraggio, forza e preghiera in preparazione al CG21 (41, 973)

Coscienza

- Urge formare coscienze mature; la costante preoccupazione di Don Bosco fu di plasmare le coscienze (39, 858-862; 870)

Costituzioni

- Nuova edizione delle Costituzioni e Regolamenti dopo la revisione del CG XIX (5, 42-43)
- Lettura completa del nuovo testo delle Costituzioni in comunità e individualmente (5, 42)
- Il criterio di revisione delle Costituzioni da parte del CG XIX (5, 44)
- Nelle Costituzioni viene conservato il patrimonio spirituale della Congregazione; sono l'interpretazione dello spirito di Don Bosco (5, 44)
- Le Costituzioni contengono norme chiare circa l'ordinata e responsabile amministrazione dei beni (12, 232-233)
- Deroga all'art. 129 delle Costituzioni, da parte della SCRIS, per una rappresentanza più allargata al CGS (18, 320)
- Il nostro impegno di fronte alle Costituzioni rinnovate: saranno ricche di contenuto ascetico, teologico, biblico e impregnate di salesianità (23, 441-442)
- Impressioni dei Confratelli sulle Costituzioni rinnovate (24, 446-447)
- Il Capitolo Generale ha la facoltà di cambiare gli articoli delle Costituzioni (24, 447)
- Le nuove Costituzioni insinuano chiaramente il concetto delle Missioni come luogo privilegiato per la nostra missione (25, 476-477)
- Le nuove Costituzioni sono arricchite dall'autentico "spirito primitivo" e animate dal nome e dalla parola del Fondatore e Padre (26, 499)
- Le nuove Costituzioni ci invitano a riflettere sulla fedeltà (26, 501; 514)
- Citazione di articoli delle Costituzioni sulla preghiera (27, 530; 535; 537; 540; 546)

- Prendere buona conoscenza ed avere familiarità con le Costituzioni per scoprire le ricchezze, per viverle praticamente; contengono in sintesi completa lo spirito della Congregazione (28, 569)
- I Salesiani nelle Costituzioni rinnovate (30, 596-597)
- Le Costituzioni sono il modello ufficiale della nostra fisionomia vocazionale, il punto privilegiato di riferimento per il nostro progetto di vita, il massimo criterio di unità nella Congregazione (30, 598-599)
- Le Costituzioni sull'impegno vocazionale (31, 639)
- *Don Bosco ci parla nelle Costituzioni*, Lettera sul Centenario della Regola Salesiana. Lettera n° 32, 1 aprile 1974 (32, 666-699): Sia una celebrazione fruttuosa. L'approvazione fu per Don Bosco il sigillo di Dio. Fedeltà alla Regola e fedeltà alla missione. Le Costituzioni nacquero nella vita vissuta. 1874: l'approvazione definitiva. Cent'anni di fedeltà dinamica. Il testo continuò a svilupparsi. Occorsero dolorosi adattamenti. Il Concilio chiese: revisione radicale. La preparazione fu ampia e seria. All'inizio perplessità e timori. Un testo meno giuridico e più spirituale. La Regola nel pensiero di Don Bosco. Perché la Congregazione possa durare. La Regola incarnata nel Superiore. La Regola espressione del disegno di Dio. La Regola non dispensa dall'iniziativa. L'osservanza guidata dalla carità. La pratica della Regola oggi. Una reazione emotiva. Dare un'anima alle leggi. La regola difende la persona e la comunità e tutela molti valori. Se ciascuno osservasse solo ciò che è gradito. La Regola favorisce la comunione salesiana. "Far di tutto per vincolarci in un solo spirito". La Regola e i "doni personali". La fedeltà alla Regola è problema di fede. Un messaggio da trasmettere alle nuove generazioni.
- Le Costituzioni esigono che i Salesiani abbiano l'alimento spirituale assolutamente necessario (34, 729)
- Le Costituzioni rinnovate sono il frutto più ricco del CGS (34, 732)
- I Regolamenti sono l'interpretazione e l'applicazione concreta delle Costituzioni (34, 739)
- Nell'articolo 47 delle Costituzioni è condensata felicemente tutta la ricchezza dell'ottimismo e della gioia del Salesiano (36, 807)
- Le Costituzioni rinnovate intendono parlare a persone adulte (39, 860-861)
- Le Costituzioni sono l'espressione e la guida sicura di una vocazione coerentemente ed evangelicamente vissuta (41, 906)
- L'articolo che non entrò nelle Costituzioni, quello che proibiva ai Salesiani di immischiarsi in attività politiche (42, 938-940)
- Gli articoli 73 e 74 delle Costituzioni, con l'indicazione degli impegni derivanti dalla missione salesiana (42, 945)
- Le nostre Costituzioni sottolineano l'adesione al Magistero della Chiesa (42, 954)
- Le Costituzioni ci fanno capire la correlazione tra amorevolezza e castità trattandone in uno stesso articolo (43, 978)

- Nell'introduzione alle Costituzioni Don Bosco indica i mezzi di mortificazione per mantenere viva la castità (43, 987)
- Affermazioni delle Costituzioni sulla comune vocazione e missione (44, 1009)
- Le Costituzioni ci affidano degli impegni nei confronti della Famiglia Salesiana (45, 1040)

Crisi

- Cause delle crisi di vocazione (7, 93)
- Lettera n° 19 sulla crisi delle vocazioni (19, 326-356)
- Crisi e ottimismo nella Chiesa (36, 842-847) e nella Congregazione (36, 788-792)
- La crisi che attraversiamo è religiosa e culturale: richiede vocazioni cristiane specializzate per sanare la frattura fra Vangelo e cultura (42, 923-925)
- Il fenomeno ancora in atto delle defezioni (43, 966)
- L'informazione salesiana oggi è in crisi, è caduta; una conseguenza è la crisi del senso di appartenenza alla Congregazione (45, 1032- 1035)

Cultura

- La cultura ha bisogno della religione: ripensare la vocazione salesiana al riguardo (42, 923-925)
- Il realismo dell'attività di Don Bosco è quello del livello culturale di promozione umana come educazione dei giovani e dei ceti popolari (42, 942)
- Un primo criterio per orientare il rinnovamento dell'impegno salesiano, è quello di una nostra presenza viva nel mondo socioculturale di oggi (42, 952; 955)

Cuore

- L'educazione è opera del cuore: insegnamenti di San Francesco di Sales e di Don Bosco (8, 108-109)
- La rettitudine del cuore, virtù nella quale confluiscono altre che la sostengono e sviluppano (21, 402-403)

Danaro

- Come ogni altro bene è uno strumento a servizio della missione. Responsabilità (12, 230-231)

Decentramento

- Ricerca di un decentramento durante il CGS, date le diverse situazioni in cui si trova la Congregazione (23, 438)
- *Il decentramento e l'unità oggi nella Congregazione*, Lettera n° 30: L'unità della Congregazione, la dinamica del decentramento, per una strategia di fedeltà (30, 593-624). Vedi: *Unità*

Delegato

- I Delegati e la loro azione di animazione e di sviluppo dell'apostolato (5, 55)
- La funzione dei Delegati ispettoriali (6, 65)
- I Delegati ispettoriali, primo tra tutti quello per la Pastorale Giovanile: persone capaci, preparate, attive e zelanti (11, 174)
- Il Delegato degli Exallievi svolge una mansione salesiana (21, 413)
- Figura e funzione insostituibile del Delegato degli Exallievi (21, 414-415)
- Il Delegato Locale ed Ispettoriale dei Cooperatori (29, 587)
- La preparazione al CG21 comporta la scelta saggia di delegati forniti delle debite qualità (41, 972)
- I Delegati dei Cooperatori e degli Exallievi diffondono il Bollettino Salesiano (45, 1039)

Deviazione

- Alcune deviazioni inaccettabili: l'apoliticismo irresponsabile e la radicalizzazione politica (42, 948-951)

Devozione mariana

- La devozione alla Vergine, una realtà essenziale alla vita della Congregazione (9, 134-135)
- La devozione mariana autentica (9, 140-142)
- Impegni di devozione derivanti dall'Anno centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 143-144)
- Il rinnovamento, simbolo della nostra devozione a Maria Ausiliatrice nel Centenario della Basilica (9, 151)
- Devozione mariana vissuta e attuata secondo la migliore tradizione familiare e nello spirito del Concilio (11, 170)

Dho Giovenale

- Nuovo Consigliere Superiore (30, 591)

Dialogo

- Nella vita religiosa il dialogo è necessario per rendere efficiente la missione (4, 35)
- *Il Dialogo*, Lettera n° 6, 31 gennaio 1967 (6, 61-85): Il ridimensionamento, nostro grande dialogo. Il dialogo elemento di formazione e di vita. Il segreto del vero dialogo. La Chiesa ci dà l'esempio. Dialogo: stile di rapporto sociale moderno. Gesù Cristo Maestro del dialogo. Don Bosco e il dialogo. Doti e virtù del dialogo. Ambiente salesiano del dialogo. Il dialogo fra Superiori e Confratelli e l'ubbidienza. Dialogo tra Sacerdoti e Coadiutori, tra Anziani e Giovani. I frutti del dialogo.

- Il dialogo, voluto dal Concilio come stile, metodo, spirito animatore della attività della Chiesa di oggi (6, 62)
- Il dialogo: motivo della scelta di questo tema per la lettera (6, 64-66)
- Riconoscenza e apprezzamento per la lettera sul dialogo (7, 86)
- San Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di dialogo (8, 104-106)
- Dialogo e studio: esigenze del momento per la preparazione al CGS (17, 305)
- Don Bosco cominciava cent'anni fa un dialogo con i Cooperatori attraverso la stampa del Bollettino Salesiano, come dieci anni prima aveva iniziato un fecondo dialogo con i Salesiani attraverso le Circolari (45, 1016-1017)

Dicasteri

- Potenziamento dei Dicasteri del Consiglio Superiore, con personale adeguato (2, 17)

Direttore

- I Direttori devono portare tempestivamente a conoscenza dei documenti della Santa Sede, della Gerarchia, del Consiglio Superiore, ecc. (11, 171)
- Nell'équipe dei formatori hanno un ruolo assolutamente unico il direttore, il confessore, eventuali consiglieri spirituali (39, 865-866)
- Il Direttore dei primi tempi: sue caratteristiche (39, 880-881)
- Il Direttore torni ad essere padre (39, 884)

Direzione Generale

- Il trasferimento della Direzione Generale da Torino a Roma: il distacco da Torino, motivi del trasferimento (25, 460-463)

Direzione Spirituale

- Importanza decisiva della direzione spirituale nell'accompagnamento vocazionale (31, 702)
- *Abbiamo bisogno di esperti di Dio (La direzione spirituale personale)*, Lettera n° 39, 1 gennaio 1976 (39, 854-895): La formazione dev'essere personale. Urge formare coscienze mature. Le molte iniziative di formazione personale. Ma le iniziative non bastano. Plasmare le coscienze. I protagonisti della formazione spirituale: lo stesso formando, la comunità formativa. Comunità o persona: l'antinomia è solo apparente. Direttore, confessore, consigliere spirituale. Il ruolo della direzione spirituale. Nuovi tipi di rapporti spirituali. Ma la direzione spirituale è insostituibile: è un bisogno dell'uomo, è una pratica costante della Chiesa, è una caratteristica fondamentale di Don Bosco. Don Bosco: si lasciò dirigere, creò un clima di intensa spiritualità, fu padre spirituale dei suoi giovani. La confessione-direzione nel sistema di

Don Bosco: come sacramento, come occasione di direzione spirituale, la direzione fuori della confessione. Il colloquio col superiore. Il direttore dei primi tempi. Dai primi tempi a oggi. Un periodo di disorientamento. Bisognava tornare a Don Bosco. Il direttore torni ad essere padre. Oggi non è più tempo di incertezze. Un consiglio pratico di don Caviglia. Occorrono guide spirituali rinnovate. Saper scegliere i formatori che abbiano le qualità adatte. Anche i contenuti vanno rinnovati. Tre esigenze della direzione spirituale: sia scuola di discernimento, sia scuola di libertà, sia scuola di conversione. Il dovere del segreto.

— La direzione spirituale, richiamo all'interiorità (40, 896-897)

Disorientamento

— Disorientamento di idee riguardo alla fede (9, 126)

Documenti

— Qualche anticipazione sui documenti capitolari del CGS, dottrinalmente robusti e coraggiosi (23, 440)

Don Bosco

— Il 150° anniversario della nascita di Don Bosco (1, 1)

— Giovannino Bosco inizia la missione affidatagli da Dio (1, 9)

— Come celebrare l'anniversario della nascita di Don Bosco (1, 9)

— Relazioni delle celebrazioni commemorative del 150° della nascita di Don Bosco (2, 17; 4, 30; 5, 41)

— In ogni casa si celebri la Giornata della fedeltà a Don Bosco (2, 18)

— Dialogo di Don Bosco con ciascuno, attraverso gli Atti del CG XIX (3, 23)

— Don Bosco ha voluto fare ai suoi figli un dono ricco e tempestivo con gli Atti del CG XIX (4, 31)

— Don Bosco ci ha lasciato una eredità che dobbiamo conservare come caratteristica della nostra azione: apertura coraggiosa e sano equilibrio (5, 45)

— Il genio anticipatore di Don Bosco (5, 51)

— Don Bosco e il dialogo (6, 72-75)

— Don Bosco ha fondato il suo lavoro educativo sulla premessa della fiducia nel giovane; ci dà un esempio attualissimo di ardimento e di prudenza (6, 77)

— Don Bosco, modello di sacerdote (7, 96)

— Don Bosco ha rivissuto e irradiato lo spirito di San Francesco di Sales (8, 104)

— La carità di Don Bosco nel trattare con i Protestanti (8, 105)

— Don Bosco e l'apostolato della stampa (8, 109-112)

— Don Bosco ci vuole all'avanguardia nel settore della catechesi (9, 130)

— Intenzioni di Don Bosco nella costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 133-134)

- Don Bosco fu un appassionato ed instancabile propagatore della devozione mariana (9, 141, 145); dedicò alla Madonna del Rosario la prima cappella dei Becchi (9, 145)
- Don Bosco intuì l'importanza dell'evangelizzazione dell'America Latina, e chiederebbe ancora oggi alla Congregazione di assumersi questa responsabilità (9, 148)
- Nell'attività salesiana varia e complessa, l'elemento di fondo è l'ispirazione carismatica di Don Bosco: la posizione di privilegio della gioventù povera (11,178)
- Parole di Don Bosco riguardanti la povertà (12, 190; 205-206; 235)
- Don Bosco fu pieno di delicatissime attenzioni per la salute dei suoi figli (12, 218)
- Don Bosco, partendo per Roma nel 1869, aveva coscienza delle difficoltà per l'approvazione della Congregazione, ma aveva piena fiducia in Maria Ausiliatrice (15, 255)
- Parole di Don Bosco ai Salesiani sull'unità in Congregazione, dopo la sua approvazione (15, 256-257)
- Don Bosco ci insegna rispetto alle persone (15, 259)
- Telegramma del Santo Padre per la festa di Don Bosco e risposta del Rettor Maggiore (15, 260-261)
- Conoscere e studiare Don Bosco è un dovere essenziale per essere veramente e pienamente Salesiani (16, 271-272; 34, 770)
- Fedeltà a Don Bosco, conseguenza della fedeltà a Cristo e alla Chiesa (16, 282)
- Uniti a Don Bosco col cuore dei primi fratelli (16, 285)
- Don Bosco, pur con scarsezza di personale, ne ha inviato nelle Missioni con prodigalità (17, 297)
- Il Bollettino Salesiano nel pensiero di Don Bosco (17, 300-301)
- La Congregazione è costata a Don Bosco fatica, lacrime e sangue (18, 319)
- L'amore alla Congregazione si preoccupa di tenere sempre presente Don Bosco (19, 333)
- Il «nulla ti turbi» di Don Bosco, nelle difficoltà per la vocazione (19, 347)
- Don Bosco ci insegna a superare difficoltà e ostacoli per trovare nuove vocazioni (19, 350)
- Il lavoro di Don Bosco tra i giovani nacque in una situazione di sottosviluppo (20, 370-371)
- La Congregazione ha corrisposto fedelmente a Don Bosco e la sua azione concreta per i poveri si sviluppa seguendo le linee da lui tracciate (20, 372-373)
- Don Bosco di fronte ai ricchi: suo stile e spirito, con carità e libertà di spirito, non era né servile né dipendente (20, 376-378)
- I Salesiani, sulle orme del Padre, dicono no alla violenza, all'odio, all'impiego della forza (20, 378)

- Di fronte all'ingiustizia imitiamo il nostro Padre (20, 380)
- Don Bosco, messaggero della libertà assoluta, ma insieme operatore di carità che costruisce, con la politica del *Pater noster* (20, 380)
- Don Bosco era povero, visse sempre da povero, ma promosse sempre il progresso, la elevazione sociale (20, 383)
- L'esempio di Don Bosco è per noi norma sicura nella nostra vocazione di educatori, di fronte al sottosviluppo (20, 384-385)
- Il Salesiano è chiamato a rendere sempre più fecondo e adeguato il carisma di Don Bosco: è condizionato da lui (21, 403)
- Parole di Don Bosco in occasione del primo Capitolo Generale (21, 404-405; 41, 968, 974)
- L'atteggiamento verso gli Exallievi sull'esempio di Don Bosco (21, 407), che ebbe al riguardo una ampiezza di visione tutta sua (21, 408)
- Adattarsi ai tempi con l'equilibrio di Don Bosco (21, 411)
- Parole chiare e decise di Don Bosco sulla santità (22, 423-424)
- Per Don Bosco il lavoro è un elemento di santità accanto alla preghiera (22, 427)
- Don Bosco "il sacerdote del Papa" (22, 431)
- L'accettazione docile e decisa delle conclusioni del CGS esprime il nostro attaccamento a Don Bosco (23, 442)
- Don Bosco ci è maestro di stima e fiducia verso i Confratelli (24, 451)
- Don Bosco vagheggiava una presenza viva della Congregazione a Roma (25, 462)
- La nostra indefettibile fedeltà al Papa, col cuore di Don Bosco. Azione, pensiero ed atteggiamento di Don Bosco verso il Papa: alcune citazioni (25, 464-466)
- La vocazione missionaria di Don Bosco (25, 470-473)
- Don Bosco nell'orientare l'attività dei suoi primi missionari volle che si consacrassero ad attività prevalentemente educative (25, 476)
- Don Bosco e il pericolo dell'imborghesimento: sogno del 1881, lettera del 1876 (25, 485)
- Don Bosco inviava nelle Missioni i migliori confratelli (25, 487-488); in seguito aumentavano le vocazioni (25, 488-489)
- Don Bosco uomo sovranamente dotato e messaggero di Dio (26, 497)
- La vita di Don Bosco è permeata del senso di Dio tradotta in affanno per la salvezza dei giovani. La passione per le anime di Don Bosco e di don Rua (26, 502)
- Raccomandazione di Don Bosco sul lavoro (26, 503)
- Fatica e incomprensioni sofferte da Don Bosco e da don Rua, circa i Cooperatori (26, 510)
- Giudizio di Don Bosco su don Rua: «se avessi dieci don Rua...» (26, 512)

- Il continuo riferimento a Dio di Don Bosco (27, 537-538)
- Don Bosco sempre fedele nell'assecondare i desideri della Santa Sede (27, 544)
- Parole di Don Bosco sulla meditazione (27, 545)
- Don Bosco e il lavoro (27, 551)
- Come Don Bosco dobbiamo rimboccarci le maniche, ed impegnarci nel rinnovamento (27, 556)
- Nella lettera-testamento Don Bosco ci ha lasciato il parametro del nostro amore verso di lui (28, 570)
- Diversi confratelli non hanno una conoscenza giusta o sufficiente del pensiero di Don Bosco sulla cooperazione salesiana (29, 579)
- Don Bosco aveva concepito la sua missione giovanile e popolare con la cooperazione di collaboratori laici: il fatto è indicativo di un carisma dello Spirito Santo (29, 581)
- Occorre realizzare il progetto di Don Bosco sulla collaborazione di noi Salesiani con persone apostolicamente e salesianamente formate (29, 582)
- La missione educativa e apostolica di Don Bosco e il suo spirito sono un ricco valore per le Chiese locali e per la Chiesa universale (29, 584)
- Come Don Bosco ha voluto la Congregazione (30, 599-600); sua preoccupazione per il futuro (30, 602)
- Nelle deliberazioni del CGS i confratelli si devono incontrare, sulla piattaforma comune dell'amore a Don Bosco (30, 614)
- Conoscere di più Don Bosco per creare unità in Congregazione (30, 621-622)
- Il tempo e l'ambiente in cui si trovò Don Bosco non erano favorevoli alle vocazioni (31, 630), ma lui ha saputo creare il clima adatto (31, 638)
- Don Bosco ci vuole educatori nel senso salesianamente pieno della parola (31, 633)
- Il testamento di Don Bosco: la Congregazione fu chiamata a promuovere vocazioni ecclesiastiche (31, 640)
- Con il Sistema Preventivo Don Bosco volle portare il suo "granello di sabbia" alla difficile arte dell'educazione della gioventù (31, 648-649)
- La pedagogia di Don Bosco poggia su tre colonne: sacramenti, vita di grazia, devozione mariana (31, 651)
- Procedere con la tenacia di Don Bosco nella pastorale vocazionale (31, 664-665)
- In una circolare del 1875 Don Bosco presenta ai confratelli il testo delle Costituzioni definitivamente approvate (32, 667)
- Affermazioni di Don Bosco circa l'osservanza delle Costituzioni (32, 669; 682; 696-697)
- Don Bosco, più che una società, intendeva formare una famiglia (32, 671); era riuscito a formare una Congregazione solida e compatta, una famiglia (32, 673)

- Nelle diverse revisioni delle Costituzioni, l'albero frondoso che ne è nato ha un'unica linfa ed un'unica radice: Don Bosco (32, 673)
- Nel CGS, tra le diverse istanze da comporre, è prevalso in tutti l'amore a Don Bosco e l'attaccamento al suo spirito (32, 679)
- La concezione che Don Bosco ha della Congregazione è che sia fortemente centrata nella Regola, incarnata nel Superiore (32, 683)
- Don Bosco voleva che si osservasse la Regola spontaneamente e volentieri, perché si potesse mantenere lo spirito di famiglia (32, 687)
- Don Bosco ci vuole vincolati in un solo spirito: unità di spirito, unità di corpo, unità di direzione, unità di comando, perfino unità di sentimenti (32, 694-695)
- Nell'Argentina Patagonica, terra dei suoi sogni, Don Bosco nella vita delle popolazioni è diventato un grande, benefico e simpatico amico, presente dovunque (33, 705)
- Incontro di don Ricceri con giovani impegnati che dimostrano un vivo desiderio di conoscere e approfondire Don Bosco (33, 708-709)
- Il metodo di Don Bosco, incarnato specialmente nell'amorevolezza e nell'assistenza, è la chiave indispensabile per aprire e conquistare i cuori (33, 712)
- Il CGS invita a rinnovarsi nell'assiduo e intraprendente spirito di lavoro insegnatoci da Don Bosco (34, 715)
- I sogni di Don Bosco contengono una meravigliosa dottrina spirituale che non deve andare perduta (34, 716)
- Don Bosco, formidabile lavoratore, ha saputo fare del lavoro un'ascesi, una mistica, una pedagogia, un'efficace mezzo di apostolato; ha creato una Congregazione all'insegna del lavoro, con dei religiosi con le maniche rimboccate (34, 720); ha impresso alla Congregazione un ritmo di lavoro intenso, entusiasta (34, 724)
- La vita per Don Bosco è dovere, lavoro, missione (34, 721-723)
- Il novanta per cento dei discorsi di Don Bosco ai confratelli sono per il lavoro, la temperanza, la povertà (34, 722-723)
- Don Bosco ha voluto forgiare dei religiosi che fossero disposti a fare sacrifici di volontà (34, 724)
- Don Bosco ha una concezione fortemente unitaria della vita e dell'azione della sua Congregazione; fonda la sua comunità sul principio evangelico della vita fraterna; completa il suo pensiero delineando il rapporto regola-superiore-comunità (34, 725-727)
- Don Bosco concepisce il lavoro salesiano in unione intima con Dio (34, 727-728)
- I timori di Don Bosco cica l'imborghesimento (34, 735-737)
- Don Bosco diceva che le cose piccole sono quelle che fanno le cose grandi (34, 740)
- Audacia di Don Bosco nella "più grande impresa della Congregazione", le Missioni (35, 755)

- Il piano missionario di Don Bosco nella prima spedizione missionaria, l'addio ai parenti (35, 757-761)
- La nostra azione missionaria nello stile e col cuore di Don Bosco (35, 772-775)
- Sulla linea di Don Bosco, il nostro ottimismo è quello degli uomini forti nella fede e nella volontà di realizzazione (36, 791)
- Noi non abbiamo le difficoltà che incontrò Don Bosco (36, 795)
- L'unione di cuori e di intenti fu la costante preoccupazione di Don Bosco (36, 804)
- Don Bosco "costruiva pareti di luce" per i suoi figli (36, 806)
- Per Don Bosco la gioia e l'allegria sono componenti essenziali nell'opera educativa (36, 808-809)
- Don Bosco ha scelto per sé e per i suoi figli i giovani per evangelizzarli (37, 815)
- Don Bosco operava per la vera giustizia più che perdersi in denunce e contestazioni (37, 829)
- Don Bosco non esitò a impegnare i giovani a farsi suoi collaboratori (37, 835)
- Pena di Don Bosco nel 1875, per la negazione delle patenti di confessione (39, 856)
- Don Bosco formatore di coscienze cristiane (39, 860-861; 870). La pedagogia spirituale cristiana di Don Bosco, imperniata sulla confessione-direzione (39, 871)
- La direzione spirituale è una caratteristica fondamentale di Don Bosco: Don Bosco si lasciò dirigere, creò un clima di intensa spiritualità, fu padre spirituale dei suoi giovani (39, 870-875)
- Don Bosco ha delineato fisionomia, ruolo e funzioni del direttore salesiano (39, 884)
- Parlare con amore di figli di Don Bosco e della Congregazione per suscitare vocazioni (40, 901-902)
- Don Bosco è stato suscitato da Dio con un semplice compito. La vocazione salesiana comporta una missione socio-culturale tra i giovani (42, 925)
- Don Bosco e la politica: coscienza con cui ha formulato la sua scelta in questo campo (42, 926)
- Le caratteristiche del tempo di Don Bosco (42, 927-929)
- Le iniziative politiche di Don Bosco: nei conflitti tra Stato e Chiesa, scrittore per i giovani e per il popolo, la Storia d'Italia, il Bollettino Salesiano (42, 929-936)
- Don Bosco è vissuto per un'idea e ha vissuto la sua idea: la conquista delle anime. Egli sa in che cosa consiste il suo impegno vocazionale, sa quale dev'essere il suo apporto specifico ai giovani per la costruzione della società, il suo criterio supremo è il "da mihi animas" (42, 937)

- L'intuizione storica di Don Bosco (42, 942)
- Il senso ecclesiale di Don Bosco (42, 942)
- La criteriologia pastorale di Don Bosco: la saggezza del Sistema Preventivo; temerario secondo carità (42, 942-943)
- La carità pastorale di Don Bosco non separa l'evangelizzazione dalle esigenze socio-culturali della promozione umana (42, 947)
- L'originalità pastorale di Don Bosco ci assegna un impegno educativo peculiare nel campo del lavoro (42, 956)
- L'intensità e la magnanimità delle iniziative intraprese da Don Bosco a favore della società, con chiarezza vocazionale (42, 957)
- La castità, virtù caratteristica di Don Bosco, che le dà un posto di grande rilievo (43, 963-965)
- Don Bosco ha tremato e pianto pensando alle rovine che potrebbe causare nelle anime dei giovani un Salesiano infedele al suo impegno di castità (43, 980-981)
- La castità insegnataci da Don Bosco è strettamente legata ai valori fondamentali dello spirito salesiano (43, 983)
- Don Bosco, uomo positivo e pratico, diventava poeta e lirico quando parlava della castità (43, 984)
- Don Bosco ci ha voluti specificamente per i ragazzi e i giovani: dobbiamo sempre andare a loro che sono i nostri destinatari (43, 991)
- L'atteggiamento di Don Bosco verso le sue benefattrici, come appare nelle lettere loro indirizzate (43, 991)
- L'obbedienza cordiale voluta da Don Bosco nella sua Congregazione: il superiore secondo Don Bosco, obbedienza per motivo soprannaturale (44, 998-1001)
- Il pensiero di Don Bosco sulla nostra comunione di vita, espresso dopo l'approvazione della Congregazione (44, 1007)
- La fiamma di carità per Dio e per i giovani che ha animato Don Bosco è il patrimonio più prezioso della Congregazione (44, 1012)
- Don Bosco profondo conoscitore dell'animo umano, insiste sulla necessità dell'unione degli animi attraverso il rinnegamento della volontà individuale dei singoli (44, 1013)
- Don Bosco ha dato vita con chiarezza e coraggio alla realtà dell'informazione salesiana. Si serve delle notizie di famiglia per costruire la Famiglia Salesiana, favorendo il compiersi del suo progetto apostolico (45, 1017-1018)
- Suo intento e sue affermazioni sul Bollettino Salesiano (45, 1019-1020)
- I confratelli che operano nella comunicazione sociale sono chiamati a illustrare il progetto di Don Bosco, e perciò devono sentire che parlano in nome di Don Bosco (45,1026)

- Il Bollettino Salesiano fu una creatura prediletta di Don Bosco, che lo riteneva necessario per la Congregazione (45, 1038)
- Don Bosco portò avanti lucidamente la sua opera, ma con la convinzione che bisogna far conoscere il bene che si fa (45, 1042)

Donna

- Una valutazione più positiva della donna: indicazioni della Chiesa e del CGS (43, 968-969)
- La vita consacrata non è negazione, paura, fuga; è un modo speciale di vivere la comunicazione umana anche con la donna (43, 988-989)
- L'impiego del personale femminile nelle nostre opere (43, 992)

Dottrina sociale

- Necessità dello studio ed assimilazione della dottrina sociale della Chiesa e dei documenti relativi (20, 381)

Doveri sociali

- L'adempimento dei doveri sociali verso il personale dipendente, rientra nella nostra povertà (12, 233-234)

Editrici

- Le Editrici fanno parte della nostra missione (5, 50)

Educazione

- L'opera educativa del Salesiano, deve adeguarsi alle esigenze attuali (4, 36)
- San Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di libertà (8, 100-103); in clima di dialogo (8, 104-106); in clima d'amorevolezza (8, 106-109)
- L'educazione è opera del cuore: insegnamento di San Francesco di Sales e di Don Bosco (8, 108-109)
- La nostra opera di educatori e formatori cristiani deve tendere a preparare dei testimoni dalla vita cristiana coerente (9, 126)
- La devozione alla Vergine è una realtà essenziale nella educazione dei giovani (9, 135)
- La nostra vocazione di educatori: siamo educatori cristiani, pastori e missionari (20, 384-385)
- L'educazione deve essere "liberatrice" e preparare i "liberatori" (20, 387)
- Educiamo i giovani alla socialità (20, 388-390)
- L'educazione dei giovani, finalità fondamentale della Congregazione, deve arrivare a formare laici adulti e ben preparati (21, 408 e 413)
- L'efficacia della nostra missione educativa è misurata dalla coerenza pratica degli allievi agli insegnamenti che abbiamo loro dati (21, 409)

- Il nostro apostolato si esplica in modo prevalente nell'educazione dei giovani; la nostra risposta concreta e specifica alle esigenze della Chiesa, con lo spirito stesso di Don Bosco (21, 410)
- Coscienza dell'importanza del nostro compito educativo, con idee chiare sulla finalità che vogliamo raggiungere col lavoro tra gli Exallievi (21, 414)
- Raccomandazione di Pio XI a don Rinaldi «di applicare in tutta la sua estensione il nostro sistema educativo nelle Missioni... di portare nelle Missioni la nostra educazione, quella di Don Bosco» (25, 476)
- L'Oratorio fonte del nostro carisma educativo (26, 508)
- Don Bosco ha intuito ed attuato nel campo dell'educazione della gioventù e del popolo la collaborazione tra religiosi apostoli, sacerdoti secolari e laici (29, 582)
- Nella pastorale vocazionale è mancata un'adeguata educazione. Don Bosco ci vuole educatori nel senso salesianamente pieno della parola (31, 633)
- La testimonianza dell'educatore, del singolo e della comunità, suscita vocazioni (31, 652-653)
- La fede e la carità, come per Don Bosco, ci aiutano a superare le difficoltà (33, 709-710)
- Il metodo educativo di Don Bosco non è superato: abbiamo bisogno di riscoprirlo studiandolo con serietà e vivendolo con carità pastorale, che è l'anima dell'educazione veramente salesiana (33, 712)
- Difficoltà della nostra azione di educatori cristiani (34, 728)
- La presenza dell'educatore salesiano tra i giovani è uno degli elementi chiave dell'azione e del metodo educativo di Don Bosco e della nostra Famiglia (34, 742-743)
- Alla comunità educativa partecipano con senso di salesiana responsabilità i laici e i genitori (36, 801)
- Nell'educazione la gioia e l'allegria sono componenti essenziali (36, 808-810)
- La strategia di Don Bosco come educatore cristiano è imperniata nell'Eucaristia e nella Riconciliazione (37, 831)
- L'educazione alla libertà con stile e in clima salesiano (37, 834-835)
- La presenza amica tra i giovani è una caratteristica salesiana con incidenza sull'educazione umana e cristiana del giovane (37, 836)
- Il realismo dell'attività di Don Bosco è quello del livello culturale di promozione umana come educazione dei giovani e dei ceti popolari (42, 942)
- Il nostro compito educativo in un contesto culturale nuovo, segnalato dal CGS (42, 946-947)
- Gli spazi più urgenti dell'azione educativa: l'area della cultura, il mondo del lavoro, la prassi di una liberazione cristiana (42, 955-957)
- Come educatori dobbiamo avere una chiara e positiva visione della sessualità, tenendo conto del tempo che ci interpella in modo nuovo (43, 967-968)

- L'educazione all'amore: l'educatore ha bisogno di tanta capacità di discernimento, di tanto equilibrio personale, di tanta delicatezza nello zelo. E i giovani hanno tanto bisogno di educatori sereni, luminosi e irradianti (43, 980)
- La nostra responsabilità di educatori nella scelta degli spettacoli per le nostre sale (43, 988)
- Il Bollettino Salesiano può servire come strumento di educazione alla missionarietà per un discorso vocazionale (45, 1038)

Elezione

- Forma di elezione dei delegati al CGS, secondo la deroga all'art. 129 delle Costituzioni (18, 320-321)

Equilibrio

- La via giusta e la soluzione positiva dei problemi stanno nell'equilibrio (4, 32)
- Apertura coraggiosa e sano equilibrio in Congregazione (5, 45)
- Rinnovamento nell'equilibrio: dualità e costruttività ne sono le basi inderogabili (7, 89)
- Gli estremismi tra progressisti e conservatori, non sono costruttivi (16, 273-274)
- Tra unità e decentramento occorre equilibrio costruito e curato con sforzo quotidiano (30, 657)
- I valori dell'unità e del decentramento vanno promossi in modo simultaneo ed armonico, in strategia di fedeltà alla comune vocazione (30, 612)
- Nell'obbedienza Don Bosco non si nasconde le difficoltà e i rischi del difficile equilibrio tra divino e umano, tra le esigenze della persona e quelle della vita comunitaria (44, 1001)

Esame di coscienza

- L'esame di coscienza nelle nuove pratiche di pietà, dopo il CG XIX (5, 46-47)
- Un doveroso esame di coscienza, nell'anno della fede (9, 130-131)
- Facciamo un esame di coscienza sul contenuto della nostra educazione: quali valori trasmettiamo (20, 387-388)
- Esame di coscienza guardando al Movimento Exallievi: realizzazioni confortanti ed elementi negativi (21, 412)
- Il Concilio invita i religiosi ad un esame di coscienza sul loro dovere missionario (25, 478-480)
- Alcuni punti di esame di coscienza sulla nuova responsabilità (30, 610)
- Invito a un leale confronto con Don Bosco su lavoro e temperanza (34, 735-740)
- Necessità di un esame di coscienza responsabile sulla vita spirituale ed in particolare sulla direzione spirituale (39, 894-895)

- Una costante verifica ed un serio esame di coscienza si impongono di fronte ai pericoli dell'individualismo (44, 1002)

Esercizi Spirituali

- Argomenti di predicazione per gli Esercizi Spirituali (2, 37)
- La Casa di esercizi in ogni Ispettorato, impegno apostolico dell'anno Centenario della basilica di Maria Ausiliatrice (9, 150-152)

Esortazione Apostolica

- L'Esortazione Apostolica *Petrum et Paulum Apostolos* di Paolo VI, con l'indizione dell'anno della fede, motivo di riflessione e di impegno (9, 122)

Esperienze

- Le "esperienze": fini, limiti, settori, autorizzazione, condizioni. Procedere con saggezza (11, 182-183)

Eucaristia

- Centralità dell'Eucaristia nella nostra vita personale e in quella della nostra comunità apostolica (27, 541-543)
- La strategia educativa di Don Bosco è imperniata sull'Eucaristia e la Riconciliazione (37, 831)
- L'Eucaristia, fonte perenne di luce e di forza (43, 994)

Evangelica Testificatio

- Citazioni sulla preghiera nella vita religiosa (27, 531-532; 549)

Evangelizzazione

- Non c'è contraddizione ed esclusione vicendevole tra evangelizzazione e progresso umano (15, 264)
- Pericolo di fare un lavoro puramente umano senza la preoccupazione di evangelizzare (34, 746)
- Lo scopo del nostro lavoro: evangelizzare; importanza della catechesi (34, 747-750)
- Don Bosco evangelizzatore dei giovani; noi come missionari dei giovani ne continuiamo l'opera (37, 816-817)
- Bisogna capire il senso della nostra missione di evangelizzazione tra i giovani, nel contesto della Chiesa evangelizzatrice (37, 807-821)
- L'evangelizzazione e la catechesi diventano criteri di autenticità e di rinnovamento delle nostre opere e delle nostre comunità (37, 823)
- Il CGS invita a farsi presenti con l'evangelizzazione nel mondo in modo nuovo; come evangelizzare oggi (37, 829)

- La scuola salesiana si innesta nel più ampio contesto della missione e funzione evangelizzatrice della scuola cattolica (37, 840)
- Pericolo di confondere l'evangelizzazione con l'aspetto socioeconomico della liberazione sociale (42, 951)

Exallievi

- *Gli Exallievi Salesiani*, Lettera n° 21, 1 ottobre 1970, (21, 406-417): Sull'esempio di Don Bosco e dei suoi Successori. Paternità spirituale. Gli Exallievi centro di interesse della Congregazione. Ciò che chiede la Chiesa. Adattarsi ai tempi. Un esame di coscienza. Il nostro impegno oggi. Due osservazioni. Per una Congregazione rinnovata.
- La nostra responsabilità e il nostro interesse educativo-apostolico verso gli Exallievi (21, 398)
- Amore di don Rua per gli Exallievi (26, 511-512)
- Il Congresso Mondiale degli Exallievi del 1970 ha attuato il desiderio di don Rua di riconoscere un certo impegno apostolico agli Exallievi (26, 511)
- Gli Exallievi sono partecipi del progetto apostolico di Don Bosco; sono informati da svariate pubblicazioni nazionali e locali (45, 1022)

Fame

- La "geografia" della fame (20, 366-367)

Famiglia

- Dobbiamo formare una grande famiglia (1, 4)
- La nostra famiglia è grande, e bisogna coordinare le forze su un'unica linea di azione (3, 23)
- Le innovazioni del CG XIX devono fare della Congregazione una grande famiglia, che vive ed opera unita in un unico cordiale vincolo (4, 30)
- La superiorità intesa come servizio riesce a trasformare l'insieme dei Confratelli in una autentica famiglia di figli adulti (4, 35)
- Ogni nostra comunità forma una vera famiglia (5, 57)
- Il dialogo è segno ed elemento vivificante dello spirito di famiglia (6, 61)
- La nostra famiglia si senta e si dimostri autenticamente mariana (11, 169)
- L'affermarsi e il dilatarsi della nostra famiglia è dovuto in gran parte alla saldezza compatta del suo spirito (15, 257, 265)
- In una famiglia di adulti si deve parlare con chiarezza anche dei tristi eventi: la crisi di vocazioni in Congregazione (19, 341-342)
- La nostra è una famiglia unita e sostenuta dal vincolo vivo e operante della carità (21, 396)
- La famiglia che abbiamo scelto, che ci ha allevati e formati ora ha bisogno del nostro contributo per il suo rinnovamento (27, 555)
- Per "vivere la famiglia" occorre conoscere quello che avviene tra i membri

- della famiglia stessa: un flusso continuo e corroborante di informazioni (30, 617-618)
- Progetto faticoso di Don Bosco per formare una famiglia più che una società (32, 671)
 - Don Bosco voleva che si osservasse la Regola volentieri e spontaneamente perché si potesse creare il clima di famiglia (32, 686-687)
 - Le informazioni, con notizie di famiglia, potenziano il senso dell'unità che è forza e vita per la Congregazione (33, 700)
 - La presenza dell'educatore salesiano tra i giovani è uno degli elementi chiave dell'azione e del metodo educativo di Don Bosco e della nostra Famiglia (34, 742-743)
 - Il lavorare poco è una forma ingiustificata di egoismo che denota un'assoluta mancanza del senso della famiglia (34, 744)
 - La predilezione di Don Bosco per la castità è passata nei figli, è divenuta una delle più preziose eredità di famiglia (43, 965)
 - Il nostro spirito di famiglia ci invita a cordialità di rapporti con le persone esterne (43, 991)
 - Le relazioni con le nostre famiglie sono improntate da affetto, ma per il consacrato rimane sempre valida la priorità assoluta della missione (43, 992)
 - Le Lettere del Rettor Maggiore hanno inteso rafforzare il legame familiare e fraterno che unisce ogni membro della Congregazione con il Rettor Maggiore (46, 1044)

Famiglia Salesiana

- La Madonna è stata Madre e Maestra del nostro Padre e di tutta la nostra Famiglia (7, 98)
- Il rinnovato clima missionario anima tutta la Famiglia Salesiana (10, 164)
- Attenzione nel CGS per la Famiglia Salesiana, che apre orizzonti promettenti per l'animazione dei laici (23, 440)
- La tradizione spirituale della nostra Famiglia: con Don Bosco e quindi con il Papa (25, 465)
- Il CGS afferma l'attualità ed essenzialità della devozione alla Madonna per la Famiglia Salesiana (27, 547)
- I Cooperatori salesiani, secondo Don Bosco sono un ramo importantissimo della nostra Famiglia (29, 576)
- La cooperazione con collaboratori laici nella sua missione è un fatto indicativo del carisma dato dallo Spirito Santo a Don Bosco in vista della fondazione della sua Famiglia apostolica (29, 581-582)
- I corsi, o un'adeguata informazione sulla Famiglia Salesiana, siano parte della formazione dei giovani confratelli (29, 586)
- Il rilancio della Famiglia Salesiana invita i diversi gruppi a realizzare l'intercomunicazione e la collaborazione (43, 989)

- La nostra immaturità renderebbe particolarmente pericolosa o impossibile la promozione della Famiglia Salesiana (43, 991)
- Importanza dell'informazione salesiana nella nostra Famiglia, Lettera n° 45 (45, 1014-1042). Vedi: *Informazione*
- Don Bosco riteneva possibile costruire la Famiglia Salesiana servendosi anche delle notizie di famiglia e del Bollettino Salesiano (45, 1017-1018; 1019-1020; 1021)
- Gli appartenenti alla Famiglia Salesiana in senso giuridico e in senso più ampio (45, 1021) hanno diritto all'informazione salesiana (45, 1022) ricevendone un benefico influsso (45, 1025)
- La Famiglia di Don Bosco in ciascuna regione del mondo ha un diritto irrinunciabile a un congruo nutrimento di salesianità (45, 1027)
- Il ricorso agli strumenti di comunicazione diventa necessario per un gruppo dalle dimensioni vaste come la Famiglia Salesiana (45, 1028)
- Con la sua santità eroica Don Bosco ha costruito la sua Famiglia. Il senso di appartenenza alla Famiglia Salesiana per i vari gruppi (45, 1029-1030)
- La conoscenza della realtà Salesiana attraverso l'informazione può maturare vocazioni a ruoli precisi e stabili nella Famiglia Salesiana (45, 1032)
- Importanza del Bollettino Salesiano per la Famiglia Salesiana (45, 1038)
- I vari rami della Famiglia Salesiana assicurano la vicinanza di preghiera per il CG21 (46, 1044)

Fede

- Per difendere e promuovere la fede: opera di San Francesco di Sales e di Don Bosco (8, 109-110)
- *L'anno della Fede*, Lettera n° 9, 1 novembre 1967 (9, 122-132): Come celebrare l'anno della fede. Approfondire il valore autentico della fede. Ravvivare la coscienza e l'efficacia della fede nella propria vita. Responsabilità e pericoli del nostro apostolato. Testimoniare la fede nell'ora presente con coerenza cristiana. Disorientamento di idee. Il nostro piano dottrinale e operativo. La catechesi: preciso compito della Congregazione. Doveroso esame di coscienza. Coraggiose decisioni e coerenza di vita.
- L'Anno della fede ci porti a una vita di fede. Alimentiamo la nostra fede (11, 184-186)
- La crisi di vocazione è crisi di fede, cui è intimamente legata (19, 333-335)
- La visione di fede è imprescindibile per far rivivere lo spirito missionario in Congregazione: una fede che va educata ed alimentata teologicamente (25, 481-483)
- La nostra vocazione ha senso e si sostiene solo nella fede (28, 563)
- La preghiera frutto e alimento della fede (28, 563)
- La cooperazione salesiana è esigenza di fede: occorre una illuminata visione di fede per scorgere la presenza attiva e munifica di Dio nel nostro Padre e Fondatore ieri e nella missione della sua Famiglia oggi (29, 581-583)

- Occorre fede nel credere che il Signore è munifico di vocazioni di laici nostri collaboratori (29, 584)
- Sull'unità della Congregazione occorre fare una riflessione sulla base della fede (30, 594)
- Essere fedeli a Don Bosco oggi è una sfida quotidiana di iniziative e di profondità di fede (30, 624)
- La fedeltà alla Regola è problema di fede (32, 696-698)
- I mali che minacciano la Congregazione producono crisi di fede ed eclissi del senso di Dio (34, 736)
- La forza vitale di tutto il lavoro missionario è una fede semplice, robusta e profonda (35, 774-775)
- I giovani, destinatari della nostra missione, si trovano in situazione di fede minacciata (37, 820-821)

Fedeltà

- Fedeltà indiscussa ed essenziale a Don Bosco (1, 2)
- Giornata della fedeltà a Don Bosco, da celebrarsi in tutte le case (2, 18)
- Progredire "Verso una maggiore autentica fedeltà allo spirito della Chiesa e di Don Bosco", Paolo VI (3, 29)
- Le vocazioni per la nostra Congregazione sono premio e segno della fedeltà a Don Bosco (5, 59)
- La festa di Don Bosco fa rivivere in noi generosi propositi di filiale fedeltà (6, 61)
- L'omaggio più vero e più valido a Don Bosco è la fedeltà (15, 244)
- La nostra fedeltà, per essere autentica e profonda deve essere rivolta insieme al passato e al presente (16, 270)
- Fedeltà a Cristo ed alla Chiesa e per conseguenza a Don Bosco, nostro Padre e Fondatore (16, 282)
- Un motivo di fiducia di fronte alla crisi vocazionale: la fedeltà di tanti confratelli (19, 348- 350)
- Fedeltà e docilità al Papa: don Rua come Don Bosco (22, 431-432)
- Sincerità e fedeltà da parte dei confratelli di fronte alla fiducia del superiore (24, 451)
- La nostra indefettibile fedeltà al Sommo Pontefice, col cuore di Don Bosco (25, 464)
- La fedeltà alla nostra vocazione: una nuova storia di rinnovamento spirituale personale, di entusiasmo, di generosità, di azione apostolica (25, 494)
- Don Rua fu il servo fedele, fino all'eroismo: la sua fedeltà nasce dalla santità di Don Bosco; votò la sua fedeltà allo spirito evangelico di Don Bosco (26, 496-498)
- La fedeltà è attuale; per essere fedeli dobbiamo fare esercizio di intelligenza

spirituale, di leale scelta d'appartenenza, di amore apostolico e di disciplina virile (26, 499-501)

- Essere fedeli oggi seguendo l'invito di don Rua (26, 514-515)
- Urgenza del profondo cambio di mentalità, in fedeltà dinamica al pensiero di Don Bosco, quanto ai Cooperatori (29, 577)
- Fedeltà a Don Bosco espressa nei CIS (30, 592)
- Una politica di permanente confronto in vista della fedeltà a Don Bosco, per realizzare l'integrazione tra Comunità Mondiale e Comunità Ispettorale (30, 606)
- Una strategia di fedeltà per comporre le esigenze di unità e decentramento (30, 612-624)
- Fedeltà alla Regola e fedeltà alla missione (32, 668-669)
- L'amore a Don Bosco e l'attaccamento al suo spirito, che è fatto di fedeltà a Dio (32, 679)
- Secondo Don Bosco le Regole impegnavano alla fedeltà in quanto erano espressione del disegno di Dio (32, 684)
- In tanto si è Salesiani in quanto la fedeltà alle Costituzioni è un dato di fatto constatato all'evidenza (32, 696)
- Il futuro della Congregazione è condizionato, è in concreto un problema di fedeltà (34, 717-718)
- Fedeli al messaggio ed alla tradizione del Padre, noi Salesiani dobbiamo dare testimonianza di lavoro e di vita semplice (34, 733-734)
- Dobbiamo fare un leale confronto su lavoro e temperanza per rilevare le zone d'ombra della nostra fedeltà (34, 735)
- Per essere oggettivamente fedeli, oggi, al progetto apostolico del nostro Padre, dovremo ripensare l'identità della vocazione salesiana e saperla vivere nel quadro dei tempi nuovi (42, 913)
- Il CG21 richiede strumenti umili e docili allo Spirito Santo per realizzare nella fedeltà a Don Bosco i grandi e vitali interessi della missione della Congregazione (45, 1015)
- Le Lettere del Rettor Maggiore hanno aiutato a vivere insieme sentimenti di fedeltà e di amore a Don Bosco e alla Congregazione (46, 1044)

Fedrigotti Albino

- Prefetto Generale (1, 7)
- Incaricato delle Missioni (2, 14)

Fiducia

- Motivi di fiducia del Rettor Maggiore (1, 3-4)
- Un motivo di fiducia di fronte alla crisi vocazionale: la fedeltà di tanti confratelli (19, 348- 350)
- Fiducia di Paolo VI, nonostante la crisi nella Chiesa (36, 887-888)

Figlie di Maria Ausiliatrice

- Invito alla preghiera ed auguri per il Capitolo Generale Speciale delle F.M.A. (15, 254)
- Profondamente legati nella comune figliolanza, nel comune spirito e nella fraterna collaborazione con le Figlie di Maria Ausiliatrice in occasione del loro Centenario (23, 444)
- Dolore di don Rua e dei primi Salesiani per la decisione della Santa Sede di separare i due Istituti fondati da Don Bosco (32, 675)
- Le prime spedizioni missionarie della Figlie di Maria Ausiliatrice (35, 761-762)
- Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono missionarie “per natura e vocazione” (35, 770)
- Le FMA hanno una diffusione di notizie in parte simile a quella salesiana (45, 1023)

Fiora Luigi

- Nuovo Consigliere Capitolare (1, 6,7) - per gli apostolati sociali (2, 15)

Fondatore

- Mantenere intatto il carisma del Fondatore (11, 185)
- Secondo la grazia del nostro Fondatore, dobbiamo incontrare il Vangelo attraverso la persona di Don Bosco (16, 272)
- Le Costituzioni sono espressione della volontà della Congregazione, nella fedeltà al carisma del Fondatore (28, 570)
- Il nostro Fondatore ha ricevuto un carisma dello Spirito Santo quanto alla cooperazione di collaboratori laici nella sua missione; le vocazioni laicali di questo tipo ci fanno scorgere nella fede la presenza di Dio nel nostro Fondatore ieri e nella sua Famiglia oggi (29, 582)
- Più che fondatore, Don Bosco può dirsi creatore della sua Società (32, 670)

Fonti

- Il ritorno alle fonti: il Vangelo, Don Bosco e le nostre origini (16, 270-271)

Formazione

- La formazione deve essere impostata e condotta in profondità, perché la vocazione possa crescere e svilupparsi in clima adatto (4, 35)
- Bisogno urgente di dare ai confratelli una formazione adeguata alle sempre più larghe esigenze odierne (5, 53)
- La cura delle vocazioni nel periodo di formazione (5, 57)
- Il Vangelo è il testo della formazione religiosa (16, 270)
- Importanza prioritaria della formazione (28, 560-561)
- Impegno prioritario della formazione salesiana spirituale e apostolica dei Cooperatori (29, 578; 585)

- La formazione iniziale è un problema aperto e delicato che richiede collaborazione concreta tra le Ispettorie interessate (33, 708)
- I corsi di formazione permanente sono tra le iniziative che suscitano speranza (36, 800)
- I problemi della formazione durante gli studi teologici e della formazione permanente (38, 852)
- La formazione dev'essere personale: urge formare coscienze mature; i protagonisti della formazione spirituale (39, 858-866)
- Nella formazione occorrono guide spirituali rinnovate: saper scegliere i formatori, esigenze della direzione spirituale (887-891)
- La prima formazione del consacrato alla castità: noviziato e prima professione (43, 981-982)
- Individualismo e formazione (44, 1003)
- Nel periodo di formazione si deve acquisire la consuetudine di accostarsi con interesse e regolarità alle fonti salesiane (45, 1037)

Frontiere

- Le frontiere di impegno della Congregazione dopo il CG XIX (3, 27)

Garnero Pietro

- Consigliere Generale (1, 7)
- Incaricato delle Ispettorie Brasile, Paraguay, Bolivia, Colombia, Venezuela (2, 16)
- Comunicazione della morte di don Garnero (29, 575)

Gesù Cristo

- Gesù Cristo Maestro del dialogo (6, 71-72)
- Gesù e Maria nella storia della salvezza (9, 138-139)
- L'attività missionaria come mandato di Cristo: profonda convinzione di Don Bosco (25, 473-474)
- Tutta la vita e l'azione di Gesù sono in "relazione al Padre" (27, 534-535)

Gioia

- La gioia è una delle componenti che alimentano la nostra vocazione, con la preghiera, la carità e la povertà (19, 346-347)
- La gioia, espressione dell'armonia interiore, della realizzazione e trasparenza dell'amore di Dio (25, 485)
- La gioia è segno visibile dell'ottimismo salesiano: la gioia del cristiano, la gioia del Salesiano, l'allegria, siamo diffusori della gioia vera (36, 804-812)
- Per il sentimento di appartenenza alla Famiglia Salesiana, il Salesiano deve sentire la gioia di essere figlio di Don Bosco (45, 1030)

Vedi anche: *Allegria*

Giovani

- Dialogo tra Confratelli anziani e giovani (6, 83)
- I giovani sono la porzione peculiare del nostro apostolato (6, 83)
- Esigenze dei giovani nei confronti dei Salesiani (7, 94)
- Nelle relazioni con i giovani, ispirarsi alla comprensione, alla mitezza, alla pace (8,106)
- La devozione alla Vergine è una realtà essenziale nella educazione dei giovani (9, 135)
- Generosità dei giovani del nostro tempo al sacrificio (9, 147)
- I giovani condizionano la loro fiducia alla nostra coerenza in tema di povertà (12, 203)
- I giovani, prima di abbracciare la Congregazione, vogliono vedere che vive intensamente lo spirito missionario ereditato da Don Bosco (15, 251)
- I giovani chiedono una scuola formativa: testimonianze (17, 309-310)
- Educiamo i giovani alla socialità: punti concreti (20, 388-390)
- Quando un giovane prende contatto con un Salesiano, l'incontro non avviene mai casualmente (21, 408)
- Il lavoro tra gli Exallievi ci aiuta nel nostro apostolato tra i giovani (21, 415)
- Nelle Missioni si trovano in misura ultra abbondante i destinatari della nostra missione: giovani... poveri... abbandonati (25, 476)
- I giovani, predilezione di don Rua (26, 507)
- Impegnare i giovani nell'apostolato, come attività suscitatrice di vocazioni (31, 655-656)
- Giovani impegnati nella vita di preghiera che dimostrano vivo desiderio di conoscere e approfondire Don Bosco, ed attendono di essere impegnati in una vita seriamente cristiana (33, 708-709)
- La nostra missione, più attuale che mai, ci impegna più decisamente per i giovani (36, 794)
- Il Salesiano è consacrato anzitutto per i giovani (36, 808)
- *Noi missionari dei giovani*: Lettera n° 37 (37, 813-849). Vedi: *missione salesiana*
- I Salesiani missionari dei giovani, la porzione scelta da Don Bosco per sé e per i propri figli (37, 816)
- I giovani d'oggi si trovano in situazione di fede minacciata (37, 820-821)
- Don Bosco fu padre spirituale dei giovani (39, 874-875)
- Il contatto personale, la conversazione amichevole e costruttiva col giovane, sono elementi che incidono sullo sbocciare delle vocazioni (40, 901)
- Don Bosco fu scrittore al servizio dell'elevazione culturale dei giovani e del popolo (42, 933)
- Don Bosco ebbe il "dono della predilezione della gioventù" (42, 941)

- La nostra vocazione religiosa è un diritto dei nostri destinatari, un servizio di cui abbisognano con urgenza i giovani e il popolo (42, 946)
- Noi siamo apostoli dei giovani e dei ceti popolari (42, 951-952)
- I destinatari della nostra missione non possono essere defraudati del carisma della castità (43, 963)
- Dobbiamo amare i giovani a nome di Cristo Pastore e di Dio Padre, con amore totalmente casto e trasparente (43, 979)
- I giovani hanno bisogno di educatori sereni, luminosi e irradianti. L'amore casto è quello che promuove il giovane con infinito rispetto per la sua persona e per la sua libertà (43, 980)
- Don Bosco ci ha voluti specificamente per i ragazzi e i giovani: dobbiamo sempre andare a loro, che sono i nostri naturali destinatari (43, 990)

Giovanni XXIII

- Esemplarità coraggiosa di Papa Giovanni XXIII (7, 96)
- Un moderno esemplare di santità (22, 421-422)
- Lettera autografa a don Ziggotti sulla fedeltà di Don Bosco alla Cattedra di Pietro (22, 431; 25, 465)
- Il Papa definisce Don Bosco "Sacerdote Romano" (25, 463)

Giovannini Ernesto

- Consigliere Generale (1, 7)
- Incaricato delle Ispettorie Italia e Medio Oriente (2, 16)

Gioventù

- Dobbiamo occuparci della gioventù con tutti i mezzi disponibili e con forme nuove e coraggiose (11, 177)
- Lavoriamo per la gioventù povera (11, 177)
- Don Bosco volle una Congregazione povera per la gioventù povera (12, 192; 205)
- Missione specifica e primaria della Congregazione è l'educazione della gioventù (17, 306)
- Il nome della Congregazione è legato a quello della gioventù povera (20, 372)
- Chi dice Congregazione salesiana o Salesiano deve dire "impegno", preoccupazione per la liberazione della gioventù abbandonata (20, 374)
- Attività dei Salesiani per i ragazzi della strada (33, 710-711)
- «...occuparci in special modo della gioventù», è caratteristica della nostra azione missionaria (35, 772)

Giustizia

- Tra i temi approfonditi dal CGS si trova quello della nostra collaborazione alla giustizia nel mondo (42, 946-947)

- Alla luce degli orientamenti del CGS bisognerà educare a saper lottare cristianamente per la giustizia (42, 956)

Governo

- Difficoltà di vario ordine per un governo efficace in un clima di serenità (11, 178)

Idee

- Alcune idee fondamentali che formano come il tessuto connettivo degli Atti del CG XIX: la persona del salesiano, l'autorità come servizio, corresponsabilità della comunità, adeguamento dell'opera educativa alle esigenze odierne (4, 34-37)
- Attenzione alle idee, nel discernimento vocazionale (19, 354-355)

Imborghesimento

- *Lavoro e temperanza contro l'imborghesimento*, Lettera n° 34, 1 ottobre 1974 (34, 715-753). Vedi: *Lavoro*
- Si tratta di un fenomeno vasto e complesso le cui manifestazioni ed implicanze toccano la nostra vocazione (34, 715)
- Il borghesismo spesso è causa di evasioni dall'impegno serio in ordine alla nostra missione (34, 728)
- I timori di Don Bosco (34, 735-737)
- Per un'efficace lotta contro il borghesismo è necessario anzitutto riscoprire il senso profondo della nostra vocazione-missione (34, 791)

Impegno

- Impegno verso la Congregazione a dare il proprio contributo alla attuazione delle decisioni del CG XIX (1, 3)
- Impegno comune sulle frontiere indicate dal CG XIX (3, 27)
- Impegno personale nell'approfondimento degli Atti del CG XIX, con lettura individuale pacata, attenta, approfondita (4, 34)
- Impegno di tutti: rinnovarsi uscendo dalla mediocrità (5, 60-61)
- Impegni per l'Anno mariano 1968: dottrinali, di devozione, apostolici (9, 142-152)
- Il nostro impegno nella povertà (12, 192); incoerenze in materia di povertà (12, 215-217)
- L'impegno per il CGS richiede la partecipazione attiva di tutti i confratelli (16, 267-268)
- Un responsabile impegno per il CGS (18, 318-323)
- Il nostro impegno oggi tra gli Exallievi (21, 413-415)
- Don Bosco ha voluto che i suoi Salesiani fossero degli impegnati, con chia-

- rezza di posizione vocazionale e con dedizione sacrificata alla realizzazione della missione scelta (42, 936-937)
- Il nostro impegno nella società: gli urgenti bisogni attuali, l'impegno salesiano è impegno religioso, alcune deviazioni inaccettabili, sei criteri per orientare l'attività salesiana, gli spazi più urgenti dell'attività educativa (42, 943-957)
- Concordi per un impegno fattivo a tutti i livelli nella informazione salesiana che è in crisi (45, 1035-1036)
- Il nostro impegno di lavorare alla diffusione del Bollettino Salesiano nel suo anno centenario (45, 1039)

Incontri

- Incontri e convegni di vario tipo e forme diverse, sono utili ad alimentare l'unità (30, 616-617)

Individualismo

- *Il male oscuro dell'individualismo*, Lettera n°44, 1 aprile 1977 (44, 995-1013): L'obbedienza cordiale voluta da Don Bosco. Il Superiore secondo Don Bosco. Obbedienza per motivo soprannaturale. Un delicato equilibrio. Le motivazioni dell'individualismo. Quando la persona diventa un assoluto. Individualismo e apostolato. Individualismo e formazione. Individualismo e vocazione. Individualismo e autorità. Individualismo e Regola. Individualismo e appartenenza alla Congregazione. Le motivazioni salesiane per "vivere in unum". Non siamo più persone private. Il principio dell'«abitare in unum». Un carisma e una vocazione comune. Legati gli uni agli altri e tutti insieme a Dio: il superiore in comunione con i fratelli, i confratelli in comunione con il superiore, tutti insieme legati a Dio. Povertà e valore della Regola. Vivere in concreta carità.

Informazione

- Un grande dovere: informare. Circolazione capillare delle idee a tutti i livelli (11, 171-172)
- Un flusso continuo e corroborante di informazioni sulla nostra famiglia è necessario per alimentare l'unità (30, 618)
- *L'informazione salesiana*, Lettera n° 45, 1 luglio 1977 (45, 1014-1042): «Avrei bisogno di parlare ai miei figli». Ripensamento e ristrutturazione. Don Bosco volle l'informazione salesiana. All'interno della Congregazione. "Un'unione di benefattori dell'umanità". Come circolano le notizie di famiglia. Per chi sono le "notizie di famiglia". Con quali canali si trasmettono le notizie di famiglia. I contenuti dell'informazione salesiana. Chi trasmette le notizie di famiglia. Gli obiettivi dell'informazione salesiana. L'informazione salesiana è oggi indispensabile. Il sentimento di appartenenza. I frutti della popolarità. L'informazione salesiana oggi è in crisi. Il salesiano nel "villaggio

globale". Sono caduti i tempi dell'informazione salesiana. Lontano dagli occhi. Concordi per un impegno fattivo. Nell'anno centenario del Bollettino. Far conoscere il bene che si fa.

Interessi

- Gli interessi generali della Congregazione esigono la semplificazione delle opere (5, 54)
- Gli interessi della Chiesa e della Congregazione richiedono sacrificio (7, 95)

Ispettorie

- Ogni Ispettoria faccia il quadro per la preparazione dei confratelli destinati alle case di formazione (5, 49)
- Le Ispettorie non sono come isole e come compartimenti stagni, ma come vasi intercomunicanti (5, 55)
- Il problema delle vocazioni va attentamente studiato in ogni Ispettoria (5, 58)
- Funzione delle Conferenze Ispettoriali, dei Consigli Ispettoriali, dei Delegati Ispettoriali (6, 65)
- Generosità di non poche Ispettorie nella solidarietà fraterna e nella responsabilità missionaria (17, 296)
- Nelle Ispettorie ferve l'opera di approfondimento dei Documenti del CGS (24, 448)
- Le Ispettorie sono cellule vive ed operanti nella realtà della Congregazione, per l'unica missione e l'unico spirito (28, 560)
- La comunità ispettoriale nella comunità mondiale (30, 605-606)
- Incontri nelle Ispettorie dell'America Latina (33, 702-704)
- Incontri per gruppi di Ispettorie (37, 813-815)
- Funzione di filtro dell'Ispettore e dei suoi collaboratori nella diffusione dell'informazione salesiana (45, 1037)

Istruzione professionale

- È una necessità inderogabile della società (3, 27)

Laici

- I laici ci chiedono il Rinnovamento (7, 93-94)
- I laici preparati, capaci, desiderosi di collaborare apostolicamente, potranno supplire la generosità delle Ispettorie nell'invio di personale in America Latina (9, 148)
- Come ci vogliono i laici (11, 187-188)
- I laici condizionano la loro fiducia alla nostra coerenza in materia di povertà (12, 203)
- I laici reagiscono quando vedono incongruenze nel vivere la propria vocazione (19, 337)

- Ciò che ci chiede la Chiesa per la preparazione dei laici, con adattamento ai tempi (21, 409-410)
- I laici vogliono impegni personali, chiedono interessi spirituali, sono responsabili (21, 411)
- Non possiamo trascurare l'impegno apostolico dei laici che lavorano nelle nostre case (26, 509-511)
- Il problema dei collaboratori laici evidenziato dai CIS (29, 577)
- Don Bosco aveva concepito la sua missione giovanile e popolare con la cooperazione di collaboratori laici (29, 581)
- Nelle nostre opere si devono suscitare ed avere gruppi o singoli collaboratori laici partecipi della nostra vocazione e missione, accanto a noi e integrati con noi per il servizio salesiano (29, 583-585)
- La rivalorizzazione del laico offre maggiori possibilità per le vocazioni laicali (31, 643)
- Il problema dei laici è un elemento sempre più chiaramente insostituibile per la completezza e integrazione della nostra missione (33, 703)
- La presenza dei laici debitamente preparati e consapevoli di essere collaboratori nell'opera dell'educazione cristiana e salesiana: curarli debitamente (34, 750)
- Presenza di volontari laici nelle Missioni (35, 771)
- I laici nella comunità educativa (37, 846-847)

Lavoro

- La qualificazione del salesiano gli consente un lavoro ordinato, sereno, proporzionato alle sue forze, armonizzato con la sua attività interiore di consacrato (5, 53)
- Il lavoro è legge comune; è la gloriosa divisa del Salesiano (12, 221-222)
- Il lavoro è un elemento di santità, accanto alla preghiera (22, 427-428)
- Lavoro lento, ma costruttivo del CGS (23, 437)
- Il lavoro, con la povertà e la temperanza, sono testimonianza di vita per far rivivere lo spirito missionario in Congregazione (25, 484-486)
- Don Rua asceta operativo, modello del lavoro che è un aspetto caratteristico del patrimonio salesiano (26, 503-504)
- Difficile adattamento ai cambiamenti nel nostro lavoro educativo apostolico (27, 528-529)
- Lavoro e preghiera. Il lavoro è mezzo di santità (27, 551-554)
- *"Lavoro e temperanza" contro l'imborghesimento*, Lettera n° 34, 1 ottobre 1974 (34, 715-753): Il sogno di Don Bosco. Stemma, parola d'ordine, distintivo. Interrogativi per gli anni settanta. Lavoro e temperanza, binomio inscindibile. Maniche rimboccate e modelli di frugalità. Il lavoro: una pedagogia e una spiritualità. La vita è dovere, lavoro, missione. «Non riposava e

non lasciava riposare». Il lavoro: una missione compiuta in letizia. Con l'anima temperata a grandi ideali. Con la generosità del «vado io». In comunione con i fratelli. In unione intima con Dio. Quando il lavoro si sostituisce alla preghiera. Quando il lavoro è troppo assorbente. L'insegnamento del CGS. Un contributo alla costruzione del mondo. Il lavoro è solidarietà con i poveri. Se tutti dessimo la testimonianza del lavoro. Invito a un leale confronto. I timori di Don Bosco. Il campo della lotta. I richiami pratici dei Regolamenti. Il tempo, un tesoro da trafficare. Riempire il tempo "fino all'orlo". Siamo malati d'insolito. Quel servizio salesiano chiamato "assistenza". Tanti modi di perdere tempo: lavorare poco, certi viaggi e certi studi, i "carismi" a servizio di se stessi, il lavoro senz'anima. Lo scopo del nostro lavoro: evangelizzare. Quale importanza diamo alla catechesi. Guai a me se non evangelizzo! Il tempo libero non sia tempo perso. Siamo Salesiani a tempo pieno.

- Le qualifiche dell'impegno salesiano sono l'equilibrio e il lavoro (42, 937)
- Il mondo del lavoro è uno degli spazi più urgenti dell'azione educativa (42, 955-956)

Leone XIII

- In una relazione al Papa Leone XIII nel 1880, Don Bosco afferma che «Le Missioni estere furono sempre oggetto vagheggiato dalla Congregazione Salesiana» (25, 471)

Lecture

- Specialmente quelle scritturistiche, sostanziose e ossigenanti, sono mezzo di ridimensionamento spirituale (7, 90)

Libertà

- San Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di libertà (8, 100-103)
- La povertà ci fa liberi (12, 194-195)
- La direzione spirituale sia scuola di libertà (39, 892)
- La funzione liberatrice della Chiesa (42, 923)
- La prassi di una liberazione cristiana è un aspetto attuale nella formazione del buon cittadino (42, 956-957)
- La castità è un valore di libertà e di comunione (43, 975-976)

Liturgia

- Non ridurre la pietà alla sola celebrazione liturgica (7, 91)
- La preghiera liturgica e la Liturgia delle Ore sono parte della preghiera salesiana (27, 543-545)
- La preghiera del salesiano come liturgia della vita (27, 550)

- Catechesi nella liturgia e nella vita (37, 833-834)
- Conservare nell'azione liturgica l'incidenza formativa di Don Bosco (37, 835)
- Occorrono vocazione speciale e ministero appropriato per fondare religiosamente la convivenza civile e tradurre in liturgia tutto il dinamismo umano della storia (42, 921)

Magistero

- Il Magistero per i confratelli coadiutori (5, 49)
- Il Magistero del Papa è il principio della nostra unità e della nostra unione nella Chiesa (15, 260)
- La funzione del magistero nella Congregazione: gli orientamenti programmatici degli Atti (27, 519-521)
- L'autorità del magistero della Congregazione va tenuta in debito conto (28, 561-562)
- Il magistero ufficiale della Congregazione suscita l'amore alla Congregazione, ed alimenta l'unità (30, 623)
- Per noi Salesiani il Magistero della Chiesa costituisce uno strumento privilegiato nella presa di posizione di fronte ai problemi più complessi e vitali (42, 914)
- Le Costituzioni sottolineano l'adesione al Magistero della Chiesa (42, 954)

Mamma Margherita

- Fu incomparabile maestra di educazione cristiana (32, 670)

Mansuetudine

- La mansuetudine di don Rua; l'amabilità diventata stabile e inalterabile si può chiamare mansuetudine (26, 505)

Maria SS.

- L'Ausiliatrice, guida di Don Bosco e nostra nella vita della Congregazione (6, 67)
- Maria Santissima è la prima credente (9, 120)
- Come celebrare l'Anno Mariano nel Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 132-152)
- Il Centenario della Basilica deve far rivivere in noi la devozione alla Madonna Ausiliatrice (9, 133)
- La Madonna fu l'ispiratrice e la prima guida dell'apostolato di Don Bosco (9, 134)
- Significato ecclesiale del centenario. Gesù e Maria nella storia della salvezza. Madre ed Ausiliatrice dei redenti. Devozione mariana autentica. Impegni dottrinali per l'Anno mariano. Impegni di devozione. Il Rosario: una pratica che deve fiorire. Impegno apostolico (9, 137-152)

- A Colei che è stata sempre la Madre della nostra diletta Congregazione, è affidata la preparazione al CG (13, 241)
- Don Bosco ha posto la Congregazione sotto la specialissima protezione di Maria Ausiliatrice (15, 255)
- L'Ausiliatrice nostra guida e maestra come lo fu per Don Bosco (16, 286)
- La vita e lo sviluppo della nostra Congregazione sono legati alla Vergine Santa (18, 316)
- Maria Ausiliatrice, invocata nella preghiera, aiuta a trasformare in coraggiosa e feconda azione i richiami della lettera sulla crisi delle vocazioni (19, 356)
- Clima di cenacolo attorno a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco in preparazione al CGS (21, 401), che è sotto la protezione di Maria (21, 405)
- La devozione mariana è attuale; componente essenziale della nostra preghiera (27, 547-548)
- Diffusione della devozione a Maria Ausiliatrice, da parte dei missionari salesiani (35, 775)
- A Maria Ausiliatrice sono affidate le grandi linee dell'azione formativa in Congregazione (39, 895)
- Il CG21 sotto la protezione di Maria (41, 911)
- Ci raccomandiamo a Maria Ausiliatrice perché ci ottenga la fedeltà alla nostra vocazione (42, 958)
- Don Bosco scegliendo di onorare Maria come Aiuto dei Cristiani, mette l'accento sulla sua mediazione sociale verso la Chiesa pellegrinante e i suoi Pastori, e verso i popoli cristiani (42, 958)
- Maria, Madre e Maestra della purezza salesiana (43, 966)
- La devozione cordiale alla Vergine Ausiliatrice, fonte perenne di luce e di forza (43, 994)
- I Superiori che usciranno dal CG21 saranno assistiti da Colei che è stata sempre a fianco di Don Bosco (46, 1045)

Meditazione

- La meditazione è alimento sostanzioso e insurrogabile della spiritualità, mezzo pratico di rinnovamento (7, 90)
- Importanza capitale della meditazione: sia vera meditazione (27, 545-547)

Mentalità

- Liberarsi da una mentalità borghese (20, 380-381)
- Pluralismo di mentalità in Congregazione (23, 438)
- È urgente un profondo cambio di mentalità circa i Cooperatori, in fedeltà dinamica al pensiero di Don Bosco (29, 577); è un delicato lavoro di mentalizzazione (29, 582-583)

Messianismo sociale

- Il falso miraggio del messianismo sociale (15, 263)

Missionari

- La preparazione necessaria per i missionari (5, 50)
- La scarsità di missionari e la crescita di popolazione da assistere (5, 54)
- Missionari eroici caduti sul campo (5, 54)
- Invito ai Confratelli sacerdoti perché prestino il loro ministero nelle missioni dell'America Latina per cinque anni (9, 146-149)
- I volontari dell'America Latina sul campo del lavoro (15, 250-251)
- Rinnovato appello ai volontari per l'America Latina (15, 253; 18, 317)
- Nuova partenza di Volontari per l'America Latina: segno di solidarietà (20, 375)
- La terza spedizione di Volontari per l'America Latina (21, 409) dimostra la vitalità apostolica della Congregazione (21, 410)
- Don Bosco inviò a Roma i primi missionari a ricevere il “mandato” dal Santo Padre (25, 474)
- Un ricordo per i carissimi e valorosi Missionari sul campo del lavoro; il Dicastero per le Missioni curerà la loro vita spirituale e la preparazione (25, 493)
- Lettera nel Centenario delle Missioni salesiane (35, 754-781)

Vedi anche: *Missioni*

Missione salesiana

- Nella vita religiosa il dialogo è necessario per rendere efficiente tutta la missione (4, 35)
- La vita e la missione della Congregazione richiedono studio attento per l'adeguamento dell'opera educativa alle esigenze dei tempi (4, 37)
- Stampa ed editrici fanno parte della nostra missione (5, 50)
- La nostra missione nella Chiesa è primordialmente ed essenzialmente catechetica (9, 131)
- La nostra missione oggi: è essenzialmente giovanile (11, 176-179)
- La nostra missione: salesiani poveri per la gioventù povera (12, 205)
- I beni della Congregazione sono a servizio della nostra missione nella Chiesa (12, 219)
- L'approvazione pontificia della Congregazione è il riconoscimento della sua precisa missione tra i giovani (15, 256)
- Il principio di unità rende feconda la missione della Congregazione (15, 258)
- La missione specifica e primaria della Congregazione è l'educazione della gioventù (17, 306)
- La gravità del problema del sottosviluppo chiama in causa il nostro carisma e la nostra missione di Salesiani (20, 364; 374)

- La fedeltà alla nostra missione educativa: la misura della sua efficacia è data dalla coerenza di vita degli Exallievi (21, 409)
- Il CGS è impegnato ad esprimere una Congregazione giovanilmente rinnovata per la sua missione di sempre (23, 440)
- Documento del CGS sullo spirito salesiano e la nostra missione dinamica tra i giovani poveri e il popolo (23, 440)
- La fedeltà a Don Bosco è un dovere preciso ed un elemento imprescindibile della missione che la Provvidenza ha affidato alla Congregazione (25, 462)
- L'importanza della sua missione nella Chiesa di oggi, richiede il trasferimento della Congregazione a Roma da Torino (25, 463)
- Le Missioni luogo privilegiato dove compiere la missione salesiana giovanile e popolare (25, 475-477)
- I fedeltà di don Rua alla missione salesiana è indicata nel suo costante impegno per l'oratorio (26, 507)
- Essere fedeli oggi significa per noi rivivere con autenticità lo stesso spirito e la stessa missione in situazioni nuove (26, 515)
- L'esigenza di condividere tutto con i giovani è propria della nostra missione educativa e del sistema preventivo (27, 528)
- Per realizzare la nostra missione salesiana, la cui dimensione fondamentale è l'attività evangelizzatrice, è indispensabile la preghiera (27, 534-536; 539)
- L'unica missione e l'unico spirito fanno delle Ispettorie cellule vive e operanti (28, 560)
- La nostra vocazione e missione sono vissute in pienezza con la preghiera e la pietà fondate nella fede (28, 563-564)
- La nostra missione richiede donazione, austerità e distacco (28, 573)
- Dai CIS risulta che appare affievolito il senso e l'urgenza della missione salesiana (29, 581)
- Don Bosco aveva concepito la sua missione giovanile e popolare con la cooperazione di collaboratori laici (29, 581)
- La cooperazione salesiana oggi viene a interessare in modo vitale tutti i settori della nostra missione (29, 584)
- Il problema vocazionale ci interessa per ragione della nostra missione giovanile (31, 631)
- Nel testo rinnovato delle Costituzioni è contenuto e ci viene trasmesso l'identico ideale di vita, l'identica missione per la salvezza dei giovani, l'identico spirito che ha animato Don Bosco (32, 681)
- La Regola è al servizio della vita e della missione della Congregazione (32, 692)
- La Congregazione continua la missione affidata da Dio a Don Bosco (32, 697)
- Il lavoro, una missione compiuta in letizia: con l'anima temprata a grandi

ideali, con la generosità del «vado io», in comunione con i fratelli, in unione intima con Dio (34, 722-729)

- Dio ha chiamato Don Bosco e chiama noi a svolgere l'identica missione a salvezza dei giovani (34, 734)
- Per un'efficace lotta contro il borghesismo è anzitutto necessario riscoprire il senso profondo della nostra vocazione-missione (34, 737)
- Il nostro tempo è a servizio della missione; così i nostri studi sono in funzione della missione a cui siamo inviati (34, 744); anche i veri carismi sono al servizio della missione e non di se stessi (34, 745-746)
- La nostra missione è più attuale che mai: ci impegna più decisamente per i giovani (36, 794)
- *Noi missionari dei giovani*, Lettera n° 37, 1 luglio 1975 (37, 813-849): La nostra missione: evangelizzare i giovani. L'evangelizzazione è ancora in principio. La Chiesa è una grande catechesi. Il quadro non è confortante. Giovani in situazione di fede minacciata. Pluralismo ideologico e libertà di coscienza. Perché gli evangelizzatori non sono bastati? La nostra risposta. Le verifiche del post-Capitolo. I tre impegni presi dal CGS: operare un cambio di mentalità, adottare un nuovo stile comunitario, farsi presenti nel mondo in modo nuovo. Il nostro problema: come evangelizzare oggi. Condurre all'amicizia con Cristo risorto: l'incontro avviene nell'Eucaristia. Occorrono Salesiani ben preparati. Il vasto campo riservato agli esperti. Catechesi nella liturgia e nella vita. Con stile e in clima salesiano. L'educazione alla libertà. La liturgia, il canto, il teatro, lo sport. Una presenza amica. L'associazionismo. Dietro i giovani c'è sempre il Salesiano. Momenti e situazioni della nostra missione. Oratorio e Centro giovanile. La scuola salesiana. Quando la scuola è autenticamente cristiana. Alcuni grossi interrogativi. A proposito di scuola mista. Quando c'è ipertrofia di scuole. Il coraggio di ridimensionare. I laici nella comunità educativa. Il nostro contributo al movimento catechistico. Domani forse sarà troppo tardi. Due esortazioni di Paolo VI.
- La vita salesiana è inserita attivamente nel mondo con la sua missione giovanile e popolare di educazione integrale (42, 914)
- Diviene impossibile a un figlio di Don Bosco dedicarsi alla sua missione senza imbattersi nelle prospettive della politica (42, 914)
- Un aspetto realistico della nostra missione salesiana: l'impegno nell'educazione dei giovani e degli adulti dei ceti popolari (42, 917-918)
- Don Bosco per la diffusione della stampa afferma: «Vi prego e vi scongiuro di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione» (42, 934)
- Occorre chiarire, approfondire e difendere lo spirito e la missione lasciatici da Don Bosco come patrimonio spirituale (42, 943)
- L'impegno religioso sgorgato dalla carità, in vista di una più profonda comunione tra gli uomini, è elemento della nostra missione (42, 947)
- Curare il realismo della nostra missione è un criterio per orientare l'attività salesiana (42, 951-952)

- Castità e missione apostolica (43, 978-979)
- Per il consacrato rimane sempre valida la priorità assoluta della missione (43, 992)
- Il comune carisma e la comune vocazione e missione motivano il nostro vivere in comunione (44, 1009-1010)
- Dobbiamo tenere l'informazione salesiana nel debito conto ed utilizzarla con competenza a vantaggio della missione salesiana (45, 1021)
- Importanza della riflessione sulla storia e la realtà della missione salesiana (45, 1024)
- Col senso di appartenenza alla Famiglia Salesiana, il salesiano deve maturare la sensazione della missione della Congregazione (45, 1029-1030)
- Le notizie di famiglia possono alimentare e rafforzare l'adesione alla missione di Don Bosco (45, 1030)
- La missione di Don Bosco che siamo chiamati a realizzare per la gioventù, richiede l'impegno fattivo nell'informazione salesiana (45, 1035)

Missioni

- Le Missioni esigono la semplificazione delle opere (5, 55)
- Dal tempio di Valdocco sono partite le spedizioni missionarie (9, 135)
- Spedizione missionaria per l'America Latina nel 1968, come impegno apostolico nel Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 146);
- La spedizione missionaria del centenario. Risposte all'appello missionario del Rettor Maggiore. La riconoscenza dell'America Latina (10, 157-164)
- Risposta all'appello per l'America Latina (11, 168)
- Le comunità devono trasformarsi in attive e dinamiche retrovie delle Missioni (12, 210)
- I Volontari dell'America Latina sul campo del lavoro (15, 250-251)
- Nuovo appello per i Volontari per l'America Latina (17, 296)
- Nell'attività missionaria Don Bosco vuole che l'opera evangelizzatrice sia accompagnata o preceduta dall'opera promozionale e civilizzatrice (20, 384)
- La partenza di nuovi Volontari per l'America Latina dimostra la vitalità spirituale ed apostolica della Congregazione (21, 397)
- Lo slancio missionario deve animare le nostre comunità per realizzare il mandato di evangelizzazione proprio della Congregazione (23, 440-441)
- *Le missioni, strada al rinnovamento*, Lettera n° 25, 1 luglio 1972 (25, 460-494): La vocazione missionaria di Don Bosco. L'attività missionaria come mandato di Cristo. Le missioni, luogo privilegiato dell'azione missionaria. Lo spirito missionario è essenziale al rinnovamento. L'invito del Concilio. Appello a tutta la Congregazione, ossia la Congregazione sul piede di mobilitazione missionaria. Visione di fede, carità pastorale e apostolica, testimonianza di vita. Suggestimenti per il rilancio missionario. Don Bosco inviava i

migliori. Primo risultato: aumentavano le vocazioni. Un'obiezione: manca il personale. Altre forme di lavoro missionario. I tempi esigono una "nuova storia"

- Risvegliare il clima missionario in ogni comunità (28, 571)
- Il problema delle Missioni è in definitiva quello stesso delle vocazioni (31, 628)
- Visita di don Ricceri nelle Missioni dell'Ecuador, dell'America meridionale e centrale (33, 704-711)
- *Nel Centenario delle Missioni Salesiane*, Lettera n° 35, 1 gennaio 1975 (35, 754-781): Doverosa rievocazione. Uno sguardo sul passato. La prima spedizione. L'addio di Don Bosco. Nel 1887 anche le FMA. L'espansione sotto don Rua, i tempi difficili di don Albera, nuova espansione con don Rinaldi, 2500 missionari nel rettorato di don Ricaldone, il giro del mondo di don Ziggjotti. Oggi, difficoltà e speranze. Il salesiano Coadiutore, presenza insostituibile. Le FMA, missionarie "per natura e per vocazione". Oggi anche le Volontarie di Don Bosco. Il prezioso apporto dei Cooperatori. Nello stile e col cuore di Don Bosco: «occuparci in special modo della gioventù», per la promozione umana, in stretta comunione con il Centro, con fede semplice e profonda. Missionari secondo i nuovi tempi. "Non possiamo fermarci", anche nei formicai delle megalopoli, catechesi avvalorata dalla testimonianza. Tre idee concrete: collaborare alle varie iniziative, una "spedizione missionaria" degna del centenario, solidarietà con i missionari. Il nostro "sassolino" per il Regno.
- Il volontariato missionario di giovani preparati, è una nuova iniziativa che apre alla speranza (36, 801)
- Le missioni e lo spirito missionario sono via obbligata e sicura per il nascere e il rafforzarsi delle vocazioni (39, 855)
- Le numerose iniziative per il Centenario delle Missioni, sono utilizzate ai fini pastorali (40, 898)

Mostra

- Mostra salesiana mariana per il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 151; 11, 167)

Namuncurá Zeffirino

- La dichiarazione dell'eroicità delle virtù del servo di Dio è una grazia particolare per la Congregazione (25, 467)
- Visita nella patria di Zeffirino Namuncurá, che è il frutto emblematico dell'azione apostolica salesiana nella Pampa (33, 704-706)

Notiziario ispettoriale

- Il Notiziario informa anche il Centro; è mezzo di unità (30, 620)

- La colorita famiglia di circa 70 notiziari ispettoriali, realizzati con impegno è strumento di comunicazione salesiana (45, 1022)

Notizie

- *Notizie di famiglia*, Lettera n° 2, 1 ottobre 1965 (2, 12-19): Lavoro della Commissione post-capitolare. Incarichi affidati ai vari Superiori. Consiglieri incaricati di gruppi di Ispettorie. Potenziamento dei Dicasteri. Iniziative per il 150° di Don Bosco.
- Circolazione delle notizie salesiane per “vivere la famiglia” (30, 617-618)
- *Notizie di famiglia dopo la visita a molte Ispettorie*, Lettera n° 33, 1 luglio 1974 (33, 700-714): Una perdita dolorosa. Gli incontri con gli Ispettori. Nelle Missioni dell’Ecuador. Nella Patria di Zeffirino Namuncurá. Al Convegno Coadiutori di Quito. Per le vocazioni segni di ripresa. La delicata “formazione iniziale”. Ho incontrato giovani impegnati. Tra i ragazzi della strada. Con preghiera e con metodo salesiano. Siamo costruttori di comunione.
- Don Bosco ha costruito la Famiglia Salesiana servendosi anche delle notizie di famiglia (45, 1017)
- Come circolano le notizie di famiglia: per chi sono, con quali canali si trasmettono, quali sono i contenuti, chi trasmette le notizie di famiglia, gli obiettivi dell’informazione salesiana (45, 1021-1028)
- Concordi in un impegno fattivo nell’informazione salesiana (45, 1042)

Novizi - noviziato

- Situazione numerica dei Novizi per l’anno 1969-1970 (19, 330)
- Esperienza del “secondo noviziato” nell’America Latina (20, 360-361)
- La formazione alla castità nella periodo di preparazione al noviziato (43, 982)

Obbedienza

- Il dialogo fra Superiori e Confratelli e l’Ubbidienza (6, 78-81)
- Rapporto tra autorità ed obbedienza; Superiore e Confratello obbediscono alla volontà di Dio; l’autorità è esercizio di obbedienza e non di potere (24, 455-456)
- Don Bosco mette al primo posto il voto di obbedienza come sintesi degli altri due. La logica della vita salesiana è prima di tutto una logica di obbedienza (43, 964-965)
- L’obbedienza cordiale voluta da Don Bosco per la Congregazione: il superiore secondo Don Bosco, obbedienza per motivo soprannaturale, un delicato equilibrio (44, 998-1001)

Operai

- Interesse di don Rua per gli operai e per i loro problemi (22, 429; 26, 560)

Opere

- Il ridimensionamento delle opere; gerarchizzare le opere; priorità e preminenza non è esclusività (3, 24-28)
- L'impostazione e la vita delle opere non devono essere a danno della vita dei confratelli (5, 48)
- Ogni casa salesiana è nella mente di Don Bosco una centrale di irradiazione apostolica (6, 77)
- Le opere apostoliche devono mostrare ed esprimere la povertà (12, 191)
- Le nostre opere devono avere una dimensione popolare e quindi squisitamente salesiana (12, 207)
- Le nostre opere allo specchio della povertà (12, 208-210)
- Solidarietà tra le case, come povertà concreta (12, 227)
- Diversità stridenti tra le opere della Congregazione (17, 296)
- Tra le opere della Congregazione c'è un pluralismo dovuto a diversità di situazioni locali e nazionali (20, 375)
- Revisione e ridimensionamento coraggioso delle opere, nella linea autenticamente salesiana (20, 391)
- Integrazione delle diverse opere (20, 391- 392)
- Le nostre opere raggiungono la pienezza del loro scopo nel rapporto che sarà mantenuto con gli Exallievi (21, 409)
- Le nostre case sono autentici centri di irradiazione di azione apostolica negli ambienti che le circondano (21, 416)
- Come inserire i Cooperatori nelle nostre opere (29, 588-589)
- L'apertura indiscriminata a ragazzi e ragazze può far perdere alle nostre opere il preciso carattere di istituzioni maschili (43, 990)

Oratorio

- L'Oratorio deve tornare ad essere la prima nostra preoccupazione (3, 27)
- Nel Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice, come impegno apostolico, si costituisca in ogni Ispettorato un Centro Giovanile con rilancio dell'Oratorio (9, 149)
- Il rilancio dell'Oratorio previsto dal CG XIX: importanza di un programma educativo, tra difficoltà e sacrifici (17, 310-312)
- Il sogno di don Rua: ogni casa, un Oratorio. L'Oratorio ricorda la fonte del nostro carisma educativo (26, 507-508)
- L'Oratorio è luogo di evangelizzazione, con un servizio popolare e semplice (37, 839-840)

Orientamenti Operativi

- Gli orientamenti operativi del CGS, per applicare le norme rinnovatrici dei documenti (23, 440)
- Valore degli orientamenti programmatici degli Atti (27, 520-521)

Ottimismo

- Collaborare con ottimismo costruttivo alla preparazione al CGS (18, 321-322)
- *Guardiamo al futuro con l'ottimismo di Don Bosco*, Lettera n° 36, 1 aprile 1975 (36, 782-812): Crisi e ottimismo nella Chiesa. Ottimismo e crisi nella Congregazione. La nostra crisi è crisi di riflesso. Sarà il nostro l'ottimismo dei forti. C'è un futuro per la Congregazione. I motivi della nostra speranza. La Chiesa e la società hanno fiducia in noi. La nostra missione è più attuale che mai. Non abbiamo le difficoltà che incontrò Don Bosco. Ci sono tanti confratelli desiderosi di donarsi. Dopo ogni bufera, la vita ricomincia. C'è una ripresa nelle vocazioni. Non siamo ancora fuori del tunnel. C'è una fioritura di nuove iniziative. Tocca a noi costruire il futuro della Congregazione. La gioia, segno visibile dell'ottimismo. La gioia del cristiano. La gioia del Salesiano. Undicesimo comandamento, l'allegria. Siamo i diffusori della gioia vera. C'è uno che cammina accanto a noi.

Paolo VI

- Sempre buono e amabile con la nostra umile Congregazione (11, 169)
- La professione di fede di Paolo VI (11, 184)

Papa

- Discorso del Santo Padre ai Capitolari e auguri al nuovo Rettor Maggiore (1, 9)
- Telegramma del Santo Padre per la festa di Don Bosco e risposta del Rettor Maggiore (15, 260-261)
- Unità nella fedeltà al Papa e al suo Magistero (15, 260)
- Il Papa, luce e guida sicura dell'azione di don Rua; sull'esempio di Don Bosco, con cuore di figlio devoto (22, 431-432)
- La stima di Papa Pio X per la santità di don Rua (22, 431)
- Il Consiglio Superiore, in udienza dal Papa il 7 giugno 1972 (25, 506-507). Fedeltà e amore al Papa (25, 507-509)
- Il Santo Padre ai membri del CGS, sulla preghiera (27, 522-523); sempre il Papa sulla preghiera (27, 529; 532)
- Pio IX a Don Bosco su lavoro e preghiera (27, 551)

Pastorale

- La pastorale vocazionale oggi: che cos'è, suoi obiettivi, alcune sue caratteristiche (31, 632-638)
- Il CGS afferma che elemento essenziale della nostra azione pastorale è la promozione e la cura delle vocazioni (31, 639)
- Per noi consacrati alla salvezza dei giovani è obbligatoria una diagnosi attenta dei segni dei tempi e d'una revisione dei nostri metodi pastorali (32, 678)
- Le attività para-scolastiche, post-scolastiche, extra-scolastiche sono importanti ai fini di una vera incidenza pastorale (34, 750)

- La dimensione comunitaria della pastorale catechistica impegna i Salesiani e l'intera comunità educativa (37, 827-828)
- La nostra azione pastorale e apostolica per i giovani ci qualifica nella Chiesa (37, 834)
- La coscienza di una nitida opzione pastorale in Don Bosco (42, 937)
- La criteriologia pastorale di Don Bosco è quella della saggezza pastorale del Sistema Preventivo (42, 942-943)
- Inaccettabilità di una pseudo-pastorale di denuncia (42, 950)
- I criterio che guida le decisioni pastorali e le prese di posizione sarà la prospettiva pastorale del progetto apostolico di Don Bosco (42, 954)
- L'originalità pastorale di Don Bosco ci assegna un compito educativo peculiare nel mondo del lavoro (42, 956)
- Una certa evoluzione della pastorale ci porta ad assumere compiti più ampi verso le donne e le giovani (43, 988-989)
- Equilibrio e capacità di discernimento richiesti per il servizio pastorale e spirituale (43, 990)
- Necessità di una rete di informazione all'interno della Famiglia Salesiana perché possa raggiungere gli obiettivi pastorali che Don Bosco le ha fissato (45, 1027)

Paternità

- La paternità salesiana è la prima e più efficace cura per ogni male, per ogni sofferenza dei confratelli (12, 218)
- Vincolo di paternità spirituale tra educatore e giovane: Don Bosco chiedeva agli Exallievi "Chiamatemi sempre Padre" (21, 408)
- Don Bosco fu padre spirituale dei suoi giovani, con paternità sacerdotale (39, 874-875)
- Il direttore salesiano torni ad essere padre (39, 884)

Pater noster

- La politica del *Pater noster* di Don Bosco consiste nell'aver come criterio supremo delle decisioni e delle attività il *da mihi animas* (42, 938)

Pedagogia

- Linee di pedagogia salesiana (di San Francesco di Sales) da avere presenti (8, 102, 107)
- La pedagogia lasciataci da Don Bosco, non ha paludamenti scientifici, ma il collaudo di ieri e di oggi (34, 713)
- Il lavoro: una pedagogia e una spiritualità (34, 721-732)
- La pedagogia spirituale cristiana di Don Bosco è, per tanta parte, pedagogia della confessione-direzione (39, 870-871)

Penitenza

- Richiamo alla penitenza e suo senso, in riferimento alla Costituzione Apostolica *Poenitemini* di Paolo VI (4, 38-39)

Persona

- La Regola difende la persona e la comunità (32, 742)
- Comunità o persona è un'antinomia apparente nella formazione (39, 924)
- La formazione dev'essere personale (39, 858), protagonisti sono anzitutto i formandi (39, 861)
- La superesaltazione della persona come giustificazione dell'individualismo (44, 1002)
- Affermazione di Don Bosco: «Non siamo più persone private, siamo vincolati gli uni gli altri, formiamo un corpo visibile» (44, 1007)

Personale

- Negli anni della formazione si deve selezionare il personale per le diverse opere (17, 312)
- La mancanza di personale, obiezione alla generosità missionaria (25, 489-490)
- La preparazione di personale qualificato nel settore della pastorale catechistica è un punto nevralgico (37, 831-833)

Pianazzi Archimede

- Consigliere Generale (1, 7), per la Formazione salesiana (2, 15)

Pietà

- Il lavoro salesiano non è possibile senza una profonda pietà, che fa un tutt'uno con esso (34, 727)

Pilla Ruggero

- Economo Generale (1, 7)

Pio XI

- Espressioni del Papa su Don Bosco lavoratore (12, 222)

Pluralismo

- Unità nel pluralismo, ma che raccoglie e valorizza le forze di tutti (15, 258-259)
- Pluralismo di opere in Congregazione, dovuto a diversità di situazioni locali o nazionali (20, 375)

- Le diversità del pluralismo in Congregazione devono essere assunte e conglobate armonicamente nell'unità (30, 606)
- Il pluralismo, come situazione di fatto, è una realtà in atto nella Congregazione: va guidato ed equilibrato dalla fedeltà all'identità vocazionale (30, 608-609)
- Il pluralismo ideologico e la libertà di coscienza sono aspetti tipici del nostro tempo (37, 821)

Politica

- Educando i giovani alla socialità, si dia con prudenza e chiarezza una formazione politica adeguata (20, 389)
- *I Salesiani e la responsabilità politica*, Lettera n° 42, 1 ottobre 1976 (42, 912-959): Perché questo argomento. Una nuova visione della politica. L'insidia dell'ambiguità. Che cosa s'intende oggi per politica. Il polo dei valori e dei fini. Il polo dei mezzi e delle priorità. Quando la politica pretende di giudicare tutto. I limiti dell'attività politica. Ma la religione resta indispensabile. Il mistero di iniquità della storia. La funzione liberatrice della Chiesa. La cultura ha bisogno della religione. Don Bosco e la politica. Il secolo che cambiò la faccia al mondo. Le caratteristiche del tempo di Don Bosco. Le iniziative politiche di Don Bosco: nei conflitti fra Stato e Chiesa, scrittore per i giovani e il popolo, la "Storia d'Italia". Il "Bollettino Salesiano". Chiarezza vocazionale e intelligente duttilità. La politica del *Pater noster*. L'articolo che non entrò nelle Costituzioni. Alcune deduzioni per il nostro orientamento. Il nostro impegno nella società. Gli urgenti bisogni attuali. L'impegno salesiano è impegno religioso. Che cosa ha detto il CGS. Alcune deviazioni inaccettabili: l'apoliticismo irresponsabile, la radicalizzazione politica. Sei criteri per orientare l'attività salesiana: curare il realismo della nostra missione, essere solidali con l'opzione della Chiesa, accettare le esigenze della conversione, partire sempre dalla vocazione salesiana, ricevere l'orientamento dei Pastori, dedicarsi intensamente all'educazione. Gli spazi più urgenti dell'azione educativa.

Pontificio Ateneo Salesiano

- Il personale discente e docente va fornito dalle Ispettorie (5, 55)
- Presso il PAS funzioneranno l'Istituto di Spiritualità salesiana e il Centro Studi Don Bosco: perché Don Bosco sia conosciuto nella sua realtà e completezza (30, 621)

Povertà

- *La nostra povertà oggi*, Lettera n° 12, 27 ottobre 1968 Festa di Cristo Re (12, 189-236): La povertà: una virtù non contestata. Impegno nostro. Alla sequela di Cristo. La povertà ci fa liberi. Un'idea centrale del Concilio. Una testimonianza attesa dagli uomini del nostro tempo. Una realtà non solo economica.

Realizzazioni di solidarietà. Amore per i poveri. Volontari della povertà. Un leale confronto. Motivi di confusione. Il virus del benessere. Rovina della vita religiosa. Salesiani poveri per la gioventù povera. Parla Don Bosco. Il richiamo della Congregazione. Le nostre opere allo specchio della povertà. La nostra risposta. Povertà esterna ed interna. Equivoco legalista. Maturità e discezione. Incoerenze. La salute dei confratelli. I beni della Congregazione. “La comune legge del lavoro”. Il lavoro, gloriosa divisa del Salesiano. Valorizzare i talenti. Povertà collettiva. Solidarietà con i poveri. Solidarietà tra le case. Invito a una solidarietà concreta. A proposito di danaro. Amministrazione ordinaria e responsabile. I nostri doveri sociali. Beati i poveri.

- Un pratico esame di coscienza sulla povertà: lo *scrutinium paupertatis* (12, 235)
- Accoglienza alla lettera sulla povertà (15, 245-246)
- Il vero scopo della lettera sulla povertà (17, 288-289)
- La povertà con la preghiera, la carità e la gioia è una componente che alimenta la nostra vocazione (19, 345-346)
- Il problema dei poveri è inerente al carisma della Congregazione fin dalle origini (20, 370)
- La via segnata da Don Bosco alla Congregazione è la via dei poveri (20, 372-373)
- Il concetto di povero va oltre la mancanza di mezzi economici (20, 375)
- La nostra preferenza è sempre per i poveri (20, 390-391)
- La povertà, il lavoro e la temperanza sono testimonianza di vita che farà rifiorire lo spirito missionario in Congregazione (25, 484-485)
- Temperanza e frugalità in ordine alla nostra povertà personale e comunitaria (28, 572)
- Il giovane è attratto dalla nostra testimonianza di povertà (40, 900)

Preghiera

- Pubblicazione dell’opuscolo delle pratiche di pietà, con le variazioni apportate dal CG XIX (5, 45-46)
- L’esame di coscienza nelle pratiche di pietà (5, 46-47)
- Senza la preghiera non si può affrontare il cammino per le vie del mondo (15, 263)
- La preghiera dà un’anima all’impegno del CGS (16, 283-285)
- Uniti nella preghiera come nella collaborazione in preparazione al CGS (18, 319; 21, 414, 419; 22, 433; 23, 443-444)
- Il decadimento della preghiera è tra le cause di crisi vocazionale (19, 328)
- La preghiera con la carità, la povertà e la gioia è componente che alimenta la nostra vocazione (19, 343-344)
- La riscoperta della preghiera; il salesiano che non prega è un non senso (20, 362-363)

- La preghiera, sorgente del dinamismo di don Rua, come per i Santi (22, 430)
- *La Preghiera*, Lettera n° 27, 1 gennaio 1973 (27, 517-557): La preghiera problema vitale. La preghiera è in crisi. I tratti negativi della situazione. Le cause sono molteplici: l'influsso della secolarizzazione, la tendenza orizzontalistica, il difficile adattamento ai cambiamenti. La preghiera è necessaria, al religioso è indispensabile: per restare fedeli alla vocazione, per cercare l'amore di Dio, per realizzare la missione salesiana, per essere maestro di preghiera. È al centro della tradizione salesiana. La preghiera è da rinnovare. Costruire la comunità con la preghiera. L'Eucaristia, sia il momento centrale. Preferenza alla preghiera liturgica. Di capitale importanza la meditazione. La devozione mariana è attuale. Trasformare la vita in preghiera. La liturgia della vita. La preghiera implicita del lavoro. Non sempre il lavoro è preghiera. Il lavoro è mezzo di santità. Siamo operatori del rinnovamento. Da comunità orante a comunità di fratelli.
- *Ancora sulla preghiera*, Lettera n° 28, 1 aprile 1973, (28, 562-569): La preghiera frutto e alimento della fede. Il valore del silenzio. Il vero Salesiano è un uomo che pensa. I ritiri non sono convegni di studio. Perché tanta insistenza sulla preghiera.
- Il valore insostituibile della preghiera per la promozione vocazionale e per la perseveranza (31, 656-657)
- La preghiera personale ed il contatto con Dio, necessari per mantenere la carica di carità e di fede in mezzo all'attività (33, 712-713)
- Pericolo che il lavoro si sostituisca alla preghiera, facendo venir meno l'alimento spirituale necessario. A volte la diserzione dalla preghiera è semplicemente pigrizia (34, 729-730)
- Per motivo del lavoro la preghiera potrebbe non trovare facile spazio nella vita del Salesiano, che ha diritto al tempo dedicato alla preghiera (34, 730)
- Pregare è respirare e vivere, non solo per sé, ma pure per il prossimo cui Dio ci ha mandati (34, 731-732)
- La strategia vocazionale non si regge senza il supporto della preghiera (40, 902)
- Coraggio, forza, preghiera personale e comunitaria in preparazione al CG21 (41, 909-910)
- L'invito alla preghiera per il CG21 è stato esteso a molti Istituti religiosi specialmente contemplativi (46, 1044)

Problemi

- Problemi nelle Ispettorie e nelle Case, per attuare il CG XIX (3, 24)
- *Problemi urgenti e vitali per il nostro rinnovamento*, Lettera n° 5, 24 settembre 1966 (5, 40-60): Nuova edizione delle Costituzioni e Regolamenti. Evitare deprecabili deviazioni. Frenare le impazienze guardando la realtà. Apertura coraggiosa e sano equilibrio. L'esame di coscienza nelle nuove pratiche di pietà. Il rinnovamento frutto della collaborazione di tutti. Necessità e

urgenza della qualificazione del personale. Adeguarsi alle esigenze dei tempi nuovi. La qualificazione legata intimamente al ridimensionamento delle opere. Le Missioni e gli interessi generali esigono la semplificazione delle opere. La vocazione, problema vitale. Per avere vocazioni occorre una coraggiosa revisione del lavoro educativo. Cura delle vocazioni nel periodo di formazione. Impegno di tutti: rinnovarsi uscendo dalla mediocrità.

Provvidenza

- Un'impresa che m'affidò la Provvidenza: la stampa (8, 110-112)
- La Provvidenza ci invita a guardare avanti, iniziando il CG21 (46, 1044)

Qualificazione

- Necessità e urgenza della qualificazione del personale (5, 48)
- Necessaria competenza per le incombenze tradizionali (5, 51)
- La qualificazione è legata intimamente al ridimensionamento delle opere; per il Salesiano è essenziale perché la Congregazione operi il suo rinnovamento; è connessa al ridimensionamento voluto dal CG XIX (5, 51-53)
- La qualificazione dei confratelli in vari campi, non è comodità o minor lavoro (5, 53)
- L'esigenza di una specifica qualificazione del Salesiano non dovrebbe mortificare la sua generosa disponibilità (34, 725)
- La preparazione di personale veramente qualificato nel settore della pastorale catechistica è un punto nevralgico (37, 831-833)
- Abbiamo bisogno di esperti di Dio per la formazione e direzione spirituale (39, 856-857)
- Occorrono confratelli specializzati nella comunicazione sociale. Essi sono chiamati a presentare e illustrare il progetto di Don Bosco, devono sentire che parlano in nome di Don Bosco (45, 1025-1026)
- Gli operatori dell'informazione salesiana devono avere preparazione specifica. È un dovere preparare uomini a questa mansione (45, 1037-1038)

Quaresima

- Il periodo quaresimale suscita sentimenti e propositi che portano al rinnovamento personale, con espressioni autentiche di vera penitenza (4, 39)
- Il tempo di Quaresima, utile richiamo a vivere con coerenza la nostra professione di cristiani e di consacrati (10, 157)
- La Quaresima con l'Avvento è occasione di rinnovamento nella carità fraterna (19, 325)
- *La Quaresima*, Lettera n° 28, 1 aprile 1973 (28, 569-573): Dalla Quaresima l'invito alla temperanza. Non ceppi, ma binari. Austerità e fermezza. Tre nemici minacciano le nostre comunità. La missione richiede austerità.

Regola

- Don Bosco ci parla nelle Costituzioni. Lettera sul Centenario della Regola Salesiana (32, 666-699). Vedi: *Costituzioni*
- La Regola nel pensiero di Don Bosco: perché la Congregazione possa durare, la Regola incarnata nel Superiore, la Regola espressione del disegno di Dio, la Regola non dispensa dall'iniziativa, l'osservanza guidata dalla carità (32, 681-687)
- La pratica della Regola oggi: una reazione emotiva, dare un'anima alle leggi, la Regola difende la persona e la comunità, la Regola tutela molti valori, la Regola favorisce la comunione salesiana, la fedeltà alla Regola è problema di fede (32, 687-699)
- Il pensiero di Don Bosco sul rapporto regola-superiore-comunità in ordine all'unità di vita da tutelare e da promuovere in Congregazione (34, 725-727)
- Individualismo e Regola (44, 1005)
- La Regola è la codificazione dell'esperienza spirituale del nostro Fondatore, una norma di vita che ci può condurre oggi alla stessa carità per Dio e per i giovani che ha animato Don Bosco (44, 1012)

Regolamenti

- Nuova edizione delle Costituzioni e Regolamenti dopo la revisione del CG XIX. Lettura completa del nuovo testo in comunità e individualmente (5, 42-43)
- Criterio di revisione da parte del CG XIX; nei Regolamenti è conservato il patrimonio spirituale della Congregazione, e sono interpretazione dello spirito di Don Bosco (5, 43)
- Le Costituzioni rinnovate e i relativi Regolamenti Generali sono la sintesi più impegnativa del CGS (23, 441)
- Citazioni dei Regolamenti sulla preghiera (27, 541; 547-548)
- Citazione dei Regolamenti sull'aspirantato e la responsabilità vocazionale delle Ispettorie (31, 661-662)
- Le Costituzioni e i Regolamenti ci offrono efficaci aiuti e concrete indicazioni sulla preghiera (34, 729)
- I Regolamenti sono l'interpretazione e l'applicazione concreta delle Costituzioni: dobbiamo praticarli riconoscendo i valori autentici che essi contengono (34, 739)
- I Regolamenti del 1923, indicano il tempo ed il soggetto della lettura a mensa (45, 1034)

Religione

- La religione resta indispensabile: il mistero di iniquità della storia, la funzione liberatrice della Chiesa, la cultura ha bisogno della religione (42, 921-925)

- Due grandi orbite della sensibilità sociale di Don Bosco: l'indispensabilità della religione per un vero progresso e l'importanza dei giovani e del popolo nella costruzione di una nuova società democratica (42, 942)
- Occorre ricuperare il vero significato della religione e riconoscerle un significato fondante e umanizzante (42, 952)

Responsabilità

- Responsabilità dei Superiori per l'attuazione del CG XIX (3, 23; 4, 31-33)
- Responsabilità di tutti di fronte agli Atti del CG XIX (4, 32)
- Corresponsabilità di tutti nella promozione del rinnovamento interiore, spirituale, apostolico; corresponsabilità nello studio e riflessione sui temi e problemi del prossimo CG (13, 239-240)
- Ciascuno è responsabile della vocazione degli altri confratelli (19, 326; 331-332; 340)
- La lotta al sottosviluppo è responsabilità comune e richiede la solidarietà di tutta la Congregazione (20, 347-376)
- La corresponsabilità manifestata dai confratelli in preparazione al CGS (21, 399)
- Assumere nuove responsabilità nelle strutture di corresponsabilità decentrata secondo le indicazioni del CGS (30, 609-611)

Rettor Maggiore

- *A servizio di ciascuno con cuore di padre*, Lettera n° 1 dopo il CG XIX, 16 agosto 1965 (1, 1-11): Un glorioso anniversario. Impegno nostro verso la Congregazione. Motivi di fiducia. Cuore di Padre. I risultati del nostro Capitolo Generale. La presenza di Don Bosco. I membri del nuovo Capitolo. Si prepara la promulgazione degli Atti del Capitolo Generale. Documento importante e fondamentale. Sempre con Don Bosco. Riconoscenza a nome di tutti i Salesiani.
- Telegramma del Rettor Maggiore in risposta a quello del Santo Padre per la festa di Don Bosco (15, 261)
- Il Rettor Maggiore con i Capitolari del CGS solidariamente uniti con ogni salesiano (23, 436)
- Il Rettor Maggiore, successore di Don Bosco, all'udienza del Papa (25, 464)
- Il Rettor Maggiore parla ai Confratelli con la confidenza di un padre (27, 522)
- Il Rettor Maggiore è centro di unità della Famiglia (28, 558)
- Il Magistero è un dovere del Rettor Maggiore (28, 562)
- Responsabilità del ministero del Rettor Maggiore (30, 593)
- Il servizio dell'autorità del Rettor Maggiore (30, 603)
- Nella storia della Congregazione la "vincolazione affettiva" dei Superiori con il Rettor Maggiore è stata un veicolo potente di unità (30, 623-624)

- Il Rettor Maggiore in visita a tre continenti: impressioni (31, 626-629)
- Lo scopo delle lettere del Rettor Maggiore è di offrire dottrina salesiana-mente sicura (33, 700-701)
- Visite del Rettor Maggiore e dei Superiori dei Dicasteri con convegni ed incontri di vario genere in America Centrale e Meridionale(33, 704-711)
- Le Lettere del Rettor Maggiore hanno inteso rafforzare il legame familiare e fraterno con ogni membro della Congregazione, vivendo insieme i sentimenti di fedeltà a Don Bosco ed alla Congregazione (46, 1044)

Ricaldone Pietro

- Promotore del rilancio missionario negli anni '30 (25, 473)
- Opera straordinaria di don Ricaldone per le Missioni salesiane; spedizioni durante il suo rettorato (35, 766-767)

Ricceri Luigi

- Rettor Maggiore (1, 7)
- Ringraziamenti per gli auguri in occasione del 50° di Messa (38, 850)

Ricchezza

- Nessuna collusione con la ricchezza e con la potenza, secondo l'insegnamento e l'esempio di Don Bosco (20, 376-380)

Riconciliazione (sacramento)

Vedi: *Confessione*

Riconoscenza

- A don Ziggotti, a don Antal, a tutti i Confratelli (1, 10-11)

Ridimensionamento

- Il ridimensionamento delle opere (3, 24-25)
- La qualificazione del personale è intimamente legata al ridimensionamento delle opere. Delicatezza e difficoltà del ridimensionamento (5, 51-53)
- Il ridimensionamento, nostro grande dialogo (6, 66-67)
- Nell'opera di ridimensionamento in atto, si pensi alla qualificazione di Confratelli per la preziosa e salesiana missione della stampa (8,112)
- Il ridimensionamento delle nostre opere consiste anche nel saper dare la giusta e proporzionata considerazione a tutti i nostri compiti educativi (21, 413)
- Il coraggio di ridimensionare le opere (37, 845)

Rinaldi Filippo

- Il pensiero di don Rinaldi, in continuità con quello di Don Bosco, sulle Missioni (25, 472; 574; 476; 488)

- Citazioni di don Rinaldi sulla preghiera (27, 538-539; 546; 554)
- Il pensiero di don Rinaldi sulle Costituzioni (32, 668-669; 670; 671)
- Durante il rettorato di don Rinaldi la Congregazione ebbe una vera esplosione missionaria (35, 764-766)

Rinnovamento

- *Problemi urgenti e vitali per il nostro rinnovamento*, Lettera n. 5, 24 settembre 1966. Vedi: *Problemi*
- Il rinnovamento è frutto della collaborazione di tutti (5, 47-48)
- Rinnovarsi uscendo dalla mediocrità con volontà più decisa e più coraggiosa (5, 60)
- Senza il rinnovamento personale interiore non è possibile nessun altro rinnovamento (6, 63)
- *Il Rinnovamento*, Lettera n° 7, 30 aprile 1967 (7, 86-98): Il rinnovamento: suo autentico significato. Rinnovamento nell'equilibrio, "dal di dentro", pratico, senza falsi compromessi. Il rinnovamento che ci chiedono i laici. Il rinnovamento nelle responsabilità dei Superiori. Rinnovamento nella nostra consacrazione a Dio. Due Centenari.
- Rinnovamento, parola chiave del Concilio e del CG XIX (7, 87)
- Il rinnovamento spirituale personale, attraverso l'intercessione di San Francesco di Sales (8, 99)
- Il nostro avanzare è un rinnovamento che arricchisce il passato senza distruggerlo, ma soprattutto è impegno fondamentale di rinnovamento interiore (9, 118-119)
- La tradizione mariana della Chiesa e della Congregazione ci aiutano a realizzare il rinnovamento della nostra vita religiosa in uno dei suoi elementi più caratteristici (9, 144)
- Principi del rinnovamento delle famiglie religiose secondo il decreto PC (13, 238-239)
- Corresponsabilità nel rinnovamento interiore fondato sulla nostra conformità a Cristo e sulla fedeltà al carisma di Don Bosco (13, 239)
- I due poli del rinnovamento: insieme e inseparabilmente, attenti al passato ed al presente (16, 268-270)
- Il rinnovamento richiede da tutti una somma di convinzioni e di atteggiamenti che devono guidare il lavoro a servizio della Congregazione (16, 273)
- Rinnovare senza estremismi, negli ambienti di aspirantato (19, 353-354)
- La rettitudine del cuore implica una perfetta purezza di intenzione sulla via del rinnovamento (21, 402)
- La premessa insostituibile del rinnovamento in Congregazione è il rinnovamento personale di ciascuno (23, 439-440)
- Il rinnovamento delle comunità locali ed ispettoriali, attuazione concreta del CGS (24, 446)

- Prendere chiara coscienza degli impegni a cui richiama il rinnovamento voluto dal CGS (24, 448; 450)
- I Superiori responsabili del rinnovamento (24, 458-459)
- Le Missioni e lo spirito missionario sono una strada per il rinnovamento della Congregazione (25, 475; 477; 480)
- Una nuova storia di rinnovamento spirituale personale (25, 494)
- Siamo operatori del rinnovamento dinanzi alla sfida della storia (27, 554-555)
- Per operare il rinnovamento sono necessari uomini spirituali (27, 557)
- È urgente l'azione coraggiosa, totale e metodica, per il nostro rinnovamento, nella linea chiaramente segnata dal CGS (28, 568-569)
- La valorizzazione dei Cooperatori salesiani: una delle linee portanti del rinnovamento (29, 576)
- Il rinnovamento della Congregazione si attua nella sincera e pratica accettazione delle Costituzioni e nella loro fedele osservanza (32, 688)
- Nella Lettera sul lavoro e la temperanza viene offerto un aiuto alla riflessione personale e comunitaria, su un argomento cui sono legati un insieme di valori essenziali al nostro vero rinnovamento (34, 718)
- Per un'efficace lotta contro il borghesismo è necessario un rinnovamento interiore che si concretizzi in un mutamento radicale dei nostri atteggiamenti concreti (34, 737)
- L'evangelizzazione e la catechesi diventano criteri di autenticità e di rinnovamento delle nostre opere e delle nostre comunità (37,823)
- Una programmazione decisamente innovatrice nella preparazione catechistica del nostro personale a tutti i livelli è questione prioritaria per il rinnovamento della Congregazione (37, 831-832)
- Il rinnovamento è una realtà con la quale occorre fare i conti, prima di tutto a livello di formazione spirituale (39, 890)
- Il primo rinnovamento da operare è quello interno, spirituale e personale (40, 897)
- Il CG21 dovrà fare una verifica sul rinnovamento (41, 909)
- Oggi c'è per tutti una pressante urgenza di impegno per il rinnovamento profondo della convivenza umana (42, 914-915)
- L'incarnare la fede nella realtà quotidiana, lo sviluppare la sensibilità sociale, il collaborare alla promozione del bene comune, comportano esigenze di rinnovamento per i cristiani (42, 944)

Rosario

- Il Rosario: una pratica che deve rifiorire (9, 144-145)
- Interessare la Vergine Ausiliatrice per il CGS, specialmente con la recita del Rosario (23, 443)

- La recita del Rosario prescritta dai Regolamenti, fa parte della nostra devozione mariana (27, 548)

Rua Michele

- L'approvazione dei due miracoli per la sua beatificazione è un dono del Signore nell'imminenza del CGS (21, 405)
- *Don Rua, richiamo alla santità*, Lettera n° 22, 1 marzo 1971 (22, 418-434): Consacrati = professionisti della santità. Due moderni esemplari di santità. La parola di Don Bosco. La risposta di don Rua. "Inenarrabile bontà". Straordinaria attività. Sensibilità e apertura ai problemi dei tempi. La sorgente. "Sacerdote del Papa". Don Rua ci invita.
- La Beatificazione di don Rua fissata per il 29 ottobre 1972: come vivere l'evento (25, 468)
- *Il messaggio di Don Rua*, Lettera n° 26, 1 ottobre 1972 (26, 495-515): Fu il servo fedele. Credette nella santità di Don Bosco. Se fosse oggi al timone. La fedeltà è attuale. Fu il Salesiano tutto di Don Bosco. Carità di pastore. Lavoro e temperanza: asceta operativo. La temperanza. La mansuetudine. L'amorevolezza. Due predilezioni: i giovani, ogni casa un Oratorio. Volle la Congregazione "missionaria". Sollecitudine per i Cooperatori. Amore per gli Exallievi. Il suo messaggio per gli anni '70. Se avessi dieci don Rua. Con gli operai. Un invito nel nome di don Rua. Essere fedeli oggi.
- Raccogliere la lezione di don Rua, dopo la Beatificazione (27, 517-519)
- Parole di don Rua sulla carità, via maestra all'unità (30, 613-614)
- Gara di carità fraterna promossa da don Rua nel 1898, come solidarietà alla casa di Concepcion (30, 621)
- Esortazioni di don Rua al lavoro vocazionale (31, 640)
- Dolore per don Rua e per i primi Salesiani per gli interventi della Santa Sede nel 1901 (32, 675); obbedienza eroica di don Rua e dei confratelli (39, 882)
- L'espansione missionaria sotto don Rua, che aveva e dava idee altrettanto aperte che sagge (35, 762-763)
- Don Rua nelle Circolari dà prescrizioni precise sulla lettura a mensa (45, 1034)
- Don Rua scrive sulla diffusione del Bollettino Salesiano (45, 1040-1041)

Sabaudiae gemma

- Riferimento alla lettera apostolica di Paolo VI su San Francesco di Sales (8, 100, 112)

Sacerdote

- Dialogo tra sacerdoti e coadiutori (6, 82)
- Figura del Sacerdote, in alcune testimonianze (7, 93-94)
- Tristezza per i fratelli che hanno lasciato il sacerdozio (19, 330-331)

- Responsabilità di ogni salesiano, superiore, sacerdote, coadiutore, come educatore nella fede, per la proposta vocazionale (31, 642-643)

Sacramenti

- Al centro della realtà pedagogico-formativa Don Bosco colloca la pratica sacramentale (39, 870-871)
- Per Don Bosco la confessione ha un'essenziale funzione formativa; la confessione sacramento è luogo privilegiato di educazione al timor di Dio; è il mezzo e la via normale e comune di direzione (39, 876-878)

Vedi anche: *Confessione, Eucaristia*

Salesiano

- Il Salesiano al centro di tutto (3, 19-21)
- Il Salesiano, prezioso protagonista di vertiginosa attività: preme la sua persona come religioso (3, 25)
- Senso di responsabilità e di intelligente equilibrio del Salesiano, evitando estremismi (4, 32)
- La persona del Salesiano nella sua interezza di uomo, di religioso, di sacerdote e di educatore, è il centro su cui convergono le attenzioni e le premure della Congregazione (4, 35)
- Il Salesiano e l'esame di coscienza delle pratiche di pietà (5, 46)
- La preparazione di orientatori pedagogici che siano Salesiani (5, 50)
- La qualificazione del Salesiano, essenziale perché la Congregazione operi il suo rinnovamento; è connessa al ridimensionamento voluto dal CG XIX (5, 52-53)
- L'obbedienza è un cilicio per il Salesiano che vuole essere generoso nella sua donazione a Dio (6, 80)
- La presenza del Salesiano in attività non direttamente apostoliche, nel mondo contemporaneo (7, 92-93)
- I giovani lo desiderano ministro di Dio ed educatore (7, 94)
- La nostra condotta e la nostra attività di Salesiani sia un apporto generoso e costruttivo per l'edificio della Congregazione (8, 113)
- Impegno di ogni Salesiano di avere una conoscenza adeguata dei documenti conciliari e postconciliari (9, 128)
- I Salesiani giungendo o ritornando pellegrini alla Basilica di Maria Ausiliatrice attingono, ad una fonte schietta ed inesauribile, lo spirito di Don Bosco (9, 135)
- Ogni Salesiano ed educatore deve guardare alla Vergine (9, 140)
- Il Salesiano affidi ogni giorno la fedeltà dei suoi impegni all'Ausiliatrice (9, 144)
- Salesiani poveri per la gioventù povera (12, 205)

- I Salesiani vogliono vivere la povertà come fonte di gioia, di fiducia, di vigore spirituale ed apostolico, di carità rasserenante (12, 216)
- Il lavoro, gloriosa divisa del Salesiano (12, 222-223)
- L'idea dell'unità deve legare tutte le forze dei Salesiani nella carità, negli intenti, nel lavoro, nell'unica missione (15, 257)
- Approfondimento del nostro essere consacrati in quanto salesiani (19, 335-337)
- Ogni Salesiano, che rimane pur sempre un uomo, ha bisogno di conforto, di guida e talvolta anche di aiuto, nella propria vocazione (19, 340-341)
- Il Salesiano che non prega è un non senso (20, 363)
- L'impegno di lotta al sottosviluppo è vitale, inerente all'essere stesso salesiano (20, 374)
- Noi Salesiani, sulle orme del nostro Padre, diciamo un no deciso alla violenza, all'odio all'impiego della forza (20, 379), non possiamo rimanere indifferenti di fronte all'ingiustizia (20, 380)
- I Salesiani non sono venuti meno alla loro caratteristica: essere lavoratori instancabili (20, 383)
- Tanti venerandi e benemeriti Salesiani che celebrano ricorrenze giubilari (21, 395)
- L'umiltà del Salesiano (21, 403)
- Rinnovarsi per il Salesiano vuol dire operare una vera e radicale conversione ad una vita fedele al Vangelo; è il presupposto per il rinnovamento della Congregazione (23, 439)
- Noi Salesiani di questa epoca disponiamoci ad accettare con gioia tutte le conclusioni del CGS (23, 443)
- L'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco nell'accettare ed osservare le deliberazioni del CGS (24, 447-448)
- Ogni Salesiano è obbligato in spirito di fraternità e di amore a facilitare il compito duro e pesante del Superiore (24, 454)
- Raffronto del patrimonio salesiano con la realizzazione fatta da don Rua (26, 502)
- I Salesiani devono sentirsi sempre e dovunque i "missionari della gioventù" (26, 507)
- Il Salesiano non può ignorare gli Atti del Consiglio Superiore (27, 521)
- Il Salesiano è maestro di preghiera (27, 536-537)
- Il vero Salesiano è un uomo che sa pensare, raccogliersi in se stesso, riflettere e pregare (28, 566-567)
- Diversi Salesiani non hanno una conoscenza giusta o sufficiente del pensiero di Don Bosco sulla cooperazione salesiana (29, 579; 586)
- Molti Salesiani, specie giovani, rimangono lontani da una conoscenza della persona e dello spirito di Don Bosco (30, 622)
- Non è Salesiano chi non fa azione vocazionale: ognuno è responsabile (31, 639-640; 642-643)

- I Salesiani sono chiamati nelle varie generazioni a raccogliere la preziosa eredità paterna (32, 666-667)
- Oggi più che mai non è sufficiente, per essere Salesiani, il portare questo nome; in tanto si è Salesiani in quanto la fedeltà alle Costituzioni è un dato di fatto (32, 696)
- Accanto ai gruppi di giovani impegnati c'è sempre il Salesiano animatore carico di fede, di carità e di entusiasmo, preparato culturalmente e spiritualmente (33, 709)
- Il Salesiano non cerca la penitenza in sé: l'ascetismo è tutt'uno con la sua azione (34, 719)
- Don Bosco ha forgiato dei religiosi che fossero disposti a fare sacrifici di volontà (34, 724)
- La specifica qualificazione del Salesiano, che si rende necessaria, non dovrebbe mortificare la sua versatilità e la sua generosa disponibilità (34, 725)
- Don Bosco vuole che l'azione dei suoi figli sia pienamente personalizzata, che i Salesiani siano dei figli e dei fratelli, che svolgano con amore il loro compito (34, 727)
- Le Costituzioni esigono che il Salesiano abbia l'alimento spirituale necessario. Il Salesiano ha diritto al tempo dedicato alla preghiera (34, 729-733)
- Per il Salesiano il lavoro è mistica, ascesi, e esigenza di consacrazione nella libertà (34, 732)
- Per il Salesiano ci debbono essere momenti di distrazione e riposo, ma non di ozio o di evasione (34, 751-752)
- Siamo Salesiani a tempo pieno, consacrati per una specifica missione (34, 752-753)
- Ciascun Salesiano deve farsi convinto e concreto operatore del rinnovamento dello spirito missionario della Congregazione (35, 778)
- Nella crisi vocazionale generale il numero dei Salesiani è sensibilmente diminuito; la fioritura e la vera grandezza e fecondità della Congregazione non si pone nel numero, ma nella qualità dei Salesiani (36, 798-799)
- Tocca a noi costruire il futuro della Congregazione: abbiamo il diritto e dovere di guardare al domani con speranza, con responsabilità personale, e nell'unione di cuori e di intenti (36, 802-804)
- La gioia del Salesiano, sull'esempio di Don Bosco e nella tradizione; il Salesiano è diffusore di gioia nel progetto educativo di Don Bosco (36, 806-811)
- Ogni Salesiano è formatore di catechisti (37, 823)
- Occorrono Salesiani ben preparati in campo catechistico (37, 831-833)
- La presenza amica del Salesiano tra i giovani è momento di evangelizzazione (37, 836)
- Dietro i giovani impegnati c'è sempre il Salesiano (37, 838-839)
- I giovani sono particolarmente sensibili a certi aspetti della nostra vocazione se siamo coerenti nel viverla (40, 900)

- È necessario agire in prima persona per suscitare vocazioni (40, 902)
- La preparazione al CG21 riguarda e responsabilizza ogni Salesiano, che collabora con partecipazione attiva (41, 907)
- I Salesiani e la responsabilità politica, lettera n° 42 (42, 912-959). Vedi: *Politica*
- La responsabilità politica del Salesiano è un tema basilare per comprendere a fondo la nostra identità (42, 913)
- Ripensare la nostra vocazione apostolica salesiana, senza tradirla (42, 925)
- Don Bosco voleva i suoi Salesiani impegnati, avendo come elementi qualificanti l'equilibrio ed il lavoro (42, 937)
- L'impegno salesiano nella società è impegno religioso (42, 945-947)
- Sei criteri per orientare l'attività salesiana: curare il realismo della nostra missione, essere solidali con l'opzione della Chiesa, accettare le esigenze della conversione, partire sempre dalla vocazione salesiana, ricevere l'orientamento dei pastori, dedicarsi intensamente all'educazione (42, 951-955)
- Fin quando il Signore ci darà dei Salesiani zelanti, avremo dei Salesiani luminosamente casti (43, 985)
- Per un rapporto corretto con le persone esterne il Salesiano deve accettare un doppio sforzo di consapevolezza e di verità umana e salesiana (43, 988-993)
- Don Bosco apre un dialogo fecondo con i Salesiani attraverso le Circolari (45, 1017)
- Noi Salesiani siamo figli di un legatore, tipografo, stampatore, giornalista, scrittore, editore (45, 1018)
- Il Salesiano vivendo il senso di appartenenza alla Famiglia Salesiana sente la gioia di essere figlio di Don Bosco e vive felicemente la sua vocazione (45, 1029-1030)
- I Salesiani per vocazione e sull'esempio di Don Bosco sono fortemente impegnati nell'azione (45, 1031)

Salesiano Coadiutore

- Il Magistero per i confratelli Coadiutori (5, 49)
- I Coadiutori possono essere immessi nei Consigli locali (6, 65)
- Dialogo tra Sacerdoti e Coadiutori (6, 83-84)
- L'appello per l'America Latina è esteso ai Coadiutori (15, 253)
- I Coadiutori possono essere eletti "pleno iure" come delegati al Capitolo Ispettorale e Generale (18, 334)
- Il Salesiano Coadiutore è componente essenziale della natura e missione della Congregazione (19, 330)
- Il Coadiutore impegnato, come ogni salesiano, nella pastorale vocazionale, soprattutto per la vocazione salesiana laicale (31, 643)
- Il Convegno dei Coadiutori Salesiani a Quito, 1974 (33, 706)

- La presenza insostituibile del Coadiutore salesiano nelle Missioni (35, 769-770)
- Il Convegno mondiale sul Salesiano Coadiutore (38, 852-853)
- L'essenziale appartenenza del Salesiano Coadiutore alla missione della Congregazione, ci assegna un impegno educativo peculiare nel campo del lavoro (42, 996)

San Francesco di Sales

- *Nel IV Centenario della nascita di San Francesco di Sales*, Lettera n° 8, 21 agosto 1967 (8, 99-114): S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di libertà. Il problema della libertà. Costruire le anime dal di dentro. Validità perenne. S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di dialogo. Bontà con tutti. La carità conquista sempre. S. Francesco di Sales, maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima d'amorevolezza. La carità è la perfezione dell'amore. L'educazione è opera del cuore. S. Francesco di Sales, modello di Don Bosco e nostro in un apostolato sempre più attuale: la stampa. Per difendere e promuovere la fede. Un'impresa che m'affidò la Provvidenza. "Come dobbiamo regolarci?..."

Santità

- Don Rua, richiamo alla santità - Lettera n° 22. Vedi: *Rua*
- La beatificazione di don Rua ci richiama alla nostra fondamentale vocazione, che è vocazione alla santità (22, 419-420)
- La santità è la primaria vocazione del Popolo di Dio (22, 419)
- Due moderni esemplari di santità: Papa Giovanni e il Cardinal Bea (22, 421-423)
- Parole chiare e decise di Don Bosco sulla santità (22, 423-424)
- Per Don Bosco il lavoro è un elemento di santità accanto alla preghiera (22, 427)
- Don Rua ci invita alla sua santità salesiana (22, 433)
- La vitalità della Congregazione dipende dalla presenza in essa della santità, che ne è il primo e ultimo fine (22, 433)
- Un efficace e concreto desiderio di santità come risposta alla santità di Zeffirino Namuncurá (25, 467-468)
- Don Rua immagine concreta di santità (26, 497)
- Don Rua credette nella santità di Don Bosco (26, 498)
- Il lavoro "alla Don Bosco" è mezzo di santità (27, 553-554)
- La Famiglia che Don Bosco ha con la sua santità eroicamente costruito, è pur sempre una realtà valida (45, 1029-1030)

Santuario

Vedi: *Basilica*

Scrivo Gaetano

- Nuovo Consigliere Capitolare (1, 6,7), per la Pastorale Giovanile e Parrocchiale (2, 15)
- Coordinatore del lavoro di preparazione al CGS (13, 240)

Scuola

- Funzione pastorale della nostra scuola (11, 183-184)
- L'apostolato della scuola è un problema aperto. La pastoralizzazione della scuola. I giovani chiedono una scuola formativa (17, 306-310)
- La scuola salesiana: alcuni interrogativi, a proposito di scuola mista; quando c'è ipertrofia di scuole (37, 840-845)

Secolarizzazione

- La secolarizzazione è un pericolo: quella esterna può portare a quella interna (15, 263)
- Il pericolo della secolarizzazione sovrasta continuamente la vita consacrata e apostolica (19, 344)
- La secolarizzazione causa di crisi della preghiera (27, 526-527)
- L'attuale ambiente di secolarizzazione ostacola il clima spirituale necessario alle vocazioni (31, 650-651)

Segarra Isidro

- Nuovo Consigliere Capitolare (1, 6,7)
- Incaricato delle Ispettorie Spagna, Portogallo, Antille, Centro America, Messico (2, 16)

Segni dei tempi

Vedi: *Tempi*

Segreto

- Il dovere del segreto di cui sono depositari direttore, confessore, consigliere spirituale (39, 893)

Servizio

- Il Rettor Maggiore è a servizio di ciascuno con cuore di padre (1, 4)
- L'autorità è un servizio da prestare gratuitamente, è il prolungamento del Buon Pastore (4, 35)
- Il Superiore deve servire promuovendo la carità: con amore per i Confratelli, con spirito evangelico conciliare e salesiano verso la comunità (24, 450-453)
- L'autorità è un servizio che ha per radice e per fine la fede e la carità (24, 458)
- Il servizio dell'autorità in Congregazione (30, 602-604)

Sessualità

- Una valutazione più positiva della sessualità (43, 967-968)

Silenzio

- Il valore del silenzio nella vita di preghiera (28, 564-566)
- Raccoglimento e silenzio sono strumenti indispensabili della vita con Dio (28, 567)

Sinodo dei Vescovi

- Partecipazione di don Ricceri al primo Sinodo dei Vescovi, 1967 (9, 117-118)

Sistema Preventivo

- L'impegno di fedeltà alla pratica del Sistema Preventivo come risposta alla dichiarazione dell'eroicità delle virtù di Zeffirino Namuncurá (25, 468)
- Nell'attività vocazionale, il nostro metodo è il Sistema Preventivo con le sue risorse (31, 647-648)
- La criteriologia pastorale di Don Bosco è quella della saggezza pastorale del Sistema Preventivo (42, 942-943)
- Il centenario del trattatello di Don Bosco sul Sistema Preventivo (45, 1015)

Sogno

- Avvertimenti dati da San Francesco di Sales a Don Bosco nel sogno da lui raccontato il 9 maggio 1879 (8, 112-113)
- Nel sogno dei nove anni è già indicata la vocazione missionaria di Don Bosco (25, 471)
- Il sogno di Don Bosco del 1881 sui pericoli dell'imborghesimento (25, 485)
- I sogni di Don Bosco contengono una meravigliosa dottrina spirituale che non può essere perduta (34, 716)
- Sogno di Don Bosco a Lanzo, 18 settembre 1886 (34, 716)
- Sogno di Don Bosco sul congresso dei diavoli (36, 803)
- Sogno di Don Bosco dei diamanti, a San Benigno (44, 1001)

Solidarietà

- Realizzazioni di solidarietà come povertà vissuta (12, 198)
- Solidarietà con i poveri, solidarietà tra le case, solidarietà concreta (12, 226-230)
- *Ancora sulla solidarietà*, Lettera n° 15, 31 gennaio 1969 Festa di San Giovanni Bosco (15, 244-253): Opere proposte alla "Solidarietà fraterna". I volontari dell'America Latina sul campo del lavoro. Non basta discutere. È ancor più utile realizzare. Collaborare per migliorare. Rinnovato appello per l'America Latina.

- *Solidarietà e fraternità religiosa*, Lettera n° 17 1 settembre 1969 (17, 287-315): La risposta all'appello per la solidarietà. Un episodio esemplare di fraterna solidarietà. Un motivo di pena. I valori della solidarietà. La fraternità religiosa. Una contraddizione nella pratica della solidarietà. Le attuazioni della solidarietà sono tante. Sconcertanti diversità. Conseguenze pratiche. La solidarietà come si realizza da noi? Il "Bollettino Salesiano" veicolo di solidarietà. Prospettive incoraggianti.
- Rinnovato appello alla solidarietà fraterna, come pratica della carità (18, 318)
- La solidarietà fraterna in azione (19, 325; 21, 410)
- La solidarietà di tutta la Congregazione nella lotta al sottosviluppo (20, 374-375)
- Approfondimento del principio della solidarietà nel CGS (23, 438)
- Invito alle comunità a dimostrare concretamente e sistematicamente il senso di solidarietà fraterna verso le Missioni (25, 491)
- La solidarietà fraterna è espressione concreta della comunione universale della nostra Famiglia (30, 620-621)
- Costituisce dovere anche tutto ciò che esige la solidarietà fraterna (34, 724)
- Il lavoro è solidarietà con i poveri: esige testimonianza personale e collettiva (34, 733-734)

Sottosviluppo

- *La Congregazione e il sottosviluppo*, Lettera n° 20, 1 luglio 1970 (20, 357-393): Il drammatico problema del "sottosviluppo". La "geografia" della fame. La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati. Il sottosviluppo non è solo un fatto economico. La coraggiosa presenza della Chiesa. La Congregazione di fronte al sottosviluppo. L'azione concreta della Congregazione. Rinnovato impegno della Congregazione per il futuro. Una responsabilità comune. Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza. Sempre nell'ambito della carità. Liberarsi da una mentalità borghese. Pagare di persona. Chiariamoci le idee sul nostro apostolato. La nostra vocazione di "educatori". Una formula sempre valida. Un'educazione liberatrice. Facciamo un esame di coscienza. Educhiamo i giovani alla socialità. La nostra preferenza è sempre per i poveri. "Integrazione" delle diverse opere. Guardiamo con coraggio alla realtà.
- Caratteristiche del sottosviluppo (20, 364)

Speranza

- Nella crisi in atto, i motivi della nostra speranza che animano l'ottimismo salesiano: la Chiesa e la società hanno fiducia in noi, la nostra missione è più attuale che mai, non abbiamo le difficoltà che incontrò Don Bosco, ci sono tanti confratelli desiderosi di donarsi, dopo ogni bufera la vita ricomincia, c'è una ripresa nelle vocazioni, c'è una fioritura di nuove iniziative, tocca a noi costruire il futuro della Congregazione (36, 792-804)

— Guardare al domani con occhi di speranza (37, 815)

Spirito salesiano

- Il senso salesiano che è intelligenza, discrezione, criterio, porta alla collaborazione (4, 33)
- San Francesco di Sales maestro di spiritualità e modello d'educazione in clima di libertà (8, 100-103), in clima di dialogo ((8, 104-106), in clima d'amorevolezza ((8, 106-109)
- La carità è l'essenza e la caratteristica dello spirito salesiano (8, 107)
- Lo spirito di Don Bosco è attinto dai Salesiani alla Basilica di Maria Ausiliatrice (9, 135)
- La realtà alla quale ci richiama l'immagine di santità salesiana di don Rua (22, 432)
- Documento del CGS sullo spirito salesiano e sulla nostra missione dinamica tra i giovani poveri e il popolo (23, 440)
- Le nuove Costituzioni saranno impregnate di salesianità (23, 441); accettarle come i Salesiani delle origini (23, 442-443)
- Il nostro spirito vuole essere quello autentico trasmessoci dal Padre (25, 461)
- Lo spirito missionario coincide col nucleo centrale dello spirito salesiano (25, 477-478)
- La carità pastorale o apostolica è al centro dello spirito salesiano (25, 483)
- Nelle Camerette di Don Bosco ci sono due quadretti con gli slogans della spiritualità salesiana (26, 502)
- L'unica missione e l'unico spirito fanno delle Ispettorie delle cellule viventi nella realtà organica della Congregazione (28, 560)
- Le Costituzioni contengono in una completa sintesi lo spirito proprio della Congregazione (28, 570)
- La strategia della fedeltà richiede una dedizione nuova più consapevole e operante per rendere viva la nostra identità salesiana (30, 615)
- Il superiore, come santificatore e maestro, trasmette il "sensus salesianitatis" (30, 623)
- Una maggiore fedeltà allo spirito che ha suscitato Don Bosco potrà in seguito migliorare le Costituzioni (32, 680-681)
- Don Bosco ci chiede di fare di tutto per vincolarci in un solo spirito: unità di spirito, di corpo, di direzione, di comando, di sentimenti (32, 694-695)
- Il CGS invita a rinnovarsi nello spirito di lavoro insegnatoci da Don Bosco (34, 715)
- Alcuni elementi del nostro stile e del nostro stesso spirito, come caratteristiche dell'azione missionaria salesiana (35, 768-777)
- La gioia è un elemento costitutivo dello spirito e dello stile salesiano (36, 806-811)

- Occorre chiarire, approfondire e difendere lo spirito e la missione lasciatici da Don Bosco come patrimonio spirituale (42, 943)
- La castità è un punto qualificante della spiritualità salesiana (43, 965)
- La castità come ce l'ha insegnata Don Bosco è strettamente legata ai valori fondamentali dello spirito salesiano: la coscienza della prossimità di Dio, l'amorevolezza, la prontezza nella disponibilità agli altri, la gioia costante e tranquilla (43, 983-985)
- Le Costituzioni ci presentano la carità pastorale dinamica come il centro dello spirito salesiano (43, 984)
- Uno degli scopi del CG21 è la ripresa spirituale e salesianamente apostolica (46, 1044)

Spirito Santo

- Con l'aiuto dello Spirito Santo e sotto la guida dei Superiori si devono studiare ed approfondire le idee che sottostanno ai Documenti del CG XIX (3, 22)
- La maturità porta a giudicare alla luce dello Spirito (12, 214)
- Lo Spirito Santo è l'anima della vita religiosa (17, 294)
- La preparazione al CGS per essere spiritualmente preparati a quanto lo Spirito Santo dirà alla Congregazione (17, 315)
- Bisogno dell'assistenza dello Spirito Santo per il CGS (21, 400)
- Uniti sotto l'impulso rinnovatore e conquistatore dello Spirito Santo (25, 494)
- La comunione è un dono che viene dallo Spirito Santo (30, 596)
- La tensione unità-decentramento si sviluppa in clima di carità e comporta una dimensione di docilità allo Spirito Santo (30, 613)
- Lo Spirito Santo non lascia di assistere la Chiesa attraverso le vocazioni di cui abbisogna (31, 630)
- Lo Spirito Santo ci illumina interiormente coi suoi doni (43, 993)

Spiritualità

- La carità è l'essenza della pedagogia e della spiritualità salesiana (8, 107)
- Il lavoro: una pedagogia e una spiritualità (34, 721-732)
- Don Bosco creò a Valdocco un clima di intensa spiritualità: si viveva il realismo della vita spirituale e l'esperienza dell'intimità divina (39, 872-874)
- La castità è un punto qualificante della spiritualità salesiana (43, 965)

Stampa

- La stampa fa parte della nostra missione (5, 50)
- San Francesco di Sales, modello di Don Bosco e nostro in un apostolato sempre più attuale: la stampa (8, 109-112)
- «Un'impresa che m'affidò la Provvidenza: la stampa» (8, 110-112)

- Riguardo alla stampa Don Bosco afferma: «Vi prego e vi scongiuro di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione» (42, 934)
- Don Bosco ha scritto e fatto scrivere e diffondere dai suoi figli una mole enorme di opere (45, 1018)
- Col Bollettino Salesiano Don Bosco intende disporre di un organo di stampa tutto suo (45, 1019-1020)

Stato

- Gli interventi di Don Bosco nei conflitti fra Stato e Chiesa in Italia (42, 832-833)

Storia

- La “Storia d’Italia”, capolavoro di Don Bosco scrittore per i giovani e per il popolo (42, 934-935)

Strenna

- La Strenna per il 1968 (9, 121)

Strutture

- Importanza e funzione delle nuove strutture dopo il GC XIX: i Superiori Generali, il Vicario Ispettorale, i Consigli ispettoriali, i Delegati Ispettoriali, il Vicario della Casa (11, 174-177)
- Le strutture intermedie, con l’assunzione delle responsabilità che comportano, nella giusta decentralizzazione (30, 611-612)

Superiore/i

- Responsabilità dei Superiori nell’aiuto per l’attuazione del CG XIX (3, 23; 4, 31-33))
- I Superiori sentano volentieri e spesso i collaboratori (3, 24)
- L’ansia dei Superiori: aiuto ad esser salesiani autentici e completi (4, 31)
- Il Superiore è padre di tutti i confratelli; la Chiesa e la Congregazione gli chiedono la cura amorosa dei Confratelli (4, 35-36)
- Il dialogo fra Superiori e confratelli e l’ubbidienza (6, 78-82)
- Responsabilità dei Superiori nel Rinnovamento (7,95)
- Compito e responsabilità dei Superiori ai vari livelli, di far conoscere ed attuare le deliberazioni del CG (11, 170)
- La creazione dei Superiori Regionali appare molto positiva (11, 174)
- Doveri dei Superiori di impedire con paterno coraggio le situazioni di incoerenza in favore di povertà; loro compito di testimoniare la povertà (12, 217)
- La paternità salesiana dei Superiori è la prima e più efficace cura per i mali e le sofferenze dei confratelli (12, 218)
- Il Superiore deve difendere i diritti della comunità (19, 355)

- *Il Superiore a servizio della Congregazione*, Lettera n° 24, 28 marzo 1972 (24, 450-459): L'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco. I Superiori eletti nel Capitolo XX. Siamo tutti a servizio della Congregazione. Amare i Confratelli, primo compito del Superiore. Servire al bene della comunità. Confratelli e Superiori in comunione. Il Superiore operatore di unità nella Congregazione. La volontà divina, punto d'incontro tra Superiori e Confratelli. L'autorità è la protezione della libertà. I Superiori responsabili del rinnovamento.
- Uno dei doveri principali del Superiore religioso è quello del magistero, cioè di dirigere, orientare, animare (27, 519)
- I Superiori locali devono prendere a cuore l'informazione salesiana, strumento di unità (30, 618)
- I Superiori, santificatori e maestri, devono trasmettere il "sensus salesianitatis" (30, 623)
- Realizzare l'unità nei Superiori, rinnovando la "vincolazione affettiva" che è stata veicolo di unità in Congregazione (30, 623-624)
- Compito responsabile di animazione e coordinazione dei Superiori nella pastorale vocazionale (31, 642)
- Nella mente e nella prassi di Don Bosco il Superiore era il padre spirituale della comunità educativa e perciò ne era pure il confessore (32, 674)
- La Regola salesiana, incarnata nel Superiore (32, 682)
- Don Bosco vuole che la sua Congregazione sia un organismo dalla struttura profondamente unitaria che operi nella linea tracciata da Dio, espressa dalla regola, incarnata nel Superiore (34, 726)
- Il Superiore secondo Don Bosco (44, 1066)
- Il Superiore insieme con i fratelli, i confratelli in comunione con il Superiore, tutti insieme legati a Dio (44, 1010-1011)
- I Superiori delle comunità devono studiare le modalità di tempi e luoghi per l'informazione salesiana (45, 1036)

Sussidiarietà

- Il principio di sussidiarietà e corresponsabilità trova larga e costante applicazione nella nostra vita (23, 438)
- Dopo il CGS bisogna attuare la sussidiarietà ed il decentramento (24, 455)
- Il principio di sussidiarietà, comporta assunzione di nuove responsabilità (30, 609-611)

Temperanza

- La povertà, il lavoro e la temperanza come testimonianza di vita per far rifiorire lo spirito missionario in Congregazione (25, 484-486)
- Lavoro e temperanza, aspetto caratteristico del patrimonio salesiano (26, 503-505)

- Dalla quaresima l'invito alla temperanza; l'austerità nella migliore tradizione salesiana si chiama temperanza; la mancanza di temperanza e frugalità nella mensa (28, 569-573)
- Lavoro e temperanza contro l'imborghesimento, Lettera n° 34 (34, 715-753)
Vedi: *Lavoro*
- Il binomio lavoro e temperanza datoci da Don Bosco come divisa, come stile di vita è inscindibile (34, 719-720)
- Temperanza, austerità, rottura, mortificazione, sono tutti aspetti di una stessa ricchezza non solo evangelica e religiosa, ma anche profondamente umana (34, 740)
- Rifiutare ogni intemperanza a custodia della castità (43, 987)

Tempo/i

- Scrutare i segni dei tempi: della tecnica, della cultura, delle specializzazioni (5, 52)
- Aprirsi ai segni dei tempi è un'impresa necessaria e delicata (16, 272-273)
- Sensibilità e apertura di don Rua ai problemi dei tempi (22, 428-429)
- I tempi esigono scelte lineari, coerenti e uomini che abbiano il coraggio di farle e quindi di viverle integralmente (23, 441)
- I tempi esigono una "nuova storia" di rinnovamento personale (25, 493)
- L'evoluzione ed adattamento secondo i segni dei tempi deve rispettare sempre le esigenze della nostra identità (30, 599)
- Il tempo è un tesoro da trafficare: era profonda convinzione di Don Bosco (34, 741-747)
- Tanti modi di perdere tempo: lavorare poco, certi viaggi e certi studi, i "carismi" a servizio di se stessi, il lavoro senz'anima (34, 743-747)
- Le caratteristiche del tempo di Don Bosco (42, 927-929)
- La superficialità e il disinteresse circa le esigenze dei segni dei tempi, è un atteggiamento che uccide la creatività apostolica (42, 948)
- Il nostro tempo ci interpella in modo nuovo per vivere la castità consacrata (43, 966-972)

Ter Schure Giovanni

- Nuovo Consigliere Capitolare (1, 6,7)
- Incaricato delle Ispettorie di Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Olanda, Jugoslavia, Polonia (2, 16)

Testimonianza

- Testimonianza al mondo con la nostra povertà (12, 197)
- Testimonianze sulla santità di don Rua (22, 424-427)
- La testimonianza di vita, con riferimento alla povertà, al lavoro e alla temperanza, faranno rivivere lo spirito missionario (25, 484-486)

- La testimonianza dell'educatore nell'attività vocazionale; cancellare le contro-testimonianze (31, 652-655)
- Il tema del lavoro e temperanza inteso come solidarietà coi poveri, esige testimonianza personale e collettiva (34, 733-734)
- L'apporto evangelizzatore della nostra testimonianza (35, 777)
- Ci vuole testimonianza personale e comunitaria di una vera partecipazione alla costruzione della nuova società (42, 953)

Tohill Bernardo

- Consigliere Generale (1, 7)
- Incaricato delle Ispettorie di Inghilterra, Stati Uniti, Asia, Australia (2, 16)

Tradizione

- La formazione del Salesiano deve avvenire nell'alveo di una ricca e vigorosa tradizione in cui si innesta il nuovo (3, 20)
- Sulla strada della tradizione salesiana (4, 32)
- Nella Basilica di Maria Ausiliatrice i Confratelli trovano la ricchezza spirituale della tradizione salesiana (9, 136)
- La disponibilità interiore e la versatilità con un intenso spirito di abnegazione alla scuola di Don Bosco, costituiscono una tradizione della quale non c'è esempio altrove (34, 725)
- Molte volte non abbiamo ben compreso le austere esigenze della nostra tradizione spirituale (34, 727-728)

Trochta

- Gioia per la nomina a Cardinale di mons. Trochta (28, 558-559)
- Morte del Cardinal Trochta (33, 701)

Umiltà

- L'umiltà è base e segreto per il dialogo (6, 69)
- L'umiltà rende il Salesiano consapevole dei propri limiti, ma capace di rendere sempre più fecondo il carisma di Don Bosco (21, 403)

Unità

- Unità nella pluralità: un problema delicato; un criterio guida; la distinzione essenziale-accessorio (11, 179-181)
- Richiamo all'unità con riferimento a Don Bosco (15, 256-257; 259)
- Unità nel pluralismo, ma che raccoglie e valorizza le forze di tutti (15, 258-259)
- Unità nella fedeltà a Papa: il suo Magistero è il principio della nostra unità e della nostra unione nella Chiesa (15, 260)
- Mezzi per operare e alimentare l'unità: valorizzare i singoli Confratelli, inter-

rogare con frequenza il Consiglio, informare e interessare debitamente la comunità (24, 453)

- Il Superiore operatore di unità nella Congregazione (24, 454-455)
- *Il decentramento e l'unità oggi nella Congregazione*, Lettera n° 30, 1 ottobre 1973 (30, 593-624): L'unità della Congregazione. La nostra Società è una realtà ecclesiale, ha una sua originalità carismatica, è una vera Congregazione Religiosa a livello mondiale: Il servizio dell'autorità. La dinamica del decentramento. La comunità ispettoriale nella comunità mondiale. Tensioni e pericoli. Occorre un continuo sforzo di equilibrio, assumere le nuove responsabilità, valorizzare le strutture intermedie. Per una strategia di fedeltà. "Tensione", ma in clima di carità. Le situazioni al vaglio del CGS. Come alimentare l'unità: incontri e convegni, circolazione delle notizie salesiane, gli "Atti del Consiglio Superiore", i Notiziari ispettoriali, la "Solidarietà fraterna", conoscere di più Don Bosco, suscitare l'amore alla Congregazione. Realizzare l'unità nei Superiori.
- Don Bosco parlava di unità di spirito, unità di corpo, unità di direzione, unità di comando e perfino di unità di sentimenti (32, 694)
- Le informazioni di famiglia potenziano il senso di unità, che è forza e vita per la Congregazione (33, 700)
- Invito a tutti ad essere nelle comunità ispettoriali e locali promotori e costruttori di unità e comunione (33, 713-714)
- Don Bosco della vita e dell'azione della sua Congregazione ha una concezione fortemente unitaria (34, 725-727)
- Uniti in un cuor solo si farà dieci volte tanto e si lavorerà meglio (34, 733)
- Per costruire il futuro della Congregazione dobbiamo essere uniti, con unione di cuori e di intenti (36, 803-804)
- Le motivazioni salesiane per «vivere in unum»: non siamo più persone private, il principio dell'«habitare in unum», un carisma e una vocazione comune, legati gli uni agli altri e tutti insieme a Dio (44, 1006-1012)
- Don Bosco profondo conoscitore dell'animo umano insiste sulla necessità dell'unione degli animi attraverso il rinnegamento della volontà personale dei singoli (44, 1013)
- Le notizie di famiglia favoriscono l'unità della Congregazione (45, 1017)

Università Pontificia Salesiana

- Il biennio di spiritualità presso l'UPS è frequentato da molti confratelli: ciò costituisce motivo di speranza (36, 800)
- La collaborazione dell'Istituto di catechetica dell'UPS nella pastorale catechistica (37, 832)

Valdocco

- La Basilica di Maria Ausiliatrice: cuore di Valdocco (9, 133-134)

- Valdocco è la nostra casa paterna e materna, rimane “Centro storico della Congregazione” anche col trasferimento a Roma del Consiglio Superiore (25, 460-462)
- Il clima e l’ambiente soprannaturale creato da Don Bosco a Valdocco (39, 872)

Vietnam

- Ansia per i confratelli del Vietnam (10, 155)

Visitorie

- Sono equiparate alle Ispettorie per rappresentanza ed elezioni per il CGS (18, 321)

Vita

- La vita per Don Bosco è dovere, lavoro, missione (34, 721-722)

Vita consacrata e vita religiosa

- Il Documento Capitolare sulla vita religiosa oggi e sui voti, è base essenziale e insurrogabile del CG XIX (1, 8)
- Nella vita religiosa c’è posto per il dialogo, che è necessario per rendere efficiente la missione (4, 35)
- La mentalità e la conseguente prassi di alcuni aspetti negativi della civiltà odierna, portano allo svuotamento della vita religiosa (4, 39)
- Deplorevoli deviazioni da evitare, a proposito di vita religiosa (5, 43)
- Il rinnovamento nella nostra consacrazione a Dio (7, 96)
- Necessità della fede per vivere con gioia i nostri voti (11, 184)
- Alla sequela di Cristo povero (12, 192-194)
- Abbiamo scelto e amiamo la povertà perché Gesù l’ha amata (12, 197)
- Il virus del benessere minaccia la vita religiosa (12, 202-203)
- La nostra risposta di povertà interna ed esterna, evitando gli equivoci legalisti (12, 210-214)
- Il Vangelo è il testo delle formazione religiosa: il religioso nasce dal Vangelo, matura nel Vangelo, opera sul Vangelo, è l’uomo del Vangelo (16, 270)
- La fraternità religiosa come comunione fraterna: non passa attraverso la carne e il sangue, deve essere “evidente” (17, 293-295)
- Ci siamo donati completamente a Dio in piena libertà e consapevolezza (19, 335)
- Il senso della nostra consacrazione (19, 336)
- La nostra consacrazione esige un cuore indiviso (19,339)
- Siamo consacrati al Signore, non agli uomini (19, 346)
- La ragion d’essere della vita religiosa è la santificazione dei membri (22, 420)

- La Chiesa è tesoriere e regolatrice dei carismi, tutrice autentica dello spirito di ogni famiglia religiosa (26, 498)
- La forza di una Congregazione religiosa sta nella sua coesione, nella sua unità interna, attorno alle linee di principio che definiscono la sua vocazione (27, 520)
- La preghiera, necessaria per il cristiano, è indispensabile per il religioso (27, 529-537)
- La Società Salesiana è una vera Congregazione Religiosa (30, 599-601)
- L'individualismo egoista nell'osservanza della Regola porta ad un impoverimento della nostra vita religiosa (32, 692)
- Don Bosco ha voluto forgiare dei religiosi che fossero disposti a sacrifici di volontà (34, 724) e fonda la sua comunità sul valore evangelico della vita fraterna (34, 726)
- Certe idee e interpretazioni della vita religiosa svuotano e deformano l'essenza della "sequela Christi" (34, 737)
- La professione religiosa, l'atto più personale e maturo della nostra libertà battesimale, ci impegna nella carità pastorale del "da mihi animas" (42, 946)
- La professione religiosa rimane l'atto che caratterizza il nostro tipo di partecipazione all'opzione della Chiesa (42, 953)
- Vivere oggi la castità consacrata, Lettera n°43 (43, 960-994). Vedi: *Castità*
- Il consacrato è disponibile agli altri interiormente ed esteriormente; accetta una certa solitudine in vista di una profonda comunione con Dio e con gli altri (43, 976)
- La prima formazione del consacrato alla castità (43, 981-983)
- La professione dei voti non ci fa entrare in una vita angelica, ci lascia la nostra natura umana (43, 986)
- La vita consacrata non è negazione, paura, fuga; è un modo speciale di vivere la comunicazione umana anche con la donna (43, 989-990)
- Il CGS ha lanciato un appello all'autenticità della nostra consacrazione (43, 991)
- La nostra stessa vocazione alla vita religiosa in seno alla Chiesa, non è altro che vocazione a vivere intensamente la fraternità, che il Battesimo inaugura e l'Eucaristia esprime e alimenta (44, 1008-1009)

Vita interiore

- Fortificare la vita interiore contro il pericolo della secolarizzazione (15, 263)

Vocazione

- Zelo e buona volontà nella ricerca degli aspiranti (5, 50)
- Le vocazioni sono un problema vitale (5, 55-59)
- Per avere vocazioni occorre una coraggiosa revisione del lavoro educativo (5, 57)

- Cura delle vocazioni nel periodo di formazione (5, 58-59)
- La nostra vocazione è giovanile e popolare (6, 66)
- Dall'ambiente di generosità permeato di clima missionario sbocciano le vocazioni (12, 210)
- Moltiplicare energie e iniziative di pastorale vocazionale, nonostante le difficoltà (17, 312-313)
- *La crisi delle vocazioni*, Lettera n° 19, 1 marzo 1970 (19, 324-356): Un problema vitale. Aspetti generali della crisi. Cause lontane della crisi vocazionale. La crisi in Congregazione. I fratelli che hanno lasciato il sacerdozio. La nostra responsabilità. Una parola ai giovani. Crisi di vocazione è crisi di fede. La nostra vocazione è una donazione totale a Dio. Il compromesso affettivo. Moniti che fanno pensare. Nessuno di noi è un'isola. Atteggiamenti frustranti. Le componenti che alimentano la nostra vocazione: la preghiera, la carità, la povertà, la gioia. Atteggiamenti sbagliati e dannosi. Un motivo di fiducia. Le nuove vocazioni. Una istituzione sempre attuale. Rinnovare senza estremismi. Un punto importantissimo. La selezione delle vocazioni.
- Presa di coscienza della responsabilità per la cura della propria vocazione e di quella dei fratelli (20, 358)
- La nostra vocazione di educatori, di fronte al sottosviluppo (20, 384-386)
- La vocazione missionaria è indice di vitalità apostolica, religiosa, spirituale (21, 397)
- La nostra vocazione fondamentale è vocazione alla santità (22, 419)
- La vocazione alla santità è primaria per tutto il Popolo di Dio (22, 419)
- La vocazione missionaria di Don Bosco (25, 470-473)
- La centralità delle Missioni nella vocazione salesiana (25, 477)
- L'aumento delle vocazioni in seguito alla prima spedizione missionaria (25, 488-489)
- L'elemento caratterizzante della nostra vocazione salesiana è la missione giovanile animata dalla carità pastorale (26, 506)
- La vocazione poggia la sua scelta e la sua perseveranza su motivi di fede (27, 531); necessità della preghiera per essere fedeli alla vocazione (27, 532-533)
- Le vocazioni sono un tesoro datoci in consegna dal buon Dio (28, 561)
- La nostra vocazione ha senso e si sostiene solo nella fede, alimentata dalla preghiera (28, 563)
- Il punto centrale del rinnovamento della nostra vocazione salesiana parte dal rinnovato impegno della vita di preghiera (28, 568)
- Nella Comunità Ispettorale, la dinamica della vocazione salesiana sarà mossa dal criterio di fedeltà all'identità della Congregazione e dal sapersi incarnare nella cultura ed esigenze locali (30, 605)
- Dobbiamo sintonizzarci ed integrarci in una strategia di fedeltà alla nostra comune vocazione nella Chiesa (30, 612)

- *Il problema decisivo delle vocazioni*, Lettera n° 31, 1 gennaio 1974 (31, 625-665): In cerca, con la Chiesa, di vie efficaci. Si hanno le vocazioni che si meritano. La pastorale della vocazioni oggi: che cos'è; gli obiettivi: far vivere la vocazione battesimale, far maturare la vocazione personale di ciascuno; alcune caratteristiche. I compiti della Congregazione: non è Salesiano chi non fa azione vocazionale, responsabile la comunità ed ogni salesiano. Occorrono uomini preparati. Proposte per l'attività vocazionale: alcune condizioni per un programma efficace, il nostro metodo è il Sistema Preventivo, un'accurata e progressiva catechesi, presentare le vocazioni sacre e la vocazione salesiana, una vita profondamente spirituale e la direzione spirituale, la testimonianza dell'educatore, cancellare le contro-testimonianze, impegnare i giovani nell'apostolato, il valore insostituibile della preghiera. L'aspirantato e i nuovi esperimenti: l'aspirantato rimane valido: non si tratta di distruggere ma di rinnovare. Le nuove forme "parallele" agli aspirantati. Avanti con la tenacia di Don Bosco.
- La vocazione salesiana ha avuto il sigillo di autenticità nell'approvazione delle Costituzioni; il suo sviluppo fecondo è legato all'azione dei Salesiani (32, 667)
- Segni di ripresa per le vocazioni: la strategia delle vocazioni passa obbligatoriamente attraverso le comunità e la loro vita religiosa e pastorale (33, 707)
- Per un'efficace lotta contro il borghesismo è necessario riscoprire in senso profondo della nostra vocazione-missione (34, 737)
- La ripresa nelle vocazioni è motivo di fiducia e speranza (36, 797-798)
- La gioia che crea il clima per lo sbocciare di una vocazione è legata alla nostra gioia personale, al nostro vivere con entusiasmo la nostra vocazione (36, 810)
- Le missioni e lo spirito missionario sono una via obbligata e sicura per il nascere e rafforzarsi delle vocazioni (39, 855)
- *Una parola sulle vocazioni*, Lettera n° 40, 1 aprile 1976 (40, 899-902): Una parola sulle nostre vocazioni. Alcune constatazioni. Alcune considerazioni. Non basta che se ne parli.
- Per essere fedeli oggi al progetto apostolico di Don Bosco, dovremo ripensare l'identità vocazionale salesiana e saperla vivere nel quadro dei tempi nuovi (42, 913; 925)
- Nella Chiesa sono sorte e sorgono vocazioni apostoliche orientate ad affrontare i problemi della cultura; tra esse quella dei Salesiani di Don Bosco (42, 925)
- La nostra vocazione di Salesiani comporta una missione religioso-culturale specialmente tra i giovani poveri e nei ceti popolari (42, 925)
- Chiarezza vocazionale e intelligente duttilità di Don Bosco e nostra (42, 937)

- In Congregazione c'è bisogno oggi di impegnarsi decisamente nella propria vocazione, e di rilanciare con vigore la nostra creatività pastorale (42, 943)
- La nostra vocazione religiosa è un diritto dei nostri destinatari (42, 946)
- Partire sempre dalla vocazione salesiana è uno dei criteri per orientare l'attività salesiana (42, 953-954)
- Il problema della politica è un centro di interesse che sfida oggi la nostra vocazione salesiana (42, 957)
- Più saremo decisi e saldi nella linea della nostra vocazione, più sarà vero e forte il nostro amore di servizio al Padre e di dedizione ai giovani, e meno avremo problemi di castità (43, 983-984)
- Individualismo e vocazione (44, 1003-1004)
- La mancanza del senso di appartenenza alla Congregazione porta alla crisi della propria identità vocazionale, religiosa e sacerdotale (44, 1005-1006)
- La nostra vocazione alla vita religiosa in seno alla Chiesa, non è altro che vocazione a vivere in modo particolarmente intenso la fraternità che il Battesimo inaugura e l'Eucaristia esprime e alimenta (44, 1008)
- Abbiamo un carisma e una vocazione comune (44, 1009-1010)
- I Salesiani per vocazione e sull'esempio di Don Bosco, sono fortemente impegnati nell'azione (45, 1033)
- L'abbandono della vocazione è solo l'aspetto estremo di una crisi più leggera ma generalizzata, che include lo scarso senso di appartenenza alla Famiglia Salesiana (45, 1035)
- La tutela della nostra vocazione e la missione di Don Bosco che siamo chiamati a realizzare per la gioventù, richiedono da noi un impegno fattivo e concorde nell'informazione salesiana (45, 1035)

Volontarie di Don Bosco

- Le Volontarie di Don Bosco, in quanto Istituto secolare, realizzano la loro vocazione in una forma di vita diversa da quella religiosa (30, 600)
- Presenza delle Volontarie nelle Missioni (35, 770)
- La prima Assemblea Generale delle VDB, fecondo pollone nato sul grande tronco della Congregazione (43, 961)

Zelo

- Zelo e buona volontà nella ricerca degli aspiranti (5, 50)
- Zelo dinamico ed instancabile di don Rua (22, 424)
- L'ardente zelo apostolico e per la salvezza delle anime, sorgente profonda dell'attività missionaria di Don Bosco (25, 471, 486)
- La disponibilità e lo zelo sono indispensabili in ogni attività missionaria (25, 477)

Ziggiotti Renato

- Ringraziamento a don Ziggiotti che ha lasciato la carica di Rettor Maggiore (1, 10)
- La Messa d'oro di don Ziggiotti: riconoscenza della Congregazione (21, 408)
- Autografo del Papa a don Ziggiotti sulla fedeltà di Don Bosco alla Cattedra di Pietro (22, 431)
- La visita di don Ziggiotti alle Missioni salesiane (35, 767)

